This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

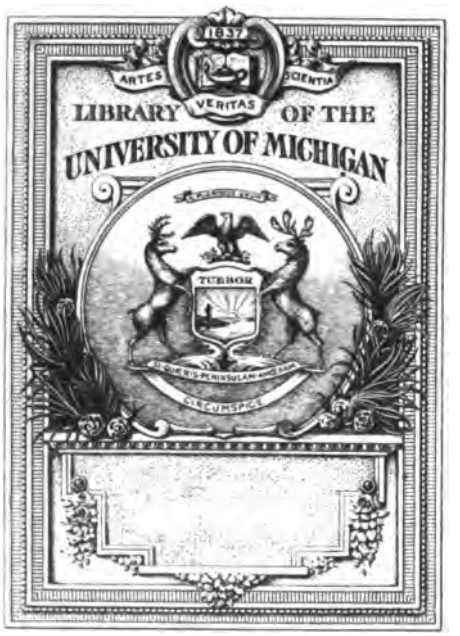
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 524,522


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
D74Ca
1858
BUHR

BIBLIOTECA
CLASSICA ITALIANA

SECOLO XVI.

N.° 7.

TEATRO CLASSICO

COMMEDIE

DI

FRANCESCO D'AMBRA.

COMMEDIE

DI

FRANCESCO D'AMBRA

CITTADINO E ACCADEMICO FIORENTINO

DEL SECOLO XVI.

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

DI FRANCESCO D'AMBRA

E

DELLE SUE COMMEDIE.

Della vita di Francesco d'Ambra, poeta comico del secolo XVI, poco o nulla ci è noto. Forse tenendosi egli provvedutamente lontano dalle pubbliche tempeste, trovò nel tranquillo degli studi quella pace, la quale sospiravano indarno i più cospicui ingegni d'Italia.

Nato in Fiorenza, fu console dell'Accademia Fiorentina nel 1549, vi acquistò, massimamente in quell'anno, bellissimo nome colle sue lezioni, tradusse di latino la *Storia Veneziana* di M. Antonio Sabellico, scrisse rime e parecchie commedie, e, cominciata una storia de' suoi tempi, morì nel 1558. Ecco tutto, che io sappia.

Tre sole commedie ne abbiamo a stampa: il *Furto*, i *Bernardi* e la *Cofanaria*, tenute capolavori in quel secolo, citate a testo di lingua dall'Accademia della Crusca, e recitate a trionfo per tutta Italia. Gli altri scritti, ancora in penna, sparsi e sofficcati per le Biblioteche, aspettano qualche mano, o nostrale o (con nostro biasimo) straniera, che le tragga alla luce.

Il *Furto*, commedia in prosa, letta senza nome d'autore ad una brigata d'amici, fu poi da essi per vivissime istanze ottenuta in copia, e nell'anno 1544 recitata la prima volta nella Gran Sala dell'Accademia Fiorentina, con vaghi intermezzi e mirabil pompa d'abiti e di scene. Le venne quel titolo dal furto di alcune pezze di raso, le cui avventure son curiosissime. Un tale, spasimato d'amore, le ruba al fratello, che ne faceva commercio; ma tosto capitan male, poichè il barattiere che le riceve, dandone in cambio una fanciulla, trova subito per via un mariuolo che gliele carpisce. Così esse passano e girano via via per molte mani, finchè, dando cagione d'accusa e di sospetto a persone innocentissime, per uno strano accidente son portate a vendere al primo padrone, il quale non pure riacquista il suo, ma porge occasione che si riconosca la figliuola di un suo amico caduta, già tempo, in poder de' corsali. E appunto per riscattarla le pezze di raso erano state la prima volta rubate. Tutte l'altre parti dell'azione, gli episodi, le scene più diverse si legano a quel curiosissimo caso battono allo stesso fine.

Della seconda commedia l'argomento è più semplice. Un giovane che tutti dicono e credono, ma non è Bernardo degli Spinola di Genova, ed il vero Bernardo venuto in Firenze e tenuto per impostore, forman l'azione principale, a cui s'intrecciano quattro vecchi, di costume affatto diverso, due altri giovani e la innamorata Spinetta, che rinviene tra essi il padre, il fratello e l'amante.

Meno originale, ma forse meglio tessuta e piena di ridicolissimi partiti è la *Cofanaria*. Con molto sfarzo rappresentata in Firenze il 16 dicembre 1565 nelle feste per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria, levò romore di plauso grandissimo. Prende il nome da un cofano, mezzo meccanico che ne forma tutto l'intrigo, non altrimenti che la *Cassaria* e la *Calandria* dell'Ariosto da una cassa. Ma ne' limiti dello stesso argomento, seppe trovare incidenti così diversi e nuovi, che pare tutt'altra commedia, e vince forse per genio comico quelle, sul cui innanzi fu fatta.

Come tutti coloro che scrissero commedie in quel secolo, mostrò il nostro autore di aver posto lungo studio e sottile in *Plauto* e *Terenzio*, ritraendone mirabilmente, col tema, anche il sapor greco, gl'ingegni, la naturalezza e quel fare spacciato e rapido, di cui rimase più presto unico, che raro esempio del teatro antico italiano. La imitazione de' comici latini, fatalmente il recò a darci anch'egli la commedia cortigiana allora in grandissima voga, perchè tutta d'intrigo; non già quella del popolo confinata alle trabacche delle fiere e de' mercati tra lo Zanni e Pulcinella. Ma tuttavia, lasciandosi addietro tutti gli altri stracchi imitatori, con quel natural senso, che è vero giudice della bellezza, aspirò coll'Ariosto, col Cecchi, col Caro e col Machiavelli alla gloria di comico originale. Si adatta egli stesso le pastoie della commedia classica latina, ma subito appresso se le dimentica o le spezza. Nell'intreccio della favola, dove svariatissime fila mettono capo invariabilmente ad un punto, negli incidenti, nei nodi, nello sviluppo, nel breve e calzante dialogo, vi trovi amore di novità, costume contemporaneo, vita fiorentina e di popolo.

Chiunque legga, meglio che io non dica e sulla faccia stessa de' luoghi, vedrà il vero. E troverà sopra tutto una vena fecondissima e purissima sempre di attico stile: nulla di lavorato e di ambizioso, maniere e proverbi di tale espressione che ti dan vivo ed in essere il concetto, un rivoltar d'idee sempre nuovo, un candor nativo, un accorgimento e disinvoltura, che nulla più.

Ma perchè, con tanta bellezza e dopo tante lodi furon tali commedie lasciate tra le sferre vecchie, non cerche mai, di stampa rarissima, e note forse appena per nome? Non credo già con alcuni, che si abbia soverchio di tali scritti, poichè le commedie de' nostri giorni, anche le men serve del teatro francese e più lodate, quasi tutte alla lingua non hanno orma di studio e barbareggiano. Onde con qualche ragione si può dire che a noi, svogliati del presente, poco manchi a vederci sazii anche del passato. Non vi ha già tra gli stessi italiani chi rimprovera, come troppo, il nostro amore per le ceneri degli avi?

Bibliografia.

Il Furto, Firenze, Giunti, 1560 in 8.° — Venezia, pel Rampazzetto, 1561. — Firenze, pei Giunti, 1564 in 8.° *Ediz. cit.* Alcune copie di questa edizione contengono anche la commedia *I Bernardi*. — Firenze pei Giunti, lo stesso anno, in 8.° di pag. 48, colla prefazione in carattere corsivo. — Venezia, pei Sessa, 1567, in 12.° *Ediz. cit.* — Venezia, per il Cavalcalupo, 1584, in 12.° — Venezia, 1596, in 8.°, ristampa sulla edizione citata di Firenze. — Il Prologo del *Furto* fu pubblicato la prima volta dal Morelli nell'opera: *Codici della Libreria Naniana* ecc. Venezia 1776, in 4.°, traendolo da un codice cart. di essa libreria del secolo XVI.

I Bernardi, Firenze, a istanza de' Giunti, per Bartolommeo Sermantelli, 1564 in 8.°, pubblicati da Frosino Lupini. *Ediz. cit.* — Firenze, 1750, pubblicati da Giulio Cesare Allegri accademico ravvivato. (È la medesima stampa di Venezia nel tomo V del *Teatro Com. Fior.* numerata e legata a sparte.)

Cofanaria, Firenze, Giunti, 1563 in 4.° — Firenze, Giunti, 1565 in 8.° — Firenze, per il Torrentino, 1566 in 8.° *Ediz. cit.* — Firenze, Giunti, 1593 in 8.° — Firenze, 1780 in 8.° (ma è di Venezia; la stessa stampa che è nel tomo V del *Teatro Com. Fior.*) Le edizioni registrate dal Mazzucchelli, Fir., Torrentino, 1561 in 8.° e Firenze, Giunta, 1563 in 8.°, sono tenute dal Gamba immaginarie.

Queste Commedie sono altresì contenute nella *Drammaturgia* di *Leone Allacci* ecc. Parigi, Fourniers 1719 con alcune poesie. Entrano anche nel *Teatro Comico Fiorentino*, tomo V, Firenze (Venezia) 1750, vol. 6, in 8.° Avendovi ciascuna la propria numerazione, si trovano anche a sparte. — Venezia, Giamb. Pasquali, 1755.

IL FURTO.

M. Frosino Lapini al Lettore.[1]

Se non così malagevol fosse, sì come alla maggior parte degli uomini avviene, il saper quanto importi, non dico solo reverire, ma sommamente pregiare, ed ogni officio di fedele e sincera benevolenzia adoprare inverso i suoi più interessati, e di stretta e famigliarissima domestichezza congiunti, niuno avrebbe cagione di maravigliarsi, se troppo si è indugiato a satisfare al desiderio di ciascheduno in dare in luce il FURTO, *commedia del giudiziosissimo messer Francesco d'Ambra, composta già da quello a requisizione del suo intrinsichissimo e singolare amico Antonio del Giocondo; il quale, conosciuta la qualità del dono, come persona non meno accorta e diligente che di gentili e ragguardevoli costumi ornata, si diede con ogni suo sforzo a fare che le onorate fatiche del suo graziosissimo e cortese messer Francesco e per interesse dell'amicizia, e per fare a ciascheduno in effetto conoscere quanto gli avesse a cuore la liberalità sua, fossero, se non di pari merito premiate, almeno con quel miglior modo compensate, che gli porgeva la grandezza dell'animo suo. Per tanto giudicò, che il non farne copia così di principio ad ognuno fosse il più destro modo ad onorare il dono del suo amico, facendone parte come di cosa sua a quei che conosciuti aveva, e suoi e dell'Autore amicissimi, e con essi quello spasso prenderne, a fine del quale egli a pigliar questa fatica aveva mosso l'amico. Onde concedutala primieramente ai Signori Accademici di Fiorenza, che con grandissima instanzia ricerco l'avevano, vide quella con sontuoso apparato, e piena di magnifica pompa di arnesi ricchissimi, e adorna di vaghi Intermedii esser recitata pubblicamente nella gran sala, dove si raguna detta Accademia, e questo fu l'anno 1544. Della qual cosa non ancora contento, crescendo continuamente il favore, e l'applauso (dirò così) che si faceva universalmente al nome di tal commedia, argomentando da così felice esito, che essa sortì la prima volta in sua patria, che sicuramente per gli altrui paesi poteva farsi vedere, nè con meno onore che a casa sua fatto si avesse, si risolse a farne parte ad alcuni suoi amici, i quali fuori del suo nido portandola in più luoghi dell'Italia celebratissimi recitare la videro con pubblica spesa, e favor grande e satisfazione degli spettatori non piccola. Finalmente parendogli aver goduto assai del possesso di quella, si è lasciato persuadere a spotestarsene, e lasciarla venire in luce; il che esso per lo addietro mai ad alcuno, cui egli ne serviva, aveva voluto concedere. In commendazione della quale se io volessi, prudente Lettore, adoperar la penna, son certo che più tosto sarebbe un metter la riputazione di quella in compromesso, sapendosi per tutto di quanto diletto e piacere ella sia stata a ciascheduno, atteso che più e più volte è comparsa (come si è detto) in scena; e quanto più si è fatta vedere, più è apparsa bella, e perciò più fiate riandata e ricerca: il che non mai, salvo che delle perfette e buone composizioni, suole avvenire. Nè meno giudico per la medesima ragione far profitto alcuno in lodarti le rare doti dell'animo, che nel dottissimo Autore di quella si ritrovarono; ancorchè da me lo ricerchi il debito dell'amicizia avuta con quello nel conversare io domesticamente col molto reverendo signor canonico messer Francesco Diacceto, con il quale esso Autore, per fino quanto a Dio piacque conservarloci in vita, visse famigliarissimamente. Basta che di tutto ne fecero già piena ed intera fede in que' tempi i nostri Signori Accademici nell'esaltarlo al Consolato della nostra Accademia Fiorentina, nel quale con somma ed infinita lode tutto il tempo del Consolato suo si esercitò; ed appresso le molte lezioni fatte con intera satisfazione d'ognuno in quell'onorato luogo pubblicamente: oltre i suoi eleganti e dotti scritti dell'istoria da lui cominciata, nella quale tutti i successi del suo tempo diligentemente raccoglieva; e la vaga traduzione dell'*Istorie *di messer Antonio Sabellico, la quale imperfetta per la sua morte si trova oggi nelle mani di Vincenzo suo figliuolo. Perciò*

[1] Prefazione della edizione citata fiorentina, Giunti, 1564, in 8.°

contento del solo giudicio de' più saggi e più prudenti, oltre che l'opere stesse gli sono chiara testimonianza, stimando ogn'altra cosa, ch' io ne dicessi, esser dalle lor gran lodi oscurata, qui faccio fine, promettendoti in breve la compagna di questa, onde mi rendo certo ch' averai al sicuro non manco piacere. Sta sano.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

MAESTRO CORNELIO, medico.
NORCHIA, famiglio.
MARIO, giovane.
GUALCIGNA, servo.
ZINGANO.
Madonna APOLLONIA, fante.
CAMILLA, fanciulla.
RINUCCIO, Corso.
Messer LUCIO, padre di Mario.
GISMONDO, giovane.
GUICCIARDO GUALANDI, gentiluom Pisano.
LOTTIERI CASTRUCCI, gentiluom Lucchese.
LUPO, barro,
VANTAGGIO, ragazzo.
FABIO, gentiluomo.
VALERIO, figliuolo del medico.
DON DIEGO, Spagnuolo.
Monna COSTANZA.

PROLOGO.

Viene questo giorno alla presenza vostra, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, e voi altri nobilissimi spettatori, una nuova commedia, la quale già più mesi sono partitasi dal proprio padre, e da lui poca prezzata, da nobilissimi giovani della nostra fioritissima Accademia fu cortesemente ricevuta. E quantunque in tutto ella non fosse tale, che la meritasse onor alcuno da loro; nondimeno con somma liberalità ne fu fatto pubblico spettacolo: della qual cosa l'autore di essa molto si duole, come quello che manifestamente conosce che questo gli ha recato non piccola fatica; perciocchè ha veduto egli, mercè della diligenza di quelli nell'adornarla e abbellirla, esser avvenuto di lei il contrario di quel ch'ei s'immaginava, ed è forzato di nuovo a farne un'altra. Ma tornando alla presente, è il nome di quella *Il Furto:* nè vi apporti maraviglia questo nome infame; che benchè egli nel primo incontro apparisca infame, e dalla maggior parte dannato, ben si possono nondimeno trovar de' furti, che non solamente non sono da esser biasimati; ma ancora da quelli stessi, che rubati [1] sono, grandemente onorati e desiderati: e questi sono quelli, che dalle bellissime e graziosissime donne coi loro accorti e onesti sguardi ogni giorno si commettono. Perciocchè qual è quello, che sentendosi in tal modo essere da donna involato, non la onori, non la cola, e in tutti i modi a lui possibili non la celebri? E di questo solo esempio vuole l'autore che vi contentiate. E quando pur alcuno di voi, nobilissimi Uditori, ci fosse, che volendo stare in sulla forza e rigorosità della voce, per ogni modo lo dannasse, dic' egli che per questo non gli deve questo nostro *Furto* esser del tutto molesto; perciocchè nè a lui torremo cosa alcuna, e renderemolo per lo innanzi attento di tener ben guardato il suo, e molto ben considerare dov' egli lo mette, acciocchè male non gliene incolga, ch' egli se l'abbia a perdere. Ma lasciato questo da canto, vi debbo per parte dell'autore avvertire, che questa è la città di Roma, la quale se voi così alla prima non riconosceste, non vi maravigliate; perciocchè essendo ella stata più di dugento anni a discrezione di preti, la quale gente di che sorte sia lo sa tutto il mondo; non è gran fatto s'ella ha mutato, ed ha forma diversa in tutto da quella che i suoi primi abitatori per mezzo della virtù gli dierono. Essendo adunque qua Roma, non fia imputato, vi prego, all'autore, se quelli che parleranno non osservassino così a punto la dolcezza e leggiadria della lingua; perciocchè li abitatori di essa, come sapete, non sono Toscani, se bene vi sono vicini; oltrechè ella mercè de' suoi buoni portamenti, mistiata ha la lingua sua con tante barbare nazioni, che non solamente ha perduta la sua bella, e pregiata di prima, ma a tale è venuta, che non ha lingua, che si possa dir proprio sua. Doletevi adunque seco insieme, e con benigne orecchie ascoltate quello ch'ellino vi diranno; perchè per parte sua vi prometto ch' e' parleranno in modo, che da tutti agevolmente saranno intesi. Potrebbe forse uno Spagnuolo, che al fine della Favola vedrete comparire alla presenza vostra, non essere da qualcuno di voi così appieno inteso. Pure si sforzerà, essendo altra volta stato in Italia, mistiar di maniera la lingua sua colla vostra, che molto ben, se non tutte le voci, intenderete il concetto suo. L'argomento non vi faccio io altrimente, perciocchè io non fui mai tanto presuntuoso, che io volessi tor l'arte sua ad

[1] Senza nulla togliere all'integrità del testo, credemmo bene ritoccare alla moderna qua e là l'ortografia, la quale corre incertissima ed erratissima in tutte le stampe. Le parole: *arà*, *prendessino*, *rubbare*, *che voi avessi*, *venissi*, *mi domandavi voi*, *indreto*, *sommettino*, *ristiarata*, *lassare*, *gnine*, ecc. sono muffa del tempo, che nulla giovando a ritrarre l'indole dello scrittore, molto ne scemano oggi la bellezza. Altre leggere innovazioni, che noi v' introducemmo, ci saranno pure scusate dal desiderio di agevolarne nel miglior modo possibile la lettura.

alcuno: e però da messer Cornelio, che qui abita, preparatevi a riceverlo, che già s' è messo in ordine per farvelo; al quale, per esser l' arte sua, penso che meglio gli si avverrà, che a nessun altro. Ma se per esser egli vecchio, non vi soddisfacesse appieno, verrà dopo lui un giovane, che a tutto quello ch' egli avesse mancato, supplirà. Ma che gente son queste, che di qua vengono? Zingare per certo. Ovver che cosa è questa? Elle hanno sentito a ragionar di furti, e vorrannocisi trovare ancora elleno. State dunque avvertiti, acciocchè in mentre che voi credeste stare a veder rubare altrui, non foste rubati voi; e parlando con voi, uditele, e insiememente tenete loro diligente cura alle mani, perchè le son ladre per natura.

ATTO PRIMO.

—

SCENA I.

Maestro CORNELIO medico vecchio, NORCHIA suo famiglio.

Corn. (*a' servi*) Fate voi altri, che questa casa sia spazzata, e rassettata tutta dal capo a piè, e non cercate altro: — e tu, Norchia, ne vien fuor meco, ch' i' ho bisogno di favellarti.

Norc. Volete voi, ch' io selli la mula?

Corn. No no, lascia star la mula per istamani; che, essendo festa, andrò solamente alle cure più importanti.

Norc. Eccomi.

Corn. Io penso, Norchia, che tu ti sia molto maravigliato, che, non mi essend'io potuto mai rallegrare da quattro anni in qua, che Valerio mio figliuolo (Dio gli faccia pace, se gli è morto) si partì da casa, da iersera in qua mi sia dimostro tanto allegro, e tanto contento.

Norc. Certo sì; e, se io v' ho a dire il vero, m'immaginavo, che voi aveste qualche buona novella di lui; perchè, come voi m' avete più volte detto, la sua morte non s' è mai saputa di certo.

Corn. Ohimè! egli è ben vero, che non s' è ancora udito chi dica d' averlo veduto morto; nondimeno, essendo mal capitati tanti in quel naufragio, e non ci essendo nuove di lui in sì lungo tempo, si può mettere per fatto. Ma io non vo' mescolare l' aloè col mele: io mi sono rallegrato (per tornare al proposito nostro) per altro; il che voglio che tu sappia, affine che anco tu ti rallegri, e faccia quel tanto che io ti dirò.

Norc. Mi rallegrerò per certo; perchè, essendo vostra famiglia, ogni mio bene e mal depende da voi: e sono per ubbidirvi a quanto voi mi comanderete.

Corn. Nota adunque. Ritrovandomi io, come tu vedi, senza figliuoli; ed avendo pure, la Dio grazia, ragionevoli facultadi; ho giudicato che sarebbe non piccolo errore il mio, se io non facessi ogn' opera di lasciar di me un rampollo, che resti erede de' miei beni: onde mi sono risoluto, ancor ch' io sia di questa età, a ripigliar moglie; e iersera col nome di Dio conchiusi il parentado, ed ho tolta una figliuola, ma che dico io? figliuola no, ma allevata d'una vedova da bene Napoletana, che sta in su questa piazza; e la fanciulla, secondo che dicono, è Romana, e di nobil sangue, benchè i suoi parenti non si sono ancora ritrovati; e 'l nome suo è Camilla.

Norc. È ella quella bella giovane, che sta là in sul canto della piazza?

Corn. È essa; che te ne pare?

Norc. In buona fè che voi avete comperato bene; e buon pro vi faccia.

Corn. A questo modo avrò io pure in casa chi mi farà qualche amorevolezza, ed avrò altro governo, che di fante; e se bene ell' è giovanetta (perchè in vero quanto all' età potria esser mia figliuola) come io ti dissi nel principio, io non l' ho fatto per altro, che per acquistare figliuoli; al che, secondo che insegnano i nostri Dottori, sono più atte quelle di tenera età, che le soprastate[1]. Che s'ha a fare? sopperiremo col tenerla bene, e col farle vezzi.

Norc. A toccar dove fa mestier a far vezzi alle mogli, pens'io che se gli avverrà male.

Corn. Come di'?

Norc. Che delle cose giovani non si fece mai male; e poi, essendo voi nell' arte vostra eccellentissimo, meritereste biasimo, non sapendo conoscere i buoni bocconi.

Corn. E questa è la cagione della mia allegrezza: che io spero mediante questo partito, non avendo nel passato mai avuto bene, almanco nella mia vecchiezza riposarmi un poco. E perchè un ragionamento tira l'altro, io vo' che tu sappia, qual sia stata la vita mia, e tutte le mie fortune, a cagion che tu mi possa scusare appresso quelli che mi riprendessero.

Norc. Farollo; benchè penso, che da ognuno più presto ne abbiate a esser commendato.

Corn. Tornai da studio, ch' io aveva ventiquattro anni, non mi trovando al mondo se non questa casa, e una vignuola; per il che, messo il collo sotto[2], feci tanto, che in pochi anni ragunai tanto avere, ch' io poteva venendo in famiglia acconciamente nutrirla: onde per far quel che s' aspetta fare a ogni uomo ragionevole, presi donna, ed acquistai due figliuoli, Valerio, che tu conoscesti, ed una femmina, che sarebbe ora, fa conto, sull' essere di questa mia donna: e quando io credeva riposarmi, ci venne ad-

[1] le pulcellone, le scartate, quelle d' avanzo o, come diciamo oggi, mezzo appassite.

[2] messomi a lavorare.

dosso la passata di Borbone[1], di che ne seguì il sacco di questa città; dove io, come tutti gli altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, e capitai alle mani de' Lanzi[2]; co' quali, oltre all' essere il più del tempo ebri, non si poteva aver commercio alcuno di parlare.

Norc. È vero, e' par proprio che bestemmino, quando parlano.

Corn. Or ascolta: io un giorno, come volle Dio, avuta la occasione (o che gli andassero a far la rassegna, o ad altro) essendo rimaso a guardia di non so che ragazzi, e le lor donne, col mio figliuolo, ch'aveva dodici anni, mi fuggii da loro.

Norc. Oh bene!

Corn. Questi cani, vedutomi esser partito, furon da tanta rabbia sospinti, ch'egli uccisero la mia povera donna.

Norc. Oimè! che mi dite voi?

Corn. E gittaronla in fiume; e, non contenti a questo, preser la mia figliuolina di tre anni, e ne dovettero fare il simile.

Norc. O traditori micidiali! se gli avessi tra i denti.

Corn. Poi che la cosa fu quietata, e che i malvagi se ne portarono la roba, e ci lasciarono solamente danno e vergogna, io con una mia povera gabbanella, ed insieme col mio figliuolo me ne tornai a casa, reputandomi a grandissima sorte, che quello almanco era salvo.

Norc. Fu grande certo; perchè un figliuol tale valeva più, che quanto tesoro ha il mondo.

Corn. Io in breve ricuperai altrettanto di quel che perduto avea: e parendomi esser tornato in buon termine, detti moglie al mio figliuolo una bella fanciulla di buon parentado con dote più che ragionevole.

Norc. Certo gli uomini sono la palla della fortuna: ora in alto gli fa balzare, or per terra gli getta.

Corn. Finalmente, non potendo Valerio mancare a certi amici di corte, andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri[3]; e da che si partì, che sono ora circa quattro anni, non ho mai inteso nulla di lui; se non che, essendo pericolati molti, abbiam fatto giudicio che ancor egli sia perito, e in su questa presonzione pubblicamente si dice che gli è morto: e Fabio, fratello della nuora mia, se l'ha ritirata in casa, hammi fatto sborsare sin' a un quattrino della dote (che io mi sono cavato di mano me'[1] che quattromila ducati contanti), e cerca di rimaritarla.

Norc. Voi avete ragione a star malcontento.

Corn. Tu hai inteso: e però per ristorarmi un poco, ho io cerco questa consolazione d'aver chi mi governi bene, e vedermi, se fia possibile, uno rabacchino[2] per casa, che sia il trastullo della mia vecchiezza.

Norc. Dio ve ne dia la grazia.

Corn. Or quel, ch'io vo' da te, è questo: io penso stasera a ogni modo d'andar alla donna; per il che, mentre ch'io testè andrò a certe mie cure, voglio che tu vada a casa di Scipione e di Camillo miei consorti, e dica loro il tutto del parentado, e come io mi sono lasciato ire in dotarla fino alla somma di cinquecento fiorini, e che io vorrei che amendue, o un di loro almeno mi facesse compagnia: e, fatto questa ambasciata, fa d'essere a Santo Spirito, dove io capiterò dopo le mie faccende.

Norc. Tanto sarà fatto: comandatemi voi altro?

Corn. Non altro; fa quel ch'io t'ho detto. (*parte*)

SCENA II.

NORCHIA solo.

Io ti so dir che questa vale un fiorino! un vecchion di sessanta anni ha preso per donna una giovane, ch'appena ne ha diciotto: parti, ch'egli abbia avuto voglia di fichi fiori? Maestro Cornelio, maestro Cornelio, io ho paura, che i fatti non abbiano a corrispondere al nome: una fanciulla vorrà altro, che ricette, o lattovari[3]: ch'in vero le gioveranno poco, eccetto che per le veste, e per le collane, che ben vestita sarà ella; ma se altro le mancherà, suo danno. — Ma lasciami ire, dov'io son mandato. (*parte*)

SCENA III.

MARIO giovane, GUALCIGNA famiglio.

Mar. Io non t'ho ancor detto, Gualcigna, quel ch'io vo' da te: perchè, a dirti il vero, ancor ch'io sia stato teco, io ho avuto l'animo sempre qui intorno; dove poi che interamente sono arrivato, te lo dirò al presente.

Gual. Ed io penso, che voi avrete or maggiore difficoltà; perchè se prima avevate occupato

---

[1] Carlo duca di Bourbon, traditore per ire private della Francia sua patria, e generale di Carlo V, nel 1527 a capo d'innumerabile soldataglia senza paghe, disordinata, famelica, non sapendo dove volgersi e qual nemico combattere, varcato l'Apennino, minacciò Firenze, i cui Signori uscirono spaventati a inchinarlo, e rovesciatosi sopra Roma il 5 maggio 1527, ne scalò il giorno 6 per il primo le mura, e morì per un'archibugiata che gli appuntò, dicesi, da Castel S. Angelo Benvenuto Cellini. Appresso la città andò orribilmente a ferro ed a fuoco.

[2] Milizie tedesche a piedi, per lo più venturiere, a servizio de' principi. È breviatura di Lanzichenecchi, così pure chiamati dal tedesco *Landsknecht*.

[3] Nel 1535 Carlo con una formidabile armata condotta dal genovese Andrea Doria fece il conquisto d'Algeri contro il dey Barbarossa II, che infestava il Mediterraneo e menava strage e saccheggio alle coste d'Italia.

[1] meglio.

[2] bambolino, piccol fanciullo.

[3] Corruzione di *elettuario*, ed è un composto di varie cose medicinali, presso che liquido, e che ha per soggetto lo zucchero o il mele.

l' animo alla presenzia della donna, avrete ora occupato l' animo e il corpo. Ma io mi immagino appunto quello che voi volete; ch' i' vi dia qualche aiuto, o consiglio in questo vostro amore.

Mar. Che tu m' aiuti, e consigli voglio io per ogni modo; perchè se mai io n'ebbi bisogno, ora n' ho necessità: ma pure in verità altro è quello ch' io ti vo' dire, ed in quel ch' io mi voglio servire di te.

Gual. Eccomi paratissimo.

Mar. Ma, vedi, bisogna che tu mel tenga segreto; perchè l' è cosa tanto importante, quanto cosa che mai t' abbia conferito.

Gual. Volete voi che non lo sappia persona? non lo dite ancora a me.

Mar. Lasciamo il burlare: io ti dico, che non è da manifestarlo a uom nato; e se io lo dico a te, lo fo, chè ho bisogno de' fatti tuoi.

Gual. Che bisogna tante parole? parrebbe che voi m' aveste a conoscere ora! il ricordarmi quello ch' io fo per l' ordinario, è un perder tempo.

Mar. Or odi: io so che ti è noto la grande amicizia ch' i' ho contratta con Gismondo Castrucci Lucchese, ancorchè non sia più di tre mesi che qua per suo spasso venisse; la qual certamente è tale, che quel ch' io non facessi per lui, ti puoi render certo ch' io non farei per altro uomo: e quantunque io abbia che far da me[1] per infin sopra i capegli, nientedimeno tanto è l' amor ch' io gli porto, ch' io sono sforzato, ancor posposto le mie faccende, pigliarmi le cure sue per mie propie.

Gual. È cosa lodabile; che già non è altro l' amico, ch' un sè medesimo.

Mar. Gismondo adunque essendo oltra modo innamorato d'una giovane, che è in mano d'un certo Rinuccio Corso, ed avendo fatto sì che gli pare avere guadagnato il suo amore, ha determinato per una via, o per un' altra non restar mai, finchè la gli venga nelle mani.

Gual. I' vi romperò il parlare: oh! Gismondo non è egli parecchi giorni, che partì per la volta di Lucca?

Mar. Questo è quello ch' io voglio che tu mi tenga celato; Gismondo è in Roma in casa Bergamino alla Scimmia: ma odi quello ch' egli ha fatto, ed in che termine si ritrova.

Gual. Oh! dite.

Mar. Avendogli per mezzo di non so che donna in questa sua pratica quasi che condotta la corda in sulla noce[2], il suo uomo (o che ne sia stato avvertito, o che se ne sia accorto) dove prima e' la teneva in casa, ora a vedere e non vedere l' ha cacciata nel monisterio delle Convertite; e, da qualche imbasciata in fuori, niente altro ne può avere.

Gual. E però si dice, batti il ferro, mentre che gli è caldo.

Mar. Or a Gismondo, cresciutogline[1] più la voglia quanto più si vede la cosa essergli vietata, prese per ispediente di corrompere con danari questo Rinuccio.

Gual. Buono; perchè col mezzo de' danari si ottiene ciò che l' uom vuole.

Mar. E fugli dato intenzione[2], che quando gli facessi una mancia di cento o dugento scudi, gliene darebbe a ogni modo.

Gual. Canchero, cotesta è una gran tasta! ma torniamo un passo addietro: d' onde è cotesta giovane?

Mar. È figliuola d' un gentiluomo Pisano, che si chiama Guicciardo Gualandi; il quale, facendo vela da Palermo a Livorno, nel canal di Piombino dette ne' corsali, e, fatto prigione insieme con detta figliuola, si pose cinquecento fiorini di taglia; ed insino non pagava detta somma, la lasciò loro pegno: e costui, che al presente la tiene appresso di sè, la vorrebbe rendere al padre; e con questo animo l'ha data in serbo alle Suore.

Gual. Come sa egli così il nome del padre?

Mar. Perchè quando la rimase a' corsali, aveva dodici anni, o più.

Gual. Bembe', ell' era grande: ma come l' ha or costui?

Mar. Questo non so già dire, perchè non m'è occorso il cercarne.

Gual. Non importa: or seguitate di Gismondo.

Mar. Gismondo, avuta questa intenzione, e non si trovando un danaio, nè avendo credito, quantunque sia fratello di messer Lottieri ricchissimo mercatante, ha fatto una cosa, che io per me non l' approvo, nondimeno ella è stata costretta dalla necessità: e questo si è che, avendo contraffatta la chiave del fondaco del fratello, e finto partirsi per[3] a Lucca, di lì a due o tre sere entrò in detto fondaco, e d' una cassa di drappi ne tolse tanto, che val cento o dugento scudi, pensando che questi avessero a contentare quel Rinuccio: ma quando di poi ei tenta[4] questa faccenda, lo trova più discosto dal farlo, che gennaio dalle more: onde, trovandosi le mani piene di vento, è in sul disperarsi, e iersera mandò per me, riferimmi il tutto, e pregommi ch' io vedessi se a te, che sei ingegnoso, desse il cuore trar questa giovane a quel Corso delle mani, quando ci abbia a mettere oltra i drappi que' pochi danari che si trova.

---

[1] per conto mio, de' miei fatti.

[2] quasi puntata, appiccata la corda dell' arco per iscaricarlo, e vale: *quasi al punto d'effettuare il suo desiderio.*

[1] Le stampe cit. per fallo: *cresciuto gnene è.*

[2] gli fu fatto intendere, sperare.

[3] L' ediz. Veneta 1567: *per andar.*

[4] *ha inteso* legge la ediz. Fior. citata.

Gual. Che diavol vuol egli, se a sì fatta mancia non si piega?

Mar. Ha incapato volerla rendere al padre, e appena la darebbe ad altri per mille scudi.

Gual. Pur la darebbe per danari; ma se gli ha tanta voglia di rendergliene, che non gliela mena egli fino a Pisa? o gliene scriva, acciocchè ei si venga per essa.

Mar. Dice che gliene ha mandato a dire più volte, e qua non è mai capitato persona; che forse potrebbe esser morto, chi sa? e là non la mena, perchè egli teme non averla a rendere senza cavarne un baiocco; che per avventura gl'interverrebbe.

Gual. Che direte voi, se gliela cavo di mano per manco, che non ha voluto far Gismondo?

Mar. Come, Gualcigna mio?

Gual. State di buona voglia, che io son certo di servirvi a ogni modo, e tosto tosto.

Mar. O ingegno felicissimo! o solo aiuto ne' miei bisogni! deh contami, in che modo tu hai pensato!

Gual. Bastavi, che io tengo buono in mano, e vi do la cosa per fatta.

Mar. Dimmi, ti prego, il modo; acciocchè io possa meglio pascermi di questa speranza con alcuna verisimilitudine per amor dell' amico mio.

Gual. Udite: io mi voglio servire d' un mio conoscente Spuletino, che ha nome il Zingano, il più sufficiente barro[1] che sia in Roma, e tanto ben parlante, e così accorto e sagace, che darebbe a credere a ogni uomo ciò che gli paresse; e dando ad intendere a cotesto Rinuccio, d' essere egli il padre della fanciulla, gliene caverò di mano a ogni modo.

Mar. Io dubito, che la non ci verrà fatta.

Gual. Di grazia non vi date tanti pensieri: volete voi altro, che Gismondo abbia l' intento suo?

Mar. Che si pensi ora al fatto mio; ch' io non vorrei fare come colui, che rassegnando[2] ogni sua cosa lasciava indietro sè stesso. Tu vedi dove io mi trovo, la Camilla è allo stretto di maritarsi a quel medico, e ieri per la sua fantesca mi mandò a dire, che temeva che il parentado non si concludessi, e mi pregava strettamente, ch'io la cavassi di casa; che più presto voleva fare ogni altra cosa, ch' essere sua moglie. E in verità l' ha ragione, perchè, se non altro[3], gli è sforzato ad esserne in tal modo geloso, che non ch' altro alle rondine sarà vietato la entrata di casa, e così non ci potrem più parlare; e volendola menar via, come l' ho tenuta in speranza, non mi trovo un danaio; e mal si può senza danari pigliare alcun partito.

Gual. È vero; nè di state, nè di verno, dice il proverbio, tu sai.

Mar. E non ho tempo a pensar di farne; perchè ogni poco ch' io badi[1] in Roma, mi potrò male liberare dal mio padre, che non mi lascia vivere di volermi dare per donna la vedova, che rimase di Valerio figliuolo del medico; chè par che da quella maladetta casa derivino tutti i miei mali. Se e' non fosse entrato in questo farnetico di ripigliar moglie, e se la nuora non avesse tanta furia di volersi così tosto rimaritare, io avrei tempo a ogni mia difficoltà; e tu sai, che chi ha tempo ha vita.

Gual. Tagliatevi l' agno[2], cavatevela di casa più presto; meglio è con Gismondo, che avrà anch' egli la sua; andatevene a Lucca; di cosa nasce cosa.

Mar. Sì; ma di donde ho io a cavar danari?

Gual. Della borsa di vostro padre: d' onde pensate? del pesce di San Piero?

Mar. Per Dio tu ti fondi bene! come se tu non conoscessi, che gli è sì misero, che qual si voglia strettoio o mangano, stringendolo, non ne trarrebbono un picciolo.

Gual. Una sola parola vi darà più danari, che voi non volete; e libererete vi da tutti i fastidi, accadendo soprastare più un dì che un altro.

Mar. Se non basta una parola, io ne dirò mille; purchè io sappia quel ch' i' ho a dire, e a chi.

Gual. Ben vi sbigottite per poco! se voi dite a vostro padre, d'esser contento al far quanto egli vuole, e che per voi non stia[3] di prendere quella moglie, che più gli piace, purchè e' vi dia tanti danari alla mano, che possiate satisfare a qualche vostro debituzzo antico, e voi stesso mettere in assetto, son certissimo che vostro padre non vi negherà quella somma di danari, che voi gli addomanderete; tanta gran voglia ha di darvi questa moglie con questa buona dote: che l' avaro si piglia con l'avarizia, come gli uccelli con gli uccelli.

Mar. In fede mia che tu di' il vero; ad ogni modo facendogliene una, gliene potrei far ben anco due: qualche Santo in questo mezzo ci aiuterà. Va tu dunque a mettere in ordine, quanto hai pensato della cosa di Gismondo; ed io me ne andrò in casa a trovar il vecchio.

Gual. Volete voi altro?

Mar. Assai mi basta questo: Dio voglia che ci succeda bene.

---

[1] baro, barattiere, truffatore, frappatore.

[2] ponendo a beneficio d'altrui ogni sua cosa, dimenticava o danneggiava sè stesso.

[3] *se non per altro* ha la ediz. di Venezia 1750.

[1] indugi, mi stia a bada.

[2] fate una forte risoluzione, pigliate un partito riciso. *Agno* dicesi quell'enfiato che viene nell'anguinaia.

[3] Vo coll'ed. di Ven. 1567. L'ed. Fir. 1564: legge *sta*.

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

GUALCIGNA, ZINGANO, poi MARIO.

Gual. Io credetti, che la profession tua fosse di barattiere, cioè di buon compagno, intendi; e tu mi riesci il maggior bravo[1] d'Italia.

Zing. Pensa che chi vuol vivere, com'io, ed è da poco, vive poco e male: a un mio pari bisogna sapere tutte le professioni, e tener fermo questo punto, voler vivere sempre da ricco, non si curar del mondo, nè del tempo; in somma da buoni soldati, che non pensano alla morte, venga quando la vuole.

Gual. A questo modo vogliono essere gli uomini; a questi riesce ogni cosa. Ma tornando al fatto nostro, buon per te, se tu servi al padron mio; tu potresti forse cavarne tanto, che tu non vorresti morire per qualche mese[2].

Zing. L'opera loderà il maestro; io so a punto quello che io ho a fare, e non mancherò del debito mio; non mancando voi, come tu prometti, del vostro.

Gual. Tu sarai più che satisfatto, dico; ma vedilo là a punto.

Mar. (Se l'amore non fosse sempre accompagnato dalla gelosia, io sarei adesso più lieto che mai; non per cento ducati che m' ha dato mio padre, ma per la comodità ch'io ne spero.)

Gual. Egli è lieto, debbe aver seco danari.

Zing. Non può dunque la cosa succeder, se non bene.

Gual. Non dubitare, a te non ha a mancare la debita promissione; andiamo alla volta sua. — Padrone, o padrone. (*a Mario*)

Mar. O Gualcigna.

Gual. Ecco il condottiere degli amor vostri.

Mar. Questo è il Zingano, quel valent' uomo, che tu m'hai detto, eh?

Gual. Messer sì.

Zing. Al piacer di vostra signoria.

Gual. Questo è il nostro invittissimo capitano Zingano, che si dà vanto al primo assalto darci la terra a man salva[3].

Mar. Buono! a una espugnazione d'una città ha agguagliato quest' opera; egli è buon mantenerlo su la data[4]. È ei così, capitano?

Zing. Signor sì, non si mancando dal canto della signoria vostra della debita provvisione.

[1] uom pieno di bravura, coraggioso. *Bravi* un tempo chiamavansi gli sgherri o cagnotti prezzolati de' feudatari.

[2] che ne avresti cara ed agiata vita per ecc.

[3] senza pericolo, senza metterci troppo del nostro.

[4] mantenerlo per appunto col fatto. Manca questa maniera al Vocabolario, tuttochè vi si registri: *mantener uno sulla data* per *secondare il detto da lui.*

Mar. È cosa giusta: dite, capitano, per ordine tutto quello che occorre, e non si mancherà di nulla.

Zing. Primieramente, perchè il nervo della guerra è il danaio, mi occorre ricordare[1] che le provvisioni de' danari sien gagliarde, e che i soldati sien ben pagati, acciocchè per il padrone volentieri si sottomettano a tutti i pericoli.

Gual. Intendete voi, Mario?

Mar. Benissimo; ma rispondigli tu, chè in questa impresa ti ho fatto mio segretario.

Gual. Danari ci sono, capitano; e pagherannosi i soldati prima che si esca a combattere.

Zing. Secondariamente fa mestiere d'arme, di scale, di briccole[2], e artiglierie; medianti le quali si possa, quando fia tempo, assaltar la muraglia, e saltar dentro nella terra.

Gual. Anco cotesto sarà in ordine, capitano.

Mar. Ch' intend' egli per tante artiglierie, briccole, e armi? (*a Gualc.*)

Gual. Le vestimenta vuol dire; cappello, stivali, ed altre cose a proposito per dimostrar che sia colui che noi vogliamo.

Mar. Buono.

Zing. Di poi fa bisogno di vettovaglia per rinfrescare i soldati prima e poi: e questa è una delle più importanti cose che accaggino nella guerra; perchè si porteria troppo gran pericolo, avendosi a combattere anco con la fame.

Gual. Mi maravigliavo, che egli lasciasse indietro la gola. Non dubitate, che la vettovaglia pioverà da tutte le bande: seguite pure, se gli occorre altro.

Zing. E perchè mi pare intendere, che nella terva vostra signoria ha qualche intelligenza, volendo che la cosa riesca, bisogna tener deste per vostre lettere quelle persone che ci hanno a servire; acciocchè quando darem lo assalto, non manchi di quello che occorre.

Gual. A tutto si provvederà: state di buona voglia.

Mar. Che ha voluto dire in questo ultimo? (*a Gual.*)

Gual. Che si faccia intendere alla fanciulla, che, fingendo egli esser suo padre, dal canto suo faccia ben gli atti suoi.

Mar. Bene: o Dio! voi mi satisfate ognora più, capitano; e, per quello ch'io veggio, niente si è lasciato indietro.

Zing. Promettetevi pur la vittoria.

Mar. Orsù, Gualcigna, che s'avanzi tempo[3]; mena il Zingano a Gismondo, e digli quel che accade: egli è uomo a cui basterà un cenno; e sopra tutto fa che i soldati si paghino, rinfreschino, ed arminsi; e che il capitano si contenti in tutto, e per tutto.

[1] Così la ediz. Ven. 1567; la cit. Fior.: *ricercare.*

[2] Macchina militare, detta anche *mangano* ad effetto di scagliar pietre ed altro.

[3] che si guadagni tempo, si solleciti.

Zing. O poter del cielo! questi son uomini da servir volentieri.

Mar. Tornate poi di qua con l'ordine; perchè non passa mai un' ora, che Rinuccio non sia qui intorno: ed io intanto vedrò, se potrò intender nulla della cosa mia.

Gual. Sta bene. Venitene, capitan Zingano.

Zing. Bacio la mano alla signoria vostra. (*partono*)

Mar. A Dio.

SCENA II.

MARIO solo.

Sempre par che accaggia, che più agevolmente si conchiudano l' altrui faccende, che le sue propie. Gismondo ed io siamo aggravati d'una medesima infermità; e benchè la sua molto più difficile apparisce, nondimeno io gli ho saputo trovare la via alla salute: e per me (ancor ch'io abbia tutti i mezzi opportuni) non veggio spiraglio alcuno[1]; e tutto procede per non poter intendere il seguito del parentado della Camilla, e del medico. Gran cosa è certamente, che in tutta questa mattina, che non mi sono mai partito di qui, non mi sia mai abbattuto riscontrar la fante, dalla quale io fossi tratto fuori di questo dubbio, e mi potesse risolvere alla mia faccenda! — Ma ecco appunto il medico, guarda chi mi fa... orsù... ma io mi voglio levar di qui; per non gli dare sospezione, che m' avesse a nuocere. (*parte*)

SCENA III.

Maestro CORNELIO, NORCHIA servo.

Corn. Che di' tu, Norchia? nè Scipione, nè Camillo non si trovaron in casa, eh?

Norc. No, vi dico io; che stamattina l' uno e l' altro eran cavalcati alla vigna.

Corn. Per certo questo s' è fatto da loro in prova; chè, vedendomi ieri volto a questo parentado, per l' invidia non ci sono potuti stare sotto. In fine quando uno ha qualche cosa, che sia sua, i maggior nimici sono i più stretti parenti.

Norc. Lasciate pur essere: egli è meglio essere invidiato, che invidiar altri.

Corn. Orsù disporremci andar soli; per questo non sarà che io non tolga donna, e che io non mi cavi questa voglia a dispetto di chi non vuole: ma odi.

Norc. Messere.

Corn. Va in casa, e fa ordinar da desinare; ma sta; desinar no, far un poco di colezione: che, avendo stasera a uscir dell' ordinario col pasto, sarebbe errore caricarsi troppo col cibo.

Norc. Delle sua[2], star sempre in sulla regola.

Corn. Che di' tu?

Norc. Che il desinare, che si è provveduto, non è punto fuor della regola; nè vi caricherete troppo, non dubitate.

Corn. Or va a far quel ch' io t' ho detto; io intanto darò una volta dallo speziale. (*parte*)

Norc. Io vo. — O meschino! egli ha paura in queste sue nozze non s'avviluppare alla tavola; pensa quello che farà nel letto. (*parte*)

SCENA IV.

Monna APOLLONIA fante, CAMILLA fanciulla.

Apol. Deh nella buon' ora non ti disperar tanto, sta di buona voglia; ch' io gliene darò in man propia, ed anco gli dirò quattro parole, che m' intenderà.

Cam. Deh sì, fatelo di grazia, madre mia cara.

Apol. Lo farò, dico: vattene su, che sia benedetta, che monna Costanza non abbia a pigliar sospetto di questo tuo star qua giù tanto all'uscio, che non ne segua maggiore scandolo.

Cam. Che maggiore scandolo volete voi che segua? mi può ella far peggio, che darmi a un vecchio, che potrebbe essere mio padre due volte? vi par ch' ella m' abbia fatto poco male, a voi, eh?

Apol. Mi par mal pur troppo; ma che vuoi tu fare?

Cam. Rimediarci, se gli è possibil, vorrei.

Apol. Be', qual è il rimedio?

Cam. Uscirmi di questa casa prima che io possa.

Apol. Che di' tu, sciagurata a te? dunque vuoi tu diventar femmina del mondo, eh?

Cam. Che dite voi? non mi ha egli più volte promesso e giurato di tormi per moglie? ed io similmente non ho promesso e giurato a lui?

Apol. Sì; ma quante volte promettono, e spromettono questi giovani?

Cam. Forse che gli altri sarebbono tali, il mio Mario non già; nè credo in modo alcuno, che egli sia per mancare; di tanta fede lo conosco, e tanto è il bene, che egli mi porta.

Apol. Gli è vero; ma io non vorrei poi...

Cam. Che poi? lasciatene la cura a me: ma per quanto ben vi voglio, fate di trovarlo, e dategli la lettera; e pregatelo, se mi porta l' amore, il quale m' ha sempre dimostrato, mi cavi di questa casa; ch' io son disposta d' uscirne, o d' uccidermi.

Apol. O che Dio tel perdoni; dici anco d' ucciderti!

Cam. Uccidermi, sì, se non avrò altro riparo.

Apol. Oimè, figliuola mia, tu mi dai nel cuore a piangere a cotesto modo, e a dir coteste cose! Vattene su, e levati la passion dal cuore; ch' io t' aiuterò, quanto potrò.

Cam. Altri, che Mario, non me la può levare; uh, uh, uh, uh. (*piange*)

---

[1] non ci veggo lume o barlume; non ci ho modo a sperare.

[2] *sua* plur. per *sue* o *suoi* è maniera di dialetto toscano.

Apol. Orsù io farò tanto, che tu gli parlerai innanzi che sia sera; non piangere.

Cam. O Dio il volesse, monna Apollonia mia! ma come farete?

Apol. Ve' come la s' è rischiarata! ti so dire, che gli è del fine.

Cam. Voi non mi rispondete?

Apol. Darogli la lettera; e dirogli che tu piagni, e che tu ti disperi; e che pensi a' casi tuoi presto, se non che tu la farai male.

Cam. Ditegli pure, che, se mi vuol viva, pensi di cavarmi di questa casa; e ch' io andrò con lui in capo del mondo.

Apol. Lascia fare a me, che ti arrecherò qualche buona novella; oh vattene su.

Cam. Io andrò ora: udite, monna Apollonia; raccomandatemegli un poco strettamente; e ditegli, com' io mi struggo per amor suo.

Apol. Lo farò, vanne su in buon' ora; ch' io mi maraviglio, che la non t' abbia già chiamata sei volte; tu vuoi, che se n'avvegga pur tutto il mondo. Gli è ben mal, far male; ma gli è ben peggio farlo alla scoperta.

Cam. Orsù fate d' arrecarmi buone novelle, che io non voglio altro marito di lui.

Apol. Me ne ingegnerò. (*parte Camilla*)

SCENA V.

Madonna APOLLONIA sola.

O poverina! ti so dire, che la sta fresca! non le bastava non trovar luogo per questo giovane, che questa sua matrigna (che non la vo' chiamare altrimenti) le ha dato un vecchio di settanta anni per marito: e dove le altre si sogliono rallegrare, questa da iersera in qua, che ella lo seppe, non ha fatto altro che piagnere, che è proprio una pietà il fatto suo; e se Dio e Santa Caterina non l' aiutano, io ho paura non capiti male, in modo le è entrato il fistolo addosso; naffe! Dio ne guardi le predelle[1] di questa maladizione. La padrona, che vede questa maninconia, m' ha mandato con queste cose al monisterio a fare orazion per lei, che la sia contenta; ed ella mi manda al suo Mario, che sol vuol per marito, con una lettera: non so chi gioverà più; a giudicio suo più la può far contenta il suo Mario con un cenno, che quante monache ha il mondo. O Dio! vedete poi dove si conduce una meschinella, che non ha persona, che per lei sia; e poco le giova esser bella, e di nobil sangue, chè la sua sciagura cominciò dalle fasce. Dicono che lei è figliuola d' un gentiluomo di questa terra, ed al tempo del sacco capitò alle mani d'uno Spagnuolo, che la non avea appena tre anni, il quale la lasciò in Napoli a questa mia padrona; ed ella credendosi trovare il padre, circa un anno fa la menò qui, ch' era meglio che l' avesse menata presso ch' io non dissi; chè il padre non s' è trovato altramente, e la fanciulla ci capiterà male. Basta che ella ha certi suoi brevi[1], che la tiene con più sicumera[2], che non si tengono le reliquie; e dice che sono contrassegni, che l' aveva quando la fu tolta: io vo' che la se gli metta... sono stata a un pelo per dire una mala parola; ch' altro ne farà ella mai? Ma uh, uh sciagurata a me! ecco non so che brigata in qua... lasciami andar via. (*parte*)

[1] Dio ne guardi, non che gli uomini, gli scanni e suppedanei. È modo d' amplificare usatissimo al popolo; al quale s' ode dire anche: *Dio ne guardi le mosche!* ecc.

SCENA VI.

ZINGANO mutato d'abito, MARIO, GUALCIGNA.

Zing. Messer Mario, non s' affatichi vostra signoria in ricordarmi quel ch' io ho a fare; io vi riuscirò meglio a pan, che a farina[3].

Mar. Ha inteso la fanciulla questo disegno?

Gual. Tutto; ed ha risposto, che non mancherà dal canto suo di quel che occorre, e n' ha dati tutti i contrassegni possibili.

Zing. Non c' è dubbio alcuno, vi dico.

Mar. Mi piace; ma vedi, che non si stia troppo a disagio. — Ecco qua Rinuccio a punto, non potevi giugnere a miglior tempo.

Zing. Quanto più presto, meglio.

Mar. Lascia prima movere[4] a me, e tu andrai seguitando le mie parole.

Zing. Sì bene.

Mar. Buon dì, Rinuccio.

SCENA VII.

RINUCCIO, MARIO, ZINGANO, GUALCIGNA.

Rin. Buon dì, e buon anno.

Mar. Ditegli ora i casi vostri da voi, messer Guicciardo: questo è quel Rinuccio, che voi avete tanto cerco.

Zing. È questo Rinuccio Corso?

Rin. Al comando vostro.

Zing. Oh Rinuccio mio! le lacrime non mi lascian parlare. (*finge di piangere*)

Rin. Che voglion dire sì fatte accoglienze?

Zing. Ringraziato sia Dio, che finalmente io v' ho trovato; e ch' io avrò pur questo contento, innanzi ch' io muoia.

Rin. In fine che raccoglienze son queste? che volete voi da me?

Gual. Pel primo questo è stato un bravo assalto!

[1] lettere, o carte memoriali, scritte alla breve.

[2] con una specie di *osservanza e pompa religiosa*, come appunto si tengono que' *brevi* o involti con entrovi reliquie e orazioni, che dalle donnicciuole portansi appesi al collo.

[3] meglio che non la si pensi. Ne riuscirà meglio il pane, che la farina non mostri.

[4] movere le parole, entrar in parole.

Zing. Io son quel Guicciardo Gualandi, a chi voi avete più volte fatto intendere d'aver la sua figliuola.

Mar. O amor paterno! quest'uomo non può esprimere quel che vorrebbe, per la letizia. Oh egli fa bene!

Zing. Io son venuto per lei con animo di darvi quel guiderdone che voi stesso vorrete; e di più restarvi in eterno obbligato.

Rin. Adagio; bisogna altro che parole, a dar la fanciulla.

Mar. Come? pensi tu di ritenerli le cose sue?

Rin. Se la sarà sua, egli mi darà più d'un contrassegno. Uomo dabbene, non pensate già ch'io voglia correr questa faccenda[1].

Zing. Egli parla benissimo. Quando voi faceste altrimenti, voi non fareste l'ufficio vostro, Rinuccio; ed io sono parato a darvi tutti i contrassegni che voi ne addimanderete, che gli è ben ragione: così volesse Dio, che la mia figliuola fosse in quel grado che l'era quando la rimase a' corsali, come io vi saprò dire ciò che fa mestieri.

Rin. La fanciulla nelle mie mani è stata tenuta come una reliquia, non bisogna che voi ne dubitiate; e perchè voi sappiate, l'ho tenuta, ed al presente l'ho in un monasterio.

Zing. Voi m'avete tutto racconsolato.

Rin. Ma ditemi un poco, uomo dabbene; qual è la patria vostra?

Zing. La città di Pisa in Toscana; quantunque io sia nato ed allevato in Palermo di Cicilia.

Rin. Il nome della fanciulla?

Zing. Aurelia sfortunata.

Mar. Anzi fortunata, poi che l'ha trovato suo padre; ma è così il nome, Rinuccio?

Rin. Aurelia è il nome; ma ci sono mille cose da intendere ancora.

Zing. Domandate pure, che son parato a tutto rispondere; per ciò ch'io delibero, che voi ne restiate satisfatto.

Rin. Quant'è che voi perdeste questa figliuola? e dove, e chi ve la tolse?

Zing. Dirovvi: io la persi son quattro anni finiti, e va per cinque quant'è da settembre in qua; e fummi rubata da Giusaffà corsale da Tunisi nel canal di Piombino, da cui mi fu tolta ella con ogni mia facoltà; ed a cagion che voi non abbiate a durar fatica a dimandarmi di più cose, vi dirò sotto brevità, come seguì il caso.

Mar. Ditelo, messer Guicciardo; che oltre alla satisfazion sua tutti ne avremo piacere.

Zing. L'anno trentasette esercitando io la mercatura in Palermo, dove (come ho detto) ero nato ed allevato, ebbi avviso da Pisa, che Rinieri Gualandi mio consorte[2] era morto; e perciò che la eredità s'atteneva a me, come più stretto parente, presi tutte le mie cose e con questa mia figliuoletta d'anni circa dodici (perciò che la madre s'era morta) imbarcai per la volta di Livorno; come volse la nostra mala fortuna, demmo ne' corsali, quali ai primi assalti guadagnarono il legno, dove noi eravamo, e così con ogni mio avere venimmo loro nelle mani: allora io veduta la mala parata, sperando pure della detta eredità trarne tanto, che io acconciamente farli potessi[1], mi posi, per dirvi la cosa come la sta, cinquecento scudi di taglia, se me e la mia figliuola solamente volessero lasciare in libertà: il padrone accettò l'offerta, e così presosi la mia figliuola, ohimè!

Mar. Orsù non piangete, voi l'avete ritrovata oramai.

Zing. Quel che di lei si seguisse, non ti so dire.

Mar. Che dici, Rinuccio?

Rin. Che volete voi ch'io vi dica? se l'è sua, io non gliela posso, nè voglio ritenere; la fanciulla lo vedrà ella, la quale se ne ricorda, e sempre l'ha in bocca.

Zing. Voi fate come a un uomo dabbene s'aspetta: ma per maggior vostra satisfazione vi vo' dire ancora, che l'ha un neo nel fianco sinistro, appunto dove cominciano le costole: di questo non mi domandavate voi?

Rin. Cotesto non ho io giammai veduto.

Zing. Oh s'io lo credessi, Rinuccio!

Rin. Ne potete esser certissimo, ed ella ancora ve ne farà buona testimonianza.

Zing. Or mi fate voi fede, d'esser interamente uomo dabbene.

Mar. Non più: tal quale ella è, messer Guicciardo la rivuole, e tu gliela vuoi rendere; e con tutto ch'e' potesse, come cosa sua, ripigliarsela senza altro, niente di meno, come gentiluomo, e per le tue spese, e per tutto quello che tu mai addimandar gli potessi, ti vuole donare cosa, che tu sarai contento.

Rin. Io mi rimetto in voi, penso che voi siete uomo dabbene, e discreto; e potete pensare, che io ho speso per lei un tesoro, tenutola come mia figliuola (questo è noto a tutto il mondo) ed ora, come io v'ho già detto, l'ho in monasterio; che quanto si spenda, sa ognuno: donatemi quello che voi volete.

Zing. Ben parla Rinuccio: io vi vo' dare cento ducati alla mano; e quel più ch'io vorrò, quando io avrò appresso di me la mia figliuola.

Mar. Bella offerta è stata questa, e degna d'un gentiluomo, come è messer Guicciardo!

Gual. Non ne fate parola.

Rin. Messer Guicciardo, non m'aiuti Dio...

Zing. Non giurate di grazia, che vi credo benissimo.

Rin. S'io non ho trovato chi m'ha voluto mettere in mano cento cinquanta scudi, ed io

[1] ch'io voglia conchiudere in furia, senza pensarvi.
[2] mio socio di commercio.

[1] raccorli, metterli insieme; ciò sono gli scudi, di che tocca subito appresso.

gliene facessi copia; e per salvar l'onore alla fanciulla vostra, e mantener la fede al mio fratello, che (come per agio intenderete) la riscattò da' Mori, non ho voluto far nulla.

Zing. Essendo vero cotesto, ingrato certamente sarei, non ve ne dando ancora io cento cinquanta; avvengachè assai mi disagino.

Mar. Voi siete molto credulo, messer Guicciardo.

Zing. Chi non è uso a mentire, pensa che ognuno dica il vero; ma notate: perchè io non sono al presente in su contanti[1], io vi darò in quel cambio una mercanzia, che dalla mattina alla sera ne farete danari.

Rin. Eh io vorria danari contanti io!

Mar. Sta a udire, e poi parla. (*a Rinuccio*)

Zing. E questi sono drappi, ch'io ho portato da Lucca, bellissimi.

Mar. Drappi io ho, che vorresti? Forse che in Roma i drappi non hanno spaccio, e che non vi è furfante che oggi non se ne vesta?

Zing. Andiam via, che io farò di sorte, che tu ti chiamerai contento: e di più, oltre ogni promessa ed oltra i drappi, che monteranno cento cinquanta scudi, voglio donarti alla mano venticinque ducati d'oro contanti.

Rin. Come piace a voi; ancora che...

Mar. Non dite, che voi siate trattato bene.

Zing. Gualcigna, piglia questo anello per segno: vattene all'osteria del Pagone, dove io son alloggiato; e di'all'oste che ti dia quei drappi, ch'io gli conseguai in serbo; togliene tre pezze; credo che queste saranno d'avanzo.

Mar. Quanto posson tirar l'una?

Zing. Quarantacinque, o cinquanta braccia alla misura nostra.

Mar. Sì sì, alla larga.

Zing. (*a Gualc.*) Di', che pigli di quelle di sopra, che son più giuste.

Gual. Io vo; ma fiderammele egli?

Zing. Come no? egli conosce l'anello benissimo. Ma ditegli voi, Rinuccio, dove l'ha a portare?

Rin. Al monasterio delle Convertite.

Mar. Tu hai inteso. (*a Gualc.*)

Gual. Sta bene.

Zing. Or andianne, che sia ringraziato Dio d'ogni cosa. (*partono, tranne Gualc.*)

SCENA VIII.

GUALCIGNA solo.

Vedi vedi, che delle volpi si piglia! Costui, per parer uom da qual cosa, ha voluto mille contrassegni e mille novelle; e poi se n'è lasciato menare, come un bufolaccio, pel naso. Pensate poi quello ch'egli farà, subito che la fanciulla vegga questo suo nuovo padre! di sorte ha ella avuto il vino[2], e di sorte credo io che la saprà ben fingere, che, se nessuno altro contrassegno avessimo avuto per lo innanzi, l'accoglienze sole di costei sarebbono state bastanti a dargli a credere ogni cosa. — Ma lasciam'ire, in cambio dell'osteria, a trovar Gismondo per i drappi e pe' danari: intanto gli darò nuove del primo successo (credo cavarne ancor io una buona mancia), dipoi per la più corta me ne andrò al monasterio. (*parte*)

[1] non ho troppi danari alla mano.

[2] secondo ch'ella fu bene indettata, secondo saprà fingere. Ell'ebbe sì buona l'imbeccata, l'istruzione nascosta, che ecc. Manca al Vocabolario sì bella maniera.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GUALCIGNA solo.

Io per me credo che, se al mondo fosse perduta ogni malizia, senza fallo si ritroverebbe nelle donne: a posta loro hanno le risa in bocca, e le lagrime su gli occhi; ogni volta che loro è comodo, sanno di sorte or piangere, ed or ridere, che a ogni persona darebbono agevolmente a credere di far daddovero: e s'io di questo prima avevo punto dubitato, ora ne sono più che certo; perchè ho veduto la maniera che tenne Aurelia riconoscendo, o, per dir meglio, fingendo di riconoscer l'infinto padre suo alla presenza di quel balocco di Rinuccio Corso. Ma in fine di sorte seppe ella teneramente raccoglierlo ora con le risa, ora con le amorevoli lagrime, che maggior barbassoro[1], che non è questo, ci sarebbe stato allacciato[2]: perchè nel vero non è costui il più accorto uomo del mondo; e per la gola di quelle tre pezze e di quei venticinque scudi d'oro gli parse mill'anni renderla al padre; padre? mi piacque! marito sì bene, anzi pure amante dolcissimo. Femmina, e innamorata, eh? Che cosa non ardisce un amante? e quale astuzia finta non succede[3] a una femmina? — Ma che fo io? debbo trovare il mio padrone, che, venendo qua amendue, mi è sparito dinanzi; maraviglierassi, ch'io l'abbia smarrito: ma eccolo appunto in fede mia. — Padrone, certamente che il vostro Gismondo aveva ragione di desiderar tanto l'Aurelia, che l'è una bella e graziosa giovane.

SCENA II.

MARIO, GUALCIGNA.

Mar. Fatto sta come accorta, e di bellissime maniere! Notasti tu, con che bel modo la fece

[1] bacalare, uomo che fila del dotto, dell'accorto ecc.

[2] ci sarebbe rimasto preso, ingannato.

[3] non mette bene, non riesce ecc.

accoglienza con mille pietose lacrime ed altrettante dolcissime risa al Zingano? io per me non aspettavo da lei tanto a gran pezzo.

Gual. La badessa non poteva tener le lagrime per la tenerezza.

Mar. Dico, e chiunque vi era.

Gual. Il Zingano similmente fece benissimo e prima e poi.

Mar. Nel vero che noi ci servimmo d'uno strumento tanto a proposito del mondo[1]. Ma venghiamo al fatto nostro, Gualcigna; ora che Gismondo ha avuto il pien suo...

Gual. Pien sarà il suo all'Aurelia, o io lo credo; che dite?

Mar. Quel che ti par da far ora nei fatti miei?

Gual. Che si cerchi d'intendere il seguito del parentado della Camilla, e secondo questo governarsi. Benchè, come vi dissi, fatto o non fatto, volendola voi a ogni modo, io la leveria di quivi, e me ne andrei un poco a spasso con Gismondo, ora che i danari non mancano. — Ma ecco appunto monna Apollonia; vedi ch'ella non poteva giugnere più a tempo! Aspettiamola qui, e parlato che noi le avremo, potrem pigliar quello spediente che ci parrà migliore.

SCENA III.

Madonna Apollonia, Mario, Gualcigna.

Apol. (Uh, uh, uh! che triste le facci Dio quelle Suore! le mi hanno con le loro novelluzze e lor favole intrattenuto tanto, che gli è passato l'ora del desinare: avrò le fatiche a trovar Mario.

Mar. (La mi cerca appunto.) — Monna Apollonia.

Apol. Chi mi chiama? oh Mario, di voi cercavo: Dio vi salvi.

Mar. Ed io te similmente: che è della Camilla, da cui solo mi può venire ogni salute?

Apol. Ne fia bene, se voi seguirete d'amarla.

Mar. Dunque non istà ella or bene? di' su, ti prego, a un tratto.

Apol. La lettera ve lo dirà ella: tenete e leggete.

Mar. Che ha? di' su presto.

Apol. Che voi l'avete concia male: ma leggete.

Gual. Che l'ha messo la rete torta[2].

Apol. Eh che metter ti possa... sono stata per dirtelo: sempre vuole il dondolo dei fatti nostri quest'altro.

Gual. Il dondolo volete voi altre di noi.

Mar. Ahimè, Gualcigna! la va male.

Gual. Che cosa è?

Mar. La cosa è conchiusa; io son morto.

Apol. Che? chiusa la cosa? eh no, Mario; leggete bene.

Mar. Dice che il parentado è conchiuso.

Apol. Oh codesto sì, così gli venga la fistola a quel vecchiaccio? però diss'io che or bisognava, che voi gli voleste bene.

[1] il meglio a proposito; proprio il caso de' fatti nostri.

[2] *che ha la cuffia torta*, o *rovescia;* come dire, ch'ell'è di mal umore, od ha il ruzzo pel capo.

Gual. Lasciatelo finir di leggere.

Mar. Ne la caverò ad ogni modo.

Apol. Ve la raccomando, Mario.

Mar. Non mi raccomandate l'anima mia.

Gual. (Oh, oh, Mario, vedete là vostro padre?) (*piano a Mario*) — Monna Apollonia, andate via tosto.

Apol. Ohimè! perchè? che furia è questa?

Gual. Andate via, dico; discostatevi da noi, andate via. — (Voi, Mario, andate alla volta sua.)

Apol. Perchè vuoi tu ch'io me ne vada? tu mi par pazzo, a me: e Mario anche se ne va via (*Mar. e Gu. s'avviano*); bembe', a' cani si fa qui: or vedi, che amor è questo? e' se ne sono iti tutti due senza farmi risposta alcuna. Oh infelice Camilla, ti mancava questo! ma io non le voglio dir così appunto ogni cosa, chè la poveretta si morrebbe di dolore. (*parte*)

SCENA IV.

Messer Lucio, Mario, Gualcigna.

Luc. Che voleva quella fante?

Mar. Non so, la parlava con Gualcigna.

Gual. Voleva ch'io leggessi una soprascritta d'una lettera che la portava, e non si ricordava a chi.

Luc. Servistila?

Gual. Messer no; non vedeste voi, ch'io la cacciai via?

Luc. Oh perchè? si vuol esser cortese di quel che non costa.

Gual. No no, non volsi dar quel carico a Mario, ch'era presente.

Luc. Che carico?

Gual. Come? che? volevate voi, che egli si dicesse che la gli portasse i polli?[1] che è in sul tor moglie? Voi non sapete, che lingue serpentine ci va attorno, eh?

Luc. In verità che tu hai avuto un buon discorso[2], Gualcigna. Ve' ve', che talora ha più accorgimento una persona idiota, che un savio! Io non pensavo costì.

Mar. Nè io veramente.

Luc. (Io vo' fare un poco di natta[3] a questo mio figliuolo.) — Or be', Mario, tu non mi domandi quello che sia seguito della moglie?

Mar. Aspettavo, che me ne ragionaste voi.

Luc. Non ti dicevo altro; perchè, a dirti il vero, io non ti porto troppo buone novelle.

Mar. O Dio!

Luc. Che avesti?

Mar. Niente; ma che vuol dire?

Luc. (Egli s'è tutto cambiato; io gli ho tocco dove gli duole.) — Stimasi ch'un altro suo primo marito sia ancora vivo, e perciò la cosa è raffredda un poco.

[1] che le facesse la mezzana d'amore?

[2] tu ha' ben pensato.

[3] giarda, beffa, burla.

Gual. Oh vedi, che ventura è questa all'improvvista!
Luc. Tu non rispondi?
Mar. Che volete voi ch'io dica?
Luc. E' par così, che tu sia malcontento.
Gual. Pensate che la gli duole, chè già se la stimava sua.
Luc. È vero, Mario?
Mar. Duolmi per certo; ma che volete voi fare? Qui bisogna accordarsi con la fortuna.
Luc. (Orsù io veggo, che egli s'affligge troppo.) Or dà qua la mano.
Mar. Sta a vedere... Che vuol dir questo?
Luc. Io ho voluto un poco di spasso del fatto tuo: buon pro ti faccia: Virginia de' Massimi è tua legittima sposa, e stasera ti troverai a cena con lei.
Mar. (Ohimè!)
Luc. Che hai tu avuto? gli è diventato com'una cenere [1].
Gual. Padrone, avvertite che la troppa allegrezza non gli abbia occupato il cuore; altri si sono trovati morti per questo.
Luc. Certo costui non ha avuto altro. — Mario, ripiglia gli spiriti; come ti senti?
Mar. Non ho altro, no.
Luc. Ringraziato sia Dio. Che te ne pare? non ho io condotto la cosa bene, e presto?
Mar. Messer sì, ne sono contento.
Luc. Tu mi rispondi così a mal in corpo... infine io non veggo in te quella allegrezza, ch'io avrei voluto.
Gual. Parvi gran fatto [2]? egli ha portato un gran pericolo per sì buona nuova. Dipoi non sapete voi che, come un piglia moglie, egli entra nel pensatoio?
Luc. I pensieri e le brighe voglio che sien tutte mie, Mario; i piaceri fieno tutti tuoi. Ma andiamcene a desinare, e ragioneremo più ad agio.
Mar. Avviatevi, noi ne verremo.
Luc. Orsù io son contento; tu ne vuoi ragionare un poco col Gualcigna: io m'avvio. (*parte*)

SCENA V.

MARIO, GUALCIGNA.

Mar. Or sei tu contento, Gualcigna? Vedi che, per fare a tuo modo, m'è intervenuto quello, di che io sempre ho temuto? Che partito ho io a pigliar ora? che non ho pur tanto tempo, ch'io mi possa metter le mani a bocca? e sono assediato da due importantissime cause, dal parentado della Camilla e dal mio? chè l'uno e l'altro avrebbono bisogno d'un mese intero a pensarvi.
Gual. Non dubitate, padrone: non vi disperate; chè non è male alcuno che non abbia il suo rimedio.

[1] gli è divenuto del color della cenere.
[2] parvi da maravigliarne?

Mar. Sì; ma che mio pro, se non lo so trovare?
Gual. Lasciate fare a me, e non vi date maninconia.
Mar. Delle nostre.
Gual. Dite anche delle nostre; come che io non abbia pur ora condotto cosa, che mai non l'avreste creduta: e pure è riuscita, non è vero?
Mar. Vero, ma qui non veggo rimedio più alcuno.
Gual. Padrone, benchè questa cosa abbia due capi [1], tuttavia un sol rimedio le basta.
Mar. E quale è questo? cavami di questa molestia più tosto che tu puoi.
Gual. Che dice ella? non è ella contenta di partirsi, e andarsene con esso voi?
Mar. Anzi me ne prega, me ne scongiura.
Gual. Il rimedio è dunque il menarla via, prima che il medico vi vada; e così sarete libero d'ogni cosa: poi qual cosa fia [2].
Mar. Troppo tardi siamo indugiati: oramai debbono esser diciotto ore, e non se le è fatto intender nulla di fermo.
Gual. Poco importa questo; in un'ora sola si leverebbe [3] uno esercito, non che una fanciulla, che altro non brama.
Mar. Ma come faremo, eh? che il medico per sorte non s'abbattesse?...
Gual. A questo ancora ho pensato.
Mar. Dimmelo di grazia.
Gual. Che il medico si trattenga due o tre ore, acciocchè senza sospetto del suo sopraggiugnere possiamo trarla di casa.
Mar. E chi sarà bastante a questo?
Gual. Il Zingano, se non altri.
Mar. In che modo?
Gual. Oh voi mi parete grosso [4], perdonatemi! col richiederlo, che vada a qualche cura, ed aggirilo per tutta Roma, e fuori, bisognando.
Mar. Il caso è, ch'egli voglia andare, dovendo esser alle nozze.
Gual. Dieci ducati lo farebbono trottar fino a Napoli: non sapete che incantesimo è quello de' danari, eh? e massimamente in un vecchio, e medico?
Mar. Or piglisi questo partito per ultimo: ma come faremo a trovare il Zingano?
Gual. Io andrò a cercarlo a queste prime taverne; e voi andate alla Scimmia, dov'è Gismondo; chè gli è forza che si sia ritratto a desinare.
Mar. Or va, che troppo ci importa; e se 'l vecchio vuole aspettare, aspetti. Ma torna, odi: vogliamo noi però entrare in casa sua che ogn'uomo ci vegga, così sfacciatamente? che altro si farebbe a una pubblica?
Gual. Questo niente rileva; chè agevole ci fia a

[1] benchè sia difficile. Dicesi delle matasse intrigate che hanno più capi o bandoli.
[2] poi avvenga qualunque cosa. Nasca quel che sa nascere.
[3] si arrolerebbe, si ragunerebbe.
[4] semplice, soro, di grosso ingegno.

travestirci in qualche modo, che l' entrare ne fia sicuro e sconosciuto.

Mar. Ma come, domine?

Gual. Mancherà? chè la casa di nozze par sempre una sagra? tante persone entrano ed escono sempre.

Mar. Va dunque, e spacciati.

Gual. Non è da perder tempo; andate, e là aspettatemi. (*partono da diverse parti*)

SCENA VI.

RINUCCIO solo.

Sciagurato me! misera la vita mia! dove, domine, potrò io mai trovar costui? pensati pure che, avendomi fatto una simile giunteria, non si lascierà così tosto rivedere questo ladro assassino: in fine, quando la debbe andar male, non ci è rimedio alcuno. Io me ne tornava con tre pezze di raso, che valevano poco manco di dugento scudi, che messer Guicciardo m'avea donato per la riavuta[1] della sua figliuola; quando appunto mi abbattei in uno, che al viso ed a' panni aveva cera più che d'uomo da bene; poi a' fatti l' ho io trovato peggio che un diavolo, un baro, un giuntatore, un assassino; il quale alla prima mi seppe cavar di bocca quello ch' io facevo, e quello che avevo in animo di fare; e detto ch' io gli ebbi d' aver quelle tre pezze meco, mi dette ad intendere, che fosse meglio ch' io me ne riuscissi[2] quanto prima potesse. Io, come un balocco ch' io sono (poi ch' io comincio ad imparare a viver ora alle spese mie) gli credetti, e seco andai dove volle; aggirommi un' ora or qua or là, con una persona ed ora con un' altra; dal vedere al non vedere io mi trovo manco le pezze, e lui non riveggo: corro, grido, mi lamento; nulla mi giova, ognun mi dice, molto bene ti sta! tu eri col tuo uomo da bene!... Tristo me! dove son io capitato? in un punto ho perduto tutto quello ch' io mi ero acquistato in parecchi anni con mille fatiche e con mille strazi. Pur beato, che messer Guicciardo mi donò, oltra le pezze, una borsa con venticinque scudi, chè io mi troverei del tutto brullo: pur del male mi sono rimasti questi; io so pur, che egli son qui dentro per certo... Ohimè, ohimè! io non gli ritrovo; ohimè, ohimè! o ladri, o assassini, o ribaldi, anche questi eh? anche questi eh?... Il cuore, ohimè, il cuore, se fosse d'oro credo ch' io me lo troverei manco. Povero me! tristo dolente me! senza i danari, senza le pezze, e, quello che più m'accora, senza la fanciulla: ancora che, se io non l' avessi renduta così tosto, non mancherebbono nè danari, nè pezze. Ebbila, misero a me, da un mio fratello che ritornava di Tunisi, dove l'avea rubata al padre proprio di chi ell' era; e venendo a morte, me la raccomandò come la vita sua propria, giurandomi che sempre in luogo di sorella era stata appresso di lui; e così mi pregava che stesse appresso di me, fino che ritornasse il padre suo. Vero è che io l' ho resa al padre; ma dove sono le mie spese? dove le mie tante fatiche in allevarla e mantenerla? dov' è il merito, che io ne dovevo cavare? Ohimè! rubato sono stato, assassinato: andrò a cercarne, e solo non farò altro che affaticarmi e martoriarmi. Pure, se la fortuna mi volesse aiutare, quanto l'altrui malizia e la mia sciocchezza mi han fatto danno, forse, forse... (*parte*)

SCENA VII.

MARIO, e GISMONDO con la veste del Zingano.

Mar. Egli è vero, Gismondo, che trovandomi io nel travaglio che io t' ho detto, nè potendo avere il Zingano, ho bisogno dell' aiuto tuo: nondimeno per gli inconvenienti, che potrebbono nascere, se tu fossi veduto dal tuo fratello, o d' altri di casa tua, e massimamente in questo abito tanto difforme; se Dio m' aiuti, voglio più tosto che tu ritorni dalla tua Aurelia: acciocchè tu almeno vivi contento, poi che la mia fortuna vuole che io pure stenti, e mai non goda.

Gism. Mario, l' amore che io ti porto, e di più gli obblighi ch' io tengo teco, son tali, che se io non ti servirò di quanto brami e desideri, pensa che nè io similmente potrò viver contento. Maggior cosa farei per amor tuo, perchè in questa non veggo tanti pericoli, quanti pare a te; anzi essendo l' ora del desinare, nessuno quasi si ritrova per le strade: ed io pur, se scontrassi alcuno che mi conoscesse, avendo io questi panni addosso del Zingano, potrò voltare un canto prima che da lui possa essere raffigurato. Però dimmi solo quello che io debba fare, e non ti dare altro pensiero del fatto mio.

Mar. Una volta io non ho altro rimedio, se non che questo medico sia trattenuto due o tre ore, per potere in questo mentre sicuramente far quello ch' io t'ho detto.

Gism. Stanne di buona voglia; e quanto al trattenere il medico, lasciane tutta la cura a me. Ma dimmi; facendo io questo, potrai tu poi fare il restante per te medesimo?

Mar. Al fermo, sì come io spero, con l' aiuto di Gualcigna, che penso che ora mi cerchi: ma dove pensi tu di menare il maestro?

Gism. Per Dio non mi è ancora venuto alla mente: ma stanne sicuro, che, s' io dovessi gittarlo in Tevere, non ti verrà a dar noia; lascia pur far a me.

[1] per il riscatto, per la ricuperazione.
[2] ch' io me ne spacciassi vendendole.

Mar. A te lascio la cura in tutto di questo: io andrò in camera di Gualcigna, ritroveremci alla stanza per cavalcare, se fosse ben mezza notte.

Gism. S' intende. (*Mario parte*)

SCENA VIII.

GISMONDO solo.

In verità ch' io vo più trasportato dalla volontà di compiacere all' amico mio, e rendergli pari merito dei suoi servigi, che dove io sappia in fatti di condur questo medico: ma nondimeno, per la prima cosa, m' ingegnerò di cavarlo fuor di casa; dipoi in qualche luogo lo menerò io, meco starà egli ad ogni modo. Bussiamo la porta, ticch, tocch, ticch, tocch: vedi casa di nozze! qui mi pare addormentato ognuno; che sì che io gli desto; tocch, tocch.

SCENA IX.

NORCHIA, GISMONDO.

Norc. Chi tempesta questa porta? pensi tu d' avere a trovar la porta un' altra volta? per certo che...

Gism. E tu come rispondi a chi reca guadagno al padrone?

Norc. Che guadagno, o non guadagno? per la prima, assai bel guadagno è questo fracassar la porta! che non dici tosto ciò che tu domandi? pensi ch' io non abbia altro che fare, che i casi tuoi?

Gism. Assai sono i casi tuoi quelli che tornano in utile del tuo padrone: possolo un poco vedere?

Norc. Potrai, se prima non acciechi.

Gism. Galante servitore è questo, e da fare onore a qualunque si voglia padrone!

SCENA X.

Maestro CORNELIO, GISMONDO, NORCHIA.

Corn. Chi mi domanda?

Gism. Io, maestro Cornelio, e son mandato a voi da un gentiluomo per caso assai importante.

Corn. Or vengo a te. — Va, Norchia, dove io t' ho detto, e sopra tutto piglia un cuoco pulito; ed oltra quello che io t' ho detto, compera due paia di starne, e un di fagiani, potendogli avere.

Norc. Bene dixisti.

Corn. Bembe', tu parli ancor tu per lettera[1], eh?

Norc. Chi usa col zoppo, voi sapete; voi avete tanta coscienza, che insino ai vostri letti si vagliono delle lettiere, non che i servidori.

Corn. Scienza, bufolo, e non coscienza; per un'altra volta. Ma perchè dicesti tu, *bene dixisti*, in fine?

Norc. Che voi parlaste bene a dire, potendogli avere; perchè i fagiani e le starne da noi altri appena si posson vedere, mercè della gola disabitata[2] di questi gran barbassori.

Corn. Anzi abitata, e bene, usando giornalmente cotesti cibi: tant' è, farai il meglio che si può.

Norc. Tanto farò.

Corn. Or va tosto. Che diciam noi, uomo dabbene?

Gism. Che gran bisogno è occorso a un gentiluomo dell' opera vostra; correndo in un medesimo tempo risico la persona e l' onore d'una sua figliuola.

Corn. I mali della persona si curano per l'arte nostra agevolmente, ma quelli dell' onore non può l' arte nostra sanare altramente; nè io mi vi metterei, chè tenera cosa è l' onor delle fanciulle massimamente, come sapete.

Gism. Salvandosi la persona della fanciulla, si potria salvare insieme ancor l'onor suo; udite il caso. Costei, ancora che sia di buon parentado e ricco, o per sua cervellinaggine, o per poca avvertenza della madre si è trovata gravida.

Corn. Per l' una cagione e per l' altra spesse volte avvengono simili disordini; ma segui pure.

Gism. Ora essendo venuto il tempo del partorire, e presole le doglie tre giorni sono, non può questa poverina in modo alcuno mandar fuora la creatura; del che trovandosi la madre e 'l padre in quel grado che voi potete pensare, vi hanno mandato a pregare che con vostri strumenti venghiate fin là, fidandosi e nella fede e nella virtù vostra.

Corn. Mal volentieri posso venire, dovendo questo giorno andar a veder la donna.

Gism. Ohimè! maestro mio, voi rovinate un casato intero, se quella meschina non soccorrete, che vi chiama e vi desidera; l'opera fia più breve che voi non pensate.

Corn. La cosa può essere breve e lunga secondo la cagione onde procede il difetto: perciò puote avvenire da due cause, *aut ex nimia angustia et strictitudine matricis, aut de transversa fœtus positura.*

Gism. Questo è proprio un parlare ai morti, chè io per me non intendo grammatica.

Corn. Dico, che questa difficoltà del partorire può esser causata da due cose.

Gism. Sta bene.

Corn. O dalla troppa strettezza di coteste parti da basso, o dallo essersi attraversato il parto *in orificio matricis*. Ora gran differenza è, quanto alla facilità dei rimedi, nascendo

[1] a studio: come chi ha lettere: come chi è letterato.

[2] ampia, vorace. *Gola disabitata*, vale mangiatore gagliardo.

il difetto dalla prima, o dalla seconda cagione.

Gism. Io non so dire altro, se non che io credo che per strettezza a poche avvenga questo caso; chè io le ho tutte per assai ben capaci.

Corn. Ah, ah, ah; tant'è, il caso è di grande importanza.

Gism. E però vi prego io tanto maggiormente, che venghiate tosto, e non manchiate; che anco a voi non si mancherà della mercede vostra.

Corn. L'opera è lunga e fastidiosa.

Gism. Tal premio vi sarà dato, che voi ne sarete contento.

Corn. Bisogna adoperar le mani in questa faccenda.

Gism. Adoperate, se non basta, il capo e i piedi; e venite.

Corn. Non so se tu m'intendi.

Gism. V'intendo d'avanzo; dieci ducati d'oro vi saranno posti in mano avanti che voi entriate in camera da lei; muoia, o campi, quelli saranno vostri: dipoi, salvandosi, avrete cosa che vi satisferete di noi.

Corn. No no, io non la guardo in danari; ma verrò ad ogni modo, poichè tu me gli profferi: dieci ducati, eh?

Gism. Questi, e meglio assai dipoi.

Corn. Lasciami andar pei ferri che occorrono; e fia bene che io prenda un mio palandrano per non esser veduto entrare in cotesta casa in abito di medico.

Gism. Anzi ero un balordo io, che ve lo dovevo avvertire.

Corn. Io sono a bottega a ogni cosa[1], chè di questi casi ce ne interviene ogni giorno: io vo. (*parte*)

SCENA XI.

GISMONDO solo.

Oh come spesso d'una fantasia ne nasce un'altra, d'un pensiero avuto ne nasce un migliore! Mentre che io ragionavo con questo medico, m'è venuto nell'animo dove io lo possa menare, che sarò almanco sicuro, che per tutta questa notte che segue non potrà impedire i disegni di Mario: e questo è il fondaco di Lottieri mio fratello, il quale come che abbia l'entrata principale in via molto frequentata, ha nondimeno un'altra uscita ancora, che riesce in un chiasso tanto coperto del mondo, del quale ho io le chiavi appresso di me. Ed aiutami la fortuna, chè dopo questa prima entrata si trova un picciol cortile, nel quale è un altro uscio che va nel fondaco; il quale avendo una buona toppa saracinesca, si viene a serrar di sorte, che nè di dentro nè di fuori si può senza la chiave aprire. Darò dunque ad intendere al medico, che questa sia una entrata segreta della casa dov'è la fanciulla; e poi che io l'avrò nel cortiluzzo, aprirò il secondo uscio, e fingendo di onorarlo, lo farò entrar dentro prima, e di subito tirerò con forza a me l'uscio: e chiami e gridi, e arrovelli[1] a sua posta, nessun lo potrà sentir, mi rendo certo. Nè prima potrà uscirne che domattina, quando si aprirà il banco; e potrebbe per avventura pagar i drappi al mio fratello, che io gli ho furato per far i fatti miei. Oh bell'avviso! che pagherei io poterlo conferire a Mario! Non ci mancherà tempo. Ma ecco il maestro impalandranato.

SCENA XII.

Maestro CORNELIO, GISMONDO.

Corn. Quanto abbiamo noi a ir lontano?

Gism. Non ci è cento passi.

Corn. Oh, se l'è così vicina, noi sarem veduti entrar, ben sai.

Gism. La casa è ben in luogo frequentato; ma noi entreremo per una certa entrata per fianco, che non la troverebbe...

Corn. Or oltre al nome d'Iddio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Messer LUCIO, poi NORCHIA.

Luc. Non è senza gran ragione, che Mario nè 'l Gualcigna non son tornati a desinare; massimamente sapendo quello che si doveva fare, e di quante cose, e di che importanza dovevamo ragionar insieme: ne vo' andar cercando, chè, infin ch'io non gli trovo, non posso star con l'animo in pace. — Ma i' veggio pur a me il famiglio di maestro Cornelio: lo voglio domandare, se per sorte gli avesse veduti. Tu non odi? olà, tu non rispondi? a te dico, vieni un poco qua.

Norc. (Che vorrà da me questo vecchio?) — Che domandate?

Luc. Non se' tu il garzone di maestro Cornelio?

Norc. (Lo voglio un poco uccellare.) — Messer no, maestro Cornelio non attende al garzone.

Luc. I' vo' dir, se tu stai con esso lui, io.

Norc. Come posso star seco, stando con voi?

Luc. Meco non stai tu, nè simili intronati[2] vorrei per casa; chè a ogni cosa rispondi a rovescio. Io ti domando, se tu stai per servi-

[1] io sono preparato a ogni cosa: saprò il fatto mio a ogni cosa.

[1] stizzisca, arda di bile.

[2] balordi, detti così da quell'intronamento che induce stupidità in altrui.

dor con maestro Cornelio; non so se tu non intendi, o pur non vuoi intendere.

Norc. Ah io ho or inteso: messer sì, sono il suo servidore.

Luc. Vedi, che mi ti pareva conoscere! Dimmi un poco; avrestù veduto Mario mio figliuolo? o Gualcigna mio famiglio?

Norc. Messer sì, gli vidi per insino per Pasqua di ceppo, quando il Papa cantò la messa in S. Pietro.

Luc. (Ah costui ha cominciato a rispondere a rovescio; fa conto, che io ho a far con ismemorati.) — Ha' gli tu veduti da due ore in qua?

Norc. Messer no; ma bene ho parlato a uno, che gli ha veduti or ora.

Luc. Non importa, basta che tu mi sappia dir dove.

Norc. Cotesto posso ben dirvi; sapete voi dove sta la Cassandra Genovese?

Luc. Che Cassandra? ti pensi forse, che io tenga conto delle femmine io, eh?

Norc. Il dico, perchè sono in casa sua.

Luc. Come in casa sua? non può essere, il mio Mario non va dietro a coteste cose. (Costui è un frappatore [1], non ne vo' veder altro.)

Norc. Io ho parlato in questo, come gli spiritati: fate or voi.

Luc. Odi qua.

Norc. (Io lo vo' far rinnegar Dio.) — Che dite?

Luc. Intendestù quel che si facessero in quella casa? Veggiamo un poco.

Norc. Messer sì: giocavano, mi parve intendere; e fra 'l servidore e lui avevan perso me' che cinquanta scudi.

Luc. Cinquanta scudi? ohimè, o traditore! sarà ver troppo! Quel ribaldo gli avrà fatto giocar quei danari. Oh infelice a me, se gli è vero!

Norc. Tu hai trovato Maria per Ravenna [2].

Luc. Dimmi di grazia, dove sta questa ribalda?

Norc. E' c'è un poco troppo.

Luc. Non importa; io voglio andar, se la stesse in capo del mondo.

Norc. Se tu mi credi, io ti trarrò la voglia d'andare.

Luc. Dove, eh?

Norc. Dissi, che vi parrà forse fatica l'andare.

Luc. Che fatica? no no; quando mi monta il moscherino, io n'andrei fino al sepolcro: mostrami pur la strada.

Norc. Pigliate questa via di qua verso il Culiseo, e, passato il terzo canto, voltate a mano manca, e lasciate la guglia spaccata a mezza la strada; sboccate poi a mano destra, e andate due passi di petto nell'uscio che voi trovate, chè quella è la casa: la via non si può errare, ma è un poco lunga.

[1] ingannatore, avviluppatore.

[2] Tu se', tu stesso, andato incontro al tuo danno. Il proverbio più comunemente dice: *Cercar Maria per Ravenna.*

Luc. Sia in buon' ora, io vi voglio andare a ogni modo, chè qui ne va il mio. Ohimè! cinquanta scudi, eh? io non ho tanto d'entrata l'anno; e, s'i' bado troppo, n'andranno anche tutti a cento. Vedi quello che fanno le male compagnie! ohimè, ohimè! *(parte)*

SCENA II.

NORCHIA solo.

Io so che tu sgranchierai [1], se tu vai dove t'ho mandato! Oh come mi giova far natte a simil persone, che par se le vadano cercando col fuscellino [2]! io gli ho tocco una corda, ch'io lo farò andar dieci miglia per ora: in fine non c'è il più efficace stimolo a far andare un vecchio, che toccargli la scarsella. Io non conosco questo Mario, e manco il suo servidore; ma quando li conoscessi, m'avrei fatto questo medesimo, perchè io son tagliato a questa misura. — Ma lasciami tornare al pollaiuolo, che per avventura m'avrà provvisto le starne e i fagiani ch'io gli chiesi. — Ma io veggio venir in qua due cuochi; o a nozze, o a una Signora [3] vanno questi.

SCENA III.

GUALCIGNA, MARIO, NORCHIA.

Gual. Per certo, Mario, ch'il vestirsi a questo modo da cuochi è stato il migliore spediente, che noi potessimo pigliare; già siamo a casa, e da nessuno siamo stati conosciuti. Oh oh, allentate il passo, fermatevi, fate la vista di rassettarvi addosso coteste bagaglie.

Mar. Per che cagion, Gualcigna?

Gual. Fate quel che io vi dico, e state a vedere, e non ridete, s'io parlassi da cuoco.

Norc. (Molto si fermano questi cuochi qui intorno! sarebbon mandati dal padrone? che avesse fatto, come il podestà di Sinigaglia? [4] Vo' domandar dove vanno, e chi gli manda.) — Olà, delli stidioni.

Gual. Che addomandi?

Norc. Dove si fanno le nozze? dove, dove?

Gual. Non son nozze, mica; ha da esser una zena [5].

Norc. Dove si fa questa cena?

Gual. Guince [6] in casa la Camilla Napulitana.

Norc. La Camilla? e chi vi manda, se gli è lecito?

Gual. Lo capitan Musacchio, capitan de' cavalleggier dello papa.

[1] stenderai i muscoli, se ti si ritirarono od aggranchirono. Tanto lunga era la pedata da fare, ch'egli ne doveva tornare in sudore più volta.

[2] con grande premura e studio.

[3] maliziosamente così chiamansi in molte parti d'Italia le femmine da partito.

[4] che avesse comandato, e poi fatto da sè?

[5] contraffà il dialetto romano.

[6] per dinci, per bacco.

Norc. Ch' ha a far ivi il capitan Musacchio?

Gual. Oh oh! per certo tu non deggi esser da Roma già tu: non è la Camilla la suo femmena, che v' ha speso uno monno? e stasere vi cena con quattro compagni de' suo' uomini: vuo' tu intendere chiù altro da mi?

Norc. No nò, va a tuo viaggio. Oh questa è la bella cosa! ma non vo' dir nulla, se non me ne chiarisco affatto.

Mar. Che girandola [1] è stata questa?

Gual. State queto, chè noi ci siamo assicurati, che il medico non ci verrà a dar noia; il che n' importava, non sapendo di certo, se Gismondo l' ha trovato, o no; quello è il suo servitore.

Mar. Io t' ho inteso; oh questo è stato il buon colpo! l'uscio è aperto, non accade bussare.

Gual. Entrate, entrate alla liberale[2]. (*Mario entra*)

SCENA IV.

NORCHIA solo.

Questa non è stata favola, nè canzone: io posso dire, come disse messer Nicia, di veduta; ma non con queste mani, con questi occhi. Vedi ch'io m'indovinavo, che 'l maestro vorrebbe moglie per altri: guarda come un uom capita male! non mancava altro a questo vecchio, che in sua vecchiaia cacciarsi di sua mano in testa un paio di corna. S' io non m' abbattevo a riscontrar questi cuochi, era facil cosa, che vi fossi ammazzato. — Or lasciamo stare le starne e i fagiani, e cerchiam di lui, acciocchè pigli quel partito che giudicherà migliore. — Sarebbe egli un di questi, che vengono in qua? no no, sono altre genti. Andiamo allo speziale delle Chiavi; ch'omai è ora che tutti gli speziali siano aperti [3]. (*parte*)

SCENA V.

GUICCIARDO GUALANDI vero, LOTTIERI CASTRUCCI.

Guic. In verità che questa città mi riesce molto magnifica, e corrisponde al nome che l'ha in tutto 'l mondo.

Lott. Non ci siete stato forse mai più, gentiluomo?

Guic. Messer no; io arrivai iersera di notte.

Lott. Questa già si domandava... *caput mundi;* ma l' è bene oggi la coda, o s' altro membro si può dir più vile.

Guic. O perchè?

Lott. Perchè già soleva esser un ricetto di virtuosi e buoni; oggi è una sentina di viziosi e bari.

Guic. In ogni luogo è più de' cattivi, che de' buoni; chè oggi è il mondo, più che mai fosse, incattivito.

[1] intrigo, aggiramento.
[2] alla libera, liberamente.
[3] hanno aperto bottega.

Lott. Egli è vero; ma per un ch' altrove se ne trova, qui n' è un centinaio; e tutto nasce pe' mali esempi: ma lasciamo ire. Di che terra siete voi, se vi piace?

Guic. Son Pisano al comando vostro.

Lott. Pisano? e' ben mi pareva, che una certa affinità di sangue mi tirasse a parlar con voi.

Guic. Siete forse Pisano ancor voi, eh?

Lott. Messer no, io son Lucchese; ma voi sapete che Pisani e Lucchesi per la vicinità son quasi una medesima cosa.

Guic. È vero; ma come vi chiamate?

Lott. Lottieri Castrucci; e sono stato in questa terra tanto, che appena mi ricordo di Lucca.

Guic. Voi vel'avete trovata forse buona stanza, eh?

Lott. Sì bene, io ci ho avanzato qualche cosa: voi come avete nome?

Guic. Guicciardo Gualandi; e, come voi, la maggior parte dell' età mia son vissuto fuor della patria, cioè in Palermo; pur in mia vecchiaia mi sono ripatriato.

Lott. Che buone faccende avete in Roma?

Guic. Vi dirò il vero, io son venuto quasi come mosca senza capo: sono quattro anni, o più che io lasciai una mia figliuola in man de' Corsali, ed or m' è stato pôrto, che l'è in questa terra; per il che son venuto, per veder s' io la potessi trovare.

Lott. Sarà malagevole, non sapendo chi se l' ha: pur si vuol cercare, e, s' io vi posso giovare, son paratissimo.

Guic. Io fo capitale dell' offerte vostre, e già comincerò a servirmene.

Lott. In che cosa?

Guic. Perchè penso starci qualche settimana, giudico che sarà buono ch' io mi rivesta un poco (chè io non ci ho portato altri panni, che voi vi veggiate), ed essendo voi Lucchese, e mercatante, ho fatto pensiero di levar i drappi, che m' occorreranno, da voi; e, non avendo voi, v' affaticherò che m' indirizzate [1] dove fossi ben servito.

Lott. Voi non potevate abbattervi meglio; chè m' è stato mandato da Lucca pochi dì sono una cassa di drappi, che non ci sono venuti un pezzo fa i più belli; e non c' è uomo, che meglio servir vi possa di me; ed a rivestirvi ve ne conforto, chè in Roma chi non è ben vestito, non è stimato un danaio.

Guic. Quando vi piacerà mostrarmegli, l'avrò caro.

Lott. Ve li vo' mostrar ancor oggi, e non importa che sia dì festivo, chè avanzar tempo in ogni faccenda è cosa lodevole; domani non avrete se non a tagliar le veste.

Guic. Voi dite bene; andiamli a vedere a vostra posta.

Lott. Andiamo; questa qua è la via nostra: in tanto potrete succintamente narrarmi il caso della vostra figliuola. (*partono*)

[1] vi darò il carico d' indirizzarmi.

SCENA VI.

LUPO baro solo.

Gran piacere è il mio per certo, ognivoltachè, venendomi rubato qual cosa, m'abbatto a far un bel tratto: ma allora massimamente godo io meco medesimo, quando rubo i ladri, e baro i barattieri. Io son baro, e ladro; e sempre son per rubare, e per involar, fin ch'io abbia un capestro alla gola ed al collo; e quando m'avvenga, non mi fia cosa nuova. Oggi mi abbattei a sorte in un barbagianni, che appena mi posi a parlar seco, che mi disse tutti i fatti suoi, dove andava, dove stava, quello che faceva, e quello che aveva. Io, conoscendovi buon pastaccio[1], occhiai tre pezze di raso, ed una borsa piena di ducati; e trovati inganni e bugie in ciocca[2] (delle quali bisogna esser grasso, chi fa quest'arte), insieme con il Malizia mio compagno non restammo mai fino a tanto, che l'una cosa e l'altra gli colleppolammo suso[3]: ma questo è nulla, perchè ingannar simili allocchi non è gran cosa. Più bella è, perchè essendo rimasi col Malizia di dividere a mezzo ogni cosa, avendo riposti i nostri trofei nel magazzino, del quale ha esso la vera chiave, io, mentre che egli badava a civettare[4] altrove, con altra chiave contraffatta ho alzato i mazzi[5]; e voglio vendere questi drappi prima ch'io possa, e andarmi con Dio: chè maggior guadagno non posso fare. Guardo d'un certo messer Lottieri mercante, che mi parve pur ora vedermelo innanzi; il quale, vedendo il guadagno pur d'un fiorino, le comprerà senza fallo: voglio vedere se fosse qui intorno, chè poco lontano deve esser per certo. (*parte*)

SCENA VII.

LOTTIERI, Maestro CORNELIO, GUICCIARDO.

Lott. A questo modo fanno gli uomini, che tengon grado? a questo modo, eh?

Corn. A questo modo fanno i mercanti, che vogliono mantener il credito? a questo modo, eh?

Lott. Entrar per l'altrui botteghe, e rubar la roba del compagno, eh?

Corn. Cavar gli uomini qualificati delle case sott'ombra di voler valersi di loro, per metterli poi in questi travagli, eh?

Lott. Che cavar di casa? vi cavo di casa mia: pensate pur di restituirmi il mio; qui è un danno di dugento ducati.

Corn. Pensa pur tu di restituirmi la fama e l'onore, che lo stimo più di duemila ducati.

Lott. Sarà buono! ch'io vi trovi a rubar il mio, e anco cerchi di salvarvi l'onore? Me ne voglio ire al governatore, e voglio s'intendano i vostri buoni portamenti.

Corn. Ed io me ne andrò infino al Papa, e intenderannosi le vostre barerie.

Lott. Deh guarda che presunzion d'uomo! lo trovo in sul manifesto furto, trovomi manco il mio, e ardisce anche di parlare.

Corn. E forse che e' non trovò la scusa della fanciulla gravida?

Lott. Che fanciulla? noi facciamo il pazzo, e vi sarà cavato la pazzia del capo. Che ve ne par, Guicciardo?

Guic. Io non so che me ne dire.

Corn. Non importa i tuoi testimoni a me; la verità s'ha a trovare.

Lott. Negheretemi voi mai, ch'io non v'abbia trovato nel fondaco mio in altro abito che di medico, co' grimaldegli in mano? e trovomi manco tre pezze di drappo, se non altro. Ah, maestro Cornelio, maestro Cornelio! del suo bisogna vivere, non di quel d'altri.

Corn. Se tu ti trovi manco il tuo, cerca di chi te l'ha rubato; non usar meco queste trappole, che le saranno conosciute, traforello.

Lott. Mi dice anche, traforello! ladro, ladro, ladro scuro.

Corn. Tu ti menti per la gola; ch'io son uomo da bene, che non sei tu.

Lott. Al corpo di...

Guic. Non fate, non fate.

Corn. Va pur là, ti costerà questa cosa più che non val cotesta bottega, mercatantuzzo di merda: ma io non vo' far bella la piazza[1], me ne vo' ire in casa. (*parte*)

Lott. Io non me n'andrò in casa io; al governatore me ne voglio andare. — Guicciardo, di grazia siatemi testimonio: costui m'è entrato nel fondaco, toltomi la roba mia, ed hammi ingiuriato di parole. Si fanno queste cose a Roma, eh? Siamo noi a Baccano? Se non basterà al governatore, andrò alla Santità di Nostro Signore, e voglio ire or ora. Di grazia, Guicciardo, vi prego venite con esso meco.

Guic. Lottieri, non voglio che voi corriate a furia; pensateci su un poco, nè vi lasciate tanto vincer alla collera.

Lott. Che volete voi ch'io pensi più? chè quanto più penso, più mi trafigge?

Guic. Forse che non gli ha egli avuti; e' parlava molto audacemente.

Lott. Perchè gli è uomo senza faccia e senza vergogna.

Guic. Ah! non si vuol far cotesti giudicii delle persone, che, se le non son buone, almanco n'hanno apparenza.

Lott. Mi maraviglio or di voi; che giudicio è 'l mio, a trovarlo in sul furto?

Guic. Voi non lo lasciaste mai parlare: se voi sta-

---

[1] terren molle, tenero, da potervi lavorare a mia posta.
[2] a gran numero.
[3] gli portammo via.
[4] a menar l'occhio attorno.
[5] ho io tutto rubato.

[1] non vo' starmene ozioso. Più comunemente dicesi: *Fare il bello in piazza.*

vate ad ascoltare, avreste forse inteso in che modo egli v'era entrato; perchè mi pare un uomo dabbene.

Lott. Ah mi sono accorto, che voi pigliate la parte sua.

Guic. Io piglio la parte del dovere, e non dico che voi non abbiate ragione; ma lasciate passar la collera, e cercate che non vi sia fatto torto; ed io ve ne aiuterò col far testimonianza di tutto quello che ho visto.

Lott. Al nome di Dio qual cosa sarà.

Guic. Fate a mio modo.

SCENA VIII.

LUPO, LOTTIERI, GUICCIARDO.

Lupo. (Torno a veder s'io ritrovo messer Lottieri. O ventura! per Dio c'è: lo voglio affrontare, e sia seco chi esser vuole.) — Messer Lottieri, potrebbevisi dire due parole?

Lott. Puossi; di' ciò che tu vuoi.

Lupo. Io ho qui tre pezze di raso nero Spagnuolo; sarestene voi comperatore?

Lott. Mostra un poco.

Guic. (Sta a vedere, che cosa ha a esser questa.)

Lott. Questa è roba mia; donde hai questi drappi?

Lupo. Come roba vostra? voi pigliate errore; sarà vostra, se voi me la pagherete.

Lott. Error pigli tu, se tu credi ch'io paghi quel ch'è mio: donde gli hai tu cavati, dico?

Lupo. Voi non dovete voler comperargli; rendetemi qua i miei drappi.

Lott. Adagio a rendergli; gli è lecito, dove si trova il suo, ripigliarselo.

Lupo. Io dubito, che voi mi vogliate far Calandrino [1].

Lott. Calandrino farestù me, s'io te gli lasciassi.

Lupo. E perchè non m'ha esser lasciato il mio?

Lott. Il tuo? tanto avestù a far del pan che tu mangi.

Lupo. Messer Lottieri, s'io son povero compagno, io son uomo dabbene nel grado mio.

Lott. Io non entro costì io; ma io dico bene, che questa è mia roba.

Lupo. Potta...! che mi faresti dire.

Guic. Non bestemmiare, fate poco rumore: questa cosa si può acconciar in due parole: di', donde tu gli hai avuti, e sarà sgannato l'uno e l'altro.

Lupo. Son contento.

Lott. Or be', come ti son venuti in mano? chi te gli ha dati?

Lupo. Un uomo dabben Pisano.

Guic. Pisano?

Lupo. Messersì, Pisano; parvi ch'io vel sappia dire?

Guic. Come ha nome costui?

Lupo. Guicciardo Gualandi.

Lott. Ora tocca a risponder a voi.

[1] far passare per uno scempio. Questo modo è preso da Calandrino, personaggio sciocco appresso il Boccaccio.

Guic. Or dich'io bene che tu hai tutti i torti, e non puoi essere uomo dabbene.

Lupo. Ah voi vi siete accordati insieme, eh?

Guic. Tu hai il torto, dico.

Lupo. La cagione?

Guic. Perchè Guicciardo non te gli ha dati.

Lott. Leviamoci da partito; parlategli apertamente, Guicciardo.

Guic. Guicciardo Gualandi son io, nè te gli ho dati, nè pensato, nè sognato di dartegli.

Lott. Che puoi tu dire ora?

Lupo. State forte; io vo' dir la cosa come la sta.

Guic. Oh, oh, costui confesserà senza duol di fune [1].

Lupo. I drappi m'ha dato in fatti un Rinuccio Corso, ed egli dice averli avuti da Guicciardo Gualandi Pisano; e così è la verità, come s'io fossi dinanzi al prete.

Guic. Chi può essere questo Rinuccio?

Lott. Tanto lo conosco io, quanto voi.

Guic. Dimmi, valent'uomo; t'ha egli detto costui, per che cagione gli ricevesse da Guicciardo?

Lupo. Messer sì.

Guic. Or dillo, chè questo importa.

Lupo. In premio d'una sua figliuola.

Guic. Oh Lottieri, che dice costui?

Lupo. Vedi, vedi, che sarà pur vero, ch'io non son ladro! Or rendetemi qua i miei drappi.

Lott. Tu l'hai pur con questo rendere; bada un poco costì a Guicciardo.

Guic. Che figliuola? sai tu particolar veruno?

Lupo. Una figliuola, che voi (se voi siete desso però) lasciaste più anni sono in mano de' Corsali.

Guic. *(a Lupo)* Fratel mio, io te ne vo' donar una la più giusta, se tu mi fai parlare a questo Rinuccio.

Lott. Donate del vostro, che questi vo' io per me.

Guic. Tant'è, io ti darò il prezzo; e, se non basterà d'una, di due: fa ch'io lo vegga un poco di grazia.

Lupo. Farollo; ch'io mi vo' giustificare a tutto 'l mondo, ch'io sono uomo dabbene.

Guic. Se tu lo farai, sì, che tu sarai uomo dabbene; oltre che ti sarà pagato il tuo fino a un quattrino, ed io non ti mancherò della promessa da vero gentiluomo.

Lott. *(a Lupo)* Va via, fa quel che dice; chè tu, nè io non ci abbiamo a perdere.

Lupo. Questa è una matassa scompigliata: ma poi che la pania [2] non ha tenuto, io non vo' cercar cinque piè al montone [3]. Io ho fatto a' miei dì tante faldelle [4], che avendosi a disputar questo caso alla Corte, gli è facil cosa che io dessi in un capestro: per questa volta basti la buona volontà, andianci con Dio. *(parte)*

[1] senza metterlo alla colla, alla tortura.
[2] il vischio, e metaf. l'*inganno*, la *giunteria*.
[3] sofisticare, metter difficoltà dove non sono.
[4] trufferie, giunterie.

SCENA IX.

GUICCIARDO, LOTTIERI.

Guic. Che dite di questa cosa, Lottieri?

Lott. Dico che del male la m' è ita meglio che io non pensava, poi ch'io ho ritrovato i miei drappi.

Guic. I' dico pur circa quel ch' ha detto costui della mia figliuola e di questo Rinuccio.

Lott. Io per me penso che questa sia una finzione, nè giudico che ci sia da far fondamento.

Guic. Che aveva a muover costui a far menzione di me, e della mia figliuola, e di questo Rinuccio? che non ci sono appena arrivato?

Lott. Vi dirò io, come l'intendo: io penso che costui sia stato mandato da maestro Cornelio, il quale, temendo che io non mi vada a querelare di questo suo latrocinio, ha voluto rendermi il mio con questo arzigogolo, ed a fine che io pensi che venga da altri che da lui, e tutto il carico del fatto ridondi sopra di voi; e credo che questo Rinuccio sia un nome finto. E confermami in questo credere che questo ribaldo s' è quetato con due parole; che se la non stesse così, vedendosi far rappresaglia del suo, avre' fatto più romore ch' in inferno.

Guic. Che diavol ho io fatto a questo maestro Cornelio, che mi voglia dar questo carico?

Lott. L' ha fatto, perchè voi non possiate testimoniargli contra, essendo in causa.

Guic. Mi maraviglio che gli abbia potuto saper così i casi miei sì presto.

Lott. Non è da maravigliarsi; come voi l' avete detto a me, l' avete detto a degli altri.

Guic. Come ha egli fatto a mandar i drappi? che, poi gli entrò in casa, non s'è mai visto toccar l' uscio?

Lott. Non importa: tutte queste case e botteghe, che voi vedete, hanno l'uscita di dietro; anzi, se bene vi ricorda, costui, che ce gli arrecò, venne per quel chiassolino, che riesce dietro alla casa sua. Nondimeno per questo non vo' che perdiate la speranza, e che vi togliate giù di cercare di questo Rinuccio.

Guic. Lo vo' fare a ogni modo.

Lott. Dove siete voi alloggiato?

Guic. All' osteria del Pagone.

Lott. Oh oh, uh, al Pagone capita tutto 'l mondo; di costì questo ribaldo s' è informato di voi, e delle faccende vostre: e però vi conforto andar adesso infin là, e domandate l'oste, se v' è stato persona a cercar de' casi vostri.

Guic. Farollo.

Lott. Fatelo. Ma ecco appunto il mio ragazzo, che mi porterà questi drappi.

SCENA X.

VANTAGGIO ragazzo, LOTTIERI, e GUICCIARDO.

Vant. Padrone, volete voi nulla?

Lott. Togli qui, Vantaggio; porta queste tre pezze a casa, ed aspettami là.

Vant. Umbè. *(parte)*

Lott. Voi, Guicciardo, andate via; ch' io me n'andrò pensando, come io vi debba governare. *(Guicciardo parte)*

SCENA XI.

RINUCCIO Corso, poi LOTTIERI.

Rin. Ben mi sapea, che cercar di questo malvagio era un zappare in rena[1]; perchè è da credere che, avendomi fatto una tale giunteria, si dovesse in un subito dileguare: nondimeno guidato dalla passione, per aver perso la roba mia, indarno ho cercato tutta Roma; restami solo per ultima mia satisfazione domandar a costui, ch'io veggo venir in qua. — Ditemi, uomo dabbene; e' m' è stato fatto pur ora una delle maggiori giunterie, che voi udiste un' altra volta, da uno che io non conosco se non di veduta.

Lott. Che volete voi ch' io ne faccia, se voi vi lasciate giuntare?

Rin. Non dico altro; solo vorrei saper da voi, se per avventura conosceste costui.

Lott. Dunque mi fate voi barro e giuntatore, poi che io debbo conoscere i barri e giuntatori: mi maraviglio assai di voi.

Rin. Non dico questo io; dico, se voi avete veduto colui, che m' ha rubato.

Lott. Che cosa vi è stato rubato?

Rin. Tre pezze di raso, ed altro.

Lott. Che raso?

Rin. Raso nero.

Lott. Sta, sta. Com' è 'l nome vostro?

Rin. Rinuccio Corso.

Lott. Ditemi un poco; donde aveste voi questi rasi?

Rin. Da un certo Guicciardo Gualandi Pisano: ma perchè me ne ricercate voi di grazia?

Lott. Ve ne ricerco, perchè io ne credo aver qualche poco d' indizio: rispondetemi pure a ciò che io vi domando, chè tutto fo in beneficio vostro.

Rin. Oh uomo dabbene, troppo grande obbligo avrei con esso voi, s' io gli ritrovassi! domandate pur, che a tutto risponderò.

Lott. Per che cagione ve gli dette questo Guicciardo?

Rin. Dettemeli, perchè io gli restituii una sua figliuola lasciata da lui in man de' Mori, e riscattata poi da un mio fratello.

Lott. Dove è alloggiato costui?

Rin. Al Pagone; e, secondo che egli dice, giunse iersera al tardi.

---

[1] un darmi una fatica inutile.

Lott. La cosa infino a qui si riscontra. Ditemi un poco, che uomo è questo Guicciardo?
Rin. Non v' ho io detto? Pisano.
Lott. Non ricerco cotesto io; vo' dire, che taglia è la sua?
Rin. Io non so, ch' egli abbia taglia; se già voi non volete dire quella che si pose egli stesso a' Corsali, che furon cinquecento fiorini.
Lott. (Buono, io ho inteso più che io non domandava; e così mi raccontò egli.) No no, io vo' dire, che presenza era la sua?
Rin. Ah, la presenza sua?
Lott. Sì, come gli è fatto?
Rin. Quanto alla statura, è simile a voi; la faccia pallida, e non molta barba.
Lott. (Costui l'ha dipinto più appunto, che non l'avrebbe fatto Giotto.) — L' abito?
Rin. Ha indosso un di questi gabbani col bavero, come s'usa.
Lott. Io non vo' più, gli è desso.
Rin. Che ne dite voi? datemene voi speranza alcuna?
Lott. Uomo dabbene, io non dico assolutamente che voi abbiate ritrovato i vostri drappi; ma io vi do buona speranza, se non accade altro, che voi gli ritroverete.
Rin. O voi mi date la buona nuova! ma i miei danari?
Lott. De' danari non so altro, andategli dietro voi: ma ditemi in vostro beneficio; quando ve gli dette, eravi testimoni?
Rin. Eranvi ben due.
Lott. O fate a mio modo; menatemi qui cotesto Guicciardo, o almanco (il che verrebbe più a proposito) un di que' testimoni che vi si trovarono, trovando qualche scusa; poi lasciate fare a me.
Rin. Io lo farò, se gli troverò; ma perchè questo?
Lott. Ingegnatevene, e non cercate altro; bastivi, ch' io vi son buon procuratore.
Rin. Io vo; ma dove vi troverò io?
Lott. Qui intorno. (*Rinuccio parte*)

SCENA XII.

LOTTIERI solo.

Ora veggo manifestamente, che giudicio nessuno è più fallace di quel che si fa dell' uomo. Chi avrebbe pensato mai, questo Guicciardo, che par la stessa bontà, avesse commesso questo furto, o tenutogli mano? E pur bisogna che sia così: perchè questo Rinuccio si vede in fatti, che è persona semplice, e per la sua debolezza gli furon tolti i drappi da quel ladroncello, che mi dette nella ragna[1]. Ben si conosce le sue parole non esser finte, come quelle di Guicciardo. Non maraviglia, ch' egli scusava il maestro, e non voleva che io mi querelassi di lui; fa conto, che questa debb' essere una medesima peverada[1]: benchè la trama è sì intrigata, ch' io non la so intendere. — O eccolo, che per disegnar qualche nuovo tranello non mi si spicca intorno: io non mi vo' romper seco[2] fino a tanto, ch' io non gli riprovo questa ribalderia. Vo' ben dimostrare, ch' io sono informato chi è il ladro, acciocchè egli non m' avesse però per uno scimunito affatto.

[1] che mi cascò nella rete.

SCENA XIII.

LOTTIERI e GUICCIARDO.

Lott. Siete qui, eh, Guicciardo? ch' avete fatto?
Guic. La metà di nonnulla; nè l' oste, nè altri trovo aver notizia di costui: gli è forza che sia un nome finto.
Lott. Non è finto mica, no.
Guic. Perchè? avetene voi inteso poi altro?
Lott. L' ho veduto e parlatogli.
Guic. A questo Rinuccio?
Lott. A Rinuccio Corso proprio.
Guic. Oh, oh!
Lott. (I' l' ho trafitto.) — Che aveste?
Guic. Duolmi, ch' io non mi son abbattuto: ma che dice? ragguagliatemi un poco.
Lott. Dice quello ch' io non avrei mai pensato.
Guic. Che cosa?
Lott. Che i drappi gli avete dati voi.
Guic. Io?
Lott. Voi, sì: Guicciardo Gualandi conoscetelo?
Guic. Uno forse che pensa che sia Guicciardo, ma non già Guicciardo Gualandi.
Lott. Uno che vi somiglia, e sa tutti i vostri segreti.
Guic. O, voi mi fate stupire!
Lott. Non m'avete ragionato di cosa ch' egli non m'abbia riferita, dicendo averla da voi. Oltra che m' ha dato tutti i contrassegni di voi più appunto, che non avreste fatto voi stesso.
Guic. Questa è una gran cosa! e della mia figliuola che dice?
Lott. Che ve l' ha renduta.
Guic. Me l' ha renduta la mia figliuola?
Lott. L'Aurelia vostra figliuola, sì.
Guic. O Signor! o Dio! che mi dite voi?
Lott. Eh, Guicciardo, non accadde far tante maraviglie; noi sappiamo anche noi, a quanti dì è San Biagio[3].
Guic. Dunque pensate voi, ch' io v'abbia rubato?
Lott. Come posso io non lo pensare?
Guic. O meschino a me! Lottieri, voi mi fate troppo grande ingiuria.
Lott. Ingiuria faceste voi a me, a tormi la roba mia.
Guic. Può essere che voi lo crediate?
Lott. Lo tocco con mano.

[1] fa conto ch' e' sono della stessa natura, una cosa sola: e' si tengono il sacco.
[2] non vo' far lite, venir a parole con lui.
[3] noi siamo anche noi avveduti, accorti.

Guic. Lottieri, mi voglio andar aggirando per tutta questa città com' un pazzo, tanto ch' io trovi questo giuntatore; e vo' far noto a ognuno questa ribalderia.

Lott. Non accadrà molto aggirarsi, che sarà qui ora; e avrà seco testimoni, che furon presenti quando voi gli consegnaste i miei drappi.

Guic. Lo voglio aspettare a ogni modo, e sono parato non solo stargli a petto in presenza vostra, ma davanti a qual si voglia giudice di questa terra; e starò al parangon seco, e con qualunque mi testimonierà contra, sottomettendomi a ogni tormento, pur che si trovi la verità: chè qui mi cuoce più d'una cosa.

Lott. Voi non direte forse pòi così.

Guic. Lo dirò, e farollo; son d'un pezzo[1], Lottieri; così foss' io certo, che ci tornasse.

Lott. Tornerà, non dubitate; ma che vi dissi? eccolo, ed ha seco un testimonio.

Guic. Oh traditori! o ribaldi! e forse che non vengono a testa ritta?

Lott. Fate una cosa, se voi volete che la verità si ritrovi; non gridate innanzi al tempo, aspettiamgli, e dipoi ascoltiam pianamente quel che voglion dire.

Guic. Son contento.

SCENA XIV.

RINUCCIO, ZINGANO, LOTTIERI, GUICCIARDO.

Rin. Come io v' ho detto, Guicciardo, voi avete solamente a dire a messer Lottieri, come i drappi m' avete dati voi, e basta.

Zing. Che sospizione è questa?

Rin. Non è sospizione alcuna no, ma un'usanza, che quando e' comprano mercanzie da chi non conoscono, non le pagano senza la parola di chi l' ha date loro.

Zing. Buon' usanza questa, acciocchè i ladri non vendano i lor furti; chè, essendone per tutto, in questa terra n' è assaissimi: molto maggior piacere vi farei, che questo.

Rin. Ne son certo. Non staremo punto a disagio: vedetelo là, che spasseggia con quel gentiluomo.

Zing. Tanto meglio.

Guic. (Per Dio un di loro è il Zingano, che iersera era alloggiato al Pagone, ed ha mutato l'abito: oh ribaldo!)

Lott. (Lasciategli venir di grazia, che ben' avrete tempo a gridare.)

Rin. Che pensate voi?

Zing. Penso, ch' io mi son ricordato d' una mia faccenda importantissima. Rinuccio, farem quest' opera un' altra volta; che ora mi bisogna lasciarvi.

Rin. Come lasciarmi?

Zing. Sarei rovinato, s' io badassi.

Rin. Una sola parola vi spedisce.

Zing. L' importa troppo, dico, lasciatemi ire: a voi non dà noia tornar di qui a un' ora, o due.

Rin. Mi dà più noia, che voi non pensate: di grazia, non mi siate avaro di quattro passi e di due parole: dipoi andate alle vostre faccende.

Zing. Voi mi rovinate, Rinuccio, se Dio m' aiuti.

Rin. Voi rovinereste ben me voi, se voi vi partiste; ma io non vi son per lasciare.

Guic. (Costui fa resistenza a venire, mi debbe aver conosciuto.)

Lott. (Avrete forse ragion voi.)

Zing. Orsù, poi che voi mi sforzate, bisogna ch'io m' apra con esso voi: a dirvi il vero, io non vo' parlar a Lottieri, se quel ch' è seco non si spicca da lui.

Rin. O perchè? che vuol dire?

Zing. Dirovvelo, e direte ch' io abbia ragione.

Guic. (Gran pratica è la loro! debbon pensar a qualche inganno.)

Lott. (Pensino a lor modo; la verità s' ha a trovar, non ci partendo di qui.)

Zing. Questo è un della terra mia, al quale, son circa due anni, fu involato da un suo famiglio detto il Zingano tra gioie, collane, e danari forse il valer di mille scudi; di che egli ne prese tanto dispiacere e maninconia, che ne impazzò; e benchè poi egli ne guarisse, nondimeno spesso spesso gli torna questa pazzia; e quando questa cosa gli dà noia, ha per meno d' andar cento o cento cinquanta miglia, che di sputar in terra; come gli ha fatto ora, che vedete che gli è venuto infino a Roma, e mentre che gli è in viaggio (udite cosa fantastica) se non s' abbatte a trovar chi conosca, non è uomo che non lo reputi savio, perchè non ha altro errore che domandar di questo Zingano suo famiglio: ma se trova uno ch'egli abbia un'altra volta veduto, come quel ch' ha quella albagia nel capo, parendogli che sia quel ch' e' cerca, chiamandolo Zingano, gli fa le più belle moresche intorno, che voi vedeste mai; e perchè io so che mi conosce, per fuggir questa baia, ho pensato che noi lo lasciam partire.

Rin. Mi par gran fatto, che messer Lottieri non si sia accorto, che gli è pazzo.

Zing. Non vi dich' io che, non s' abbattendo a chi conosca, non fa una mattezza al mondo? ma ei se ne debbe esser accorto pur troppo, ch' egli stanno ambedue in cagnesco senza parlarsi.

Rin. Io non vo' che per questo noi guastiamo i fatti nostri: lasceremlo dire, ed avvertironne messer Lottieri, se non se n' è avvisto.

Zing. Non basta cotesto, verrebbe forse a' fatti.

Rin. Che potrebbe egli fare?

Zing. Potrebbe egli far, dice! venir in tanta collera, che mi salterebbe addosso co' morsi,

[1] Io sono schietto, leale.

e co' graffi; voi non vedeste mai la più bestial cosa.

Rin. Mi maraviglio, che vi faccia villania: s'egli è pazzo, troverà un pazzo e mezzo; andiam pure.

Zing. Orsù io veggo, che voi volete veder questa festa: andiamo, se vi debbo far piacere; forse non mi riconoscerà egli, e se pur egli mi conosce, non attendete a cosa che dica.

Guic. (Eccogli alla volta nostra: me' sarebbe, che noi avessimo con esso noi un testimone, o due, che potessero far fede di questa giunteria; chè io so, che noi lo scopriremo.)

Lott. (Voi dite bene; io guardo s'io veggo persona.)

Rin. Ben trovato, messer Lottieri; questo è...

Lott. Aspettate, io vengo ora a voi; io ho veduto qua uno, a chi mi bisogna dire una parola sola. (*parte*)

Guic. Tu sei qui, eh, Zingano? molto presto sei diventato gentiluomo!

Zing. Che ti dissi? noi farem pur delle nostre: o meschino!

Rin. Non è il Zingano questo, no; voi pigliate errore: gli è Guicciardo Gualandi, un della vostra terra.

Guic. Come? Guicciardo? oh, oh, che è quel ch'io odo!

Zing. Guicciardo sono, sì: così foste voi quell'esser, che voi dovreste.

Guic. Etti bastato la vista[1] attribuirti il nome d'altri, eh, pessimo giuntatore?

Zing. Non vo' parlar con un matto. — Andiamne, Rinuccio, qua a parlare a Lottieri, e usciamne.

Guic. Vo' ben parlare io con un tristo, che m'importa assai.

Rin. Parlate modestamente con le persone dabbene, che al fine non sarete scusato per matto.

Guic. Che scusato, e che matto? ti paio matto a cercar delle cose mie, eh? Ma veggo ben, che tu non men di me sei stato trattato da matto e sciocco da cotesto barro.

Rin. Che vuol dir costui? (*al Zingano*)

Zing. Non attendete a lui, dico; andiamo[2] a Lottieri.

Rin. Or ne vengo.

Guic. Ditemi un poco, ch' è venuto a far qua questo Guicciardo?

Rin. Oh oh, lo debbe forse riconoscere, sarà tornato in sè. Per la sua figliuola, che egli avea perduta, la quale era appresso di me.

Guic. E tu glie l' hai data?

Rin. Non era giusto, s' ell' era sua figliuola?

Guic. Oh traditore! oh ribaldo! la mia figliuola ti sei usurpata per tua, eh, per vituperarla?

Zing. Oh oh, costui ha perso la roba, e pargli aver perso la figliuola. Dio ne guardi ognuno da quel male!

Guic. Gli ha anco ardire di parlare! Non so chi mi tiene ch' io non gli cavi gli occhi: ladroncello!

Rin. Io so, che tu non gli farai villania.

Guic. Ohimè! a questo modo si fa agli uomini dabbene? Lottieri, soccorretemi, soccorretemi; che mi vogliono anche manomettere.

Zing. (Per Dio costui è il padre della fanciulla daddovero; lo stare qui non fa per me.) — Io non vo' contender con pazzi; a Dio, a Dio. (*parte*)

SCENA XV.

LOTTIERI, RINUCCIO, GUICCIARDO, e FABIO.

Lott. Che cosa è? che questione è la vostra? non si fa così a' gentiluomini.

Rin. Farà villania anco a voi, se non si tiene: non vi siete voi accorto, che egli è pazzo?

Guic. Pazzo io, eh? lasciami, che non son pazzo; ma son bene sfortunato.

Fab. Eh lascialo; che t'ha egli fatto?

Rin. Io farò a vostro modo, e, se vi farà male, vostro danno. — Ma dove è Guicciardo? O Guicciardo... O Dio! che se n' è ito.

Lott. Io non so se tu sei ebro: non lo vedi tu costì? dove vai? sì appunto! vagli dietro.

Rin. S' egli avesse pur detto una parola!

Lott. E' mi par essere fra un monte di pazzi; chi va in qua, l' altro in là: io non intendo questa girandola.

Fab. Nè io.

Guic. Questa è la maggior ribalderia che mai si facesse: mai non si doveva lasciar partir colui; chè era trovato il ladro ch'aveva rubato me e voi: chiamatelo e intenderete ogni cosa.

Lott. Ecco che e' torna.

Fab. In fine che travaglio è questo? non si può egli intendere?

Rin. Bontà delle pazzie di costui non m'ho potuto giustificare de' miei drappi: come faremo?

Guic. Vedete dov'io mi trovo, e' si dà ad intendere ch'io sia matto: parlategli un poco voi altri, e ditegli che quel che s'è partito, a voi ha rubato la roba, e a me la figliuola.

Lott. Non dubitate de' drappi, Rinuccio. Tiriamoci un poco più qua, chè le vostre pazzie farebbon ragunate di popolo, e faremmo dir di noi.

Fab. Gli è bene: andiamcene, dove pare a voi.

Rin. Sì; ma se costui ci vien dietro, ce ne farà dell'altre.

Lott. Non dubitate. Venite, Guicciardo.

---

[1] Ti è bastato il cuore, l'ardire di ecc.

[2] L'ediz. Fir. con manifesto errore: *attendiamo*.

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

Messer Lucio solo.

Io sono stanco per essermi tanto aggirato cercando di questa Cassandra; che cassa[1] di vita possa esser ella, e quel ladroncello del famiglio del medico, che m'insegnò la strada. Io andai, e m'aggirai un gran pezzo; poi, quando i' penso esser giunto al luogo ch' egli mi dette ad intendere, non trovai nè can nè gatta, che me ne sapesse dir parola; tanto che io tengo per certo, che questa sia stata una natta, e forse fattami fare da messer Cornelio per l'invidia, che io ho dato per moglie a Mario mio figliuolo quella che già era sua nuora. In fine questa invidia è una gran maestra oggi: ma guai a chi non è invidiato! Duolmi solo, che in questo mentre avrei fatto mille faccende, trovato Mario, e dato ordine a tutte le cose opportune. — Ma ecco Fabio a tempo, il fratello della mia nuora; parmi assai travagliato. Dio voglia che non sia nata qualche disgrazia.

SCENA II.

Fabio, Messer Lucio.

Fab. Oh come resto io ingannato di questo Mario!

Luc. (Egli ha nominato Mario; trama ci è.)

Fab. Mi pareva una coppa d' oro.

Luc. (Che dice costui d'oro? che sì che si sarà giocati que' danari: Dio m' aiuti!)

Fab. Che dirà messer Lucio, quando lo risaprà?

Luc. (Non può esser altro; io sono disfatto.)

Fab. Almanco lo ritrovasi io tosto.

Luc. (E' mi cerca, voglio chiamare.) — Oh Fabio, oh Fabio, che cosa è? che è del mio Mario?

Fab. Oh messer Lucio, a tempo ci siam ritrovati. La prima cosa, che io vi ho da dire, si è questa; che, poichè fra noi non è seguito altro che parole (quanto al parentado della mia sorella e del vostro figliuolo), io pretendo, e voglio, ch' egli sia appunto come se egli non se ne fosse mai ragionato.

Luc. Ohimè! che vuol dir questo? che cosa c'è nata? che è di Mario mio?

Fab. E che il parentado sia annichilato e disfatto in tutto e per tutto.

Luc. Questa per certo debb' essere una gran cosa: ma ditemi presto, che cosa c'è?

Fab. Dove in altro io possa farvi piacere, non sono per mancare; in questo fate conto, che noi non ci fossimo mai conosciuti.

[1] priva.

Luc. Domine, che voi mi diciate mai più, che cosa ci sia nata? io mi consumo.

Fab. Oh messer Lucio, vorrei più tosto che ve lo dicesse un altro.

Luc. Dite presto, non mi fate più stentare, vi prego: che domine può egli aver mai fatto?

Fab. Fatto, eh?

Luc. Che cosa? avrebbe mai costui rubato?

Fab. Rubato, e fatto ancor peggio.

Luc. Oh Signore! oh Signore!

Fab. Essi trovato a rubare più drappi a Lottieri Castrucci.

Luc. Ohimè! che mi dite voi?

Fab. Ed a un povero gentiluomo Pisano una fanciulla.

Luc. Ahi misero me! una fanciulla anco, eh?

Fab. E se tosto non si va con Dio, sarà preso.

Luc. Oh Signor Iddio, aiutatelo. Ma sapetelo voi di chiaro? che la non fosse invenzione di maestro Cornelio per dargli carico[1], e guastar questo parentado?

Fab. Come invenzion di maestro Cornelio? chè si è trovato ancor egli sul furto, e porta non manco pericolo di vostro figliuolo?

Luc. Ohimè, figliuol mio! che odo io de' fatti tuoi! Chi vi ha riferita questa cosa, Fabio?

Fab. Lottieri stesso, e quel gentiluomo Pisano, che ha perduta la figliuola.

Luc. Oh Dio? oh Dio! oh rovinato vecchio! va, allieva i figliuoli tu, va ora tu; uh, uh, uh! *(piange)*

Fab. Non vi disperate, messer Lucio; chè voi non siete il primo.

Luc. Quando, e in che modo è seguita la cosa?

Fab. Sarebbe cosa lunga il narrarla; pensate più presto a' rimedi, prima che segua il peggio.

Luc. Io mi vi raccomando, Fabio; non m'abbandonate, vi prego; aiutatemi e di favore e di consiglio; chè questa cosa mi ha fatto perder la bussola.

Fab. In questo non vi posso io mancare.

Luc. Che debb' io fare? che partito sarà il mio?

Fab. Prima trovar Mario, e far in ogni modo che questa fanciulla si renda a questo gentiluomo, e lui tenere ascoso qualche giorno: che poi ci sarà dei rimedi, perchè i drappi son ritornati nelle mani del padrone.

Luc. Tanto farò: ma dove, domine, lo potrò io trovare?

Fab. A casa vostra, a casa gli amici, ne' luoghi dove egli pratica; non perdete tempo, andate: noi ci troveremo qui oltre, ed io non mancherò d'aiutarvi.

Luc. Io ve ne prego quanto posso.

Fab. Lo farò, dico; non perdete più tempo.

Luc. Ecco io vo: oh infelice e sventurato padre! *(parte)*

Fab. Non so però io di certo, che Mario sia stato l'autore di questo maleficio; pur essendo con quel ribaldo, e favorendolo in quel modo, egli è da credere che ogni male si

[1] per apporgli colpa.

sia fatto per conto suo. Ma come la cosa si stia, non voglio tali uomini per parenti già io. (*parte*)

SCENA III.

ZINGANO solo col suo abito.

Io vo' ben dire ch'oggi signoreggi qualche stella in cielo, che mi favorisca da senno; poi che ogni cosa mi succede prosperamente. Io non fui levato appena [1], che il Gualcigna mi messe[2] quella pratica della fanciulla; la quale riuscendomi bene, tanto che meglio non si poteva desiderare, ne spiccai una buona mancia: ed ora che il vero padre di lei ci è arrivato, ed io scampato dalle sue mani così destramente, un'altra maggior ventura mi è capitata alle mani. E questo è che, avendo Gismondo inteso da me ogni cosa, mi ha fidato la chiave del fondaco del suo fratello, acciocchè io ne cavi stasera fra dì e notte un certo maestro Cornelio, che da lui vi fu oggi dentro racchiuso: e questo fa, perciocchè egli domattina delibera di manifestarsi al padre della fanciulla, e lei addomandar per isposa; nè vorrebbe che questa cosa del medico, risapendosi, avesse da guastare il suo disegno. Zingano, Zingano, questa non è piccola ventura; perchè, uscitone che sia il medico, potrei fare un rastrello[3] di sorte, che mai più non sarei povero. Gismondo, a tua posta[4]: ad ogni modo per questo fatto della fanciulla non posso star molto sicuro a Roma; il meglio fia ch'io rastrelli, ed ambuli. — Ma chi è questi, ch'esce fuori? parmi maestro Cornelio, che io cerco: voglio star a vedere se gli è desso, ed intendere come sia fuori di quel fondaco; assai me ne maraviglio.

SCENA IV.

Maestro CORNELIO, NORCHIA, ZINGANO.

Corn. E tanto rimescolamento ne ho preso, che, come tu hai veduto, mi s'è smosso il corpo di sorte, che mi è bisognato o per amore, o per forza starmi più di due ore in casa; e continuamente, sì come tu hai veduto, sul destro[5].

Norc. Mi maraviglio, che vi sian rimaste budella in corpo.

Zing. (Costui debb'avere preso pillole, a quel ch'io intendo.)

Corn. Ma poi che tu m'hai conto quest'altra faccenda, che più mi preme; o che l'un male abbia cacciato l'altro, o pur in altro modo qualunque si sia, la scorrenza[1] mi s'è stagnata: e sono uscito fuori con animo d'andare al governatore a narrargli il caso, che è molto importante; credo, che Lottieri avrà di già preso le mosse. Poi con l'animo alquanto più scarico penseremo a quest'altra faccenda della moglie.

Zing. (Che dice costui di moglie? in fine io non attingo[2].)

Norc. Maestro Cornelio.

Zing. (Oh, egli lo chiama maestro Cornelio; deve essere egli certo.)

Norc. Pigliate quel partito, che meglio vi pare; una volta[3] la cosa sta, come io v'ho detto.

Corn. Tu, Norchia, sai quello che tu hai a fare?

Norc. Dite pure.

Corn. Venirmi dietro, e da me non ti partire mai un'ugna; e, come tu vedessi assassinamento nessuno, grida quanto tu puoi, e chiama aiuto. (*parte*)

Norc. Umbè, questo so io ben fare; ma di soccorso non vi prometto già. — Gli imparerà a tor moglie di questa fatta. (*parte*)

Zing. Io strabilio, trasecolo! i' spanto[4] affatto! questo è il medico, che io doveva andare a cavare: come diavolo è egli mai uscito? Questo voglio, che al mio disegno poco importi: non ti creder già, che io voglia, che questo maestro guazzalletto[5] sia cagione che io non faccia quanto aveva in animo di fare: andrommene nel fondaco con questa chiave, e quivi fatto il miglior fardello delle miglior cose che io possa, a Lucca ti vidi[6]: e se bene io rubo Lucchesi, Lucca è per tutto: pericolo non ci è nessuno; chè, essendo trovato, io son mandato da Gismondo fratello del padrone del banco. Zingano, il guadagno è grande, ed il risico sicurissimo; andianne.

SCENA V.

Madonna APOLLONIA sola.

Alla Croce di Dio, che la medicina ha menato bene[7]; non dica più alcuno, che gli incanti non vagliono. Subito che io tornai a casa, le dissi d'aver data la lettera a Mario in mano propria, e poi immantinente ella ed io ci mettemmo di nascoso a fare uno incanto, che egli venisse presto; il quale mi fu già insegnato, essendo innamorata del mio coso, dalla buona memoria di madonna Cristofana: togliemmo incenso ma-

---

[1] M'ero appena levato di letto che ecc.
[2] propose, commise.
[3] *fare un rastrello*, e più comunemente *menare il rastrello*, vale rubare.
[4] al tuo servigio; ciò mi riesce in grazia tua.
[5] cesso, privato.

[1] soccorrenza.
[2] non ne intendo parola.
[3] insomma, finalmente.
[4] io ne dirompo per maraviglia, ne stupisco.
[5] che guazza a letto, che si scarica il ventre stando in letto, o lo fa scaricare.
[6] Provverbio che vale: me la do a gambe: addio a chi resta.
[7] ha ben operato, ha fatto effetto.

stio, e fave dure, ricette assai utili al mal delle fanciulle; e con certe parole a proposito le gittammo sul fuoco: or togli, se non vorrà venire per amore, e' verrà per forza, ti so dire. Sammi ben male, che io ci messi troppa mazza[1]; bastava una letteruzza, o che di notte venisse fin qua a consolarla un poco: ma oimè, trista a me! appena fu fornita l' opera nostra, che egli e 'l suo Gualcigna compariscono da cuochi, fingendo d' essere mandati dal maestro per ordinare il convito; e quello che è peggio, come si rabbuia, la vuol menar via ad ogni modo; ed ella, pazzerella, vuole andar seco a tutte le vie del mondo, dicendo pure: Non sarà mai vero che io abbia altro marito, che quello ch' io mi ho preso una volta. Io n' ho lasciato in fine il bel pensiero a lei. Madonna Costanza non gli conosce, e credendo sien mandati dal medico ha tanta allegrezza, che ella non cape nella pelle; va pur là. Hammi mandato fuora per certe novelluzze[2], che mancano alla cena; non mi poteva fare il maggior piacere, per non mi trovare a questi cimenti, se nulla si scoprisse per mala disgrazia. Dipoi ad ogni modo non ci voglio io più stare un passo, andatasene lei; chè, dov' io non ho simili trattenimenti di fanciulle, non è la stanza mia[3]: forse che mi mancano mai calze, o pianelle, o altro che mi faccia bisogno? tant' è, bisogna che io mi provvegga[4]: io me ne avveggo. (*parte*)

SCENA VI.

RINUCCIO Corso, e GISMONDO da diverse parti.

Rin. Oh come gli sta bene! vedi, vedi, che la giustizia avrà il luogo suo.

Gism. (Che domine fia?)

Rin. Si troverà pur il ladro, che ha rubato messer Lottieri.

Gism. (E' nomina il mio fratello; non voglio più tardare a domandarlo.) — Quell'uomo dabbene, che cosa è stata?

Rin. Il bargello, che ne ha menato or ora il maggior ladro del mondo, ed hallo trovato in sul furto nel fondaco di messer Lottieri Castrucci.

Gism. Chi è egli? conoscilo tu?

Rin. Il Zingano si chiama, ed hollo conosciuto a mio gran danno; benchè di tutto sarà castigato, in luogo è.

Gism. Che danno ha fatto a te costui?

Rin. Danno ed assassinamento; chè m' ha giuntato, togliendomi una fanciulla dabbene, e fingendo esser padre di lei: ed a messer Lottieri ha rubato tre pezze di raso, e di nuovo è stato trovato nel suo fondaco.

Gism. Come, domine?

Rin. Fatto che egli mi ebbe la giunteria della fanciulla, e conosciutasi la cosa per la sopraggiunta del padre vero di lei, messer Lottieri a caso entrato nel fondaco, vi trovò dentro il medico, che sta qui oltre in questa casa.

Gism. Di' pure, che io lo conosco.

Rin. Andossene messer Lottieri di subito al governatore a querelarsi del medico; il quale esso ancora si querelava d' un ministro di messer Lottieri, che ve lo aveva condotto per inganni. Il governatore, per intender la cosa appunto, e vedere chi di loro avesse ragione, ha mandato il bargello, il quale giunse nel fondaco, e vi trovò questo ladro, che faceva appunto fardello; ed è quello che vi condusse maestro Cornelio, secondo che il medico divisò al bargello le vestimenta sua; ed è quello che ha rubato e tranellato la mia fanciulla, che solo tenevo per renderla al padre. Spero che per le torture si troverà il vero appunto, ed io non ne farò male affatto; anzi n'avrò tutto quello ch' io ho perduto, e meglio.

Gism. Piacemi che i tristi sieno gastigati, e che tu non ne faccia male: io ti ringrázio.

Rin. Non accade. Al comando vostro. (*parte*)

SCENA VII.

GISMONDO solo.

Oh misero e dolente a me! che partito fia il mio? chi mi consiglia? chi m' aiuta? Almeno trovassi io Mario, per cui solo sono in tanti travagli. Voglio andar a cercare messer Lucio suo padre, il quale essendo amico del medico, potrà forse rimediare a questi mali. — Ma chi veggh' io colà oltre? che spade son quelle? Forz' è ch' io tema; così fa chiunque è consapevole di qualche errore. (*parte*)

SCENA VIII.

VALERIO figliuolo del medico, DON DIEGO Spagnuolo con un servitore dietro, che ha una valigia.

Val. Per mia fè, signor Diego, che più lungo e più fastidioso viaggio mi è parso questo poco da Napoli a qui, che tutto quello che noi facemmo da Cartagenia fino a Napoli.

Dieg. Non è maraviglia; perchè, tenendo noi alto mare, avemmo il vento assai più gagliardo sempre.

Val. Non il vento è stato cagione di questo, ma il gran desiderio, che io ho di veder la mia sorella; la quale avendo inteso esser venu-

[1] *ci misi troppa mazza:* entrai troppo innanzi coll' opera, e feci quello che non si conviene.
[2] bagattelle, minuzie.
[3] non è luogo per me.
[4] Vuol dire, che portando i polli, com' ella fa, se ne provvede facilmente.

ta a Roma, non credevo viver mai tanto, che io ci arrivassi.

Dieg. Credolo; perchè io so benissimo, quanta possanza abbia l'amor fraterno: ma quanto dobbiamo noi ire ancora per ritrovare la casa che ne fu disegnata?

Val. Questa piazza è campo di Fiore; bisogna che la stia qui appresso, secondo che ne fu detto.

Dieg. Giuro a Dio, signor Valerio, che io riconosco questo luogo: questa è quella piazza, dove era appunto lo alloggiamento dei Lanzi, dai quali io riscattai quella puttina, che voi dite essere vostra sorella.

Val. Questa certo è la piazza, eh, signor Diego?

Dieg. Signor sì.

Val. Ma riconoscereste voi la casa così appunto?

Dieg. Appunto considerava io or questo. Signor sì; vedete voi quella che è là sul cantone? quella è dessa.

Val. Oh signor Diego mio!

Dieg. Che voglion dir queste lacrime? Signor Valerio, non piangete.

Val. Non piango, anzi m' allegro; perchè io son certificato, che veramente questa è la mia sorella; perciocchè quella, che voi avete divisato, è la casa di maestro Cornelio mio padre. Or piaccia a Dio che noi la troviamo viva, ed in buono stato.

Dieg. Non dubitate, signore; perchè ella è appresso di donna, che l'amava come sua propria figliuola.

SCENA IX.

GUALCIGNA da cuoco, VALERIO, DON DIEGO.

Gual. Ringraziato sia Dio ch' oramai è presso a sera, chè presto potrem cavar costei di questa casa: io vo per i panni, ed alla mia tornata sarà l'ora appunto conveniente. — Ma che gente è questa? devono venir di fuori, poichè hanno valigie con esso loro.

Val. (Io ne voglio domandar questo zanaiuolo[1], che me lo saprà insegnar benissimo.)

Dieg. (Domandatelo di grazia, che egli mi par mill'anni di riveder monna Costanza.)

Val. Oh zana; olà, zana.

Gual. (Egli mi chiamano, voglio usar il parlar del zanaiuolo.) — Che ci è? che mi vuoi tu dicere?

Val. Saprestimi insegnar la casa d' una certa monna Costanza Napoletana, ch' ha una figliuola chiamata Camilla?

Gual. Madenò; son pratichissimo in su questa piazza, e non ci saccio[2] nisciuna persona di cotesto nome qui intorno.

Val. E' m' è pure stato detto, che la stava in su questa piazza.

[1] Facchino, che porta colla zana, che è una cesta ovata di sottili strisce di legno.

[2] e non ci so nessuna ecc.

Gual. Qualcheduno arà voluto lo giambo dello fatto too[1]: sì certo.

Dieg. Che dice costui?

Val. Dice non la conoscere: ma sta, che romore è quello?

SCENA X.

Madonna COSTANZA, VALERIO, DON DIEGO, GUALCIGNA.

Cost. (*di dentro*) Ahi ribaldo! ahi tristo! a questo modo si fa alle fanciulle dabbene?

Dieg. Sta, sta; questa è una donna, che grida molto forte.

Val. Sento ancor io gridare; stiamo a veder, che cosa è questa.

Cost. (*di dentro*) Via, brutto ribaldo, escimi di casa; a chi dico io? vanne fuor, manigoldone.

Gual. (Oimè! io sento gridare in casa; che domin sarà?)

Cost. (*esce*) Aiutatemi, o uomini dabbene; soccorretemi.

Val. Che avete, madonna?

Dieg. Madonna, che avete voi?

Cost. Un poltron d' un cuoco, che gli è bastato la vista manomettere una mia figliuola: di grazia soccorretemi, gentiluomini.

Dieg. Giuro a Dio che questa è monna Costanza, che io cerco.

Cost. Oh signor Diego, Dio mi vi ha mandato a tempo: aiutatemi, che io sono sforzata. (*entra*)

Dieg. Venite dentro, signor Valerio; vedremo, e soccorreremo. (*c. s.*)

Val. Eccomi. (*c. s.*)

Gual. Ohimè! ohimè! io sono spacciato: costoro ammazzeranno il mio padrone. Oh padron mio, s' io vi potessi aiutare! Ohimè! parmi di sentire un gran fracasso di spade. Oh sfortunato Gualcigna! di quanto male sei tu cagione! maladetto sia quel pensiero, che ti indusse a consigliarlo di questo fatto: oh infelice me! oh misero e sfortunato vecchio, quando avrà questa nuova! oh povero Mario mio! potess' io almanco trovar tosto tuo padre, che ti potesse soccorrere! oh Signore, aiutami. — Ma eccolo in fede mia appunto insieme con Fabio.

SCENA XI.

Messer LUCIO, GUALCIGNA, FABIO.

Luc. Dico, che Gismondo Castrucci è stato a me.

Gual. (Non mi basta l'animo andargli innanzi con questo abito.)

Luc. Ed hammi detto, che la fanciulla fu tolta a quel Corso per conto suo.

Gual. (Che fo io? non è da indugiare.)

Luc. E che il padre l' ha riavuta.

Gual. (Io vogl' ire... In fine io non m' arrischio.)

Luc. E che Mario non ci ha che fare.

Fab. Mi piace, s' ella sta così.

[1] avrà voluto burlarti.

Gual. (Vo io, o non vo?)
Luc. Bene è vero che egli vagheggiava questa fanciulla, che sta qui, maritata a maestro Cornelio, pare a me.
Gual. (Io voglio andare, vadane che vuole.) — Padrone.
Luc. Che vuole questo zanaiuolo?
Fab. Non so. — Non vogliam niente no; va via, va.
Gual. (Oh Dio! non mi riconoscono; che debb' io fare?)
Luc. E dice che fu egli che rinchiuse il medico nel fondaco, per far questo piacere a Mario; e mi ha pregato, che io gli faccia perdonare; perchè altramente non può avere quella fanciulla per donna, che egli desidera; e in quello scambio promette di far che Mario lascierà questa sua dama.
Fab. Tutto mi piace, se la sta in cotesto modo, e non c' è pericolo alcuno.
Gual. (Voglio tornare un'altra volta.) — Padrone.
Luc. Che importunità è questa? noi non vogliam cosa alcuna.
Gual. Padrone, io sono il Gualcigna.
Luc. Il Gualcigna? oh che abito è questo, eh?
Gual. Abbiam fatto maschere: ma ascoltate.
Luc. Mario dov' è?
Gual. Ascoltate, ve lo dirò; ma non voglio che voi ne diate la colpa a me, perchè non ne son cagion io.
Luc. Che vuol dire questo scusarsi? Dov' è Mario, dico?
Fab. Escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi.
Gual. È là in quella casa, ed in pericolo grande, e poi grande; e bisogna, che voi l' aiutiate.
Luc. Dio m' aiuti con tante battisoffiole[1]. Che vi fa egli? che pericolo è questo? di' su a un tratto.
Fab. (Questo sarà altro che vagheggiare!)
Gual. Ben sapete che noi vi eravamo in maschera, perchè vi si fa nozze: ma, come vi ho detto io per me non ne son cagione.
Luc. In fine che è seguito? di' su.
Gual. E mentre che stavamo così a sollazzo...
Luc. Diavol, che tu lo dica.
Gual. Eccoti venir tre armati.
Luc. Armati? e che feciono?
Gual. Io me ne saltai fuora per paura; dubito non abbian fatto villania a Mario.
Luc. E tu lo lasciasti solo?
Gual. Che avevo io a fare, non avendo altre arme che queste dita? e tempo non era da riparare le coltellate con la mia pelle.
Luc. Dunque cacciaron man per le spade?
Gual. Io per me credo di sì.
Luc. Che di' tu, asino, credo? non vedestù, se cacciarono o non cacciarono?
Gual. Non vidi questo, chè io ero fuora.
Luc. Che di' tu, fuora, traditore pessimo? non dicestù, che eri seco in casa?

[1] paure, sorprese.

Gual. Sì; ma quando io vidi entrar costoro bravando e minacciando, me ne saltai fuori alla prima.
Luc. Oh assassino! quanto è che fu questo?
Gual. Or ora; appena eravate voi qui giunto, che io saltai fuora.
Luc. Che gente può esser questa, Fabio? io so che il mio Mario non ha quistion con persona.
Fab. Potrebbon forse essere gli sbirri che debbono avere avuto commissione di pigliarlo.
Luc. Certo, voi dite bene: andiamo, non badiamo più; ma di grazia fatemi compagnia.
Fab. Sì bene; entriamo, poichè l' uscio è aperto.
(*entrano Lucio e Fabio*)

SCENA XII.

GUALCIGNA solo.

Non ho fatto poco a spignerci questi due. Io per me non vo' entrarvi altramente; perchè, bene o male che ella si sia ita, tutta la broda si rovescerebbe addosso a me alla fine, nè mi potrebbe lavare tutta l' acqua del Tevere: il meglio fia ch' io mi pigli puleggio. Ma ecco il medico appunto; altro non mancava ti so dire. (*parte*)

SCENA XIII.

NORCHIA, Maestro CORNELIO.

Norc. Non vi diss'io, maestro, che venendosene di giorno, non ci era un pericolo al mondo?
Corn. Ringrazio Dio che de' travagli, che io ho avuto questo giorno infino a qui, ne sono riuscito meglio che io non pensava.
Norc. E andrete ancora di bene in meglio, se voi vi libererete da questo morbo di questa vostra moglie.
Corn. Lo farò certo.
Norc. E voi savio.
Corn. E bench' io abbia sottoscritto la scritta, ed obbligatomi a cinquecento fiorini di dote; intendendosi i suoi buoni portamenti, ogni cosa tornerà a' suoi termini.
Norc. Siatene sicuro di cotesto.
Corn. Ma quando io ci avessi a mettere due cotanti, non mi dorrebbono; pur che ella non abbia a far meco. Ma chi è quello che esce di casa sua? Messer Lucio per mia fè.
Norc. Non vi diss' io ch' ell' era la pila dell' acqua benedetta?[1]
Corn. Che ha far qui un par suo?
Norc. Sollazzarsi; ognun va dietro ai suoi piaceri.
Corn. Oh, se vi è il capitano Musacchio, come vi è entrato costui?
Norc. Debbe tener sua amicizia[2], chi sa?
Corn. Io lo voglio aspettar qui, e parlargli un poco, perchè è mio grande amico.
Norc. Io vi veggo rappiccar la pratica.
Corn. Non farò.

[1] una santusse, una baciapile, una bacchettona.
[2] la sua amica.

Norc. Tiratevi più presto in casa che già si comincia a far buio.

Corn. Ancora non è ora pericolosa; benchè io non mi son per discostar molto da bomba [1].

Norc. Gli è meglio che io vada ad aprire l' uscio, e porre ivi accanto un pezzo d' arme [2], se bisognasse.

Corn. Fa ciò che tu vuoi.

Norc. Questo è quel messer Lucio, che io mandai oggi a spasso; e per questa cagione io mi son levato di qui volentieri. (*parte*)

SCENA XIV.

Messer Lucio, Maestro Cornelio.

Luc. (Vedi, che pure dopo una gran pioggia s'è rasserenato ogni cosa d'intorno! Oh che allegrezza avrà di questo maestro Cornelio. — Ma eccolo appunto: oh felice vecchio! voglio in prima dargli questa buona nuova, di poi anderò a casa a contarla a mogliama; chè io la lasciai mezza morta per quello che di Mario aveva inteso.) — Maestro Cornelio, Dio vi dia la buona sera, date qua la mano.

Corn. Per che cagione?

Luc. Perchè vi voglio dire, buon pro vi faccia; e darvi nuove, che non aveste un pezzo fa le migliori.

Corn. So quel che volete dire; e vi rispondo, che non la voglio per conto niuno.

Luc. Chi non volete voi a conto niuno?

Corn. Cotesta Camilla; e non ha che far meco.

Luc. Oh perchè? s' ella è vostra.

Corn. Mia non è ella; lasciatevi dire, e stúrisene gli orecchi ognuno [3].

Luc. Che dite voi? chè ci siamo certificati, che ella è veramente vostra, nè ve ne potete discostare.

Corn. Vi parrà, che io me ne discosti.

Luc. E' ci sono le scritture, i testimoni, e i vostri più attenenti gli prestano fede.

Corn. A sua posta; chi fa il carro, lo sa disfare; questa festa non si ha da fare senza me: e, s'io ci dovessi mettere lo stato mio, io non la torrò mai; e, se voi non volevate altro da me, a Dio.

Luc. (Io non so se costui s'ha notizia del seguíto, o se pur egli non m' intende: io gli voglio parlare altramente.) — Maestro Cornelio, ascoltate un poco me, non ve n' andate così subito; io dirò forse cosa, che più vi piacerà. Sapete voi, che Valerio vostro figliuolo è vivo e sano?

Corn. È vivo il mio Valerio?

Luc. Ed è tornato in Roma.

Corn. Il mio figliuol Valerio è tornato?

Luc. È tornato; e gli ho parlato, e tocco la mano.

Corn. A Valerio mio figliuolo avete parlato voi?

Luc. Sì, dico; non so come io ho a dire.

Corn. Oh messer Lucio, or vogl' io ben che mi tocchiate la mano, e vi voglio baciare, e strignere: ma dove è egli il mio figliuolo? in che lato l' avete voi veduto?

Luc. Qui in casa di questa Napoletana.

Corn. E vi è al presente?

Luc. Messer sì.

Corn. E che vi fa egli?

Luc. Ve lo avevo cominciato a dire; ma o che voi non mi intendevate, o non mi voleste dare udienza.

Corn. Dite, dite, ch' io vi ascolterò ben ora volentieri; perchè voi dite cose, che mi piacciono.

Luc. Ha trovato quella fanciulla, che è questa, esser vostra figliuola, e sua sorella.

Corn. La Camilla del capitan Musacchio?

Luc. Come del capitan Musacchio? dico vostra figliuola io.

Corn. Come? io non ebbi mai figliuola, ch'io sappia, di cotesto nome; ne ebbi ben una che si chiamò Lucrezia, la quale, come più volte vi ho detto, di tre anni insieme con la madre sua fu dai Lanzi uccisa.

Luc. Questa è quella Lucrezia, che voi pensavate esser morta.

Corn. Voi mi fate stupire! e in che modo è ella qui ora?

Luc. Dirovvelo. Quando i Lanzi per lo sdegno della vostra fuggita ebbero uccisa la vostra donna, volendo gittare in Tevere questa figliuolina, ci si abbattè a sorte uno veramente gentiluomo Spagnuolo chiamato Don Diego di Cartagenia, il quale mosso a pietade la campò da' Lanzi, come ch' egli si facesse; e menatala seco in Napoli, la diede per figliuola a questa madonna Costanza, la quale volendo ritrovare il padre, venne qua, come voi sapete.

Corn. E come ha ritrovato questa cosa Valerio mio?

Luc. Statemi ad ascoltare: pur ora ce lo diceva egli in casa. Valerio vostro figliuolo dopo il naufragio d' Algeri capitò a Cartagenia, e quivi ammalato fu ricevuto e cortesemente alloggiato da questo gentiluomo; dove più mesi dimorando, una volta a sorte d'un ragionamento in un altro travalicando, come accade, venne a riconoscere che quella picciola puttina, che il gentiluomo avea campata dai Lanzi, era sua sorella: onde ritornando in Italia, desideroso di ritrovar la sorella, fu accompagnato dal gentiluomo fino a Napoli, il quale, ed esso ancora, era desiderosissimo di usar seco questa ultima cortesia; oltre che per altre sue faccende doveva ritornar a Napoli: ma non la trovarono per esser madonna Costanza venuta qua:

---

[1] io non sono per allungarmi molto da casa. *Bomba* nel giuoco fanciullesco del Pome è il luogo privilegiato dond' altri si parte e ritorna. Così la casa, come luogo sicuro, ben si chiama qui bomba.

[2] Lo stesso che *un'arme*, a quel modo che dicesi *pezzo d' artiglieria*.

[3] intenda bene ciascuno di noi.

sicchè giunti a Roma, domandando di lei, l' hanno trovata appunto, e voi hanno ripieno di eterna allegrezza.

Corn. Messer Lucio, tutto mi piace; ma io vorrei più manifesti contrassegni per creder che la sia la mia figliuola.

Luc. Non vi dico io, che ci sono le scritture[1] ancora?

Corn. Come le scritture?

Luc. Quando la venne alle mani di questo gentiluomo, l'aveva un breve al collo, che glielo doveste far voi, o la donna vostra contro i bachi[2], il quale ha tenuto questa madonna Costanza appresso di sè con grandissima cura; ed al presente avendolo aperto, vi ha trovato dentro una polizza, dov' è scritto il nome suo, il vostro, e della vostra moglie con cert' altre devote parole appropriate a detto male.

Corn. Or mi ricordo, onde ebbi cotesto breve, e chi me lo fece; il padre guardian d' Araceli, ch' usava oltre al nome dei bambini mettervi su ancora quello del padre e della madre. Certo ella è la mia figliuola; non ne sono più punto dubbioso.

Luc. Ringraziato sia Dio.

Corn. Oh Signore Dio! vedi a che rischio sono ito di tôrre una mia figliuola per moglie! Or veggo che tutto quello che è avvenuto, è seguito di volontà di Dio: ma io non voglio più badare[3]; voglio andar a veder i miei figliuoli, i quali amendue teneva per morti.

Luc. Voi avete mille ragioni, ma ascoltate: prima che vi partiate, un' altra cosa m' accade dirvi, che forse non vi sarà men cara.

Corn. Sì bene: ma che volete voi dirmi?

Luc. Che voi non solamente troverete il figliuolo e la figliuola, ma il genero ancora.

Corn. Come?[4]

Luc. Il genero, sì, quando ve ne contentiate: e questo è Mario mio figliuolo, al quale, sendone stato innamorato più mesi, da Valerio vostro gli è stata data molto volentieri, e con quella dote medesima, che da Fabio suo cognato gli debbe essere renduta: ed io, quando a voi così[5] piaccia, ho ratificato[6] al parentado.

Corn. Come non mi può egli piacere, quando piace al mio figliuolo, ed a voi mio amicissimo? ne son contento, e buon pro ci faccia.

Luc. Ben ci venga: ora non ci resta altro, se non che si perdoni a Gismondo Castrucci, che per far servizio a Mario mio figliuolo, acciò che ne seguisse questa buona opera, vi serrò nel fondaco del fratello.

Corn. Fu dunque Gismondo Castrucci quello che mi serrò nel fondaco?

Luc. Voi avete inteso; e, come vi ho detto, nè per offender voi lo fece, ma per servire l' amico suo; del che vedete quanto bene ne è poi resultato.

Corn. Tanto m' è grato questo, che non solo gli perdono, ma lo voglio ancora per buon figliuolo; e diteglielo, quando lo vedrete, e così ancora a Lottieri suo fratello; col quale mi scuserete, se io lo ingiuriai di parole alquanto, benchè egli mordesse non poco me.

Luc. Così mi piace, e che ogni cosa si sdimentichi, e che tutti siamo buoni fratelli.

Corn. Così è l' animo mio; e tanto all' uno direte, e all' altro da parte mia.

Luc. Ma più non è da indugiare: voi andrete a veder le vostre cose ritrovate e guadagnate, ed io andrò a ragguagliar la mia donna di tutto questo; di poi ci ritroveremo insieme, perchè io intendo, che tutta questa notte si spenda in far festa ed allegrezza.

Corn. Io vado, a Dio. (*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA XV.

GUALCIGNA, poi MARIO.

Gual. Io guardo ed ascolto diligentemente ogni cosa; nè però veggio, nè odo cosa alcuna, ond' io possa conietturare del successo del mio padrone. Misero lui, se la maladetta fortuna ha seguitato di nemicarlo, poi che io mi son partito, così come aveva incominciato nella presenza mia! — Ma chi è questo, che esce fuori di là entro? Per Dio, che gli è Mario padrone. Oh me beato, poichè io lo veggo vivo ed intero!

Mar. Chi vive oggi al mondo di me più lieto e più contento?

Gual. (Ringraziato sia Dio! Che allegrezza fia questa, Mario? la quale tanto più mi deve esser cara, quanto più di noiose disavventure la veggio nata.)

Mar. Oh come desidero io di vedere e di ragguagliare il mio Gismondo, il quale io temo che di me non abbia inteso cosa che assai lo molesti! Almeno vedess' io il Gualcigna, con il quale mi potessi rallegrare della mia gioia!

Gual. Padrone, eccomi. Feci per lo meglio, che io vi lasciassi in quel modo, e mi fuggissi; acciocchè di fuori vi potessi mandar qualche soccorso. Non feci io bene, a spignerci vostro padre?

Mar. Non accade scuse di questo, poichè io non ricerco simili aiuti da servo alcuno; ed allora massimamente, che fa di bisogno di cuore e d' armi. Gualcigna, la cosa è ita meglio che noi non pensavamo, anzi talmente che meglio non si poteva desiderare.

---

[1] L' Ed. Ven. 1567, legge: *in scritture.*

[2] Infermità, di cui patiscono per lo più i fanciulli, e sono vermi di diversa maniera che tormentano per solito le intestina.

[3] indugiare, metter tempo in mezzo.

[4] *Come il genero?* ha l' ediz. Fior. 1564.

[5] All' ediz. Fior. manca *così.*

[6] consentito, confermato la promessa.

Gual. Eh come, padron mio ? fatemi tosto partecipe di tanto bene.

Mar. La Camilla s' è trovata esser figliuola del medico ; e da Valerio suo fratello, che uno era di quelli che qua entrarono armati, e da suo padre dopo, maestro Cornelio, mi è stata data e conceduta per moglie.

Gual. Oh te beato ! e noi tutti felici e contenti !

Mar. Sono uscito fuori a posta con questi panni, che dentro mi sono stati prestati, per ritrovare l' amico mio ; sì per ragguagliarlo del tutto, e sì ancora per intendere qualche cosa del fatto suo come sia gito dipoi. Avrestilo veduto ? o intesone alcuna cosa ?

Gual. Nè veduto, nè uditone ho cosa del mondo : ma vedilo appunto, che di là ne viene tutto frettoloso.

Mar. Ben venga il mio caro Gismondo ; rallegrati per conto mio, che bene puoi aver giusta cagione.

SCENA XVI.

GISMONDO, MARIO, GUALCIGNA.

Gism. Prima che ora mi son rallegrato, ed ho inteso con mio sommo diletto e piacere il tutto.

Mar. E quando ? e da chi ?

Gism. Pur ora da messer Lucio tuo padre, il quale per aggiunta mi ha data ferma speranza di contentar me ancora, dove era il più misero e il più infelice uomo che fosse al mondo.

Mar. Che odo io ? non hai tu appresso di te la tua Aurelia ?

Gism. Oimè ! tu non sai gli affanni miei, che in breve ora mi sono sopraggiunti, gravissimi e dolorosissimi ?

Mar. Oh Dio ! e che cosa è ?

Gism. Messer Guicciardo vero padre di lei e Lottieri mio fratello hanno discoperto tutta la frode, e miseramente me l' hanno tolta.

Mar. È dunque in Roma messer Guicciardo Gualandi ?

Gism. Sì, dico ; ed ogni cosa è stata per andar in rovina : ma io ho ferma speranza, che ogni cosa sia di corto per assettarsi con sommo nostro diletto. — Ma sta, Mario, sta ; ecco di qua l' uno e l' altro : salutagli, e prega Lottier mio fratello, che mi perdoni e m' aiuti. Va tosto alla volta sua, va animosamente, non mancare.

SCENA XVII.

LOTTIERI, GUICCIARDO, MARIO, GISMONDO, GUALCIGNA.

Lott. Quanto a me, essendo le cose ite come sono andate, e distornar non si possono, non mi poteva accader una cosa più grata di questo nostro nuovo parentado.

Guic. Ed a me similmente ; che mi pare allogarla a persona che l'ama assai, nobile e dabbene.

Mar. Messer Lottieri, e voi, messer Guicciardo, Iddio vi salvi. L' amore e la giovanezza hanno forse fatto proceder a Gismondo vostro più oltre, che non si conveniva : pure egli vi è fratello di sangue, ed in onore ed in riverenza desidera d' esservi buon figliuolo ; e vi prega, siate contento di fargli dare per moglie la figliuola costì di messer Guicciardo.

Lott. Mario, non più ; con messer Lucio tuo padre di questo pur ora abbiamo noi ragionato abbastanza, ed ambidue ne siamo contenti ; ed ora siamo inviati là dentro, dove egli ci ha detto che noi lo dobbiamo aspettare.

Gism. Fratello, assai vi ringrazio ; imponetemi che altro peso più vi aggrada : ma di grazia, poichè nella maggior m' avete contento, non mi dinegate la minore ancora. E questo è che voi senza indugio alcuno operiate, che il Zingano, che poco innanzi fu preso per mio fallo e mio errore, sia lasciato libero e sicuro.

Lott. Di questo niente non ti dubitare, che egli si è dato di già ordine a tutto, e penso che oramai ne sia fuori ; perciocchè ad istanza mia solamente era guardato. Andiamo tutti allegramente in casa, dove attenderemo messer Lucio , che la vera luce ne ha arrecato delle tenebre nostre : in questo mentre goderemci ed allegreremci insieme.

(*partono, tranne Gualc.*)

SCENA ULTIMA.

GUALCIGNA solo.

Brigata, non aspettate altramente che messer Lucio ritorni ; perchè oramai si fa notte, ed egli desidera di venire senza che altri lo vegga. — Voi, aspettatori, lodatene o biasimatene, come vi pare , chè tutto si piglierà in buona parte ; noi coi nostri Accademici faremo festa ed allegrezza con animo di trattenervi e dilettarvi altra volta più comodamente : per ora bastivi il buon volere, e lo avere incominciato. Fatevi con Dio, ed allegratevi.

I BERNARDI.

AL MOLTO MAG. E REV. SIG. CAVALIERE GEROSOLIMITANO

F. CLAUDIO SARACINI

GENTILUOMO SANESE.[1]

SUO SEMPRE OSSERVANDISSIMO.

Quanto siano stati tenuti in pregio ed onore que' chiari scrittori, che hanno con la vera utilità mescolata una piacevol dolcezza; da quella sorte di autori infra gli altri si può conoscere, i quali rappresentando in scena i fatti e i modi del vivere delle private persone, così i buoni, acciò gli seguitiamo, come i rei, acciò gl' impariamo a fuggire, ci hanno messa avanti agli occhi una viva effigie, e non altrimenti che uno specchio di tutta l' umana vita (chè tal esser la commedia si dice) mostrandone insieme la fallacia di quella, e la poca fermezza e stabilità delle cose, che in essa contengansi: siccome bene da' Savi ad una voce è stato detto, esser questa nostra vita per i suoi vari accidenti, e diverse mutazioni simile ad una commedia; la cui scena, e il cui Teatro sia tutto questo universo. Onde non solo dagli Antichi, e in que' più rozzi secoli furono tali scrittori ammirati, e tenuti in venerazione grandissima; ma nella più faconda età, dove le Greche e le Latine lettere ascesero a quella altezza, e a quel sublime grado d' eleganza sì d' arte, sì d' eloquenza furono non solo tenuti cari ed amati i comici Poeti, ma onorati altresì, e di pubblici doni arricchiti e esaltati. Dietro le vestigie de' quali seguendo i nostri Toscani, se bene non tutti con pari felicità di fortuna, pure con facondia ed eleganza non punto di quella minore, cui seguitavano; fecero, e fanno ancora alla nostra nazione quello istesso onore, che allora alla Greca ed alla Romana si fecero i suoi scrittori. Ma siccome avviene, che quanto più si promettano gli uomini delle cose, meno felicemente gli succedano: nel medesimo modo quanti più a questa sorte di scritti si son messi, promettendolasi facile per il contenuto di essa; tanto meno hanno sortito in lei felice il fine: onde a pochi (sia detto con modestia) è tocco ad essere intra i buoni comici annoverati. Nel numero de' quali fu uno, anzi sopra tutti, e veramente raro messer Francesco d'Ambra nostro Accademico, siccome la fertilità del suo bello ingegno, e la felice fortuna, che alle sue fatiche fu veramente favorevole, hanno apertamente dimostro. Del quale avendo io (come suo affezionato ed intrinseco) dato in luce appresso i Giunti di Fiorenza la sua prima commedia chiamata il FURTO, *là dove delle qualità di tale Autore parlai appieno; al presente avendomi i medesimi, per l' affezione mi portano, compiaciuto d' imprimer l' altra promessa da me nella prefazione della detta commedia; giudicai che V. S. dovesse esser quella, sotto la cui protezione ella venisse in luce: acciò, siccome V. S. per bontà di costumi, e per la rara fede sua accompagnata da una singolare e sicura sperienza è stata sempre in ogni luogo un chiaro esempio di virtù; così al nome di lei sia dato in perpetua tutela questo rarissimo e dottissimo esempio della vita. Le cui lodi stimo io superflue, sapendosi con quanto apparato e pompa ella fu recitata nella sala grande del N. Illustr. S. Duca Cosimo, ed il giudizio che S. E. usò farne preponendola a quante per infino al presente tempo siano state vedute; come bene potrà V. S. nel leggerla per sè stessa conoscere. Alla quale baciando umilmente le mani, prego N. S. Dio sia in ogni impresa propizio e felice.*

Di Fiorenza alli 20 di gennaio 1563.

Servitore di V. S. affezionatiss.

FROSINO LAPINI, Accad. Fiorentino.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

NOFERI AMIERI
FAZIO RICOVERI
RIMEDIO VISDOMINI
CAMBIO RUFFOLI
} vecchi.
ALAMANNO, figliuolo di Rimedio.
ALBIZO, figliuolo di Fazio.
BERNARDO SPINOLA vero.
GIULIO, Siciliano, finto esser Bernardo Spinola.
GIROLAMO FORTUNA, Siciliano, padre di Giulio.
PIETRO, servo di Bernardo Spinola vero.
GIANNI, servo d'Alamanno, e Rimedio.
BOLOGNINO, servo di Fazio.
ZANAIUOLO.
Due Facchini.
Garzone d' un presta cavalli.
SPINETTA, figliuola di Girolamo Fortuna.
ALDABELLA, rivenditora.
MENICA, fante di Cambio.

[1] Lettera premessa all' edizione de' Giunti 1564.

PROLOGO.

Vien questa sera alla vostra presenza,
O Illustrissimo ed Eccellentissimo
Principe, e voi altri nobilissimi
Spettatori, una nüova commedia
Uscita delle man di quel medesimo,
Che, son tre anni o più, diede materia
A tutti quanti voi assai di ridere;
La qual si chiam' I Bernardi. E la causa
Di questo nome è, che vi s' introducono
Due giovani sì detti, che 'n travaglio
Vedrete per lor nomi; perchè 'l proprio
E vero nome d' un de' due è Giulio,
Non Bernardo; che così per suo comodo
Si chiama per infin che venga a termine
Di quello che e' desia. Ma perchè dubita
L' Autore, che alcun di quei maledici,
Che si dilettan sempre di dar biasimo
All' altrui opere, non piglin materia
Di dar infamia alla nostra commedia
Per questo nome; dicendo che gli uomini,
Quando qualcosa esser goffa s' ingegnano
Persuadere altri, in proverbio dicono
L' è di Bernardo; vi prega di grazia
Tutti, che prima non diate giudizio
Dell' esser suo, che non veggiate l'ultimo
Fine. Ed a nessun porga molestia
Questo tal nome: ancorchè non vi paia
Così leccato, per questo non macula
Già la commedia; perchè ben si trovano
Delle cose che hanno un nome simile,
E poi son belle: ed ancora degli uomini
Assai per nome sì fatto si chiamano;
E pur son savi, accorti, e di giudizio.
E perch' io so, ch' ognuno alla memoria
N'ha infiniti, tempo non vo' perdere
Di addurre esempi. E se pur non vi bastano
Queste ragioni, noi altri, che la favola
Vi recitiamo, addomandiam di grazia
Alle nobiltà vostre, che quell' abbiano
Per iscusato questo nostro Comico
Così fatto, che in vero si ingegna
Di fare il me' che e' sa; ma così porgegli
La natura di dare alle sue opere
Simili nomi. Che se a memoria
Avete bene, all' altra sua commedia
Diede nome d' infamia, nominandola
Il Furto; che pur poi dette non picciolo
Piacere a chi la vide. Forse il simile
Vi interverrà adesso; promettetevi
Pure d' aver piacere, e non v' arrechi
Sturbo tal nome, che e' non vi guasti
Il gusto sì, che e' non possa discernere
Il sapor buon dal rio, nè far giudizio
Retto, quando fia 'l fin della commedia.
O lasciamo omai questo. Io v'avvertisco,
Che 'n questa sera vi si rappresenta
La città nostra, e ciò s' è fatt' a studio
Dell'Autor, perchè non abbia a nascere
Tra voi disputa, come mai poss' essere,
Che entr'una cosa grande in una piccola
Senza guastarla; il che par impossibile
A ciaschedun, ch' è di sano giudizio.
E pur conviene una tal cosa ammettere,
Quando un'altra città nelle commedie
Si figura, che quella, ove si trovano
Gli spettatori; com' altra volta videsi
Se non in questo luogo, in altro simile
Non più di questo capace o più ampio
Esser entrata Roma senz' un minimo
Danno di quella stanza. Or voi trovandovi
In Fiorenza, e vedendo la medesima
Città, non doverrà entrar nell' animo
D'alcun di voi questi cotali scrupuli;
Anzi quïetamente, e con silenzio
Starete ognun a veder questa favola.
E 'n quanto all' argomento, se desidera
Alcun d'averlo, levisi dall'animo
Questa voglia; perciò che non è solito
Questo nüovo Autor farlo, e vedetelo:
Che se e' nol fece allor ch'aveva in ordine
(Come vedeste) maestro Cornelio [1],
Non lo farà già or, che non ha 'l medico.
Ma, per dir pure 'l vero, non son piacevoli
Gli argomenti, se non a certi stitichi
A cui di compiacer punto si cura
L'Autore; sì che abbian pazïenza,
E faccian questa volta il me' ch' e' possano.
A' dotti abbiam a dir, che e' non aspettino
Una commedia grave, e copiosissima
Di sentenze, com'una di Terenzio,
O d'altro antico; ma tal qual producono
I tempi nostri, che non sendo simili
A quelli antichi, non è anche un miracolo
Se non son simil gli uomini, e le favole
Da lor composte: e 'n questo caso facciano
Come le pecchie; tutto il buono piglino,
(Se però ve ne fia) e il resto lascino
Agli altri, che son più, cui basta ridere [2].
Ma ecco già gl' istrion, che escon fuori.
Da questo vecchio, e da un altro simile
A lui, vi sarà quel che a intendere
Questa favola fa di mestieri, detto;
Se udïenza presterete loro,
Ed in silenzio, come siete soliti.
Più non dirò, per dar lor luogo. A Dio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Noferi, poi Fazio, vecchi.

Nof. Quest' è appunto il tempo e l' ora solita,
Che Fazio suol uscire di casa. — Oh, eccolo

[1] Medico nella commedia *Il Furto*. Scherza intorno alla parola *argomento*, che tra i molti significati ha quello di cristeo, servigiale.

[2] coloro, a cui basta ridere, sono il maggior numero.

Di qua appunto. — Tu sei sì sollecito
Fazio? che vuol dire?
Faz. Oh buon dì, Noferi.
Nof. Buon dì, e buon anno.
Faz. Questo è il mio solito,
Che fin da giovanezza fui sollecito,
Ed un buon levatore[1].
Nof. Io 'l contrario.
Ma donde a sì grand' ora[2]?
Faz. L' ordinario;
Da udir messa.
Nof. Tu mi pari sì torbido:
Che? avrai fatto staman con mogliata
Qualche batosta?
Faz. Mal potrei combattere
Con lei, chè ieri andò in villa a pigliar aria
Con la fanciulla e la fante; e verrassene
Stasera, o domattina: ma io fantastico
Sopra un mio caso; che, benchè lunghissima
La notte sia, m' ha stanotte continua-
mente tenuto desto.
Nof. Se gli è lecito,
O s' egli ti vien ben comunicarmelo,
Fallo; che forse ti darò il consiglio
Senza il fiorin[3], se 'l caso però il merita,
O lo ricerca.
Faz. Assai ti ringrazio:
Ma in questo caso non è necessario
Molto il consiglio; perchè il male, Noferi
Mio, è già fatto (se mal debba essere
Il mio.)
Nof. Dunque di mal porti pericolo?
Faz. Pericolo sì, ma nella borsa.
Nof. Duolmene
Per Dio; ma che cosa è?
Faz. Tu la vuoi intendere;
Io men' avveggo.
Nof. Sì, sendoti comodo
Il dirlo; chè altrimenti nol desidero.
Faz. Tel dirò: io mandai a Roma quel giovene
Che io tengo in casa per compagnia d'Albizo
Mio figliuolo, è un mese, per riscuotere
Certi denari dal Reverendissimo
Cardinale di Capua, che servitolo
Avevo, sendo in Firenze in minoribus[4].
Nof. Sì eh? che somma?
Faz. Duomila di camera[5]
Tutti in una partita sola.
Nof. Avevili?
Faz. Così gli avessi io ora.
Nof. Infine, seguita,
Che è avvenuto?
Faz. È, che già son due sabati
Che da Sua Signoria tengo lettere,
Che gli ha pagati.
Nof. Oh non lo scrive 'l giovene?
Faz. Lo scrive, e dice voler partir subito:
Ma non arriva.
Nof. Datt' egli notizia
Di sua partita appunto?
Faz. I' non ho lettere
Di poi; se non che 'l procaccio, che ultima-
mente venne, m' afferma quello essere
Di tre giorni partito, la domenica
Che ei montò a cavallo; ond' ora esserci
Doverebbe.
Nof. Gli è vero: ma di che dubiti
In questa cosa?
Faz. Dice, di che dubiti!
Di quel che è da dubitare, non perdere
I miei denari.
Nof. Vo' dire, dove va l' animo
Tuo, quel che ne pensi.
Faz. Le disgrazie
Son sempre apparecchiate; e poi il comodo
Fa spesso l' uomo ladro.
Nof. Oh questo intendere
Volea da te, se del giovene dubiti.
Faz. D' ogni cosa temo.
Nof. Io mi maraviglio
De' fatti tuoi, che, se d'un non ti fidi, gli
Dia faccenda tale: ti mancavano
Uomini da mandare?
Faz. Ci è ben dovizia
D' uomin sì, ma de' fedeli pochissimi
Ci sono.
Nof. Come non ti venne in animo
Mandar il tuo figliolo?
Faz. Gli è troppo giovene,
E non si debbe a un fanciullo credere[1]
Sì grossa somma pe' casi che nascere
Possano sempre; che ne so io?
Nof. Piacemi
Il tuo discorso: ma questo tuo giovene
Quanto è, che ti fu in casa?
Faz. Oh è già un numero
Di dodici anni.
Nof. E fidato hai trovatolo
Nell' altre tue faccende?
Faz. Fedelissimo.
Nof. D' ond' è?
Faz. Mi dice egli esser da Genova,
E di nobil famiglia; benchè pregami
Che io nol vada dicendo: che vergognasi
Di star, come egli sta.
Nof. Quest' è il solito
Di tutti que' che son fuor della patria,
E vanno, per l' altrui case, farsi nobili;
Dio il sa poi, chi e' sono: pur può essere:
D' ogni sorte va attorno. Come chiamasi?
Faz. Bernardo, par a me, di casa Spinola.
Nof. Bembè, è di gran casa! e per che causa
Dice egli esser fuori? per la Repubblica?

---

[1] Così dicesi chi si leva di letto la mattina per tempissimo.
[2] ad ora sì mattutina?
[3] Tanto forse pagavasi il parere dell' avvocato o il consulto d'un medico.
[4] quand' era in Firenze col *solo ordine minore*, che è il primo de' quattro per essere ordinato a messa.
[5] Fiorini di giusto peso, che tornano appuntino, come quelli che si ricevono alla Camera o Erario.

[1] affidare.

Faz. No no, è pur per altro.
Nof. È un miracolo
Certo; chè esser suol consuetudine
Di simil gente, per lo stato fingere
D'essere fuori: e di poi spessissime
Volte si trova, che son fuor per debito,
E talora di mano[1], ed altre simili
Ribalderie. Ma egli del suo esilio
Che cagion dice?
Faz. Ch' a un omicidio
Si trovò già con certi.
Nof. Si può credere
Cotesto, e che ancora e' sia nobile,
Sì, come e' dice: ch'in tal error caggiono
Uomini d' ogni sorte, e'l suo procedere
Anco lo mostra; ch'un, che non è ignobile,
Ne fa ritratto[2]. E per questo non piccolo
Conforto ti vo'dar, che tu non dubiti
Di lui: chè s'egli avesse avuto in animo
Di torti i tuo' danar, perchè di scriverti,
E darti avviso gli era necessario?
Non potev' ei senz' altro verso Napoli
Pigliar la volta?
Faz. Certo ch' i' t' ho obbligo
De' tuoi conforti; ma non è possibile
Per questo, ch' i' non tema.
Nof. Dir non possoti
Altro: ma lasciam questo. I' vo' la causa
Dirti del mio venir così sollecito
A ritrovarti a casa. I' vogl' intendere
Da te, ch' animo è 'l tuo; se tu deliberi
Dar donna al tuo figliuol?
Faz. Di che domandi? che
È ancora un fanciul, ch' appunto è quindici
Dì, ch' entrò ne'venti anni? e non che credo
Ei sappia ancor come sia fatta femmina?
Nof. Tu l'erri, Fazio; oggi dì i nostri giovani
Son prima tristi, che grandi: nè muovomi
A dirti questa cosa senza causa;
Basta che so, che vuol moglie.
Faz. Io desidero
Saper da te quel che ne sai, e quel che ti
Muove a questo.
Nof. Tel dirò: per il Risorbolo
Sensale, ed altri m' ha fatto richiedere,
Che io gli dia per moglie quella giovene
Che tengo in casa, che forse debb' esserne
Un po' cotticcio[3].
Faz. Che mi di' tu, Noferi?
Nof. La sta così.
Faz. I' per me mi strabilio:
Perciò che io mi pensavo, che agli studi
Solo attendesse, e non dietro alle femmine.
Nof. Nol biasimar, che si porta benissimo
A domandarla in sposa.
Faz. Dimmi, Noferi,
Chi ella è? e quando, e come avestila
In casa?
Nof. L' anno ch' i' fui commessario
A Livorno, che fa già ora dodici
Anni, passando le galee di Napoli,
Ed alloggiando Turco l'Ammiraglio
(Che vi stette due giorni) seco avendola
Me la lasciò, con condizion di renderla
A' suoi parenti, se mai si trovassero.
Faz. Chi sono i suo' parenti?
Nof. Di Cicilia,
Pare a me; ma non credo, che lo sappia
Appena ella.
Faz. In che modo ebbela
Quel capitano nelle mani?
Nof. Tolsela
A certe fuste di Mori, che rimasero
Suo' prigioni, tra le quali una ne misero
In fondo[1], dove dicono, che pensavano
Che vi fosse il padre della piccola
Fanciulla.
Faz. Di che età era ella?
Nof. Pensomi
Che avesse un quattr'anni, o cinque.
Faz. Puossene
Ella ricordare?
Nof. Oh oh, benissimo
Se ne ricorda.
Faz. E con lei alcuni uomini
Non erano eh?
Nof. Sì era ben un giovane
Piemontese, il quale era famiglio
Loro; e dicea che l'era di Cicilia,
E che venendo in queste parti furono
Presi da'Mori, e di poi (sì come io t'ho
Detto) scontrando le galee di Napoli
Furno fatti liberi, io credeva che
In Cicilia tornasse a dar notizia
A' parenti di lei della disgrazia
Intervenuta, e dove ella trovavasi.
Ma perchè allor non aveva un danaio,
Colle galee se n' andò verso la Spagna,
Dove erano indiritte, e potrebbe essere
Che poi ito vi fosse; e potre' giugnere
Anche un giorno con qualche suo strettissimo[2]
A cui dariala.
Faz. Questa non è pratica
Da lui.
Nof. I' me lo intendo; e fo disegno,
Quando tu 'l voglia accompagnar[3], di metterti
Altro partito innanzi; e son certissimo,
Che non te ne discosterai.
Faz. Ragionami
D' una cosa da fare; e s' egli ha animo
Di pigliar moglie; io per me son per fartene
Onore[4].
Nof. I' vo' venir teco alla libera,
E non per andirivieni. Io desidero,

---

[1] e talora debito di mano, cioè per furto. In fatti *esser delle mani*, vale rubar di nascosto.
[2] ritrae sè nelle sue azioni.
[3] innamorato.

[1] ne affondarono presso Sicilia.
[2] intrinseco amico.
[3] tu voglia dargli moglie.
[4] per aderire onorevolmente al suo consiglio.

Quando ti piaccia, alla nostra amicizia,
Che fu infin da fanciulli, ancora aggiugnere
Il parentado: io ti vo' dar l'Emilia
Mia figliuola, se ella ti va in animo,
Con due mila ducati, e più le donora [1]
Che ell'ha; della qual so che parlato è statoti
Altre volte, e tu risposto avevine
Che ti piaceva; ma che non aveva Albizo
Per ancora a tor moglie volto l' animo.
Or ch' e' la vuol, che di'?

Faz. Che tutto piacemi,
E son contento, in caso che contentisi
Albizo mio figliuolo.

Nof. Questo intendesi,
Che altramente io non voglio: or dunque por-
La mano. [gimi

Faz. Ecco.

Nof. Io ti do l' Emilia,
In caso che e' se ne contenti Albizo.

Faz. Ed io così l' accetto.

Nof. Or solo restaci
Che tu gliel dica, e tu lo sappi svolgere [2]
A questo, ch' è 'l ben suo.

Faz. Ne son certissimo;
E son dal canto mio per farne ogni opera.
Ma non vo'già, quando ben si contenti, che
Il parentado si scuopra, se l' animo
Di questi miei denar non ho più scarico.

Nof. Quest' è caso che 'n piccolo spazio
Si doverà chiarire: ti do un termine
Di due giorni, e sarai del tutto libero,
O tu sarai in istato che potrassene
Fare il pianto [3].

Faz. Facc' egli, pur ch' i' sappia
Di che morte ho morir.

Nof. Mettiti in animo
Il peggio ch' avvenir ti possa; e poscia,
Andando ben la cosa, ne ringrazia
Dio (come si de' far d' un benefizio
Ricevuto).

Faz. Così farò.

Nof. Or vattene
In casa, e conta questa cosa a Albizo;
E di poi fa, che, passato le sedici,
Ti ritrovi in mercato.

Faz. Così facciasi:
A Dio.

Nof. A te mi raccomando, Fazio.

(*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA II.

ALAMANNO giovane, GIANNI suo servidore.

Alam. Fra gli altri segni, quando vuoi conoscere,
Gianni, se sei col tuo padrone in grazia
E s' e' t' ha caro, pon mente se egli ti
Conferisce i segreti, e se fidasi
Di te, come or fo io.

Gian. I' son certissimo
Che voi m' amate più che 'l convenevole:
Ed io dal canto mio, come è mio obbligo,
Colla mia servitù vi rendo il cambio.

Alam. Io lo veggio; e però senza ch' i' dubiti
Ti vo' narrar ogni cosa, acciò sappimi
Me' consigliare.

Gian. Io sono paratissimo
A darvi tutti i consigli, che ottimi
Istimerò per voi.

Alam. Or dunque ascoltami.
Colei, per cui e giorno e notte affliggermi
Vedi, non è, come stimi, l' Emilia
Di quel Noferi Amier, ch'era or con Fazio;
Ma è un' altra più bella e più nobile.

Gian. Dunque m' avete dimostrate lucciole
Per lanterne infino a oggi?

Alam. Ascoltami;
Io l'ho fatto a buon fin, non già per fingere.

Gian. Non importa, padron, perch' ogni comodo
Vostro è mio.

Alam. Tutto so benissimo;
Ma odi: quella, per cui sento struggermi,
È quella che sta lì.

Gian. Chi? la Lucrezia
Qui di Bernardo?

Alam. Che è di Cambio Ruffoli
Figliuola, sì.

Gian. Dunque si può conchiudere,
Che voi siate a un taglier medesimo
Duo ghiotti.

Alam. No: Bernardo la sua opera
Mi presta [1] in questo; ed io 'l cambio rendogli
In trattener l' Emilia.

Gian. Deh ve' chiacchiera!
E' fa agli amor per voi; e voi il simile
Fate per lui.

Alam. Sì.

Gian. Non posso intendere
Questa cosa; nè che diavol muovere
Vi possa a usar in questo simil termini.
Forse che siate di tal sorte gioveni,
Che abbiate bisogno, che un uom simile
(Che sta con altri) vi faccia avere grazia
Colla dama, eh? or non vi basta l' animo
Acquistarla da voi, che è d' un povero
Uomo figliuola?

Alam. E perchè l' è d' un povero
Uomo figliuola, come tu di', diffidomi
Io; e dirotti perchè. Ella conoscesi
Non avere dote, e però non le par essere
Tal, che per sposo un uom (come me) meriti;
Ed ogni dì mi fa favor più debole.
Onde vedendo a Bernardo più facile
L' acquistarla; come a amico, imposigli
Che vi attendesse egli: intendendosi
Che, se mai dell'amor fosse a buon termine,
Mettesse me nel grado suo; e 'l simile
Facessi io dell' Emilia, la cui grazia
Non ha potuto acquistar mai per essere

[1] corredo, quegli arredi che, oltre la dote, si danno alla sposa quando ella se ne va a marito.
[2] condurre, persuadere.
[3] Celia, pigliando l' immagine dal pianto o tribolo, che si faceva a' morti.

[1] mi giova.

In quel grado ch' egli è: e riuscivami,
Che già la cosa era ridotta a termine
Buono, e se ei non partiva così subito
Per Roma, com' ha fatto, per riscuotere
Duemila scudi del padron (che 'l Diavolo
Ne lo porti) era io salvo.
Gian. Potrebbe essere;
Ma io per me d'un simil uom, per dirvela,
Non mi fiderei mai.
Alam. Perchè?
Gian. Un' ignobile
Di rado ama un ch'è nobil. Non convengono
I Giudei co' Samaritan.
Alam. Son favole
Coteste; e poi Bernardo è uomo nobile
A casa sua.
Gian. Dio 'l sa.
Alam. Iddio, e gli uomini
Ancora el sanno; e se tu vuoi promettermi
Di nol dir mai, perciò che è d' importanza
Grande, il suo caso ti dirò per ordine.
Gian. Come in ogn' altra cosa segretissimo
Vi son, così prometto in questo d' essere:
Non dubitate.
Alam. Alza la fede [1].
Gian. Eccola.
Alam. Or odi: in prima, quantunque e' si nomini
Bernardo, el nome proprio suo è Giulio;
E benchè a tutti dica esser da Genova,
È da Palermo città di Sicilia:
E 'l padre suo, s' egli è vivo oggi, chiamasi
Girolamo Fortuna.
Gian. Or odi favola
Ch' è questa!
Alam. Ed era a casa sua ricchissimo,
E nobile.
Gian. E per che conto usa egli fingere
Esser un altro?
Alam. Tel dirò: e' dubita
Non essere ammazzato; ch' ha grandissima
Taglia dietro, perciò che a un omicidio
Si trovò d' un de' primi di Cicilia.
E 'n questo stato starà fin che piaccia
A Dio; chè so che tutta via si pratica
Per mezzo di un suo amico di levargliela,
E di rimetterlo un dì nella sua patria;
Dove soleva aver anco una rendita
Di secento fiorin, di cui ha perdita
Fatta, e riaver forse potrebbela.
Gian. Or dico io ben, che egli ha ragion da vendere[2]
A far a questo mo': ma perchè, domine,
Si chiama e' più Bernardo, che Girolamo,
O Matteo, o altro nome? e perchè Spinola
Più presto che rosaio?
Alam. Oh, oh, dirottelo:
Gli ha preso questo nome, chè gli ha in Genova
Un grand' amico, che così si nomina.

[1] *Alzar la fede*, vale alzar le prime tre dita della mano destra come si costuma ne' giuramenti solenni.
[2] egli ha troppo ragione di far a questo modo.
[3] in sua mano, in suo potere.

Gian. Come?
Alam. Non odi tu? Bernardo Spinola,
Che fu figliuol d' un mercante di credito
Grande; e questo che è quello, che procaccia
Di levargli la taglia, e nella patria
Ridurlo.
Gian. Bene.
Alam. Or io in questo termine
Mi trovo. Quand' egli avea la Lucrezia
Già in pugno, e' s' è partito, chè già lettere
Gli avea scritto, e sè esser prontissima
Risposto a compiacergli, in caso che
E' la pigliasse per sposa legittima;
E di tutto è la fante consapevole.
Gian. Bembè, la cosa è molto in là.
Alam. Consigliami
Adunque ora tu quello che far debbesi
In questo caso: i' pensai che fra quindici
Giorni ei tornasse, e son passati i sedici
Già due volte.
Gian. I' vo' dirvi quel che subito
M' è venuto nel capo: i' so che iscrivere
Sapete.
Alam. Diavol anche che i' non sappia!
Gian. E contraffar la mano[1].
Alam. Al possibile;
Chè non è mai ch' i' non sappia benissimo
Ritrar, che scritta da quel proprio paia.
Gian. Buono, questo mi basta: or dunque scrivasi
Da voi una lettera, che paia
Di mano di Bernardo, o di Giulio,
Che vogliam dire.
Alam. Di Bernardo, di grazia;
Non dir mai Giulio: questo si sdimentichi
Da te in tutto e per tutto.
Gian. Perdonatemi,
Non lo dirò mai più.
Alam. Or avvertiscivi[2],
Che 'mporta.
Gian. Al savio un sol cenno è bastevole.
Alam. Or be', che ho io a dir in questa lettera?
Gian. Come siete tornato, e che gran numero
Di danar vi trovate.
Alam. Verisimile
Fia questo, perchè gli andò per riscuotere,
Come t'ho detto.
Gian. Or udite.
Alam. Be', seguita.
Gian. E che voi siate ascosto, acciò non trovivi
Il padron.
Alam. Dunque lo vuoi ladro fingere?
Questo già non mi piace; ch' ogni grazia
Perderà, se l' è donna ragionevole.
Gian. Deh ascoltate: e che siate prontissimo
A torla per isposa, e poi menarnela
Con que' denari del padrone a Genova.
Alam. Pur lo fai ladro.
Gian. No, ch' i' voglio aggiugnere:
Che dir si posson miei per il salario,

[1] i caratteri altrui.
[2] ponivi ben mente, che ciò assai importa.

Chè l'ho servito tant' anni; e non dubito,
Ch' ella non abbia a creder, chè le femmine
Non pensan tanto a dentro.
Alam. Oh, oh, piacemi
Cotesto.
Gian. E perchè egli è necessario
Prima di parlar insieme, pregaretela
Che, come il padre è ito fuori, subito
Vi metta in casa nel modo e coll' ordine,
Ch' i' vi dirò di poi, quando la lettera
Scriverete.
Alam. Sta bene.
Gian. E se l'è d' animo
Che voi mi dite, e siane consapevole
La fante; per uscir di tal miseria,
Vi è me' per riuscir, che io non dicovi.
E come siate in casa, che ella veggavi
In viso; vo' sarete ben uom debole,
Se in poche parole, e presto non ve la
Faceste amica, chè di Monterappoli
Avrà la lancia[1]; nè gli fia possibile
Fare altramente, che la vostra grazia
Mantenersi, e donar quel non può vendere.
Che dite?
Alam. Vo' lo far, ma come domine
Gli manderò poi la lettera?
Gian. Diavolo,
Che ci manchi chi vada! un uom incognito.
Basta che 'l padre sia fuori, ed ei lascila
In casa; e sia la soprascritta a Cambio,
Ma sia disuggellata, acciò che leggerla
Possa; che lo farà, perchè le gioveni
Son sempre curïose dell' intendere.
Alam. E se non la leggesse?
Gian. Oh, s' e' cadessero
I cieli?
Alam. Orsù t' ho inteso; i' vo' tal risico
Correr', andiamne: ma di casa Fazio
Chi esce? è e' Bernardo? ah egli è Albizo.
Che dira' tu, che mi par sempre vedermelo
Innanzi?
Gian. Così fa quel che desidera. (*partono*)

SCENA III.

BOLOGNINO servidore, ALBIZO giovanetto suo padrone.

Bolog. Il mal vi siete fatto voi medesimo,
Voi medesmo il piagniete.
Albiz. Deh di grazia
Non mi dar più passïone, che i' m' abbia;
Pensiam più presto, se e' ci è rimedio.
Bolog. Vi dirò 'l vero; a me non basta l'animo
Di trovar se non quel che i più dar usano
Negli altrui affanni.
Albiz. Quale?
Bolog. Pazienza.
Albiz. Ah Bolognin, tu vuoi sempre la baia
Con esso meco.
Bolog. E voi usate termini
Da volerla. Ditemi un po'; che vi costrinse,
Potendo voi la Spinetta con comodo
Aver in braccio, a domandarla a Noferi
Per moglie?
Albiz. Io lo feci, chè richiesemi
Così ella.
Bolog. Bastava di promettere
Cotesto, infin che 'l vostro desiderio
Di lei adempieste.
Albiz. Ah, non è convenevole
Ingannar chi si fida.
Bolog. Un uomo savio
Non pensa a tante cose, solo bastagli
Aver l'intento suo.
Albiz. Tristi si chiamano
Cotesti, non già savi.
Bolog. Siete giovane,
Albizo, nè intendete ancora il vivere
De' nostri tempi: questi tanto buoni
Son tenuti poi sciocchi.
Albiz. Chi mai, diavolo,
Avre' pensato che subito Noferi
Avesse fatto sopra me disegno?
E chiedendo io la Spinetta, l'Emilia
Mi voglia dare?
Bolog. Oggidì tutti gli uomini,
Giusta lor possa, al lor mulino tirano
L' acqua[1]: la vostra domanda sì semplice
Gli dette occasïone poi di muovere
Questo.
Albiz. La cosa è qui; ora il rimedio
Convien trovare, e 'l modo ch' i' mi scapoli
Da questo intrigo.
Bolog. Fia cosa difficile,
Pur penseremci.
Albiz. Non bisogna indugio;
Mio padre vuol, come Bernardo subito
È tornato, scoprir lo sponsalizio
E far le nozze, uh!
Bolog. Che bisogna piangere?
Pensate che io non trovi uno arzigogolo[2],
Con cui vi tragga di questo travaglio?
Albiz. Deh fallo, Bolognino mio carissimo,
Per quanto ben ti vo'; che t' avrò obbligo
Grande.
Bolog. Io ci penso.
Albiz. Che di'?
Bolog. Sarà ottimo
Questo partito.
Albiz. Come?
Bolog. È riuscibile:
Date la mano, voi siete accivito[3].
Albiz. Eccola.
Bolog. Udite quel che m'è venuto in l'animo:
I' vo' che la Spinetta innanzi vespero
Si cavi fuor di casa, il che per opera
Si farà d'Aldabella; e che voi poi con

[1] La lancia di Monterappoli, che pungeva per tutti i versi; è modo proverbiale torto dall'autore ad altro senso.

[1] cercano al possibile il loro vantaggio.
[2] un aggiramento, un intrigo.
[3] provveduto, avventurato, bell' e sbrigato.

Essa per un mese a spasso andiatene.
Il vecchio vi ama sì, che avrà di grazia[1],
Pur che torniate, che per moglie abbiatela.
Albiz. Sì, ma come poss' io di casa muovermi
Senza un quattrino?
Bolog. Oh cotesto è la giuggiola[2],
È quel ch' i' ho pensato, che non manchino
I danari.
Albiz. E fara 'lo?
Bolog. Senza dubbio.
Albiz. Donde gli caverem?
Bolog. Donde difficile
Più par, da vostro padre; e vo' che mettavi in
Sino a caval.
Albiz. Come potrà mai essere?
Bolog. Udite, tutto vi dirò per ordine.
Albiz. O Bolognin mio caro.
Bolog. Orsù lascinsi
Le cerimonie, e udite.
Albiz. Di grazia
Di', che volentier odo.
Bolog. O sta, sta, l' uscio
Di casa s'apre; gli è Fazio, partitevi
Ch' i' voglio a sol a sol con lui questa opera
Fare. Andate all' Aldabella, non perdasi
Tempo; fate che costei oggi cavisi
Di casa, e ch' i' vi trovi pria che Fazio,
Acciò sappiate rispondere.
Albiz. Al Carmine
Sarò. (*parte*)
Bolog. Sta ben; costì non fia possibile
Che 'l vecchio venga, e guasti: tutto piacemi.

SCENA IV.

FAZIO, BOLOGNINO.

Faz. Con tutto che le cose mi succedano
Bene del parentado, che da Noferi
Sono stato richiesto, perchè Albizo
Ci acconsentisce pur, benchè gli paia
Un po' fatica; non però ci è ordine,
Che rallegrar mi possa, perchè l' animo
Ho sempre volto a' mie' denar, che portano
Pericol grande.
Bolog. (Questo è a proposito
Al mio disegno.)
Faz. Se io non mi scarico
Da questo peso, non saria possibile
Che mai mi quetassi.
Bolog. (Or ho il comodo
D' assaltarlo, or bisogna saper fingere.)
O che cattiva sorte ha questo Fazio
Mio padrone! io non credo ch'un altro abbia
La simile.
Faz. (Che dice costui?)
Bolog. Oh che perdita
È questa!
Faz. (Oimè!)
Bolog. Come lo 'ntende, subito
Si morrà di dolore.
Faz. O Iddio, aiutami. —
Bolognin, tu non odi?
Bolog. Chi mi chiama? Oh
Padron mio.
Faz. Che c' è?
Bolog. Novelle pessime;
Vo' ben dir, che vi dica cattivissimo[1].
Faz. Hai nuove di Bernardo?
Bolog. Così avessile
Avute d' altra sorte!
Faz. Che ha? dimmelo;
Non tardar più.
Bolog. Gli sta, come e'non merita
Il poveretto.
Faz. Che ha male?
Bolog. Grandissimo.
Faz. I miei danari ha seco?
Bolog. No, che tolti gli
Sono stati.
Faz. Oimè!
Bolog. Ma si potrebbero
Forse ancor ritrovare.
Faz. Oh infelicissimo
Me! Dimmi quel che tu ne sai, che struggere
Mi sento.
Bolog. Mentre che or or tornavomi
A casa di mercato, dietro sentomi
Un a cavallo, che con grande instanza
Mi chiama, e mi domanda, se di Fazio
Ricoveri so la casa. Io risposigli,
Vedila là. Soggiuns' egli: Conoscilo?
Come (diss' io) che sto al suo servizio?
Dunque, diss' egli, non fia necessario
Ch' i' vada più avanti: tu benissimo
Gli fara' l'imbasciata, che 'l suo giovene,
Ch' ha nome (pare a me) Bernardo Spinola,
Fu son tre giorni assaltato, e fu toltogli
Una sua bolgia[2], dove dice ch' erano
Ben duomila ducati; ed ei gravissima-
mente è ferito: e quanto può più pregalo,
Che mandi un dove gli è, che qualche indizio
Ha di quelli assassini, e forse usandosi
Diligenza, ritrovar si potrebbero.
Faz. Dove fu il caso? ed ei dove ritrovasi?
Bolog. Il caso fu (par a me) allo scendere
Della montagna di Viterbo; e ei trovasi
Lì in Viterbo.
Faz. Oh sorte mia contraria!
Ma dimmi, che uomo è quello, che disseti
Questo? chè la non sia una burla.
Bolog. Era un giovene
Dabben.
Faz. Donde ciò seppe?
Bolog. Trovovvisi,
E dice che anch' ei portò pericolo
Grande; ma per aver buona bestia
Sotto, si liberò da quella furia.
Faz. Dunque era seco?

[1] terrà bella ventura e grazia del cielo.
[2] Qui sta il buono e l' importante.

[1] vo' ben dir che la fortuna vi dica male assai.
[2] tasca.

Bolog. Sì, per quanto dicemi.
Faz. Gli avre' voluto parlar.
Bolog. Ben un asino
Fu, e gliene dissi io; che se servizio
V' aveva a far, dovea di bocca propria
Farvi questa imbasciata: ma non valsemi
Il pregar, che non volle, e senza indugio
Dette volta al ronzin; che possa rompere
Il collo!
Faz. Oh Dio! che partito ho io a prendere?
Bolog. A mandar a Viterbo un uomo subito.
Faz. E chi debb' io mandar?
Bolog. Mandatevi Albizo.
Faz. Così solo?
Bolog. Se io sono a proposito,
Andrò in sua compagnia; e s' abbiam lettere
Di favore a chi ministra la Giustizia,
O a qualche amico, ben mi basta l' animo
Con Albizo di far qualche buon' opera.
Faz. I' temo, che non sia un gittar il manico
Dietro alla scure[1].
Bolog. Eh, che non ci è pericolo.
Faz. Tu sai ben tu: poi che può far un giovene
Con un par tuo?
Bolog. Fate voi, spendetemi
Per quel ch' i' vaglio.
Faz. Vo' pensarci.
Bolog. Fatelo.
Faz. Ma dimmi; sa'mi tu dir, dove è Albizo?
Bolog. Alla Nunziata a udir messa, dissemi
Che andava.
Faz. Sta ben. S' e' torna, fermalo
A casa.
Bolog. Tanto farò. (*Fazio parte*) Or fa opera
La medicina; Dio voglia giovevole
Ne sia a' nostri bisogni. I' vo' subito
Andar a cercar d'Albizo; che ei sappia,
Se gli accadesse a suo padre rispondere,
Che è presto alle sue voglie; che certissimo
Son, che alla fin dopo molto dibattersi
Piglierà questo partito per ottimo.
Che, benchè lo ritenga un po' 'l grandissimo
Amor del suo figliuol, pur l' avarizia
(Come vecchio) avrà 'l fin in lui vittoria:
Il che se fia, ci fien denar da spendere,
Che è quel che noi vogliamo; e potrà Albizo,
In cambio di Viterbo, ire a suo comodo
Colla Spinetta; e così sarà ottimo,
Come io promisi, al suo male il rimedio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Messer RIMEDIO vecchio, GIANNI suo servidore.

Rim. Gianni, vien un po' qua: dimmi, che pratica
Hai tu con Alamanno, che mai spiccasi
Da te? che cosa avete d' importanza
A ragionar insieme?
Gian. Le son favole,
E cose (a dirvi il ver) di poco pregio,
Padron.
Rim. Ben; queste cose e queste favole
Non si possono intendere?
Gian. Si possono,
Messer sì. Mi diceva, ch' era d' animo
In questo carnovale intorno a Fiesole
Fare una caccia.
Rim. Una caccia? anco credolo;
Ma non come mi vuoi dar ad intendere.
Gian. E' vuol provar i can, che da Davadola
Gli fur mandati.
Rim. Altro che cani, credimi,
Vuol provar.
Gian. No, padrone: così è proprio
La verità.
Rim. Orsù questa girandola
L' intendo anch' io.
Gian. Padrone, domandatelo,
E troverete questo esser verissimo,
Che i' v' ho detto.
Rim. Tanto è, non accaggiono
Più parole; l' intenderò per agio.
Va via tu prestamente insino a Fiesole,
E fatti dal fattor mostrar, e rendere
Il conto appunto del gran che gli ha 'n prestito
Dato, ed a chi; e così ancor l' olio
Che s' è fatto: e, se non vi fosse, aspettalo;
E fa che tu non torni senza intendere
Il tutto, intendi?
Gian. Messer sì.
Rim. Or spacciati.
Gian. I' voglio andare insino in casa, e poscia
Andrò.
Rim. No no, i' vo' che vada subito.
Gian. Se vi piace così, ecco che subito
Vo. (*parte*)
Rim. Or va via. — I' mi son messo in animo
Di levar tanti pissi[1], e tante pratiche
Ch' i' veggio; chè qual cosa bolle in pentola:
E però ho mandato questa bestia
Via per un pezzo. In fine questi gioveni
Ad altro mai giorno e notte non pensano,
Che a'lor amori, a lor trame, a lor chiacchiere.
E quando co' famigli s' accompagnano
In tal maniera, per fatta puo' metterla;
Nè mutan modo mai, se non si ammogliano:
Allora al fin si ferman come bestie
Brave[2], quando colle funi si legano.
Onde per questa cagion mi delibero
Di dargli moglie; perch' ho qualche indizio
Ch' una fra l' altre figliuole di Noferi
Amieri gli va a gusto; voglio ogni opera
Far, non guardando a nulla, affin che l' abbia.—
Ma ecco fuor di casa il nostro Cambio
Ruffoli: oh gli ha la sporta! questo è 'l solito

[1] un metterci, un perderci anche quello che resta.

[1] tanti bisbigli e tante pratiche quante io so.
[2] *bestie brave:* indomite.

Suo, far di sua mano; e parli d'essere
Savio assai più, che gli altri. Ma lasciamolo
Andare, ed io seguirò mio viaggio. (*parte*)

SCENA II.

CAMBIO vecchio solo.

Dice il proverbio: Come son degli uomini
I volti vari, così anco gli animi
Sono: e benchè tutti a uno fin tendano,
Non di manco il proceder non è simile.
Ognun l'intende a suo modo, e poi biasima
L'altro; e a nessun pare in error essere.
Io son un di que' che molti dannano
Dicendo, ch'io via più che 'l necessario,
Mi sto così intorno a casa: e mi chiamano
Sospettoso. I' mi sia; lascia pure essere.
Gli è meglio esser così, che a dire s'abbia
Che io sia stracurato di sì tenera
Cosa, quanto è l'onor; di cui se perdita
Si fa, mai si racquista. Io non ho moglie,
Chè si morì, debbe esser già un dodici
Anni; ma non è manco d'importanza
Il guardar una figliuola, che trovomi
In casa di vent' anni senza tritolo[1]
Di dota. I' per me non posso mai chiudere
Occhio, e so quel ch' i' fo: fin alle rondini
Vieto l'entrare in casa, che già lettere
Si trova ch' han portato; non ch'a uomini.
Non creder già che zanaiuoli, o simili
Uomini intorno alla casa m'abbaino:
No no, i' porto da me a me; e simile-
mente nè velettai[2], nè rivendagnole.
Guarda la gamba[3], discosto pur stiano
Da questa casa. Qui non son domestici
Salvo che una fante, che tenuta ho
Già son vent'anni; ed anco poco fidomi
Di lei: la vo' chiamar, e far la predica,
Che talor, ch'i' vo fuor, farle son solito.

SCENA III.

CAMBIO, MENICA fante.

Camb. Menica.
Men. Messere. (*di dentro*)
Camb. Non odi? Menica.
Men. Messere, dico. (*c. s.*)
Camb. Vien giù ora, e spacciati.
Men. Ecco ch'i' vengo. (*c. s.*)
Camb. E bene, una testuggine
Mi pari a' passi.
Men. I' non son già per mettere
L'ale, basta ch'i' vengo. (*c. s.*)
Camb. Tu m'hai fracido.
Men. (*esce*) Oh guarda cosa, come gli è fantastico
Stamani! chè avrà visto andar per aria
Qualche uccellino, eh?
Camb. Non più, cornacchia;

[1] minuzzolo.
[2] Venditore di vetri e d'altre simili manifatture.
[3] Non t'arrischiare, Dio te ne salvi.

T'abbiamo inteso.
Men. E' convien pur rispondere.
Camb. Non più, dico, cicala. — La Lucrezia
Dov' è?
Men. In casa, su nell'anticamera.
Camb. Già so io, che la non è fuori.
Men. (Perchè domandine,
Vecchio ritroso?)
Camb. La borbotta la striggine[1].
Che fa?
Men. S'acconcia il capo.
Camb. Il capo? credolo.
Mai c'è altro che far, che 'l capo.
Men. Domine,
Che l'abbia a stare anche com' una bestia?
Camb. I' so quel che mi dico, e quel che 'mportano
Queste cose: le case, che s'imbiancano,
Si vogliono o appigionare, o vendere.
Men. Oh pensa, se l'adoperasse liscio!
Camb. Liscio, eh? che liscio o non liscio? guardisene;
Chè io l'ucciderei colle mie proprie
Mani.
Men. Ognuno ha pur consuetudine
D'acconciarsi.
Camb. La può stare anche in cuffia.
Chi l'ha a vedere? e più tosto attendere
A lavorare: bisogna altro che favole
A regger questa casa.
Men. Uh, Signore!
Camb. Massime
Che qui nè contadin, nè altri capita,
Che l'empia a tutte l'ore: dalla piccola
Cosa alla grande mi è necessario
Provveder.
Men. Di chi colpa?
Camb. Ch' i' son povero.
Men. Orsù, che domin fia? fu anco povero
Messer Domeneddio, pazienza.
Camb. Ma ti vo' ben dir questo; s'i' son povero
Di roba, dell' onor voglio ricchissimo
Essere.
Men. Fate molto bene.
Camb. Intendimi,
Tu?
Men. I' v' intendo, ed avete grandissima
Ragione.
Camb. Or i' vo fuor per tornar subito.
Non ti discostar mai dalla Lucrezia,
E fa che la non esca mai di camera.
Men. O, se gli bisognasse ire...?
Camb. O, intendesi
Ogni cosa a ragione.
Men. O, così piacemi.
Camb. E che sopra ogni cosa mai non facciasi
Alla finestra.
Men. I' gliel dirò.
Camb. Digliene;
Che se io lo posso mai spiare e intendere,
Guai a lei.

[1] striga, uccello di rapina, a occhi grandi e becco uncinato.

Men. State pur di bona voglia,
Ch' ella non vi s' è per fare minuzzolo.
Camb. E s' alcuno picchiasse, non vo' l' uscio
Mai si apra; aspetti fuor tanto ch' i' capiti
Qui, e sia chi si vuol.
Men. Se qualche povero
Non picchia, che ricerchi la limosina...
Camb. Mandali via, non posso far limosine,
Io ho limosine troppe.
Men. Non bazzica
Mai qui persona.
Camb. Orsù fa ch' i' non abbia a
Dolermi, e basta. (*parte*)
Men. Va, che romper possa
La bocca; e' saria me' col diavolo
Praticar, che con un geloso, e massimamente quando gli è vecchio, e fantastico,
Come costui: chè, se non che è amorevole
La Lucrezia più che alcun' altra giovene
Che sia a Firenze, i' staria prima a' patti di
Morirmi della fame, che al servizio
Suo star; chè mai non ci lascia pur vivere
Nè dì nè notte, e sempre cerca causa
Di gridarci, e talor ci dà ad intendere
D'ir fuori, e poi di piatto usa nascondersi
O sotto la scala, o nel necessario,
O sotto il letto; e poi, quando men credesi,
Ei si scuopre a ridosso, com' un fistolo[1].
Ma noi n' abbiam per la consuetudine
Già fatto il callo, e sempre stiamo in ordine,
Come s' e' fosse presente; onde trovaci
Com' e' ci lascia: e benchè tante storie
Faccia[2], e sia tanto in osservarci cauto,
Non ha ei però fatto tanto, il povero
Uomo, che non si sia pur la Lucrezia
Preso un innamorato, che ne spasima.
E se non fosse stato che andare gli
Convenne a Roma, i' credo senza dubbio
Che a quest' ora saria con esso itane
In dileguo[3]; e farallo, se mai tornaci.
E s' ella il fa, darà a tutti ad intendere,
Chè quanto più le fanciulle si guardano
Dagli uomin, tanto n' hanno maggior voglia.
Chè quelle cose, che tanto si vietano,
Per una usanza sempre più si desiderano.—
Ma uh, sciagurata a me! se si rivolgesse
Indietro, e che mi vegga ancora all' uscio,
Signor! e' non ci saria sacco in che metterle[4].
Gli è dunque me', ch' i' torni alla Lucrezia.
(*parte*)

SCENA IV.

ALAMANNO giovane.

Io ho dalla finestra visto Cambio
Uscir di casa; e ave' appunto la lettera
Scritta, che mandar voglio alla Lucrezia:
Onde ne son venuto fuor di subito.
Or resta sol, ch' i' trovi uno che portila
In modo tal, che non ne nasca scandolo.
Gianni non è mai tornato: chi domine
Ho io a mandar, che tal ufficio sappia
Far? s' i' mando un fanciullo? eh fia difficile
Trovarne uno a proposito: e se mandovi
Un zanaiuol? andrà, ma potrebb' essere
Che non volesse pigliarla; chè Cambio,
Ch' è sospettoso, debbe ragionevolemente aver comandato, che un simile
Uomo per conto alcuno non ascoltino.
Ah! or avrei bisogno di consiglio.
E quel che s' ha da fare, senza indugio
Bisogna far; che se poi torna Cambio
A casa, per tutto oggi saria agevole
Cosa che non uscissi. Or io delibero
Mandare al tutto un zanaiuolo: s' elleno
Senza dir altro accetteran la lettera,
Ben è; quando che no, vo' che dica essere
A lor mandato da Bernardo Spinola
Da Genova: che se ode la Lucrezia
Nominar chi sopr' ogni altro desidera,
Sarà cortese, ancor che con pericolo
Suo sia. Dunque ciò far sarà il meglio,
Senza pensarvi più su; preso subito
Il partito, cessa l' affanno: facciasi.
(*parte*)

SCENA V.

FAZIO vecchio solo.

Io ho penato due ore a risolvermi,
Se a Viterbo mandare debbo Albizo
Mio figliuolo, o no: e mi tenevano
Due cose. L' una, che gli è troppo giovene
Nè insin a qui perdut' ha mai la cupola[1]
Di veduta, ed è anco poco pratico;
Ed a tal cose saria necessario
Un uomo esperto, il quale fosse solito
Ir fuori, e avesse (sì come è in proverbio)
Pisciato in più d' una neve[2]: e tenevami
Secondariamente il grandissimo
Amor, che io gli porto, che difficilemente mi lascia ch' in alcun pericolo
Incorrer lo permetta. Ma in ultimo
Più ha potuto in me questa gran perdita,
Che l'amore e'l timor, benchè assai possano.
Duomila scudi non son una favola.
Che s' i' potessi con questo rimedio
Recuperarli, avrei una grandissima
Posta tirata[3]; e se non fia possibile,
È forza ch' i' ne resti sempre povero.
Per questo risoluto son mandarlo,
E con lui Bolognin, che è molto pratico;
E gliel' ho detto, e molto volto trovolo
A fare questo viaggio, perch' è giovane

[1] ci vien sopraccapo come il diavolo.
[2] e benchè usi tante replicate diligenze intorno a noi.
[3] se ne saria sdilinquita, liquefatta.
[4] cioè, le parolacce o villanie, che me ne direbbe.

[1] di S. Maria del Fiore, o della Cattedrale, opera stupenda del Brunellesco. Vuol dire che non s'era mai troppo allungato da Firenze.
[2] cioè avesse molta sperienza di siffatte cose.
[3] avrei fatto buon affare; n' avrei avuto bella ventura. La maniera, nuova al Vocabolario, è tolta da giocatori, poichè *posta* dicesi quella somma di danaro che corre volta per volta nel giuoco.

Volonteroso, e non pensa al pericolo
Che porta chi va attorno; pazienza,
Bisogna or far così. E' disse d' essere
Qui 'ntorno ed aspettarmi, acciò che possagli
Dare i danar che fa mestieri, e a ordine
Metterlo di tutto punto; e non veggolo.
Dove sarà ei fitto? — Oh! ecco Cambio
Ruffoli mio vicin; da lui vo' intendere,
Se l' avesse riscontro in qua venendone.

SCENA VI.

FAZIO, CAMBIO vecchi.

Faz. I'voglio andargli incontro. — Buon dì, Cambio:
Donde si vien?
Camb. Buon dì e buon anno, Fazio:
Di mercato ne vengo, dove ho compero
Questo per desinar.
Faz. Non era ei meglio
Pigliar un zanaiuol, che tu medesimo
Così scoperto portar tante bazziche [1]?
Camb. Che zanaiuolo? per niente: paioti
Uomo da zanaiuoli io? trovomi
Una fanciulla grande, vo' che sappia;
E bisogno non ho di darle biasimo,
Ben sai; perchè oggi dì siamo in termine,
Che con fatica e appena si maritano
Quelle che han buon nome.
Faz. E che biasimo
Danno i zanaiuoli? Io pur simile-
mente ho la fanciulla, e sempre servomi
Di lor ne' miei bisogni, i quai trovatomi
Ho fedeli.
Camb. Tant' è: quanti sono uomini,
Tanto son anco l' opinioni varie.
Se tu l' intendi così, io intendola
Altramente.
Faz. Se se' di cotesto animo
Piglia almanco un garzone, e di lui serviti;
E non ti affacchinar così tu.
Camb. Dio me ne
Guardi! Garzone, eh? m'acconceresti pel dì
Delle feste, ti so dire.
Faz. E perchè, domine?
Camb. Come perchè? e qual sorte c' è d' uomini,
Che faccia più faldelle [2], ove si trovano,
Che i famigli? Ti mostri poco pratico
Fazio, credimi.
Faz. Orsù in quello scambio
To' la fante. Veggiamo...
Camb. Anche non piacemi.
Faz. Perchè?
Camb. Perchè non vo', nè ragionevole
È ancora, ch' i' lasci in casa libera
E sola la fanciulla.
Faz. Oh troppo cauto
Sei in guardarla! se già non hai causa.
Camb. Causa non ho io; ma ben considero
Quanto sia cosa grande e malagevole
Aver cura di quel che tanti cercano
Di torti: ch' oggi dì per esercizio
S' han preso molti (e tengonsi e più nobili,
E più galanti) contaminar femmine
D' altrui; che è abusion [1] certo non piccola,
E da porci riparo.
Faz. Gli è verissimo
Cotesto: ma lasciam andar. — Avresti tu
A caso per la via riscontro Albizo
Mio figliuolo?
Camb. Non già, ch' io vedutolo
Abbia: ma che bisogno n' hai?
Faz. Grandissimo;
Chè, a dirti il ver, mi trovo in gran travaglio.
Camb. Non già maggior del mio.
Faz. Dio te ne liberi;
Perchè, per quanto io veggio, è il tuo stimolo [2]
Guardar la tua figliuola; e non niegoti
Che sia grande: pur non hai ancora perdita
Di lei fatta, com' io; chè sempre ogni opera,
Ed ogni studio ho messo, e diligenza
In guardare un capital che trovavomi:
Or l' ho perduto.
Camb. Perduto? oimè! duolmene
Assai; ma che somma?
Faz. Una favola,
Duomila scudi.
Camb. Cacasangue!
Faz. E trovomi
Nel grado che udrai, ch' altro rimedio
Non ho, che mandare Albizo a pericolo
Della vita; e Dio 'l sa se fia utile
Questa sua gita.
Camb. E dove?
Faz. A casa il diavolo,
A Viterbo; là dove quel mio giovene,
Ch' i' tengo in casa, mi è detto che trovasi
Ferito, e i miei danar, che aveva, tolti gli
Sono stati.
Camb. Da chi?
Faz. Da ladri pubblici,
Da assassini.
Camb. E trovare si potrebbero?
Faz. Forse che sì, se Dio volesse.
Camb. Mandalo,
Mandalo a ogni modo.
Faz. Così penso di
Fare.
Camb. Fallo. — Ma colui che domine
Va cercando? o dove va?
Faz. Se qui stiamoci
Un po', il vedrem.
Camb. Fermiamoci di grazia.

SCENA VII.

ZANAIUOLO, CAMBIO, FAZIO.

Zan. Non saccio s' e' disse, lo quarto uscio essere,
O 'l terzo quel, dove ho bussar: co' diavolo
Si domanna [3] costui, che vi abita?
Me l' ho scordato, e non saccio com' abbia

[1] bazzicature, cose di poco pregio.
[2] trufferie, inganni, traforerie.

[1] voce antiquata per *abuso*. [2] afflizione, corruccio.
[3] domanda.

A saperlo; ma gli è scritto in la lettera:
Me lo diranno questi gentiluomini. —
Messer, tien un po' qui, leggi di grazia;
E, dove sta costui, saccimi dicere.
Camb. Mostra qua: oh e' bisogna ch' i' adoperi
Gli occhiali...
Faz. Dalla a me, che ancora servonmi
Gli occhi.
Camb. To', che la mia sare' lung' opera.
Faz. (*legge*) "Domino Cambio Ruffoli, Florentiam".
Questa viene a te.
Camb. Sì, pare a me; dammela.
Faz. To' qui.
Zan. Che dice?
Camb. Chi ti manda?
Zan. Un giovane.
Ma questo che t' importa? sa'mi dicere,
Dove ho a bussare?
Faz. Non è necessario
Bussare; non potevi meglio abbatterti;
Questo è appunto colui, che tu cerchi.
Zan. No no,
Diavolo; dammi pur qua in man la lettera,
Che l'ho a lasciare ad altri.
Camb. Che di', bestia?
Se la dai a chi la va, non ti è bastevole?
Zan. No, dico, dàlla qua; chè saria scandolo.
Faz. Che scandol? non va ella a Cambio Ruffoli?
Zan. Che ne saccio io? a una fante debbola
Lasciare, non a uno uomo; or' intennimi[1]
Tu?
Camb. Che fante, o non fante? che m' hai fracido.
La lettera viene a me, ed io leggere
La debbo, nuovo pesce[2].
Zan. Or va, e 'mpiccati,
Che non l'ho a dare a te; che questo imposemi
Chi me la diede, che io in man d'uomini
Non la lasciassi.
Faz. E chi è questo giovene,
Che te la dette? come ha nome? disselo?
Zan. Madesì[3] che lo disse; un tal da Genova...
Ah, me ne ricordo or; Bernardo Spinola.
Faz. (Oh! che dice costui? Di grazia leggila,
Ch' i' mi consumo.)
Camb. (Sì, ma prima mandisi
Via il zanaiuol; chè non è ragionevole,
Ch' e' fatti nostri da ognuno si sappiano.)
Faz. Orsù, zana, va via; che questa lettera
S' è data a chi s' avea a dare.
Zan. Diavolo!
Anche che io non saccio a chi doverla
Dare.
Camb. Deh vanne via di grazia, e spacciati!
Zan. Non me ne voglio annar[4]; dammi la lettera
Qua, ed andronne.
Faz. Deh pon mente storia[5]

[1] intendimi.
[2] soro, semplicione. La metafora è tratta da' pesci che in Firenze si chiamano *avanotti*, quasi *uguanotti*, cioè nati nell' anno ch' e' si pigliano: e sono pesciolini agevoli a esser presi. [3] Lo stesso che *maisì*, *sì*. [4] andar.
[5] noia, soprattieni.

Ch' è questa!
Camb. Non te la vo' dar.
Faz. Deh vattene,
Levatici dinanzi!
Zan. Vo' la lettera,
Ti dico, che non te l'ho a dar.
Camb. S' tu stuzzichi,
Tu vai cercando il mal sì come i medici.
Zan. Che male mi puoi far? (*minacciando*)
Camb. (*ritraendosi*) Fazio, soccorrimi,
Che mi vuole sforzar.
Faz. Doh poltrone, asino!
S' i' chiamo il famiglio, ti farò correre
Ad altro suon, che di tromba.
Camb. Deh! chiamalo;
Chè altro verso non veggio da potercelo
Levar dinanzi.
Zan. Oh andate, che lo diavolo
Ne porti l' uno e l'altro! (*ritirandosi*)
Camb. E te in anima,
E corpo; chè mai più improntitudine
Vidi tale.
Faz. Nè io. — Or apri, e leggila
A tu' agio.
Camb. I' piglio gli occhiali, e leggola.
Zan. (Che deggio or dire a questo giovene?
Dirò d' averla data a chi e' dissemi;
Chè altramente mi saria forza renargli[1]
Li danar, ch' e' mi dette, e saria il diavolo.)
(*parte*)
Camb. Oimè, oimè! traditor pessimo,
A questo modo, a questo mo' si trattano
Gli uomini da bene?
Faz. Che hai? che domine
T' ha e' fatto? di' su.
Camb. Oimè, Fazio!
O Fazio, tu, ed io traditi siamo; uh, uh! (*piange*)
Faz. Da chi?
Camb. Da questo tuo Bernardo Spinola.
Faz. Oh Dio! i miei danari.
Camb. Tien qui, e leggila
Da te; e 'ntenderai, da te leggendola,
La mia vergogna, e 'l tuo danno.
Faz. Dio, aiutami.
Tuo, più che servidor, Bernardo Spinola.
Gli è ei che scrive; io conosco benissimo
La mano: ma perchè tanto s' umilia?
Camb. Leggi di grazia, se vuo'l tutto intendere.
Faz. *Carissima, e da me, più che la propria*
Vita, amata; a te, quanto è possibile,
Mi raccomando. A chi scrive e'?
Camb. Deh! leggila
Insino al fine; che so che tu ha' intendere
Cosa, che t' ha non men che me affliggere.
Faz. Iddio mi aiuti. *Staman colla grazia*
Di Dio giunsi in Firenze di buon animo.
Oh costui è pur tornato.
Camb. Deh! seguita.
Faz. *E più che mai contento, perchè trovomi*

[1] riportargli, con quella fatica che fa il renaiuolo, che porta per mestiere la rena.

Duomila scudi contanti; e benchè erano
Del mio padrone, son miei... o ribaldo! egli s'ha
Fatti suoi i miei danari... *chè 'l salario*
Monta assai più; chè l'ho servito dodici
Anni. E' ne mente il tristo assassino per la
Gola; perciocchè assai più, che non merita
Il suo servizio, l'ho pagato.

Camb. Seguita
Pure.

Faz. *Ed acciò che non mi trovi facile-*
mente, mi sto rinchiuso in una camera
D' un oste... oh traditore!... *e come ho l'animo*
Tuo saputo, uscirò fuori. Ora pregoti,
Se ti vuoi meco per sposa congiungere...
Gli scrive alla tua figliuola.

Camb. Vedilo.
Che mel dimostri in questo, il che facile
Ti fia; cioè che letta questa lettera...
Intendendo però, se fuori è Cambio
Tuo padre... *un panno lino bianco subito*
Ponga alla tua finestra fuor per segno,
E l' uscio tuo socchiuda, sicchè a spignere
Solamente si apra. Io, che di subito
Ne sarò avvisato, avrò tanto animo
Ch' uscirò fuori; e fa che la tua camera
Terrena sia aperta, che, piacendoti,
Ivi me ne entrerò; dove quietissimo
Mi starò infin che tuo padre sia itone
A letto. Allora tu, come amorevole
Che sempre mi sei stata, giù verra'tene;
Là parleremo alquanto insieme, e datoci
La fede l'uno all' altra, la medesima
Notte te ne merrò per sposa a Genova:
Ed uscirai di sì fatta miseria
Nella quale ora sei, e contentissimo
Me farai sopra tutti quanti gli uomini.
Nè altro accade dir: solo ricordoti
Ch' i' son più tuo, che mio; e non desidero
Altro, se non mantenermi in tua grazia.
Sta sana. Addì 22 di febbraio.
Tuo più che servidor, Bernardo Spinola.

Camb. Che te ne par?

Faz. I' per me mi trasecolo
Di questa cosa, e non ritrovo il bandolo.

Camb. Parti che sia ferito?

Faz. Ladro perfido!
Ferito ha egli noi.

Camb. E con che pessime
Armi!

Faz. Non ci poteva fare ingiuria
Di più importanza.

Camb. Tu di' il vero, e massima-
mente a me.

Faz. Io dico a me, che toltomi
Ha i danari.

Camb. Anzi a me, che toccomi
Ha nell' onor: che potev'ei far peggio?

Faz. Io ho perduto i danari, e tu perdita
Non hai ancor fatta.

Camb. Io ho fatto una perdita
Maggiore della tua; che questa lettera
Lo mostra, Fazio. Questa è una pratica,
Che non è d' oggi e d' ieri.

Faz. I' vorre' essere
Nel grado tuo più tosto, che mancassero
Duomila scudi alla mia borsa.

Camb. E i' essere
Vorre' nel tuo: che i danar son facili
A guadagnarsi, e l'onore è difficile
Quando è perduto.

Faz. Ve' con quanta astuzia
E con che falso modo mi fe' intendere
Ch' era stato ferito, e che toltogli
Eran suti i danari!

Camb. Che disegno
Era 'l suo?

Faz. Come e' s' avea le sue voglie
Cavate della tua figliuola, fingere
D' esser tornato qua, e darmi a credere
Quel che già avea incominciato.

Camb. Oh nequissimo!
Gli ordiva prima, e po' voleva tessere
La tela della sua doppia tristizia,
Ch' or s'è scoperta.

Faz. E però vo' la lettera
Nelle man, se ti piace, acciò scoprendosi
Mai, o in alcun luogo ritrovandolo,
Possa del mio valermi; intendi?

Camb. Tientela
Con questo che, s' e' non ti è necessario,
Mai non la mostri.

Faz. Tel prometto.

Camb. Oh poveri
Noi!

Faz. Lasciamo il lamentarci, Cambio;
Pensiam più tosto a trovare il rimedio
A questi nostri mal.

Camb. Fazio, consigliami.

Faz. Mal posso consigliarti, chè ho la bussola
Smarrita, come tu; pur quel che occorremi
Dirò: ch' a te, e me par salutifero
Di porre alla finestra il contrassegno,
Come ei richiede tua figliuola.

Camb. Diavolo!
Che tu voglia ch' i' faccia una simile
Cosa.

Faz. Tu non mi lasci dire, ascoltami!...
E lasciare'lo incorrer nella trappola
Da sè e sè; e poi farei d' essere
Quivi con buona gente (che non possono
Mancarti amici, e parenti) e fare'gliene
Sposar per forza, e tutti i danar rendere
A me: e certo e' non si può far meglio
Per amendue.

Camb. A dirti il vero, io dubito
Che ciò non sia pubblicamente mettersi
Le corna, che or ho ascoste.

Faz. Anzi è consiglio
Miglior, che pigliar possa. Chi riprendere
Ti potrà, se mariti così facile-
mente la tua figliuola, senza spendere
Un soldo? e da'la a un che non è ignobile?

Camb. Dio 'l sa.

Faz. Come Dio 'l sa? la casa Spinola

È oggi delle nobili di Genova.
Quanti sarien, che stimerien grandissima
Ventura questa! Foss' io a tal termine
Che tu; che sto de' mie' danari in dubbio.
Camb. Io mi voglio attenere al tuo consiglio:
Ma ve', non mi mancar.
Faz. Mancare? dubiti
Tu di me? che sai ben quanto m'affliggono
I miei danar perduti.
Camb. Or be', su, facciasi;
Cerchiam d'amici e parenti; e non dicasi
La cosa appunto, per non esser favola
D'ognun; chiamiamgli a un nostro negozio
Senza dir più questo che quello.
Faz. Intendesi.
Camb. Orsù voglio andar di queste bazziche
A scaricarmi, e serrar la Lucrezia
Per ogni buon rispetto in una camera;
Po' verrò fuori a trovar Lippo Ruffoli
Mio cugino, e qualch'altro, e 'ntorno a vespero
Vi porrò'l contrassegno: tu fa d'essere
Col tuo famiglio qui al tempo.
Faz. Credi tu
Ch' i' manchi? questo caso a me importa pure,
Quanto a te: usaci diligenza.
I' mi vo' consigliare un po' con Noferi
In questo caso: acciò che, bisognandone,
Il suo favore ed il suo aiuto prestine.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PIERO servidore, BERNARDO SPINOLA vero suo padrone.

Piero. Bernardo padron mio (se però lecita
È la domanda) ditemi di grazia;
Che vuol dir, che vi partiste da Genova
Già fa un mese, e partiste con animo
Solo di cercar qui di quella povera
Figliuola della Spinetta; ed in cambio
Di venir qui, sendoci vicinissimo,
Vi volaste poi a Roma, dove quindici
Dì siete dimorato senza causa?
Ed or che siete qui (che già si possano
Dir quattro giorni) mi par che ogn'altra opera
Più presto facciate.
Bern. Poi che vuoi intendere
Tutti i miei affari (ancor che convenevole
Non sia) io son contento.
Piero. Perdonatemi,
Che questo mel fa dir l'amor grandissimo
Ch' i' porto alla Spinetta; chè mio carico
Mi par, sapendo io sol la sua disgrazia,
Alla qual (come i' v'ho detto) trovatomi
Sono.
Bern. Non più; i' so che se' amorevole,
E son contento d'ogni cosa renderti
Buon conto: vuo' tu altro?
Piero. Per riprendervi
Già non ve ne domando.
Bern. Ascolta, voglioti
Dire ogni cosa: e prima vo' che sappia,
Che Giulio, già tuo padron, amicissimo
Mi è, ed a Pisa facemmo amicizia,
Quando ciascun di noi vi stette a studio,
Che è già un tempo; benchè di Girolamo
Suo padre non avevo io notizia,
Perchè mai non lo vidi. E quando 'l tempo
Fu, che egli ebbe bando di Cicilia
Con taglia dietro, al primo volo a Genova
Se ne venne a casa mia, e lasciatimi
Mille scudi ch' avea, ch' i' dessi a cambio
Per lui, si dipartì: e qui in Italia
Mi disse di voler fermarsi, l' abito
E 'l nome proprio e 'l casato mutandosi,
Acciò non fosse conosciuto.
Piero. Piacemi.
Bern. E così fece, ed hammi scritto lettere
Pure assai che l' ho avute tutte, dandomi
Avviso come era qui, benchè dettomi
Non ha con chi si stia, nè come chiamisi,
Onde non gli ho mai potuto riscrivere,
Se non due volte (che non so che uomini
Mi mandò a posta) nè anco ebbi tal notizia.
Ma io ho atteso a levargli la taglia,
Ed a far sì, ch' e' possa nella patria
Sua ritornare, e riaver le rendite
Ch' avea perdute; ed allora promessogli
Aveva venir qui, dove trovavasi.
Ora per mezzo del principe Doria
L' ho ottenuto, ed appresso di me trovomi
La patente, come gli è al tutto libero
Da ogni pena.
Piero. Oh come ricreato mi
Avete!
Bern. Sta pure a udire; lasciami
Finire.
Piero. Dite pure.
Bern. E in un medesimo
Tempo, o in circa di corto[1] mi furono
Mandate di questo fatto le lettere,
E tu a mia casa arrivasti, acconciandoti
Meco per servidor, da cui notizia
Ebbi di sua sorella, che tutto erami
Ascosto: e così feci proposito
Venir di volo qua, dove due cause
A un tratto, come odi, mi tiravano.
E quando appunto i' son in sul muovermi,
Ho lettere da Giulio, il quale scrivemi
Essere a Roma: onde io per questa causa
Prima che io venissi qui in Firenze,
Presi la volta di Roma.
Piero. Or intendola.
Bern. Quivi, poi ch' i' fu' giunto, benchè stessimi
Cheto, ne cercai con diligenza;
Dove non lo trovando, fermai l' animo
Di venir qui per quest' altro negozio

[1] o là intorno, o intorno a quel tempo.

Della Spinetta, ed i danar, che 'n guardia
Ho dato all' oste, che oggi ascendono
A duomila ducati, son quei propri,
Che Giulio mi lasciò, che ho dato a cambio
Sempre per lui; tal ch' a questo numero
Sono arrivati, e serviran trovandola
Per maritarla; il che piglierò animo
Di fare, ancor ch' i' non trovassi Giulio.

Piero. Or dich' io, padron mio, che sete ottimo
Per lo amico, e ogni cosa con prudenza
Avete fatto.

Bern. Ora s' alquanto indugio,
Il fo, ch' i' vo cercando del continuo
Di Giulio; ed anco, a dirti il vero, io trovomi
In un po' di travaglio.

Piero. Oh questo intorbida
Bene il tutto, padron; ma che travaglio
È il vostro?

Bern. Tel dirò; poichè aperto mi
Son teco d' ogni cosa.

Piero. Dir potetelo
Liberamente, perchè fidelissimo
Mi troverete sempre.

Bern. Una non picoola
Passione da tre giorni in qua mi tribola.

Piero. Che passion? avete forse lettere
Da casa vostra avute, che contengono
Qualche fallimento, come son soliti
Spesso i mercanti?

Bern. No Dio, altro affliggemi.

Piero. Che altro?

Bern. Amor.

Piero. Amor? come è possibile
Che sì tosto vi siate qui in Fiorenza
Innamorato?

Bern. Ti fai maraviglia
Di questo, eh? che le più belle gioveni
Non ho ancor visto altrove?

Piero. È ella nobile?
O pure....

Bern. Che ti pensi? nobilissima;
Chè altra non avria forza di muovermi.

Piero. Oh, mi dispiace!

Bern. Perchè?

Piero. Perch' ostacolo
Sarà alla Spinetta; e poi difficile
È ottenere quel che si desidera,
Quando è di nobil sangue.

Bern. Sì, difficile!
Mi piacque: non sai tu, che 'l tutto è facile
A chi vuole? i' gli ho tal can da giugnere
Lasciato a spalle, che poco può correre,
Che la non resti in piede[1].

Piero. E chi?

Bern. Una femmina
La più sufficiente, che in Italia
Trovar si possa, che fa l'esercizio
Di rivendere spoglie, e promettemi
Infra due giorni far colla sua industria,
Ch' avrò l' intento mio.

Piero. Deh! abbiatevi
Cura, padron; che 'n questa città abita
Gente astuta e sottile, e molto agevolemente potre'ci un forestiere incorrere
In pericolo: andate adagio a credere,
E massimamente a donne.

Bern. Orsù lasciane
La cura a me.

Piero. Ho voluto avvertirvene.

Bern. Ha' fatto bene. — Ma, oh, oh, discostati
Un poco; ecco colei, che questo carico
S' ha preso; vo' poter seco alla libera
Parlar, chè so mi cerca.

Piero. Ecco, discostomi.—
(Deh ve' figura ch' è questa! ed ei credegli.
Che s' i' credo giammai che tre pallottole
Accozzi in un bacin[1], ch' i' possa rompere
Il collo: or dich' i' ben, ch' Amore gli uomini
Accieca sì, che più nulla discernono.)

SCENA II.

BERNARDO, ALDABELLA ruffiana, PIERO servo.

Bern. Buon dì, madonna Aldabella.

Ald. Oh! trovatovi
Ho a tempo! Dio vi dia il buon dì, e facciavi
Contento, messer mio.

Bern. Le vostre opere
Più contento e felice farmi possono,
Ch' altro ch' al mondo sia.

Ald. E farannovi.

Bern. Certo?

Ald. Sì, certo, non essendo misero[2].

Piero. (Odila cantare: or costì proprio
T' aspettav' io; l' è unguento da cancheri.)

Bern. Ah madonna, temete ch' i' sia misero?

Ald. Eh mi motteggio[3].

Bern. Son liberalissimo,
Dove lo fa di mestier.

Ald. Ben lo dimostrano
La cera e le parole vostre.

Bern. Avetemi
Voi a dire nulla?

Ald. Oh! cose grandissime.

Bern. Dite di grazia, ch' io mi struggo.

Ald. Livia
Più ama voi, e più anco desidera
Con voi trovarsi un giorno, che voi proprio
Non fate trovarvi con lei.

Bern. Io dubito;
Non mi burliate.

Ald. Ah, io non son solita
Burlar con vostri par.

Piero. (To', s'ella tiralo

---

[1] La metafora qui è tratta dalla caccia. *Cane da giugnere* dicesi il levriere. *Restare in piedi*, parlando di lepri e simili, vale restar colto da' cani o da cacciatori e non oppresso; esser preso vivo.

[1] se io credo che sappia fare le cose più usate e facili ecc.

[2] se non siate spilorcio, se non badiate a spendere.

[3] ciancio meco stessa; dico per dire; scherzo.

Su bene! oh povero uomo!)
Bern. Che? desidera
Trovarsi meco? che a pena veduto mi
Ha?
Ald. Che? non vi ha veduto? che domenica
Mattina fece così lungo spazio
Sempre all'amor con esso voi?
Bern. E dettovelo
Ha?
Ald. Manca![1]
Bern. O traditora!
Ald. Ella proprio
Me l'ha detto.
Bern. Che dite?
Ald. Che voi proprio
Ve ne accorgete pure, ch' ella spasima
Di voi: ma vo' volete un po' la baia,
E vi piace il cianciar; chè sollazzevole
Siete.
Piero. (O to' quest' altra!)
Bern. Questo lascisi
Un po' da canto, e dite; che disegno
Fate voi finalmente, che io abbia
Quel ch' i' desidero?
Ald. Andavo or a conchiudere
Il tutto, e vi prometto innanzi vespero
Che l'avrete.
Bern. Chi? mia madre.
Ald. Di grazia
State discosto, ch' i' non abbia biasimo
Per voi; che mi sarebbe malagevole
Andar poi per le case delle nobili
Persone, come i' fo, che ma' tenutami
Non è porta[2].
Piero. (Oh questo è ben da credere
Certo, ma delle case delle pubbliche.)
Bern. Ah! dite bene; io erravo: vo' fingere
Comprar da voi qual cosa, e questa cuffia
Piglierò in man, mentre parlate. Or ditemi,
Come volete far.
Ald. L'ha al monasterio
Di Santa Verdiana certa pratica,
Chè vi è stata in serbanza[3], e fa proposito
Di volervi andare. Onde io facendole
Compagnia, la merrò[4] in quello scambio
A casa mia, ed ivi a vostro comodo
Potrete essere insieme.
Bern. Ella acconsentevi?
Ald. Messer sì.
Bern. La madre che dice?
Ald. Sentesi
Male; nè potendo ir fuora, a me fidala.
Piero. (Per Dio la fida la lattuga a' paperi[5],
Se gli è vero.)
Ald. E per questo anco è impossibile
Che la mandi la serva, che continuamente le sta d'intorno.
Bern. Bene.
Ald. Or gitene
A fare colezione, e poi verretene
Soletto là?
Bern. Verrò.
Ald. Ma state, uditemi;
Io mi sono scordata, che bisognami
Aver la cioppa[1] in dosso, ed io l'ho 'n pegno;
E, quel che è peggio, per ora non possola
Riscuotere.
Piero. (Che ti dissi?)
Bern. E che mancavi?
Ald. Per quanto io l'ho impegnata; chè un picciolo
Non ho.
Bern. Quanto?
Ald. Due scudi.
Bern. E due scudi eccovi.
Piero. (Gli ha forte scudo, e gli regge benissimo
Alle freccie: ti so dire, che passano
Le cose bene!)
Bern. Accade altro?
Ald. Sarebbemi
(Ma mi perito a dirlo) necessario
Un fazzoletto, che l'ho qui da vendere;
E per un scudo avre' lo, che val dodici
Lire, o più.
Piero. (State forte alle botte.)
Bern. Eccovi
Un altro scudo.
Piero. (E' regge, gli è acconcio,
Come Dio vuol.)
Bern. Ho a fare altro?
Ald. Or non chieggovi
Altro: andate a mangiar, e poi sollecito
Siate a venire a casa; e ricordatevi
Delle promesse fatte.
Piero. (Diavol, empila!)
Bern. Non mancherò: ma debb' io mandar l'ordine
Per desinar?
Ald. Non fia fuor di proposito.
Piero. (Buono! questo mancava, ed ei ricordalo.)
Bern. Orsù, tutto farò; a Dio.
Ald. Raccomandomi
A voi.
Bern. Piero, su vienne; chè lietissimo
Sono. (*avviandosi*)
Piero. E siete ancor molto più scarico,
Che dianzi. (*seguendolo*)
Bern. Te ne avvedi eh?
Piero. Sì, ma dubito.
Bern. Di che?
Piero. Di male.
Bern. Eh, che sei una bestia:
Vienne, che io ti vo' dir tutto per agio.
(*Piero e Bernardo partono*)

---

[1] Modo di accertare altrui, e qui vale: altro! ce n'è più? Disse questo e d'avanzo.
[2] non mi è mai tolto l'entrare.
[3] in custodia, o a esservi educata. [4] menerò
[5] Fidare o dare in guardia la lattuga ai paperi, è come dire: affidarla male, dare una cosa in custodia a persona, che ne è ghiotta.

[1] Sorta di veste a guisa di gonnella.

SCENA III.

ALDABELLA sola.

Vedi, che tanto ho pur saputo fingere,
E cicalar, ch' alla fin pur cavatone
Ho questi scudi! ed ancor, se riescemi
Quello che ho disegnato, più di quindici
Penso trarne da lui, ed un buon ordine [1]
Avrò per desinare: di questi uomini
Mi giova aver per le man, che si credono
Ciò ch'è lor detto. E'son tre dì, che giunse qui;
E, veduta la figliuola di Fazio
Ricoveri (ch' è uomo molto nobile,
E benestante) si dà ad intendere
Di lei cavarsi le sue voglie; come se
Firenze fosse tutto un luogo pubblico,
Come forse debbe esser la sua patria.
Qui non bisogna abbaiar[2]; io ben detto gli ho
Di far gran cose, e benchè pratichissima
Sia nel mestiero, e con questo esercizio
Della rivenditora mi sia lecito
Entrar per tutto; non però tanto animo
Ho, sapendo chi l' è, ch' io parlassile
Cosa alcuna di lui: e 'l mio disegno
Era, poi chè i' avevo trattenutolo
Quattro o sei settimane, anco cavatone
Qualche fiorin, per mostrar di conchiudere
Qual cosa, un giorno porgli a canto al buio
Una mia comar, di che spesso servomi
In simil cose; e certo riuscito mi
Saria. Ma la fortuna favorevole
M' è stata troppo, chè i' ho preso pratica
D' una fanciulla, della quale Albizo,
Fratel di quella proprio di cui spasima
Questo bel cero[3], è 'nnamorato, e pregami
Ch' i' gliela faccia aver; e già sviatola [4]
Ho in tal modo, che staman promessomi
Ha venirsene fuor, mentre si desina.
E farallo da ver, perchè la povera
Figliuola non ha qui persona, e dove l' è
È come fante; ed altro non desidera,
Ch' uscir di quella casa (benchè nobile
Dice essere, e che venne di Cicilia).
I' la vo' dar a costui in cambio
Della sua innamorata, e son certissimo,
Ancor che con lei stia, che per conoscerla
Non è; massimamente ch' io vo' che Albizo
Suo amante mi porti quella propria
Cotta di ciambellotto[5], che domenica
Aveva la sorella; chè sì picciolo
Fu il tempo che la vide, che i' penso che
Più non la raffiguri; ed il cambio
Non sarà già peggior, nè 'l saprà Albizo
Mai, tanto la saprò far netta. — Oh eccolo
Di qua col servidor: colla medesima
Esca voglio pigliare oggi due tortore[1].

SCENA IV.

ALBIZO, BOLOGNINO, ALDABELLA.

Albiz. Tutto gli ho detto, ed ella anco promessomi
Ha, ed al fermo; in caso pur che díesile
La sua mercede.
Bolog. (Credolo; senza premio
Non si direbbe un pater nostro. — Oh eccola
Là, che viene alla volta nostra; andiamole
Incontro.)
Albiz. (Andiam, che a Dio piaccia che l'abbia,
Com' è l' usanza sua, fatta buon' opera.)
Bolog. (Non può una ruffiana far buon' opera.)
Albiz. (S' intende buona per me; chè non curomi
Del resto.)
Bolog. (Deh ve', come i passi annovera!)
Albiz. Dio vi dia il buon dì, Albizo.
Bolog. Ed io rimangomi
Nelle secche[2], eh?
Albiz. Buon dì.
Ald. Oh perdonatemi,
Ch' i' mi pensai col saluto medesimo
Salutare anco voi.
Albiz. Sì, che dipendere
Da'lor padroni i servidori sogliono.
Bolog. No; che, mangiando voi, non potrei empiermi
Però il corpo.
Albiz. Quando io in buon essere
Mi troverò, stara' anco tu benissimo.
Bolog. Io lo so, e con lei burlava.
Albiz. Or ditemi
Un poco, monna Aldabella; in che termine
È la mia cosa?
Bolog. Or così, questo importaci
Più che le burle.
Ald. Ho fatta tutta l' opera,
Che vi promisi.
Albiz. Che?
Ald. Ch' all' ora dettavi
Sarà a casa mia; basta?
Bolog. Chi? gioia
Mia.
Albiz. Io vi resto obbligatissimo.
Ald. Albizo, le parole non mi sogliono
Empiere il corpo.
Bolog. Sì, le donne vogliono
Fatti, e non parole.
Albiz. Io paratissimo
Son darle fatti.
Ald. State a udir: se datomi
Innanzi non mi è quello che promessomi
È stato, non venite; chè i' son d' animo,

---

[1] lauto provvedimento. Così il Gelli, *Sporta*, 31: *Noi verremo stassera* (a nozze), *Alemanno mio nipote, ed io solamente, e il più un altro: non entrare in fare ordine.*
[2] cianciare.
[3] Dicesi anche *cero*, senz'altro e vale: uomo balordo.
[4] e già l' ho tratta della buona via, l' ho volta a mal fare.
[5] Sopravvesta di una tela fatta di pelo di capra, e più anticamente di pel di cammello, da cui prese il nome.

[1] Pigliare due tortore o colombi a una fava, o colla medesima esca, vale ingannare con un sol tratto due persone.
[2] Ed io vi rimango col malanno? Io devo rompere ed affogare nelle secche di Barberia?

Che 'n casa mia non entriate.
Albiz. Credetemi
Ch' i' non son per partire, non pagandovi
Quel ch' ho promesso.
Ald. Ciò non mi è bastevole:
Se voi non vi partiste mai, debbomi
Restar con le man vote?
Bolog. Di che dubiti?
Hatt' egli infino a qui mancato?
Ald. Io dubito
Di quel, che potrebb' essere.
Albiz. Il suo premio
Non le ha a mancar, s' i' dovessi dar pegno
La cappa, il saio, e quanti panni trovomi.
I' non verrò senza danari.
Ald. Bastami,
E così restiam d' accordo; non dolghisi
Poi persona.
Bolog. Ah sara' sì cruda?
Ald. Fermisi
Questo.
Albiz. Sta ben. Quel che è detto, fermisi;
Non più ciancie.
Bolog. Guardate dal promettere,
Padrone, chè Aldabella non vuol chiacchiere.
Ald. Io non le voglio, no.
Albiz. Nè io dargnene
Voglio.
Bolog. Orsù adunque non più perdasi
Tempo, ognun pensi le promesse attendere.
Ald. Così si faccia; ma ascoltate, Albizo,
Una cosa che importa, che scordatami
Era.
Albiz. Che cosa?
Ald. La Spinetta chiedevi
Un po' di veste, che non è orrevole
Con quella gammurruccia[1], che sdicevole
Sarebbe ad una fante.
Albiz. È ragionevole,
Non le son per mancar.
Ald. Sapete, Albizo,
Quel ch' i' torre' per ora? della Livia
Vostra sorella il ciambellotto, e all' agio
Le ne farei una nuova.
Albiz. Piacemi
Questo consiglio vostro.
Ald. Deh sì fatelo,
Albizo!
Bolog. E sai, che ora è appunto il comodo;
Chè e' son iti in villa.
Ald. Tanto meglio.
Albiz. Farollo in ogni modo; promettetegnene
Pure.
Ald. Orsù, che gli è tardi, rimangasi
A questo modo.
Albiz. A questo mo' rimangasi.
Ald. Or fatevi con Dio.
Albiz. A Dio. (*Aldab. parte*)
Bolog. Al diavolo
Più tosto, che venir le possa il canchero.
Se non s' hanno i denar così di subito,
Come farem?
Albiz. Fare' mal; ma mi penso che
I' gli avrò, chè 'l mio vecchio pur imposemi
Ch' i' fossi qui a quest' ora, e conterebbemi
Tanti danari, quanti bisognassero
A quel viaggio, e per mettermi a ordine.
Bolog. Andiam adunque a casa, e fate subito
Di cavar quella vesta, e portatela
All' Aldabella, e tornate: e, venendoci
Il vecchio, gli dirò, che vi aspetti qui.
Ma uscirete di dietro, chè Cambio
Ruffoli vedo; che se e' vedessevi
Con essa, lo fare' subito intendere
A Fazio.
Albiz. Tu di' il ver; questo è 'l suo solito.
Entriamo in casa.
Bolog. Ecco, ch' io apro l' uscio.
(*entrano*)

SCENA V.

CAMBIO solo.

Chi ben serra, ben trova. I' ho serrato la
Lucrezia in una camera, e la Menica
Con lei, ed ho le chiavi meco: or l'animo
Terrò quieto e senza alcuno pericolo
Potrò far quello ch' i' ho stimato essere
Il meglio in questo frangente, ove trovomi.
Resta or ch' i' veggia Fazio, e conferiscagli
Quel che io ho fatto; e per ciò fare andrommene
In mercato, dove sempre suole essere.
Ma ecco appunto qua messer Rimedio
Visdomini: non so se io lo richieggio
D' aiuto in questa faccenda; e' fia meglio
Pensare ad altri, perciò che io veggiolo
Accompagnato; e non è ben si sappiano
Perciò i casi miei da tutto il popolo.

SCENA VI.

GIROLAMO, CICILIANO, Messer RIMEDIO.

Girol. Come io ho, gentiluomo mio, narratovi,
La patria mia è Palermo di Cicilia;
Dove vivea già contento, trovandomi
Duo figliuoli, un maschio e una femmina;
De qua' non so s' alcuno è vivo, perchè 'l
Maschio, che era maggiore, che si nomina
(S' è vivo) Giulio, per un certo scandolo[1]
Ebbe bando, e non so dove possa essere,
Chè 'n tanto tempo non pur una minima
Novella ho avuta di lui; la femmina
Anco non so di certo dove trovasi,
Benchè di lei ho pure qualche indizio.
Rim. Dove pensate, che sia?
Girol. Penso a Napoli.
Rim. Come così a Napoli?
Girol. Dirovvelo.
Dopo che 'l mio figliuol si partì un sedici
Mesi o così, sendo dagli avversari

[1] gamurra dicevasi anticamente una veste contadinesca da nozze.

[1] forfatto, lite.

Miei molto mal trattato, e continua-
mente portando non picciol pericolo
Di esser ammazzato (oltre che perdita
Per tal conto avea fatta d' una rendita
Di secento ducati) fe' disegno
Al tutto di mutar patria. Onde preso li
Miei arnesi con la detta piccola
Mia figliuola, perciò che la donna
Già s' era morta, imbarcai con animo
Di pigliare una terra qui in Italia,
Qual più mi fosse a grado, per mia patria.
E come i' fu' nel mare, ebbi contraria
Sorte: perciò che dopo un gran pericolo
D' una fortuna fummo ben da dodici
Fuste[1] di Mori combattuti, e 'n ultimo
Fummo prigioni.

Rim. Per Dio fu ben pessima
La sorte!

Girol. Udite pure.

Rim. Dite.

Girol. Ma subito
Di poi scontrammo le galee di Napoli,
Ch' andavano in Ispagna; e combattendoci
Ebbono in lor balìa la fusta propria,
Dove era la mia figliuola: onde stimomi,
Che l' ammiraglio la menasse a Napoli.

Rim. Di voi che avvenne?

Girol. Son stato più d' undici
Anni prigione a remare[2].

Rim. Oh povero
Uomo! ma come poi veniste libero?

Girol. Venni mercè delle galee di Francia,
Le quali dopo quel tempo, che detto vi
Ho, preson tutte l' altre fuste, e posonmi
A Marsiglia ora è se' mesi; ove povera-
mente son stato, e, se non fosse che
Venner certi mercanti della patria
Mia, la facevo molto male.

Rim. Credolo.

Girol. Ed or son in cammin per ire a Napoli.
In tanto per la via vo del continuo
Domandando in tutti i luoghi, ove trovomi,
Di questo mio figliuol.

Rim. Ben fate; e, s'io vi
Posso essere in niente favorevole,
Richiedetemi pur; chè per Dio increscemi
De' vostri affanni: i' mi chiamo Rimedio
Visdomini, e colà 'n quella casa abito.
E voi come avete nome?

Girol. Girolamo
Fortuna; ma ben, trista, puossi aggiugnere,
E direbbesi il vero.

Rim. Or be', Girolamo,
Come i' v' ho detto, se in conto alcuno possovi
Far bene, i' son parato.

Girol. I' vi ringrazio,
Quanto poss' io più; e dimorandoci[3]
Tanto o quanto, e favor accadendomi
O aiuto, non andrò ad altri.

Rim. Fatelo.

Girol. I' mi vi raccomando.

Rim. Dio consolivi. (*parte*)

Girol. Questa è la via, s' i' vo' all' albergo andarmene.
(*parte*)

SCENA VII.

PIERO servidore, BERNARDO SPINOLA.

Piero. Vo' avete, padron, con una furia
Mangiato, ch' i' per me non posso credere
Che vi sia per far pro.

Bern. Lascia pur essere;
Quando io ho a una cosa volto l' animo,
Non tengo conto del mangiare.

Piero. Veggiolo
Cotesto: ma mi par che error non piccolo
Pigliate; chè, avendo a far quell' opera
Che mi dite, convien bene e con agio
Mangiar; perciocchè nel vero la bocca vi
Importa, voi m' intendete.

Bern. Anzi cercasi
Mangiar poco a tal cose; chè lo stomaco,
Che talor divien debole, possa facilé-
mente digestir.

Piero. Ed io vorre' empiermi
Il corpo molto ben; perchè le bestie,
Che rodon ben, so che poi ben camminano.

Bern. Tu sei una bestia, e come bestia
Governar ti vorresti; di ciò lasciane
La cura a me.

Piero. Ben dite, ch' e' sa meglio
I fatti suoi un matto, che un savio
Quelli d' altrui.

Bern. Cotesto è verissimo.

SCENA VIII.

FAZIO, BERNARDO, PIERO.

Faz. Questo consiglio, che m'ha dato Noferi,
Non mi dispiace; che non ci è pericolo
Alcuno. I' vo' cercar con diligenza
Prima queste osterie; e dica Cambio
Quel che gli par; chè così mi delibero.

Bern. (Quando io sono alla casa, tu puoi irtene
Alla stanza; perchè nel ver, lasciandovi
Sì grossa somma, non sto mai con l' animo
Posato.)

Piero. (Umbè.)

Bern. (Così fa, ed ivi fermati
Tanto, ch' i' torni.)

Faz. Questo è un giovene,
Il qual dell' osteria della Graticola
Vidi or uscir; vo' incominciar quest' opera,

---

[1] naviglio di basso bordo, a remi, da corseggiare.

[2] condannato alla galea.

[3] e vivendoci alquanto; e per quel tempo che io resti in questa città. Non è qui a dire che tutta la forza della sentenza s' accentra nell' affisso ci, che tra l' altre proprietà ha quella singolarissima di significare *in questa terra, in questo luogo, in questa vita.* Bocc., g. 6, n. 4: *Ti ricorderai, sempre che tu ci vivrai, del nome mio.* E Dante, *Inf.*, VIII, 96: *I' non credetti ritornarci mai*, e mille altri esempi ne abbiamo.

Domanderonne lui: chè i gentiluomini
Comunemente altrui più il vero dicono. —
Buon giorno, uomo da ben; di grazia ditemi,
Non vi vid'io or or della Graticola
Uscire?

Bern. Come uscir della graticola?
Dell' osteria, volete dir voi.

Faz. Intendesi
Ben l' osteria; chè quella è la sua insegna.

Bern. Io non so già, se voi vedest' uscirmene;
Ma io n' uscii ben adesso.

Faz. Sì, io vidivi.

Bern. Non è gran fatto: ma che domandarmene
Vi muove, gentiluomo?

Faz. Vorre' intendere,
Se egli v' è alloggiato alcun venutoci
Da Roma, che sappiate.

Bern. Alloggiatoci
È, messer sì.

Faz. E sarebbe e' da Genova
Per sorte cotesto tale?

Bern. Da Genova
È.

Faz. Sapete voi dir come si nomina?

Bern. Sollo; ma perchè accade così intendere
Questo?

Faz. Perchè m' importa.

Piero. (Padron, ditelo,
Per veder quel che vuol dire.)

Bern. (No, cerchilo
Da sè, non lo vo' dir.)

Faz. Che dite?

Bern. Sonmelo
Scordato, nè lo ritrovo.

Faz. A memoria
Ve lo ridurrò io. Bernardo Spinola.
Ha così nome?

Bern. Bernardo si nomina,
Messer sì, ed è ancor di casa Spinola:
Ma perchè ne cercate?

Faz. Perchè occorremi
Parlargli, e di cosa d' importanza.

Bern. Io, sono, per dirvi, amico suo grandissimo,
E da Roma venuto sono continuamente con lui.

Girol. Tanto meglio; di grazia
Fate, che io gli parli un poco.

Bern. Ditemi
Quel che vi occorre, che una medesima
Cosa siamo.

Faz. No, no, gli è necessario
Che io parli a lui proprio.

Bern. Ed a lui proprio
Parlerete, parlando a me.

Faz. Son favole:
I' vorrei lui in fine.

Bern. Orsù bisogna
Ch' i' parli a pieno. Io son Bernardo Spinola
Io; quel, che vi occorre dire, or ditemi.

Faz. Dite che siete voi Bernardo Spinola?

Bern. Messer sì, s' i' non fu' scambiato a balia.

Faz. Credo, me lo vorreste dar a credere
A mano a mano[1].

Bern. Che credere? son certissimamente.

Faz. Bernardo, ch' i' vo', non è simile
Già a voi.

Bern. Bembè; io sono io, dicovi.

Faz. Questo no 'mporta a voi, e per chiacchiera
La pigliate; s' un altro già non chiamasi
Così in cotesta casa.

Bern. In casa Spinola
Non è altro Bernardo, che io sappia;
E son venuto da Roma: bisogna che
Io sia, a cui volete parlar; guardatemi
Bene.

Faz. Io so, che io non ho le traveggole,
E non siete esso.

Bern. Non so che traveggole;
Una volta[2] io son Bernardo proprio,
Vogliate, o no; e così d' esser giurovi
Da gentiluomo.

Faz. Vo' volete la baía
Con esso meco; e non è ragionevole
Però uccellar un mio pari, e massimamente essendoci voi forestier.

Piero. Non è solito
Il mio padron usar cotesti termini
Con alcuno.

Faz. Se io non conoscessilo,
Potresti forse darmelo ad intendere.

Bern. Vo' non lo conoscete, a quel che io veggio.

Faz. Così non l' avessi io mai conosciuto!

Bern. Che v' ha e' fatto?

Faz. Che m' ha fatto, eh? toltomi
Duomila scudi il traditore.

Bern. Favole!
Non m' entrate costì a me.

Piero. Che toltovi
Duomila scudi? Bernardo è un uomo
Da bene, e manterrollo; e se recatogli
Ha, son i suoi.

Faz. Dico miei, chè riscossigli
Ha con la mia procura.

Bern. Che riscossigli
Colla procura vostra? che non vidivi
Ma' più, nè mai ho da voi avute lettere,
O procura, ch' io sappia? Voi dovetelo
Segnar cotesto.

Faz. Ah, ah, ora accorgomi
Che voi siete due traforelli, e sietevi
Accordati insiene.

Bern. Oh, pazienza
Poi non avrò.

Piero. Traforelli? levatevici dinanzi.

Faz. Nessun mi può riprendere,
S' i' cerco il mio; intendi?

Bern. Be', cercatene
Non offendendo altrui.

Faz. Io ringrazio
Iddio, che siamo in terra, che ha un Principe

[1] oggimai, omai. [2] finalmente.

Giustissimo.
Bern. Lo so, e già non dubito,
Che mi sia fatto torto.
Piero. Deh lasciatelo,
Padron, gracchiare!
Bern. No, ch' i' vo' difendere
L' onor mio. Io v' ho detto, e riaffermovi
Ch' i' son Bernardo d'Alberto Spinola,
Nè ho vostri danari; e chi 'l contrario
Dicesse, se ne mente.
Piero. Or così piacemi,
Padrone.
Bern. Mai sì.
Faz. Non vo' combattere
Teco: ma fa pensier, che i danar m'abbiano
A esser messi su.
Bern. E' potrebbe essere.
Faz. I' saperò ben io trovar quel proprio;
Che gli ha riscossi, per torgli.
Bern. Trovatelo.
Faz. Me n'andrò agli Otto.
Bern. Andatevene a' sedici,
Se non basta otto; chè i' son certissimo,
Che 'l mio non mi sarà tolto.
Faz. In nomine
Domini: innanzi che sia sera, odimi,
I' vedrò in viso i' miei danar. (*parte*)
Bern. Rispondere
Non vo' più.
Piero. Or così fate, lasciatelo
Ir col diavolo.
Bern. Vada. Ma io che deggio
Dir di questa faccenda?
Piero. Che vi dissi?
Che gente è in questa terra! io per me penso
Ch' al fermo questo vecchio abbia notizia
De' danar, che ci avete; e vorrà muovervi
Qualche lite, per torveli.
Bern. Il diavolo,
Noi non siamo a baccan. Qui so che vivesi
Con ordine, quanto in terra d' Italia.
Perchè per tutto si dice, e si predica
Della bontà e giustizia del Principe.
Piero. Pur vi conforto in ogni cosa cauto
Essere.
Bern. Cotesto va per l' ordinario;
Ma e' sarebbe stato ben conoscerlo,
Per saper da chi l' uom s' abbi' a difendere.
Piero. Vo' dite 'l vero, e fatto error grandissimo
Abbiam, non gli gir dietro.
Bern. Pazienza.

SCENA IX.

CAMBIO, PIERO, BERNARDO.

Camb. In fine oggidì son fatti gli uomini,
Come l' oro archimiato[1]; in apparenza
E 'n parole son belli, e poi non reggono
Al martello, quando s' ha dell' ordinario
Punto a uscire: sì come fa il mio Fazio
Ricoveri, che, benchè ha fatto perdita
Grande, e potendo con un sicurissimo
Partito il suo ricuperar, non piacegli
Di prenderlo; perchè gli è necessario
Uscir di donzellina[1].
Piero. (Padrone, s' io
Non piglio errore, poco fa quel vecchio
Era a parlar con colui: domandandogli
Chi gli è, sarebbe forse bene.)
Bern. (Piacemi
Il tuo consiglio, lo vo' far: ma lascialo
Venir più oltre.)
Camb. Ma non pensi, ch' i' me ne
Voglia tor giù: io lo vo' far nel calappio
Entrare, e non avendo altro rimedio
Di poi, nè chi m' aiuti, voglio irmene
Agli Otto; chè non mi par ragionevole,
Che senza punizione a un sia libero
L' entrar per l'altrui case: voglio ascondermi,
Da poi ch' io avrò posto il contrassegno
Alla finestra, e posto l' uscio in bilico,
Sotto la scala, o nella volta; e subito
Che io sentirò ch' e' sia entrato in camera
Terrena, vel serrerò dentro; e possolo
Fare, chè fuori è il paletto, onde serrasi
La camera di fuor. Ma che fatappio[2]
Va qui aggirando? so io che la Lucrezia
È pur serrata in luogo, che possibile
Non è, cha mai si faccia alle finestre.
Qual cosa vuol costui: non gira il nibbio
Giammai, che non sia presso una carogna.
Piero. (Padrone, eccolo a noi, or affrontatelo;
Non state già più a vedere.)
Bern. Salvivi
Iddio, gentiluomo.
Camb. E te il simile.
Che vai cercando qui 'ntorno?
Bern. Piacendovi,
Vorre' che mi dicessi, come chiamasi
Quel gentiluom, che poco fa parlavavi
In borgo San Lorenzo.
Camb. O va domandane
Lui; ch' i' ho tanto che far da me proprio,
Ch' i' non tengo d'altrui conto.
Bern. Dispiacemi,
Se avete che far; ma senza causa
Non ve ne ricercava io: sapendolo,
Voi mi potreste soddisfar con picciola
Cosa ed anco senza vostro incomodo.
Camb. Altro debbi volere.
Piero. (Deh ve' asino
Vecchio poltrone!)
Camb. E tu chi se', che tanto ti
Sfòrzi saper chi son gli altri?
Bern. Da Genova
Sono, e 'l mio nome è Bernardo Spinola:

[1] alchimiato, d' alchimia; finto, falso.

[1] uscir della natural timidezza, operar bravamente.

[2] Ma che uccello malaugurato: qui vagheggino, amante venturiere. Questo passo dell' Ambra darà qualche luce intorno al *fatappio*, uccello ricordato solo dal Pulci nel suo *Morgante*. Il Vocabolario nota che tal nome si piglia metaf. per *non corrivo;* ma di un senso cosiffatto non è qui il caso.

Forse ch' i' fo pregarmi.
Camb. Tanto avessi tu
Fiato, uccellaccio[1], che Bernardo Spinola
Non sei tu; ma ben per certo credomi,
Che sii un tristo, come lui: ed avveggiomi
Ora, per qual cagion con tanta istanzia
Mi domandasti, chi era colui. Vedi, ve'
Che troppo ben feci pure a non dirtelo!
Bern. Vecchio, io non vo' con voi entrare in collera,
Perch'i' veggio, che qualche passion d'animo
Vi fa così parlare, e, più che 'l solito
Forse, esser discortese: ma, se Dio mi
Aiuti, io certo son Bernardo Spinola
Genovese, che tre dì fa venuto ci
Sono da Roma.
Camb. I' so ben che Bernardo ci
È tornato, e ch' in Firenze trovasi,
Ma non se' quel già tu: chè io promettoti
Che, se tu fossi, mi basteria l' animo,
Come mi vedi, di cavarti un occhio
Con questo dito.
Piero. Adagio; e' non rimettono[2].
Bern. V' ha forse fatto qualche grande ingiuria
Questo Bernardo, poi che sì fatto animo
Avete contro a lui.
Camb. Ve', che non seguiti
Di dir di esser lui. Or va, che non te lo
Sei saputo.
Bern. Non fia già mai possibile,
Ch' un mi cavi di bocca di non essere
Bernardo; chè, innanzi che me proprio
Negassi, vo' morir.
Camb. Orsù abbiamoti
Inteso. Or va, di' a Bernardo Spinola,
Che se ne vada a far il chiasso a Genova,
Non qui a Firenze; chè troverà, credimi,
Culo a suo naso[3].
Bern. Udite.
Camb. Non più, vattene
Con questo. (*avviandosi*)
Bern. (Piero, costor hanno messomi
Il cervello a partito[4].)
Piero. (Ed a me il simile.)
Bern. (Guarda un po' dove e' va.)
Piero. (Sì ben, guardiamolo.)
Camb. I' ho fatto male a scoprirmi. La collera
In fine non ha legge; ogni disegno
È guasto; costui gli ridirà subito
Ch' i' so ogni cosa; e non avrà tant' animo
D' entrarmi in casa; e fia di tutto Fazio
Cagion, che m' ha mancato: pur dispongomi
Di farne pruova: questo non può nuocere.
(*entra*)
Bern. Dov' egli è entrato?
Piero. A manca al primo uscio.
Bern. Gli è molto suo vicino.
Piero. Padron, abbiamoci

[1] scimunito. [2] gli occhi non rinascono.
[3] troverà chi gli renda il cambio; chi gli cavi il ruzzo del capo.
[4] a pericolo, voglion farmi impazzare. La maniera è al tutto nuova e manca al Vocabolario.

Cura.
Bern. Non dubitare, e' potrebbe essere
Suo parente.
Piero. E che sì, che forse escegli
Del capo il ruzzo.
Bern. Piero, tosto partiti
Di qui, va all'albergo, e pon l' orecchio
Se tu sentissi o l' oste, o altri dire
Di me cosa veruna; e tutto sappiami
Referire.
Piero. Sta ben.
Bern. Fa che mai pártiti
Di quivi.
Piero. Lo farò.
Bern. Fallo. (*Piero parte*) Or che deggio
Far io? per quanto io ho veduto e veggio,
Tutta questa città mi par che m' abbia
Fatto congiura addosso, ed in tanto odio
Par che ognuno abbia il mio nome: che dicemi
Ch' io gli ho tolto il suo, e chi accennami
Ch' io gli ho tolto l'onor; nè però possomi
Immaginare, onde debba procedere
Questo. In quanto me, so che ma' ingiuria
Non fei ad alcuno; se non è questa pratica
Che io ho di questa dama, che lì abita.
Ma i'non l' ho po' vista da domenica
In qua; e benchè dica questa femmina
Di far' e dire, Dio 'l sa s' ella dicemi
Il ver. Ma, quando 'l dica, non conoscemi
Per nome proprio. Adunque non può essere
Questo. E poi egli è consuetudine
In tutto 'l mondo di cercar a' gioveni
Lor venture. Egli è ben, che io seguiti
L' impresa; ma da qui innanzi io delibero
Di non mi chiamar più Bernardo Spinola,
Ma Giulio Cicilian, che m' è amicissimo.
E sarà anco un mezzo aver notizia
Di lui ch' i' cerco; che potre' ben' essere,
Chiamandomi io così, che all' orecchie
Gli venissi il suo nome, e sia sollecito
In cercar me, come io lui cerco; e libero
Sarò in tanto da sì fatta molestia,
Ch' i' ho per il nome mio: così risolvomi.

SCENA X.

GIROLAMO Ciciliano, BERNARDO.

Girol. Io non ho fino a qui riscontrati uomini
In questa terra, ch' alla cera, e all' abito
Paiano forestieri, che io non gli abbia
Del nome dimandati, e della patria;
E tutto fo per veder, se di Giulio
Mio figliuolo potessi mai intendere
Novelle.
Bern. Costui m' ha fissato l' occhio
Molto addosso; e che sì, che ora il solito
M' interviene.
Girol. Io ho visto questo giovene
Entrar nell' osteria della Graticola;
E forestier alla cera, ed all' abito
È; gli voglio parlar.
Bern. Per Dio eccolo

Alla volta mia; nel mio proposito
Voglio stare.
Girol. Iddio vi salvi, giovane.
Bern. Ed anco voi.
Girol. Deh! ditemi di grazia,
Donde voi siete: e' mi par un migliaio
Di volte avervi visto.
Bern. Potrebbe essere;
Chi va pel mondo, s'incontra assaissime
Volte: al piacer vostro di Cicilia
Sono.
Girol. Di Cicilia?
Bern. Messer sì, in Cicilia
Nacqui; benchè son stato già ben dodici
Anni, come intervien, fuor della patria.
Girol. Il nome della vostra terra propria
Qual è?
Bern. Palermo; ch' è terra marittima,
E di molte faccende.
Girol. Il so benissimo;
Ma come è il nome vostro?
Bern. Ho nome Giulio;
E 'l padre mio si domandò Girolamo
Fortuna, e si può dir sfortunatissimo.
Perciò che avea sol due figliuoli; un maschio
Che son io, che già sono stato esule
Gran tempo qui e qua; ed una femmina,
Che presa fu dalle galee di Napoli,
E credesi sia qui; ma ancor trovatasi
Non è: ed egli, che maggior disgrazia
Ebbe, affogò in alto mare.
Girol. Oh povero
Meschin! non posso contener le lagrime.
Bern. Lasciate lagrimar a me, che causa
Ne ho.
Girol. Di questo Giulio, e di Girolamo
Sentito ho ragionar; chè di Cicilia
Son ancor io.
Bern. E donde?
Girol. Son da Trapani.
Bern. Bene.
Girol. E perchè io so che non solo esule
Era di casa sua, ma ancor gran taglia
Aveva: udito ho con maraviglia
Che voi diciate essere lui, chè in Firenze
Non sareste sicuro, che dell' Imperio
È città molto amica; e tutti quelli
Che son ribelli a Sua Maestà, non possono
Sicuri starci.
Bern. Cotesto è verissimo;
Ma io son dalla taglia non sol libero,
Ma posso ancor tornarmi nella patria,
E rendute sarannomi le rendite
Che avea perdute. E, per levarvi il dubbio
Che avete, vo' che leggiate (essendovi
Di piacer) la patente, che mi libera
Da ogni pena; tenete, leggetela.
Girol. Mostrate.
Bern. Ecco il suggello dell' Imperio
E di Sua Maestà.
Girol. Oh Dio grandissimo!
Bern. Che avete? voi piagnete?
Girol. Per letizia
Ch' i' ho di voi?
Bern. Gli è per vostra grazia,
Intendetela voi?
Girol. Sì, so benissimo.
Ah Dio!
Bern. Pur sospirate?
Girol. Io rallegromi
Del vostro bene; e, perchè d' una patria
Si può dir che noi siamo, io desidero
Quel tempo che io ho a stare, star continuamente con esso voi.
Bern. Son contentissimo.
Ma mi conviene lasciarvi or, ch' ho obbligo
Di ragionar con un cose che 'mportano,
Che è molto lontano di qui.
Girol. Piacendovi,
Vi terrò compagnia.
Bern. Vi ringrazio,
Ma mi bisogna esser solo: volendomi
Voi ritrovar, io son da Santo Spirito
Di là dal fiume alloggiato, e là aspettovi:
Ma per ora vi lascio.
Girol. Udite.
Bern. Piacciavi
Darmi al presente una grata licenzia;
Di parlarci avrem tempo.
Girol. Molto subito
Da me partite!
Bern. La fretta mi caccia. *(parte)*

SCENA XI.

GIROLAMO solo.

Che deggio io dir ora, infelicissimo
Me? se non che costui è certissimamente un baro, un assassino, un pubblico
Ladro? il quale ha occiso, ahimè misero!
Il mio figliuolo, e li suoi danari toltogli?
Ed ora il nome suo attribuiscesi,
Per far qualche altro acciacco[1]? nè c'è dubbio.
Chè la patente, che ha, certo indizio
Me ne dà: e' dove' con lui gran pratica
Aver, sapendo i suoi fatti: or ingegnasi
Trovar la mia figliuola, acciocchè pubblica
Meretrice la faccia: se sa fingere,
Dio tel dica (o ribaldo!), e perchè dubita
(Come fa quel, che d' un fallo è colpevole)
D' ogni persona, fugge la mia pratica[2],
Tanto più perchè ho detto di Cicilia
Essere: onde essendo alla Graticola
Alloggiato, il che so io certissimo,
M' ha detto il truffator da Santo Spirito,
Dove non è albergo alcuno, ch' io sappia.
Parti che sappi fare? Oh ladro pessimo!
Ma tu l' avrai errata, il tuo grandissimo
Peccato t' ha condotto dove meriti.
Io non lo vo' staccar, ch' i' voglio intendere
Donde ha quella patente, e dove è Giulio

[1] soperchieria, ribalderia.
[2] la mia compagnia, usanza.

Mio figliuolo; e, se io dovessi metterci
Quel poco che mi resta, mi delibero
Farne vendetta. Io voglio andar di subito
A trovar quel gentiluomo, che Rimedio
Visdomini disse chiamarsi; che, avendomi
Da per sè fatte tante offerte, credomi
Non mi fia per mancare ora, vedendomi
In sì fatto travaglio. Questo è l'uscio;
Poi che gli è aperto, entrerò alla libera.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BOLOGNINO servidore.

I' ho aspettato tre ore Albizo e Fazio
Miei padron, nè ancor tornano: e' bisogna
Che l' uno desini altrove, l' altro sia intorno
All'Aldabella: possomi ormai uscir di
Casa, chè già vespro è sonato. Ma ben
Mi maraviglio, che portando la veste
A colei Albizo, mi disse pur com'a-
vea fatto l'opera di tornar qui, come
Gl' impose Fazio, per pigliare i danar che
S'hanno a spendere: gli è forza, che egli abbia
Fatto'l bisogno. I' voglio andar a 'ntendere
Quel che gli ha fatto; acciò che, bisognandogli,
Gli possa dar aiuto. — Ma oh, tornano
Ancor la gente da desinar, ch' i' veggio
Alamanno; gli è forza che sia migliore
Ora, ch' i' non pensava: voglio intendere
Una volta, in che grado si trova Albizo.
(*parte*)

SCENA II.

ALAMANNO giovane.

O come mi dispiacciono certi uomini,
Che contro al voler tuo talor ti tengano
A desinar con esso lor, credendoti
Far cosa grata! Io non sono a disagio
Mai tanto stato, quanto questo spazio
Di tempo, che 'l mio zio tenuto m' ha
A desinar per forza. Se più giovane
Fosse stato, i' gli avrei detto alla libera
Quel ch' i' avevo a far; che son certissimo
M' avrebbe data una bona licenzia:
Chè simil cose ogni dì non accaggiono,
Anzi forse mai più potrommi abbattere
Ad una tal ventura. Oh sorte pessima!
Ben m'abbatte'in mio padre, che sforzassemi
Far appunt' oggi questa cerimonia
Di visitar il zio, perchè tenessemi
A desinare! Oh se fosse possibile,
Ch'io fossi a tempo! so pur che la lettera,
Secondo che quel zanaiuol ha dettomi,
Cortesemente fu presa; e se Cambio
Gli avrà dato agio, so che avrà 'l debito
Fatto del contrassegno: ma io veggiolo
Per Dio; oh gran ventura! io ti ringrazio,
Amor, che tu mi fa' me' ch' i' non merito.
I' voglio entrar' in casa, chè certissimo
Son che Cambio non vi è; chè 'l contrassegno
Levato avrebbe: ma il vedrò; chè l' uscio,
Se gli è 'n casa, non fia aperto. Vedemi
Alcun che mi conosca? No, ben passaci
Di molta gente. Oh Dio, come mi guatano
Costor! che fo? voglio entrar alla libera:
Chè quando si sta in dubbio a cose simili,
Si dà maggior sospetto a que'che veggono.
(*entra*)

SCENA III.

ALBIZO, BOLOGNINO.

Albiz. Conosco or, Bolognin, per sperïenza,
Che non si può trovar pena più aspera
Che quella, che gli Antichi immaginaronsi
Nell' inferno patir fra gli altri Tantalo,
Ch'era assetato ed avea la freschissima
Acqua presso alle labbra, ed impossibile
Gli era gustarne.
Bolog. Lasciamo ir le favole.
Che dice 'l vecchio?
Albiz. Ch' ha mutato animo,
Quant' a mandarmi a Viterbo; e ch'io mettami
A ordin, che doman vuol che si pubblichi
Il parentado.
Bolog. E l'Aldabella?
Albiz. Escludemi
Di casa, se io prima non le annovero
Sei scudi d' oro, che io ho promessole.
Bolog. Ha ella in casa la Spinetta?
Albiz. Havvela.
Bolog. Caviamnela per forza.
Albiz. Deh! caviamnela.
Bolog. V' appicchereste e pure? [1] Ah sono agevoli
Queste tal cose a dir, ma poi difficili
Al condurle. Ma dite; non potrebbesi
Stasera al buio andarvi? e fare ogni opera
Con cenni fuori, che ella conoscendoci
Ci aprisse l' uscio? e poi con noi venissene,
Benchè Aldabella non voglia?
Albiz. Potrebbesi;
Ma ella n' avrà fatto in tanto copia
A un altro, il qual seco avrà menatola.
Bolog. Non si mena una sì presto; e poi, s' ámavi,
Non è mai per andar.
Albiz. Tropp' è voltabile
La donna; e poi sol ama chi promettele,
E chi le dona.
Bolog. Oh cotesto è verissimo!
Ma che partito s'ha pigliar?
Albiz. Consigliami,
Bolognin mio.
Bolog. Per mia fè che poc' ordine
Ci veggio.
Albiz. Ah Dio!
Bolog. Orsù non perdet'animo;

[1] V'appiglieresteatal partito, non è vero? Eleggereste ciò pel meglio a ogni modo?

Chè fortuna agli audaci è favorevole,
Non a' timidi. Ora è la casa libera;
Non sapete industriarvi, che non manchino
Dieci ducati?

Albiz. In che modo?

Bolog. Intendetelo
Da voi.

Albiz. T'ho inteso. I' vo' mandar a vendere
Tanta roba, ch' i' faccia questo numero
Di danari.

Bolog. Ve', che pure intendestila!

Albiz. Ma che ho a mandare?

Bolog. Mandar le coltrice.
Non potendo altro.

Albiz. E se intanto il mio vecchio
Giugnesse in casa?

Bolog. Andrà male; ma ingegnatevi
Di spedir presto: ed io poi arrivandoci
Mi sforzerò con qualche nuova favola
Mandarlo in qualche luogo, per darvi agio.
Perchè, s' appunto in sul fatto non coglievi,
Non mancherà modo di scapolarcene.
Poi, non avendo altro, diremo d' essere
Stati involati; e di poi egli pensivi.

Albiz. Per Dio, questo mi piace! su, su, facciasi;
Va per due figli[1].

Bolog. I' vo; ma vedete, Albizo;
Non riuscendo netta, non riversisi
La broda addosso a me; chè penitenza
Non vo far de' peccati d'altri.

Albiz. Credi tu
Ch' io lo facessi mai?

Bolog. Voi siete giovane,
Voi sareste scusato; i' sare 'l pessimo,
Ch' avrei fatto, e detto: e sai, punisconsi
I nostri par senza misericordia.

Albiz. I' lo so; ma non dubitare: spacciati,
Va pe' facchini adesso; ma prim' aprimi
L' uscio.

Bolog. O gli esce di casa appunto Cambio;
Non vo' vi vegga entrare in casa.

Albiz. Piacemi
Cotesto avviso: aspettiam che ei partasi
Di qui, poi entrerò; sì che e'non abbia
De' nostri affari a dar ragguaglio al vecchio.

SCENA IV.

CAMBIO, BOLOGNINO, ALBIZO.

Camb. Vedi, che pur le volpi anco si pigliano!
I' l' ho serrato dentro nella camera
Terrena; e le finestre ho tutte a nottola[2]
Suggellate. Or voglio ancor all'uscio mettere
Il chiavistello, e serrarlo benissimo
A chiave: e, s' egli scappa poi, tignimi[3].

[1] facchini, voce disusata.

[2] chiuse colla nottola. È questa una grossa lista di legno che, impernata da un capo nella imposta, inforca i monachetti dall' altro.

[3] fammi vergogna, fammi ridicolo. Anche nella *Cofanaria*, IV, 8: dice: *S'io non me ne vaglio, tignimi.* A coloro in fatti che o per caso o per malizia altrui ci vengono innanzi tinti nel viso, noi siamo soliti dare la baia.

Bolog. (Oh, che pensier è 'l suo? e' serra l' uscio
A chiavistello?)

Albiz. (Certo debbono essere
Le donne fuori.)

Bolog. (O forse vuole andarsene
Con Dio; chi sa?)

Albiz. (A posta sua; pensivi
A chi tocca.)

Camb. La chiave è tutta ruggine,
E debol anco; perciocchè l' adopero
Di rado, e servirammi malagevolmente, pur proverò: sare' ben' ugnerla
Un poco, e poi lavorerebbe meglio.
Oh, oh, ce l' ho pur messa! è un miracolo:
E tanto ho fatto, che potuto ho volgere,
E la stanghetta nel suo buco mettere;
Che 'l boncinello[1] sta forte: oh, or escine
S' tu puoi, ch' i' tel perdono.—Ora i'vo'subito
Cercar di chi m' aiuti finir l' opera;
Chè, s' io posso ottener che egli sposila,
Vada con essa poi a sua posta a Genova;
Ch' i' sarò allor di tutti i' pensier scarico.
(*parte*)

Albiz. Pure ha voltato il canto: or apri l' uscio,
Ch' i' entri.

Bolog. Ecco ch'i' l'apro, che Dio prosperi
La vostra impresa.

Albiz. (*entrando*) Or va, che'n casa aspettoti.
(*Bolognino se ne va da altra parte*)

SCENA V.

GIANNI servidor solo.

In fine questi vecchi han proprio il diavolo
Nell' ampolla[2]; non puossi esser sì cauto
Nelle faccende, che non se n' accorgano.
Non mi mandò senza cagione a Fiesole
Il padrone, non già perchè rendessemi
Il conto il fattore; chè necessario
Non era or questo: ma acciocchè levassimi
Di qui, e non potessi in questa pratica
Della Lucrezia ad Alamanno porgere
Aiuto. Che avrà ei fatto? io dubito
Da un canto, ch' e' non sia stato timido:
Dall' altro spero ben; perciò che sogliono
Gl' innamorati far cose del diavolo.
Ma, oh l' uscio è inchiavistellato! che
Vorrà dir questo? oh, oh, qui son l'eluia[3]
Serrate affatto; gli hanno forse sgombro[4],
Chi sa? io non so intender questa storia:
E se io non ritrovo il vero, io spasimo.
Voglio ire in casa, perciò che possibile
È trovarvi Alamanno, che raccontimi
Il tutto; e, se non vi è, io delibero
Tanto di lui cercar, che poi ritrovilo.

[1] È un ferro bucato dall' un de' lati, affisso nel manico del chiavistello o in checchessia per ricevere la stanghetta de' serrami.

[2] sono maestri d' astuzie; sanno tutti gli accorgimenti e le coperte vie.

[3] Forse le *alelluia*, per dire le finestre, le quali sono l' allegrezza della casa.

[4] hanno mutato domicilio; sgomberato la casa, portandone via le masserizie.

SCENA VI.

FAZIO solo.

Ve' ch' i' feci pur ben a tor la lettera
Di questo ladroncello a far questa opera!
Che m' è stat' un gran mezzo, ch' io recuperi
I miei danar: chè, come gli Otto videro
Lo scritto di sua man, come trovavasi
Duomila scudi miei, mandaron subito
Senza pensarvi su un lor famiglio
All' osteria per essi, e me li dettero,
Che non vi manca un quattrino; e a lui fecero
Comandamento, che al loro ufficio
Comparisse; che non credo già faccia.
Più presto penso, se ne andrà in dileguo
Colle trombe nel sacco[1]. Ma che importami?
Vada or dove gli pare, solo bastami
Aver il mio riavuto; e fu ottimo
Consiglio questo, e più breve, e più facile:
Il resto lascierò or fare a Cambio.
Me ne vo' ire a casa or or a metterli
In luogo salvo, chè addosso mi pesano. —
Ma veggio Bolognin, che dietro menasi
Due facchini; egli è desso: che disegno
Fa costui?

SCENA VII.

BOLOGNINO, due FACCHINI, FAZIO.

Bolog. Or siamo a casa, movetevi.
Ma, oh, oh, tornate addietro.
Fa.1. Che diavolo
Avesti?
Fa.2. Che cos' è?
Bolog. Su via partitevi,
Che non ho più di voi bisogno.
Fa.1. Pagami,
Se vuoi mi parta; non è ragionevole
Levarne di mercato, e poi mandarcene
Senza pagare.
Fa.2. Ti credi fare strazio[2]
Di noi? no no, dacci quel che promesso ne
Hai; perch' altrimenti non c' è ordine:
Non vo' star forte[3], intendi?
Faz. (Che combattono
Costoro insieme Bolognin?)
Bolog. Partitevi,
Che io vi pagherò poi.
Fa.1. Tu vuoi la baia,
N' è vero?
Faz. Bolognino.
Bolog. Oimè, diavolo!
Partitevi di grazia. — Messere.
Fa.2. Pagami,
E partirommi.
Fa.1. Non vo' tante chiacchiere.

[1] fallito nell' impresa.
[2] farti gioco di noi?
[3] Non vo' starmi a contendere; oppure: non posso sopportarla questa cosa, non vo' starmene quieto. Ci avverremo in tale espressione anche nella *Cofanaria*.

Nè tanti cenni.
Bolog. Eh va via: che motteggiomi
Con esso voi?[1]
Fa.2. Che motteggi?
Faz. Che vogliono
Questi facchin? *(a Bolognino)*
Bolog. *(a Fazio)* La lor improntitudine
Fa, che d'intorno non posso spiccarmeli.
Faz. Che ha' tu a far con loro?
Bolog. Non ho bisogno.
Vedete, che io davo loro licenzia;
Ma sono impronti[2]. — Andate via. *(a' facc.)*
Fa.1. Favole;
Non penso di partir, se tu non paghimi.
Faz. *(a Bol.)* Se tu non hai bisogno, perchè levigli
Di mercato? a che far?
Fa. 2. Messere, toltoci ha...
Tu accenni? *(Bolog. gli fa motto di tacere)*
Bolog. Che accenno?
Fa.2. Acciò portassimo
Due fasci.
Faz. Che fasci?
Fa.2. Pur accennimi...
Due fasci sì.
Bolog. Burlavo.
Faz. La vo' intendere.
Perchè ha' tu tolto i facchini?
Bolog. Deh! lasciateli
Andar; ve lo dirò.
Faz. Che t' importa essere
Qui lor? di' su, vo' sapere questa storia.
Bolog. Gli avrò poi a pagare.
Faz. No 'mporta.
Bolog. Cambio....
Faz. Che ha Cambio?
Bolog. Mi pregò che io menassili
A lui.
Faz. Che ne vuol far?
Bolog. Penso che sgomberi;
Ma non son stato a tempo, che servitosi
Debbe esser d'altri, ed ito via; chè l' uscio
A chiavistello ha serrato, ponetevi
Mente; e le finestre ancor, quetatevi,
Son serrate ben tutte.
Faz. Oh, che domine
Vorrà dir questo?
Bolog. Non so.
Faz. Che accadutogli
Può esser, ch' un partito così subito
Ha preso?
Bolog. La pazzia l' ha tocco.
Faz. *(accennando a' facchini)* Or mandali
Via, dà lor qual cosa, e poi rendere
Te li fara' da lui: ma io dubito
Non ci sia altro.
Bolog. Che altro?
Faz. Ov' è Albizo?
Bolog. Oh, oh, ve l' avevo a dire; egli aspéttavi
Al Diamante, chè ha ora un grandissimo

[1] che stommi a cianciare, a bisticciarmi con esso voi?
[2] importuni.

Bisogno di parlarvi.
Fa.1. Or spacciateci,
Non fa per noi star qui.
Faz. Orsù accordali.
Fa.2. Chi n' ha a pagare, messer?
Faz. Io dico, escine,
Dà lor licenza; e poi ne va da Albizo,
Di' ch' i' sarò or là.
Bolog. Oh gli era meglio,
Che andaste ora.
Faz. Perchè?
Bolog. Non so la causa,
Ma vi voleva subito; e ciò imposemi
Ch' i' vi dicessi: che forse qualche opera
Avete a fare.
Fa.1. Chi ci paga?
Bolog. Avviatevi,
Che vi pagherò io.
Faz. Fa quel che dicoti,
Non ti dar tanti impacci; che or ir voglione
In casa.
Bolog. Oimè! ch' e' vi troverà Albizo,
Che fardella[1] da sè colle man proprie.
Semo spacciati.
Fa.2. Non bisogna fingere;
Pagaci prima, e poi teco lamentati,
Quanto ti pare.
Bolog. Oh Dio! che rimedio
Sarà il nostro?
Fa.1. Pagaci; pur forbice,
L' è quella bella[2]!
Bolog. Che vi venga il canchero;
Andatevi con dio, su levatemivi
Dinanzi, che ora mai m'avete fracido.
Fa.2. Ed a te venga il male di san Lazzero.
Bolog. Non vi vo' pagar, dico.
Fa.1. E come diavolo
Farai non ne pagare?
Bolog. Deh ve' asino!
Fa.1. E chiami asino me?
Fa.2. Dàlli del cercine[3],
Or così.
Fa.1. Vo' che impari a voler dondolo[4]
De' fatti nostri.
Bolog. Ah, s' i' non fossi all' uscio
Del padrone.
Fa.1. Che faresti?
Bolog. Vogl' irmene;
Chè, stando qui, sarebbe doppio scandolo.
I' vi troverò altrove. (*parte*)
Fa.2. Vo' che trovici
Allo Frascato.
Fa.1. Di calcagna pagaci.
Fa.2. Orsù un'altra volta farem meglio,
Andiamone con Dio; pazienza. (*partono*)

[1] affardella, fa fardello.
[2] oh questa sì, ch' è bella ostinazione! — *Forbice!* dicesi a chi è ostinato nel dire o nel fare checchessia.
[3] Percuotila col cercine, che è un ravvolto di panno a foggia di cerchio usato da chi porta de' pesi in capo.
[4] a voler la baia.

SCENA VIII.

Messer Rimedio, Girolamo, Gianni.

Rim. La prima cosa vo', che alla Graticola
Andiamo, e domandiam con diligenza
Di lui: che, se per sorte ivi troviamolo,
State sicuro, che gli farò mettere
Le mani addosso.
Girol. Oh messer Rimedio,
Certamente io avrò con voi troppo obligo.
Rim. Non voglio obligo alcun, che troppo increscemi
Di voi. Vienne anche tu, Gianni.
Gian. Eccomi.
Rim. Questa è la nostra strada.
Girol. Oh, per Dio, eccolo
Di qua.
Rim. Quale?
Girol. Colui che ha quella femmina
Con esso seco.
Rim. Costui è un pubblico
Ruffian; non ne vo'veder altro. Aspettiamolo.

SCENA IX.

Bernardo, Spinetta, Messer Rimedio, Girolamo, Gianni.

Bern. Non temere, Spinetta, non più piangere;
Chè tu hai avuto una sorte grandissima,
Che io t' abbia trovata; meglio abbatterti
Non potevi: sta pur salda in proposito
Di dir, ch' i' son tuo fratel; quest' è ottimo
Partito, ed ancor più onorevole
Per te.
Spin. Così farò.
Bern. Io son da Genova
Venuto qui per maritarti, e a Albizo
Ti darò s'egli ti vorrà.
Rim. (*a Girolamo*) (Lasciateli
Prima parlar a me, nè così subito
Vi scoprite.)
Girol. (Sì bene.)
Gian. (I' farò il mutolo.)
Rim. (Non dico a te, non hai a parlar tu.) — Giovene,
Dove ne vai con così bella femmina?
Bern. Qui presso, gentiluom: perchè voletelo
Così saper?
Rim. Per bene: che appartienti?
Se ti piace.
Bern. Quest' è una mia sirocchia,
Che gran tempo è ch'i'non la vidi, ed oggi l' ho
Ritrovata.
Rim. Onde sei?
Bern. Di Cicilia.
Rim. Di qual città?
Bern. Di Palermo.
Rim. Come chiamiti?
Bern. Giulio Fortuna.
Rim. E 'l padre tuo?
Bern. Girolamo.
Rim. Che fai qui in questa terra?
Bern. Adesso stommici
Per mio sollazzo; e già ben fui esule

Di casa mia, ma or son fatto libero,
E posso ire dove io voglio.
Rim. E la sirocchia
Come ha nome?
Bern. Spinetta.
Rim. Or voi, Girolamo,
Che dite contro a questo?
Girol. Che gli è un pessimo
Assassino, ed un baro, ch' attribuiscesi
Il nome del mio figliuol, ch' egli ha uccisomi.
Bern. Che mi dite voi? non vo' rispondere
Come meritereste, ma sol dicovi
Ch' i' sono uomo da bene.
Rim. Non puoi essere
Uomo da bene, se attribuisciti
Il nome d' altri.
Bern. Come attribuiscomi
Il nome d' altri? io dico, che son Giulio
Fortuna da Palermo, e di Girolamo
Figliuolo.
Girol. Mio figliuol non sei tu.
Bern. Sommelo
Cotesto, perchè tu non sei Girolamo
Fortuna.
Girol. Così non foss' io, povero a me!
Bern. E ben povero; guarda s' e' sa fingere!
Come se altra volta non avessimi
Parlato e detto che eri da Trapani.
Ma tu non mi trapanerai[1].
Girol. Io dissilo
Sì, ma per scoprir meglio le tue trappole.
Bern. Trappole son le tue.
Rim. I' per me dubito
Ch' e' non sien due ribaldi.
Bern. Questa giovane
Chiarirà il tutto; che, se sei Girolamo,
Saresti il padre suo.
Rim. Riconoscetela
Voi, Girolamo? guardate.
Bern. Sì, guardatela
Bene.
Girol. Oh Dio! riconosco l' aria[2];
Quest' è la mia figliuola certo.
Bern. Proprio
Tua figliuola! ve', se fa le stimate[3]!
E quanto gli ha penato a riconoscerla!
Rim. Io non so che mi dir per me.
Bern. Discostati
Un po', non tante carezze.
Rim. Lasciatemi
Parlarle un po' da me a lei.
Bern. Parlatele
Quanto vi piace.
Girol. Sì bene.
Rim. Dimmi, giovane,
È questo il padre tuo?

[1] non mi corbellerai. In tal significato non è ancor posto al Vocabolario.
[2] riconosco l'aspetto.
[3] ve', se fa le maraviglie, o alza le mani per maraviglia.

Spin. Non so già dirvelo;
Perchè, quando lo persi, io era picciola.
Rim. Che fu di lui?
Bern. Or questo ben desidero
Che la vi dica.
Rim. Lasciate rispondere
A lei.
Bern. Di' su, e' par che tu ti periti[1];
Non c' è alcuno che t' abbia a fare ingiuria.
Spin. Affogò 'l poveretto.
Bern. Orsù non piagnere,
Ch'hai trovato 'l fratello. Ch'altro intendere
Volete?
Girol. Tu ne menti.
Bern. Anzi tu mentine,
Baro.
Rim. Di grazia lasciate 'l combattere,
Se 'l ver volete trovare.
Girol. Non desidero
Già altro.
Bern. Nè anch' io.
Rim. Dunque; lasciatemele
Parlar quietamente.
Girol. Contentissimo
Son io.
Bern. Ed io.
Rim. Dimmi un po'; vedestilo
Affogar tu?
Spin. Vidi la nave propria,
Ov' era, andar in fondo.
Bern. Dunque essere
Non può già qui.
Rim. Che dite or voi, Girolamo,
A questo?
Girol. Dico che vide sommergere
Una fusta, ove io fui; che verissimo
È questo: ma di quella già cavatone
Ero stato.
Bern. Oh gli ha trovato la gretola[2]
Ond' uscire.
Rim. (Per mia fè ch' i' sono in dubbio,
A chi mi debba di questi duo' credere.)
Bern. Deh! ascoltate, gentiluom, di grazia;
Gli è in questa terra un altro testimonio,
Che bisognando proverà 'l medesimo.
Girol. Sarà un tristo; ch' i ribaldi sogliono
Favorirsi l' un l' altro.
Bern. Ribaldo sei
Tu, dico, e un truffatore.
Rim. Ecco a combattere.
Girol. E chi sarà costui?
Bern. È un mio fedelissimo
Servitor, che fu anco di Girolamo
Mio padre.
Rim. Non sarà fuor di proposito,
Gli è ben che noi l' udiamo.

[1] e' par che tu sia timida; che tu abbia vergogna.
[2] ha trovato la scappavia. *Gretola* dicesi propriamente ciascuno di que' vimini o fili di ferro o d' ottone, onde si compongono le gabbie degli uccelli. *Onde trovar la gretola* vale *trovar un vimine fradicio*, da poter, rompendolo, fuggire.

Girol. Come chiamasi
Questo tuo servitor?
Bern. Piero si nomina,
Piemontese.
Girol. E Piero è vivo?
Bern. E trovasi
In questo terra.
Girol. Orsù Piero producasi;
Che se non mi conosce per Girolamo
Fortuna, siemi fatto quel ch' i' merito.
Ma se dice già mai, ch' e' sia Giulio
Mio figliuolo, i' vo' certamente credere
Non esser più ch' i' son.
Bern. Questo fia facile.
Girol. Sì; ma non sarà Piero poi.
Bern. Veggasi.
Rim. Veggasi, e' dice bene.
Bern. Orsù lasciatemi
Con mia sorella ir via.
Girol. Questo non piacemi,
La mia figliuola vo' io qui; tu vattene
Dove ti pare.
Bern. E tu ritener credimi
La mia sorella? non fia vero, no; usansi
Questi modi in Firenze? domandatela,
Gentiluom, se vi piace, se fratello
Le sono; e i' son contento al tutto starmene
Al detto suo.
Rim. Che di', fanciulla?
Spin. Dico di
Sì, che gli è mio fratello.
Bern. Che testimonio
Altro volete?
Girol. Io son tuo padre?
Spin. Dubito
Di questo, chè non posso riconoscere
Mio padre.
Girol. Nè manco puoi conoscere
Il fratello: ti sei lasciata svolgere,
Meschina te; perchè tu non consideri,
Che fine sarà 'l tuo. (*piange*)
Rim. Orsù non piangere.
Girol. L' ha ragione: io ancor tenere le lagrime
Non posso.
Bern. Non facciam qui tante storie;
Lasciatemi ir pel servitor.
Rim. (*a Bernardo*) Ascoltami,
Fratello; io vo' che tu ti lasci svolgere
A me, e che ti attenga al mio consiglio.
I' vo' che tu mi lasci questa giovane,
O tua sorella, o altri che sia, odimi,
Qui in casa mia, che si starà con mogliama,
E non con altri, in fin che questo dubbio
Sia risoluto, se tu sei quel Giulio
Che tu ci di', e se questo è Girolamo,
Che tu nieghi, e che egli afferma d' essere;
E se tu avrai ragione, io promettoti
Da gentiluomo ch' i' sono, di renderla
A te proprio: che di'?
Bern. Che questo piacemi,
Se piace a lei.
Rim. (*a Spin.*) E tu che ne di'?
Spin. Ah misera
Me! io farò quel che vi piace.
Rim. Or vattene
Qui in casa.
Bern. Va pur; che sarò subito
Qui con Piero, ed alfin sarai lietissima.
Rim. Gianni, chiama le serve, che la menino
Su.
Gian. Or venitene giù, serve, e menatela
Dalla padrona su nell' anticamera.
(*Spinetta parte*)
Rim. (*a Bern.*) Or va via a tua posta, e fa che menici
Quel servitor; che si ritrovi il bandolo
Di questa matassa: e noi aspettiamoti
Qui fuori.
Bern. Ecco ch' i' vo. (*parte*)
Rim. E voi, Girolamo,
Siete contento a questo?
Girol. I' vi ringrazio,
E contento ne sono; ma ben dubito,
Che non verrà altrimenti.
Gian. Deh lasciatemi
Dir due parole.
Rim. Dinne venti, e spacciati.
Gian. Padron, non bisogna altro testimonio
A provar che quel tristo non è Giulio,
Che Alamanno vostro, amicissimo
Gli è.
Rim. A chi?
Gian. A Giulio, dico.
Girol. A Giulio
Mio figliuolo?
Gian. A Giulio di Girolamo.
Rim. È adunque in questa terra?
Gian. E conoscetelo.
Ma che dich' io? egli è a Roma or.
Rim. Dov' abita?
Poi che 'l conosci?
Gian. Con Fazio Ricoveri.
Rim. E chi sta altri con Fazio Ricoveri,
Ch' un Barlettano?
Gian. Il Barlettano è Giulio.
Rim. Che di' tu Giulio, pazzo? che domandasi
Bernardo.
Gian. Bembè, padron, dimandatene
Pur Alamanno: chè, benchè egli chiamisi
Bernardo, gli è quel ch' i' vi dico; statene
Sopra di me [1].
Rim. Perchè non lo dicevi tu,
Allor che c' era colui?
Gian. Io volsivi
Obbedir: voi m' imponeste ch' i' stessimi
Cheto, io stetti.
Girol. Deh! cerchiam di grazia
Di questo vostro figliuolo; che io struggomi.
Rim. Sì ben cerchiamne; questa è l' ora solita,
Che suole essere in piazza: quivi andiamone,
E troveremlo, e forse questo Fazio,
Che 'l tiene in casa.
Gian. Andiam, ch' i' v' ho tropp' obbligo. (*partono*)

[1] fidatevi di me: assicuratevene sulla mia fede.

SCENA X.

ALBIZO, poi BOLOGNINO.

Albiz. È egli nella via? o altri vedemi
Uscir di casa, che poi possa dirgliene?
Non veggio alcuno: oh che sorte grandissima
È stata questa! oh Bolognin carissimo,
Per che cagione innanzi non mi capiti?
Acciò che teco sì fatta letizia
Possa un poco sfogare? — Oh per Dio eccolo,
Eccol ch' e' viene.
Bolog. I' non fu' mai con l'animo
Tanto sospeso, nè con tanto dubbio,
Quanto io son or, non sapendo quel ch'Albizo
S' ha fatto.
Albiz. (Di me parla.)
Bolog. E perchè Fazio
Ha voluto la chiave, fa che io dubito
Di qualche mal.
Albiz. Che mal? che va benissimo.
Bolog. Oh padron, voi ci siete? com' è itavi?
Fazio v' ha colto a far fardel?
Albiz. Non credere,
Ch' i' sia ne' fatti miei sì poco cauto:
Come io sentii la chiave in l' uscio mettere,
Imbucai[1] sotto il letto; chè ero in camera
Per appostar quel ch' i' potessi in pegno
Mandare; e quivi mi misi con animo
Di starvi tanto, ch' e' partisse, e poscia
Seguir il fatto mio.
Bolog. Che fatto?
Albiz. L' opera,
Che di far disegnavo: ma provvidemi
La fortuna di meglio assai.
Bolog. Che meglio?
Albiz. Tanti scudi, che appena posso muovermi
Con essi addosso; la borsa, le maniche,
E 'l petto anco n' ho pieno.
Bolog. Voi volete la
Baia con esso meco.
Albiz. Io vo' la baia;
Cerca qui, ed anco qui.
Bolog. Oh, oh, che miracolo
È questo?
Albiz. Amor vuol farmi felicissimo
Sopra ogni amante.
Bolog. Ditemi di grazia,
Come faceste averli; ch' i' strabilio.
Albiz. Non tel vo' dir, se prima non promettimi
Di nol dir mai.
Bolog. E di me or si dubita?
Albiz. Che so io? l' è cosa d' importanza.
Bolog. E che? m' avete voi...
Albiz. Orsù, vo' dirtelo
Sì, son contento, or odi: e' tornò il vecchio
Con una borsa piena, pur con animo
Di riporla, pens' io, nello scrittoio.
Ma come fu con essa giunto in camera,
S' accorse non aver le chiavi, e credomi
L' avesse fuor lasciate in qualche fondaco,
O in qualche banco, dove spesso bazzica;
E per non ritornar fuor con quel carico
Di quella borsa, per certo credendosi
Che non fosse persona in casa, messigli,
Così come gli avea, sotto la coltrice
Del letto, e, senza fare altro, di camera
S' uscì; e tratta la chiave dell' uscio,
A cagion che da altri non potessesi
Aprire, lo tirò a sè, e andò subito
Fuori dall'uscio di dietro. Io, che sentitolo
Avea toccare il letto, come giovane
Desideroso di vedere, e 'ntendere
Quel che avea fatto, alzai di poi la coltrice,
E trovo quella borsa piena.
Bolog. O Albizo,
Che sorte è stata questa!
Albiz. E risolutomi,
Senza pensarvi più su, di servirmene
A' miei bisogni, ne cavai...
Bolog. Che? l' anima?
Albiz. L' anima, tu l' hai detto! e riempie'gliene
Di rena.
Bolog. O to' quest' altra;
Albiz. E' serrai l'uscio
Come l' avea lasciato, che 'mpossibile
È che ma' pensi ch' uom alcuno abbiali
Potuti avere.
Bolog. Mi piace; ma che numero
Sono? ditemi il vero.
Albiz. Oh sono un numero
Grande: i' non gli ho contati, ma ben passano
Duomila scudi.
Bolog. Voi siete ricchissimo.
Or non bisogna cercar di più trappole,
Per fare danar.
Albiz. No, che ce n' è dovizia,
Ringraziato sia Iddio.
Bolog. Non maraviglia,
Che mi tolse la chiave; di non perderli
Temea, che gli è avvenuto: ma che diavolo
Ha egli a dir, se non li trova?
Albiz. Pensivi
Egli; facciamo i fatti nostri.
Bolog. Facciansi.
Albiz. Andiamo all' Aldabella; ch' i' delibero
Che si contenti.
Bolog. Andiamo.
Albiz. E tu la mancia
Avrai, non dubitar.
Bolog. Io non dubito:
Basta a me, che siate contento.
Albiz. Credolo:
Ma non perdiam più tempo, andiam via subito;
Chè, a dirti il vero, io non credo mai vivere
Tanto, che io vegga la Spinetta, e parlile.
Bolog. Andiam, ch'ormai presto l'avrete in braccio.—
Ma sta; ecco di qua quella stregaccia
Dell' Aldabella.
Albiz. L' è dessa; che domine
Vuol dire, che l' è così fuori[1]? io dubito

[1] mi nascosi.

[1] così fuor di sè, scombuiata, afflitta.

Di qualche male.
Bolog. Sempre que' che amano,
Ancor che siano in possession, temano.
Albiz. La viene in qua, aspettiamla.
Bolog. Di grazia.

SCENA XI.

ALDABELLA, ALBIZO, BOLOGNINO.

Ald. Che ho io a dir or, come io trovo Albizo?
Che la Spinetta, lasciandosi svolgere
Alla prima, n'è ita con quel giovine?
Che scusa gli troverò io, che gli cappia[1]?
Per la qual io gli possa dare a credere
Di non l'aver tradito? — Ma oimè! eccolo.
Bisogna far del cuor rocca; or aiutati,
Lingua, se mai valesti; ch' a proposito
È ora: io voglio in molta angoscia fingermi,
E far l'afflitta. — Oh me meschina! oh povera
Me! come farò io? e con che animo
Ho io andar innanzi al mio caro Albizo?
Albiz. (Ella si duole.)
Bolog. (E par che la vi nomini.)
Albiz. (Stiamo ascoltar.)
Ald. Come potrà ei credere,
Che la non abbia avuto pazienza
D' aspettarlo?
Albiz. (Oimè!)
Ald. Questo disordine
Ha fatto ei col suo sì lungo indugio.
Albiz. (Oh Bolognino, io sono morto.)
Bolog. (Oh rea femmina!
Costei ve l'ha appiccata[2].)
Albiz. (Oh sorte pessima!)
Ald. Ma eccolo qua appunto, Dio vi consoli.
Bolog. Sì, che tu l' hai con le tue divine opere
In modo concio, che n' ha un grandissimo
Bisogno.
Ald. Or to' or questa! io son causa
Dunque d' ogni suo mal?
Bolog. Tu sì, hottelo
Saputo dir, ribalda?
Albiz. Dove trovasi
La mia Spinetta?
Ald. Io credo, che debbe essere
Tornata a casa.
Bolog. Dice anco, debbe essere!
Albiz. Come tornata a casa? adunque avetela
Lasciata andar, senza aspettarmi?
Ald. Albizo,
Non ho potuto far altro io.
Bolog. Credolo.
Ald. Poi che l' ebbe aspettato con disagio
Due o tre ore, le venne una fregola
Di tornarsene a casa, che il fistolo
Non l'avrebbe tenuta.
Bolog. È da credere.
Albiz. Ehi, monna Aldabella, io so che vo' me la
Avete fatta netta!
Bolog. Va, vergognati,
Poltrona!
Ald. Adunque voi pensate, Albizo,
Ch' i' ne l' abbia mandata?
Albiz. Io son certissimo,
Che voi n' avete fatto ad altri copia:
So, come sete fatta.
Ald. Oh questo vienmisi
Per la mia fatica.
Bolog. Anzi verrebbesi
Più presto una cavezza.
Ald. Tant' è, Albizo,
Di così fatta moneta si pagano
I mie' servigi, eh?
Albiz. E che servigio
M' avete fatto?
Bolog. Sì, padron, pagatela
De' suoi servigi.
Ald. Dice, che servigio!
Chi fece alla Spinetta voltar l' animo
A' fatti vostri? chi la fece uscirsene
Di casa per venir con voi?
Albiz. Che giovano
Coteste cose?
Ald. Essendo voi sollecito
(Sì come dovevate) vi giovavano,
Albizo, pur assai: ora doletevi
De' casi vostri.
Albiz. Ah Dio!
Ald. Ma potrebbesi
Ancora a tutto rimediar.
Bolog. Potrebbesi
Il mal che Dio ti dia.
Ald. Non vo' rispondere
A te per ora.
Albiz. E come potrebbesi
Rimediar ora?
Ald. No no; io son la pessima,
E la ribalda.
Albiz. Dite su di grazia;
S' ella è tornata a casa, che rimedio
Ho io?
Bolog. Eh non le date più udienza,
Padron, andiamne con Dio; lasciatela
Nella mal' ora la ruffiana.
Albiz. Taci tu.
Ald. S' i' sono una ruffiana, e le mie opere
Non fanno più per voi, dunque lasciatemi
Andare, non mi date più molestia. (*s'avvia*)
Albiz. Udite, monna Aldabella. (*seguendola*)
Ald. Lasciatemi
Andar, dico.
Albiz. (*fermandola*) Udite un po' di grazia.
Ald. Non voglio udir, chi sempre più m'ingiuria
Con le parole.
Albiz. Orsù perdonatemi,
S'i' v'ho ingiuriata; la doglia incredibile,
Ch'i'ho al cuor, m'ha fatto uscir dell'ordine:
Abbiatemi per iscusato.
Bolog. (Oh povero
Giovane!)
Albiz. State ad udire, voltatevi

[1] che gli entri, che lo capaciti, lo persuada.
[2] ve l' ha fatta: v' ha ingannato.

In qua. Orsù non si può ricorreggere
Questo errore?
Ald. Puossi; e per tal causa
Era fuori.
Albiz. Per quale?
Ald. Voleva irmene
Verso la casa, e veder, se possibile
Era parlarle di nuovo, e fare opera
Che la tornasse.
Albiz. E ciò saria possibile?
Ald. Saria, ma vo'm'avete in modo torbida
Fatta la fantasia, ch'io sto in dubbio
Di quel ch' ho a far.
Albiz. Deh! madre mia, fidatevi,
Che non vi sarò ingrato.
Ald. Sì sì, datemi
Parole pur assai.
Albiz. (*le dà del danaro*) Tenete, eccovi
Fatti; or andate.
Bolog. (Oh che le venga il canchero,
De' tradimenti ha premio.)
Albiz. E se non bastano
Questi, ve ne darò più.
Ald. Ogni piccola
Cosa mi basta; io voglio andar. Ma, o Albizo,
Farete per un'altra volta intendere
A cotestui, che con più riguardevole
Modo favelli altrui, e questo massime
Colle donne dabbene, e riturisi
Quella boccaccia; chè ognun non fia facile
A sopportar, com'io: che a ciò sforzami
L' amor ch' i' porto a voi.
Albiz. La penitenza
Gli farò fare.
Ald. Io vo, e voi lasciatevi
Poi riveder. (*parte*)
Albiz. Umbè [1].
Bolog. Deh! possa nascerle
Tutti i mali: ella v' ha straziato, e fattovi
Il peggio ch' ha potuto; e voi donatile
Avete i danar vostri. Or se avessevi
Fatto quel che dovea, che avreste datole?
La vita, mi credo io.
Albiz. La vita, e...
Bolog. Sta bene.
Albiz. Ma che ne credi?
Bolog. Il medesimo.
Albiz. Della Spinetta, dico.
Bolog. Ch' abbia fattane
Copia ad un altro, ed a voi nuove trappole
Vada tendendo.
Albiz. E' potrebbe pur essere,
Come la dice, che ella ritornatasi
Fosse a casa il padrone.
Bolog. Potrebbe essere,
Ma non lo credo; benchè il mio credere,
O no, importa poco: aspettiam l' esito
Di questa cosa.
Albiz. Bolognin, deh! seguita
Un po' le sue pedate, e considera
Tutto quel ch' ella fa; ma con riguardo,
Ch'ella non se ne accorga. Io in tanto voglione
Andar a casa Silvio, acciò che posivi
Questi danar, che m'hanno stanco.
Bolog. Credolo,
Senza il giuriate.
Albiz. E di poi farai d' essere...
Oh dove poss'io dir, che non ritrovici
Mio padre?... di là d'Arno in Santo Spirito.
Bolog. Tanto farò. (*parte*)
Albiz. Oh infelice Albizo!
Come sì tosto si è ogni mia gioia
Conversa in doglia! Che partito prendere
Debbo io adesso? aspetterò se opera
Alcuna fa costei, o se mi strazia,
Sì come io ho paura; e poi per ultimo
Rimedio me n' andrò dinanzi a Noferi,
Narrerogli ogni cosa, e gitterommegli
Nelle braccia: potrebbe di me increscergli
Di sorte, che, come padre, tal opera
Farebbe, che sarei alfin felicissimo.

[1] Or bene, or via: idiotismo toscano.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

GIULIO detto BERNARDO con un GARZONE d'un presta cavalli con una bolgia [1].

Io son da Roma a qui venuto in undici
Dì con gran fatica, che lasciargliene
Doveva pel cammin; chè mai più bestia
Ho cavalcata peggior, che oltre al pessimo
Andar che avea, ha avuto anco le vivole [2],
Ed altri mali, ed ha portato il risico
Di scorticarsi; e per questa causa
M' è stato forza tre giorni continui
Stare in su l' osteria, nè disagio
Sopporta' mai così fatto, e massima-
mente con questi danar, che cucitomi
Ho in questo giubbone, che se pesano
Dio tel dica; e s' addoppio pagassimi,
Non la torre' mai più. Forse che non me l' ha
Fatta costare! — Ma ecco di qua Fazio
Padron; vogl'irgli incontro, e far il debito
Mio.—Tu in tanto aspetta un poco; or vengone.
(*al garzone*)

SCENA II.

FAZIO, GIULIO detto BERNARDO, GARZONE.

Faz. Non è possibil mai, ch'i' stia con l' animo
In pace, insino a tanto ch' i' non metta nel-
la cassa i danar, che sotto la coltrice
Ho ascosti, non potendo in lo scrittoio
Riporli, chè lasciato avea nel fondaco
Del mio cugin le chiavi, ove una lettera

[1] specie di tasca o valigia.
[2] gonfiamento delle glandule del collo e delle mascelle.

Scrissi a Roma; e sol per questa causa
Me ne vo or a casa.
Giul. Messer Fazio,
Voi siate il ben trovato.
Faz. Oh Bernardo, tu
Se'qui, eh?
Giul. Voi vedete.
Faz. Ah, ah, vedi ve'
Che t'ho fatto sbucar.
Giul. Che sbucar?
Faz. Credimi
Ch' ho trovato lo via.
Giul. Non posso intendere
Quel che volete dire, e maravigliomi
Assai.
Faz. Ed io di te mi maraviglio;
Ladroncello, a questo mo' si trattano
I padroni?
Giul. Che v'ho io fatto?
Faz. Dicemi
Anco, che v' ho io fatto!
Giul. Deh! di grazia
Parlate chiaro.
Faz. Ecco che chiaro parloti:
Tu se' un ladro.
Giul. E sì fatta accoglienza
Mi fate?
Faz. Te la fo, come tu meriti.
Giul. Dunque merito questo pel servizio
Ch' i' v'ho fatto?
Faz. E ben fatto servizio!
Ti so dire.
Giul. Vogliate, o no, servitovi
Ho pur.
Faz. Ve' con che faccia anco rimprovera
I servigi! assassino, ladro pubblico!
Giul. Io vi dirò il vero, Fazio; io dubito,
Che voi non siate in voi: che cose ditemi?
Faz. Io sono stato in me d'avanzo, bastati.
Pazzo era io, quando di te fidavomi;
Ma non è ben, che 'n parole multiplichi
Con esso teco: fa che mai più capiti
Dove io sia, e sia per sempre dettoti.
Giul. Dunque mi date una bona licenza?
Faz. Tu m' hai inteso.
Giul. Sta bene: ed io pigliola;
Che so, che non mi mancherà ricapito.
Ma mi duol ben, di non saper la causa.
Faz. Non più.
Giul. E non più sia.
Faz. Bernardo, mozzisi
Qui[1], va fa i fatti tuoi; più non si stuzzichi
Questo fastidio, che a bastanza ammorbaci.
Giul. De' danar vostri che s' ha a far?
Faz. Lasciane
La cura a me, non pigliar tanti carichi,
Nè tanti impacci; chè, come ho saputoli
Ritrovar, così ancor guardar saprommeli.
Giul. Dunque eran persi?

[1] la si mozzi, la si finisca qui: non andiamo più in parole.

Faz. Orsù non più; levamiti
Dinanzi, che ora mai tu m' hai fracido.
Giul. I' me n' andrò io.
Faz. Va che ma' più tornici;
Tu l' avrai a far con altri: ora bastami
Avere il mio.—(Vogl' ire a far quell' opera,
Che ho disegnata, e non vo' qui combattere[1]
Con questo tristo: so che gli avrà a essere
Agli Otto[2], e quivi vo' che si giustifichi.)*(parte)*
Giul. Io non so se costui s' è pazzo, o se si ha
Bevuto troppo, o gli umor malinconici
Gli danno noia: gli è montato in collera
Con esso meco senza alcuna causa;
E benchè e' sia sopr' ogn' altro uomo misero
Ed avaro, non par che stimi un picciolo
I suoi duomila scudi. Che miracolo
È questo? i' resto ammirato: ma pensivi
Egli, io gli terrò tanto ch' ei chieggali. —
Olà, garzon, non star più a disagio;
Tórnatene a bottega con la bolgia,
Chè vi sarò adesso: in tanto serbala.
Garz. Sta ben, così farò. *(parte)*
Giul. Oh ecco Cambio
Ruffoli; i' vo' veder, se accoglienza
Mi fa, come costui; voglio ire incontrogli.

SCENA III.

CAMBIO vecchio, GIULIO detto BERNARDO.

Camb. S' i' non avessi tanta diligenza
Usata in serrar in quella camera
Quel ribaldo, e di poi serrato l' uscio
Da via[3] a chiavistello; io certissima-
mente direi che costui, che incontro mi
Viene, fosse egli. Oh come è simile
A lui! ma che dich' io? gli è quel proprio.
Che cosa è questa?
Giul. Dio vi salvi, Cambio.
Camb. Se' tu Bernardo, che sta qui con Fazio?
Giul. Sono, al comando vostro.
Camb. I' mi trasecolo.
Oh chi t' ha aperto?
Giul. Che aperto?
Camb. L' uscio
Di casa mia.
Giul. Oh, oh, questa fia simil'a
Quella di Fazio. Che dite voi d'uscio
Di casa vostra?
Camb. Sì, tristo malvagio,
L' uscio: lo vo' saper; se non ch' un occhio
Ti caverò colle mie man: su dimmelo,
Dico; di' su.
Giul. State addietro, Cambio,
Ch' i' non avrò rispetto all' esser vecchio.
Camb. I' non ti parrò mica vecchio: dimmelo,
Ladroncello.
Giul. Che v'ho io a dir, Cambio?
Camb. Chi t'ha aperto quell'uscio, ove serrato ti

[1] bisticciarmi, contrastare, quistionare.
[2] Antico magistrato di Firenze.
[3] che mette, che riesce in sulla via.

Avea? dimmelo su.
Giul. Lasciam la collera
Un po' di grazia, i' vi voglio rispondere
A ciò che domandate. Be', che uscio
È quel, ch' è stato aperto?
Camb. Sì, fa 'l semplice,
Brutto ribaldo.
Giul. Pur montate in collera.
Camb. Ve' dove son condotto! anco mi strazia[1]
Questo gaglioffo: ma la s' ha decidere
Altrove[2]: vo' veder s' è ragionevole
Che un tuo pari sia uom di tanto animo,
Che m' entri in casa, ed ogni vituperio
Pensi di fare.
Giul. Che di' far vituperio?
Camb. Bernardo, Bernardo, se io non mi vendico,
Mio danno.
Giul. Cambio, io non v'ho fatto ingiuria,
Ch'i'sappia; ch'i'torno or da Roma.
Camb. Sommelo,
Come te, quando tornasti.
Giul. Io dubito,
Non m' abbiate con altri colto in cambio.
Camb. Sì, che io non ti conosco, ladro pubblico!
Giul. E' mi dice anco ladro!
Camb. Ghiotto, adultero,
Truffator, baro.
Giul. Eccene più?
Camb. Tristo, asino,
Furfante.
Giul. Io non avrò po' pazienza.
Io son da me' di te, vecchio disutile;
Chè altro non ha' in te, che la superbia.
Camb. Non so chi mi ritien.
Giul. I' vo' levarmegli
Dinanzi, e voglio a questa volta vincere
Me stesso. *(parte)*
Camb. Tu se' stato più che savio
Andar via, traditor; chè 'n tanta collera
Montavo, ch' i' facevo qualche scandolo.
Orsù la vo' sfogar colla Lucrezia,
E con quella ribalda della Menica.
Ma l' uscio è pur serrato, e sta fortissimo:
Come sta questo fatto? io sto in dubbio,
S' i' mi son vivo, o son nell' altro secolo.
Son io Cambio, od un altro? che miracolo
È questo? costui è fuori, e non ha l' uscio
Aperto: vo' veder se quel di camera
Anco è serrato; e, se egli è, credere
Vo'certamente, che costui sia 'l diavolo.
(parte)

SCENA IV.

BERNARDO SPINOLA, PIERO servitore.

Bern. Qui disser di aspettarmi, e lì lasciammola
In quella casa.
Piero. Che fo? picch' io l' uscio?
Bern. Non picchiar, che sare' proprio un dibattersi;
Non ci saria aperto, non essendo qui
Loro; fia meglio ire in piazza, e intanto inten-
Per che cagion mi cita questo ufficio, [dere,
E perchè i mie' danar mi tenga.
Piero. Intenderlo
Assai importa: ma chi favorevole
Vi fia? che non avete alcun, ch' i' sappia,
Che sia per voi?
Bern. Io ho la giustizia,
E la ragion dal mio[1].
Piero. Non è bastevole
Oggi dì.
Bern. Sì, è ben, dov' è un Principe
Di questa sorte: andiam pur, ch'i'non dubito
Che mi sia fatto torto; e, se rimedio
Non avrò altro, voglio a lui ricorrere.

SCENA V.

NOFERI vecchio, PIERO servitore,
BERNARDO SPINOLA.

Nof. Nelle faccende sempre fu di savio
Atto mutar consiglio, ove torna utile.
Io ho la mia figliuola offerta a Fazio,
Or non gliela vo' dare; ed è la causa,
(La quale è pur di non poca importanza)
Ch' i' credo che Spinetta, che partitasi
È di casa, ne sia ita con Albizo
Che so che n' era innamorato; abbila
Più presto che la mia: s' i' muto or animo,
Non sarà chi mi riprenda, sapendosi
Questo fatto. Or è ben ch' i trovi Fazio,
E che io, sì com' è ragionevole,
Gliel dica, acciò ch'e'possa ad altro attendere.
Piero. (E' mi par aver visto questo vecchio
Un' altra volta: padron, i' sto in dubbio,
Se gli è quello, sapete, che già dissivi,
Che ebbe la Spinetta: gli è quel proprio,
Gli è desso certo.)
Bern. (È desso.)
Piero. (Senza dubbio
Lo riconosco.)
Bern. (Fagli riverenza,
E, come si convien, datti a conoscere;
Chè ci sarà un buon mezzo a convincere
Le cause ch' abbiam.)
Nof. Molto mi guardano
Questi duo forestieri.
Piero. *(a Noferi)* Iddio salvivi,
Padron mio.
Nof. E te ancor; ma non conoscovi.
Bern. Non è gran fatto, essendo più di dodici
Anni, che nol vedeste.
Piero. Ricordatevi
Voi di Piero, che con l' Ammiraglio
Delle galee del Vicerè di Napoli
Fu a Livorno, allor che noi lasciammovi
La povera Spinetta?
Nof. Ah or ricordomi
Di te; tu se' quel Piero, eh?
Piero. Quel proprio.

[1] mi canzona, mi corbella.
[2] Intende di dire: a' tribunali, al maestrato.

[1] dal mio lato, da mia parte.

Nof. Voi siate i ben venuti; ma dispiacemi
Avervi a dire cosa che non picciolo
Dispiacer vi darà. Oggi in sul vespero,
Non vi so dir da che spinta, è partitasi
Di casa mia Spinetta, e non m' immagino
Dov' esser possa.
Bern. Lo sappiam benissimo;
La fu svïata da un certo Albizo,
Sotto coverta di torla per moglie.
Nof. Ah, ah, vedi che pur davo in bersaglio[1]!
E' l' ha svïata Albizo Ricoveri,
Tolghila; i' non lo vo' già io per genero.
Bern. Che dite?
Nof. Ed io dicea meco medesimo
Un' altra cosa: ma dove ritrovasi
La pazzerella?
Bern. In quella casa trovasi.
Nof. In casa messer Rimedio Visdomini?
Bern. Non vi so dir in ver come si nomini;
Ma l' è quivi una volta[2].
Nof. Sì eh? ditemi,
Come così v' è ella?
Bern. Noi medesimi
Ve l' abbiam messa, che a caso trovammola,
Come altra volta vi dirò per agio.
E ciò si fece a stanza di quel vecchio,
Ch' è padron della casa; perchè trovasi
In questa terra uno, il qual dic' essere
Il padre suo; e noi sappiam certissima-
mente, che egli è morto; che veduto fu
Affogare in mare.
Piero. Con gli occhi propri
Il vid' io.
Nof. E così ella continua-
mente diceva.
Bern. E 'nfin che si giustifichi
Che gli è un baro e non il padre, piacqueci
Lì di lasciarla; perciocchè uomo nobile
E da bene ne parve.
Nof. Gli è certissima-
mente, e non vi farà torto, e promettovi
Di prestarvene aiuto: ma deh ditemi,
Che avete a fare con lei?
Bern. Era amicissimo
Del fratello; e (per dir a voi il proprio
Verò) i' vo dicendo ad ognun d'essere
Suo fratello, che è più onorevole
Ed a me ed a lei.
Nof. Di questo lodovi.
Piero. Fratel si chiama, e più che fratell' amala,
Ch'è qui sol per suo amor; e avea portataci,
Per maritarla, la dota.
Nof. Non piacemi
Quel dir, avea; e si è mutato d' animo
Per questo?
Bern. No, ma nata una disgrazia
È, che duomila scudi, che portatoci[3]
Avea (come disse ei) per questa causa,
Mi sono stati tolti.
Nof. Come, domine,
Tolti? e da chi?
Bern. Qui da un vostro Ufficio[1].
Nof. Che fia moneta sbandita?
Bern. No, diavolo,
Era tutt' oro.
Nof. Questo non può essere,
Chè a Firenze non si usan questi termini.
Bern. Così è la verità; e, s' io colpevole
Sono d' alcuno error, ch' i' possa incorrere
In tutti i mali.
Nof. Non giurate.
Bern. Potendone
Aiutar in tal caso, v'avrem obbligo.
Ecco il comandamento che mi cita. (*mostra una carta*)
Nof. Questo è degli Otto.
Bern. Sì gli Otto si chiamano.
Nof. Venite meco in piazza: i' vogl' intendere
Prima della Spinetta, chè amicizia
Grande tengo con quel messer Rimedio,
Che l' ha in casa: che or or ivi vidilo
Con quel baro: e poi dell' altra causa
Vi prometto anco esservi favorevole.
E state, gentiluomo, di buon animo,
Che non vi fia fatto torto.
Bern. Io confidomi
In Dio e nella ragione.
Nof. Venitene
Con esso meco, ch' al tutto delibero
Esservi buono amico.
Bern. Io vi ringrazio,
E fonne capitale.
Nof. Venite, dicovi,
Non temete.
Bern. Andiam, Piero.
Piero. Andiam: non dissivi
Che, trovando costui, d'ogni pericolo
Saremmo fuori?
Bern. Iddio ne ringrazio. (*partono*)

SCENA VI.

CAMBIO vecchio solo.

Oimè! oimè! Giesù, io spirito.
Come può star questa cosa? *In nomine Patris et Filii*[2]. Certo questa è opera
Di Satanasso: questo è un miracolo
Di sorte che, se tutti quanti gli uomini,
Che sono in questo mondo, mi narrassero
D' averla vista, non saria possibile
Ch' i' la credessi mai: pur è verissima,
Ch' i' la tocco con mano: altri che 'l diavolo
Non la può far, gli è forza che gli spiriti
Sappia incantar. Ma è però possibile
Che gli abbian tanta forza, e tanto possano,
Ch'uno esca, ed entri a suo modo d'un uscio
Serrato, come ha fatto questo pessimo

[1] vedi se non l' ho io pensato: se il mio pensiero non batteva nel segno.
[2] finalmente.
[3] che *portato in questo luogo.*

[1] da un ufficiale, da una persona che ha pubblico ufficio.
[2] Si fa il segno di croce, come gli spaurati.

Negromante? che or nella via vidilo,
E parla'gli: e tornato a casa, trovolo
Serrato, ove il lasciai! — Ma ecco Fazio;
Vo' conferir con lui questo miracolo.
Ma che domin ha ei, ch' anch' e' lamentasi?

SCENA VII.

FAZIO, CAMBIO vecchi.

Faz. Oh sciagurato me, uh uh! oh povero (*piange*)
Me! che dir debbo di quel che avvenuto mi
È? non sarà già mai ch' il possa credere,
E pur è vero; io non so s' i' mi sogno,
O son pur desto; pensando alla perdita
Che ho fatta, son pur desto benissimo;
E quando io penso al modo, parmi un sogno;
Come sta questa cosa?
Camb. Che disgrazia
T' è intervenuta, Fazio?
Faz. Oh grandissima
Certamente, è cosa anco ch' un miracolo
Parrà a chi l' udirà.
Camb. Un gran miracolo
Ti voglio contar' io, che senza il diavolo
Non si potrebbe ma' fare.
Faz. Una simile
Cosa è la mia, ma con troppa mia perdita;
Io son disfatto, Cambio.
Camb. Orsù narrami
Che t' è avvenuto; e di poi apparecchiati
A udir cosa, che dira' incredibile;
E consigliamci l' un l' altro.
Faz. Oh non possoti
Già consolar, perciò che troppo trovomi
Sconsolato.
Camb. Or di' su; ch' è accadutoti?
Faz. Te lo dirò: per mezzo della lettera
Di quel ribaldo dagli Otto mi furono
I miei danar, che non mancava un picciolo,
Fatti rendere.
Camb. E questa è la disgrazia
Che tu di', eh?
Faz. Ascolta, ch' è grandissima.
Camb. Or di' via.
Faz. Ben sai ch' io posigli —
Non gli potendo dentro allo scrittoio
Ripor, come io dovea, perchè mancavami
La chiave allor — così sotto la coltrice
Del letto mio in quel gruppo medesimo,
Che quel tristo gli avea portati: or tornovi
Per riporli, e credendo i danari esservi,
Vi trovo rena; e so pur che benissimo,
E con mie proprie mani serrai la camera
In modo, che a nessuno era possibile
Entrar senza la chiave, che aveami
Messa nella scarsella; che tirandosi
A sè l' uscio non vi è poi altro ingegno,
Che alzi il saliscendo.
Camb. E non erano
Alcuni in casa?
Faz. No, dico; che mogliama,
La mia figliuola e la fante andarono
Ieri in villa; e 'l servitore ed Albizo
Ancora erano fuori.
Camb. Altri potrebbonvi
Esser entrati?
Faz. No (Dio!) che l' uscio
Trovo serrato, e 'n quel lato medesimo
Del letto esser il gruppo, e nel medesimo
Modo legato, uh!
Camb. Or ascoltami, Fazio;
Noi abbiam tutt' a due a far con diavoli,
Abbiam poco rimedio.
Faz. Come diavoli?
Che mi di' tu? io ho paura degli uomini
Io.
Camb. Non te ne far beffe, cose simili
Non posson far gli uomini. I' vo' dir a te
Or quel ch' è avvenuto a me, ch' udendolo,
Confesserai che sia cosa diabolica;
E, perch' abbiam a far con un medesimo,
Dirai, anco la tua opra di spiriti
Essere.
Faz. Il raccontar questi miracoli
Non ci to'[1] il mal.
Camb. Gli è ver, ma pur potrebbesi,
Con conferirli, trovare il rimedio.
Faz. Or di' su.
Camb. Ben sai tu, che nella trappola
Feci quel tristo incorrer in quel proprio
Modo, che noi disegnammo; ed avendolo
Prima serrato dentro a quella camera
Terrena, ov' egli entrò, misi poi all' uscio
Qui un buon chiavistello.
Faz. Ed io vidilo.
Camb. E poi serrai colla chiave; e non valsemi,
Chè egli uscì fuori.
Faz. Appunto volea dirti,
Ch'i' l' ho veduto, e gli ho parlato.
Camb. E io similemente: ma sta udir quel ch' è mirabile.
I' torno a casa, e nel modo medesimo,
Ch' i' lo lasciai, trovo non solo l' uscio
Da via, ma parimente quel di camera;
Che diresti tu qui?
Faz. Forse che parveti
Averlo dentro in casa.
Camb. Come parvemi?
Che 'l vidi intrare in casa co' mie' proprii
Occhi? e non sol in casa, ma anco in camera,
Che ero sotto la scala? ma ci è meglio.
Faz. Iddio ci aiuti.
Camb. Noi n' abbiam bisogno;
Odi pure: i' m'accosto all' uscio, e chiamolo
Così un po' sotto voce, ed ei risposemi.
Faz. Egli era forse un altro.
Camb. Io dico ei proprio,
Che lo conosco alla voce benissimo.
Faz. Ben, apristi tu l' uscio?
Camb. L' uscio! Dio mene

[1] non ci toglie.

Guardi! no no, io vo' questa suzzacchera[1]
Lasciare ad altri.
Faz. Dunque temi?
Camb. Diavol è,
Ch' i' temo; ti par caso questo, Fazio,
Da non temere? e' m'entrò allor un tremito
Nell' ossa tal, ch' i' ne sto ben un secolo[2].
Cacasangue! i' non vo scherzar co' diavoli:
Che so io? se n' uscisse qualche spirito,
Che mi facesse dietro qualche giacchera[3],
Ognun di me si riderebbe: stiavisi
Quanto gli pare.
Faz. Be', in fine che rimedio
Sarà il nostro? debb' io questa perdita
Sopportare? e tu in tante tenebre
Tener la casa tua?
Camb. Vo' ch' al Vicario
Dell' Arcivescovo andiamo, e poniamogli
Una querela per uom[4], che'l demonio
Sappia per arte a sua posta costrignere[5].
Faz. E che vuo' tu, che faccia in ciò 'l Vicario?
Camb. Come che vo' ch' e' faccia? è suo ufficio.
Faz. Ah tu di' bene, egli è ver; se ei giudica
I preti e i frati, che peggio che diavoli
Sono oggi, e gli fa star, sua è la causa
Di amendue noi, ch' abbiam a far co'diavoli:
Andiamo insieme.
Camb. A dirti il vero, Fazio,
Or i' non posso; perchè a Lippo Ruffoli
Mio cugino, ed a Coppo, ed altri detto ho
Che sian qui, acciò che in tal caso m'aiutino;
E, se venisser, non mi troverebbono.
E però va da te; poi, bisognandoti,
Verrò ancor io.
Faz. Orsù voglio far subito
Quel che ho da far, perciò che ben è battere
Il ferro mentre è caldo.
Camb. Or va, ch' aiutici
Iddio.
Faz. Così gli piaccia; resta, Cambio. *(parte)*
Camb. Da poi ch'i' resto qui sol, vo' rimettere
A buon conto il chiavistello nell' uscio;
E poi tanto aspettar, che costor vengano.
Sarebbon questi? o gli è messer Rimedio,
E un altro: gli è bene, che io seguiti
Il fatto mio, chè i' so che me non vogliono.

SCENA VIII.

Messer Rimedio, Girolamo, Cambio vecchi.

Rim. Questo m' ha detto un certo Lippo Ruffoli
Suo cugino.
Girol. Di chi?
Rim. Di questo Cambio,
Che, come avete inteso, l' ha serratolo
In casa.
Girol. O grande Iddio!
Rim. Deh rallegratevi;
Che come siete uscito del travaglio
Della vostra figliuola (che quel giovine,
Che, dianzi stimavate un baro, avetevi
Trovato amico, e certo di quelli ottimi)
Anco di questo del figliuolo facile-
mente uscirete, se vo' disporretevi
Però di far quel ch' è ragionevole.
Girol. Ben, che vi par ch' i' faccia? consigliatemi.
Rim. Che senza farne parola, piacendogli,
Gliela diate per moglie: che se è povero
Uomo in questa terra, è molto nobile;
E la fanciulla è buona: vo' facciatelo
A ogni mo'.
Girol. Ditemi un po'; farestilo
Voi, sendo nel grado mio?
Rim. Senza dubbio,
Lo farei.
Girol. I' non posso discostarmene;
Facciasi, i' son contento.
Rim. Or così piacemi;
Andiam adunque a trovarlo. — Ma vedil là,
Che penseroso si sta intorno all'uscio.
Camb. (Ecco messer Rimedio in qua; che, domine,
Vorran da me?)
Rim. Il ben trovato, Cambio.
Camb. I ben venuti.
Rim. Noi veniam con animo
Di dirvi cosa, Cambio, che piacevole
Vi sarà alla fin; benchè 'l principio
Dispiacer v' abbia dato.
Camb. Io son solito
De' dispiaceri e de' piacer ricevere.
Dite pur quel che vi piace.
Rim. Quel giovine,
Che voi avete serrato, è figliuolo
Di quest' uomo da bene, il quale è nobile,
E ricco a casa sua, ch' è di Cicilia.
Camb. Come figliuolo di costui? che ditemi?
Non ho serrato io Bernardo Spinola
Da Genova?
Rim. Egli è il figliuol proprio
Di costui.
Camb. Non è Bernardo. eh?
Rim. No, dicovi;
Giulio ha nome.
Camb. Sì eh? non maraviglia
Ch' i' l' ho veduto fuor: ah non c' è diavoli
Adunque.
Rim. Eh che dite voi di diavoli?
State in cervello.
Camb. I' sto in cervel benissimo;
Ma a che far m' è entrato in casa?
Rim. È giovine,
Cambio, e fatto ha cose da giovini.
Camb. Son belle cose queste andar entrando nell'
Altrui case! e dire, cose da giovini
Essere! cose da ladri mi paiono

---

[1] noia, spiacevole fatica. *Suzzacchera*, od ossizzacchera è propriamente una bevanda fatta coll'aceto e collo zucchero, a quel modo che l'ossimele formasi collo zucchero e col mele.
[2] ch' i' me ne sentirò un secolo.
[3] natta, giarda, beffa.
[4] per uno, per ciascuno.
[5] una querela ch' e' sappia scongiurare e stringere a far a suo modo i demonii.

Più presto, a dirle per suo nome proprio.
Girol. Non entrò per rubare, perdonatemi
Messer mio.
Camb. Perchè entrò? per far qualche opera
Santa, eh? Non vo' niun m'usi vendere
Picchi per pappagalli[1]; siamo in essere,
Che 'l pater nostro discerniam benissimo
Da quell' altra faccenda[2].
Rim. Udite, Cambio;
I' vo' che noi pogniam un po' la collera
Da parte, ed ascoltate: no' siam d' animo
Di far cosa, ch' alfin vi sarà utile,
Innanzi che partiamo, ed onorevole.
Camb. Da tristo lato s' è fatto.
Rim. Ascoltateci
Di grazia: non diss'io, che nel principio
N' avreste dispiacer? ma contentissimo
Ne restereste? chè talor si semina
Mal seme, che buon frutto poi ricogliesi.
Camb. Be', che pensier è il vostro?
Rim. Questo giovine,
Per quanto puossi qui da noi comprendere
Agli effetti, vuol bene alla Lucrezia
Vostra figliuola; e sol per questa causa
Dovette entrarvi in casa.
Camb. Sì, eh? fannosi
Queste cose? oh ribaldo!
Rim. Eccoci in collera.
Camb. Son cose queste da non si commuovere[3],
Messer Rimedio, eh? come parrebbevi,
Ch'un forestier v' entrasse in casa d' animo
Di toccarvi l' onor?
Rim. Certo parrebbene
Mal; ma l'uomo savio alfin s' accomoda
Alle cose che accaggiono, e delibera
De' più tristi partiti quello apprendere,
Che è migliore: se costui è contentissimo
Imparentarsi con voi, e non curasi
Di dote alcuna, ed è uom ricco e nobile
A casa sua, perchè far non dovetelo?
Camb. Messer Rimedio, se gli è di quest' animo,
Vo' perdonargli.
Rim. Che dite, Girolamo?
Girol. Che son per far ciò che messer Rimedio
Vuole.
Rim. E i' vo', perchè gli è ragionevole,
Che Giulio vostro figliuolo, poichè fatto ha
Sì fatto error, piglisi per legittima
Sua sposa la figliuola qui di Cambio
Ruffoli.
Girol. Io son contento.
Camb. Ascoltatemi;

[1] mi dia a intendere lucciole per lanterne, cioè una cosa per un'altra; mi scambi una cosa da nulla per una grande. Dal picchio, uccello comunissimo, al pappagallo, uccello che viene dall' Indie, è grandissimo il divario. Manca questo proverbio al Vocabolario.

[2] Discernere il paternostro dall'orazione della bertuccia, che è quanto dire, dalle bestemmie, vale: saper discernere il ben dal male. Questo proverbio sarà nuovo al Vocabolario.

[3] da non adirarsene.

Di dote non s' ha a ragionar, sturisene
Gli orecchi ognuno[1]: nè dite poi...
Rim. Intendesi
Cotesto.
Girol. Acconsentisco, e ratifico,
Per Giulio mio figliuol.
Rim. Buon pro' vi faccia;
Qui non accade dir altro: com'uomini
Da ben che siete, avete fatto.
Girol. Andiamolo
A cavar di prigion, chè tanto vivere
Non credo, ch' i' lo rivegga.
Rim. È credibile,
Andiamo: su aprite l' uscio, Cambio.
Camb. Ecco ch' i' l'apro.
Rim. Da qui innanzi lascinsi
Tanti sospetti.
Camb. Non fien necessarii:
Entrate in casa.
Girol. Su, messer Rimedio.
Rim. Orsù entriam senz'altre cerimonie. *(entrano)*

SCENA IX.

ALBIZO giovine, BOLOGNINO suo servitore.

Albiz. Da poi ch' i' ti lasciai, trovato ho Noferi,
E me li sono aperto per un ultimo
Rimedio.
Bolog. E de' danari?
Albiz. Tutto ho dettogli.
Bolog. Avete fatto male.
Albiz. Anzi grandissimo
Bene; perciò che questa cosa propria
Sarà cagion, ch' i' l'abbia.
Bolog. Infin, che dicevi?
Albiz. Che non si cura più darmi l' Emilia.
Bolog. Questo mi piace: e di Spinetta?
Albiz. Dissemi,
Che l' è in casa di messer Rimedio
Visdomini; e che l' è sirocchia di quello,
Che ci sta in casa, qual chiamasi Giulio
Per proprio nome.
Bolog. E che causa, domine,
L' ha mosso a scambiarsi il nome?
Albiz. Dicono,
Per un timor ch' avea, ma or n' è libero;
Ed ecci il padre, il quale è molto nobile,
E dice ch' i danar son d' un da Genova,
Che me la farà aver, se amorevolemente gliene vo' rendere.
Bolog. E promessogli
Avete.
Albiz. Sì.
Bolog. Starem a veder l' esito.
I' non vo' dir più nulla, che 'l saeppolo[2]
Mio non ci aggiugne. Ma quando s'ha'ntendere

[1] intendalo bene ognuno.

[2] che io non ci posso veder chiaro; che il mio arco non tira fino a questo segno. Saeppolo è appunto un arco da pallottole per saettare gli uccellini.

La risposta?
Albiz. Egli vuol prima con Fazio
Parlar, ed anco con questo tal giovine;
E l'ho aspettar in piazza.
Bolog. Perchè stiamoci?
Che non andiamo?
Albiz. A dirti il vero, io spasimo
Di veder la Spinetta.
Bolog. Eh gli è un perdere
Tempo, non si fare' a finestre[1]: andiamcene,
Che se Fazio ci trova, forse scandolo
Sarebbe.
Albiz. Tu di' 'l ver; di qui leviamoci.
(*partono*)

SCENA X.

GIANNI solo.

Io ho cercato con gran diligenza
Tutti que' luoghi, dove so ch'è solito
Praticar Alamanno, nè possibile
Mi è stato trovarlo; ma in quello scambio
Ho trovato Bernardo (che or Giulio
S' ha a chiamare) il figliuol di Girolamo,
Il quale stava con Fazio, e da Genova
Si facea per paura: ed ho narratogli,
Come il padre è in Firenze, e che trovatasi
È la sorella, e che Bernardo Spinola
Suo amico ancor c' è, il qual la taglia
Gli ha levata, ed il bando; onde la mancia
Ne ho spiccata[2]. Or ho gran desiderio
Di ritrovar, prima di lui, Girolamo
Suo padre; ch' i'avrò la mancia addoppio.
E per questo gli ho detto che, andandone
A' Servi, è per trovarli; che lasciatigli
Ho, che v' andavano. Ma penso che siano
Più presto qui intorno, e per tal causa
Ci son venuto, ed anco per intendere
Qual cosa d' Alamanno; perchè credere
Non posso, nol trovando, che non abbia
Fatto qualch'opra di buon: ma m' intorbida
La fantasia quel chiavistel, ch' è all'uscio: ma
Oh c' è entrato gente: in fine io dubito
Di qualche male: ma sta, che la Menica
Esce di casa; i' vo' parlarle, e intendere
Qualche cosa da lei, s' e' fia possibile.

SCENA XI.

MENICA fante, GIANNI servitore.

Men. Uh Signor! che affanno e che scompiglio
In che noi siamo! e se messer Domeneddio non ci mette le mani, non veggio
Che sien per esser d' accordo, che la povera
Figliuola si mariti a quel bel giovine.
Oh che ventura avrebb' ella!
Gian. (Che dominé
Dice costei? che potrebbe mai essere
Loro avvenuto?)
Men. Uh, uh! mi cascò subito
Il fiato, quand' i' vidi aperto l'uscio,
E che n' uscì Alamanno Visdomini.
Gian. (L' ha nominato il mio padrone: infine la
Vo' dimandar di questo caso.) — Menica,
Oh Menica, non odi, eh?
Men. Che vuoi tu?
Gian. Vieni un po' qua.
Men. Oh oh, appunto vengone!
Se tu lo credi.
Gian. Deh! Menica, ascoltami
Una parola sola.
Men. Tu già dettone
N' hai una; e' basta.
Gian. Buono! vuoi 'l dondolo
De' fatti miei, eh Menica?
Men. Dio me ne
Guardi! i' non vo' coteste cose: proprio!
Gian. Vo' dir, che tu mi strazii.
Men. I' non ti strazio.
Ma ho altro che fare, che or attendere
A ciancie.
Gian. Non son ciancie alla fè.
Men. Spacciati,
Di' su ciò che tu vuoi.
Gian. Che travaglio
È il vostro in casa? dimmi un poco.
Men. Va, cercalo;
Ch' ha' tu a saper i fatti nostri?
Gian. Importami.
Men. Oh guarda un po', come gl' importa
Gian. Menica,
Per questa croce che m' importa[1], credimi
Ch' i' non burlo; ma non mi conosci tu?
Io sono pur vicino.
Men. Ah, or conoscoti;
Tu se' 'l garzon d' Alamanno Visdomini,
N' è vero?
Gian. Madesì.
Men. Sia col mal' asino,
Che 'l tuo padrone è cagion d' ogni scandolo.
Gian. Dimmi un po' ch' è accaduto, e che scandolo
È questo?
Men. Tel dirò, perciò che pensomi
Che la cosa abbia aver pure buon termine.
Gian. Di' su, ch'è nato?
Men. Il tuo padron, ch'è un fistolo[2],
Ci entrò oggi in casa; e 'l nostro Cambio,
Che v' era, lo serrò in una camera,
Credendo fosse un altro.
Gian. Oh, non videlo?
Men. No, pare a me; ma non so ben contartela
Appunto, perchè siamo state al buio
Serrate più di quattro ore la Lucrezia
Ed io.
Gian. Chi vi serrò?
Men. Chi credi? Cambio.

[1] non può essere ch'ella si faccia mai, o venga, alle finestre.
[2] me ne ho guadagnata la mancia.

[1] per questo *segno di croce* ecc. specie di giuramento.
[2] che è un diavolo.

Gian. Possa serrar le pugna[1]! In fine seguita:
Che fe', serrato ch'e' l' ebbe?
Men. Andossene
Fuori, e tornò poi con messer Rimedio,
E con un forestiero.
Gian. (Era Girolamo
Certo quell'altro.) — Be', segui.
Men. E credendosi
Che quel ch'era serrato nella camera,
Fosse figliuol di quell'uomo...
Gian. Or rinvengola
Questa cosa.
Men. Ne vennero con animo
Che pigliasse per moglie la Lucrezia
Senza aver altra dote.
Gian. Chi?
Men. Quel giovine
Che era serrato, ch'al fin accordovvisi
Il padre; che così messer Rimedio
Lo consigliò, per far piacer a Cambio,
Mi pens' io: così aprirono l' uscio,
E fuor d' ogni credenza vi trovarono
Alamanno.
Gian. Oh buono! questo piacemi.
Men. Oh ben sai, che allor messer Rimedio
Rimase bianco.
Gian. E che disse?
Men. Gridavalo[2]
Quanto e' poteva, e par che ei discostisi[3]
Da quel che consigliato ha altri; a Cambio
Non par ragione, e sono in sul combattere.
Gian. Ben gliene darà, sì[4].
Men. Oh a Dio piaccia!
Gian. Ma dove vai tu ora?
Men. Vo fin a' Martiri
Accender questa candela, ed a chiedere
Loro questa grazia; che se la Lucrezia
Ha questo ben, la più contenta femmina
Non sarà al mondo, perchè sempre l'animo
V' ha avuto, ma non vi credeva aggiugnere.
Gian. Ella l' avrà, s' Alamanno il delibera.
Ma voglio ir su, che questa cosa intendere
Vo' bene: a Dio.
Men. Vavvi di grazia, e pregalo,
Che faccia sì, che la Lucrezia l' abbia,
Per l'amore di Iddio: che, non avendolo,
Si morirà di dolore.
Gian. E' desidera
Più d' aver lei, che forse la Lucrezia
Non brama di aver lui: ora vattene
Con questo.
Men. Oh tu ha' tutta ricreatami,
Che sia tu benedetto! Ma, uh, lasciami
Seguir il mio viaggio, che Dio consoli
Ognuno. — Ma chi son questi? o egli è Fazio
Il padron di Bernardo: o, se ei tornaci,
Che dirà e', che 'l suo amico carissimo
Gli abbia tolto la dama? Ma ei pensivi.
(*partono*)

[1] Possa morire! Il serrare le pugna è proprio di chi dà gli ultimi tratti.
[2] lo sgridava, lo rimproverava gridando ecc.
[3] par che non voglia più attenersi all'altrui consiglio.
[4] delle busse!

SCENA XII.

NOFERI, FAZIO.

Nof. Qui non c'è altro che dir una volta, Albizo
È stato quel che l' ha succiata[1], e datole
La fede sua di torla per legittima
Sposa.
Faz. E s' e' lo fa, più non mi capiti
Innanzi.
Nof. Fazio, io vo' che 'n questo lasciti
Consigliar: tu se' venuto a un termine,
Che poco puo' far altro; che rimedio
Hai tu di quietare questo giovine,
Di cui ha' in mano i danari?
Faz. Avevogli;
Non gli ho.
Nof. E tanto peggio. Se accorditi
A questo, gliene potrai rendere subito:
Chè fia la dote la somma medesima.
Faz. I' non posso pensar, che que' non fossero
I mie' danar; chè lo dice la lettera.
Nof. L' è una burla, dico, e ciò chiarissimo
Ti fia, come tu parli col tuo giovine;
Che so che gli ha i tuo' danar, ma la collera
Non dovette lasciarti il vero intendere.
So come tu se' fatto.
Faz. Or vien qua, Noferi;
S' almen i mie' danar di Roma fossero
In esser, come vuo' dire...
Nof. Dico, stattene
Sopra di me.
Faz. ...I' mi lascierei svolgere.
Nof. Vo' che lo faccia, Fazio; ch' i' promettoti
Che gli ha in borsa.
Faz. Chi?
Nof. Giulio il tuo giovane
Che chiamavi Bernardo, e conterattegli
Tutti.
Faz. Iddio sa se son que' propri,
Che ora in casa avea; che tolto m' abbia,
(Sì come tien per certo Cambio Ruffoli)
Con sue diavolerie.
Nof. Che? siete bestie
Amendue (a dirti il vero) a credere
Sì fatte cose: ma, per trarti il dubbio,
Ti vo' ancor dir più là; se tu accorditi
A questo parentado amorevole-
mente, come tu debbi, anco que' propri
Danar, che avevi in casa, fia possibile
Riveggia in viso, con questo che ridere
Ne debba, perchè l'è cosa piacevole.
Faz. Dimmi chi me gli ha tolti, ed io promettoti
Di far ciò che tu vuoi, e perdonargliene,
Sia che si vuole.
Nof. E prometti?
Faz. Promettolo.
Nof. Orsù i' tel vo' dir, gli è stato Albizo.

[1] che ne ha avuto il vantaggio.

Faz. Albizo ? oh come fece ?
Nof. Era in camera,
Quando gli riponesti.
Faz. Oh, io non vidilo ?
Nof. E' v' era pure, e non per altra causa
Te gli tolse, se non acciò che e'fossero
Un mezzo a farti a tal cosa conscendere[1] :
E vuo'lo tu veder[2] ? che, come giovine
Da ben che gli è, mi venne a trovar subito,
E contommi ogni cosa.
Faz. Io perdonogli,
Poich' i' te l' ho promesso, ed anco accordomi
A questo parentado.
Nof. Ora commendoti,
Che tu fai, Fazio, una cosa lodevole
Da ognuno che 'l saprà : prima l' è nobile,
L' ha buona dote, allevata benissimo,
E di questo ne son buon testimonio
Io, ed è sorella di quel giovine,
Che t' ha servito fedelmente dodici
Anni; al quale io, per aprirmiti
Intrafatto[3], ho data la Emilia
Mia.
Faz. Sì, eh ?
Nof. Tu ha' inteso.
Faz. Profizio[4].
Nof. Ed a ciò fare mosso m' han tre cause :
La prima, ch' i' avea detto all' Emilia,
Lei esser maritata; e secondariamente, che egli avea di lei grandissima
Voglia, che n' era innamorato, e chiesela ;
Terza, ch' i' trovo, che gli ha una rendita
Di secento fiorin, come per agio
Intenderai.
Faz. Tu hai fatto benissimo.
Nof. E tu ancora.
Faz. Io ne sono lietissimo,
Non più parole; tu puo' trovar Albizo,
E dir che venga a trovarmi, e non dubiti.
Nof. Farollo; ma ecco qua appunto 'l mio genero,
Il quale ha nome Giulio (e così chiamalo
Per lo avvenire) e Bernardo Spinola
È seco: or ci manca sol Girolamo
Il padre suo, che con messer Rimedio
Lasciai poco è: e' ci han veduti, e vengono
A noi.
Faz. Aspettiamli.
Nof. È ragionevole;
E che con lor ti scusi dello scandolo,
Che per errore è stato per nascere,
E delle parole ingiuriose, ch' andarono
Attorno.
Faz. Io lo farò, non dubitare.
Nof. Sì,
Che due parole simili non costano.

[1] accondiscendere, acconsentire.
[2] ne vuo' tu una prova?
[3] subitamente, senza mezzo, senz' altro indugio.
[4] Corruzione del latino *Proficiat*, vi faccia buon pro'.

SCENA XIII.

GIULIO detto BERNARDO, BERNARDO SPINOLA, FAZIO, NOFERI.

Giul. (*aBern.*)(Or veggio la cagion, perch'e' dissemi
Villania; gli avea ragion, perdonogli
Ogni cosa, chè i danar troppo dolgono,
Massimamente a un vecchio. — Ma eccolo
Qua con Noferi.)
Bern. (Giulio, i' ho ancor collera
Con lui.)
Giul. (Vo' che la lasci, chè tuo suocero
Voglio ch' e' sia ancor un dì.)
Bern. (Oh Giulio,
Dio 'l volesse.)
Giul. (Ne son per far ogni opera ;
Chè, essendo content'io, ora desidero
Che sia contento anco tu.)
Bern. (Or facciamoci
Loro incontro, e vediam se e' ci fa 'l simile
Che dianzi.)
Giul. (Non dubitar, che 'l mio suocero
La piglierà per noi[1].)
Bern. (Bene, io non dubito.)
Faz. Voi siate i ben trovati; io scusomi
Con ciaschedun di voi, che, credendomi
Una cosa per un' altra, offesivi
Oggi, e non poco, certo: perdonatemi,
Chi è uomo erra.
Giul. Non bisogna, Fazio,
Far queste scuse meco; potevatemi
Dir ciò che volevate.
Bern. Ed io perdonovi,
E v' ho per iscusato ; ma con patto che
Mi liberiate dagli Otto, e bastivi
Aver avuto i mie' danar.
Faz. Sarannovi
I danar vostri renduti; ed all'ufficio
Degli Otto non penso sia necessario
Comparir, sendo d' accordo.
Nof. Anzi piacemi
Che vi si vada, e tutto il caso narrisi ;
Ed alla prima ognun di voi fia libero.
Faz. Così faremo.
Bern. Io al vostro consiglio
M' atterrò sempre.
Faz. Ed a te per non essere
Ingrato de' servizi da te fattimi,
Giulio, mi son pur or disposto d'essere
Vostro parente. — Digli il resto, Noferi.
Nof. Fazio è contento, che 'l suo figliuolo Albizo
Sposi la tua sorella.
Giul. I' vi ringrazio
Assai.
Faz. Buon pro ci faccia.
Nof. E qui lo Spinola
Ch' ha aver in ricompenso dell'oltraggio
Che fatto gli ha Fazio ?
Bern. I' son benissimo
Satisfatto, e mi basta la sua grazia.

[1] piglierà le nostre difese.

Faz. Io son, Noferi, sempre paratissimo
Di compiacergli in quel che fia possibile;
Chè le sue qualità troppo mi piacciono.
Giul. Potreste, Fazio, ben con vostro comodo
Fargli un gran benefizio.
Faz. Un benefizio?
Giul. Un benefizio, messer sì, grandissimo.
Faz. Chieggami ciò che e' vuol.
Giul. Perchè e' si perita,
Lo dirò io: e' vorrebbe la Livia
Vostra figliuola per sposa.
Nof. Odi tu?
Gli è da fare.
Faz. Io ci penserò: ma che animo
È il suo?
Giul. Quel che vi piace.
Nof. I' vo' che l'abbia
A ogni modo, Fazio.
Giul. Ed ei promettevi,
Sì come io, di pigliarsi per patria
Questa bella città, che molto piacegli.
Nof. Non è più da pensarci.
Faz. Andiam adagio;
Che dote vorrebbe egli?
Giul. Niente, bastagli
Avere la fanciulla; e promettevi
Ancora di dotarla in quel medesimo
Che vogliam[1] noi.
Faz. Io sono contentissimo
Se gli ha cotesta voglia.
Bern. Io non desidero
Altro.
Nof. (Oh come un avaro presto arrendesi
All' utile!) — Or baciatevi.
Faz. Io accettoti,
Bernardo, non solamente per genero,
Ma per figliuolo.
Bern. Ed io voi, Fazio, similemente per un buon padre.
Nof. Buon pro faccia
A tutti quanti noi.
Faz. Troviam Girolamo
Ora, che sia di tanto bene partecipe.

[1] Le stampe tutte leggono: *vi dian*.

SCENA ULTIMA.

GIANNI servitor, FAZIO, NOFERI, BERNARDO, GIULIO.

Gian. I' vo volando; ma per Dio eccoli
Qui tutti insieme. — E' mi manda Girolamo,
E 'l mio padron per voi.
Faz. Dove è Girolamo?
Gian. Qui in casa Cambio.
Nof. Evvi messer Rimedio?
Gian. E Alamanno ancora, che la Lucrezia
Ha preso per sua donna.
Giul. Oh l' ho carissimo.
Faz. Sì eh? buon pro gli faccia.
Giul. Al mio ben essere[1]
Mancava questa nuova: oh felicissimi
Noi tutti!
Bern. Quell' era il suo desiderio,
Eh?
Giul. Sì.
Nof. Andiam da loro; ma ci manca Albizo
A far perfetta ogni nostra letizia. —
Va via, garzon, per lui; digli che subito
Ne venga.
Gian. Dov'ho a ire?
Nof. In piazza, e portagli
La nuova, che la sua Spinetta abbiamogli
Data per moglie.
Faz. Va via sì, e digliene.
Gian. I' vo. *(parte)*
Faz. Noi entriamo in casa Cambio.
(entrano Fazio, Noferi e Bernardo)
Giul. Uditori, non aspettate ch' Albizo
Giunga qui, perchè stareste a disagio
Forse un po' troppo; e poi, quando aspettastelo
Non vedreste le nozze; chè 'mpossibile
Sarebbe questo di certo, volendole
Fare tutte e quattro a un tempo medesimo,
Come è da fare; e perciò la commedia
È qui finita: la qual se piaciuta vi
È, fate tutti segno di letizia.

[1] prosperità. Questa voce condannata da alcuni e rispondente al *bien-être* de' nostri buoni vicini, fu pure usata dal Cecchi, dal Guicciardini, dal Machiavelli e dal Salvini. Non è per altro da consolarcene troppo.

LA COFANARIA.

AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE MESSERE

FILIPPO CALANDRI.[1]

MIO OSSERVANDISSIMO.

È comune opinione dei più saggi, molto magnifico messer Filippo, che fra tutti gli spettacoli che si rappresentino, il più giovevole e degno d' essere ascoltato e visto, sia la Commedia. Perchè in vero da niuno degli altri si cava documenti di ben vivere come da quella, quando sarà però Commedia degna di cotal titolo e nome: perchè in lei riguardando come in specchio si conoscono e veggiono tutte quelle cose, che a vero e buon Cittadino si ricercano operare; e fuggendo gl' inganni e le insidie che nuocer possono, il modo s'appara di seguire la virtute. E tanto più, quanto da qualche tempo in qua si è costumato renderle vaghe e adorne con grand'arte; rappresentando fra atto e atto Intermedii di mirabil' invenzione ed artifizio: laonde una Commedia oggi in un tempo medesimo diversi casi rappresentando non rende minor meraviglia agli ascoltanti, che già si facessero anticamente le Tragedie con i loro Cori. Per lo che infra' tanti apparati e cose degne di riguardo, che si sono nelle nozze dell' illustriss. Principe Signor nostro fatte e messe in opera, la Commedia di Francesco d'Ambra con gl'Intermedii di Giovambatista Cini è veramente stata una di quelle cose, che meritava esser goduta e vista non solo dai Toscani, ma da qualsivoglia altra nazione: perchè se bene fossero stati privi dell' intendere i concetti della Commedia (non avendo la nostra lingua) si sarebbero resi paghi e contenti della bella varietà degli Intermedii e della eccellente musica, con la quale erano esplicati sì alti concetti. Ma perchè da voi furono benissimo veduti e intesi, non mi estenderò in ragionarne; solo vi dirò che, sendomi per cortesia di Vincenzo d' Ambra figliuolo dell'Autore della Commedia, e da Giovambatista Cini inventore degl' Intermedii da l'uno e l'altro conceduta la copia, e non potendo resistere per satisfazione degli amici e galant' uomini farne parte a ciascuno, mi sono risoluto farla stampare per comune satisfazione. Il che facendo, nè potendo nè dovendo io dedicarla a persona a cui più debba o sia tenuto che a voi, a voi la dedico e indirizzo; e con le fatiche di così eccellenti uomini vi fo fede del puro animo mio, e dell'affezione che io vi porto: la quale, non gli sendo data facoltà di ricompensare la gran liberalità e cortesia vostra con alcuna cosa di suo proprio, con l' altrui vi onora e riverisce. E col pregarvi ogni felicità mi vi offero, e raccomando.

Di Firenze il dì 15 di gennaio 1565.

L'affezionatiss. e obbligatiss.
ALESSANDRO CECCHERELLI.

INTERLOCUTORI.

IPPOLITO, giovane innamorato.
PANURGHIO, famiglio d'Ippolito.
AGAPITO, giovane.
PISTONE, famiglio d'Agapito.
TOFANO, creduto negromante.
Madonna LALDOMINE, vedova.
TITA, fante di madonna Laldomine.
ILARIO, vecchio.
BARTOLO, vecchio padre d'Ippolito.
STOLDO, attore de' pupilli.
GIANNACCA, famiglio d'Ilario.
AGATA, fante d'Ilario.
BIRRO primo.
BIRRO secondo.
FACCHINO.
CLAUDIO, genero d'Ilario.

La Scena è Firenze.

[1] Lettera premessa all' edizione citata, Firenze, Torrentino 1566.

PROLOGO.

Voleva l'Autor della Commedia,
Della qual questo giorno, nobilissimi
Spettatori, prestandone la solita
Attenzione, vi faremo spettacolo,
Ben che sia contro la consuetudine
Di tutti gli altri, non vi far il prologo.
E la cagion, per quant' io posso intendere,
Che a ciò lo movea, era che Plauto
E Terenzio così eccellenti Comici
(I quali in tutte le cose ei desidera
Imitare) usavano i lor prologhi
Per tre sole cagion; le quali giudica,
In quanto a sè, non esser necessarie.
Delle quali la prima era per rendere
Gli aspettator quïeti, e sol per farseli
Con grata attenzïone favorevoli.
Il che facendo voi da voi medesimi
Per mera cortesia vostra, superfluo
Gli par che sia di ciò pregarvi; e simile
Stima che sia ciò fare allo aggiugnere
Gli sproni a quei che per sè stessi corrano.
La seconda era poscia per rispondere
Alle riprensïoni e alle calunnie,
Che da' lor detrattori e da' maledici
Eran lor date; e talor per riprendere
E discoprir gli errori de' medesimi,
Che riprendevan loro: il che Terenzio
Fa quasi in tutti cinque li suo' prologhi.
E questo l' Autor, ch' oggi desidera
Trattenervi con cose più piacevoli
Che queste non sarien, vuol pretermettere
A ogni mo'; come quel che non muovesi
Troppo pel dir di quei ch' usan riprendere
O per invidia, o per consuetudine,
O per altra cagion che ciò si facciano.
Per ciò che s' ei riprendan per invidia,
N' ha gran piacer; che chiaramente mostrano
Esser da men di lui, che sempre s' usano
Invidiar i maggiori: e s' ei riprendano
Per loro usanza, chè sempre son soliti
Biasimar l' altrui cose, si vuol ridere
De' fatti lor; perciò che e' sa benissimo
Che questi tai farebbero il medesimo,
Se ritornasse un' altra volta Plauto,
O Terenzio, o qual si voglia comico.
Ma a color che con ragion riprendono,
Se ce n'è alcun, vuol ben tener grand' obbligo
Come persona in vero, il qual ingenuamente confessa ch' è proprio degli uomini
Talor errare; onde, se dimostratigli
Saranno gli error suoi, cosa gratissima
Gli sarà fatta; chè tien per certissimo
Ch' imparerà da lor: così rispondere
Non gli fa di mestier. La terza ed ultima
Cagion che gl' induceva a far il prologo,
Era per dichiarare, il che fa Plauto
Più d' una volta, della lor commedia
L' argomento; il quale è necessario
Presupporre, volendo ben intendere
Tutto quel ch' apparisce nella favola.
E questa parte, benchè necessaria
Sia, non movev' anco il nostro comico
A ciò far; perciò che dai medesimi,
Che parleranno in scena, sarà dettovi
A bastanza; s' a quei vorrete porgere
Diritto ben l' orecchio, e sol attendere
A loro e non ad altro, come sogliono
Spesso gl' innamorati, che con l' animo
Più delle volte sono in diversissimo
Luogo da quell', u' col corpo si trovano:
Il che facendo voi, solo potretevi
Doler de' fatti vostri. Or a proposito
Tornando, non volea per questa causa
Che io v' ho detto, l' Autor far prologo.
Per ciò che entrare in certe girandole[1]
Impertinenti e gerarchie superflue
Fin sopra il cielo, o comporre una satira;
Dicendo mal d' altrui, sì come sogliono
Far buona parte di quei che compongono
Oggi commedie, perchè ciò non piacegli,
Far non vuole. Ma noi che recitiamo
La sua Commedia facciamo proposito
(Dica quel che gli par) di fare il prologo
A ogni modo; perciò che parevaci
Cosa imperfetta, che, così usandosi
Da tutti gli altri, è molto riprensibile:
Onde fra tutti quanti quei che dicono
Sono stato elett' io oggi per farvelo.
Ma perchè a tal cosa io non son pratico
Per esser, come vedete, ancor giovane,
O in età nel vero da lasciarselo
Fare a un altro, e di poi recitarvelo;
Onde[2], se io vel facessi al contrario
Dicendo prima quel ch' ha a esser l' ultimo
Per non saper, di grazia perdonatemi;
Ch' io farò com' io so. Or dunque dicovi
Primieramente che questa Commedia,
Ch' a recitar v' abbiamo, è del medesimo
Che fece il *Furto* e i *Bernardi*, e se ridere
Fecervi quelle, è cosa convenevole
Che voi vi promettiate aver a ridere
Anco per questa. Il luogo dove fingesi,
È la città di Firenze, ove nacquero
I casi che vedrete. Quei che parlano
Son due vecchi, tre giovani, una vedova
Con lor fanti, e famigli, ed altri uomini
Di varie condizioni, sì com' usano
In tutte l' altre parlare; e il titolo,
O il nome che dir voglia della favola,
È *Cofanaria*, detta da un cofano
Che voi vedrete andar in volta. Ma già
Ecco parte degl' Istrioni[3] che cominciano.

---

[1] intrighi, ghiribizzi, fantasie. — *Gerarchie*, nell'uso volgare, vale altresì intrighi, imbrogli. — *Superflue fin sopra il cielo:* di tali gerarchie non si sa propriamente che fare in cielo. Lo scherzo move dal vero e primo senso della parola gerarchia, che vale graduazione de' cori degli angeli, o degli uffici ecclesiastici.

[2] perciò, per questo, dico, se io vel facessi ecc.

[3] commedianti: la parola *istrione* ci viene dall' antichissima Etruria, e significava propriamente pantomimo, danzatore, saltatore.

Non hanno avuta tanta pazienza
Ch' io sia venuto al compimento. Abbiatemi
Per iscusato, e sia questo bastevole;
Chè il resto diran loro. A Dio, ascoltateli.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IPPOLITO giovane.

Olà, i' vo fuora: se torna Panurghio, (*verso la*
Ditegli che si fermi qui, e aspettimi; *scena*)
Ch' io tornerò adesso[1]. — Incredibile
È a dir qual sia il tormento dell' animo
Di chi aspetta qualcuno; e massima-
mente, se spera da lui il rimedio
Di qualche suo travaglio, sempre struggere
Si sente in fin che non vien, sempre rodere,
E non crede poter mai tanto vivere
Che gli arrivi: e però da ognun dicesi
Bene, che nulla è tanto duro agli uomini
Quanto è l' aspettare. Il che essere
Verissimo, ora per esperienza
Conosco in me; perciò che ritrovandomi
Io in un gran laberinto, nè avendoci
Rimedio altro che un, che da Panurghio
Mio servidor aspetto, in modo struggere
Mi sento, ch'io ho stimato impossibile
L' aspettar più, ed ho fatto proposito
Andargli incontro. — Ma per Dio eccolo,
Che pur torna! Dio voglia ch' ei portimi
Buone novelle! Che se gli è possibile
Fare[2] stamani i danar ch' io desidero,
Sarò, se non del tutto fuor del pelago
Ove io mi trovo, almanco in miglior termine.

SCENA II.

PANURGHIO famiglio, IPPOLITO.

Pan. Egli si dice che la più difficile
Cosa che sia a fare, è accozzar uomini:
E a me par che sia più presto mettere
Insieme de' denar, quantunque piccola
Somma sien. Tosto che un dice d' essere
In bisogno, ciascun fugge credendosi
Per cosa certa aver da lui a essere
Richiesto.
Ippol. (E' par molto malinconico!
L' andrà male.)
Pan. E color che danno a cambio.
Senza mallevador non ti darebbono
Un bagattino[3].
Ippol. (*avanzandosi*) Come va, Panurghio?
Pan. Oh padrone, egli va come gli è solito.
Passeggia pel mercato egli, il Risorbolo[1]
Intendo.
Ippol. Eh, io dico, che novelle portimi?
Pan. Ah! in mercato si dice, che gli Svizzeri...
Ippol. Oh tu m' hai chiaro![2] che mi fan gli Svizzeri,
O i Lanzichenecchi? io voglio intendere
Se si trova in mercato alcun che credere[3]
Mi voglia.
Pan. Oh oh, tutti vi credono.
Ippol. Oh basta; adunque ci sarà dovizia
Di denari, ch' è quello ch' io desidero
Per ora.
Pan. E ben che ce ne sia dovizia,
Non si trova chi voglia dare un baghero[4]
Senza mallevadore, e mille storie.
Ippol. Oh, che di' tu? adunque non mi credono?
Pan. Vi credon troppo, e ancor senza ch' io giurilo,
Che avete bisogno; ma non vogliono
Già dare i lor, se prima non son cauti[5].
Ippol. Ah ria fortuna! trovastù il Risorbolo?
Pan. Trova'lo, ed anco quel ch'ei chiaman diavolo.
Ippol. Satanasso vuoi tu dire.
Pan. Ah sì: e' battano
Tutti a un segno[6], che non è possibile
Senza mallevador trovar a un simile
A voi, che siete figliuol di famiglia,
Chi gli prestasse, non che altro, dodici
Quattrini.
Ippol. Ah Dio! come farò or, misero
Me?
Pan. Voi farete come fanno proprio
Quei che non han danari.
Ippol. Tu mi strazii,
Panurghio, e non sai in quanto travaglio
Io mi trovi.
Pan. Padron, bisogna al medico
Scoprir tutto il suo male, a chi desidera
Guarire. Voi non m' avete ancor, Ippolito,
Voluto conferir[7] a quel che s' abbiano
A servir i denar: di grazia ditelo,
Ch' io troverò forse qualche rimedio
Miglior. Voi non m' avete già a conoscere
Ora, sapete pur quel che Panurghio
Sa fare.
Ippol. Io son contento, ma promettimi
Di tenermel segreto.
Pan. Io promettolo
Da uom da bene, e così anco giurovi.
Ippol. No, non mi piace questo tuo promettere,
Nè questo tuo giurare.
Pan. Oh, la causa?
Ippol. La cagion è perciò che, promettendomi
E giurando da uom da ben, non sendo tu

[1] tosto.
[2] procacciare, raccogliere, accozzare.
[3] moneta usatissima a Venezia, e, siccome il picciolo, valeva un quarto del quattrino.

[1] Costui voll'essere stato, parmi, un usuraio, chiamato dal volgo con quel nome per denotare ch'e' sapeva bene sorbire e succhiare il prossimo.
[2] mi fai proprio intendere la cosa che io dimando!
[3] che mi voglia fare credenza, prestarmi danaro.
[4] Lo stesso che *bagattino*.
[5] s'e' non hanno prima la cauzione, la malleveria.
[6] tutti si fanno a chiedere la malleveria.
[7] riferirmi, palesarmi, confidarmi.

Uomo da ben, col tuo dir tu non t' obblighi
A osservar la promessa: promettimi
Da un buon servidor, e da un famiglio
Come tu sei, e crederotti.
Pan. (Diavolo,
Vanne con tanta astuzia!) — Io promettovi
Da buon famiglio; basta?
Ippol. Or questo bastami.
Pan. Or dite.
Ippol. Or odi: io amo quella giovane
Ch' hai visto in casa là di quella vedova,
Sai, ch' io t' ho detto.
Pan. Di monna Laldomine
De' Foraboschi.
Ippol. Cotesta.
Pan. Sapevolo
Questo.
Ippol. Or ascolta: ed anco mi cred' essere
Da lei amato.
Pan. Ben di questo dubito.
Ippol. Perchè?
Pan. Perchè le donne spesso fingono
D' amar altrui, e poi spesso l' uccellano.
Ippol. Questa non fa così certo; ma lasciami
Seguir quel ch' io vo' dir.
Pan. Dite; ma al credere,
Padron, d' esser amato andate adagio.
Ippol. Lasciami dire, e non t' importi il credere
Mio, o non creder, quando non può nuocere.
Pan. Ei non importa; orsù seguite.
Ippol. E mancami
Solamente trovar un luogo comodo
Di potergli parlare, e felicissimo
Sarei; ed anco questo avrei trovato, se
Io avessi i denari ch' io desidero,
Cioè cento ducati.
Pan. E a che debbano
Servir questi danar?
Ippol. Tel dirò, ascoltami.
Tu conosci, cred' io, Stoldo Malefici.
Pan. Quello che attende a' pupilli ed a vedove.
Ippol. Cotesto sì, or ascolta: egli abita
Dietro alla casa di monna Laldomine,
E dalla parte di dietro confinano
Insieme, in modo che senza pericolo
Si può entrar di queste case agevolemente l' una nell' altra. Il che dicendomi
Stoldo, a chi io ho tutta questa pratica
Conferita, mi fece pigliar animo,
Come fa quel ch' affoga[1], di richiederlo
Che mi facesse questo benefizio,
Cioè d' accomodarmi che potessi di
Casa sua entrar a un' ora comoda,
Quando alla Messa sia monna Laldomine
Insieme con la fante, dalla giovane
La quale io amo: perchè son certissimo
Non le sarei discaro.
Pan. Deh fermatevi!
Come siete voi innanzi in questa pratica?
Che voi pensiate che sì tosto accettivi,
E vi faccia carezze?
Ippol. Al possibile[1]
Sono innanzi; io le ho già scritto lettere,
E n' ho avuto risposta.
Pan. Sì eh?
Ippol. E dicemi
Che, s' io prometto torla per legittima
Sposa e darle l' anello, è per concedermi
Quello ch' io voglio.
Pan. E voi promesso avetele?
Ippol. Gnene promisi per l' ultima lettera
Ch' io le scrissi; ma non credo potergnene
Già attener, ah! non ch' io nol desideri,
Ma perchè non si sa se ella è nobile
O no.
Pan. Ditemi un poco; come ebbela
Così costei?
Ippol. Al tempo dell' assedio
L' ebbe. Dicon che, essendo a balia,
Questa fanciulla fu rubata, e a Empoli[2]
Lasciata a certi, e quindi poi partendosi,
Agl' Innocenti; perciò che notizia
Non avean di sua gente[3] que' che avevanla.
Vedendola allor questa monna Laldomine,
Se la prese per sua; nè altro sóttene
Dire.
Pan. Sta bene; ora Stoldo Malefici
Che risposta vi diede?
Ippol. Egli al principio
Se ne mostrò discosto, uh uh!
Pan. Credolo,
Si fa così: seguite.
Ippol. Ma, pregandolo
Io strettamente e scongiurandolo
Che lo facesse, mi fece un introito
Di questa sorte: ch' è persona nobile,
E che non si conviene a lui far simili
Cose; ma pur, perch' ei si trova un debito
Di cento scudi con monna Laldomine,
Di cui è stato attore[4], e valutosi
È di certo suo monte...[5]
Pan. Questo è il solito
Degli attori il valersi; mancherebbono
Del nome ch' è lor dato. Ma seguite
Il resto.
Ippol. Quand' ei non pensasse scandolo
Averne a seguire, ed io servissilo
Di quei cento fiorini ch' egli ha debito,
Non mi potre' mancare.
Pan. Oh danar pessimi!
Che non fate voi fare?
Ippol. Ed oggi comodo
Era venuto, che monna Laldomine
Va a un monistero. Ecco, Panurghio,

[1] quegli che sta per annegare.

[1] Quanto più si possa.
[2] Empoli è una città della Toscana nella val d' Arno Inferiore. — *Agl' Innocenti:* allo spedale de' bambini spurii o de' trovatelli.
[3] di sua famiglia, de' suoi parenti.
[4] amministratore, agente.
[5] di certo suo credito, o di una somma posta a interesse in un monte.

Ch' io t'ho detto ogni cosa: ora tu trovaci
Qualche rimedio.
Pan. Bisogna agio e buio
A pensar a tal cosa. Ma deh! ditemi,
Non potrebb' egli un' altra volta nascere
Simile occasïon?
Ippol. Potrebbe.
Pan. Aspettisi
Adunque che la nasca; e in questo mezzo mi
Potrà qualche disegno entrar nell' animo,
Che or non trovo.
Ippol. Ah non sopporta indugio
Il caso!
Pan. Perchè?
Ippol. Non sai tu che Bartolo
Mio padre vuol che, innanzi che sia vespero,
Io abbia preso moglie quella vedova
Degli Agolanti, figliuola d' Ilario,
Che era prima maritata a Claudio
Fidamanti da Genova: e partironsi
Staman di casa, che non eran quindici
Ore, questi due vecchi per concludere
La scritta e'l parentado: che scoprendosi,
Non ho poi più rimedio, ogni disegno
È guasto con costei.
Pan. Oh oh, che furia
É questa?
Ippol. Tu vedi.
Pan. Dunque è impossibile
Indugiar qualche giorno?
Ippol. Impossibile;
Mio padre vuol così, e sì bisognami
Fare a suo modo, non volendo perdere
La grazia sua.
Pan. Ditemi un po'. Di Claudio
Seppesi mai la morte?
Ippol. Che io sappia,
No: ma si crede, e si tien ben per pubblica
Voce e fama, ch' egli annegasse.
Pan. Credesi?
Ippol. Sì.
Pan. Se ben si crede, ei non ne seguita
Che sia morto.
Ippol. Egli è vero.
Pan. Il rimedio
Dunque di dare a questa cosa indugio
Sare' di dare in qualche modo a credere
A Bartol vostro padre, e ad Ilario
Padre di questa giovane, ancor essere
Vivo quel Claudio.
Ippol. Sare' rimedio ottimo
Sì, ma costì sta il fatto.
Pan. Bene l' animo
Mi basta farlo, sì; e poi al danaio
S' andrà pensando.
Ippol. Ei son già più di quindici
Dì, ch'io pensava d' averli da Silvio
Palermini, il qual promesso avevami
Di prestarmegli al fermo, s' a Venezia
Andava il padre, quale era in sul muoversi;
Poi non è ito, e fien cose lunghissime.
Pan. Orsù state di buona voglia, Ippolito;
Chè, innanzi che sia ora che si desini,
Troverò ben qualcosa, sì. Lasciatemi
Andare alquanto un po' da me medesimo
Ghiribizzando e pensando, e lasciatevi
Trovare infra un' ora.
Ippol. In Santa Trinita
T' aspetterò.
Pan. Or basta.
Ippol. Ma, Panurghio,
Ricordati di tornar, ve'.
Pan. Oh diavolo!
Non dubitate: ma avvertite, Ippolito,
Ch' importa assai che dimostriate a Bartolo,
S' ei vi trovasse, aver voglia grandissima,
Anzi che spasimiate di conchiudere
Il parentado: acciò che non s' immagini,
Se viene in campo nulla, che mia opera
Sia, o vostra; chè sarebbe il diavolo.
Ippol. L' intendo; ma Dio sa s' io potrò fingere.
Pan. Sì, potrete bene.
Ippol. Orsù via spacciati,
Che non è da badar. — Ma ecco Agapito
Della Pressa, che viene in qua. — Deh! lasciami
Andar via; perchè, meco appiccandosi,
Son certo ch' egli mi terrebbe a tedio
Un' ora e più, com' io so ch' è suo solito.
(se ne vanno da diverse parti)

SCENA III.

AGAPITO giovane, PISTONE famiglio.

Agap. Piston, tu sai che son già intorno a dodici
Anni che tu sei meco, e nel principio
Che io ti presi, senza esperïenza
Alcuna aver fatta di te, parendomi
Tu persona fedel, non solo a crederti[1]
Cominciai i miei danari, e le mie rendite
Tutte, ma ti feci ancor partecipe
Di tutti i miei segreti.
Pist. Egli è verissimo:
Ed io ancor, come voleva il debito
Mio, v' ho servito fedelmente.
Agap. Io non me ne
Dolgo, ma ascolta. E or, s' io mutassi animo
Verso di te, sarei degno di biasimo
Grande, non me n' avendo dato causa.
Pist. Avreste il torto certo.
Agap. Questo prologo
Fo io testè perciò ch' io fo proposito
Scoprirti un gran segreto, che al solito
Terra'ti[2] celato; e, sia qualsivoglia uomo,
Fa che mai l' appalesi.
Pist. Che si dubita
Ora di me?
Agap. Non parlo, perch' io dubiti,
In questa forma; ma per farti intendere
Apertamente, di quanta importanza
Ei sia.
Pist. Padron mio, gli era bastevole,

[1] ad affidarti.
[2] terraiti, ti terrai.

Senza tanto parlar, sol dire zoccoli[1];
Voi sapete ch'io sono.

Agap. Io il so benissimo,
E però te ne parlo. Io so che Claudio
De' Fidamanti gentiluom da Genova
Conoscesti; sai, quel mio amicissimo
Ch' ogni dì era meco.

Pist. Come proprio
Voi, il conobbi; così farlo vivere
Potess' io!

Agap. Odi, egli è vivo, e trovasi
Oggi in questa città. E, perchè sappia
Ogni cosa, egli è in casa mia, e in camera
Dov'io dormo; e v'è stato del continuo
Già quattro dì.

Pist. Sì eh? non maraviglia
Che voi volevi[2] desinar in camera,
E cenar sempre senza testimoni:
Io pensava che fosse qualche nobile
Gentildonna, la qual non voless' essere
Veduta.

Agap. Gli è, come tu hai inteso, Claudio.

Pist. Perchè sta ei nascoso? di che dubita?
Che non si scuopre?

Agap. Ben che necessario
Non sia il dirlo, poi che 'l vuoi intendere,
Te lo dirò; acciò che tu consideri
Quanto importi il tacerlo. Claudio trovasi
Ancora in bando del capo[3] da Genova,
E ribel dell' Imperio, e con la taglia;
E qui non è sicur per l' amicizia
Che tiene il nostro Principe con Cesare.
E, se tu vuoi saper di ciò la causa
Anco, te la dirò. E' debbon essere
Circa tre anni ch' egli andò a Genova,
Come forse tu sai, per suoi negozi;
Che, quando prese Firenze per patria,
Lasciò imperfetti. E perchè nimicizia
Vi aveva grande (chè cagion potissima[4]
Fu ch' ei venisse a abitar qui, e pigliasseci
Moglie, come tu sai) ora nel giugnere
Fu da' nimici assaltato, ch' indizio
Ebbon di sua venuta; e difendendosi
Valentemente ammazzonn' uno, e poscia
Fuggì in casa un suo amico, confidandosi,
Perciò che per difesa l'omicidio
Avea commesso, potersi difendere
Di ragion[5]. La qual cosa conoscendo li
Suo' avversari, in un nuovo pericolo
Lo misero col dargli una calunnia
Molto importante, mostrando una lettera
Di gran momento contro al pacifico
Stato della città; la qual dicevano
In quello abbattimento esser a Claudio
Caduta a sorte.

Pist. Oh ve' malizia!

[1] *Zoccoli* è, quasi dico, una esclamazione, con che il volgo vuol significare in un fatto premura o maraviglia improvvisa. Risponde alle comuni esclamazioni *alto! suvvia! proprio a tempo!* [2] volevate.
[3] a pena del capo. [4] principalissima.
[5] potersi difendere giuridicamente.

Agap. Ascoltami
Pure. E per questo fu con molta furia
Di lui cercato con bandi scurissimi,
E di dar premii grandi promettendo
A chi lo dava preso, e pene asprissime
A chi non l' insegnava; tal che Claudio
(Benchè di quello ei non fosse colpevole)
Giudicò per suo meglio allora cedere
Alla fortuna; e, dall' amico fattogli
Spalle[1], partissi, e così, non trovandosi
In luogo alcuno, ebbe bando e la taglia
Dietro; che era quello che volevano
I suoi nimici, i quali avean in animo
Di fargli far la festa. Onde che, avendone
Notizia, Claudio fe' fermo proposito
Non si manifestar già mai per Claudio
De' Fidamanti, nè anco per da Genova,
Dovunque ei fosse, infin che la volubile
Fortuna il crin mutasse: la qual fecegli
Buon giuoco, chè in quei giorni medesimi
Che seguì il caso, fe' vela un navilio
Di quivi per la volta d' Alessandria;
Nel qual si fece da ognun giudicio
Che fosse Claudio, il qual nondimeno erasi
Fuggito via per terra. E perchè, prima
Che quella nave arrivasse in Cicilia,
Per gran tempesta fece naufragio
E capitaron mal tutti quei ch' erano
In essa, onde[2] si fe' nuovo giudicio
Che Claudio vi perisse anch' egli; massimamente non si trovando uom, che sapessene
Dir novella veruna.

Pist. Appunto dirvelo
Volevo, che qui s' era detto pubblicamente ch'egli affogò in mare.

Agap. Claudio
È vivo, com' io dicoti: ma 'l povero
Uomo in quello così gran pericolo,
Dove gl' incorse, si votò, campandone,
D' andare a piedi a visitar San Jacopo
Di Galizia, e altri luoghi; il che fe' in abito
Di peregrino, e due anni continui
Mise in questi viaggi. E poi ultimamente tornando andò in corte di Cesare
Là dove ha un amico di gran credito
Appresso a Sua Maestà; a cui scopertosi
Segretamente gli fece far opera
Con quella, che finalmente, trovandosi
Egli innocente di quella calunnia
Che gli fu data (ch' era assai agevole
A ritrovare, non avendo la lettera
Riscontro alcuno[3]), di quell' omicidio
Gli fosse perdonato. E con non piccola
Speranza d' ottenere questa grazia
(Perchè queste son cose che non gettansi
In pretelle[4]) un dì si partì, e vennene

[1] e, datogli dall'amico soccorso, ecc.
[2] perciò. Vedi *onde* corrispondente al *perchè*, anche nel prologo pag. 83, c. II, n. 2.
[3] non rispondendo a verun altro indizio.
[4] non son cose che si facciano presto e bene. Il proverbio viene dalla facilità, con che, gettando nelle pre-

Subito qui in Firenze; e, come detto ti
Ho, è in casa mia vivo e sanissimo;
Ed aspettiamo a ogn' ora le lettere
Di Corte con una patente amplissima
Che lo ribenedisca, e che lo liberi
Com' innocente da ogni pregiudizio.

Pist. Adunque la sua Laura non è vedova,
Chè dicon che si rimarita.

Agap. Vedova,
Ma di vivo marito; e in questo termine
Si starà la meschina in sin che Claudio
Dà fine a questa cosa.

Pist. Perchè domine
Non è più tosto andato a casa il suocero?
Della moglie non fidasi?

Agap. Della Laura
Sua donna si fiderebb' ei; ma dubita,
A dirti il vero, d' Ilario suo suocero.
I casi degli Stati sì son teneri[1],
Piston; bisogna girar largo ai canti[2],
E non si fidar troppo.

Pist. Infin gli è vero,
In queste cose bisogn' esser cauto;
Ma, dove ne va il capo, cautissimo.
Egli ha mille ragion di star nascosto,
Io lo lodo ora.

Agap. Or, perchè tutto intendere
Possa, noi ci troviamo in gran travaglio,
E convien riparar. Costor credendosi
Che Claudio sia morto (io dico Ilario,
E la Laura, e i parenti), fan proposito
Far nuove nozze, e già per tutto dicesi
Che l' è rimaritata, e che potrebbesi
Pubblicare ancor oggi il parentado,
Ed andarvi lo sposo, e i convenevoli
Far tutti: che sare' certo disordine
Grande, perchè, quantunque poi nel termine
Di prima torni il tutto, senza carico
Non passa d' amendue.

Pist. Non c' è rimedio?

Agap. Scarso per Dio. Io ho ben fatto ogn' opera
Guastar il parentado io, chiedendola,
Non mi curando di dote; e 'l possibile
Certo n'ho fatto, e 'n fin non c' è stat'ordine
Gli ha volto il capo a darla a un Ippolito
Degli Alberighi, sai, il figliuol di Bartolo.

Pist. Lo conosco.

Agap. E ciò vien per l' amicizia
Ch' hanno i due vecchi insieme. Va riparavi
Tu.

Pist. Non si potrebb' ei per via di lettere
Di man di Claudio proprio far intendere
Alla moglie e al suocero, quell' essere
Vivo e sano?

Agap. Tu di' bene, potrebbesi
Far, sì; ma non già senza pericolo
Grande d' amendue noi. Chi poi le lettere
Darebbe? e donde esser venute a scrivere
Abbiamo, o come, senza nostro rischio?
Ben sai. Infin più presto ogn' arzigogolo
Vogliam provare, ed ogn' altro rimedio.

Pist. Io vi dirò quel ch' io farei, in caso
Che e' non vi paia adoperar le lettere.

Agap. Di'; chè tal volta i consigli di simili
Persone non son tristi; e per tal causa
T' ho io scoperto il tutto.

Pist. Perdonatemi;
A dirvi il vero, egli è forza, volendovi
Dire il disegno mio, ch' io vi notifichi
Una mia faldelluzza...[1] pazienza,
Io non vo' già restar per questo. L' Agata,
La fante, dico, giovane d' Ilario,
È tutta mia; e talor, quando ho il comodo,
Mi do con lei bel tempo.

Agap. Sì eh? piacemi!
Ma segui.

Pist. E, perch' io possa con più agio
Andar da lei talor, m' ha fatto copia
Delle chiavi di casa; e, come tornami
Bene, a mia posta posso entrar dall' uscio
E dinanzi e di dietro.

Agap. Addio, buon sozio!

Pist. Udite pure. Ei si possono a Claudio
Dar queste chiavi, e poi sta notte al buio,
Quando ognun dorme, potrà egli andarsene
Da sè stesso turato[2] con un moccolo
In un lanternin chiuso, ed alla libera
Entrar in casa, e a gitto alla camera
Andar della sua donna, u' sempre è solita
Di dormir sola, e la prima è che trovasi
In sala a man diritta; e, a lei mostratosi
Come gli è vivo, può di poi uscirsene,
E ritornarsi in casa vostra, dandole
A creder ch'è in un luogo... il qual può fingersi
Come gli torna bene.

Agap. Odi tu, piacemi
Questo disegno tuo: così saputolo
Avessi prima! ch' or c' è in contrario
Sol una cosa, che, pria che sia buio,
Questo novello sposo non vi vada.
La corda è, vedi, in su la noce[3].

Pist. Domine!
Che sia sì in là[4]?

Agap. Tu hai inteso.

Pist. Or non possovi
Dir altro.

Agap. Orsù dà qua le chiavi; forse
Che l' adoprerem noi, chi sa? Ma restati
Un poco qui, e vedi se puoi intendere
Cosa veruna da questa tua Agata;
Poi te ne torna a casa. Io intanto andrommene

---

telle, o *forme di pietra*, metalli strutti, si formano chiose, piattelli e altri stromenti.

[1] delicati.

[2] procedere avvedutamente, con accortezza.

[1] maccatella, gherminella, fallo.

[2] coperto. Il Buonarroti nella *Fiera* a. I, 1: *Scopritor di turati nella cappa Ti s'accostan non pochi.* E dicesi elegantemente in Toscana *e' se ne va col viso turato; se ne va velata e turata.*

[3] La cosa è prossima ad accadere. La corda ritesa o caricata in sulla noce dell' arco non ha che a scoppiare.

[4] Così avanti è la cosa?

In piazza, per veder s' io trovo Ippolito
O alcun altro, dal qual io pur simile-
mente sia ben ragguagliato in che termine
È il parentado.

Pist. Così farò.

Agap. Ascoltami.
Ei non accade che tu parli a Claudio
Se tu vai a casa innanzi a me.

Pist. No, diavolo;
Non pensate ch' io sia per ire in camera.
(Agapito parte)

SCENA IV.

PISTONE solo.

Non mi poteva il mio padron commettere
Faccenda, a cui più volentieri attendere
Potessi, qual è questa che commessa mi
Ha al presente. Perchè questa è comoda
Via di vedere e di parlare all'Agata
Mia favorita, con la qual mi è lecito
Ora, in quanto a lui, a mio ben placito
Ciarlare e berteggiar; chè mai non me ne
Dirà niente sol per questa causa;
E, quando io soprastessi anco, n'ho lecita
Scusa. — Ma non vo' già qui più or perdere
Il tempo in guardar mura come s' usa
Per molti innamorati che si pascono
Di sguardi soli; che molto più nuocere
Mi potrien che giovare. Perchè Ilario,
O la figliuola, o altri qui vedendomi
Piglierebbon sospetto; e, dove agevole-
mente copia ho di lei[1], forse difficile
Mi sarebbe. Io mi vo' partire, e subito
Ne vogl'ire in mercato dove è solita
Andare a tôr gli erbaggi; ed aspettandola
Lì la vedrò, se vi viene: non venendovi,
Me n'andrò poi dal forno, dove bazzica
Assai: o al fin, se non è gran miracolo,
La troverò; ed in un tempo medesimo
Satisfarò a me e ad Agapito.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

PANURGHIO famiglio, IPPOLITO giovane.

Pan. E vi dico, che ho trovato il rimedio
A ogni cosa; ma seguite, e ditemi
Tutti li vostri affanni, e sfogatevi;
Ch' i' son contento.

Ippol. Non lo posso credere,
Tanto lo bramo.

Pan. State di buon animo,
Vi dico.

Ippol. Orsù io ti vo' dir per ordine
Tutto quel ch' è seguíto.

Pan. Or dite.

[1] uso seco; tratto o mi trovo con lei.

Ippol. Subito
Che tu stamani partisti da me, io me ne
Andai in piazza; nè appena giuntovi
Fui, ch' i' fui affrontato da Agapito[1]
Della Pressa; il quale, per quanto intendere
Posso, ha adocchiata questa vedova
Degli Agolanti; chè l' ha fatta chiedere
Anch' egli, e sapendo che si pratica
Di darla a me, come quel che desidera
Saper qual cosa, con improntitudine
Grande cominciò dir: Che c' è, Ippolito?
Tu par sì maninconico! orbè hattisi
A dir, buon pro ti faccia? io so che in pratica
Sei di tor donna... ed altre cose, tanto che
E' mi fu forza scoprirgli il mio animo
Come io non la vorrei, ma sol che sforzami
Mio padre a torla; e dissi che, trovandomi
Certi danar li quali mi mancavano
A un disegno, sare' cosa facile
Che io non la togliessi: e questo dissigli,
Per veder se 'l suo tanto desiderio,
Ch' io non l' avessi, il faceva conscendere
A prestarmeli.

Pan. Oh bene! certo piacemi;
Fu buon disegno il vostro.

Ippol. Allor, facendomi
Egli proferte grandi, mi diede animo
A far pruova di lui; così richiesilo
Di cento scudi.

Pan. Or qui ti voglio.

Ippol. Ei dissemi
Che non avea di sì gran somma il comodo
Così al presente; ma che in quello scambio
Mi dare' certe robe che ei trovavasi
In dogana, perchè io le dessi in pegno
A qualche amico mio, o altri, che me ne
Servissi. Io le accettai, ed egli diedemi
Tele di rensa[2] sottili in un cofano
Grande di quei di Francia; e di subito
L'andammo a sgabellare[3], e in quell'instante
Lo mandai a casa Stoldo... Oh ascoltami;
Tu badi ad altro?

Pan. Anzi ho sempre l' animo
A' casi vostri, e sempre mai rugumo[4]
Cose, che sien per servirvi a proposito.

Ippol. Oh sta ben; pensa dunque.

Pan. Dite; il cofano
Mandaste a casa Stoldo, eh?

Ippol. Sì.

Pan. Benissimo
Io l' ho trovata, non si corre risico
Or più alcuno. Siete certo, Ippolito
Felice!

Ippol. E ben felice! aspetta l' esito
D' ogni cosa.

Pan. Io lo so.

[1] mi venne incontro Agapito.
[2] Sorta di tela bianca fina a opera, detta così dalla città di Reims in Francia.
[3] a trarre di dogana pagandone le gabelle.
[4] riando col pensiero. *Rugumo* nel senso proprio vale *rumino*.

Ippol. Odi di grazia,
Se tu vuoi. Fatto questo, io pensavo esserne
Omai a termine buono, e lietissimo
Ne andavo a casa Stoldo; e detti in Bartolo
Ed in Ilario! che, come mi videro,
Mi si fecero incontro, e mi toccarono
La mano (ed Ilario, come proprio a genero,
Mi fece le parole), e squadernaronmi
La scritta del parentado; e così subito,
Senza concedermi pur tanto di spazio
Ch'io dicessi, Dio aiutami, me la fecero
Soscrivere.
Pan. Io lo so, dico; e promettovi
Ch' a ogni mo' sarete felicissimo,
Quanto all' amica. Ma Stoldo...
Ippol. Restavaci
Questa sola speranza, che in polvere
S'è convertita.
Pan. Oh perchè?
Ippol. Non c' è ordine
A casa buona; chè monna Laldomine
Non è ita altramente al monasterio.
Pan. Non importa cotesto.
Ippol. E Stoldo chiedemi
Danar contanti, e non robe; chè trovasi
Cessante[1], e in preda de' birri.
Pan. E il cofano
Dove si trova in fine?
Ippol. Ivi, laciaignene
In casa.
Pan. Questo mi basta, oh ascoltatemi
Quel ch' io ho fatto, adesso che confidomi
Vi piacerà, e parravvi un bellissimo
Modo di dare al parentado indugio,
E far danari.
Ippol. Ehimè! che gli è pubblico
Oramai.
Pan. Non sarà, che l' arzigogolo
Ch'io ho pensato; che tosto, tosto essere
Potrete con l' amica.
Ippol. Il tuo promettere
A un tratto tante cose mi fa credere
Manco alle tue parole, nè m' immagino
Che modo tu hai pensato.
Pan. Gli è bellissimo;
E, perchè voi sappiate, sempre megliora;
E ciò, che da voi odo, fa a proposito
Al mio disegno.
Ippol. Or Dio il voglia.
Pan. Ascoltatemi,
Che vel dirò, o vi entrerà benissimo
Da poi che ebbi un po' meco medesimo
Fantasticato, io pensai che 'l rimedio
Di questa cosa fosse che uno incognito,
Fingendo di venire o d'Alessandria
O di Turchia, esponessi a Ilario
Come Claudio era vivo, e che trovavasi
Prigion de' Turchi; e, per non aver comodo,
Non avea scritto: ma che ei strettissimamente raccomandavasi alla Laura
Sua donna, ed a lui; e come egli desidera,
E cerca modi di tornare, e cetera.
E in questo pensiero stando andavomi
Per questi alberghi, com'un bracco pratico
Aggirando.
Ippol. E in fine?
Pan. E, come io capito
Alla Corona, v' aocchiai un giovane
Della mia tacca[1]; che, per quanto io giudico,
È Ispagnuolo, un che molto a proposito
Mi parve, senza danari. Io richiesilo
Di ber con esso meco, il che negandomi
Egli, per non trovarsi un quattrino, fecilo
Porre a ogni modo a desco, promettendogli
Pagar per lui; e così feci tanto che
Me l' obbligai, che infin carte falsissime
Avre' fatte per me. Allora io lo
Ricercai del suo aiuto, conferendogli
Tutto questo disegno, e per suo premio
Gli promisi sei scudi; ed ei promise a me
Di far ciò ch' io voleva, ed, accadendomi,
Ancor cose maggiori; come un Cesare
Affè: tal ch' io restai soddisfattissimo
Di lui. Allora io mi partii, e dissigli
Che mi aspettasse quivi, che in picciolo
Tempo ritornerei per dargli ordine
Con chi dovea parlar, e dove a essere
Aveva; e questo feci acciò che intendere
Potestc voi questo disegno, prima che
E' si mettesse in atto, ma appena mi
Era partito, che riscontrai Bartolo
Ed Ilario, che insieme ragionavano
Del parentado; e intesi che soscrivere
Vi avean fatto la scritta. Allor vedendovi
A tal partito, giudicando essere
Tardi il rimedio pensato (chè, se indugio
Ben dà[2] alla cosa, i danari poi mancano
Che or ci bisognano a voler conchiudere;
Perciò che io non sapea nulla del cofano
Che avevate avuto), onde in un subito
Mi volsi ad altro, che in un medesimo
Tempo vi è al fermo per dare un po' d'agio
Di far quel che volete, ed è per mettervi
Danari in mano.
Ippol. Oh cotesto fia ottimo!
Di' su dunque.
Pan. E cominciai a fingere
Gran maraviglie, e dir d' aver miracoli
Grandissimi veduti: e, domandandomi
Ellin quel che ave' visto, una favola
Raccontai bella, ch' un per arte magica
Sapea tutti i segreti, ed esperienza
N' avea veduta; perciocchè, un dicendogli
Aver perduti danari, seppe subito
Dir dove eran; che riuscì verissimo.
E soggiunsi che allor mi venne in animo
Di domandar se gli era vivo Claudio
De' Fidamanti, e dissi ch' ei risposemi
(Poi che alquanto sopra sè medesimo

[1] debitore contro cui si fa o si può fare l'esecuzione.

[1] della mia taglia, natura.
[2] chè, se l'indugio favorisce la cosa.

Stette) che sì, e che in Costantinopoli
Si trovava; e che gli bastava l' animo,
Accadendo, ancor per incantesimo
Farlo venire in brevissimo spazio
Qui in Fiorenza, e sarebbe possibile
Il vederlo e il parlargli.
Ippol. Dove diavolo
Vuoi tu riuscire?
Pan. Udite pure. Bartolo
Cominciò a questo a dar un po' d'udienza.
Allor seguitai io. E, richiedendolo
Di questo fatto, mi rispose essergli
Di bisogno danari.
Ippol. Oh questo intorbida
Il tutto, eh?
Pan. No, state ascoltare. E dissemi
Ch' un cento scudi d' oro gli bastavano...
Ippol. Sta bene! cotesti appunto farebbono
Il fatto nostro, avendo 'l tempo! or seguita.
Pan. Parte per quelle spese che vi occorrono,
Parte per premio: e 'n fine, per conchiudere,
Seppi in mo' cicalare, assicurandogli
Che non potevan per modo niun perdere, —
Perchè gli era contento che in deposito
Si desser, fin che questa esperienza
Si facesse.
Ippol. Ed a chi?
Pan. A Stoldo Malefici,
Il qual gli pigliere'per cerimonia,
Poi gli rendere' lor; — che[2] piacque.
Ippol. Credolo
Avendo a esser renduti di subito.
Ma come così a Stoldo?
Pan. Detti a credere
Loro che gli è suo amico, e sua amicizia
Prese in Ispagna infin quando ne' traffichi
Stette degli Antinori. Ora io delibero
Che costui, che mi aspetta, dica d' essere
Negromante, ed a lor prometta libera-
mente far quello ch' io ho detto, avendone
Cento scudi di premio ch' in deposito
Si dieno a Stoldo, come ho detto.
Ippol. Ah subito
Di mille cose!
Pan. E di che?
Ippol. Come diavolo
Di che? prima Dio sa se in tal girandola
Vorrà entrar costui.
Pan. Di questo statene
Sopra di me: i' danar fan miracoli,
Non dubitate. E poi questo è più facile
Di quel che mi promise senza dubbio.
Ippol. E poi, quando costui fosse un filosofo,
Non ch'altro, ha egli a far con tanta astuzia[1]
Che rimarrà goffo egli, ed io più misero
Che mai.
Pan. Anzi sarete felicissimo,
Dico.
Ippol. Perchè alla fine tutte favole
Queste cose hanno a essere.
Pan. Sappiamcelo.
Ippol. Orbè, che ha seguir?
Pan. Poi ch' in deposito
Saran dati i danar, vo' che col Diavolo
Dichiam che si sia ito, non essendogli
Riuscito l' incanto; e voi servito vi
Sarete in tanto de' danari, avendoli
Dati a Stoldo. E così, mentre trattengonsi
Con questa cosa i vecchi, avrete l' agio
D'andare all' amica, pria che pubblico
Sia a tutti il parentado; che, dovendosi
Far questa sperïenza, è verisimile
(Come io dissi al principio) che lo taciano
Almanco per quel tempo.
Ippol. E se in deposito
I danar dansi, non fia forza renderli?
Pan. Sarà; ma io pensavo che da Silvio
Gli avessi in tanto. Ma, avend' ora il cofano,
Siam più sicuri: perciocchè potremolo
Impegnare a qualcuno, e così a Bartolo
Si renderanno; e, se non così subito,
Almen fra quattro giorni.
Ippol. Ahimè!
Pan. Lasciatevi
Governar.
Ippol. Tu non sai, come gli è stitico
Stoldo; non gli vorrà mai, se non liberi.
Pan. Vo'ben che noi diciam dargnene liberi,
Perchè non vo' che di questa girandola
Sappia niente.
Ippol. Oh, se volesse Bartolo
Dargnene in sua man propria?
Pan. Farem opera
Che Stoldo non si trovi; aggireremolo
In questo luogo e in quel, tanto ch' a noia
Gli verrà; e lasceragli a voi, che gnene
Diate. Ma oh, oh, oh, per Dio che ecco qua
Quella figura che ha a servirci! andiamolo
Affrontar.
Ippol. Figura proprio, ed anco da girandole!
Io ho poca fede in lui; pure aspettiamolo,
Che viene in qua.
Pan. Non ha cera d' astrologo?
Ippol. Di giustizia più presto[1]. Ma aspettiamolo.

SCENA II.

TOFANO, PANURGHIO, IPPOLITO.

Tof. Or vo' ben dir, che mai non fanno gli uomini
Un lor disegno, ch'un altro in contrario
Non ne faccia fortuna: onde è il proverbio
I sogni non son veri, e non riescono
I disegni. Io pensava aver non piccola
Ventura trovata, richiedendomi
Colui con tanta instanzia dell' opera
Mia; ed aveva promesso all' animo
Quel po' del guadagnuzzo, chè non trovomi
Un quattrino; e l' è stata bianca[2]. Ma eccolo

[1] ha egli a far con gente sì astuta ecc.
[2] il che, ciò che.

[1] Di' più tosto da forca; da essere giustiziato.
[2] e la è andata fallita.

Di qua appunto.
Pan. (E' m' ha veduto.)
Tof. Vogliolo
Affrontare... ma gli è seco quel giovane...
S' io gli favello, farò forse scandolo.
Vo' che mi veggia.
Ippol. (Panurghio, e' si perita
A venir qua da noi.)
Pan. (Gli è vero.)
Ippol. (Chiamalo,
Parliamgli un poco.)
Pan. Olà non odi? o giovane.
Tof. Oh ben trovato! io pensai che piantato mi
Avessi.
Pan. Ah! non l' avrei mai fatto.
Tof. E sommene
Venuto in questo luogo, dove avendoti
Trovato, che n' ho piacere, mi ti offero,
Se di me vuoi servirti.
Pan. Anzi vo'mene
Servire a ogni modo, ma non come ti
Dissi: io voglio una cosa assai più agevole
Che quella, e più sicura. E perchè sappia,
Tu ha' servir non me, ma questo giovane
Dabbene che tu qui vedi; e quel premio,
Che ti promisi, ti darà.
Ippol. Certissima-
mente 'l farò.
Tof. Tanto me', chè con gli uomini
Dabbene, come lui, non si può perdere
Mai.
Ippol. Donde sei tu?
Tof. Da Monterappoli.
Ippol. Dunque tu sei de' nostri, eh?
Tof. Vostrissimo
Sono.
Pan. Non t' avea già (per dirtelo)
Per Toscano, ma che 'mporta?
Ippol. Assaissimo,
Che non sia conosciuto.
Pan. Affè ch' io avevolo
Per di Spagna.
Tof. Non è gran fatto, essendovi
Dimorato venti anni; chè menato vi
Fui prigion fin l'anno dell' assedio[1].
Ippol. Oh bene! adunque non sarà possibile
Che alcuno lo conosca.
Tof. Che possibile?
Che, quando io fui menato, aveva un dieci
Anni, e non più? e penso che ognun credasi
Che io sia morto?
Pan. Or sta bene!
Ippol. Ascoltami.
Ha' tu la lingua Spagnuola?
Tof. Benissimo;
E la Francese ancora. E, per farvene
Sperienza, ve ne dirò, piacendovi,
Un motto dell' una e dell' altra. Eccovi
La Spagnuola: "Giuradios che son noble
Ygentilombres".
Pan. Che disse[1]?
Ippol. Benissimo.
Tof. La Francese or: "Le compagnion de Fransia
Plusè ami del flascon que della lansia".
Pan. (E' mi par che bestemmi a me.) (*a Ippol.*)
Ippol. (*a Panurghio*) (Io non me ne
Intendo molto, ma a mio giudizio
E' le parla amendue bene; e potrassene
Servir, se noi vorremo, e sì riescemi
Meglio a pan che a farina[2].)
Pan. (Egli è a proposito;
Diciamgli pur quel che gli ha a far.)
Ippol. (Diciamgnene.)
Pan. Noi ci vogliam, fratel, servir dell' opera
Tua in quel che ti dirò, pagandoti
Quel premio che ti dissi. Ma darebbeti
Egli il cuor con destrezza saper fingere
Un negromante?
Tof. Oh buon! voi date proprio
Nel mio! Io vi vo' dir ch' io son più pratico
In cotesto mestier, che non son pratico
In qual si voglia altra arte: e la causa
È che servii in Granata un che gli spiriti
Sapea incantar, e far cose mirabili,
E spesso mi volea seco; e ricordomi
Di tutti quei suoi nomi, e que' vocaboli
Ch' egli usava, talchè un servigio ottimo.
Penso di farvi.
Pan. Sta bene.
Ippol. Non accaggiono,
Cred' io, questi vocaboli; sol bastaci
Che dica audacemente e con grand' animo
Come ti basta la vista in ispazio
Di tre ore, o di quattro, o un simil termine
Far venir qui un di Costantinopoli.
Tof. Se altro non ho a far, questo fia agevole.
Pan. E che bisogna per tuoi sacrifizi,
Ed altre spese, ed anco per tuo premio
Cento ducati d' oro.
Tof. Sta benissimo;
Vi servirò a capello.
Pan. Che in diposito
S' hanno a dar a un terzo, che amicissimo
Ti fingerai.
Tof. Ditemi i nomi, e bastami.
E, se io non vi servo, vo' facciatemi
Quel che vi piace.
Ippol. Costui tutto l' ordine
Ti darà, chi, come, e tutto.
Pan. Sì, vattene
Un poco all' albergo, per darci agio
A trovar panni che siano a proposito
A sì fatto mestier; chè cotesto abito
Non è da negromante.
Tof. Io già volealo
Dir, che l' ave' pensato; ma rubastemi
Le mosse[3]: egl' importano assai.

[1] L'assedio che l' esercito di Carlo V e papalino condotto dall' Oranges pose a Firenze dal 14 ottobre 1529 al 12 agosto 1530.

[1] Le stampe tutte hanno: *che ti fe'*.
[2] la mi riesce meglio di quello che pensava.
[3] mi preveniste, mi preoccupaste.

Pan. A tutto si
È pensato: va pur colà, ed aspettaci;
Che, stando qui, si porterebbe risico
Di guastar ogni cosa.
Tof. Addio. *(parte)*
Pan. Be', Ippolito,
Che ve ne pare?
Ippol. E' me ne par benissimo,
Gli è 'l caso: ma non so già se succedere
Potrà il disegno tuo. Pure proviamoci.
Ma donde avrem noi i panni? che pensatoci
Per mia fè non ci avea.
Pan. Diavolo!
Che non ci sia chi ce li presti? andiamcene
Allo Squitti in mercato, o altri simili,
Che ce ne serviran con quattro giulii
O manco.
Ippol. E che panni hanno a esser questi?
Pan. Un mantel, un cappel, stivali, un saio,
Panni da cavalcare.
Ippol. O va a Agapito
Della Pressa il qual c' è vicinissimo,
Che gli avremo assoluto[1]: chè ei desidera
Tanto, per quel che mi pare, ch'io tolgami
Da questo parentado, che difficile
Non gli par nulla.
Pan. Gli è 'l nostro refugio,
Par a me.
Ippol. Non importa; egli richieggasi
La prima cosa, e fallo tu dicendogli
Ch' io me ne vo' servir, perchè dispongomi
Star quattro giorni fuor, nè vo' che Bartolo
Ne sappia nulla: e, se pur egli non ce ne
Serve, va poi in mercato, e dove piaceti;
E non restar per nulla, purchè s' abbiano.
Orsù la cosa, par a me, è a buon termine.
Sì... ma, se non va fuor monna Laldomine,
Come faremo?
Pan. Io ho un modo bellissimo
Che ve lo vo' contar. — Ma per Dio eccola!
Io ve lo dirò poi. Su affrontatela.
Ippol. Io?
Pan. Sì, voi.
Ippol. Vada a monna Laldomine
Io?
Pan. Sì, dico; andate là, e ditele
Come Stoldo vuol soddisfare al debito
Che ha con lei. Non avete tant' animo
Di parlarle?
Ippol. Sì, ma...
Pan. Che ma? andatevi
A ogni modo, e dite che ei chiedele
Tempo due o tre giorni; e, perchè cauta
Sia[2], le darà in pegno un cofano, uditemi,
Pien di tele di rensa; e spignetela
Ch' ella vada a vederle, e, andandovi,
Siatevi ancora voi; e, volendole,
Promettete voi e Stoldo di mandargnene
Serrato e suggellato; ed aspettatemi.

[1] di sicuro.
[2] sia assicurata con cauzione.

Ippol. Orsù.
Pan. Ed a Stoldo di questo arzigogolo,
Che abbiam pensato, non parlate.
Ippol. Intendesi.
Pan. Or andate. — Gli ha avuto pur tant' animo!
Io vo' aspettar qui al canto, e veder l'esito.
(si ritira da un lato)

SCENA III.

Monna LALDOMINE vedova, TITA fante, IPPOLITO.

Lald. (Vedi che pur abbiam fatto qualch' opera
A minacciare Stoldo! gli ha pur l' ordine
Di pagarmi provvisto!)
Tita. (Bembè, io non me ne
Maraviglio niente. Zucche! l' essere
Messo in prigione è mala cosa!)
Lald. (E gnene
Appiccavo[1] da vero.)
Tita. (E sì facevigli
Il dovere[2].)
Ippol. Buon dì, monna Laldomine.
Lald. Oh buon dì e buon anno.
Ippol. Io desidero,
Quando vi piaccia, in vostro benefizio
Parlarvi un poco.
Lald. Sì bene, parlatemi
Quel che vi piace; ma fia meglio entrarsene
Qua dentro in casa. — Tita, apri, spacciati.
Ippol. Come vi piace.
Tita. Io ho aperto.
Lald. Venitene.
(entrano, tranne Panurghio)

SCENA IV.

PANURGHIO solo.

Egli è entrato in casa. Pur, o Ippolito,
Tu ti trovi pur or là dove abita
Ogni tuo bene! questo è buono annunzio[3]
Veramente. Oltre che gli è a proposito
Che dia un'occhiata alla casa, e consideri
Gli usci, le scale, la sala, la camera,
Ed ogni cosa; acciò che, bisognandogli
Uscirne al buio, sappia trovar l' esito.
E forse ancor potrebbe aver il comodo
Di veder la sua amica, e farle intendere
Co' cenni che vuol irvi. Or sento crescere
Ben la speranza, che gli abbia a succedere
Tutto quel che disegno, e ch'io m'immagino;
Se già l' empia fortuna, come invida
Dell' altrui bene, in sul bel del conchiudere
Non ci contrasta. Ma non so io che 'l savio
Vince fortuna? che tanto sono ottimi
I suoi consigli, che non li può nuocere?
Sì come ai miei? benchè non mi vo' mettere
Però tra' savi, ma certo il possibile
In pensarci ci ho fatto. — Ma ecco Ippolito
Che già esce! per Dio *brevis oratio*

[1] glielo faceva intimare di certo.
[2] si facevate ciò che stavagli bene.
[3] questo di certo è buon augurio!

È stato il suo! non vien monna Laldomine?
Questo ben mi dispiace!

SCENA V.

IPPOLITO, PANURGHIO.

Ippol. Io ho, Panurghio,
Fatto 'l bisogno.
Pan. Vuol monna Laldomine
Veder le rense?
Ippol. Non è necessario.
Pan. Come? che dite voi? necessarissimo
È certo; anzi non saria possibile
Far cosa buona, se prima non vedele.
Ippol. E' non è necessario, dico; lasciami
Finir quel ch'io vo' dir, perchè vedutole
Ha, e si contenta se le mandino,
Come dicemmo, serrate in quel cofano
E suggellate, ove le sono, e bastale
Aver il pegno in casa, e contentissima
È aspettar quel tempo, e tiemmene obbligo.
Pan. Adunque Stoldo avea per sè medesimo
Fatto 'l bisogno?
Ippol. Tu odi, ma non gnene
Voleva già mandar; che 'l suo disegno
Era 'mpegnarle ad altri.
Pan. Or, Ippolito,
Non c'è più dubbio alcuno, e vo' per ordine
Dirvi tutto 'l pensier ch'io ho nell'animo.
Io vo' che si provvegga un cofan simile
A quel di Stoldo, e 'n quello rinchiudendovi
Vi farem portar là.
Ippol. Serrato?
Pan. Diavolo,
Che vi s'abbia a mandar aperto! Io 'l voglio
Serrare e suggellar, ma che possibile
Sia a chi v'è dentro a suo piacere uscirsene:
Che si può far, facendo un buco piccolo
Dinanzi al boncinello[1], onde spingendolo
Con un ferruzzo, da poi che cavatasi
È la stanghetta, balza fuor di subito.
Così vi manderemo, e ritrovandovi
In casa, come fuor monna Laldomine
Va con la fante, che farò 'l possibile
Che la vada ancor oggi, avendo 'l comodo
Di sentir (che l'avrete, essendo in camera)
Potrete aprir il cofano, ed uscirvene,
E far quel che vi piace.
Ippol. Oh mio Panurghio,
Una corona in ver certo tu meriti!
Pan. Di che? di carta[2]?
Ippol. Io dico d'or finissimo.
Pan. Non vo' tant'io, a me sarà bastevole
Una berretta di velluto semplice.
Ippol. Ti fo di questa un presente; ma lasciami
Andare infino a casa. E più promettoti
Un paio di calze a tuo modo.
Pan. Ehi, Ippolito,
Io vi ringrazio.
Ippol. E se vuoi altro, chiedimi,
Ch'io tel darò; chè certo mi risusciti
Da morte a vita.
Pan. Ah, padron, perchè ditemi
Sì fatte cose? se solo io desidero
Servirvi, come a buon servo conviensi?
Ippol. Io 'l so, Panurghio.
Pan. Lasciam ir le chiacchiere,
Non si perda più tempo. Io andrò ad Agapito
Pe' panni, e vestirò l'amico, avendolo
Del tutto ammaestrato e instrutto, e subito
Lo merrò meco qui: voi intanto andretene
A trovar Stoldo, e ditegli che in ordine
Sono i danari, e dategli ad intendere
Il modo del mandarvi, contentandosi
Questa sua creditrice sol che il cofano
Le sia messo in casa; chè son d'animo
Far ogni cosa prima che si desini.
Ippol. O ben sai.
Pan. E però andate via subito;
Chè mi par sempre che qualcun c'intorbidi
Questo nostro disegno.
Ippol. Or io vo; l'ordine
È di trovarci qui.
Pan. Sì, che Bartolo
Ci sarà ora, e forse ancora Ilario;
E con lor s'ha questa festa a conchiudere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ILARIO e BARTOLO, vecchi.

Ilar. Nè feci cosa mai che più all'animo
Mi andasse che questa, e più restassine
Soddisfatto.
Bart. Io lo veggio, Ilario, e sommene
Rallegrato in buondato.
Ilar. E certo il simile
Avre' fatto la donna mia, trovandosi
Oggi viva; chè avea gran desiderio
Imparentarsi teco: e, quando nacqueci
Quella bambina, che poi nell'assedio
Capitò male a balia (perchè sappia)
Facemmo nostro disegno di dartela
Per nuora a ogni mo'. Ma, non essendoci
Andata innanzi, e sendo l'altra vedova,
Avrai or lei, e medesimamente
Fia mio parente.
Bart. Infine quel ch'ha essere
Convien che sia, Ilario.
Ilar. Gli è ver, Bartolo,
La sta così. Ma, tornando a proposito,
Innanzi che noi ci risolvessimo
Rimaritar la Laura, nè sapendosi
Certo il morir di Claudio, scrissi lettere
In Levante, in Ponente, in Alessandria,

[1] Vedi nota n. 1, pag. 64, col. II.
[2] Allude alla *mitera* o foglio di carta accartocciata che si poneva in capo a' malfattori quand'eran condotti dalla Giustizia sull'asino o tenuti alla gogna.

E in altri luoghi (che per nostri traffichi
E degli amici miei ho avuto 'l comodo,
Come tu sai) e detti a più uomini
Commession che con gran diligenza
Cercassero per tutto; ed ho aspettato
Le risposte da ognuno, e notizia
In fin non s' ha di lui, e da ognun credesi
Per cosa certa che egli trovassesi
Con quegli altri in sul legno dello Spinola
Ch'andò a traverso. E però non mi muovono,
Nè tengo conto alcun di queste chiacchiere,
Che così le vo' dir, che 'l tuo Panurghio
Ci ha contato.

Bart. Tu di' bene, Ilario,
Ma ascolta. Il voler un poco intendere
Chi è costui, che fa questi miracoli
Sì grandi, e il farne pruova che può nuocere?

Ilar. Come, che nuocer può? Possonsi perdere
Questi cento fiorin.

Bart. No Dio, che perdere?
Tu non afferri bene il punto; un picciolo
Non gli ha a venir in mano, ma in diposito
S' hanno a dar a un terzo, infin che vegganſi
Questi sì fatti miracoli: e piacegli
Si dieno in man di Stoldo che è amicissimo
D' Ippolito, il qual sol per cerimonia
Gli piglierà, e renderagli subito.
Noi potrem poi, se la cosa riescegli
Come e' promette (il che non credo) dargnene,
O no, come vorremo.

Ilar. Io vo' dargnene
A ogni mo', s' io son chiaro che per opera
Sua venga qui Claudio; ma vommene
Prima chiarire molto bene.

Bart. Intendesi.

Ilar. Sì; ma se l' uno e l' altro s' accordassero
A esser due ribaldi?

Bart. Ah no, Diavolo!
Stoldo è uomo dabben, e sì conobbilo
Quand' io fui de' pupilli, ed una simile
Cosa non fare' mai; ed ha che perdere
Anco tanto che val cotesto, o meglio.

Ilar. Tant' è, io t' ho inteso, tu hai volto l' animo
A far un tratto questa esperïenza.
Falla, poi che tu vuoi; ma io non me ne
Vo' travagliar di nulla, questo carico
Sia tutto tuo. Io son ben contentissimo
Darti i danari, che a questo proposito
Ho tolti dal cassier: ma vedi, io te gli do
In prestanza, e non altrimenti.

Bart. Piacemi!
Tu vuoi ir a *salvum me fac*[1]: ma importami
Poco, perch' io so ch' io non posso perdere
Un quattrino.

Ilar. Io lo fo, perch' io m'immagino
Che questa non sia altro ch' una trappola
Per ingannarci; e vo' che questo risico
Corra tu sol, poi che par che tu spasimi
Di vedern' il fine.

[1] Tu vuoi mettermi al sicuro.

Bart. Orsù il vo' correre[1],
Che domin fia? dà qua i danari.

Ilar. Eccoli,
Questi son cento scudi d' or d' Italia
Tutti di peso.

Bart. Sta bene: ora pommene
Debitore a tua posta[2]. — Ma ecco Ippolito
Mio; veggiamo un po' s'egli ha notizia
Di questa cosa, e come egli anco intendela.

Ilar. Veggiam; ma io penso che sarà dell' animo
Mio, e non darà fede a queste chiacchiere.

SCENA II.

IPPOLITO, BARTOLO, ILARIO.

Ippol. Io ho trovato in casa Stoldo, e voltolo
Senza fatica a quel ch' io voglio, e parmene
Esser omai a buon porto. — Ma oh, Bartolo
Mio padre è qui, e seco ancora è Ilario.
Voglio ir da loro, e riscaldarli all' opera,
Se n' avesser bisogno.

Bart. Orbè, Ippolito?

Ippol. Iddio vi dia 'l buon giorno.

Bart. Hatti Panurghio
Trovato? e detto questo gran miracolo,
Che ci promette non so che astrologo,
O negromante?

Ilar. Be', che di', Ippolito?

Ippol. Io son più là assai, chè ho parlatogli.

Bart. A chi?

Ippol. A quel che cose sì mirabili
Ne promette.

Ilar. Gli hai parlato?

Ippol. Io proprio,
Messersì; ed afferma al tutto Claudio
Esser vivo.

Ilar. Oh togli!

Ippol. E che trovasi
(Udite questa) in Costantinopoli,
Che c' è dumila miglia; e promettemi,
Che lo farà in fin qui venir per aria.

Bart. Che di', Ilario?

Ilar. Son di quel medesimo
Animo, non lo credo. E tu, Ippolito?

Ippol. Io non lo credo anch' io: ma, vedendolo
In quel modo affermare, fa ch'io dubiti
Un certo che.

Ilar. Dond'è ei?

Ippol. Dice d' essere
Ispagnuolo; ma Stoldo, ch'ha sua pratica,
Dice ch' egli è ebreo, e sa benissimo
La nostra lingua.

Ilar. Egli è necessario
Che sia cima d'uomo, ed abbia 'l diavolo
Addosso. Ebreo e Spagnuolo, eh?

Bart. Son uomini
Trincati[3], eh?

Ilar. Cacasangue! sì, che abbiti

[1] vo' correr quel risico, pericolo.
[2] scrivili a mio debito, come più t' aggrada.
[3] scaltriti, astuti.

Cura.
Ippol. Che cura ? che non c' è pericolo
Alcuno : non sapete voi l' ordine
Che s' è dato ? e Stoldo è contentissimo
Far ciò che noi vogliamo.
Bart. Sta benissimo ;
Cotesto importa il tutto.
Ilar. Come chiamasi
Cotesto ebreo ?
Ippol. Oh ricorderommene
Io..? ma non ve l' ha detto Panurghio ?
Bart. No.
Ilar. Non l'abbiam ricerco.
Ippol. Posso fingerlo
Ora a mio modo.
Bart. Come ?
Ippol. Che si nomina
In un stran modo... ah io lo so or ! Dattero
Ha nome.
Ilar. Bene, cotesto è nome proprio
Di giudeo ; e' non son molt' anni, che ce ne
Era un ch' avea cotesto nome.
Bart. Ed io me ne
Ricordo ; gli avea 'l presto[1] da' Panciatichi.
Ilar. Gli è vero, sì. Tant' è, cotesto Dattero
Promette far gran cose, eh?
Ippol. Grandissime.
Ilar. E quanto tempo a far questi miracoli
Chiede ?
Ippol. Quattro ore al più.
Bart. Quest' è un picciolo
Tempo.
Ilar. È vero, e tanto più difficile
Mi pare a creder. Ma, com' or a Bartolo
Dicevo, bench' io non sia di quest' animo,
Quando tu voglia pur veder, Ippolito,
Questa faccenda, io son contento; facciasi
Ciò che tu vuoi. I danar, che accaggiono
A questo, ho dato a Bartolo.
Bart. Sì, eccoli.
Ilar. Ma con questo, avvertite, che, perdendosi,
Sia il danno vostro.
Ippol. Non c' è un pericolo
Al mondo, vi dico.
Ilar. Orsù trovatelo.
Io intanto me n'andrò in casa, e alla Laura
Non dirò nulla ; acciò che questa pratica
Non le desse alterazione.
Ippol. Benissimo
Fate.
Ilar. Sì, che e' sarebbe un trassinare e premere
Le piaghe vecchie[2], e ragionar a tavola
De' morti.
Bart. È vero; tu fai bene, Ilario,
A non gliel dir.
Ilar. No no per nulla. Io me ne
Vo in casa ; addio.
Bart. A rivederci subito
Dopo mangiar, ch' io vo' questo miracolo
Veggiamo insieme.
Ilar. S' intende.
Ippol. Ilario,
Mi raccomando a voi.
Ilar. Addio, Ippolito,
A rivederci. — Ma ascoltate, Bartolo ;
Com' io t' ho detto, se i danar si perdono,
Io non vo' sentir nulla.
Bart. No no, pommene
Pur debitor.
Ilar. Sta bene. (*parte*)
Bart. Oh questo Ilario
Mi riesce fra mano una pillacchera,
Ed un gran cacastecchi[1]! e' non vuol perdere
Per niun modo.
Ippol. Egli era me' lasciargnene,
E pigliar danar nostri ; per non gli essere
Tenuto a nulla.
Bart. Anzi più tosto dargnene,
E non se n' impacciar; che questa è proprio
Faccenda sua, e non nostra ; e troppi carichi
Ci pigliamo. Così, così mi pizzica
La mano[2] di picchiargli l' uscio, e renderli.
Ohimè no, che questa sperïenza
Non si farebbe ; e io non torrei la Laura,
Non sendo al tutto fuor di questo dubbio.
Orsù facciamlo per tuo amor. — Ma ecco qua
Panurghio. Chi è quel ch' è seco?
Ippol. Oh, Dattero,
Quel negromante.
Bart. Sì, eh ? quello è Dattero
Ebreo, eh ?
Ippol. Oh mio padre, di grazia
Fingete non saper come si nomini,
Nè che sia ebreo; che sare' forse scandolo.
Bart. Oh perchè ?
Ippol. Perchè e' non vuol che si sappia,
Che sia ebreo : e, se Stoldo non me lo
Avesse detto, nol saprei. Di grazia
Fate a mio modo.
Bart. Oh al chiamarlo[3] ?
Ippol. Chiamatelo
O messere, o signor, sì come s' usano
Chiamar questi Spagnuol, che insino a'guat-
Usan dar del signore: e, non dicendovi [teri
Il nome, non lo ricercate.
Bart. Facciasi
D'ogni cosa a tuo modo.
Ippol. E' ci han visti: eccoli.

SCENA III.

PANURGHIO, BARTOLO, TOFANO da negromante, IPPOLITO.

Pan. Voi siate i ben trovati, padroni. Eccovi
Quell' uomo ch' io vi dissi, ora parlategli

[1] Bottega dov' e' prestava col pegno.
[2] Lo stesso che *rinfrescar le piaghe*, e vale *rinnovar i dolori*. Manca questa bella maniera al Vocabolario.

[1] uom sordido, stitico, di piccolo animo. *Pillacchera* è propriamente schizzo di fango attaccato a' panni.
[2] son tentato, sentomi in voglia di bussare all' uscio.
[3] Oh a chiamarlo ora, sarà bell' intrigo! come far dunque a chiamarlo?

Da voi.
Bart. Questo è quello, che sì mirabili
Cose promette fare, eh?
Tof. Io son quel proprio
Alli comandi vostri.
Bart. Sì, eh? ditemi
Un poco. Tenete voi però al fermo essere
Vivo Claudio Fidamanti da Genova?
Tof. Anzi lo so di certo, e ritrovasi
Oggi in Costantinopoli.
Bart. Io strabilio.
Pan. Udite pure.
Tof. E' mi basta anco l' animo,
Quando queste mie cose non sien pubbliche
Così a ognuno, in quattro ore di farvelo
Vedere.
Pan. Che dite ora?
Tof. E parleretegli,
Se voi vorrete. Basta, che venirvelo
Farò in Firenze, e fia forza ch' ei mostrisi
A tutti i suoi amici, e a chiunque bramalo.
Bart. Questa è una gran cosa! e appena crederla
Posso.
Tof. E' non farà mestier il crederlo,
Che lo vedrete.
Ippol. Mio padre, io delibero
Far questa prova.
Bart. Orbè, che spesa ha essere
Questa, volendo questo gran miracolo
Vedere?
Tof. Gentiluom, se quel che merita
Il fatto dar mi voleste, contandomi
Dumila scudi, non sarien bastevoli.
Bart. Cacasangue!
Tof. Ascoltate. Ma io delibero,
In questa terra per farmi conoscere
A qualchedun, che, mettendo in deposito
Cento ducati, com' io dissi poco fa
Al vostro servidore e a questo giovane
Vostro figliuolo, io son contentissimo
Far questa esperienza; promettendomi
Non l' andar trombettando, e intendendosi,
Se mi riesce, i danari esser liberi
Miei; e, non riuscendo, un sol picciolo
Non ne voglio.
Ippol. E' parla bene.
Tof. E, piacendovi
Si dieno in mano a Stoldo Malefici;
Che mi contento.
Bart. In verità non possovi
Contraddir cosa alcuna. Ma, venendoci,
Come voi dite, Claudio, necessario
Fia che si sappia.
Tof. Anzi saria impossibile
Non si sapesse; perchè parleretegli
Voi e degli altri. Ma quel ch' importa a me,
È che voi non diciate ch' io sia causa
Del suo venire: perchè, risapendosi,
Mi potre' forse (che so io?) nuocere.
Ippol. Gli è ver, mio padre; perchè l' arte magica
È proibita.
Tof. Oh che pur intendestila!
Ma e' non si può mancare a' gentiluomini
Par vostri, a cui sempre deditissimo
Fui.
Bart. Ah non dubitate, ch' una minima
Parola non ne son per dire!
Ippol. Or spacciai;
Trovate li danari, che e' vuole.
Bart. Eccoli:
Ma dov' è Stoldo?
Ippol. Non importa; dateli
A me, ed io gnene darò in presenza
Di quest' uomo dabben. Che dite? piacevi?
Tof. Mi piace; avanziam tempo.
Bart. Non è ei meglio
Che ancor io venga a dar il deposito?
E che siam tutti insieme a far quest' opera?
Ippol. Deh! no, mio padre; egli è meglio ch' andiatene
A desinar, chè non è necessario
Ch' abbiate voi questo disagio.
Tof. Andatene
Sì, e dopo mangiare fate d' essere
Con chi vi piace; che in picciolo spazio
Vedrete, e parlerete al vostro Claudio.
Bart. Orsù, poi che vi piace, toi[1], Panurghio;
Qui dentro son cento scudi d' Italia.
Voi sapete quel che s' ha a far.
Pan. Benissimo.
Ippol. Andiamne, gentiluom.
Bart. Oh, ascoltatemi
Una parola. Ove s' ha egli a essere
A veder questa cosa?
Tof. Dove piacevi.
Io prometto una volta[2] di condurvelo
Qui in Firenze; e, se c' è, poi fia facile
A vederlo o in mercato, o in casa 'l suocero,
O in piazza, o al Duomo.
Bart. Or andatevi
Con Dio. — Ma sta, ecco Stoldo.
Pan. (*a Ippolito*) (Oh diavolo!
Siam rovinati!)
Ippol. (*a Panur.*) (Come farem?)
Bart. Chiamalo,
Panurghio.
Pan. (Male.)
Tof. Udite, gentiluomini.
Io non vo' che si faccia così in pubblico
Questa faccenda, acciò che quei che passano
Non odano ogni cosa.
Ippol. È ragionevole;
E' dice ben.
Bart. (*a Panur.*) Va pure; parleremogli
Così pian piano.
Pan. Oh, e' non è possibile.
Bart. Perchè?
Pan. Come perchè? Stoldo Malefici
Non è ei sordo affatto?
Ippol. È ver; lasciamolo
Tornare a casa, e quivi parleremogli.
Bart. Come sordo? gli udiva pur benissimo.
Da quand' in qua è assordato?

[1] togli, prendi. [2] insomma, alfine.

Pan. Da quindici
Giorni in qua.
Bart. Oh to' questa!
Pan. E, se sparassersi
Tutte l' artiglierie ch' oggi si trovano
Dentro al Castello, credo che appena le
Sentirebbe.
Bart. Oh come dunque Ippolito
Gli ha parlato?
Ippol. Co' cenni, e nell' orecchio
Gridando ad alta voce.
Bart. Va via, chiamalo
A ogni modo.
Tof. Io non vo che si pubblichi
Questa cosa, vi dico.
Ippol. No, Panurghio,
Non lo chiamar per nulla; perchè importaci
Poco.
Bart. Anzi importa assai; ch'io vo il deposito
Porre in sua man.
Tof. Fate voi; ma parlategli
Senza gridar, non sendo necessario.
Ippol. Sì, che sa ogni cosa, e parlatogli
Abbiamo assai.
Bart. Così farem. Panurghio,
Va infin colà da lui, ed accennagli
Che venga qui.
Pan. Io vo.
Bart. Ma dammi intanto li
Danari.
Tof. Sì, che andando non cascassero
Fuor del sacchetto.
Bart. Oh guarda, che disgrazia
Gli è intervenuta! che domin può essere
Stato?
Ippol. Una scesa pare a me che dicano
I medici, e per scesa medicato la
Hanno.
Bart. E' non san quel che si pescano
Più delle volte.
Tof. Gli è ver; ma tiriamoci
Qua dentro al canto, ove tanti non passano,
Tanto che e' gli parli, e sì conducalo
Qui.
Ippol. Andiamo. Piaccia a Dio che questo subito
Trovato di Panurghio, di dir d' essere
Sordo costui, ci giovi a uscir del pelago[1]!
(partono)

SCENA IV.

STOLDO, PANURGHIO.

Stol. Io stava qui per vedere se Ippolito
Si spiccava dal padre, per intendere
Della mia cosa; e non c' è mai stat'ordine.
Ma tu me'l dirai tu forse, Panurghio.
Come va?
Pan. Bene, casa de' Malefici;
Avrem danari a buffa[1]. Ma il canchero!
Voi avete ben voi presso che scandolo
Fatto non piccol.
Stol. Diavol con gli scandoli![2]
Ma in che modo?
Pan. Il vostro sopraggiugnere
Ci è stato per guastar' ogni disegno.
Stol. Oh come?
Pan. E' non c' era tempo a dirvelo.
Basta, ch' a uopo è venuta l' astuzia
Nostra: ma ascoltate. Perchè accadeci
Che voi vegnate là innanzi a Bartolo
(Nè posso in breve dir che arzigogolo
Abbiam pensato) per non guastar l'ordine
Che si è dato infin qui, vi conviene fingere
Un po' il balordo, nè altro rispondere
Ch' una parola sola.
Stol. Sta ben; dimmela,
E lascia fare a me.
Pan. Direte a Bartolo,
Io farò 'l bisogno, a ogni proposito
Che vi parlasse, e basta; e riverenza
Fate a quell' altro (come conoscestelo)
Senza dir nulla, ancora ch' ei parlassevi.
Intendete?
Stol. Sì, intendo.
Pan. Senza attendere
A cosa che si dica. E guardatevi
Di non mancare; ch' ogni cosa in polvere
Se n' anderebbe. Ma sta, per Dio, eccoli!
State in cervel.
Stol. Non dubitar, Panurghio.
Pan. Venite, andiamne. Oh pur m' intese! eccolo.

SCENA V.

TOFANO, BARTOLO, IPPOLITO, STOLDO, PANURGHIO.

Tof. Ben venga il nostro Stoldo.
Bart. E' mi par mutolo;
E' fa co' cenni.
Ippol. Non importa: dategli
I danari, ed usciamne.
Bart. Dareignene. —
Dimmi un po', Stoldo, quant' è che accaddeti
Questa disgrazia?
Pan. Oh buono! gli è un perdere
Proprio 'l tempo.
Stol. Io farò 'l bisogno, Bartolo.
Bart. (Son buone legne![3] pur ho inteso quello che

[1] a uscire del grave pericolo. *Pelago* val quanto *mare profondo.*

[1] in copia, da gettarne via, da farne strazio, secondochè *buffa* s'interpreti per *beffa*, o per *folata di vento.* La maniera è nuova alla Crusca.

[2] Lo stesso che: al diavolo gli scandoli: il diavolo ne vada cogli scandoli.

[3] Così dicesi quando altri non risponde a tuono! Forse il proverbio è tolto dalle cattive legne, che per quanto s' ammontino al fuoco, non pure ardono, ma scoppiettando e gemendo l' umore, lo spengono. Ce ne conferma il Cecchi nella sua commedia *La Dote*, dove all' atto II, scena IV, dice: *Son buone legne: furon tagliate di maggio*, appunto quando non si devon tagliare stante il rigoglio e la vita rinnovata delle piante.

Io volevo.)
Tof. (*a Bart.*) (Usciam di questa pratica,
Messer, che gli è già tardi.)
Bart. (Usciamne.) — Eccoti
Qui dentro cento scudi, Stoldo; cento, sì
Tutti d'oro.
Ippol. Eh, che accade?
Bart. E di conio
Tutti italiani.
Stol. Farò 'l bisogno, Bartolo.
Bart. Sta bene.
Ippol. Noi gli conterem benissimo
In casa sua: il dir qui è superfluo.
Bart. Per quest'uom dabben, ch'è qui; per questo, sì.
Tof. Orsù non si dica altro, ch' appienissimo
Sa ogni cosa.
Ippol. Orsù, mio padre, andatene
A desinar ch'è tardi.
Bart. E tu?
Ippol. Andrommene
Qui con costor a dar fine a quest' opera.
Bart. Aspettot' io?
Ippol. Messer no, non ho voglia
Di mangiare.
Bart. Ah gli è forza, che tu abbia
Fatto colezion!
Tof. Messere, i giovani
Non posson star digiuni.
Bart. Orsù andiamci
Con Dio, e tutto quel che s' ha a far facciasi.
(*parte*)

SCENA VI.

TOFANO, IPPOLITO, STOLDO, PANURGHIO.

Tof. Be' io mi posso or partire, eh Ippolito.
Ippol. Come vi piace, chè soddisfattissimo
Da voi mi tengo.
Tof. N' ho piacer grandissimo
Per mia fè.
Ippol. E quanto posso vi ringrazio.
Tof. E' non accade, chè sapete, Ippolito,
Son tutto vostro.
Ippol. Di quello, che promessovi
Abbiam, non mancheremo.
Tof. Io non ne dubito:
A rivederci.
Ippol. E si manderà subito
Dove noi siam rimasti [1].
Tof. A vostro comodo:
Addio.
Ippol. Mi raccomando.
Stol. Orbè, che chiacchiera
È stata questa? puoss' egli ora intenderla?
Ch' io per me son quasi uscito del secolo [2].
Ippol. Abbiam danar, non dubitar. Ma dignene
Tu, Panurghio, che sai tutta la pratica.
Pan. Sì bene, io son contento, poi che e' piacevi.
Quel gentiluom, ch'era or qui, che domandasi
Signor Giovanni, o Giovanni di Cordova,
Mercatante Spagnuol avea da Bartolo
Aver cento ducati.
Ippol. Di lor traffichi
Che fanno insieme.
Stol. Bene.
Pan. E noi pregammolo,
Sendo venuto 'l tempo, che voltasse la
Detta a voi [1], e per più nostro comodo
Dicesse apertamente averli debito
Con esso voi.
Stol. Oh buono!
Pan. Nondimen dandogli
In pegno quel forzier, che dianzi Ippolito
Vi mandò a casa, tanto se gli rendano [2].
Pan. Che ti par?
Stol. Buono. Ma io non so intendere
A quel che serva dir d' avergli debito
Con esso meco. Non potea riscuoterli,
E poi prestarli a voi senz' altre cetere? [3]
Pan. Voi dite ben, ma vi dirò la causa.
Bartol chiedeva di questo suo debito
Tempo ancor una fiera [4]; ed ei, volendoci
Servire, disse non potere, avendoli
A dar a voi che gli volevi subito.
Ippol. Intendi tu adesso?
Stol. Sì sì, piacemi.
Ma che disgrazia voleva dir Bartolo
Essermi accaduta?
Pan. Oh oh, dirovvelo;
Cotesto fu quel che ci fe' conchiudere
Tutta questa faccenda. Perchè Bartolo,
Per non contar i danar così subito,
Vi volea chieder tempo, promettendosi
Di farvi star quieto. Ei come pratico,
Acciò non si venisse a questi termini
(Che sapea ben, quant' eran necessari
I danari ora) disse, non v' era ordine,
Perchè avevate fatto una gran perdita
In mar; laonde e ravate astrettissimo
Da gran bisogno, per poter rispondere
A chi ha aver.
Stol. Oh ve', astuzia! ma ditemi:
Quell' "Io farò 'l bisogno", a che proposito
Si disse?
Pan. Questo vuol dir una cedola
Di vostra mano, che ricerca Bartolo
Per più sua cautela.
Stol. E che cedola
Vuol ei da me? No, io non ho a far obbligo
Alcuno io: perdonatemi, Ippolito,
Io non ne son per far nulla.
Ippol. Che obbligo,
O non obbligo? io non vo' che tu t' obblighi

[1] dove noi rimanemmo d' accordo.
[2] son fuor di me per la maraviglia.

[1] voltasse il debito a voi. La maniera è bellissima e nuova al Vocabolario.
[2] fino a che non gli sieno renduti. Fingesi di averli con pegno richiesti a prestito.
[3] senz' altre ciancie, cicalamenti.
[4] a sciogliersi di questo suo obbligo amichevole chiedeva ancora tanto tempo che potesse trovarsi a una fiera, o mercato franco, per guadagni.

A persona che sia, nè manco Bartolo
Mio padre il cerca. Egli basta una polizza
Di tua man, nella qual sia scritto semplicemente, da quel Giovanni tu ricevere
Cento scudi d' Italia per un debito
Che avea teco, e per lui da Bartolo
Degli Alberighi; e per fede e cetera.
Stol. La non mi va.
Pan. E' ci sarà rimedio
Senza che egli scriva, ed è a proposito
A un nuovo disegno che nell' animo
M' è venuto ora. Stoldo, non dà noia
Che la facciate.
Stol. Basta: ma, accadendovi,
Io dirò ben che da Giovan di Cordova
Avevo aver.
Pan. Ben sapete ch' importaci
Assai, acciò non ci cogliesse Bartolo
In bugia.
Stol. Ma come faremo, avendogli
Promesso di portarla?
Pan. Potrà farvela
Giovanni, e sarà me', ch' aveva da Bartolo
Aver.
Stol. Oh sì, tu di' il vero. Ehi, Panurghio,
In fin tu sei cima d' uomo! tu te le
Sai molto bene! Ma di grazia andiamcene
A casa, ch' io non credo tanto vivere
Che si contenti questo nostro Ippolito.
Ippol. Ei dice bene, andiam a casa.
Pan. Adagio.
E' c' è da far ancora.
Ippol. Che adagio?
Che manca adesso?
Pan. Egli è necessario
Che Stoldo vada a monna Laldomine
A dir che fra un' ora al più il cofano
Se le manderà a casa, acciò che aspettilo.
Ippol. E' non accade, che già cotest' opera
Ho fatt' io. Non le dissi, che in ispazio
D' un' ora o due Stoldo vuol mandargnene?
Pan. Bembè, io dico, ch' egli è necessario
Ch' e' vada. Andate via, Stoldo, e ditele
Quel ch' io v' ho detto.
Stol. Vo io?
Ippol. No.
Pan. (*a Ippolito*) (Eh lasciatelo
Andar di grazia, chè non senza causa
Ve lo mando.)
Stol. Infin ch'ho a far?
Pan. Andatevi.
Ippol. Orsù va, poichè vuol; ma torna subito.
Stol. Ecco ch' io vo. (*parte*)
Pan. Oh può fare 'l gran diavolo![1]
Che voi non mi lasciate, quel ch'ho in animo,
Eseguir? Come potev' io, stando qui
Egli, avvertirvi quel ch' è l' importanza[2]
Di tutto questo fatto?

[1] Sorta d' interiezione di maraviglia: lo stesso che *poffare! poffare il cielo!*
[2] quel che nel fatto più importa.

Ippol. Oh come? restaci
Or a far altro?
Pan. Resta l' importanza
Del tutto, dico.
Ippol. Qual è l' importanza?
Pan. Che li danari infra un' ora a Bartolo
Si rendano.
Ippol. Che li danar si rendano
A mio padre?
Pan. Sì, dico, che si rendano
A vostro padre, per fuggir lo scandolo
Che nascere', se non gli avesse subito.
Io ci ho pensato poi, nè guasta l' ordine
Dato infin qui.
Ippol. Sarà egli possibile?
Pan. Voi lo vedrete.
Ippol. Di' il modo di grazia.
Pan. Il modo è di non pagar un picciolo
A Stoldo, e far tutto quello che ordito si
È.
Ippol. Oh costì sta 'l fatto!
Pan. Egli è sì debole
Che non ci fia fatica. Io vo' che, subito
Che siamo in casa, gli diciamo essere
Necessario che vostro padre abbia
La cedola; e per questo con istanza
Diciam ch' e' vada a Giovanni di Cordova
Per essa, mentre noi facciam l' altro ordine.
Ippol. E dove il manderemo?
Pan. Aggireremolo
In più luoghi, in tal modo che s' accomodi
Che noi facciam da noi tutta quest' opera.
Così facendo in un tempo medesimo
Sarete con l' amica, ed anco Bartolo
Riavrà i suoi danari.
Ippol. Sì, ma 'l povero
Stoldo?
Pan. Tal sia di lui.
Ippol. Ah! c' è pericolo...
Pan. E qual?
Ippol. Potrebbe vinto dalla collera
Scoprir' il tutto a monna Laldomine;
E sare' peggio. Tu non hai, Panurghio,
Pensato a questo.
Pan. Anco a questo ho rimedio.
La prima cosa darò ad intendere
A Stoldo, che c' è stato forza rendere
Questi danar per un certo disordine
Nato; e per quietarlo poi a bell' agio
Impegneremo 'l cofano, e 'l Risolbolo
Ci servirà; e non ci darà noia
Indugiar quattro giorni.
Ippol. Bene.
Pan. Ma eccolo;
Non ho tempo a dirv' altro. Accomodatevi
Pur sempre al parlar mio, e basta.

SCENA VII.

STOLDO, IPPOLITO, PANURGHIO.

Stol. (*tra sè*) Statene
Con l' animo quïeto, ch' in ispazio

D' un' ora o due al più sarete cauta
Del vostro. Oh che sfiduciata vedova
È questa! ella non crede tanto vivere
Che le sia messo in casa questo cofano.
Ma se sapesse, quel ch' importa 'l mettervelo,
Certo l' andrebbe forse più adagio.
Ippol. Che hai fatto, Stoldo? (*venendogli incontro*)
Stol. Ogni cosa benissimo.
Ippol. Vuol ella?
Stol. S' ella 'l vuole, eh? anzi 'l desidera,
E duolsi dell' indugio.
Pan. Dell' indugio
Si dorrà Marietta, immaginandosi
Quel che v'ha esser dentro.
Ippol. Non più chiacchiere.
Andiamo a casa, ch' ancor l' altro cofano
S' ha provveder.
Pan. So appunto dove debbomi
Gittar.
Stol. L' ho caro, ma pur che sia simile.
Ippol. Non dubitar, lascia far a Panurghio.
Stol. Andiamne adunque a casa; che 'l ciel prestine
Di quest' impresa felice succedere.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ILARIO, GIANNACCA famiglio.

Ilar. Giannacca, piglia un po' la sporta, ed esci qua
Fuora; lascia star ogn' altra cosa.
Gian. Eccomi.
Ilar. Ha' tu detto a color, che seguin l' ordine
Dato?
Gian. Messersì, io ho detto all' Agata
Ogni cosa.
Ilar. Sta bene: or va via subito
Infino in mercato. Dove vai tu, bestia
Pazza?
Gian. Fino in mercato.
Ilar. Buono! lasciami
Dir prima quello che tu hai a far, bufolo;
E poi ti porti...[1]
Gian. Dite.
Ilar. Trova il vecchio
Pollaiuolo... Voltat' in qua, ed alcoltami.
Tu mi par cotto[2]!
Gian. Io v' ascolto benissimo;
Dite pure.
Ilar. E fatti dare, avendole,
Quattro o sei paia di starne, e, non avendole,
To' sei paia di pippioni. Ma dimmi sai tu
La sua bottega appunto?
Gian. Che importami?
Ilar. Come, che importa?

[1] ti porti il diavolo, voleva dire.
[2] Tu mi pari ubbriaco; *cotto dal vino.*

Gian. E' si va a domandita[1]
Infino a Roma.
Ilar. Io non vo' ch' a domandita
Vada, io. Il vecchio è quello, che è solito
Comperarci i poponi.
Gian. Ah! non accademi
Domandarne, io lo so ora.
Ilar. Aspettami,
Oh tu hai la gran fretta! e di' che comperi
Quattro o sei mazzi di tordi, e tolgagli
Freschi sopra ogni cosa. Ora partiti
E va via. Ma odi; sia sollecito
A ritornar a casa, acciò che facciasi
Quel che s' ha a far, e che stasera a ordine
Sia ogni cosa.
Gian. Umbè. (*parte*)
Ilar. Molti sarebbero
Ch' un simil servidore non terrebbono
Un' ora in casa, per esser uom debole
Anzi che no; come quegli che vogliono
Per casa gente scaltrita. Io al contrario
Di costui sì mi soddisfò benissimo,
Ed honne certamente buon servizio;
Nè terrei in casa persone sì savie,
Che par lor tanto sapere e tanto essere,
E sempre più delli padroni vogliono[2]
Nelle faccende, come fa Panurghio
(Che già tanti anni ha tenuto Bartolo),
Il quale, senza essergli detto, si mescola
In cose, nelle quai non avre' a mettere
Bocca[3]; in modo che colle sue favole
E sue novelle in sul bel del conchiudere
Il parentado, ci ha in questi farnetichi
Messi. Benchè io per me nol stimo un picciolo;
Anzi mi persuado ch' una trappola
Sia, per rubar questi danari a Bartolo;
Che gli avverrà, se non hanno ben l' occhio
A' mochi[4]: chè oggidì per tutto piovono
I bari e' truffatori. — Ma oh! eccolo
Ch' esce di casa! — Ben ne venga Bartolo.

SCENA II.

BARTOLO, ILARIO.

Bart. Il ben trovato, Ilario.
Ilar. Orbè trovasti tu
Il negromante?
Bart. Trova'lo, e dissemi
Quelle cose medesime, che Ippolito
Ci aveva dette.
Ilar. Sì eh? Be'; infin che te ne
Pare? di' su.
Bart. Egli ha cera d'uom pratico,

[1] per via di domande.
[2] s'arrogano autorità, presumono.
[3] nelle quali non avrebbe pur a mettere una parola.
[4] se non hanno diligente cura alle cose che sono più esposte al danno. *Mochi* sono una specie di biada simile alla veccia, a' quali nel commetterli alla terra, più che all'altre, conviene aver occhio, perchè i colombi sendone ghiottissimi scendono a guastarne gl' interi seminati.

E d' un che se le sappia bene.
Ilar. Credolo.
E di baro avrà cera, se 'l consideri
Bene. Ma dimmi un po'; come contentasi
Egli, che 'l danaio si dia in diposito
A Stoldo?
Bart. Se ne contenta benissimo.
Ilar. E Stoldo hai visto?
Bart. L' ho visto, e parlatogli;
Gli ha avuto il vin [1].
Ilar. Che?
Bart. Renderagli subito.
Ilar. Oh Dio voglia!
Bart. Ilario, io non ne dubito
Punto. Ma io penso meglio che Ippolito,
A cui gli ho dati, non sia per lasciargnene
In mano un' ora. Ben per cerimonia,
E per soddisfazion di questo Dattero
Gnene conterà tutti in sua presenza,
Poi gli ripiglierà.
Ilar. Tosto vedremolo.
Bart. Sì sì, noi 'l vedrem tosto.
Ilar. Ed il miracolo
Quando ci s' ha a mostrar?
Bart. Dice in ispazio
Di tre ore al più lungo.
Ilar. Ove s' ha a essere?
Bart. Non gl' importa nïente: potremo ircene
In mercato; perchè dice, venendoci,
Andrà per tutto Firenze.
Ilar. Io trasecólo
Di questo fatto, e 'n fin non posso credere
Che gatta non ci covi [2].
Bart. Aspettiam l' esito.
Ilar. Aspettiamlo. Io per me ho fatto l' ordine
Per istasera; che, come a succedere
S' abbia la cosa, son certo ch' un genero
Non mi ha a mancar in casa.
Bart. Egli è certissimo
Cotesto.
Ilar. Or andiam. Ma ecco Agapito
Della Pressa, ch' intorno qui sempre alia.
Bart. Cel veggio spesso, sì.
Ilar. E' non può credere
Ch' io non gli dia la Laura, che chiedere
L' ha fatta ben due volte: ma d' Ippolito
Vo' che la sia a ogni mo', se Claudio
Già non è vivo, o s' egli non risuscita.
(partono)

SCENA III.

AGAPITO solo.

Certo che a me saria stato incredibile
(S' io non avessi per esperïenza
Veduto, com' io ho) che tanto nuocere
Potesse altrui l' amore, e tanto il vincolo
Strignesse della moglie, che a pericolo
Manifesto della morte mettessesi
Un per lei. Sì come ha fatto Claudio
Il qual (tornando io a casa, e referendogli
Come Giannacca famiglio d' Ilario
Suo suocero m' aveva detto, avendolo
Scontrato poco fa, come certissima-
mente è rimaritata la sua Laura
A Ippolito Alberighi, ed aspettavanlo
Stasera a cena a ogni modo) subito
Senza pensarvi su fece proposito
Di non aspettar più, ma egli proprio
Andare a casa sua (senza al pericolo
Guardare, a che ei si mette) e dimostrarsele,
Acciò che ella non venga a questo termine.
Nè mi è valuto il pregarlo mostrandogli
Il gran pericol ch' egli porta, essendovi
Trovato da alcuno, o per disgrazia
Conosciuto per via: non c' è stato ordine
Mai, che al mio dire abbia voluto porgere
Orecchie. Faccia egli; accadendogli
Più una cosa che un' altra, lamentisi
E dolgasi alla fin di sè medesimo;
Chè, in quanto a me, io n'ho pagato il debito
Mio. Ei si è fidato ch' egli ha 'l comodo
Di aprire da sè stesso, e andar dall' uscio
Di dietro, ch' è una via copertissima
E brieve; e tanto più che ha avuto indizio
Per le parole mie, che è fuori Ilario
E il servidore; e che le fanti in opera
Son tutte quante; in modo che s' immagina
Potere entrar in casa, e infino in camera
Senza esser visto o sentito, e alla Laura
Sua donna dimostrarsi senza pubblica
Far a ognun sua tornata. Ed ha in animo
(Che così mi promise) domandandogli
Ella dove sia stato, un luogo fingersi
Molto lontano: e in oltre dargli a credere
Esser venuto qui per incantesimo,
E nel luogo medesimo tornarsene.
E così fatto in tal modo lasciandola,
Solo e turato pensa di tornarsene
A casa mia per quella via medesima.
E questo è tutto 'l disegno, che Claudio
Ha fatto: che Dio voglia che succedere
Gli possa! ch'io per me ne sto in non piccolo
Timor sempre, e non credo tanto vivere
Ch'e' sia condotto a porto: e sol qui sommene
Venuto per veder, s' udire o intendere
Posso di questo nulla. Ben d' Ippolito
Mi maraviglio assai, ch' ha avuto il cofano
Da me, i panni, e tutto quel che chiedere
Hanno saputo (sempre promettendomi
Di non far nulla) e poi si lascia svolgere
A questo mo'. Che potrebbe esser causa
Per Dio, per Dio, di qualche gran disordine! —
Ma l' uscio s' apre d' Ilario. Che domine
Sarà? ell' è la fante, e forse l'Agata
Che fa all' amor con Piston: deh ve' sucida!
Ma a tal coltel tal guaina [1]. Io vo' intendere
Quel che la dice, poi che seco ciangola [2].

[1] fu indettato di tutto: ebbe la imbeccata.
[2] che non vi sia coperta una insidia.

[1] simile con simile.
[2] chiacchiera, borbotta.

SCENA IV.

AGATA fante, AGAPITO.

Agat. Uh Signor! questo è pur un gran miracolo!
Per me non l'avrei mai potuto credere,
S' io non avessi in sì fatto travaglio
Trovata la padrona; la qual preso ne
Ha tanto rimescolamento[1], ch' ella ne
È stata per morir.
Agap. (Questo miracolo,
Secondo me, fie 'l comparir di Claudio.)
Agat. Non vo' più dir che i morti non ritornino
A riveder altrui, e che non parlino
Alle persone.
Agap. (Io non ne sto più in dubbio,
Gli è ciò.)
Agat. Ma mi par ben cosa fantastica
Ch'e' venisse, e andassene senz'essere
Punto veduto o sentito da anima
Nata, in fuor che da lei.
Agap. (Non voglio intendere
Altro. Le cose oramai in ver succedono
Bene infin qui, se nata altra disgrazia
Non gli è per via.)
Agat. Ed entrò senza essergli
Aperto l'uscio, ch' amendue si trovarono
Serrati bene.
Agap. (Oh come fu a proposito
Aver le chiavi!)
Agat. Naffe! io mi trasecolo
Che la non spiritasse nel vederselo
Così ritto a un tratto dinanzi.
Agap. (Ah, ah, ah!
Come si può far mai qui di non ridere,
Udendo questa cosa? Ma lasciamola
Cicalar quanto vuol; chè quel ch' intedere
Volevo, ch'importava, ho inteso. Or vommene
Tornare a casa, dove penso Claudio
Sia; e da lui ragguagliato benissimo
Sarò del tutto.) (*parte*)
Agat. Ella vuole a Ilario
Dir questa cosa, e m'ha imposto ch' io vada
Per lui; ed io non so mai dove, domine,
Me lo possa trovar. Ben volle 'l fistolo
Che appunto fosse fuor Giannacca! Ma eccolo
Ch' e' torna.

SCENA V.

AGATA, GIANNACCA.

Agat. Oh oh, Giannacca, messer Domeneddio ti ci ha a tempo mandato!
Gian. Che diavolo
Sarà? ecci rotto nulla?
Agat. Uh, uh, zotico!
Ve' come e' parla!
Gian. Doh ti venga il canchero!
To' chi mi dice zotico!
Agat. E' bestemmia
Anco! Col tuo mal'anno.
Gian. Orsù escine,
Che è stato? che ho io a far?
Agat. Tu se' piacevole,
Come bello.
Gian. Oh le bellezze caggiono
A te dalle calcagna[1], monna sucida.
Agat. Sucida, eh? Io ti parre' anco un zucchero
Di tre cotte[2].
Gian. Un po' meno.
Agat. E leccherestitene le dita.
Gian. In ver delicatissimo
Cibo sei tu, robaccia!
Agat. Sì sì, biasima
Pur quel che tu vorresti.
Gian. Oh e' mi mancano
Le tue par forse? Ma lasciam le favole.
Che c' è nato?
Agat. Va via, cerca d' Ilario,
E di' ch' e' venga qua a monna Laura
Or ora.
Gian. Molt' accade così subito
Ch'e' torni? ch'è avvenuto?
Agat. Va via, spacciati,
Fa quel ch' io dico.
Gian. Deh dimmel di grazia,
Anima mia.
Agat. Oh oh, alle piacevoli
Parole non si può mancare.
Gian. Eh dimmelo.
Agat. Da qua la sporta intanto.
Gian. Togli.
Agat. Il fistolo
C' è apparito in casa.
Gian. Come 'l fistolo?
Tu mi par pazza.
Agat. Bembè, io dico 'l fistolo.
Istà pur ascoltare. E poi Ilario
E tu andasti fuori, monna Laura
Si stava sola alle sue casse[3] in camera;
E noi eravam di sopra tutte in opera
A pelar[4], come sai: eccoti un giovane
La sopraggiugne, che pareva Claudio
Al parlare, a' modi, e all' effigie.
Gian. Il suo primo marito?
Agat. Sì, e dissegli
Ch' ella non si rimaritasse a Ippolito;
Ch' è vivo, e sano.
Gian. O to' questa!
Agat. Poi subito
S' andò con Dio.
Gian. E dove?
Agat. Sparì subito.
Gian. Come così? voi dovete esser fracide,
O cotte tutte[5].

---

[1] improvviso terrore.

[1] Oh tu ne hai grande abbondanza delle bellezze, se anche a me ne dai. È curiosa e nuova maniera.
[2] zucchero del più fine: cosa prelibata, eccellente.
[3] al telaio, a battere le casse, a far tela.
[4] a pelar polli, o mondar legumi, noci e checchessia.
[5] o innamorate o imbriache tutte.

Agat. Lo dice monna Laura
Che 'l vide sola, e noi altre stiamoci
A detto suo.
Gian. Gli è forza ch' uno spirito
Fosse; che l' altre cose non spariscano.
Agat. Bembè, quand' io ti dico che fu 'l fistolo!
Gian. Ma dimmi un po' ch'io intenda, s'e' dice essere
Il suo marito, dove dice egli essere
Stato?
Agat. A casa maladetta, ov' abitano
I Turchi.
Gian. E quando venne qua?
Agat. Non odi tu?
Or ora. E dice, dov' io mi strabilio,
Ch' è venuto per aria, e per aria itone.
Ed io lo credo, perchè gli usci erano
Serrati tutti.
Gian. Quest' è un gran miracolo
Alla fè! ma che disse monna Laura?
Agat. Pensalo tu. Come gli sparì, subito
Si venne meno, e, andando noi in camera
Per parlarle della cena, trovammola
Distesa in terra; e, poi che riavutasi
Fu un poco, ci disse questa storia.
Gian. Io me ne vengo or teco; e' fu 'l demonio
Certamente.
Agat. Giannacca, io per me spirito[1],
A dirti 'l ver. Ma va via, corri subito
Per Ilario, e di' ch' e' venga; ed io me ne
Andrò da lei.
Gian. Io vo. *(parte)*
Agat. Ma, pria che partami
Di qui, vo' pur vedere se' e' ci capita
Il mio Piston; che tant' è ch'io non vidilo,
Ch' io mi consumo. — Ma per mia fed' eccolo!
Oh gli è un altro col mal' anno! or lasciami
Andar, che qui non mi trovasse Ilario. *(parte)*

SCENA VI.

TOFANO solo.

Per certo che, quant' è cosa piacevole
E dolce il guadagnar, tanto è difficile:
E di qui vien (cred' io) che tanto stimansi
Oggi i danari; i quai, prima che t' entrino
Nella borsa, hanno tanti e tanti ostacoli
Ch' è una morte; e, quando credi averveli,
Più delle volte tra le man ti fuggono.
Come a me è intervenuto; che, credendomi
Aver con la mia arte e mia astuzia
Guadagnato sei scudi, chi portar me li
Dovea, non si ritrova, ed ormai credo mi
Abbia sdimenticato; perchè dissero
Di tornar fra mezz' ora, e debbono essere
Tre ore o più, e niun di lor ci capita.
Pur, quanto c'è di buono, ancor non possomi
Doler affatto; che ho in man tal pegno
Che gli vale alla larga, cioè i panni che
Io avevo indosso, quando dianzi finsimi
Negromante a credenza. Ho avuto in animo,
Poichè mi mancan del tempo, d' andarmene
Con essi a casa, e poi a bell' agio venderli
E pagarmi in sull' aia[1]: sol ritienemi
Che, ben ch'io abbia addosso più d' un vizio,
Non fui mai ladro; e vo' far il possibile
Ch'alcun già mai questo non mi rimproveri.
Per questo son uscito fuori, e sommene
Venuto qui per veder se ci capita
Alcun di lor, che soddisfar al debito
Volesse: non sarò però sì debole
Ch'io renda i panni, se prima non contanmi
Sei scudi d' oro, sì come promesso mi
Hanno. Ma per mia fè ecco quel Bartolo,
A cui e' m' hanno fatto dare a credere
Che io sia negromante, e promettere
Così gran cose! Io voglio tornarmene
All' albergo, e aspettarli, se venissero.
Chè, stando qui, si fare' forse scandolo
Per conto mio; che per lor poco importami.
(parte)

SCENA VII.

BARTOLO, e ILARIO con GIANNACCA dietro.

Bart. Che di' tu or di questa cosa, Ilario?
Ilar. Che ella è la maggior ch' io vedessi, o
Sentissi mai più; e questo Dattero
Tengo certo che sia eccellentissimo
Negromante; perciò che per sua opera
È stato questo.
Bart. Abbiam noi però a credere,
Che e' sia stato veramente Claudio
Quel ch' è apparito?
Ilar. No Dio; uno spirito
Da lui costretto, che un corpo aereo
Si ha formato a similitudine
Di Claudio quando era vivo. E la causa,
Che mi fa creder questo, è il subito
Suo disparir; il che di certo gli uomini,
Che han corpo d'ossa e di carne, non possono
Fare. E l'ha fatto mostrar alla Laura,
Perch' è donna; e le donne son più deboli,
E non posson la fraude così facile-
mente conoscer, come forse gli uomini
Farebbero. E per questo io son di credere,
Che nè io, nè tu questo miracolo
Abbiamo più a vedere. Questo Dattero
Ci dirà aver fatto l' incantesimo,
E che con quello ha qui condotto Claudio;
E basta che l' ha visto la sua Laura.
E però (quando e' paresse a te, Bartolo)
La prima cosa da Stoldo Malefici
Farei d' aver i danar.
Bart. Bene, piacemi.
Ilar. Ascolta pur, poi cercherei di Dattero
Con diligenza; e, senza dir che Laura

[1] son presa da gran paura, come se invasa dallo spirito maligno.

[1] pagarmi di mia mano, o mettendo mano da me nella roba del debitore. La spiegazione che di questa maniera dà il Vocabolario non batte qui al segno.

Abbia visto quel che l' ha visto, *breviter*
Gli direi che noi abbiam mutato animo,
Nè vogliam far più questa esperienza,
Allegandogli qualche giusta causa;
Se non altro, col dir che l' arte magica
È proibita, e senza gran pericolo
Non si può usare.

Bart. Oh bene! questo è proprio
Un rimedio a proposito, e uno stimolo
Molto buono a fargli lasciar l' opera!
Chi ei teme non si sappia, e di non esserne
Gastigato e punito.

Ilar. Egli è da credere
Cotesto: or così fa. Io dalla Laura
M' ingegnerò molto bene d' intendere
Com' è ita la cosa, e quel che parvele
Vedere; e farò quanto possibile
Fia di cavarle del capo che Claudio
Sia vivo, per quel ch' ha visto, dicendole
Che ella è stata illusion diabolica.
E, bisognando, farò che ser Biagio
Suo confessor gnene dica, ch' è ottimo
Strumento a questo; chè so ch' ella credegli.
Quant' è possibil, tu sarai sollecito,
Com' io t' ho detto, a far che Stoldo rendati
Questi danari, acciò che non si perdano;
Ed a trovar costui, e dir non seguiti
Più innanzi.

Bart. Lo farò: ma io non dubito
Non riaver i danari; che Ippolito
Penso trovar con elli in casa.

Ilar. Intendi se
Egli vi è, o v' è stato; e, non essendovi,
Cerca di Stoldo (che non è da perdere
Tempo) e fa ch' io ti riveggia.

Bart. Aspettami
In mercato.

Ilar. Orsù.

Bart. Addio, Ilario.

(*Ilario e Giannacca che partono*)

SCENA VIII.

STOLDO, BARTOLO.

Stol. Io mi sono aggirato del continovo (*tra sè*)
Certo tre ore o più, senza mai essermi
Fermo (tal ch' io son stanco com' un asino)
Per trovar questo Spagnuol, che servito ci
Ha, in fin qui quanto si potre' chiedere.
Son stato in tutti i luoghi, ove Panurghio
Mi disse che infallante[1] aveva a essere;
E, non che lui, non ho mai trovato anima
Nata, che di quest' uomo abbia notizia:
Che mi pare un gran fatto! e maravigliomi
Molto! e, se non fosse necessario
Trovarlo, acciò che e' mi faccia la cedola
Ch' io ho promesso di portare a Bartolo
(Parendomi più cosa ragionevole
Che la faccia egli) il lascerei col diavolo
Andare. — Ma per Dio io veggo Bartolo!
Che scusa troverò io, non avendola
Portata?

Bart. (Oh ecco Stoldo Malefici,
Che mi arreca i danar!)

Stol. Dirò di dargnene
Infra un' ora; e, perchè e' sia più cauto,
Gnene porterò fatta di man propria
Del creditor suo Giovanni di Cordova.

Bart. (Non gli veggio il sacchetto in mano; diavolo!
Che e' si sia mutato? ma fia meglio
Andargli incontro.) — Buon giorno.

Stol. Oh Bartolo,
Ben trovato.

Bart. Io ho caro vederti: ha'mi tu
Portato, eh?

Stol. Mi par più ragionevole
Che ve la faccia Giovanni di Cordova,
Che aveva aver.

Bart. (Egl' intende ch' è un recere![1])

Stol. E ne andavo cercando; e, non trovandolo,
Ve la farò poi io.

Bart. (Buono! a proposito!)

Stol. Eh?

Bart. Se tu m' hai portato?

Stol. Or non dicovi
Che n' andavo cercando? per portarvela
Di sua man propria?

Bart. Ah sì, bisogna mettere
A romor queste strade. Stoldo, ascoltami.

Stol. Che bisogna gridare?

Bart. Perch' intendami.

Stol. V' ho inteso troppo: volete la cedola
La quale io vi promisi, ed io pens' essere
Me' che la faccia Giovanni di Cordova.
Non avete voi inteso?

Bart. E' mi pare essere
Alle man con un pazzo. Io non vo' cedola;
Non odi tu?

Stol. Che volete?

Bart. Pur odimi
Ora! voglio i danari ch' in deposito
Ti detti.

Stol. I danar?

Bart. Sì, dico, dammeli.
Dove son eglin?

Stol. S' è mutato d' animo
Costui.

Bart. Rispondi a questo, dico. Redimi
I danar ch' hai avuti.

Stol. Da chi?

Bart. Da Ippolito
Mio figliuolo.

Stol. E perchè debbo renderli?
Se me li dà per Giovanni di Cordova,
Da chi ho aver?

Bart. Che Giovanni di Cordova? —
Costui è altrove. — I danar, che in diposito
Ti furon dati dianzi per quel Dattero.

Stol. Io non son sordo.

---

[1] infallantemente, senza fallo, senz' altro.

[1] un vomitare. Restituire i danari è cosa molto spiacevole: è di tanta noia quanto il vomito.

Bart. E bene; anzi sordissimo
Sei, o tu sei un tristo.
Stol. Tristo? Bartolo,
Non m' ingiuriate; parlate piacevolemente.
Bart. Tu odi ora, eh?
Stol. Odo benissimo
Io, ed hovvi risposto a proposito
Sempre; ma non so già, chi è questo Dattero.
Bart. Dattero ebreo.
Stol. Non conosco alcun Dattero
Ebreo.
Bart. Fa vista di non lo conoscere!
Stol. Non lo conosco, no.
Bart. (Oh molto subito
È guarito costui del sordo! io dubito
Non ci sia inganno.) — Come non conosci tu
Dattero ebreo, che per negromanzia
Vuol far così gran cose?
Stol. E che chiacchiere
Son queste?
Bart. Per lo qual per cerimonia
Ti si diè in man cento scudi in diposito,
Con questo che tu gli rendessi subito?
Rispondi a questo.
Stol. Vi dirò 'l ver, Bartolo;
Io ho paura non sogniate.
Bart. Che sogno?
Rendimi i miei danari, e poi farnetica
Tu, quanto vuoi.
Stol. Renda i danari? Oh non me li
Pagaste voi per Giovanni di Cordova
Mio debitor?
Bart. Per Giovanni di Cordova!
Cordovan[1] sarei io, ed un Giovanni[2] daddovero, se a queste tue girandole
Prestassi orecchie.
Stol. Bartolo, girandole
Son le vostre.
Bart. Odi, tristo!
Stol. E voletemi
Negare non aver pagato liberamente per Giovan, con chi avevate debito,
Cento ducati, eh?
Bart. Sì, ch' io niegolo.
Stol. Vorreste fare a fanciullo[3], eh?
Bart. Oh ve 'storia
Ch' è questa! Stoldo, Stoldo, se non pensi di
Rendermi i danari, ch' io t' ho dato...
Stol. Non me li
Aveste dati!
Bart. Io ti farò...
Stol. Fatemi
Quel che vi pare: noi siam sott' un Principe
Che fa ragione a ognuno.
Bart. Orsù *in nomine*
Domini; s' io non me ne vaglio, tignimi[1].
Stol. Non ho paura niuna.
Bart. Ov' è Ippolito?
Stol. Trovate un che vel dica, o voi andatene
A cercar da voi stesso.
Bart. Bene! piacemi!
Chi ti dette 'l casato[2] de' Malefici
Non sognò mica: tu sei un malefico
De' velenosi bene, e da non essere
Vago de' casi tuoi. Ladroncel, credimi,
Ch' io me n 'andrò in lato...[3] basta.
Stol. Andatene
Dove vi pare.
Bart. (Guard' un po' se Ilario
Era indovin, che quest'era una trappola
Per tormi i miei danari! e che non fece le
Viste d'esser sordo! Ma poco fa
Era in piazza il bargel, ch'è mio amicissimo:
Vogl' ir da lui, e pregarlo face' opera
Che io riabbia 'l mio, prima si vada
Con Dio; ch' io lo veggio ognor per aria.
E, bisognando, vo' gli faccia mettere
Le mani addosso; che questa pollezzola[4]
Non vo' aspettar di dietro.) (*parte*)
Stol. Io strabilio
Di questa cosa, come così subito
S' è mutato costui! e che favola
S'è trovata da sè per farsi rendere
Questi danar! Non lo vo' dire a Ippolito,
Ch' anch' ei non si mutasse; ma di subito
Voglio andar al Castel, dov' oggi desina
Questo Giovanni, secondo che dissero
(Ch' era me' che v'andassi, e lì aspettassilo),
E, s' e' mi fa di sua mano una polizza
Come ricevè que' danar da Bartolo,
Vada poi dov' e' vuol; ch' alcun pericolo
Non ci sarà. Lì doverà e' pur essere. (*parte*)

SCENA IX.

ILARIO, GIANNACCA.

Ilar. Giannacca, non vid' io Stoldo Malefici
Colà in sul canto?
Gian. Nol conosco.
Ilar. Oh diavolo!
E' s'è partito. Avre' voluto intendere
S' egli ha renduti que' danar a Bartolo.
Ma lasciaml' ir. Queste faccende toccano
Assai più a lui, che a me. Giannacca, ascoltami:
Io ti lascio qui in casa con quest' ordine,
Che non ti parta mai lì di quell' andito;
E pont' in luogo, ch' a un tempo medesimo
Tu veggia (attendi a me) l'uno e l'altro uscio.

---

[1] Sarei io un balordo, una pecora. E ciò dice scherzando, perchè *cordovano* è anche un cuoio di pelle di pecora o di capra o di castrone.
[2] uno che giova altrui, un dabben uomo: qui per ironia. L'Ambra ebbe innanzi quello di Dante, Par., XII, 80: *O madre tua veramente Giovanna Se interpretata val quanto si dice!*
[3] non istare al concertato, barattar la parola.

[1] fammene vergogna. Vedi pag. 64, col. I, n. 3.
[2] il cognome di famiglia.
[3] Intende dire: a' giudici, a' tribunali.
[4] Non vo' aspettarmi questo pregiudizio. *Pollezzola* dicesi la punta de' polloni o il broccol del cavolo e delle rape.

Gian. Umbè.
Ilar. Ascolta. Ed abbia sempre l'occhio
Se gli entr' alcun in casa, e come; e sappiami
Dir ogni cosa.
Gian. Se tornasse 'l diavolo,
Ch' ho io a far ?
Ilar. La prima cosa ingegnati
Che e' non te ne porti.
Gian. Se io segnomi,
Basterà egli ?
Ilar. Sì forse.
Gian. E' sare' meglio
Ch' io avessi uno spiede col qual dandogli,
Non temendo 'l parlare, fuggirebbesi,
E sare' miglior modo.
Ilar. Taci, bestia.
Oh non sai tu, ch' i demonii non curano
Armi ?
Gian. Oh, com' ho a far ?
Ilar. A dir, vedendolo,
Qualch' orazione; e sarà ben segnarti,
Come dicesti: chè, s' alcun rimedio
C' è contra lui, è sol la croce.
Gian. Canchero !
S' e' ci ritorna, io port' un gran pericolo.
Ilar. Perchè ?
Gian. Perchè non so orazion, nè trovomi
Segno di croce addosso, ch' un sol picciolo
Non ho.
Ilar. Orsù non più, non ti può nuocere,
A dirti 'l vero: chè chiunqu' ha 'l battesimo
Avuto, come noi, è da' diavoli
Sicuro.
Gian. Oh così sì ! [1]
Ilar. Pur, accadendoti
Veder un più ch' un altro, fa che sappiami
Dir come gli entra 'n casa, e chiama subito.
Gian. Così farò, non mi sgomento. Ilario
Andate via. Ma io vo' ben or mettere
Il chiavistello all' uno ed all' altr' uscio
Per buon rispetto. (*parte*)
Ilar. Quanto io considero
Più questa cosa, tanto più mirabile
Mi pare, e non so quel che debba credere.
La Laura dice un tratto, ch' e' fu Claudio
Che gli parlò e toccolla; e gli spiriti
Non han carne, nè ossa, nè palpabili
Sono. Con tutto ciò cosa da spiriti
Ha fatto, essendo venuto invisibile.
Ma, in quanto al dipartirsi, non sa renderne
Ella ragion alcuna; che, volendosi
Egli partir, ella si svenne subito,
E così la trovar l' Agnesa e l' Agata;
Che ciò non avre' mai patito Claudio.
A ogni mo' questa cosa è fantastica,
E, quanto penso più, tanto più restone
Confuso. Ma, se io questo miracolo
Ho a vedere, al tutto mi delibero
Favellargli, toccarlo, e in somma intendere
Il vero appunto, s' egli è uno spirito
O s'egli è uomo. Ma non vo' più perdere
Tempo; io vo' ir in mercato, ove Bartolo
Disse aspettarmi. — Ma che gente fermasi
Colà in sul canto ? alla cera, ed all' abito
Mi paion birri, e sono. Oh come dannomi
Alterazion simil gente, scontrandogli !
Pure son necessari, e non potrebbesi
Senza loro oggidì nel mondo vivere. (*parte*)

[1] così sta bene.

SCENA X.

BIRRO I, BIRRO II.

B. I. Dissi ben io: sarà qualche pillacchera,
O qualche briga, o disagio senz' utile !
B. II. Che vuoi tu far? non si può sempre 'l premio
Aver d' ogni faccenda; e, se comandaci
Così 'l padron, convien per nostro debito
Pur ubbidire.
B. I. Gli è ver, ma troppo facile
È 'l Capitano. Io l' avrei al segretario
Mandato o agli Otto, e non preso tal carico
Sopra di me.
B. II. Non sopportava indugio
Il caso; chè questo Stoldo Malefici
Coi danar di colui debba or essere
In su 'l trabaldar [1] via, per quel ch' intendere
Potetti da colui, a cui dove abita
Domandai.
B. I. Che ti disse ?
B. II. Ch' egli sgombera,
Ch'ha visto uscirne roba; e poi, picchiandogli
L'uscio, non fu risposto mai da anima
Nata.
B. I. Che farem ora?
B. II. Vo' che stiamoci
Qui un pochetto, s'e' tornasse.
B. I. Il canchero
Lo mangi! non bast' egli aver al debito
Soddisfatto in fin qui ? più presto andiamone
A ber un mezzettin [2].
B. II. Sì, ma se mancano
I danar da pagare ?
B. I. E se qui stiamoci,
Ne avremo, eh ?
B. II. Ne avremo. Se ci capita,
Ne lo merrem prigione; e, se meniamolo
Pagherà la presura, e converremone
Lo scotto pur. — Ma sta, vegg' io qua carico
Un facchin d' un forzier; potre' fors' essere
Roba di questo Stoldo. Ma tiriamoci
Un po' più qua, e veggiam dove scarica.

[1] tribaldare, trafugare, e qui meglio, con senso nuovo alla Crusca *trafuggire*. Non è da tacere che i testi hanno qui una piccola lacuna, leggendo tutti *ravaldare*, voce, che mi sappia, senza alcun significato.
[2] una metadella, una piccola mezzetta, o mezzo boccale: così chiamasi un vaso di terra invetriata che serve a misurare il vino.

SCENA XI.

PANURGHIO, un FACCHINO col cofano in capo, BIRRO I, BIRRO II.

Pan. No, odi pur. Io andrò innanzi un quindici
O venti passi, e, quando io sarò all' uscio
Dove tu hai a picchiar, tel farò intendere
Con uno spurgo, così[1].
Fac. Bene.
Pan. Fermati
Quivi, e picchia; e, quando gli apriranno,
Di': Quest' è roba di Stoldo Malefici,
E basta, ed entra in casa, e poll' in camera[2]
In luogo salvo, sai?
Fac. Madesì; seguita
Pur lo cammin.
Pan. Fa che non isdimentichi
Il nome.
Fac. Non temer; Stoldo Malefici
Ho a dir.
Pan. Oh tu sei un paladino[3]!
Tu tieni a mente bene!
Fac. Sì sì. Seguita,
Non dubitar.
B. II. (Io voglio un poco intendere
Di chi è questa roba.) — Figlio[4], fermati
Un poco.
Fac. Che annomanni[5]?
B. II. Questo cofano
Dove lo porti?
Fac. Non tel saccio dicere.
B. II. Come no? chi è 'l padron?
Fac. Stoldo Malefici.
B. II. Questo mi basta. Ve' che pure sgombera, ve'!
Fermati qui, e dimmi; dove scarichi
Tu questa roba?
Fac. Mi nol saccio dicere.
B. II. Che non lo sai?
Fac. No.
B. I. Che sì che noi te lo
Facciam sapere! oh dillo su, asino;
Voltati in qua.
Fac. Mi fate torto, diavole.
Pan. Che cosa è? che v' ha ei fatto? eh lasciatelo
Venire avanti.
Fac. Costor saper vogliono
Dove s' ha scaricare.
Pan. Per che causa?
B. I. Perchè ci torna ben.
B. II. Perchè ti mescoli
Tu qui fra noi? che n' hai che fare?
Pan. Importami;
Son robe mie.
B. II. Sei tu Stoldo Malefici
Tu?

[1] Fa forza colla fauci, come per ispurgarsi.
[2] ponila in camera.
[3] un valent' uomo.
[4] facchino; in tal senso è voce passata in disuso.
[5] che addomandi?

Pan. Messer no.
B. I. Adunque perchè ciangoli,
Che le son tue?
Pan. Perch' io l' ho in mia guardia.
B. II. Be' dove vai con elle?
Pan. Che importavi
Saperlo?
B. I. Ah sì, l'è quella bella! importaci.
Pan. Ed io non vel vo' dire: perchè debbovi
Contar i fatti d' altri?
B. II. Son nostrissimi
Questi.
B. I. Che accade tante chiacchiere?
Vienne con esso noi.
Pan. Orsù lasciatelo.
B. II. Ne merremo anco te.
Fac. Perchè non dicigli
Dove ne gimo?
Pan. Andiamo a casa Agapito
Della Pressa.
B. II. Andate a casa Agapito?
Questa non è la via.
Pan. Mi torna comodo
Andar di qui.
B. I. Ed a noi torna comodo,
Che questo figlio porti questo cofano
Or ora infino agli Otto.
Pan. Eh lasciatelo.
Ch' ho io a far agli Otto?
B. I. In qua dico, asino,
Non odi me?
Fac. Ora l' hai 'nteso; lasciane
Andar con Dio.
B. II. Va là, ch' io non adoperi
Il bastone.
Fac. Andiamne.
Pan. E perchè fateci
Quest' ingiuria?
B. II. Noi ti facciamo ingiuria
Sì, tu di' 'l vero; ma a non menartene
Prigion con esso noi.
Pan. Dite la causa
Almen di quest' insulto.
B. II. Insulto?
B. I. Dignene.
B. II. Perchè l' è roba di Stoldo Malefici.
L' hai inteso mo?
Pan. Perchè a Stoldo Malefici
Fate questo?
B. II. Va là; troppo vuoi intendere.
Bastiti questo.
Pan. E ei perchè gli ha debito?
Dite 'l di grazia.
B. I. Sì, perchè gli ha debito;
Ma dimane...
B. II. Egli ha fatto una tristizia
A un uomo da bene.
Pan. Or ascoltatemi.
La non è roba di Stoldo Malefici,
Per questa croce, certo: ella è d' Agapito
Della Pressa.
B. I. Oh vanne, che ci hai fracido;

Che l'hai detta in sei modi[1].
Pan. Aspettatemi;
Che ve lo merrò qui.
Fac. Non vo' star carico
Io.
B. I. No, va pur là.
Pan. Odi.
Fac. Sbrigatela,
Ch' io lo poserò in terra.
Pan. Deh! aspettatemi,
Buon compagni, di grazia; che troppo obbligo
Avrà con voi quel gentiluomo.
Fac. Canchero!
Non vo'star più qui.
B. I. *(al facchino)* Non posar, figlio.
B. II. *(a Panurghio)* Ascoltami:
Se questa è roba, come di', d'Agapito,
Venga egli insino agli Otto. Va là, seguita
Pur il viaggio.
B. I. Va là. *(al facchino che parte)*
B. II. *(a Panurghio)* E gli fia subito
Renduta.
Pan. Ah Dio!
B. II. Non più parole; spacciati,
Va per lui. *(i Birri partono)*
Pan. Ah Fortuna! ah sorte pessima!
A punto ben ci è caduta la grandine
In sul far la ricolta! Ma che diavolo
Ha fatto Stoldo, che in sì cupo pelago
Ci ha messi, e in tal travaglio? Oh Ippolito,
Che dispiacer è 'l tuo! e che domine
Debbi tu dir da te stesso, sentendoti
Portar agli Otto o al bargello, in cambio
Della tua cara amata! Almanco avessi tu
(Dovunque tu sei posto) pazienza,
Nè ti scoprissi mai, non bisognandoti!
Chè, se ti scuopri, farai doppio scandolo.
O Dio! o Cielo! Ma che sto io a perdere
Tempo? bisogna pensare al rimedio.
Ma che farò? dove andrò? chè poco ordine
Ci veggio buono! ma, poi che Agapito
Ho nominato, vo' cercar d' Agapito;
Che sol potre' fors' a tanto disordine
Porre il rimedio, con dir che quel cofano
Sia suo; che glie 'l potrò dare ad intendere
Facilmente, per esser molto simile
A quel che ci prestò, senza che sappia
Ch' Ippolito v' è dentro (il che delibero
Tener celato, per non far più scandolo
Che ci sia insin qui) e, riavendolo,
Si potrebb' eseguir tutto quell' ordine
Che si è dato. Ma dove poss' or irmene
Per trovarlo? Oh Dio! or vorrei aver l' ale
Per volar qui e qua. — Ma per Dio eccolo,
Eccolo qua! Oh fortuna propizia!
Volendo a' nostri travagli soccorrere,
Or è il tempo. Io voglio andargli incontro.

[1] ce l'hai ricantata, o veramente, ce l' hai sballata. I modi de' verbi sono cinque; onde *dire una cosa in sei modi* è un dirla oltre il bisogno o fuor del naturale. La Crusca ne manca.

SCENA XII.

PANURGHIO, AGAPITO.

Pan. Dio vi ha mandato, Agapito, a soccorrere
A' casi nostri e vostri, e a un disordine
Riparar grande.
Agap. Che è nato? che scandolo
C' è?
Pan. Grande.
Agap. Di' su.
Pan. Il vostro cofano
Pieno di quelle robe...
Agap. Che ha?
Pan. Trovasi
In man de' birri.
Agap. Come birri? che hannolo
Pegnorato per roba d' altri?
Pan. Anzi hannolo
Portato agli Otto.
Agap. In che modo?
Pan. Credendosi
Ch' ella sia roba di Stoldo Malefici.
Agap. Ch' ho io a far con Stoldo Malefici
Io? che la roba mia sia ita in cambio
Della sua agli Otto? ed egli anco che causa
Ha agli Otto?
Pan. Io non lo so; ma ben la causa,
Che han tolto il vostro i birri, è che e' videro
Uscir di casa Stoldo questo cofano,
Che lo mandava per dar pegno Ippolito
A un amico, che 'l serviva subito
Di quei danari. Ora costor, pensandosi
Ch' ella fosse sua roba, con gran furia,
Senza voler ascoltar o intendere
Ch'egli era vostro, al primo via 'l portarono.
Agap. Ah, ah, ah! cotesto poco importami;
Lo riavrò ben io. Se altro scandolo
Non c' è nato, mi basta. Come intendono
Ch' è roba mia, me lo renderan subito.
Pan. Gli è ver; ma nondimeno andate, Agapito,
Or or, non indugiate: che, se l' aprono,
Si potre' forse fra tante man perdere
Qual cosa.
Agap. Hann' e' la chiave?
Pan. No, ma sogliono
Servirsi del magnano[1].
Agap. Eh no diavolo,
Non l' apriran sì tosto.
Pan. Eh andate, Agapito,
Ora; fate a mio modo, ed ingegnatevi
Schifar tutti i pericoli, in che incorrere
Potremmo.
Agap. Io andrò bene; ma Ippolito
È cavalcato[2]?
Pan. Ahimè! che ben credettesi
Di cavalcar, ma poi riuscitogli

[1] Nell' uso toscano è bene distinguere il fabbro ferraio dal magnano. Quegli fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe ecc.: questi è un artefice di lavori di ferro minuti, e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe ecc.
[2] Ippolito v' è accorso? V' è andato a gran corsa? *Cavalcare* non fu mai registrato in questo senso.

Non è.
Agap. Come così? e che disgrazia
Gli è nata? il padre il tiene, eh?
Pan. Un ostacolo
Molto maggiore il tiene, ch' or non possovi
Raccontar.
Agap. Non importa, ma...
Pan. Eh, Agapito,
Volendo far benefizio a Ippolito,
Andate, e riscotete il vostro cofano
Or ora.
Agap. Oh tu hai la gran fretta! Ippolito
Non ha a sentir nulla, quando perdere
Ben lo dovessi, o guarda! sì che non te ne
Dar pensiero: quantunque io so, che perdere
Non s' ha già mai. Quando ben lo tenessero
Colà un mese, che m' importa?
Pan. Oh diavolo!
Che dite voi?
Agap. Non odi? non importami. —
Ma ritorniam or un poco al proposito.
Che vuol ei dir di questo sposalizio?
Che ne sarà?
Pan. Oh togli or! in che imbrentine[1]
Entra costui, quando ci avre' a soccorrere!
Agap. Che di' tu?
Pan. Che'l potresti voi soccorrere,
E far che non la pigliasse[2]
Agap. Dichiarami
Quel ch' io ho a fare.
Pan. Andar pel vostro cofano
La prima cosa, e poi accomodargliene[3]
Un' altra volta.
Agap. Non è necessario
Cotesto.
Pan. Oh perchè?
Agap. Perch' io ho 'l comodo
Di prestargli i danari ora; insegnami
Pur dove gli è.
Pan. (Infin fia forza dirgnene.)
Ma ecco Bartol.
Agap. Come di'?
Pan. Che Bartolo
Mio padron veggio qua. Andando pel cofano,
Verrò colà ancor io.
Agap. Dimmi, Panurghio;
Dove ho io a ire?
Pan. Agli Otto penso che
L' abbian portato, ma il potrete intendere
Al Bargel da que' birri.
Agap. Sta ben, bastami.
(*parte*)

[1] intrighi, imbrogli. *Imbrentina* è propriamente un frutice, che nasce ne' paesi caldi, a foglie verdi brune, e ruvide e assai glutinose, per modo che vi si appiccica ogni cosa.
[2] Intendi: che non pigliasse moglie.
[3] prestarglielo.

SCENA XIII.

PANURGHIO, poi BARTOLO.

Pan. Ringraziato sia Dio, che pure spignere
Ve l'ho potuto! in fine ogni minima
Cosa ha in sè difficoltà, a conducerla
Al suo fine. Se vi va, forse (se Ippolito
Ha tanta pazienza di non muoversi
E far romor) si potrà uscir del pelago:
Ed io potrò or più quieto intendere
Dal mio padron, se a Stoldo Malefici
Ha favellato, e se questo disordine
Ha fatt' egli; che a tutto confidomi
Riparar, poi che questi danar trovomi
In man: perciò che secondo 'l suo muovere
Risponderò, e penserò al rimedio
Insiememente; e, se avrò astuzia,
Mi varrà or. — Dio vi salvi.
Bart. Oh Panurghio,
Tu non sai; quel ribaldo del Malefico...
Pan. (Oh, io son chiaro! io ho trovato il bandolo!)
Bart. Non portò que'danari; e, quand'io chieggoli,
Dice mille pazzie.
Pan. (Buono! il rimedio
A questo m'ha dato egli.)
Bart. Allegandomi
Spesso non so che Giovanni, o che Cordova.
Pan. Ah, ah!
Bart. Tu ridi?
Pan. Egli fia forza a ridere
Ancor a voi, intendendo 'l succedere
Del tutto[1].
Bart. Come?
Pan. Ma acciò che con l'animo
Stiate quïeto, prima ch' io narrivi
Questa cosa, io vi vo' trarre'l bruscolo[2]
Ch' avete in l'occhio. Tenete qui, eccovi
Gli danari, che già pensavat' essere
Perduti.
Bart. I danari?
Pan. Messersì, eccoli.
Bart. Oh la va bene! ora sì che con l' animo
In pace ascolterò. Dà qua; or narrami
Ciò che tu vuoi.
Pan. Il nostro Stoldo Malefici
È impazzato.
Bart. Impazzato?
Pan. La girandola
Ha fatto da dovero; e, se 'l diavolo
Volea per sorte che noi gli lasciassimo
I danar, come fummo per fare, erano
Spacciati, vi so dire.
Bart. Dunque voi non gnene
Deste, eh?
Pan. Messer no, dico: ascoltatemi
Pure.
Bart. Oh buono! ma come accorgestevi
Che era pazzo?
Pan. Dirovvi. In sul contargnene

[1] l'andamento d'ogni cosa.
[2] vo liberarvi da una grave molestia.

Cominciò a dire, Giovanni di Cordova
Mi dà buona moneta! ed al suo debito
Soddisfà da uom da bene! e mille chiacchiere
Che io non mi ricordo.

Bart. Eravi Dattero
Presente?

Pan. Messer no, e' partì subito.

Bart. Oh togli, come e' si fida! ma seguita.

Pan. Io non me n' avvedeva; ma Ippolito,
Come uom accorto, lo conobbe subito
Che non era in cervello; e, domandatolo
Quel che dicea, non rispose a proposito.
Allor, senza dir altro, egli ripresesi
I danar che avea già conti, e rimesseli
Nel sacchetto.

Bart. E' fu savio.

Pan. E lasciammolo
Con quelle sue pazzie; che, s' egli dissene,
Dio vel dica.

Bart. Sì, eh? non maraviglia,
Che dicea tanto Giovanni di Cordova.
Chi è costui?

Pan. Chi sa?

Bart. Ma voglio intendere
Un' altra cosa, di che mi strabilio.
Voi tutti dicevatemi, Stoldo essere
Sordo; e' mi par ch' egli oda benissimo.

Pan. Cotesta è l' altra; ma forse 'l principio
Fu del suo mal. Gli è stato intorno a quindici
Dì, che non ha udito mai minuzzolo;
E poi in un tratto, quasi per miracolo,
Ricuperò l' udir: ma in un medesimo
Tempo dette la volta[1]. La girandola[2]
Dovea lavorar dentro.

Bart. Odi. Anco credolo
Cotesto, che 'l mal del pazzo ha origine
Sempre dal capo. Io dicea ben, Che domine
Vuol dir costui con questo suo da Cordova?
E, per dirti, io pensai alla malizia,
E dubitai di lui: onde, abbattendomi
A trovar il Bargel, gliel dissi; e dubito
Non ne sia ito preso.

Pan. Ohimè, Bartolo,
Se gli farebbe torto! e senza dubbio
Dare' la volta affatto affatto.

Bart. Cazzica!
Non volea perder il mio.

Pan. Come perdere
Il vostro? non sapevi voi, che Ippolito
Vostro figliuol gli aveva in mano?

Bart. E se gnene
Avessi dati? ma io farò ben opera
Che e' non gli sia fatto torto, o ingiuria
Veruna.

Pan. Deh di grazia, padron, fatelo;
Fatelo a ogni mo', che è da 'ncrescere
De' casi suoi.

Bart. Il farò, come renduti ho
I danari al cassier del nostro Ilario
Che me gli diede. Ma dov' è Ippolito?

[1] divenne pazzo. [2] la mattía.

Io tel volevo dire in quel principio
Ch' io ti vidi.

Pan. É ito dietro a Dattero
A dirgli che non segua l' incantesimo;
Che e' (non si essendo fatto quel diposito
Come voleva) acciò non nasca scandolo,
Non vuol che segua.

Bart. Gli ha fatto benissimo!
Perchè tu sappia, era anch'io di quest'animo,
Solo per non aver seco a combattere.
Ma vagli dietro, e, come ha fatto l' opera,
Di' che venga in mercato.

Pan. Umbè, ricordovi
Quel pover uom.

Bart. Lascia far a me, non te ne
Dar tant' affanni. —Oh che sorte grandissima
È stata questa! oh danar miei, che rischio
Portato avete! mai più farò simili
Pazzie, e, se tornate tutti a novero[1],
Vo'ben dir che fortuna mi sia prospera. *(parte)*

Pan. Oh Dio! il caso è condotto in un termine,
Ch' a ripararci sarien necessari
Uomini presti assai più che le rondini[2];
E questi son più tardi che testuggini.
Agapito non par che stimi un picciolo
La roba sua, la qual pensai che stimolo
Gli fosse grande, e v'andrà a suo bell'agio.
Quest' altro prima, com' è ragionevole,
Farà tutte le sue faccende; e Ippolito
Starà rinchiuso: e, s' egli ha pazienza,
Sarà miracol grande. Bene il diavolo
Ci s' è attraversato! Oh che bestemmie
Debb'ei mandar!—Ma oh, monna Laldomine
Esce fuora. Oh ve', se appunto 'l comodo
Avea di colorir il suo disegno!
Ma vogl' ir a sollecitar Agapito;
Che, se mi torna nelle man' il cofano
Senza che s' apra, ancor spero vittoria.
(parte)

SCENA XIV.

TITA fante, Monna LALDOMINE.

Tita. Me l' ha dett' or qui di dietro la Brigida
Che gli è un' ora o più, che con quel cofano
Andarno fuori; in modo che, non sendoci
Venuti, voi potete omai conchiudere
Che ve l' abbia appiccata.

Lald. Eh io non ne dubito
Punto.

Tita. S' io foss' in voi, il farei mettere
In prigion il tristaccio.

Lald. Io vo al notaio
Per questo, e non per altro; vo' ch' impari a
Straziar una mia pari[3].

Tita. Oh, e voi savia!
Ma eccol qua.

[1] se, contati, siete del numero che dovete essere.
[2] solleciti e provvidi assai più che le rondini. Tal maniera proverbiale sarà nuova al Vocabolario.
[3] a farsi beffe di una mia pari.

Lald. Egli è, sì: aspettiamolo
Qui in sull' uscio.
Tita. E' vien con nuove favole,
Che credete?
Lald. Io mel so questo. Ma lascialo
Pur venir, ch'io mi son messa nell' animo
Risciacquargli un bucato, come ei merita[1].

SCENA XV.

STOLDO, Monna LALDOMINE, TITA.

Stol. O traditori! o assassini! o perfidi!
Così si fa agli amici, che si fidano?
A questo modo, a questo mo' si trattano
Quei, che con tanta fede servir vogliono?
M'hanno aggirato com' un arcolaio,
E menato pel naso com' un bufolo,
Per farmi poi sì rilevata ingiuria
E sì gran torto? ma, s'io non mi vendico
A sette doppi, che mi venga il canchero!
Lald. (Ve', come e' vien borbottando!)
Tita. (E' fantastica
La scusa, che vuol trovare.)
Lald. (Deh! lascialo.)
Stol. E' m'han creduto far male, e in la trappola
Rimarran loro; ch'io vo' a monna Laldomine
Dire ogni cosa.
Tita. (Udite, che vi nomina.)
Lald. (Nominerò ben lui, sì come e' merita,
Pel nome suo.)
Stol. Io non vo' che la colgano
Così netta[2]; e, se ne nasce scandolo,
Suo danno; che chi vuol male, mal abbia.
Vo' dirle appunto com' egli è nel cofano,
Per tor l' onor alla fanciulla; ed abbiasi
I suoi danari, ch' io ne lo disgrazio[3].
So ch' ella me ne doverrà aver obbligo,
S' io gnene dico; e mi sarà più facile
Per questo, e più benigna nel riscuotere
Quel che l' ha aver da me. Ma l'è all' uscio;
Adesso è tempo, voglio andar; e vadane
Che vuol, così vo'far. — Monna Laldomine,
La ben trovata.
Lald. Ed io ti vo' rispondere,
Come tu merti. Il mal venuto.
Stol. Oh!
Lald. Ollába[4]
Il mal venuto, sì. Così si trattano
Le mie pari, eh?
Stol. (Costei se ne debbe essere
Avveduta da sè.) — Venia per dirvelo,
Monna Laldomine.
Lald. E che accade dicami
Quel ch' io ho visto?
Stol. Non ne son già causa
Di questo stato io.
Lald. E chi n' è causa?
I vicini, eh? tu ti dai ad intendere
(Perch' io sia una donna, e sia vedova)
A questo mo' straziarmi, eh?
Stol. Doletevi
Pure di chi è stato.
Lald. E chi, domine,
È stato, se non tu proprio?
Stol. Egli, dicovi;
Ch' io non ne sapeva nulla. E, subito
Ch' io l' ho saputo, ve l' ho detto.
Lald. Io dubito
Che tu non sogni. Chi egli?
Stol. Ippolito
Degli Alberighi.
Lald. Ch' ho io a far con Ippolito
Degli Alberighi? tu sei quel ch' hai debito
Meco, non ei.
Stol. Nol niego, ma l' ingiuria
V' ha fatt' egli. Io voleva che gittastelo
Nel mezzo della via.
Lald. E che?
Stol. Il cofano,
Che avete in casa.
Lald. Ah! tu vorrai pur essere
Un tristo; che vorresti darmi a credere
Avermelo mandato, eh?
Stol. No no, diavolo;
Cotesto non dico io. Tutta d' Ippolito
È stata l' invenzione.
Lald. Pur Ippolito!
Come s' e' fosse tenuto i tuoi debiti
Pagar egli!
Stol. E' l' ha fatto per suo comodo,
Non per pagar per me; e consapevole
Non ne son già stat' io.
Lald. E' mi pare essere
Alle man con un pazzo. E quest' Ippolito
Ch' ha fatto infin?
Stol. Come ch'ha fatto? il cofano
V' ha fatto entrar in casa.
Lald. Ah pur sì, forbice!
Non odi tu che non l'ho avuto? e tengomi
Sol di questo ingiuriata, che mancato mi
Sei della promessa? onde Ippolito
Di ciò non ha che fare.
Stol. Dunque il cofano
Non vi è venuto in casa, eh?
Lald. Sì sì, tornaci
Pur[1]; non odi tu che no?
Stol. Oh, perdonatemi.
Lald. Oh io son bell' e pagata! perdonatemi!
M' ha soddisfatta!
Stol. Di grazia lasciatemi
Finir quel ch' io vo' dir.
Lald. Non vo' tue favole
Più ascoltare.
Stol. Fate voi, io dicevalo
In benefizio vostro...

[1] fargli un amaro rabbuffo, una risciacquata, una lavata di capo.
[2] che la passino così netta, senza pena.
[3] ch' io non gli so nè grado nè grazia: ch'io 'l vorrei disgraziato per quello che altri il ringrazierebbe.
[4] Interiezione degli irati. Si confini tra le sferre vecchie come sgraziatissima.

[1] ripeti pure, ribatti pure il medesimo.

Lald. E che?
Stol. Che Ippolito
Ha disegnato, se non siate cauta,
Con la vostra fanciulla...
Lald. Eh che m'hai fracida.
Non m' entrar costì, ve'; che pazienza
Non avrò poi.
Stol. State a udire.
Lald. Levamiti
Dinanzi.
Tita. Oh guard' un po', che bella favola
Noi abbiam pensata! che la miglior giovane
Non ha Firenze, e costui con sue chiacchiere
Vuol darle infamia!
Stol. Per dio, gli è verissimo
Quel ch' io vi dico; se non riparatevi,
Ve n'avvedrete.
Lald. Oh va via, va; che troppo mi
Hai infastidita.
Tita. Deh! fatelo mettere
In prigione 'l gaglioffo, come e' merita.
Lald. Sta cheta tu. — Va via, va, Stoldo.
Stol. (Oh povero
Me! ch' ho io fatto dalla troppa collera
Vinto? io ho fatto in un tempo medesimo
Male a me stesso, alla fanciulla, e a Ippolito!
Ho guast' ogni disegno! oh va e ficcati
'N un cesso, poveraccio, come meriti.)
Lald. Guarda se oggi son cattivi gli uomini!
Costui, perciò che gli è mancato l' ordine
Di pagarmi, perch' io non l'abbi' a strignere,
Ha fatto questo trovato d' Ippolito
E della Marietta mia.
Tita. Vedetelo.
Stol. (A me convien or quelle poche bazziche,
Che ho in casa, levar via; e in una regola
Entrar per sempre; chè tanto è possibile
Far or cento ducati, quanto aggiugnere
Al ciel. Mio danno, io son d'ogni mal causa.)
(parte)
Lald. Tita, io mi pento che non volli intendere
Che volea dir costui; che potrebb' essere
Fors' anche qualche cosa: che mai gridasi
Al lupo, ch' e' non sia in paese. I giovani
Son giovani alla fine.
Tita. Eh lasciatelo
Dir. Voi intendeste pur staman, ch' Ippolito
Aveva preso moglie quella vedova
Degli Agolanti.
Lald. E ver, ma poi?
Tita. Diacine
Che voi vogliate che cotesto giovane,
In sul tor moglie, facesse una simile
Cosa!
Lald. Oh sare' forse 'l primo, che i giovani
In verità hanno una gran vergogna
A far tal cose! o 'l rispetto ritienegli
Della moglie!
Tita. Tant' è, e' potrebb' essere,
Ma non lo credo: chè assai più semplice
Ch' un colombo è la Marietta, ed uomini
Non guarda in viso mai.
Lald. S' ella fia semplice
E buona, la sarà per sè.
Tita. Crediatelo
Cotesto.
Lald. Ma quel trovarmi d' Ippolito,
E parlare per Stoldo fa ch' io dubiti
Qual cosa; chè non son caritatevoli
Oggidì tanto le persone. Voglioci
Tener gli occhi, ed anco ben intendere
Dalla Marietta mia, se questa pratica
È vera; chè gli è forza ch' avveduta se
Ne sia.
Tita. Sì sì, e diravvelo subito!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Monna LALDOMINE, TITA fante.

Lald. Vedi pur, Tita, che Stoldo Malefici
Non sognava! nè mica il nostro Ippolito,
Che me l' avrebbe appiccata, se 'l comodo
Avesse avuto; e non ritenevalo
Però la moglie! che la sciocchezella gli
Prestava fede.
Tita. Oh monna Laldomine,
Chi non darebbe fede a una lettera
Di sua man propria?
Lald. E cotesta lettera
È quella, che mi fa venir in collera
Con esso lei. Part' egli convenevole
Ch' una fanciulla, come lei, abbia animo
Di far tal cosa? e pigliar simil lettera?
Questa è colei, che tu chiamavi semplice?
Tita. Oh s' ella gli è mandata?
Lald. Eh che m'hai fracida.
Non l'aveva a pigliar; perciò che gli uomini
Fan poi di queste cose, e se ne vantano,
Che è peggio.
Tita. Naffe, gli è una morte a vivercil
Voi dite 'l ver: ma non par ragionevole
Però, ch' avendo di sua mano scrittole
E promesso di torla, poi tradiscala
Col torne un' altra. So che non è lecito
Aver due mogli.
Lald. E' non è anco lecito
Far molte cose, che tutto 'l dì fannosi.
Ma, da poi che la cosa è in questo termine,
Io mi voglio ingegnar di far ogni opera
O che la sposi, o che la doti.
Tita. Fatelo,
Che la fia carità.
Lald. E prima a Ilario
Lo vo' dire; di poi con questa lettera,
Se non gioverà nulla, voglio andarmene
Agli Otto.
Tita. Oh così!
Lald. Ma la non merita

Bene alcun, ma vo' farlo per mio debito.
Che, 'n quanto a lei, sare' mercè mandarnela
Scalza e nuda, ed insegnarle attendere
A simil cose.

Tita. Or su su, per lo meglio
S'ha pigliar ogni cosa. — Ma oh, Ilario
È colà.

Lald. Dove?

Tita. In sul canto. Vedetelo
Ch' e' viene in qua.

Lald. L'ho veduto or; andiamogli
A fargli intender questa bella storia.

SCENA II.

ILARIO, Monna LALDOMINE, TITA, poi GIANNACCA dentro all'uscio.

Ilar. (*tra sè*) Mi par gran fatto che, da poi che Bar-
Si diparti da me, io mai non l'abbia [tolo
Riveduto! nè ancora il suo Ippolito,
O il famiglio almanco, per intendere
Qual cosa! ma...

Lald. Iddio vi salvi, Ilario.

Ilar. E voi ancor. Che c' è?

Lald. Mi par intendere,
Ch' abbiate rimaritata la Laura
Vostra figliuola al vicin vostro Ippolito
Degli Alberighi, eh?

Ilar. E' potrebb' essere,
E' sen' è ragionato. Ma che causa
Vi muove a domandarne?

Lald. Una causa
Onesta; e questo è per farvi intendere
Che cotestui, che volete per genero,
Ha tolt' un' altra moglie.

Ilar. Come, domine,
Un' altra moglie?

Lald. Un' altra moglie.

Ilar. Diavolo
Lo faccia[1]!

Lald. Egli è quel che voi udite.

Ilar. Ditemi
Un poco: chi ha e' tolto?

Lald. Ha tolto una, che
Io ho in casa; benchè il matrimonio
Non ha già consumato, ma per lettera
Di sua man propria le ha promesso. E questa è
La sua lettera, dove egli s' obbliga
Di torla a ogni modo.

Ilar. Io strabilio!
Ma chi è cotestei?

Lald. Una povera
Fanciulla che non ha persona, e credesi
Che sia da bene; e certo potrebbe essere.

Ilar. Bisogna altro che dir: La potrebb' essere!
Donde l' aveste voi?

Lald. Da un da Empoli
Amico mio, detto Papi di Lazzero,
Che l' anno appunto passato l' assedio
La portava a' Nocenti[1].

Ilar. Ed ei donde ebbela?

Lald. Da non so che soldati che partironsi
Di quel castello, e a caso la lasciarono
Alla sua donna.

Ilar. Oh Dio, che or ricordomi
Della mia! e, se i soldati non l' avessero
Uccisa, direi questa potrebb' essere.

Lald. Che dite voi?

Ilar. Dico che potrebb' essere,
Come voi dite, alla ventura nobile:
Ma, poi che non si sa, è ei ragionevole
Cosa però che l' abbia un par d' Ippolito?

Lald. Poi che se ne contenta, è ragionevole.

Ilar. Male se ne contenta, poi che pratica
Di torne un' altra.

Lald. Tant' è questa lettera
Mostra pur che se ne contenta, avendola
Scritta di sua man propria.

Ilar. Le son favole
Coteste; e' non è il primo che una simile
Lettera scrive, per far un suo comodo.
Ci bisogn' altro!

Lald. Altro? Io credo, Ilario,
Che, s' io mostro agli Otto questa lettera,
Che bignerà[2] che la tolga.

Ilar. Eh.

Lald. Vedretelo.

Ilar. Volete voi un consiglio ch' è ottimo?
Toglietevene giù[3], e siate cauta
Per l' avvenir che non nascano scandoli
In casa vostra; ch' alla fin, per dirvela,
Fia 'l danno vostro. Che volete facciano
Gli Otto?

Lald. Come che? vo' che gnene facciano
Tor per forza, o per amore.

Ilar. Adagio;
Non si fan queste forze, come a credere
Forse vi date. Pensate che Bartolo
Se ne stia, eh? quando mai lo forzassero
(Che anco non lo credo) ch' una picciola
Somma gli dia per dota, fia (credetemi)
Tutto quello del mondo[4]. E quest' opera
Posson fare gli amici; e, piacendovi,
Mi ci adopererò io, e so che Bartolo
Mi presta fede; ed anco farò cosa, che
Al fin vi piacerà: chè troppo increscemi
Delle fanciulle.

Lald. Vi ringrazio, Ilario;
Ma vo' far questa prova, voglio andarmene
Agli Otto.

Ilar. Se voi siate di quest' animo,
Non ci è che dir: voi sapete 'l proverbio,
Che alla prova si scortica l' asino[5].

---

[1] il mandi male, se lo porti, se l' abbia, il fatturi! È maniera nuova al Vocabolario. Vedi anche la sc. VIII: Ilar. *Ippolito ci ha fatto, ti so dire.*

[1] agli Innocenti, allo spedale de' trovatelli.
[2] bisognerà: idiotismo fiorentino.
[3] gettatene il pensiero.
[4] quanto di meglio si possa aspettare.
[5] alle prove si conosce l' uomo. L' asino, tuttochè di natura pigro, se mettasi al punto, farà l'estremo del poter suo nel tirare o portare il carico.

Lald. Sia alla buon' ora. Vienne, Tita; andiamne.
(*Laldomine e Tita partono*)
Ilar. Io non credo che al mondo sia possibile
Trovar un animal tanto caparbio,
Quanto è la donna: quando le s' incapano[1]
Di voler far una cosa, il Diavolo
Non le terrebbe. Ma ben mi trasecolo
Di questo fatto; che mi pare Ippolito
Giovan tutto da ben, nè da commettere
Sì fatto errore. Infin gli uomini ingannano
Altrui con la presenza. Benchè un simile
Errore dee perdonarsi a un ch' è giovane;
Che gli hanno delle voglie. Vo' che Bartolo
Gnene perdoni; e, se vorrà attendere
Alle parole mie, vo' che faccia opera
Di levarsi dinanzi questa vedova
(S' io sarò a tempo) prima che la vada
Dinanzi agli Otto; che con una favola
Si potrà forse a questo por silenzio
Con molto più suo onore. Or voglio andarmene
Insino a casa, per vedere e 'ntendere
S' è seguito altro. — Ma che ha quest' uscio
Che non s' apre? bembè, e' vogliono essere
Sicuri, e' c'è'l chiavistello! apritemi, tic toc.
Gian. Chi è là.
Ilar. Son io, son io, Giannacca: aprimi.
Gian. Adagio, aprire.
Ilar. Eh apri, che m' hai fracido.
Io sono Ilario.
Gian. Io non vo' aprir, s' io non me ne
Chiarisco affatto. Se voi foste il diavolo?
No no, aspettate.
Ilar. Orsù deh apri, bufolo;
Non mi fare star qui. Deh guarda bestia
Che è questa!
Gian. Alzate il capo.
Ilar. Ecco ancor dubita
Egli!... Non mi conosci tu?
Gian. Or sì, ed aprovi.
Ilar. Or escine, vien giù. Oh ecco Agapito
Della Pressa, che pur ritorna allegro!
Gian. O Ilario, noi aveam paura del diavolo
Che non tornasse.
Ilar. Va là, non più chiacchiere.
(*entrano*)

SCENA III.

AGAPITO solo.

Quanto più meco esamino e considero
Ben questo fatto, tanto più fantastico
E strano caso par quel che accaduto mi
È: nè so se quel tristo di Panurghio
M' ha menato alla mazza[2], o pure erane
Ignorante. E' mi disse che in quel cofano
Erano le robe mie, e che (portandole
Ad impegnare) i birri, credendosi
Fosser robe d' un altro, le portarono
Via al bargello; e con molta instanzia
Mi pregò ch' io v' andassi, e riscattassile.
Io v' andai, ch' alla prima, come semplice,
Gli credetti; e, trovato che portate le
Aveano agli Otto, anco quivi subito
Andai; e domandando che mi fossero
Rendute le mie cose, offerendomi
A pigliar giuramento che le fossero
Mie, in un tratto s' aperse quel cofano
Da sè a sè, e saltò fuori Ippolito:
Della qual cosa ne rimasi stupido
Non solo io, ma gli Otto ancora che erano
Ivi; e li famigli lo ciuffarono
Al primo, e, come fu lor detto, messonlo
In prigione: e ciò fecion per intendere
A bell' agio dov' egli avesse a essere
Portato, perch' indizio di proibito
Luogo a quel modo dava. Ed io, per esservi
Ito, e affermato in quel cofano
Esser mie robe (il che apparì falsissimo)
Fui ritenuto come consapevole
Di questa cosa, e fui per ir in carcere.
Che se non s' abbatteva un mio amicissimo
Il qual promise a ogni beneplacito
Del magistrato appresentarmi; Domeneddio non mi campava; ch' era il premio
Dell' aver io accomodato Ippolito
Non sol delle mie rense e di quel cofano,
Ma de' miei panni. Or cerco di Panurghio,
Perciò che intendo riaverli subito
Sì per la villania che egli ha volutomi
Fare, sì perchè omai siam sicurissimi
Che non è per tor moglie così subito:
Che, quando si mette un dentro alle carceri,
Le chiavi per uscir non si ritrovano
Così per fretta. — Ma chi è quel che viensene
In qua col fardel seco? quei mi paiono
Proprio i miei panni! io vo' aspettarlo, e intendere
Dove gli porta; che potrebbono essere.

SCENA IV.

TOFANO co' panni sotto 'l braccio, AGAPITO.

Tof. Guarda come e' mi vuol dar ad intendere,
Ch' Ippolito sia stato entro a un cofano
Portato al bargel, questo bell' asino
Di questo servidor! e come pregami
Che renda i panni, ed abbia pazienza
Un dì o due! non lo vo' far, nè vendonsi
A me queste vesciche[1]. Costor vogliono
Ingannarmi; adunque è ragionevole
Ch' io inganni loro, e che del mio vagliami
Con quel ch' io posso: di qui trar si debbano
I miei danari.
Agap. (E' va seco medesimo
Cicalando, e guardando: par non sappia
Dove si ha a ire.)
Tof. Bench' io non delibero
Far però a peggio far[2]; non gli vo' vendere,

[1] si ostinano, s'incocciano.
[2] m' ha ingannato, menandomi a male.

[1] queste fiabe non mi si danno a intendere.
[2] *Fare a fare il peggio:* studiarsi di fare il peggio che si può.

Ma gli vo' ben per quella somma propria,
Che mi promesse, dar al presto a leggere[1].
Ma, perch'io non so ben dove io m'ho a volgere
A ritrovar la strada, voglio intenderlo
Da questo gentiluom.
Agap. (E' son certissimo
I miei.)
Tof. Deh sì, gentiluomo, insegnatemi,
Se vi piace però, dove s' impegnano
I panni.
Agap. Mostra un po' qua. Questo saio
È mio; e questa cappa, e'l cappell', e anche gli
Stivali son li miei. Dimmi chi te gli
Ha dati?
Tof. Come vostro? dovet' essere
Fuor di voi.
Agap. Fuor di te sarai tu. Onde gli
Hai tu avuti? dillo su.
Tof. Che importavi
Questo?
Agap. Perchè son miei, dico; non odi tu?
Donde ti son venuti in mano?
Tof. Diavolo,
Che mi vogliate sforzare[2]!
Agap. E torrotteli
Ancora; dagli qua, ghiotto.
Tof. A bell'agio.

SCENA V.

PISTONE, AGAPITO, TOFANO.

Pist. (Ohimè, ohimè! ch'io veggio qua Agapito
Mio padron che s'azzuffa! io vo' soccorrerlo.)
Che s' ha a far, traditor? (*a Tofano*)
Agap. Oh, Piston, togliegli.
Pist. Che cosa?
Agap. Quei panni.
Tof. Ohi!
Agap. Su togliegli,
Che sono i miei.
Tof. Due sonmi addosso, eh?
Pist. (*picchiando Tofano*) Lasciagli.
Tof. Tu mi dai eh, assassino?
Pist. E darottene
Dell' altre; dagli qua. (*c. s.*)
Tof. Ohi!
Agap. Or così, toccalo
Bene.
Tof. Così si fa a' poveri uomini,
Che van pe' fatti lor?
Pist. Lascia qui. (*c. s.*)
Agap. Dagnene
Un buon carpiccio[3].
Tof. Ohi! ohi! soccorretemi,
Soccorretemi, gente; che m' ammazzano.

[1] *Mandare o dare i vestiti a leggere*, è maniera di popolo che vale *impegnarli*. E qui *darli al Presto a leggere* riesce a darli al Monte di pietà, al luogo del Comune, dove si presta col pegno.
[2] che vogliate farmi violenza.
[3] una buona menata, un buon fracasso di busse.

SCENA VI.

ILARIO, TOFANO, AGAPITO, PISTONE.

Ilar. Che romor sent'io qua? Oh oh, Agapito,
Che fate voi?
Tof. Ohimè, che m' assassinano!
Pist. Ve' che me gli lasciasti!
Tof. Ohimè, mi tolgono
Le cose mie!
Agap. Che cose tue?
Ilar. Eh lasciatelo.
Agap. M' avea rubato questi panni, e andavali
A impegnar.
Tof. E' non è ver, lasciatevi
Dire; che mi fur dati da un giovane
Da ben ch'io gli impegnassi, e io ubbidivalo.
Agap. Tu menti per la gola, che rubati gli
Debbi aver.
Tof. Uom da ben, s' io son povero,
Io non son ladro.
Agap. Ardisci anco rispondere?
Tof. Ardisco sì, e troppa grand' ingiuria
Mi fate.
Agap. Tu n'avrai dell' altre.
Ilar. Eh Agapito,
Non fate. Onde sei tu?
Tof. Da Monterappoli.
Ilar. Da Monterappoli?
Tof. Messersì. Deh fatemi
Render le cose mie, che a torto tolto mi
Hanno.
Ilar. Odi un po' me: come si chiamano
I tuoi parenti?
Tof. Quegli del Saeppolo.
Ilar. Sì eh?
Tof. Al piacer vostro: ma deh fatemi
Render i panni.
Ilar. Non dubitar; voltati
Un poco a me. Conoscesti tu Tonio?
Tof. S'io il conobbi? pensatelo! chè Tonio
Era mio padre.
Ilar. Era tuo padre?
Tof. Eh fateme-
gli render.
Ilar. Tu se' il figliuol di Tonio,
Eh?
Tof. Sì; ma vorrei i miei panni.
Ilar. Lasciagli,
Non ti curar, che non si posson perdere;
Noi sappiam chi gli ha avuti. Andate, Agapito,
Pe' fatti vostri; andate.
Agap. Addio, Ilario. (*parte con Pistone*)
Ilar. Addio.
Tof. Ohimè i miei panni!
Ilar. Sta di grazia
Cheto, ch' io ti sto[1] io che non puoi perdere
Nulla. Ma dimmi un poco tu; ricorditi
Tu di quella bambina, che a balia
Aveate in casa?
Tof. Che? della Flamminia?

[1] ti sto io garante.

Ilar. Cotesta sì.
Tof. Me ne ricordo, e parmela
Proprio vedere. — Ma, se trattenetemi
Con questi ragionamenti, i miei panni si
Riavran poi?
Ilar. Abbi pazienza,
Dico, e non dubitare. — Ma raccontami
Com'andò'l caso, perciò che qui dissesi
Ch' ognun fu ammazzato, e maravigliomi
Che tu sia vivo. Ma tu dovev' essere
Molto piccino allora.
Tof. Io era piccolo,
Sì; nondimeno mi ricordo benissimo
D'ogni cosa.
Ilar. Or di' su; che io promettoti
Che, nonchè i panni, avrai anco tal mancia
Che buon per te!
Tof. Son contento, se render mi
Fate i miei panni.
Ilar. I panni, e tanto ancora
Che ti contenterai. Di', come andò la
Cosa.
Tof. Egli passar certi da Napoli
Che andavan in campo. Questi furono
Dalli nostri assaltati, e tutti furono
Tagliati a pezzi eccetto che un piccolo
Ragazzo, il quale (perchè di lui increbbegli)
Mio padre volse salvare, e menosselo
Seco a casa.
Ilar. Questo dovett'essere
Cagion di tutto il male, eh?
Tof. Sì, ascoltatemi
Pure. Questo fanciullo poi in ispazio
Di quattro giorni si fuggì, e a Empoli
Andò di volo; e, raccontando 'l caso che
Era avvenuto lor, fece tal' opera
Che fra due giorni il colonnello spinseci
Addosso una gran banda; ed, insegnandogli
La casa nostra il ragazzo, rubarono
Ciò che trovarno, e poi la casa misero
A fuoco e fiamma, e chiunque v'era uccisero
Dalla bambina e me infuori.
Ilar. Salvaronla
Pure, eh?
Tof. Sì, ascoltate. E menaronci
Con quella preda, che avean fatta, a Empoli.
Ilar. Della bambina che avvenne?
Tof. Lasciaronla
A una donna, che a caso trovarono.
Ilar. Conosci tu quella donna?
Tof. Conoscola.
L'era moglie d' un ricco bottegaio
Che nome avea, cred' io, Papi di Lazzero.
Ilar. Oh grande Iddio!
Tof. Così andò certissimo,
Come io vi conto.
Ilar. Questa donna, ch'ebbela,
Che ne fe' poi?
Tof. Cotesto già non possovi
Dire; perciò che seco mi menarono
Que' soldati in Ispagna, e lì mi tennero
Circa dieci anni; poi pur mi lasciarono,
E son tornato, e giunsi ieri a vespero.
Ilar. Certo l'è quella, ch'ha monna Laldomine
In casa; perch' io veggio si riscontrano
I nomi tutti, e 'l tempo. Ma ricorditi
Tu, com' aveva nome il padre proprio
Della bambina?
Tof. Si chiamava Lario,
Cred'io; un nome strano.
Ilar. Io non ne dubito
Più punto; io son quell'io.
Tof. Che siate il balio
Voi?
Ilar. Sì.
Tof. Oh mi rallegro assaissimo
Vedervi vivo e prosperoso!
Ilar. Credolo;
Anch' io ho car vederti.
Tof. La Flamminia
Dove è?
Ilar. Io non l'ho in casa; ma certissima
Speranza ho ben, che ce l'avrò prestissimo.
Come hai tu nome?
Tof. Il mio nome era Tofano
A casa mia; ma quei, che mi menarono
Via, mel cambiarno, e sempre domandavommi
L' Italiano. Or voi, balio, chiamatemi
Come vi pare.
Ilar. Io ti vo' chiamar Tofano,
Ch'è il tuo nome alla fonte del battesimo.
Ma diciam'ora un poco: con quel giovane
Ch'avevi dianzi a fare? e di chi erano
Quei panni, ch'ei ti tolse?
Tof. Poi ch'intendere
Lo volete, io vel dirò. Trovandomi
Qui oggi senza un maladetto picciolo,
Costretto dalla fame, mal gravissimo,
Ho fatt'un po' d'error ch'è forza andarmene
Con Dio.
Ilar. Hai tu rubato?
Tof. No no, canchero!
Cotesto no.
Ilar. Orsù può perdonarsi
Ogn'altra cosa. Ma ch' hai fatto?
Tof. Oh Diavolo
Deh leviamci di qui, che potre' giugnere
Qualcun altro che avrei seco a combattere
Di nuovo.
Ilar. Per che cagion?
Tof. Deh leviamoci
Di qui di grazia; che tutto per ordine
Vi conterò.
Ilar. Orsù vienne; tiriamoci
Qua dentro in casa.
Tof. Sì bene; vi seguito.
(partono)

SCENA VII.

Monna LALDOMINE con la TITA dietro, e BARTOLO.

Lald. Per certo voi avete il torto, Bartolo,
A dolervi così di me per essere
Venuta agli Otto, ed aver questa lettera

Mostrata lor: perciò che assai più utile
V'ho fatto, che danno.
Bart. E ben che utile
M'avete fatto?
Lald. Come che? vedetelo.
Che senz'altra disputa e altra esamina,
Come la vider, subito conobbero
Com'era il ver ch'Ippolito in quel cofano
Veniva a casa mia, e lo cavarono
Di prigion: dove forse, non vedendola,
Vi stava qualche dì; perchè e' pensavano
Volesse andar altrove.
Bart. Io so che all'ultimo
S'avea a trovar il ver.
Lald. Sì con disagio
Di lui.
Bart. Tant'è, io v'intendo benissimo.
Voi volete una volta darmi a credere
Che il mal mi sia sano: il vostro animo
Ho io veduto.
Lald. Bartolo, il mio animo
È buono; io cerco sol che a questa povera
Fanciulla sia fatta una elemosina,
E non ho chiesto lor che lo gastighino
Di quest'ingiuria; e, se egli promesso gli
Ha di sposarla, e or non vuole, facciagli
La dote, che è cosa ragionevole.
Bart. Fategnene del vostro. Costor vogliono
Tener le fanti, e poi che gli altri paghinle.
Lald. Bartol, la non è fante; e un dì potrebbesi
Trovar i suoi parenti.
Bart. Orsù lasciamola
Andare. Voi avete il desiderio
Vostro ottenuto; l'avrà la elemosina
Da me, che voi volete; e, quanto l'abbia
A esser, l'ha a giudicare Ilario
Agolanti.
Lald. Messer sì.
Bart. Dunque andiamolo
A trovar; ch'io sia fuor di quest'imbrentine,
E non facciamo più parole.
Lald. Andiamoci.
Bart. (*tra sè*) Orsù del parentado con Ilario
Si puote ormai far fuori[1]; perchè, subito
Ch'intende questa storia (non c'è ordine),
Se ne to' giù.
Lald. (*c. s.*) Deh guarda come e' brontola
Da sè a sè per sì piociola favola[2]
Che ha a sborsare! e n'ha avuto grandissimo
Mercato in buona fè.—(*a forte*)Ma ecco Ilario,
Bartolo.
Bart. Che è?
Lald. Vedete all'uscio Ilario.
Bart. Io l'ho veduto, andiamne a lui; venitene.

SCENA VIII.

Ilario, Bartolo, Monna Laldomine.

Ilar. Non si dee disperar l'uomo in tutte le
Avversità e in tutte le disgrazie,
Che, vivendo, intervenir gli possono:
Perciò che spesse volte, quando manco le
Aspetta (come Dio vuol) qualche nuova gli
È data, o vede qualcun sopraggiugnere
In qualche modo stran, che lo consola.
Com'è avvenuto a me; che da un medesimo
Trovato a caso (ch'è certo un miracolo
Straordinario) di due cose dubbie,
Che mi tenean mal contento, in un subito
Mi son certificato, che lietissimo
Certo ne sono. L'una è che 'l mio genero
Bisogna che sia vivo, e sia quel proprio
Che venne oggi in casa: l'altra ho indizio
Dov'è la mia figliuola, che spacciata già
Aveva fatta[1]; tal ch'io ne ringrazio
Dio.
Bart. (Egli è lieto, ei non sa il disordine
Ch'è nato.)
Ilar. Ma oh oh, ecco qua Bartolo;
E seco è ancor monna Laldomine.
Certo che più a tempo non potevano
Arrivar qui; ed è molto a proposito
Che sien'insieme amendue.—Ben venga Bar-
Bart. (Non ne sa nulla.) [tolo
Ilar. Oh monna Laldomine;
Voi siete insieme eh?
Lald. Voi vedete.
Bart. Ilario
Mio, perch'io so che tu se' al tutto al buio
Di quel ch'è nato, acciò non t'abbia a essere
Detto da altri, e perch'io non vo' vendere
Gatta in sacco a persona[2], vo' che sappia
Tutta la cosa appunto; e poi governati
Del parentado a tuo modo. Ippolito
Ci ha fatto[3], ti so dire!
Ilar. (Costui accortosi
È della giarda pur.) Non dir più, Bartolo,
Perch'io lo so, ed hollo come giovane
Per iscusato, e non ho mutat'animo
Verso di voi per questo, e abbiamo a essere
Parenti a ogni modo, contentandote-
ne nondimen sempre.
Bart. Ehi, Ilario,
Tu fosti sempre da ben.
Ilar. Così merita
La bontà tua.
Bart. Sì, ma non ci somigliano
I giovan del dì d'oggi.
Ilar. No eh, Bartolo?
Lald. Che stiam noi qui a fare? diciam la causa
Perchè noi siam venuti qui.
Bart. Diciagnene.
Ilar. Or dite, ch'io v'ascolto.
Bart. Gli Otto vogliono
Ch'a costei, ch'è cagion di questo male,
Si dia la dote; ma sia convenevole
A lei, intendi bene; e qual'ha a essere
L'hai a giudicar tu.

[1] può omai perdere la speranza, tenersene libero.
[2] cosuccia, sommetta.

[1] ch'io già dava per perduta, morta.
[2] dare una cosa per un'altra.
[3] ci ha aggirati, ce l'ha fatta, ce l'ha calata!

Ilar. Sì eh? o togli! l'è
Rimessa appunto in chi s' avea a rimettere!
Bart. Come di'?
Ilar. Che non si potea rimettere
In altri, a chi fosse più convenevole
Che a me.
Lald. Io ve la raccomando, Ilario,
Quanto so e posso.
Ilar. Questo anco è superfluo,
Chè la mi è a cor: ma io vo'ben prima intedere
Una cosa da voi, monna Laldomine;
Cioè com' ell' ha nome.
Lald. Il nome proprio,
Che l' aveva, non so; perchè no 'l dissono
Que' soldati, che la lasciarno. Io chiamola
Marietta.
Ilar. Sta bene.
Bart. Che importale
Saper il nome? non l' intendo.
Ilar. Ditemi,
Ha ella segno alcun?
Lald. Tutti di nobile [1].
Ilar. No, vo' dir se l' ha segno alcun notabile
In su la sua persona.
Bart. In che cetere
Entra costui!
Lald. Messer sì, in sull' omero
Sinistro una voglia di corbezzola.
Ilar. Or son io chiaro affatto.
Bart. Che chiacchiere
Son queste?
Ilar. Ora sì, Bartol, ch' io giudico
Che la fanciulla nulla manco meriti
Di tremila ducati.
Bart. Che di' tu, Ilario!
Io sto infra due, se tu impazzi, o farnetichi,
O vuoi la baia di me.
Ilar. Che? ti paiono
Pochi? dare'gnene più.
Bart. Oh Ilario,
Una cosa, che importa, non s' ha a mettere
In canzona.
Ilar. Io ti parlo da verissimo,
Perchè questa fanciulla è nata nobile;
E farottel toccar con man, se ascoltimi,
Lald. Di certo questo; che non può nascondersi
La nobiltà del sangue, perchè l' aria
Sua lo dimostra.
Bart. Eh.
Ilar. Odi, Bartolo.
Bart. E che vuoi tu ch' io oda?
Ilar. Voglia intendere
La cosa come sta.
Bart. Non vo' più intendere,
Ho inteso troppo.
Ilar. Deh ascolta di grazia,
Non ti partire!

[1] Non ha alcuno di que' contrassegni, che si pongono agl' illegittimi: ogni indizio è nobile, cioè di legittima nascita: ogni contrassegno dell'essere di lei, ogni segno rimastoci per riconoscerla, la palesa di civile casato. Tale parmi il senso di questo passo.

Bart. (Oh guarda se l' avevano
Bene ordinata! Cacasangue! Ilario,
Tu non m' appiccherai questa suzzacchera,
Non vo'star forte.)
Ilar. Tu non odi, Bartolo.
Bart. Addio, non ne vo' più.
Ilar. Oh che uom subito[1]!
Torna un po' in qua.
Bart. Non vo'questo giudicio.
Ilar. Torna qua, dico, Bartol.
Bart. (Se vuol rompere
Il parentado, a sua posta; chè un simile
Non mi mancherà mai. Io vo' tornarmene
Agli Otto, ed allegar sospetto il giudice
Che m'hanno dato: meglio è assai aver giudici
Loro, che lui. Ma prima voglio andarmene
Infin in casa; che m' ha fatto smuovere
Il corpo col suo giudicio. Va e fidati
Un po' di questi tali!) (*parte*)
Ilar. Orsù lasciamolo
Andar, che l' ho a riveder; ed avrò l' agio
Di dirgli quel che a voi, monna Laldomine,
Narrerò or, che vi sarà gratissimo.
E quest' è ch'io son certo, nè ho più dubbio
Veruno, che la fanciulla, che avete in
Casa, è mia figliuola legittima.
Lald. Che dite voi?
Ilar. Mia figliuola certissima-
mente: ed ho in casa un, ch'a Papi di Lazzero
La vide dar da' soldati; e riscontransi
I segni tutti, gli anni, quella voglia,
E le persone, e il luogo.
Lald. Oh Ilario,
Voi mi dite una cosa, che mi consola
Tutta quanta! perch' io l' amo proprio
Come figliuola: e in verità non merita
Meno la bontà sua.
Ilar. Andate, e ditele
Com' io sono il suo padre, e rassettatela
Un po'; chè presto vi verremo, e Ippolito
Gli darem per marito.
Lald. Oh, la Laura?
Ilar. E la Laura anco riavrà il suo Claudio.
Lald. Non è ei morto?
Ilar. Noi tenghiam certissimo
Che sia vivo, e qui presso.
Lald. Oh, a Dio piaccia!
Ilar. Andate via; ch' io vo' ritrovar Bartolo,
E dargliela per nuora.
Lald. Deh sì, fatelo.
Ilar. Lasciate far a me; che, come dissivi
Pur ora, la mi è a cuore.
Lald. Or sì che credolo
Che vi sia a cuor.
Ilar. Chiamatela Flamminia;
Chè così è 'l suo nome.
Lald. Sì eh? Flamminia
La chiamerò da qui innanzi. Or fatevi
Con Dio.
Ilar. Addio, vi verrem' or.

[1] subitaneo, precipitoso, che s' adira tosto.

Lald. Venitevi
A vostra posta, che ci fia gratissima
Vostra venuta sempre. — Tita, muoviti.
(parte con la Tita)

SCENA IX.

ILARIO, poi TOFANO.

Ilar. Deh guarda quanta poca pazienza
Ha avuto questo... presso ch'io non dissilo!
Voglio andarlo a trovar, e vo' ch'intenda la
Cosa com' è ita; ch' in letizia
S'ha a convertir alfin questa sua collera
Che egli ha avuto, per non ben comprendere
Il parlar mio. Ma io ho pensato meglio;
Vo' mandarvi colui, che dianzi Dattero
Ebreo stimava: gli ha a uscir del secolo,
Quando lo vederà nel suo proprio abito,
E 'ntenderà la trama. — Olà mandatemi
Qua fuori...
Tof. Che comandate?
Ilar. Oh Tofano,
Io voleva te.
Tof. Eccomi paratissimo
A far ciò che volete.
Ilar. Io vo' che vada
Ora a trovare il padre d'Ippolito?
Che è lì in casa.
Tof. Com'il padre d'Ippolito?
Ilar. Sì, dico, Bartolo il padre d'Ippolito.
Tof. Ohimè! ch' ei mi conoscerà subito.
Ilar. Vo' ben che ti conosca, e vo' che narrigli
Le cosa come sta, e quel ch' Ippolito
T'ha fatto fare, e della mia Flamminia
Come l'è quella ch'ha monna Laldomine;
E di' come tu sei figliuol del balio,
E quel che tu ne sai.
Tof. Guardate, Ilario,
Che non sia peggio; e che nella trappola
Non rimanga; che so io?
Ilar. Che trappola?
Digli ch'io ti mand' io; e, non ch' offendati,
Alla fin so che te n' avrà grand' obbligo:
E digli ancora, ch' io penso che Claudio
Sia vivo e sano di certo. Ma eccolo
Per Dio di qua! egli è desso. Oh Dio ottimo,
E grandissimo! come è ei possibile
Che sia or qui, che da ognun pur dissesi
Che perì in mar? Ma va via tu, non perdere
Tempo; e digli ch' ei venga qua subito,
Ch'io l'aspetto.
Tof. Orsù, da poi che piacevi,
Andiam; che domin fia? e, poi che l'uscio
È aperto, entrerò dentro alla libera. *(entra)*

SCENA X.

CLAUDIO, AGAPITO, ILARIO.

Clau. S' io avessi pensato che le lettere
Della liberazion mia ci venissero
Sì tosto; com' io giunsi, senza dubbio
Andavo fuor per tutto dimostrandomi
A ciaschedun. Ma, perchè soglion essere
Tal cose lunghe (veduto 'l pericolo
In che incorreva, se poi non venivano)
Feci così per lo meglio.
Agap. E' fu ben, Claudio;
E son le cose passate benissimo;
E puossi dir ch' abbiate un amico ottimo
In quella corte e raro. — Oh oh! Ilario
Suocero vostro è là.
Clau. L' ho visto. Domine
Se temerà di me! poichè stimavami
Morto. Oh crederà, che per incantesimo
Sia qui!
Agap. No, Dio.
Clau. Se, come dice Ippolito,
Sta la cosa, non sare' da farsene
Però gran meraviglia. Ma andiamogli
Incontro.
Agap. Andiamo.
Ilar. (Se dianzi quel giovane
Non mi dava in le mani, onde intendere
Potessi il tutto; vedendo ora Claudio,
Ch' io tenea morto, spavento non piccolo
Mi darebbe. Così, così mi tremano
Le gambe sotto.)
Clau. Ben trovato, Ilario
Caro mio suocer, sano e lieto.
Ilar. Oh genero
Mio, tu sia il ben tornato.
Clau. Assai rallegromi
Trovarvi in buona voglia e di buon essere,
Quanto mai v' abbia visto.
Ilar. Ed io il simile;
E tanto più, che tutti ti stimavamo
Morto. E ti vo' dir, che questo credere
Insieme con un' altra certa chiacchiera,
Ch' io ti dirò per agio, ci diè causa,
Essendo tu venuto a veder Laura
Come tu vi venisti, ch' un demonio
Ti stimassimo tutti; e, se non erami
Chiarita la faccenda, ora vedendoti
N' avrei avuto spavento.
Clau. Io ho notizia
Del tutto: e, per dirvi, io dubitavone
Un certo che.
Ilar. Sicchè tu 'l sai eh, Claudio?
Clau. Messersì.
Ilar. E chi te l'ha detto?
Clau. Ippolito
Degli Alberighi, che pur or, scontrandolo
In piazza, disse a me e qui a Agapito
Questa novella.
Ilar. Bene e' potea dirvelo,
Che fu sua trama.
Clau. Io il so, e tutto fecesi
Da lui per bene.
Ilar. E per bene accettiamolo.
Ma dimmi un po'; quant' è che tu arrivasti
In Firenze?
Clau. Quattro giorni, e continuamente stato mi son qui con Agapito.
Ilar. Oh, perchè non venisti dalla Laura

A prima giunta? chè un gran disordine
Siamo stati per far, per darla a Ippolito
Per moglie?

Clau. Io 'l so; e per cotesta causa
Vi venni, com' io vi venni; ed a bell' agio
Vi dirò ogni cosa, ch' ero d' animo
Non mi lasciar vedere infin che libero
Io non era dal bando.

Agap. Pel pericolo
Ch' ei portava.

Ilar. Bene.

Clau. Or ch' io son libero,
E posso andar dov' io vo' (chè da Cesare
Ho la patente bollata, ed amplissima)
Mi son scoperto; e se quel che occorso mi
È, poi ch'io non vi vidi, e tutto quello che
Io ho fatto, volessi dir per ordine,
Sarebbe certo troppo grande storia:
Ma in casa vi dirò tutto per agio.
Bastivi or di vedermi sano e libero.

Ilar. Mi basta certo; e non potevi giugnere
A miglior tempo, acciò che ogni letizia
Nostra sia addoppio; ch'in questo medesimo
Dì ho trovato in un modo fantastico
La mia figliuola, che già fa un secolo
Piansi per morta. Oh giorno felicissimo
Per tutti quanti noi!

Clau. Chi?

Ilar. La Flamminia.

Clau. Quella che voi dicevate in l' assedio
Esser perduta?

Ilar. Cotesta, e certissimo
Son che l' è dessa.

Clau. Dite, dove trovasi?

Ilar. Qui presso in casa di monna Laldomine
De' Foraboschi.

Clau. Io v' ho piacer grandissimo.

Agap. E io certo.

Ilar. E ci sarà propizia
Fortuna sì, ch' in un tempo medesimo
L' avrem trovata e maritata a un giovane
Nobile, ricco e solo.

Agap. A chi daretela
Per vostra fè?

Clau. A chi?

Ilar. A un Ippolito
Degli Alberighi, se già non mut'animo.

Agap. Io vi fo fede, che più la desidera
Che la salute; ed ella è stata causa
Di tutto quel che gli ha fatto.

Ilar. Sol Bartolo
Dunque ci resta a contentar.

Agap. Sol Bartolo
Per cosa certa.

Clau. Essendovi amicissimo,
Non fia cosa difficile.

Ilar. Anzi facile;
Ch'io so che mi vuol bene.—Ma oh oh eccolo
Ch' esce di casa. Vo' che qui aspettiamolo.

SCENA ULTIMA.

BARTOLO, TOFANO, ILARIO, CLAUDIO, AGAPITO.

Bart. (*a Tof.*) (Non accade più scuse: che tal esito
Ha avuto 'l fatto, che, non ch' adirarcene
Teco dobbiam, te ne abbiamo aver obbligo
Non piccol. Vuoi tu altro?)

Tof. (*a Bartolo*) (Se per l' opera
Mia a voi e al mio balio Ilario
È nato bene, io n' ho piacer grandissimo,
E ne ringrazio Dio.)

Bart. (Ma vedi Ilario
Là in sull' uscio ed anco è seco Claudio.
Gli è pur ver che gli è vivo, ve'!)

Tof. (Verissimo,
Non vel diss' io?)

Bart. (Oh, come è mantenutosi
Giovane! Andiamo a loro.)

Ilar. Oh Bartolo,
Orbè etti passat' ancor la collera?

Bart. Costui me l'ha quetata, e 'n quello scambio
M'ha pien di gaudio.—Ma ben sia'l mio Clau-
Tornato. [dio

Clau. E voi il ben trovato, Bartolo
Nostro; voi state bene eh?

Bart. Io sto benissimo,
Ma vecchio.

Clau. Quest' è un mal che si desidera.

Ilar. Lasciam per ora un po' le cerimonie,
Vegnamo a cose un po' di più importanza.
Bartolo, tu debbi da costui essere
Ragguagliato com'io son certissimo
Che la fanciulla, che ha monna Laldomine
In casa, è mia figliuola legittima.

Bart. Ne sono; e, a dirti il vero, io mi trasecolo
Che tu non mel dicesti dianzi libera-
mente, senza entrarmi in tante cetere,
E farmi sì alterar.

Ilar. Oh tu vien, Bartolo,
Su[1] troppo presto! che, se pazienza
Avevi, l' intendevi allor di subito.
Perchè diss' io: Questa fanciulla merita
Tremila scudi, ed io so che l' è nobile,
E tante cose; se non perch'intendere
La dovessi da te? ma, per non essere
Prolisso nel parlar, poi che la Laura
Non può esser tua nuora, e'l tuo Ippolito
Desidera costei, che per sua lettera
Gli ha promessa di torla, piacendoti,
Gli darò questa la qual è più giovane,
E non credo men bella; e fia mio genero
A ogni modo, con quella dota e donora[2]
Ch'io ho data all'altra.

Bart. Io son contentissimo,
In quanto a me; ma bisogna ch' Ippolito
Dia la parola.

Agap. Egli n' è contentissimo
Di questo, non ne state punto in dubbio.

Bart. Dove l' hai tu veduto?

---

[1] la ti monta troppo presto! Se' troppo subito all' ira.
[2] e corredo di nozze.

Agap. Or or lasciammolo
In piazza col suo servidor Panurghio,
Che ad amendue certamente par essere
In gran travaglio, l'un per le girandole
Ch' egli ha fatto; e l'altro, cioè Ippolito,
Per non poter questo suo desiderio
Ottener.
Ilar. L'uno, e l'altro ne ha a essere
Del tutto fuori; non è così Bartolo?
Non gli perdoni tu? dico, a Panurghio?
Ch' ai figliuol so io ben quanto sien facili
I padri.
Bart. Poichè tu vuoi, e a Panurghio
Si perdoni e a ognuno, orsù; che domine
Fia?
Ilar. Or non si stia più qui a tedio.
Vo' che sia tua questa faccenda, Agapito;
Vatten'or ora a ritrovare Ippolito,
E dagli questa nuova; e di poi menalo
Colà in casa di monna Laldomine
Alla sua moglie: chè vi sarem, Bartolo
Ed io.
Agap. Volentieri, io vo.
Ilar. E tu, Claudio,
Andrai per or a riveder la Laura,
Che so ti brama; e, innanzi che sia buio,
Vedrai la cognata anco, ch' io son d' animo
Che questa sera a una mensa medesima
Ceniam tutti.
Clau. Sì bene.
Ilar. Vienne, Bartolo,
A veder questa nuora.
Bart. Odi, Ilario;
Io ho qui quei cento scudi; chè portadoli
In mercato oggi al tuo cassiere, non ve lo
Trovai, e ho tenuto questo carico
Addosso tutto dì.
Ilar. Sì eh? Oh serbali;
Ch' io ho pensato si dieno per limosina
A qualche povero uom, poi che tal grazia
Ci ha fatto Dio.
Bart. Se tu sei di quest' animo,
Dágli o gli presta a Stoldo Malefici,
Ch' è povero uomo e carico di debiti;
Ei 'n questa cosa anco ha fatto qualch'opera
Buona.
Ilar. Io son contento, a lui si dieno;
E fallo tu di tua man.
Bart. Fia ben; ch'avendolo
Tenuto pazzo, lo ristor darognene
Domani un tratto.
Ilar. Così fa. Su, Claudio,
Entra là in casa.
Clau. Poi che così piacevi,
Entro; restat' in pace. (*entra*)
Ilar. Addio. Su, Bartolo,
Andiamne. E tu dove sei olà, Tofano?
Tof. Messere.
Ilar. Vanne su in casa, e ordina
La cena, e fa che da tutti si veggano
Anco in questa le tue virtù.
Tof. Vedrannosi,
Non dubitate. — E voi, nobilissimi
Ascoltator, pigliatevi licenza;
Che, avendo tutto inteso e appunto l' esito
Della commedia, sarebbe superfluo
L' aspettare qui Ippolito: ed, essendovi
Piaciuta, fate segno d' allegrezza.

DESCRIZIONE DEGL' INTERMEDII

RAPPRESENTATI COLLA COMMEDIA

LA COFANARIA.

ALL ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

D. FRANCESCO MEDICI

PRINCIPE DI FIRENZE E DI SIENA.

ED ALLA SERENISS. E NOBILISS. REGINA

GIOVANNA D' AUSTRIA

MIEI SIGNORI OSSERVANDISSIMI!

Essendo da altri con fretta, e perciò con poca cura stati mandati in luce gl' INTERMEDII, *che con la Commedia si fecero nelle lor Realissime Nozze, cavati da una semplice descrizione fatta dall'Autor loro innanzi alla loro rappresentazione ad instanza di Sua Altezza, acciocchè ella potesse più agevolmente intenderli; mosso di lui e di loro a compassione, che pareva che poca cura se ne prendesse, mi son messo ad allargargli alquanto, e ridurli nella forma che Le vedranno; e Loro, come cosa loro e per lor fatta, indirizzargli. Ricevangli adunque con lieto animo, sì come con singolare affezione furono dall'Autor fatti, e come con ogni reverenzia li sono da me presentati; tenendomi in qualche parte della lor grazia.*

Umilissimo e devotissimo Servo
IL LASCA.

Furono tutti gl'Intermedii, i quali per maggior lor chiarezza non si son con la commedia mescolati, tratti dalla novella di Psiche e d'Amore descritta molto piacevolmente da Apuleio nel suo *Asin d'oro*: e s'è andato pigliando le parti che son parse più principali, accomodandole con quella maggior destrezza che s'è saputo alla commedia, con intenzione di far parere che quel che operavano gli Dii nella favola degl'Intermedii, operassero quasi costretti da superior potenza gli uomini ancora nella commedia.

Videsi adunque breve spazio dopo il cader delle cortine, che ascondevano agli occhi de' riguardanti la prospettiva, nel concavo cielo d'essa quasi aprendosi il primo, apparire un secondo molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vide uscire una nugola, in cui era con singolar maestria congegnato un dorato ed ingemmato carro, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due bianchissimi cigni si vedeva tirare; in cui, come donna e guidatrice, si vedeva quella bellissima Dea con molta maestà sedendo tutta nuda inghirlandata di rose e di mortella, e col suo bellissimo cingimento, chiamato dagli antichi cesto, guidare i freni.

Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, da' capegli biondissimi che sciolti su per le spalle cadevano, ma più dalla guisa con che vennero prese per mano; le quattro Ore con l'ali tutte a sembianza di farfalla distinte secondo le quattro stagioni, cioè: l'una co' fiori nella capelliera e nei calzaretti, e con la veste cangiante per la variazione della fiorita primavera; l'altra della state con la ghirlanda e co' calzaretti tessuti di pallenti spighe, e con la vesta gialla per la maturità delle biade; la terza per l'autunno coronata e calzata di pomi, d'uve e di pampani, e con la vesta rossa dinotando similmente la loro maturità; e l'ultima per lo verno con la veste turchina tutta tem-

pestata a fiocchi di neve, e con i calzaretti anche essa e colle treccie tutte consperse di gragnuola e di ghiaccio.

Vedevansi tutte queste quasi di Venere serventi, e come seguaci del carro con bellissimo componimento sedere su la descritta nugola, la quale a poco a poco scendendo pareva che nel cielo lasciasse Giove, Giunone, Saturno, Marte, Mercurio, e gli altri Dei; da' quali si sentiva uscire non pur una dolcissima armonia più somigliante a divina che ad umana cosa, ma n'era tutta la gran sala piena d'odori soavissimi e preziosissimi.

Videsi nel medesimo tempo da un capo della prospettiva, pur come se per terra camminasse, venire Amore con l'ali e tutto nudo, sì come è da' poeti descritto; in compagnia del quale si vedevano le quattro sue principali passioni, quelle dico, onde par che derivino tutti i travagli, che sì spesso conturbano il suo regno: cioè, dalla Speranza tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa; dal Timore conosciuto da' conigli nella capelliera e nei calzaretti, e dalla pallida veste; dall'Allegrezza di bianco e di ranciato vestita con mille altri vaghi colori, e colla pianta di fiorita borrana sopra i capegli; e dal Dolore tutto nero, e tutto nel sembiante doglioso e piangente.

De'quali, come ministri, altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri l'insidiose reti, ed altri la facella, di cui si vedeva uscire inestinguibil fuoco.

Questi giunti vicini al carro, che in questo tempo era fino sul pavimento arrivato, si fermarono, mentre che l'Ore e le Grazie a poco a poco della nugola discesero; le quali intorno a Venere, che in piede levata s'era, in grazioso giro arrecatesi le aiutarono cantare le due prime stanze della seguente ballatetta: tirando l'Ore sempre sopra i circostanti ghirlande conteste di mille e mille variati fioretti. Le quali fornite, e al suo luogo ciascuna ritornata, si vide a poco a poco la nugola, il carro, e i cigni ritornarsene in verso il cielo; ove arrivate, in un momento si chiuse, senza rimanerci pur vestigio, onde veder si potesse, da che parte la nugola e tante altre cose uscite e entrate si fossero.

Amore in questo tempo attraversando coi compagni suoi la scena, che gli facevan quasi tenore, seguitò di cantar l'ultima stanza della ballata, tirando anch'egli pur sempre nell'ascoltante popolo diverse saette; onde diede materia di credere che gli amanti, che seguitarono di recitare, da esse mossi partorissero la seguente commedia.

Venere.

A me, che fatta son negletta e sola,
Non più gli altar, nè i voti;
Ma di Psiche devoti,
A lei sola si danno, ella gl'invola.
Dunque, se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l'armi tue prendi;
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d'uomo mortale.

Amore.

Ecco, Madre, andiam noi: chi l'arco dammi?
Chi le saette? ond'io
Con l'alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

Finito il primo atto, seguitando, come si farà sempre, l'incominciata favola, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s'erano nella scena lasciate, uscire un piccolo Cupidino; il quale pareva che in braccio vezzosamente tenesse un cigno, in cui molto maestrevolmente era congegnato un non molto gran violone, il quale con una verga di palustre sala, che nell'una mano aveva, sotto a cui era nascosto l'archetto, quasi con lui scherzando veniva dolcissimamente sonando.

Giunto questi vicino al destinato luogo, si vide dalle quattro strade in un medesimo tempo apparire Zeffiro, l'amoroso vento, tutto azzurro, conosciuto dall'ali e dal capo fiorito, dalla giovane e ridente faccia, e dalla veste e dai calzaretti tutti contesti di fiori; de' quali, avendone il grembo e il seno pieno, andò spargendone gran copia ne' circostanti; e la Musica, la quale anch'essa per la mano musicale che aveva in testa, e per la ricca veste tutta piena di diversi suoi strumenti, e di diverse cartiglie ove erano segnate tutte le note e tutti i tempi d'essa, e per il bello e gran lirone con che ella veniva sonando, fu agevolmente conosciuta.

Dalle altre due strade, per l'una si vide apparire il Gioco, e per l'altra il Riso sotto la forma di due piccioli Cupidetti.

Dietro a questi, che non erano ancora a' loro luoghi arrivati, si videro uscire (tutti a un tempo pur sempre) quattro altri Cupidi, che con quattro ornatissimi liuti venivan sonando; e dopo loro altri quattro, due che con i pomi in mano si vedevano l'un coll'altro scherzare, e due che con gli archi e con gli strali con una certa graziosa amorevolezza si saettavano.

Questi tutti, quasi coro di sè fatto, dolcissimamente cantarono e sonarono il seguente madrigale.

Oh altero miracolo novello!
Visto l'abbiam, ma chi fia che cel creda?
Ch'Amor d'amor ribello
Di sè stesso e di Psiche oggi sia preda!
Dunque a Psiche conceda
Di beltà pur la palma, e di valore
Ogn'altra bella: ancor che pel timore,
Ch'ha del suo prigioner, dogliosa stia.
Ma seguiam noi l'incominciata via.
Andiam, Gioco; andiam, Riso;
Andiam, dolce armonia di Paradiso;
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

Essendo ad altr'opera intento Amore che ad accendere i cuori umani, parve alla fine del secondo Atto quasi che il pavimento della scena in sette piccioli monticelli s'andasse alzando; onde si vide a poco a poco uscire prima sette, e poi sett'altri Inganni. Questi furono agevolmente co-

nosciuti per tali: perciocchè ciascuno aveva sopra la capellatura, ma con diversa e graziosa attitudine una volpe, che diedero piacevole e festosa veduta a' riguardanti. Aveano il busto poi tutto macchiato e indanaiato a sembianza di pardo; e il resto del corpo, e le zampe, e le code a guisa di serpente. In mano altri di loro avea trappole, altri ami e altri oncini o rampi, sotto ciascun de' quali erano ascose storte musicali. Questi, poi che ebbero prima cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine per le quattro strade della scena spargendosi.

S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
L' arco e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo disio
Lo punge; e s' a lui Psiche inganno face,
E se l' empia e fallace
Coppia d' invide suore inganno e froda
Sol pensa: or chi nel mondo oggi più fia,
Ch 'l regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda
Ogni saggio; e, se speme altra l' invita,
Ben la strada ha smarrita.

Derivando dagl' Inganni l' offese, e dall' offese le dissensioni, e mill' altri mali; dopo il terzo Atto invece de' sette monticelli, che nella scena s' erano nell' altro Intermedio veduti apparire, inghiottendosi quasi il terreno, s' apersero sette picciole voragini, onde prima un oscuro fumo, poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano, quasi guidatrice, la Discordia conosciuta dall' armi, e dalla variata e sdrucita veste, e capellatura; e l' Ira che fu conosciuta anch' ella, oltre all' armi, da' calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, in vece di celata, d' orso, onde usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch' ella e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d' aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, co' calzaretti e colla celata tutta contesta di vipere; e due Antropofaghi o Lestrigoni, che ci vogliam chiamarli, che, sonando sotto forma di trombe ordinarie due tromboni, pareva che volessero eccitare i riguardanti a combattere. Ciascuno de' quali era messo in mezzo da due Furori di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti, sotto le quali erano diversi istrumenti nascosti.

Conoscevansi i detti Furori dalle ferite, onde avevano tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero; dalle serpi, onde erano cinti; e dalle rotte catene, che dalle gambe, e dalle braccia loro pendevano; e dal fumo e dal fuoco, che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme, cantato e sonato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e stravagante moresca: alla fine della quale, confusamente in qua e 'n là per la scena scorrendo, si tolsero con maraviglioso terrore dagli occhi de' riguardanti.

In bando itene, vili
Inganni; il mondo solo Ira e Furore
Sent' oggi: audaci voi, spirti gentili,
Venite a dimostrar vostro valore.
Che, se per la lucerna or langue Amore,
Nostro convien, non che lor sia l' impero.
Su dunque ogni più fero
Cor surga: il nostro bellicoso carme
Guerra guerra sol grida, e solo Arm' Arme.

La misera Psiche, fornito il quarto Atto, di disperazion vestita diede materia al quinto Intermedio; la quale, come per la favola s' intende, mandata da Venere all' infernal Proserpina si vide per l' una delle strade venire tutta mesta, accompagnata dalla noiosa Gelosia tutta pallida e tutta dogliosa, come l' altre seguenti; conosciuta dalle quattro teste, e dalla veste turchina tutta contesta d' occhi e orecchi; dall' Invidia nota anch' essa per le serpi, che ella divorava; dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliam chiamarla; conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l' avoltoio che gli lacerava l' interiora; e dallo Scorno, o Disprezzagione (per darle il nome di femmina) che si faceva conoscere pel gufo che aveva in testa, e per la mal composta e mal vestita, e sdrucita veste.

Queste quattro, poi che percotendola e stimolandola si furono condotte al destinato luogo, aprendosi con fuoco e con fumo in un momento la terra, presero, quasi difender se ne volessero, i quattro serpenti, che di essa si videro maravigliosamente uscire; e quegli percotendo in mille guise con le spinose verghe, che avevano in mano, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che gli sparassero, onde nel sanguinoso ventre, e fra gl' interiori percotendo si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma soavissimo e dolcissimo concento. Perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro violoni; ed ella poi cantò con tanta grazia, che si vide trarre a più d' uno le lacrime dagli occhi.

Il qual fornito, pigliando ciascuna il suo serpente in ispalla, si vide con non poca paura delle riguardatrici donne una grande apertura nel pavimento, di cui usciva fumo e fiamma continova e grande: e in un momento si vide con le tre teste, e si sentì con ispaventoso latrato l'infernal Cerbero, a cui si vide Psiche gittare una delle due schiacciate, che aveva in mano; e poco dopo con diversi mostri si vide apparire Caronte con la barca, in cui entrata la disperata Psiche, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia.

Fuggi, spene mia, fuggi;
E fuggi per non far più mai ritorno.
Sola tu, che distruggi
Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno,
Meco nel cieco inferno;
Ove l' aspro martir mio viva eterno.

Fu il sesto ed ultimo Intermedio tutto lieto, perciocchè, finita la Commedia, si vide del pavi-

mento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello tutto d' allori e di diversi fiori adorno; il quale, avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser il monte d'Elicona; di cui a poco a poco si vide discendere quella piacevolissima schiera de' descritti Cupidi, e Zeffiro, e la Musica, e Amore, e Psiche (presi per mano), tutta lieta e tutta festante; poichè salva era dall' Inferno tornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se le era impetrato dalla sdegnata Venere perdono e grazia, come più appunto si legge nella favola: e con essi erano Pan', e nove altri satiri con diversi strumenti pastorali in mano, sotto cui altri musicali strumenti si ascondevano; che tutti scendendo dal predetto monte conducevan con loro Imeneo Io Dio delle nozze; e sonando e cantando le sue lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo e allegrissimo ballo, diedero alla festa grazioso compimento.

CANZONETTA PRIMA.

Dal bel monte Elicona
  Ecco Imeneo che scende,
  E già la face accende, — e s' incorona.
Di persa s' incorona
  Odorata e soave,
  Ond' il mond' ogni grave — cura scaccia.
Dunque e tu, Psiche, scaccia
  L' aspra tua fera doglia,
  E sol gioia s' accoglia — entr' al tuo seno.
Amor dentr' al suo seno
  Pur lieto albergo datti,
  E con mille dolci atti — ti consola.
Nè men Giove consola
  Il tuo passato pianto,
  Ma con riso e con canto — al ciel ti chiede.

CANZONETTA SECONDA.

Imeneo dunque ognun chiede,
  Imeneo vago e adorno.
  Deh che lieto e chiaro giorno,
  Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo per l' alma e diva
  Sua Giovanna ognor si sente
  Del gran Ren ciascuna riva
  Risonar soavemente.
  E non men l' Arno lucente
  Pel gradito, inclito, e pio
  Suo Francesco aver desio
  D' Imeneo lodar si vede.
  Imeneo *ecc.*
Flòra lieta, Arno beato;
  Arno umil, Flora cortese;
  Deh qual più felice stato
  Mai si vide, o mai s' intese?
  Fortunato almo paese!
  Terra in ciel gradita, e cara!
  A cui coppia così rara
  Imeneo benigno diede.
  Imeneo *ecc.*
Lauri or dunque, olive, e palme,
  E corone, e scettri, e regni
  Per le due sì felici alme,
  Flora, in te sol si disegni.
  Tutti i vili atti ed indegni
  Lungi stien; sol pace vera,
  E diletto, e primavera
  Abbia in te perpetua fede.
  Imeneo *ecc.*

A soddisfazione de' curiosi musici, s' ad alcuno però perverranno in mano queste chiacchiere, diremo ancora che, per esser la sala oltre alla maravigliosa bellezza di grandezza e altezza singolare, e forse la maggiore di che oggi si abbia notizia, fu necessario fare i concerti della musica molto pieni. E però

Il primo, onde uscì quella dolcissima armonia, nell' aperto cielo fu formato

da quattro gravicembali doppi,
da quattro viole d' arco,
da due tromboni,
da due tenori di flauti,
da un cornetto muto,
da una traversa,
e da due leuti,

che con bellissime ricerche, come si vedrà stampandosi le musiche, diedero convenevole spazio alla scesa del carro, e all' Ore e alle Grazie che si arrecassero agli assegnati luoghi.

La musica delle due prime stanze della ballata di Venere fu a otto cantata fuori solo da voci, e accompagnata dentro alla scena; ma ben con singolar difficoltà e artifizio

da due gravicembali,
da quattro violoni,
da un leuto mezzano,
da un cornetto muto,
da un trombone,
e da due flauti diritti.

L' ultima stanza poi d' Amore fu a cinque cantata anch' ella fuori tutta da voci, e accompagnata dentro

da due gravicembali,
da un leuto grosso,
da un sottobasso di viola aggiunto sopra le parti,
da un soprano di viola aggiunto anch' egli,
da un flauto similmente aggiunto,
da quattro traverse,
e da un trombone.

E questo fu tutto nel primo Intermedio.

Il secondo fu a quattro cantato fuori da quattro voci, e sonato

da quattro leuti,
da una viola d' arco,
e da un lirone;

e dentro

da tre gravicembali,
da un leuto grosso,
da una viola soprano,
da una traversa contr' alto,
da un flauto grande tenore,
da un trombone basso,
e da un cornetto muto, che sonava una quinta parte aggiunta di soprano.

Fu il terzo Intermedio a sei sonato e cantato tutto fuori, cioè

da cinque storte,
da un cornetto muto,
e da otto voci, raddoppiando i soprani e i bassi.

La musica del quarto fu anch' ella a sei cantata similmente, e sonata tutta fuori, raddoppiando nelle voci tutte le parti, e aggiugnendovi

due tromboni,
una dolzaina,
due cornetti ordinari,
un cornetto grosso,
e due tamburi.

Nel quinto a cinque fu una voce sola di soprano accompagnata fuori

da quattro violoni;

e dentro

da un lirone,
e da quattro tromboni.

L'ultimo fu a quattro allegrissimo e pienissimo, quadruplicando tutte le voci; e aggiugnendovi

due cornetti muti,
due tromboni,
una dolzaina,
una stortina,
un lirone,
una lira,
un ribechino,
e due leuti,

sonando nella prima canzonetta, e cantando tutti. Nella seconda, ove si faceva il ballo, dicendosi le stanze, cantavano solo otto voci, e sonava la lira e 'l lirone; ma di ritornello di essa, quasi risvegliando le menti degli ascoltanti, si sentivano con una certa nuova allegrezza lietissimamente cantare e sonare tutti.

L'invenzione e le parole degl'Intermedi furono di messer Gio. Battista Cini, e sotto la sua cura furono condotti; sì come la commedia, e tutto il restante ad essa appartenente.

I tirari del cielo, e l'uscite di sotto 'l palco, con l'ordine di messer Gio. Battista, furono opera di Bernardo Timante (detto delle Girandole), pittor capriccioso, e in non poca grazia dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Principe nostro Signore.

Messer Alessandro Strigio fece le musiche del primo, del secondo, e del quinto Intermedio. Quelle del terzo, del quarto, e dell' ultimo furono fatte dal maestro della cappella di lor Eccellenze Illutrissime messer Francesco Corteccia.

LA SUOCERA

COMMEDIA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON ANNOTAZIONI.

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco

LA SUOCERA.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE SUO OSSERVANDISSIMO

BENEDETTO VARCHI

Quanto la vita e l' azioni de' re e de' principi, posti da Dio alla cura e al governo degli altri uomini, sono più chiare ed illustri della vita e delle azioni delle persone private e particolari; tanto l' altezza e gravità della tragedia, virtuosissimo e fortunatissimo Duca, avanza e trapassa, secondo il principe de' Peripatetici, tutte l' altre maniere di qualsivoglia componimento. Bene è vero, che la rappresentazione d'essa per gli fieri avvenimenti e orribilissimi casi, che in quelle succedono il più delle volte, arreca più tosto molta afflizione e spavento agli uditori, che diletto alcuno o piacere. Dopo la tragedia seguita la commedia; la quale, quanto è meno alta di lei e men grave, tanto è più piacevole e più dilettosa. Di maniera che io per me porto fermissima opinione, che tra tutti gli spettacoli di tutte le sorti niuno se ne ritruovi nè più bello, nè più giocondo di quello d' una commedia bene e ordinatamente recitata. Direi ancora nè più onesto, nè più utile, se non fosse, che quegli, i quali composero i primi commedie in questa lingua, avendo voluto più tosto imitare la licenzia e piacevolezza di Plauto, che l' arte e gravità di Terenzio, non pare che avessero altro intendimento, che di far ridere, pigliando per loro proprio e principale fine quello, il quale doveva essere secondario e per accidente, e pure che questo avvenisse, in qualunque modo il facessero non si curavano. E di qui nacque, penso io, come le cose sempre vanno di male in peggio, che la commedia venne tanto a mutarsi da sè stessa a poco a poco, e diventare ogni altra cosa che commedia, chè le più disoneste e le più inutili, anzi dannose composizioni che siano oggi nella lingua nostra, sono le commedie: perciò che pochissime sono quelle (siami lecito, illustrissimo Principe, favellare con Vostra Eccellenza tutto quello che io intendo, liberissimamente) le quali non facciano non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. La qual cosa tanto è più degna di maraviglia, quanto io non favello al presente di quelle che furono fatte da uomini volgari e idioti, senza dottrina o giudizio nessuno, le quali sono quasi infinite; ma di quelle che sono state composte da persone nobili e letterate, delle quali ne ho vedute molte, parte in istampa e parte a penna, le quali, secondo il giudizio mio, non hanno altro di commedia, oltra i cinque atti, che il nome solo, e alcune nè il nome ancora. E pure avevano avuto messer Lodovico Ariosto innanzi, il quale, se bene in questa parte non mi soddisfa interamente; è però degno di grandissima lode, e a cui debbono molto i componitori delle commedie toscane. E se non temessi di parere o presuntuoso o arrogante, volendo mostrare di sapere io ed insegnare quello che molti altri da molto più di me non hanno o saputo o voluto insegnare infin qui; racconterei in questo luogo moltissime cose, che si ricercano necessariamente nel ben comporre una commedia, non del tutto indegna del nome suo; e da quelle potrebbero conoscere coloro che m' hanno tante volte e consigliato e confortato e pregato che io dovessi farne una, che io, non per fuggire la fatica, nè per altra cagione, se non per diffidarmi di me medesimo, lo ricusava. Perciò che, se bene io vedeva, che infino ai più vili artefici, dico di quegli che non sapevano, non che altro leggere, o quello che si fosse commedia, si mettevano a farne; e bastava lor l'animo non pure di fornirle e farle recitare, ma ancora di stamparle. Questo non m' affidava tanto, quanto mi sbigottiva dall' altro lato il vedere, che nè anco gli uomini dotti e di molta fama l' avevano potute condurre a quella perfezione, dove io penso, che elleno, non pure si possano condurre, ma debbano da tutti

coloro, i quali temono più il biasimo degl' intendenti, che non hanno caro le lodi del volgo. Ma poscia che io vidi, che V. E. illustrissima, come di tutte l' altre virtù e laudevoli opere, così della rappresentazione delle commedie si dilettava non poco; non volli mancare nè a me medesimo, nè a' consigli di coloro, per non dire comandamenti, che a ciò fare mi stimolavano, per non parere più tosto negligente e caparbio, che timido e rispettoso, di mettermi a comporne una, non dico quale io la desidererei, ma quale io potessi. Perciò che moltissime volte quanto è agevole il sapere come si debba fare una qualche cosa, tanto è poi difficile il metterla in opera. E ciascuno può senza fatica nessuna conoscere e lecitamente riprendere una figura stroppiata, se bene non sa farla egli, nè anco in quel modo. Non niego già di non aver tentato, se per ventura mi fosse venuto fatto, mediante l' industria e fatica mia, d' acquistare più tosto qualche lode con tutti gli antichi, che biasimo colla maggior parte de' moderni: sebbene io contra i precetti loro ho voluto non pure farla doppia, ma interzarla per tentare se questa nostra lingua fosse bastante, non solo d' agguagliare la latina, ma di vincerla; sperando, che qualcuno di maggior dottrina, ingegno e giudizio che non sono io, potesse, quando che sia, colorire i disegni miei. Insomma a me è bastato di mostrare la buona volontà, affinchè V. E. illustrissima anco in questa possa riconoscere qualche parte del desiderio, il quale è in me, di mostrarlemi, non dico grato, ma ubbidiente: e per questa cagione sola ho ardito di presentare così bassa cosa e vile a tanto alto Principe e tanto pregiato: alla cui bontà e clemenza umilissimamente raccomandandomi, farò fine; pregando nostro Signore Dio, che insieme con tutta l' illustrissima Casa sua la conservi lunghissimo tempo sana e felice.

LE PERSONE

Le quali intervengono e favellano nella Commedia.

Messer FABRIZIO Raugeo[1], giovane innamorato.
Il PISTOIA, servidore di casa Simone.
GUALTIERI, giovane innamorato, figliuolo di Simone.
Monna NASTASIA, vecchia mezzana.
Signora FULVIA, cortigiana.
SIMOME, vecchio, padre di Gismondo e di Gualtieri.
Monna CASSANDRA, matrona, moglie di Simone.
GUASPARRI, vecchio, padre dell'Argentina.
GISMONDO, giovane, figliuolo di Simone e marito dell'Argentina.
Monna CRIOFÈ, matrona, moglie di Guasparri.
GIAN BIANCO, moro, schiavo di Gismondo.
Donna BERTOLDA, fante della signora Fulvia.
SILVESTRINA, serva della medesima.

Persone che intervengono nella Commedia, ma non favellano e non si veggono.

GIANNINO, ragazzo.
Monna ARGENTINA, figliuola di Guasparri e moglie di Gismondo.
AGNOLETTA, figliuola anch'ella di Guasparri.
FIAMMETTA, creduta sorella della sig. Fulvia.

IL PROLOGO.

—

Voi udirete, Spettatori nobilissimi, se vi piacerà di prestarne cheta e riposata udienza, una commedia, la quale non è, nè del tutto antica, nè moderna affatto, ma parte moderna e parte antica; e benchè ella sia in lingua fiorentina, è però cavata in buona parte dalla latina: cavata dico e non tradotta, se non in quel modo, che traducevano i Latini dai Greci. Il nome suo è la SUOCERA per quella cagione, che conoscerete da voi medesimi. L' intendimento del facitore d' essa non è stato altro, che il desiderio ch' egli ha infinito, anzi l' obbligo di piacere e soddisfare a colui, cui tutti noi dovemo cercare di soddisfare e piacere. E perciò s' è ingegnato sommamente di mostrarvi non tanto quello che si fa comunemente dai più, quanto quello che si dovrebbe fare. Laonde, se in questa commedia non verranno in iscena nè vecchi sciocchi, nè giovani disonesti, nè fanciulle vergini, nè persone religiose o altre così fatte cose, non meno contra le leggi della commedia, che fuori dell'uso degli antichi migliori, non vi dovrà parere gran fatto maraviglia; perciò che, non essendo la commedia altro che una immagine, o più tosto specchio della vita cittadina, non vi si debba introdurre cosa nessuna dentro, la qual civile e onestissima non sia, e donde non la licenza di vivere e operare viziosamente, ma di conoscere e ammendare i vizii si possa apparare e cavare esempio. Per la qual cosa, se bene ella non v' inducesse a ridere, il che solo pare oggi che si cerchi, non per questo mancherebbe del suo diritto e principale fine, come farebbe, se non insegnasse in quel modo che debbe i costumi buoni. E di vero, chi sa onde il riso proceda, o quali siano coloro che spesso ridono, non la biasimerebbe mai per questo. E l' autore stesso m' ha detto, che avrebbe molto più caro, e a vie maggior gloria s'arrecherebbe di farvi maravigliare una volta sola, o piagnere, che di ridere cento: non che egli ri-

[1] Ragusco, di Ragusi, città della Dalmazia.

prenda il far ridere nelle commedie; ma dice, che è gran differenza da ridere a ridere, e che come egli non biasima, anzi loda il ridere per cose piacevoli e argute; così non loda, anzi biasima lo sghignazzare per cose sporche e disoneste: e se bene egli sa, che niuno non può ridere, che non si maravigli, sa ancora che ognuno può maravigliarsi senza ridere. Nè per questo intende egli, o vuole accusare tanti altri, i quali hanno fatto tutto il contrario; ma solo scusare sè medesimo. In somma egli vorrebbe, che questa sua commedia piacesse a tutti; ma perchè conosco che questo non è ragionevole, non che possibile, si chiamerebbe più che pago e contento, quando ella non dispiacesse a uno solo, o al più a due, per cui s' è affaticato principalmente. Ora non aspettate, che io vi reciti l' argomento della favola; perchè questo è uffizio de' primi che usciranno in sulla scena: solo vi priego che stiate attenti, e diate animo al poeta col favore vostro di poterne comporre dell' altre, dove nè voi abbiate a perdere il tempo del tutto, nè egli il tempo e la fatica: e se vi paresse alquanto lunga, ricordatevi, che sono sì può dire, due; una nuova, come dissi nel principio, e una vecchia, o più tosto una vecchia mescolata con una nuova; e che il Gigante di piazza non si può chiamar grande, se bene è maggiore assai degli altri uomini.

MADRIGALE PRIMO.

Sì caldo gielo e sì gelato e caro
Fuoco n' avventa da' begli occhi Amore,
Che non può gentil core
Non arder tutto in dolce ghiaccio amaro.
O felici coloro,
O fortunati, anzi beati appieno,
Che no 'l piombato stral, ma lo stral d' oro
Ferio nel manco seno!
Ben han sovra tutt' altri amica sorte,
Cui non discioglie Amor, prima che Morte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Messer FABRIZIO Raugeo solo.

Pur si fece dì! Questa notte m' è paruta più di mill' anni; nè mai ho potuto chiudere occhio, pensando sempre alle bellezze e alla grazia di quella fanciulla, ch' io vidi a sorte entrare ier sera in quella casa colà. E così sarò venuto a Firenze per vedere di ritrovar mio padre, e avrò perduto me stesso. Ma io ne son bene più che contento; poscia chè n' ho avuto così giusta cagione: conciossiacosachè tra quante donne io vidi mai (che n' ho vedute molte e bellissime in diversi luoghi) mai non vidi nè la più bella fanciulla, nè la più graziata di questa. Oh Dio, che aria nobile è quella! che andar celeste! Io mi sentii agghiacciare da una ardentissima fiamma tutte quante l' ossa in un subito. E d' allora in qua ho sempre avuto una certa dolcezza nel cuore, mescolata d'amaro; e parmi, che l'animo mi dica, che io debba sperare, senza sapere che. Laonde son fermato di porre da parte ogni pensiero e di lasciare indietro tutte l' altre cure, per seguire questa sola. Io mi son pure innamorato dell' altre volte a' miei dì; ma non già nè sì di subito, nè così strabocchevolmente; appena ebbi io nel mirarla riscontrato gli occhi miei co' suoi, che io divenni in uno stante tutto fuoco e tutto ghiaccio: ella pare propriamente un agnolo! Almeno sapess' io come ella si chiama, che d' altro non mi pare ragionevole di domandare, e tanto meno, che ella per quanto ne dimostra l'abito, non è maritata ancora. Oh felice padre che la generò, e più felice colui, se mai alcuno sarà, il quale ne sia legittimamente posseditore! Ma chi potrei io trovare, il quale sapesse darmene alcuno ragguaglio? L' essere io, o per meglio dire, il parere io forestiero in questa terra, e 'l non ci avere conoscenza, se non di pochi, nè altra amistà che quella del padre e del fratello di Gismondo, i quali in verità mi si mostrano affezionatissimi e amorevoli, e mi rendono il cambio di quello ch' io feci a Raugia[1] per lui; sarà cagione, che io morrò prima di struggimento, che io possa intenderne cosa veruna: e tanto più che in maneggi così fatti bisogna procedere molto cautamente, e non andare col cembalo in colombaia[2], per non fare o danno o vergogna, o a sè o ad altri. Ma io ho sì spasimata voglia di sapere e dove io mi truovi, e quanto possa sperare, che io spirito[3] di non commettere qualche errore per inavvertenza. Ma sia che può, nessuno mi torrà mai, che io non arda per lei: e qual più felice vita potrebbe, non dico essere, ma immaginarsi, che morire per cosa sì bella! Andrò dunque tanto spasseggiando per questa strada ora in su e ora in giù, facendo sembiante d' aspettare che Gualtieri esca di casa, che qualcuno passi, il quale in qualche modo me ne possa dare qualche novella.

SCENA II.

Il PISTOIA servidore, messer FABRIZIO Raugeo.

Pist. (*sulla porta uscendo*) Giannino, o Giannino!... Questa forca non se ne leva mai[4] la mattina.

---

[1] Così era detta anticamente Ragusi, città della Dalmazia. [2] e non pubblicarli.
[3] io ho grandissima paura di ecc.
[4] non si alza mai di letto la mattina: se ne leva sempre tardi.

Tu non odi, impiccato: se il padrone dimanda di me, digli, che io son ito or ora, or ora, ve', a vedere s' io potessi spiare cosa nessuna della tornata di Gismondo. Odi me: dico, che tu gli dica così, se egli te ne domanda; se non te ne domanda, non dir nulla, acciò mi possa servire di questa scusa per un' altra volta. — Ma veggo io spasseggiar colà messer Fabrizio da Raugia! egli è desso: che domin fa egli fuori di casa, e così solo, e sì a buon' otta? Debbe aspettare Gualtieri; che se lo sapesse, l' avrebbe molto per male, tanto mostra di amarlo, e più l'avrebbe per male il vecchio, il quale ha tante lettere da Raugia in raccomandazione di costui, e mai non gli scrive Gismondo, mai, che non glielo raccomandi di nuovo caldissimamente, raccontandogli quanto e per quante cagioni egli è alla gentilezza e cortesia sua obbligato. Io ho voglia d' andare a chiamarlo; ma sarà meglio favellare prima a lui. — (*s'avanza*) Dio vi dia il buon giorno, messer Fabrizio. (*si scopre il capo*)

Fabr. Buon giorno e buon anno: che si fa, Pistoia? metti in testa: dove si va?

Pist. (*si copre*) E che? niente: andava un poco a spasso a questo bel tempo; perchè a' giorni passati è piovuto tanto, che credetti che noi avessimo a diventare anitre tutti quanti. Ma voi siete fuori così per tempo; chi aspettate voi, Gualtieri forse? Io lo chiamerò, se voi volete, chè egli è ancora dove si coricò ier sera.

Fabr. Lascialo pur riposare, chè se ne dovette andare a letto tardi: io vidi anch' io stamattina questo bel giorno; e, uscito di casa, me n' andai passo passo lungo le mura da quella porta, dove Sua Eccellenza illustrissima fa sì bella muraglia[1].

Pist. Dalla porta a San Piergattolini!

Fabr. Credo di sì: poi me ne tornai giù diritto diritto per quella bella via.

Pist. Per via Maggio?

Fabr. Per cotesta: e ti dirò il vero, Pistoia, io non mi posso saziare ancora di guardare questa città; e quanto più la veggo e più la considero, più mi piace e più mi par bella.

Pist. Non sapete voi, che si dice: Fiorenza bella?

Fabr. Meritamente, e di mano in mano diventa più bella, per quanto mi par di vedere: in tanti luoghi, e da tai maestri fa murare questo Duca. Guarda un poco che via è questa, e dove si trovano di quei palagi! Oh, quanto mi piace quella casa, come risiede bene! la pagherei altrettanto più, ch' ella non vale a Raugia: domin, di chi ella è?

Pist. Non lo sapete voi? ella è la casa di Guasparri, suocero del vostro Gismondo; se voi dite quella da quel maniscalco, non molto lontana dalla nostra.

Fabr. Cotesta dico: e abitala?

Pist. Abitala! perchè?

Fabr. Mi par troppo gran casa a un solo.

Pist. Come solo! non ha egli, oltra una sua sorella vedova, che si torna con esso lui, madonna Criofè sua moglie, e l'Agnoletta sua figliuola e tre serve?

Fabr. Che? madonna Argentina ha sorelle, eh?

Pist. Signor sì, una.

Fabr. Maggiore, o minore?

Pist. Minore: e una bella figliuola è ella, Dio la benedica; e un' altra n' aveva minor di tutte, che per l' assedio gli fu tolta in villa della Zana, da non so che soldati: e pensano risolutamente, che si dovesse morire, non n' avendo inteso mai nulla; e fece bene, chè a ogni modo, sarebbe bisognato farla monaca, come quest' altra.

Fabr. Qual altra?

Pist. L'Agnoletta.

Fabr. L'Agnoletta monaca!

Pist. Monaca, signor sì: e già è accettata; così non fosse, che non fu mai la più benedetta figliuola di quella; e vi so ben dire, che ella duole infino al cuore a madonna Criofè sua madre e a tutto il parentado; ma non si poteva fare altro.

Fabr. E perchè?

Pist. Perchè il padre, a dirvi il vero, non ostante che sia uomo dabbene e nobile, è povero in canna: e a Firenze s' usa oggi di dar gran dote; e ha avuto ventura di non avere figliuoli maschi, che non avrebbe potuto maritare anco madonna Argentina; tanto perdè per l' assedio! e chi vive d' entrate non avanza mai troppo in questa terra. Benchè sarebbe forse stato il meglio, che non avesse maritato anco lei; se si può però chiamare maritata.

Fabr. Che vuoi tu inferire, Pistoia? di' su?

Pist. Dio me ne guardi: non son cose da doversi dire queste.

Fabr. Meco si può dire ogni cosa.

Pist. È vero: pure...

Fabr. Che pure? Non sai, ch' io ho Simone in luogo di padre, e amo Gismondo e Gualtieri, ed eglino me, non altramente che se fossimo fratelli? Nè io cerco di saperlo ad altro effetto, se non per vedere, se potessi esser buono in cosa nessuna.

Pist. Io lo so; ma vedete: io non vorrei poi: datemi la fede vostra di tenerlo segreto, e io vel dirò.

Fabr. Eh di' su; credi tu, ch' io non sappia, che tu hai più voglia di dirlo, che io d'udirlo!

Pist. Alla fè non ho; ma io son ben contento di dirlo a voi. Io penso che voi abbiate inteso, come Gismondo era fieramente innamorato d' una cortigiana, che si chiama la signora Fulvia, e ne stava malissimo, ed ella di lui, per quanto mostrava; quando Simone suo padre, o per lo avere egli in-

[1] Parla di Cosimo I Duca di Firenze.

teso questa pratica, la quale non gli doveva piacer troppo, benchè facesse le viste di non saperla, o per altra cagione che se lo movesse, cominciò ogni dì a chiamarlo da sè a lui, e confortarlo, e ammonirlo e pregarlo, che dovesse pigliar moglie, oggimai, allegandogli quelle ragioni, che fanno comunemente i padri; che era vecchio, che desiderava di vederlo accompagnato, e avere un nipote di lui, innanzi che si morisse; avendo sempre disegnato, che egli, come maggiore, fosse il capo di casa, e il bastone della sua vecchiaia, e che questo non poteva ragionevolmente, nè dovea dinegargli. Gismondo da prima, come quegli, che aveva il capo altrove, s' andava scusando e dibattendo il meglio che poteva, allegando anch' egli sue ragioni: e in somma, non voleva intendere nulla; ma quando vide, che il padre serpentava[1] ogni giorno più, nè mai rifiniva di tormentarlo nè dì, nè notte, mettendogli addosso[2] tutti i parenti, tutti gli amici e tutti i vicini, fu finalmente forzato a dire, perchè egli non s' adirasse, che farebbe ogni cosa. Allora Simone, che aveva di già ordinato il tutto, senza dargli punto di spazio, gli fece sposare subito madonna Argentina, figliuola di Guasparri, padrone di quella casa vicina alla nostra; e volle che egli se ne la menasse a casa. Il che Gismondo fece, ma con tanto dispiacere, con tanto cordoglio, che era proprio una pietà, e ne sarebbe increscinto alla signora Fulvia medesima, se l' avesse saputo. Oh che ho io fatto! diceva egli ogni volta che mi poteva favellare di nascoso; misero me, che vita sarà ora la mia, anzi che morte! chè così non posso vivere, nè voglio.

Fabr. Povero giovane!

Pist. Ma per ridurre le mille in una: egli un dì fra gli altri mi chiamò segretamente fuori di casa, e mi disse: che era peggio contento e più disperato che mai, e che se bene dormiva ogni notte accanto alla moglie, non però l' aveva mai tocca, e meno aveva animo di volerla toccare.

Fabr. Questa è una di quelle cose, che molti non potrebbero mai credere; ma io, che so chi è Gismondo, e ho provato le forza d'amore, la credo benissimo.

Pist. State a udire. E' cominciò a piagnere come un bambino, e diceva: Se io avessi creduto questo, io non l'avrei tolta mai; ma perchè io l' ho, non mi par conveniente di rimandarla al padre senza cagione nessuna: e non avendo l' animo a lei, non voglio torle io solo in un punto, quello che non le potrebbero rendere tutti gli uomini del mondo in mill' anni.

Fabr. Buona natura di giovane!

Pist. Ma seguitando così, ho speranza che n'abbia a ire un giorno da sè medesima.

Fabr. Dimmi un poco: in questo mezzo andava egli a casa colei?

Pist. Se v' andava dice! ogni dì che era sopra la terra, ogni dì, che mai ne lasciava uno. Ma che direte voi, che la gnaffa[1], quando seppe della moglie, gli levò gran parte dell' amore, e cominciò non solamente a non gli fare più di quelle carezze e moine di prima, ma a non volere ancora, che egli vi capitasse?

Fabr. Non è gran fatto cotesto: non sai tu come fanno le femmine di partito?

Pist. Volete voi altro, che la cosa andò tanto oltre, che egli cominciò ad alienarsi da lei, e spiccarsene a poco a poco, parte spinto dalla villania, che parevagli facesse quella cialtrona, parte tirato dalla costanza, modestia e amorevolezza della moglie: la quale, non pure non si dolse mai con persona di tanta ingiuria che egli le faceva e così grande, ma l'andò sempre ricoprendo[2], sopportando ogni cosa, non altramente, che non fosse toccato a lei.

Fabr. Gran lode per certo merita cotesta fanciulla!

Pist. E se ne lodava bene: e vi dico più là, che conosciuta la differenza che è dai costumi delle mogli a quelli delle femmine, le aveva posto un grande amore, grande, vedete; ma la sorte fece, che appunto morì quel lor parente, che voi sapete, il quale, non avendo figliuoli nè maschi, nè femmine, gli lasciò eredi: onde Simone mandò Gismondo a Raugia contra sua voglia, per ricuperare quella eredità, come sapete voi meglio di me, che l' aiutaste e favoriste tanto in tutte le sue occorrenze.

Fabr. Io so di cotesta eredità; ma non intendo bene quello che s' abbia a fare questo, che tu hai raccontato testè, con quello che tu dicesti dianzi, che sarebbe forse stato il meglio, che madonna Argentina non si fosse maritata anch' ella: se però si poteva chiamar maritata.

Pist. Voi l' intenderete ora. Madonna Argentina, partito Gismondo, si rimase in casa con madonna Cassandra sua suocera, perchè Simone si sta quasi sempre in villa: e da prima erano come pane e cacio[3], e stavano sempre insieme, tanto che ognuno se ne maravigliava: ma da chi si venisse poi, non so; basta che madonna Argentina cominciò a

[1] lo importunava ogni giorno più.
[2] facendolo circuire agli amici e sollecitare.

[1] la mala femmina, la birba.
[2] l' andò sempre scusando e con belle ragioni tenendo in credito della gente.
[3] amicissime, intrinseche, sempre d' accordo.

odiare la suocera mortalissimamente, non che tra loro nascessero mai parole, o si dolessero con persona l'una dell' altra.

Fabr. Che facevano dunque?

Pist. Dirovvi. La nuora che non poteva patire di vedere la suocera, non che di stare ove ella fosse; anzi quando ella andava talvolta da lei, o voleva ragionar seco come si fa, ella, senza dir nulla, si fuggiva subito; alla fine quando non potette, o non volle più sopportarla, finse che sua madre avesse mandato per lei, per menarla a un corteo a battezzare non so che bambino, e andossene a casa sua. Madonna Cassandra stette così parecchi giorni, e mandò per lei; ma ella trovò non so che scusa, e non volle venire. Di quivi a parecchi altri dì ella rimanda per lei un' altra volta, ed ella un' altra volta disse, che non poteva: e così fecero più volte, tanto che all'ultimo la madre disse, che ella si sentiva male. Madonna Cassandra subito corse là, per vederla; ma non le volsero aprire. Quando Simone intese ieri questa nuova, tornò incontanente di villa, e andò in fretta a trovare Guasparri: quello che si diceva o facesse, non so ancora, mi par ben mille anni d'intenderlo, sì per amore loro, e sì massimamente per amore di Gismondo, che so quanto l'avrebbe a male, se lo risapesse.

Fabr. E' m' incresce di tutti grandissimamente e molto mi spiace, che quel povero vecchio, che mi par tanto dabbene...

Pist. Egli è me' che il pane[1], che si lascia mangiare.

Fabr. E' mi va tanto a sangue[2], abbia avere in quella età così fatti dispiaceri.

Pist. Pensate quando saprà, che Gualtieri sia innamorato della Fiammetta, sorella della signora Fulvia.

Fabr. Che, egli non lo sa?

Pist. Nè lo pensa; che è più oltre: anzi, son certo, se alcuno glielo dicesse, che appena il potrebbe credere, in modo hanno saputo fare; ma ora la cosa è ridotta in termine, che bisognerà che lo sappia a dispetto del mondo, o voglia, o non voglia.

Fabr. Perchè?

Pist. Perchè quella gioia ha preso tanto sdegno di questa moglie di Gismondo, che non vuole ch' anch' egli pratichi più in casa sua; benchè io l'intendo a mio modo; e gli mandò a dire l'altro giorno per una vecchia viniziana sua vicina, la più brutta ribalda che portasse mai polli[3], che se fra otto dì non le dava l' anello, e di più le mandava cento scudi d'oro per vestirla un poco, e per far le nozze, che non le capitasse mai più a casa, che non gli aprirebbe; e lei manderebbe in luogo, che sarebbe sicura: e oggi è appunto l'ultimo giorno, ed egli ha quello assegnamento d'aver cento scudi, che io di volare: e credo stia nel letto per disperato, non avendo nulla che impegnare; e avendo richiesto invano quanti amici egli ha, e quanti parenti.

Fabr. E se trovasse chi gli prestasse i danari, piglierebbela?

Pist. Io ve lo voglio aver detto.

Fabr. E' sarebbe pur ben, Pistoia, che noi vedessimo di levargli per qualche verso questa fantasia della testa; ed io, parendoti, mi ci affaticherò volentieri. Egli mi pare in tutte l'altre cose di buono ingegno e d'un perfetto giudizio in quell'età; chè non credo, che passi, e forse non arrivi ancora a ventitrè anni: e sarebbe troppo gran fallo, se togliesse una sorella d'una cortigiana per moglie.

Pist. Oimè, no: se voi l'amate vivo, non gli entrate in coteste cose, che non s'è mancato di diligenza nessuna; ma risponde, che sa bene egli quello che fa; e in somma, è più che risolutissimo di pigliarla; anzi dice, che ella è sua, e che la vuole a ogni modo. Non so io dove se la fondi, o che disegno si faccia: so bene, che se quel povero vecchio lo sa, si morrà di dolore. — Ma io voglio ire infino alla porta a San Niccolò, per vedere, se Gismondo venisse, che doveva arrivare insino ier sera.

Fabr. A me scrisse egli che pensava d'esserci oggi senza fallo; va, e se lo riscontri per la via, raccomandami a lui, e digli, che verrò a vederlo subito senza manco nessuno.

(*Pistoia parte*)

SCENA III.

Messer FABRIZIO Raugeo solo.

Ancor che questo Pistoia non sia, se non ragionevole, e assai destra e fidata persona, per quanto me n'abbia detto Gualtieri, tuttavia io non me gli sono voluto scoprire a nulla, e m'è paruto più sicuro il far così; perchè, come egli ha ridetto a me di Gismondo, così per avventura ridirebbe di me a un altro. Io ho inteso da lui molte cose parte che io sapeva, e parte che io non sapeva: e per un contento, ch'io abbia avuto d'essermi pienamente informato, senza avvedersene egli, di tutto quello che io disiderava, ho avuto dall'altro lato infiniti dispiaceri, che tutti mi penetrano infino all'anima; ma più quello che nessuno degli altri, che l'Agnoletta s'abbia a far monaca. Monaca l'Agnoletta! A ogni altra cosa aveva pensato, e ad ogni altra cosa era qualche

[1] Egli è persona della miglior natura del mondo; tra le buone bonissima.

[2] E' mi dà proprio nel cuore, mi rincresce assai. In questo senso è nuova maniera al Vocabolario.

[3] che facesse mai la mezzana d'amore.

rimedio, eccetto che a questa: perchè, se avesse avuto marito, o si fosse maritata a un altro, mi sarebbe bastato d' aver potuto qualche volta, se non favellarle, vederla: dove ora anco questa speranza m' è del tutto precisa; perchè, facendosi monaca, non mi sarà lecito di vederla mai, non che di favellarle; e quando bene mi fosse lecito, non sarebbe onesto. O fortuna, tu cominciasti bene a buon' ora, e infino dalle fasce a essermi nemica e crudelissima; perciò che insino quando m' addormiva in culla, se non era la buona memoria di messer Grifaldo al quale increbbe di me, era viva forza, o che io mi morissi di fame, o che le fiere mi divorassero. E che mi vale se bene egli, adottatomi per suo figliuolo, mi lasciò tanto morendosi, quanto appena avrei osato disiderare, se ora, cercando del mio padre naturale, ho trovato cosa, che mi farà il più misero e dolente uomo che mai fosse tutto il tempo che io vivrò? il quale però, e in questo solo mi conforto, dovrà essere non molto lungo: conciossiacosachè tanto vivrò io, e non punto più, quanto penerà ella a entrare nel monistero. Oh quante usanze cattive appruovano gli uomini per buone! Io non dico, che delle fanciulle non se ne debbano far monache; ma dico bene, che tra tutte l' empietà, quella mi par grandissima, quando si fanno monache o contra lor voglia, o per non avere a dar loro la dote. Quanti cattivi effetti cesserebbero, quanti ne nascerebbero de' buoni, se in questa cosa del dar moglie e pigliarla s' usasse prudenza! — Ma io non sono atto a fare un mondo nuovo, nè a riformare questo che c' è: a me dovrebbe bastare, che questa usanza non avesse luogo in costei. Ma se il padre la fa monaca, per non aver da darle la dota; chè non la dà egli a me, che non solo la piglierò senza dota, ma la doterò del mio in quanto vorrà egli stesso, e gliene avrò obbligo in sempiterno? Da me certo non resterà: io sono per tentare ogni via, provare tutti i modi, adoperare tutte le forze; mettere in atto tutto il sapere e il poter mio, per conseguire la più bella cosa che sia nel mondo e la più cara: di me avrei da dolermi e non d' altrui, se mi lasciassi vincere così tosto dalla disperazione, o credessi che gli dii, standomi io cortese[1] e colle mani a cintola, me la dovessero condurre a casa. Non si fanno nè senza ingegno, nè senza fatica l'opere grandi: può bene assai la fortuna, ma qualche cosa giova l' industria; chi vuole essere aiutato dagli altri, debbe prima aiutarsi da sè medesimo. Che mi sarebbero giovate tante notti spese senza dormire in rivolgere libri, se nel maggior bisogno, non sapessi valermi degli insegnamenti loro? Se io disidero cosa ragionevole, con giusti mezzi, a ottimo fine, perchè non debbo io sperare di doverne essere e da Dio aiutato, e dagli uomini? Quanto si debbe gastigare la soverchia audacia, tanto merita biasimo il troppo timore: non sarebbe modestia la mia, ma dappocaggine; farei troppo gran torto a me medesimo, e forse a lei, che mi preme più. E però non voglio indugiare a dar cominciamento all' opera; e poscia che io, non ho altro amico in questa terra, non che migliore di Gualtieri, sono sforzato scoprirmi a lui, con lui consigliarmi, e a lui chiedere aiuto. E con tutto che l' Agnoletta, che sapeva bene io che non poteva essere altro che un Agnolo, sia sua parente; la mia dimanda è tanto lecita, che non offende l' amicizia a ricercarlo di cosa così ragionevole. Però voglio aspettare, che egli esca di casa, che oggimai non debbe potere star troppo, avendo ancora a udir messa, e narrargli la cosa come ella sta. Ma e' mi pare d' aver sentito serrare il suo uscio: egli è desso. Oh come è turbato in viso e maninconioso! chi minaccia egli? E' si ristringe molto forte nelle spalle. Io mi voglio tirare da parte, che non mi vegga; che non vorrei, sopraggiungendogli addosso così in un tratto allo improvviso, esser cagione di turbarlo più e accrescergli quella molestia, che col sangue proprio, se io potessi, gli scemerei.

SCENA IV.

GUALTIERI giovane, poi messer FABRIZIO Raugeo.

Gual. In fine tutti i proverbi sono provati; e questo è più vero, che tutti gli altri. Chi vuole assai amici, ne pruovi pochi. Mai non l' avrei creduto, e pure è così: lasciamo star gli altri, che non m' avevano obbligo, io ho richiesto di quegli, che m' erano tenuti pur assai, e di quegli, che spontaneamente mi avevano fatto più volte tante offerte e profferte in tanti modi e con tante parole, che io per me avrei messo la vita per loro, non che servitogli di venti scudi o di venticinque: e tutti m' hanno negato; tutti allegando chi una scusa e chi un' altra, nè si vergognavano nel disdirmi d' offerirmisi più che mai; come se le promesse sole dovessero bastare, o s' avesse più a credere alle parole, che a' fatti. E io era tanto sciocco, che mi credeva quasi quasi di far loro piacere a richiedergli; parte perchè vedessero, che io aveva fatto capitale delle promessioni loro, parte perchè potessero usare la medesima sicurtà con esso meco, quando fosse accaduto loro cosa che per me si fosse potuta. Oh come sono io rimaso ingannato!

[1] *Starsi cortese*, o *recarsi cortese* vale, *star senza far nulla*, colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

E' mi spiace, per Dio vero, non forse meno in servigio loro, che per conto mio: che maladetti siano i danari, o più tosto la troppa avarizia degli uomini, che gli tengono tanto cari e tanto serrati, che per iscampare la vita a un loro fratello, non che a un amico non ispenderebbero un grosso. Ma non è male nessuno, donde non nasca qualche bene: io ho più imparato in questi otto giorni, che se fossi stato in tutti gli Studi d'Italia dieci anni alla fila. Ma se lo dicesse il mondo: chi trovò i danari, gli trovò perchè si spendessero, e non per tenergli sotterrati. Dunque cento scudi tignosi hanno a essere cagione, che quella povera figliuola, la quale non è men buona che bella, nè men bella che buona, capiti male, e che io non abbia a essere mai più contento alla vita mia! Accaggiono pure di strane cose a chi ci vive; e non è senza maraviglia, che quegli, che vorrebbono far bene, il più delle volte non possono, e quegli che potrebbero, non vogliono: so bene io quel che farei, se un altro fosse nel grado mio e io potessi aiutarlo. Anco la signora Fulvia non m' è riuscita, nè come pensava io, nè quale ella mostra di volere essere tenuta; perchè se bene aveva ragione a volere oggimai, che io sposassi la Fiammetta, come quella che vede l'intrisichezza nostra, e non sa che io l' abbia già fatto da me a lei [1]; non doveva però mettermi la cavezza alla gola[2] di que' cento ducati, che bene sapeva, che io non gli aveva, nè gli poteva provvedere così tosto, e me ne sono maravigliato più che delle cose, che non furono mai, e appena che io lo possa ancor credere. So bene io, che ella non è della natura dell' altre: la Fiammetta non direbbe a me una cosa per un'altra, che non è da ciò; anzi non direbbe una bugia a persona per tutto l' oro del mondo: e so bene io quello che ella me n'ha detto più volte; ma ogni cosa viene da quella vecchiaccia ruffiana di monna Nastasia, che la mette in su questi curri[3], ed a lei me l' arreco[4]; e dubito che ella non mi dicesse a quel modo di suo capo, senza commissione e forse saputa della signora. Ma faccia il mondo, io non sono per abbandonarla, essendosi ella fidata di me, e avendo rimesso nelle mie mani l'onor suo, e forse la vita. Io le ho promesso di torla, e così le voglio osservare; anzi l'ho tolta ed è mia, e vo'la: se le leggi sono vere, e 'l vicario non mi voglia far torto, il parentado non può frastornare; gracchino pure quanto elle vogliano, chè oggimai la cosa è in termine, che nessuno me la può più tôrre. Io son ben contento per iscarico della fanciulla, per soddisfazione della signora, e per fare le cose, come elle si debbano fare, di menarvi stasera un notaio di vescovado e darle l' anello con le debite, se non solennità, cerimonie, più segretamente che si potrà rispetto a mio padre: il quale, credendosi, come tutti gli altri, che ella sia sorella della signora, n' avrebbe un dispiacere a cielo, e così mia madre; e io, potendo far altro, non debbo, e non vo' dar loro questo scontento; e anche il parentado si leverebbe a rumore; e in questo terrebbero un gran conto di me tutti quanti; ma se m'avessero a prestare un soldo, nessuno di loro mi conoscerebbe. Ed io per me credo certo, che sarebbe minore fatica trovare chi ammazzasse un uomo per te, che chi ti prestasse un fiorino. Il Pistoia, il quale non è senza ingegno e ha sempre tenuto dal mio, mi consigliava, che io ne ricercassi messer Fabrizio, e io credo, che me n' avrebbe servito, perchè oltra l' avere di molti danari contanti in sul banco de' Salviati, egli è la gentilezza e la cortesia del mondo; ma non mi pare che stia bene, nè vorrei; avendogli noi tanti altri obblighi, che mi tenesse uno affrontatore[1]. — Ma che sto io qui a perdere tempo, e dir quasi le mie ragioni a' birri[2], come se io non avessi faccenda nessuna? Lasciami andare infin qui in chiesa a udire una messa spacciatamente, poi darò ordine a quanto bisogna per istasera; ma e' mi pare aver veduto scantonar là non so chi: e par tutto messer Fabrizio: egli è desso. Che va egli aliando[3]. quinci oltra a quest' ora? io vo' chiamarlo. — Messer Fabrizio, messer Fabrizio.

Fabr. Chi mi chiama? O Gualtieri, io veniva appunto a cercar di voi, e vedere, se voi eravate in Santa Trinita.

Gual. Eccomi qui prontissimo a tutti i servigi e comandamenti vostri.

Fabr. Egli è per vostra grazia; e perchè io ne sono certissimo, però ho preso sicurtà di conferirvi quello che un altro forse si guarderebbe, che voi sapeste.

Gual. Fate conto di dirlo a voi medesimo.

Fabr. Io verrò liberamente con esso voi, come sono usato di fare, e come si richiede tra gli amici, e vi dirò apertamente ogni cosa senza giri di parole.

Gual. Dite via, che l'offerirmivi più sarebbe un tornare addietro.

Fabr. Io vidi iersera a caso l' Agnoletta, figliuola

---

[1] segretamente; non sa ch' io l' abbia già sposata a quattr' occhi.
[2] non doveva pormi la stretta condizione di ecc.
[3] che insusurrandola le fa fare e dire di queste cose.
[4] io l'ho con lei; in lei ricade tutto il mio sdegno.

[1] seccatore, importuno, sfrontato.
[2] e a parlare inutilmente, come chi dicesse la ragione a chi non vuole o non può aiutarti.
[3] movendo le ali, cioè aggirandosi, gironzando.

di Guasparri, e sorella di madonna Argentina vostra cognata, e mi parve di sorte, che d' allora in qua non ho mai potuto volgere il pensiero altrove; e me ne sono in modo acceso, che volentieri, se fosse possibile, la piglierei per donna, quando il padre e voi altri suoi parenti ne foste contenti. A ogni modo era venuto con animo di impatriare e accasarmi in Firenze; voi avete provato le forze d' amore; fate per me quello che vorreste fosse fatto per voi: io non ho altri che voi, di chi fidarmi, e da voi solo chieggio e aspetto prima consiglio e poi aiuto.

Gual. Io pensava che voi doveste richiedermi di qualche gran cosa, e dove voi aveste obbligo a me, non io a voi; ma lasciamo ire l' amicizia nostra, la natura mia e gli obblighi, che mio fratello e noi tutti avemo con esso voi, ricercano, che io vi dica il vero liberamente, e vi consigli senza rispetto di persone: la fanciulla è bella e buona, ma ella non fa per voi.

Fabr. Perchè?

Gual. Perchè ella non ha dote nessuna, e voi, volendovi maritare, troverete in Firenze tutti quei partiti che vorrete voi medesimo: e per dirvi il tutto, se il padre avesse avuto il modo, non sarebbe ora in caso che per povertà la vuole far monaca, e di già è accettata in un monistero fuor della porta a San Gallo di molta buona fama, che si chiama Boldrona.

Fabr. Io so ogni cosa. Ma è possibile, Gualtieri, che un vostro pari dica che una fanciulla non si può maritare, perchè ella non ha dote? Che più bella dote che i buoni costumi dell'animo, massimamente quando vi sono aggiunte le bellezze del corpo? Io per me non mi curo di dote, anzi la voglio dotare del mio in quanto vorrà suo padre medesimo.

Gual. Voi siete de' miei, o io, per dir meglio, de' vostri, che non mi curo anch' io di tante doti: e avendo a torre una compagnia per sempre, mi par dovere di torla a modo mio, non secondo il gusto d' altri, come pare, che facciano i più! ma io vi risposi a quel modo, perchè oggi s' usa così in Firenze, e altrove ancora mi penso io. Ora che ho inteso l' animo vostro, lasciate fare a me: io non dubito d' altro, se non che siate venuto un poco tardi; perchè erano rimasi di mandarla nel monistero dimattina: ma io troverò il padre e la madre, e vedrò di svolgerli; chè non è ventura questa di lasciarsela uscir delle mani, se non sono pazzi. Io udirò spacciatamente messa e andrò subito a trovarli a casa per l' uscio di là del chiasso; benchè ora ci stanno un poco grossi, per la cagione che intenderete altra volta e dirò e farò tutto quello che in questo caso mi parrà da fare e da dire.

Fabr. Io ve n' avrò obbligo immortale; ma vorrei bene prima, che voi in gran piacere richiedeste me di qualche servigio: voi sete giovane e innamorato, come sono ancora io; ma avete padre, dove io non l'ho, o è come se io non l' avessi, onde non potete disporre del vostro, come posso io, e talvolta a voi sarebbero qual cosa cento o dugento scudi, che a me, grazie di Dio, non sono nulla: sicchè fate, vi prego, che possa conoscere, che voi abbiate fede in me, altramente penserò, non vogliate, che pigli sicurtà in voi.

Gual. Vi ringrazio per mille volte, e se mi accaderà cosa nessuna, sarò a fidanza: in questo mezzo non potete far cosa, che più mi piaccia, che comandarmi. Ma non è da perder tempo, io voglio andare a far quanto avemo ragionato: restate in pace.

Fabr. Dove vi troverò io poi?

Gual. Fate d' essere qui intorno, che darò volta di qua. (*parte*)

Fabr. Guarda modestia di giovane! S' è peritato a richiedermi in sì gran bisogno; anzi non ha voluto accettare quanto gli ho profferto da me; e maggior calca gli avrei fatto, se non avessi dubitato, che non fosse paruto come un volerlo pagare del piacere che mi faceva. Io ho voglia d' andargli dietro, e dirgli come ho udito ogni cosa, e che non sono della natura di coloro che l' hanno abbandonato appunto in sul buono; benchè lo possono aver fatto a fine di bene, per non lasciarlo incorrere in questo errore, non sapendo più là; ma egli l' avrebbe forse per male, e non vorrebbe poi accettarli in nessun modo: ma se oggi non era festa, egli gli avrebbe avuti a quest' ora; perchè io avrei fatta una polizza al banco, che pagassero subito dugento scudi d' oro all' apportatore e datala al Pistoia. Ma io so quello che farò: io gli darò questa collana, e dirò, che non trovando d' accattarci su cento scudi infino a dimattina, che i banchi saranno aperti, che la mandi alla signora Fulvia per pegno, e non dica a Gualtieri d'averla avuta da me: ma dove lo potrei io trovare? dove? bisogna mettersi a rischio e ventura: donde la darò? pigliamola di qua.

MADRIGALE SECONDO.

Quanti nuotano il mar, quanti nel cielo
Volano, e quanti albergan per le selve,
Pesci, augelli e belve,
Tutti senton d' Amor le fiamme e 'l gielo.
Ma con più spessi e più pungenti strali
Lo Dio, ch' ha faci ed arco,
Mai non fu, nè fia mai di ferir parco
Gli egri del tutto e miseri mortali.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Monna NASTASIA mezzana, signora FULVIA, cortigiana.

Nast. Naffe, io t' ho detto mille volte, Fulvia, che tu non abbi nè misericordia nè discrezione di nessuno, e che tu tragghi da tutti e in tutti modi tutto quello che tu puoi, se tu dovessi bene cavarne un puntal di stringa[1]: guarda un poco come fanno l' altre, le quali non sono a mille miglia, madonna no, che elle non sono, nè giovani, nè belle come sei tu, e pelano, anzi scorticano chiunque capita loro alle mani. Ma e' mi pare d' aver predicato a' porri, e che tu facci ogni giorno peggio: io ti dico, che non bisogna oggidì guardare in viso persona: ma menare la mazza tonda, e a chi coglie, s' abbia il danno.

Fulv. E non vorreste, che io ne cavassi nessuno?

Nast. Nessuno, fanciulla mia, nessuno.

Fulv. Ah, monna Nastasia!

Nast. Tu sai molto tu. Sappi, figliuola mia, che nessun di loro viene a te, se non forzato, e che non s' ingegni molto bene di cavarsi le sue voglie con più parole e meno danari che egli può. Piglia esempio da me, figliuola mia: da me bisogna pigliare esempio; che al tempo mio, quaranta o cinquanta anni sono, non si diceva altro per tutta Vinegia, se non madonna Nastasia; che in quel tempo non ci chiamavano ancora signore. Ed io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso; benchè lo scrigno non fa bruttezza egli: e la mia casa correva proprio come un mare: e questo fregio, che tu mi vedi così grande a traverso al viso, non mi fu fatto per altro, se non perchè non volli accettare dugento zecchini d' oro, che mi mandava uno de' primi gentiluomini di quella città, tutti contanti: no, ch' io non gli volli accettare, ed egli medesimo fu poi cagione, che io fui bandita di terra e luogo. Ma ve', che non gli accettai, e ora son condotta, come tu vedi, mal vestita e peggio calzata. Magari Dio, che io avessi pur la metà di quello che aveva la più trista massara di parecchi, che io ne teneva! Sappi, che se non fossi tu, che mi fai ogni dì qualche limosina, io mi morrei propriamente della fame; perchè, a dirti il vero, le nostre pari non guadagnano più nulla. Naffe, io non so io, o che 'l mondo sia impoverito, o pur che le brigate facciano da loro, senza tanti mezzani, e' non mi capita più persona veruna a casa. E pur mi ricordo. non son mill' anni, che non soleva essere mai dì, che non me ne venisse una cinquantina alle mani; e in buona fè, che fu talvolta, che intorno all' uscio mio era sì grande la serra, che pareva, che alla mia casa fosse la sagra; e beato a chi poteva essere il primo ad avere udienza. Ora mi sto tutto quanto il nato dì a culattare le panche, che non v' abbaia mai nè cane nè gatta[1]. Sicchè impara, figliuola mia, impara, chè non avrai sempre di queste maestre.

Fulv. Non vi scorrubbiate tanto, monna Nastasia: che volete voi ch' io faccia?

Nast. Dà buone parole, e friggi[2].

Fulv. A tutti?

Nast. A tutti sì; di che hai tu paura?

Fulv. Non mi par ragionevole di dover esser la medesima con ognuno.

Nast. No, eh! tu t'inganni: a ognuno bisogna dar soie e caccabaldole[3], per trargli qual cosa delle mani: che costa egli a te?

Fulv. Io vo' dire io, che non mi par giusto, di non aver a far meglio a uno, che a un altro.

Nast. Moia! non ti par giusto di fare ad altri quello che essi cercano di fare a te? Io ti giuro, che se tu tieni di questi modi, tu farai pochi avanzi, e darai da ridere a chi ti vuol male. Ricordati un poco, quante volte tu sei stata ingannata: non voglio, se non ultimamente Gismondo. Quante volte ti promise egli, e con che paroline, da ingannare ognuno, eccetto che me? Quanto ti giurò, che non era mai per pigliar donna, mentre che vivessi tu? E pur la prese: parti, che egli te l' appiccasse? dissit' io, che te l' accoccherebbe[4]: che di' tu ora? che rispondi tu a questo?

Fulv. Gismondo fu costretto dall' importunità del padre, e non poteva far di meno: ma sappiate, che egli mi voleva meglio che prima, e non lasciava mai dì che non venisse a ve-

[1] un menomo guadagnuzzo.

[1] non vi pratica mai persona di sorta.

[2] Fa le belle a tutti, e cavane tuo pro: ovvero, fa le belle a tutti e mettili al punto, in gara: quasi il *dare verba* de' latini. Ad ogni modo non mi par vero che qui significi semplicemente, com' altri vorrebbe: dà buone parole, e non ne far nulla.

[3] piacenterie e carezze e moine.

[4] *Accoccarla*, o *appiccarla a uno*, vale fargli un tratto, una beffa.

dermi, e così avrebbe seguitato; ma io per onor suo, non mi parendo più cosa giusta di trattenerlo come prima, e dubitando, che non venisse in corruccio o col padre o suocero, e che tutta la broda si rovesciasse addosso a me[1], non volli mai acconsentirgli, dopo che ebbe preso moglie; e mostrandomegli sdegnata ogni giorno più, feci in modo per suo bene, ancor che egli se l'arrecasse per ingiuria, che cominciò a diradare a poco a poco: tanto che oggi, se non mi vuol bene, non penso che mi voglia male nessuno. Io per me sono la medesima verso lui, quanto al disiderargli ogni bene e al fargliene, se potessi; e così credo che farebbe egli verso me nelle cose che importassero.

Nast. Datelo pure a credere, tu te n' avvedresti: Dio ti guardi dal bisogno; tu non sai bene ancora, tu non sai ancora bene, Fulvia, in che concetto noi semo tenute dalla maggior parte degli uomini: alle guagnele[2], che e' ci conoscono meglio, che noi ci diamo a intendere. Io ti dico, Fulvia, io ti dico, che noi avemo da ringraziare Dio, e qualcuno altro, e tu stai a dire, che non ti par cosa giusta. E' bisogna fare altra arte, e non essere cortigiana chi vuol guardare a quel ch' è giusto, o non giusto. Ti so dire io, che tu m' hai chiarita affatto: io non ne vo' più: danari bisogna, danari, Fulvia, e non tante baie; noi siamo belle e racconce, se tu hai a por mente a coteste chiacchiere. Io ti protesto, tienlo a mente, e legatelo al dito[3], che se tu non ti muti di natura, tu ti troverai colle mani piene di vento; e te ne pentirai a ora e tempo, che non ti gioverà.

Fulv. Io fo questa arte, perchè la fortuna mia volle così, non già per elezione, chè non fui figliuola di persona da ciò; ma io ringrazio Dio che ho tanto al mondo da me, che posso vivere senza avere a richiedere persona; e se io mi levo la Fiammetta di casa, e la conduco a onore, come spero e certamente desidero, voi mi vedrete tenere un' altra vita: ch' io stimo più l' anima mia che quante ricchezze furon mai.

Nast. Tu puoi far ciò che ti pare: ma dubito che tu sii mal consigliata, e non bisognerebbe altro a voler far correre la cavallina[4], se non che o io fossi bella e giovane come sei tu, o tu fossi scaltrita e scozzonata[5] come sono io: io so, che ella andrebbe al palio, io. Ma guarda un poco: non ti dissi io che quella fraschetta non farebbe nulla di quello che tu mi commettesti, chè io le dicessi da parte tua? Oggi è l'ultimo dì, ed egli, non che sposata, o mandati i danari, non s'è pur lasciato vedere, o mandato a dire cosa alcuna; chè prima non si partiva mai di casa, e stava sempre a covarla e far pissi pissi con lei[1]: io sono sempre indovina, e tu non mi vuoi credere mai.

Fulv. Indovina, sarò stata io: questo è appunto quello che io voleva; nè lo feci ad altro fine, se non per dare a lui cagione di non mi venir più a casa, e a me di non gli aprire: perchè, se vi ho a dire il vero, ancorachè egli sia tutto buono e tutto amorevole, come il suo fratello; non di meno mi pareva che egli avesse presa un po' troppa domestichezza colla Fiammetta. E benchè non pensi a mal nessuno nè di lui, nè di lei, che è come una santarella; tuttavia i giovani son giovani, e chi non vuole che la stoppa arda, non bisogna che la metta vicina al fuoco.

Nast. Ben sai, figliuola, la comodità fa l' uom ladro; ma io ti dirò il vero: io per me, se fossi ne'tuoi piedi, non cercherei di maritarla, chè potrebbe servire un dì a mille cose; e se pure la volessi maritare, farei ogni sforzo, che Gualtieri se ne imbertonasse[2] tanto, che la sposasse nascosamente: fatto che fosse, bisognerebbe pur che fosse fatto, e che se la beesse, o volesse egli o no: oh, questo sarebbe 'l colpo, se riuscisse, che riuscirebbe; questa sarebbe la giuggiola[3].

Fulv. Voi mi riuscite ben voi, come m' era stato detto, non già come mi pensava io: paionvi queste cose, monna Nastasia, da doversi dire?

Nast. Non a me.

Fulv. Oh, che dite dunque?

Nast. Che si debbono fare, dico, e non dire.

Fulv. Andate, andate, ch' io non mi maraviglio più, che voi non voleste accettare quei dugento zecchini: io non aveva altra paura io, se non che volesse sposarla, tanto bene mostra di volerle; e per questo solo vi aggiunsi quei cento ducati, che so bene che non gli ha, e non gli può fare[4] in sì corto tempo: avetemi voi inteso ora?

Nast. Non io, non t' ho inteso. Parevati ella però sì mal maritata, a darla a Gualtieri, che è giovane di buono parentado e di buona facoltà? Bisognerà dipignertene uno, se questo non ti contenta, chè non credo, tu sii per migliorare; cerca pure: mangiare t'insegnerà bere[5]. Io ti dico, che questo era troppo buono.

Fulv. E per questo non avrei io voluto; chè so

---

[1] la colpa, il danno.

[2] per lo Vangelo; sorta di giuramento antico. *Guagnelo* è idiotismo per *Vangelo*.

[3] e fa proposito di sgannarmene, o semplicemente, fanne segno e memoria.

[4] a voler fare o cavarsi senza freno ogni piacere.

[5] ammaestrata, pratica.

[1] accovacciato con lei a parlottare.

[2] se ne innamorasse.

[3] questo sarebbe il forte punto; qui starebbe l'importanza.

[4] raccorre, raggranellare.

[5] il bisogno insegna altrui a operare.

bene che il padre e la madre non sapendo, che ella è fiorentina e nobile, ma credendosi che sia mia sorella, come crede ognuno, si sarebbero levati su e messo a rumore Firenze; e io non ho bisogno della nimicizia di persona, e d'essere una sera sfregiata a vedere e non vedere[1], senza sapere nè perchè nè per come.

Nast. Tu guardi a troppe cose: chi pensa a tutto quello che può intervenire non fa mai nulla: tu avresti potuto dirlo loro poi.

Fulv. La prima cosa, io non lo so di certo, non avendo mai potuto spiarne cosa nessuna, se non che il capitano che la mandò a mia madre, con grandissima sicumera[2] scrisse così: poi essi non l'avrebbono mai creduto, e sempre avrebbero cercato di farmi mal capitare; onde sono sforzata, e non mi parrà far poco, a maritarla non secondo il grado, in che nacque, ma secondo quello nel quale si ritruova. — Ma io veggo uscire di casa Gualtieri non so chi; andiamcene ratte, che non fosse egli o 'l Pistoia suo servidore.

Nast. Oibò, va oltre egli, e Simone suo padre, e monna Cassandra sua madre; ch'avranno inteso qualcosa di questo fatto: lor danno: il caso sarebbe che fosse riuscito; l'altre tutte bubbole. *(Fulvia s'allontana)* — Questa cervellina sa molto ella chi se la bevve[3]: ma la cerbiattolina ruzza in briglia[4]. S'ella s'avesse a guadagnare il pane come fo io, alla fè, alla fè, ella farebbe manco melarance[5], e non la guarderebbe così in un filar d'embrici[6], no; anzi, posti da parte tutti i rispetti, non avrebbe risguardo nessuno a persona. Ma lasciami andare che ella non mi sentisse; ella guarda di me sì[7]. Eh, s'ella facesse a modo di questo fusto[8], buon per lei e per me; bisogna ber grosso oggi, e a mala pena ci si può egli vivere a far così: ella è troppo schizzinosa. Queste spigolistre[9], queste santesse, questi picchiapetti! Pure di queste desse 'l convento, disse il Cipolla: io ne cavo molto ben le spese io, e anche qualche zaccherella[10] d'avvantaggio, alla barba di chi mal mi vuole. Gavocciolo[11] alle pianelle! Io ho dato un cimbottolo in terra, che sono stata a manco di un pelo, per dinoccolare il collo[1]: pur beato, che io non ho fatto la mostra delle mie vergogne. Uh, se non ci s'abbattevano per mia buona sorte que' due Lanzi della guardia, che mi aiutaron rizzare, io non me ne levava in tutto oggi: oh, che benedetta gente e amorevole sono questi Tedeschi! Dio gli mantenga. Al tempo di que' Taglianacci del signor Pirro[2], non ci si poteva vivere per verso nessuno. *(parte)*

[1] e che una sera fra l'altre, impensatamente, mi venga fatto sfregio di bastonate o d'altro senza ecc.
[2] pompa, cerimoniale.
[3] è avveduta: sa a cui darla bere o a intendere.
[4] ma questa disennata, caprestosa, ha ogni ben di Dio e niente meno si lamenta della fortuna.
[5] farebbe manco delle smorfie: sarebbe manco schizzinosa, smancerosa.
[6] non la guarderebbe pel sottile.
[7] ella guarda qua e là in cerca di me. Tale è il significato della frase *guardare di una persona o di una cosa.*
[8] d'un par mio, d'un pezzo di donna com'i' sono.
[9] bacchettone: *santesse e picchiapetti*, vagliono sottosopra il medesimo.
[10] anche qualche tresca, tafferuglio per mio conto.
[11] *Gavocciolo!* è modo imprecativo, come dire *venga la peste, venga il malanno.*

SCENA II.

SIMONE vecchio, monna CASSANDRA sua moglie.

Sim. Ell' è pure una gran cosa, che tutte le donne siano fatte a un modo, e che mai non se ne trovasse una di fallo: tutte sono d'un pelo e d'una buccia: tutte vogliono e non vogliono le medesime cose; che spegnere se ne possa egli il seme, come de' can gialli! Ma non si trovò suocera nessuna che non volesse male alla nuora; mai nessuna moglie, che non si contrapponesse al marito, e lo volesse governare: le padrone di casa vogliono essere loro le monne merde, e va, di' che ci sia rimedio; o per una via, o per un'altra, e' bisogna che 'l bando si mandi da parte loro[3]. E par proprio che tutte abbiano studiato, e siano addottorate in una scuola medesima: e se nessuna è la maestra la mia monna saccente[4] è dessa.

Cass. Povera a me, che sono accusata sì agramente, e non so d'aver fatto cosa nessuna!

Sim. Non lo sai, eh?

Cass. Non, se Dio m'aiuti, marito mio; così ci sia data grazia, che noi viviamo sempre insieme!

Sim. Dio me ne guardi!

Cass. E un dì conoscerete quanto vi siate doluto di me a torto.

Sim. A torto eh! E' non è sì gran male, che tu non meritassi peggio; che non ti vergogni a far questo disonore a me, a te, e a tutta la casa nostra, e di più essere cagione, che Gismondo nostro figliuolo abbia a vivere mal contento: oltrachè il padre e la madre della fanciulla, che ci volevan tanto bene, e che ci avevano fidate le carni loro, ci diventeranno tutti nemici per amor tuo.

Cass. Per amor mio?

Sim. Per amor tuo sì; che, pensi tu, ch'io sia una bestia? Daiti tu a credere, pezzo di carne cogli occhi[5], ch'io, perchè mi stia in vil-

[1] son caduta rovescia in terra e quasi fui per dislogarmi la nocca o giuntura del collo.
[2] italianacci condotti dal signor Pirro Baglioni Colonna capitano al tempo dell'assedio e sotto al duca Cosimo.
[3] e' bisogna che esse sole comandino, che ogni comando venga da loro.
[4] mia moglie sacciuta.
[5] balorda, tanghera.

la, non sappia quello che voi fate: io so meglio quello che si tresca qua giù, che non sapete voi medesime. Egli è un pezzo, ch'io m' avvidi che l' Argentina non ti poteva patire, e non me ne maraviglio punto; mi maraviglierei ben del contrario, che tu non le fossi venuta a noia. Ma io non credetti già, ch' ella avesse avere in odio tutti noi altri per cagione di te sola; che se l' avessi pensato, se l' avessi pensato, ella sarebbe ancora in casa, intendimi, e tu saresti balzata fuori: tu non hai già cagione di trattarmi a questo modo, e tu lo sai. Facciamo a dire il vero senza collera: parti, Cassandra, ch' io meriti questo da te? Io mi sto il più del tempo in villa, per dar luogo a voi altri; provveggovi giornalmente la casa di tutti i beni: affaticomi finalmente più che non si conviene al grado mio, nè alla età, acciò vi possiate riposar voi: non dovevi tu ingegnarti ancora tu dal canto tuo di non mi dar dispiacere nessuno, e massimamente di questa sorte? Se mi dai di queste battisoffie, tu vorrai che 'l naso mi fumichi poco[1].

Cass. Se Dio m' aiuti, marito mio, io non ho colpa nessuna in questa cosa.

Sim. Anzi è tutta tua: qui non è stato altri che tu che ti dovresti vergognare, essendo sì vecchia, d' aver preso izza con una fanciulla. Che? dirai tu, che sia venuta da lei, o che ella te n' abbia data giusta cagione?

Cass. Cotesto non dico io, nè lo dirò mai, perchè non è vero.

Sim. Io ho ben caro che non sia vero, non già per tuo conto; chè oggimai da farmene tu una più, o una meno, non rilieva molto; ma sì bene per amore di Gismondo, acciò non abbia da dolersi se non di te.

Cass. Che sapete voi, marito mio, che ella non abbia fatto le viste di volermi male, e trovato questa scusa per istar con sua madre il più ch' ella può?

Sim. Oh bella! guarda se ella l' ha trovata! che più bel segno vuoi tu, se non che ieri, quando tu andasti per vederla, non ti fu aperto?

Cass. Perchè ella si riposa molto bene; però dissero, che non mi volevano aprire.

Sim. Io per me non credo, ch' ella abbia altro male, se non che non può sopportare più cotesti tuoi modi fecciosi; e credo in verità, ch' ella n' abbia una gran ragione. Tutte le madri sollecitano i figliuoli a tor moglie, e quando gli hanno tanto stimolati, che l' hanno tolta, o elle le cacciano di casa, o fanno in modo che se n' abbiano andare da loro. Che vi possa venire la contina[2] a tutte quante!

[1] se mi dà di questi affanni o battimenti di cuore, avrei un bel volere che io non monti in collera.

[2] la febbre continua, vocabolo antiquato, anzi idiotismo toscano.

SCENA III.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, monna CASSANDRA matrona.

Guas. (*tra sè*) Io conosco molto bene, Argentina, che io potrei, e forse dovrei farti tornare a casa del tuo marito, e vivere colla tua suocera, come fanno l'altre; ma come padre amorevole, che ti sono sempre stato, voglio crederti, che tu non possa durarvi, mentre che Gismondo è di fuori, e compiacerti, che tu stii qui con tua madre infino alla tornata sua, la quale oggimai non debbe potere indugiare troppo. In fine io comincerò a credere che sia vero, che una fanciulla, che ne vada a marito, e non truovi suocera, si possa chiamare felice.

Sim. Io veggo appunto Guasparri; io vo'pur provare di cavarne qualche risoluzione.—Guasparri, ancora ch'io non sia di quegli uomini, che la guardano in ogni bruscolo[1], e vogliono stravedere tutto quello che si fa in casa, dalla minima cosa alla grande; tuttavia io non sono anco di quegli, che voglia lasciarmi governare affatto affatto, quasi che non vi fossi per nulla; e come non mi piacciono que' padri, che vogliono vederla sottilmente fil filo coi figliuoli, e tenerli sempre a stecchetto, così non mi piacciono ancora quegli che lasciano loro troppo tosto e troppo larga la briglia in sul collo, e gli trascurano del tutto. Io vo' bene compiacere a' miei: ma nelle cose ragionevoli voglio che abbiano ardire di favellarmi liberamente, ma non già dirmi villania; e in somma voglio più tosto essere benigno e mansueto, che severo e rigido; ma non però tanto, che mi lasci sopraffare, e così nuoca in un medesimo tempo e a loro e a me. Se tu l'intendessi anco tu così, noi non saremmo per ventura in questo termine, dove noi semo; ma io veggo che tu ti lasci troppo trasportare dall' amore paterno, e perchè ognuno in casa tua fa di te quello che egli vuole, ne nascono poi di questi inconvenienti.

Guas. Bene: tu hai ragione, sì! sta a vedere che sarò stato io, e che la colpa sarà la mia!

Sim. Io venni ieri infin di villa a trovarti caldo caldo, per intendere che cosa fosse questa della tua figliuola, e non potetti trarne frutto nessuno: io sono disposto e diliberato di cavarne o cappa o mantello[2]. Se tu vuoi che 'l parentado duri, non bisogna che tu t' adiri, e non dica perchè[3]. Se noi avemo

[1] che la guardino pel sottile.

[2] sono deliberato a venirne a una risoluzione.

[3] non bisogna che tu t' adiri e taccia il perchè della presente discordia.

fatto errore nessuno, o cosa che non ti piaccia, diccelo, perchè o noi ti giustificheremo che non sia vero, o essendo vero, ci ammenderemo: ma se voi non avete altra cagione di non la ci voler rendere, se non il dire che sia malata, voi ci fate ingiuria, perchè, grazia di Dio, avemo il modo da farla medicare e governare ancora noi. Guasparri, io credo aver tanto caro ch'ella guarisca, quanto t'abbi tu, ancora che le sii padre. So ben io quanto l'ama, e che stima ne fa Gismondo mio figliuolo; e perchè mi avviso troppo bene quanto dispiacere piglierebbe di questa cosa, se la sapesse, però vorrei che tu ne la rimandassi a casa innanzi che egli fosse tornato; chè l'aspettiamo di giorno in giorno, anzi d'ora in ora, come tu sai.

Guas. Simone, io non ho a conoscere ora la diligenza e amorevolezza di tutti voi, e conosco ciò che tu di' essere verissimo, e voglio che tu mi credi questo, che io non ho manco voglia di rimandarla, che tu di riaverla; ma io non posso, credimi, ch'io non posso.

Sim. Che è quello che ti tiene, che tu non possa? dimmi, ti prego, ecci nulla in frodo, o sotto coperta? duolsi ella del marito in cosa nessuna?

Guas. In nessuna, che sappia io.

Sim. Perchè non puoi dunque rimandarla?

Guas. Io non ti so dir tante cose, se non che volendo io intendere molto bene questa cosa, per non andarne preso alle grida[1], e costringerla a ritornarsene, ella m'ha giurato, che non potrebbe mai reggervi, mentre che Gismondo non v'è egli; ma tosto che 'l marito sarà tornato, dice che tornerà anch'ella subito. Simone, ognuno ha qualche mancamento: io per me sono di natura benigna, e non posso stare a contendere co' miei, e contrappormi alle voglie loro.

Sim. Addio Cassandra, la cosa è chiara!

Cass. O meschina a me!

Sim. Sei tu risoluto così?

Guas. Per ora non ho che dirti altro; vuoi tu qual cosa da me? Che mi bisogna andare insino nel Carmine, per una faccenda che m'importa.

Sim. Io t'accompagnerò un pezzo in là.

(*Simone e Guasparri partono*)

SCENA IV.

Monna CASSANDRA sola.

Noi altre donne siamo il bersaglio degli uomini, i quali ci biasimano sempre, e il più delle volte senza ragione, e i nostri mariti ci odiano tutte generalmente, per li portamenti d'alcune particolari le quali in verità fanno danno e vergogna a sè e a noi; e fanno un gran male, perchè gli uomini si credono poi, che noi siamo tutte quante d'una ragione. La qual cosa quanto sia falsa lo posso mostrare ora io, e renderne buona testimonianza; perchè così m'aiuti Dio, com'io non ho colpa nessuna in quello, di che m'accusa e biasima il marito sì aspramente: e non solo ci ho colpa nessuna, ma non mi posso immaginare, onde sia proceduto cotanto sdegno; e dubito di qualche mala lingua, che Dio gliel perdoni, chè non può essere stato altro. Ma non sarebbe possibile cavarglielo della testa mai; in modo s'è fitto nel capo, che tutte le suocere abbiano in odio le nuore, e le vadano sempre urtando e perseguitando con tutte le maniere, di tutti i dispetti che sanno e possono. Ma io per una[1] so bene, che non sono di quelle, perchè ho sempre amato la mia, e l'amo non altramente, che se mi fosse figliuola; ma quanto più mi scusassi col mio marito, e più cercassi di sgannarlo, dimostrandogli l'innocenza mia, tanto peggio farei, e tanto lo mi crederebbe meno. Onde non so che farmi, se non averne una buona pazienza: egli è mio marito, e non è ragionevole, che io mi ponga a contenderla seco a tu per tu, e volere che la mia stia disopra[2], ancora che io abbia ragione; e sono certissima, che passatagli quella stizza, si dorrà d'avermi detto villania; e quando anco bene perseverasse in questo errore, giudico, che sia minor male, se non meglio, far così, che mettere sotto sopra il parentado, o far bella la vicinanza[3], facendosi uccellare da chi ti vuol male, e biasimare da chi ti vuol bene. Almeno tornasse prestamente il mio figliuolo, come egli ha scritto: oh come l'avrei caro, e a quante cose mi tornerebbe bene! — Ma io veggo venir di qua il nostro servidore, che favella con quel forestiero da Raugia. Io voglio andarmene in casa direttamente, chè non mi trovassero qui così sola; e poi gli domanderò, s'egli ha inteso nuova nessuna del mio Gismondo, che mi struggo di vederlo, più che non fa il sale nell'acqua. (*parte*)

SCENA V.

Messer FABRIZIO Raugeo, il PISTOIA servidore, GUALTIERI giovane.

Fabr. Tu m'hai dato una buona novella. Oh, Gismondo mio, come ti vedrò io volentieri! Ma quando di' tu che egli arrivò?

Pist. Iersera.

[1] per non far cosa sul fondamento di voce corsa, e senza toccarne il vero.

[1] per conto mio, da mia parte so bene ecc.

[2] e volere che quello che io dico sia per appunto, e vinca battaglia.

[3] far ridere il vicinato, gli abitanti della vicinanza.

Fabr. Perchè non venne egli in Firenze a dirittura?

Pist. Non v' ho io detto, che trovò la porta serrata, ed era tanto tardi, che non si sportellava[1] più?

Fabr. Donde hai tu saputo tanti particolari?

Pist. Trovai presso alla porta il servidore di Francesco Bandini, in villa del quale egli alloggiò ier sera con Pierantonio suo figliuolo; e non ci sarà prima che oggi un tratto[2], chè lo vogliono tenere a desinar quivi stamane, e venirsene poi a piede pian piano, per fare un poco d'esercizio, e parte per fuggire il freddo.

Fabr. Si vuole che tu corra a casa a dar questa allegrezza a suo padre e a sua madre; e a casa del suocero sarebbe anco bene che tu andassi.

Pist. A casa nostra andrò io, colà no: ma voglio prima trovar Gualtieri, che avrà doppio piacere, uno della tornata del fratello, l' altro, che credo gli importi più, di questa collana, che voi m' avete data: oh, ella è bella! Voi avete ragione d' avermi tante volte detto e ammonito, ch' io abbia cura ch' ella non vada male: cagna[3]! ma non dubitate, ch' io non la perderò, no; io ne ho ben portate dell' altre sì, state pur sicuro, e non abbiate paura di marame[4] nessuno.

Fabr. Io non lo ho fatto per cotesto, ma per certe altre mie fantasie, che m' importano troppo più.

Pist. Che sarà stato un favore di qualche signora, o d' una cittadina forse? certo fu un bel presente.

Fabr. Ricordati bene di quello ch' io t' ho detto, e non far tante parole; e soprattutto abbia avvertenza a quella crocietta che v' è appiccata, ch' ella non si perdesse, o ne fosse spiccata da qualcuno.

Pist. Lasciate pur fare a me, ch' io veggo bene dove giace Nocco[5], e che le pietre son tutte colaggiù[6]: volete voi nulla?

Fabr. Che ti ricordi di non dire a Gualtieri, che l' abbi avuta da me; ma che ella ti sia venuta nelle mani in quel modo che tu mi dicesti dianzi.

Pist. Omb' è[7].

Fabr. E digli, ch' io mi consumo di vederlo.

Pist. Così gli dirò; volete voi ch' io dica nulla a Gismondo? perchè come avrò favellato a Gualtieri, andrò a incontrarlo verso la porta.

Fabr. Raccomandami a lui, come ti dissi dianzi, e digli che verrò a vederlo subito.

[1] non se ne poteva aprire lo sportello.
[2] e non sarà qui oggi che al tardi.
[3] cappita! cospetto!
[4] non abbiate paura di trappoleria nessuna.
[5] so io bene quello si debba fare, e dove stia il danno.
[6] e che le pietre preziose son tutte appese colaggiù alla crocetta, ond' io le terrò d'occhio.
[7] or bene, sta bene.

Pist. Sarà fatto. Questo è un bel catenone egli, e queste gioie intorno a questa crocietta, non sono mica una buccia di porro[1]: ma e' ci son pochi dì da mangiar carne[2], che queste vanità non si potranno più portare; facciano il giorgio[3] questi parecchi dì, che poi bisognerà attendano ad altro: noi ce ne semo fuor, noi altri, di questa legge[4]. *(parte)*

Fabr. Grande accidente è l' amore, grandissimi, anzi soprannaturali sono gli effetti suoi: tutti gli altri mali hanno qualche rimedio, e lo cercano: questo non l' ha e non lo vuole: gli altri occupano sempre i peggio disposti, e offendono le parti più debili; questo corre principalmente al cuore, e non entra, se non negli animi generosi: tutti gli altri hanno qualche volta qualche risquitto[5]; questo non cessa, nè posa mai: e dirittamente fu agguagliato al fuoco, e io ne posso fare ampissima fede, che se fossi tutto di cera, e fossi in una fornace ardentissima, non crederei struggermi tanto, nè tanto consumarmi, quanto fo ora. Almeno lo sapesse chi n' è cagione! Una volta sola ch' io la sentissi favellare, appagherebbe tutte le pene mie; ma questo è quasi impossibile in questa terra. Bene aggia Siena in questa parte; non sono le donne meno oneste, perchè siano più libere, quando sono veramente donne, ma bene manco melense. Come non si trova cosa più bella d' una bella donna, così non si può trovare contento maggiore, che possederla giustamente: perchè dove è il bello, rade volte è, che non vi sia ancora il buono. O Agnoletta, sarà mai quel dì, che di tanta e sì orribile tempesta entri in porto così disiato e così tranquillo? che, se non altro, possa conoscere almeno la ventura mia; il che non fanno forse molti altri. Ma come è, che Gualtieri non venga? che pur mi disse ch' io l'aspettassi qui intorno, che darebbe volta di qua: non debbe aver da dirmi cosa che gli piaccia, che sarebbe venuto, tant' è ch' egli andò. Ahi, sorte mia, quanto ho da dolermi, e non so di chi! come è vero, che le venture corrono dietro a chi le fugge! quanti giovani sono in questa terra che l' avrebbero potuto avere, se l' avessero dimandata, anzi che forse ne sono stati richiesti e non l' hanno voluta; e io, che per vederla, non ch' altro, mettere' la vita mille volte ogn' ora, non potrò averla! O Fabrizio, tu nascesti pure sventurato, che farai tu? che dirai tu? qual vita, o piuttosto qual morte sarà la tua, se

[1] non sono mica una cosa dappoco, come dire una buccia di porro.
[2] ma poco più là vuole andare la cuccagna, e converrà smettere questa vanità di gioielli.
[3] facciano braverie, smargiassate.
[4] per noi servidori la è sempre tutt' uno: non v' è legge che si muti per noi.
[5] qualche riposo, sollievo.

l' Agnoletta . . . . Ma ecco Gualtieri. Sono io vivo o morto, Gualtieri?

Gual. Nè l'uno, nè l'altro.

Fabr. Pensa come io sto.

Gual. Che Guasparri uscì sta mane di casa in quella benedetta ora, che non voglio dire altramente, e non è mai tornato, e nessuno me l'ha saputo insegnare: ma state di buona voglia, che la cosa è facitoia[1]. Voi mi parete mezzo morto; che avete voi?

Fabr. Son peggio che morto.

Gual. In che modo?

Fabr. Voi l'avete detto da voi.

Gual. Voi mi fate maravigliare: chi avrebbe da stare più addolorato di me? Le bisogna pigliarle come elle vengono; e questa, m'avete detto voi, è la maggior differenza e la più importante che sia tra i savi e i matti; e ora par che vi siate abbandonato per nonnulla.

Fabr. Ognuno è buono a confortare altri: bisognerebbe, che m' avessi sentito dianzi, ma altra cosa è il dire, altra il fare: quando l'uomo è discosto al pericolo, non si conosce, e ognuno fa il gagliardo; mà dappresso, si va più adagio.

Gual. E che domine avete voi più discosto, o più dappresso che dianzi?

Fabr. Oh che ho? Non sapete voi, che l'indugio piglia vizio[2] e che a chi ha fretta, non si fa mai tanto presto che basti? Io vi ricordo, che le mie speranze son di vetro, non di diamante, e io, che sono di neve, sto a un sole che è caldissimo.

Gual. Noi semo accozzati bene[3]? La fortuna vuol pure il giuoco degli uomini molte volte: io non sono ben vivo, infino non ho la risposta di colà, e mi conviene risuscitare costui, che è quasi morto. Non dubitate, messer Fabrizio, io lo troverò oggi senza manco nessuno, e conchiuderemo la cosa.

Fabr. Dio 'l voglia.

Gual. E' lo vorrà, state sicuro, perchè è cosa giustissima. Sicchè andatevene verso desinare, e riposatevi sopra le spalle mie[4].

Fabr. A desinare eh! venite almeno a desinar meco.

Gual. Non posso affè, chè mi conviene essere con certi miei amici.

Fabr. Dove vi troverò io dopo desinare?

Gual. Verrò a trovar voi, spedito che avrò la cosa, non dubitate.

Fabr. Avvi trovato il Pistoia, che cercava di voi?

Gual. E' mi riscontrò costì, quando veniva a trovarvi, e gli ho ordinato tutto quello ha da fare. Ma non istate più a disagio: addio. (*parte*)

Fabr. Addio; mi vi raccomando ve', che la sua tanta fretta, o più tosto la mia passione, per non dir balordaggine, m'ha fatto sdimenticare di dirgli, che Gismondo è tornato, e ci sarà oggi a ogni modo[1]! chè se il Pistoia gliel avesse detto, me n'avrebbe toccato un motto: benchè gl' innamorati non si ricordano, se non d' una cosa sola.

[1] fattevole, da potersi fare.

[2] che indugiando a risolvere un negozio, può uscirne danno.

[3] noi ci siamo scontrati a dovere: siam fatti l'uno per l'altro.

[4] e riposatevi nel pensare che io piglio il carico delle cose vostre.

[1] e sarà qui oggi a ogni modo; senza manco nessuno.

MADRIGALE TERZO.

Giù negli eterni pianti
Tra Cocito, Acheronte, Averno e Stige
Nessuna pena i tormentati affige,
Che qui non abbian gl' infelici amanti.
L' urna, il sasso e la fonte,
Ed ogni maggior duol ch' ivi si conte,
Son poco o nulla verso quei, ch' ognora
Soffre tormenti e guai, chi s' innamora.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GISMONDO giovane, il PISTOIA servidore, e poi monna CRIOFE' matrona.

Gism. Io non credo che a cercar tutto l'universo mondo, si potesse trovare uomo più sgraziato di me nell'amore: almeno fossi io affogato in quella tempesta, che noi avemmo sì grande: e forse che la morte non mi doleva; parendomi mill'anni di tornar qua, dove, essendomi spiccato finalmente, e Dio sa con quanti affanni, della signora Fulvia, mi pensava d' avere a vivere tranquillamente in grandissima pace e contento tutto il rimanente della mia vita colla mia carissima donna; e costui m' ha detto per la strada, ch' ella s' è adirata con mia madre, e ritornatasene a casa sua. Oh, quanto era il migliore, ch'io non ci tornassi mai, per non avere a intendere così fatte novelle!

Pist. Anzi avete fatto molto bene a tornarvene, perchè se non tornavate, queste loro izze sarebbero ite crescendo ogni giorno più, dove ora ciascuna di loro avrà rispetto a voi; e voi, intendendo la cagione di queste loro differenze, le potrete mettere agevolmente d' accordo. Queste sono cose leggieri, e che accaggiono tutto il dì fra le donne: sicchè non bisogna darsene tanta passione, e stimarle così gravi, quanto pare, che voi facciate.

Gism. Che bisogna dire a me coteste cose per confortarmi, che sono il più infelice uomo che

viva? Tu ti debbi pur ricordare come io stava della Fulvia[1], quando fui necessitato a pigliar moglie, per non dispiacere a mio padre: il che feci con tanta mala contentezza e passione d'animo, che mi maraviglio come io sia vivo; e se avessi pensato quello che avvenne, non so quello m' avessi fatto: sai ancora, che sdegnata meco e adiratasi la signora, per lo avere io tolto donna, benchè ella nol volesse mai confessare e sempre dicesse di farlo per onore e ben mio, n' ebbi tanto dispiacere, che fui per impazzare di dolore: e appena me n' era levato (so ben io con quanta fatica) e posto l'animo e l'amore nell' Argentina, che mi convenne malgrado mio, innanzi che potessi mostrargliele, andare a Raugia, dove io non credetti mai veder l'ora di tornarmene: e ora, che pure dopo tanti travagli e tanti pericoli ci sono finalmente tornato, truovo ogni cosa in garbuglio, e non potrò, come m'era immaginato per questo viaggio ogn'ora mille volte, vivermi in santa pace colla mia moglie.

Pist. E perchè non potrete voi?

Gism. Perchè no? Tu sai molto tu: egli è necessario una di queste due cose, o che l' Argentina abbia errato ella, o che monna Cassandra si sia mal portata verso di lei: e qualunque sia di queste io sono spacciato, e non ho più rimedio.

Pist. Oh perchè?

Gism. Perchè sì: non lo vedi tu perchè? Perchè l' una è mia madre e l'altra è mia moglie: a mia madre non è cosa onesta che io m'opponga, anzi debbo sopportare, se non volentieri, almeno pazientemente tutto quello, che ella ha fatto: all' Argentina dall' altro lato, oltra l' amore che le porto, che non è piccolo oggi, ho infiniti obblighi, come tu sai; e sii certo, Pistoia, ch' egli è forza, che tra loro sia nata qualche gran cosa, poichè si sono adirate insieme e hanno durato tanto.

Pist. Appunto! non sapete voi, che le donne hanno poca levatura[2] per l' ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s' adirano per ogni piccola cosa, e bene spesso per nonnulla? e se si potesse vederne il vero, una parola sola sarà stata cagione di tutto questo loro adiramento, e l'avrà fatte pigliare il broncio; ma ognuno vuol poi stare in sulle sue, e non essere primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi[3]: e però avete fatto molto bene, come vi diceva pur testè, a esser tornato.

Gism. Orsù, alla buona ora sia: avviati su, e di' loro come io sono venuto.

Pist. Oh, oh; che domin di cose è questa!

Gism. Taci, io sento un gran correre di qua e di là: Pistoia, accostati all' uscio: fatti più qua.

Pist. Oh, oh! avete voi sentito?

Gism. Taci, non cicalare: questo è un gran rumore, questa è qualche gran cosa: Dio m' aiuti.

Pist. Voi dite a me, ch' io cicalo, e non restate di favellar voi.

Gism. Chetati, dico.

Criof. *(di dentro)* Sta cheta, figliuola mia, sta cheta per l'amor di Dio, e raccomandati alla Vergine Maria.

Gism. Quella m' è paruta la voce di monna Criofè madre dell'Argentina! O infelice a me! ella è dessa.

Pist. Perchè?

Gism. Perchè, dice! e' bisogna, Pistoia, che sia intervenuto qualche gran cosa, o qualche strano caso, che tu non mi voglia dire.

Pist. Io per me non so altro se non che madonna Argentina si sentiva un poco di male.

Gism. Perchè non me l' hai tu detto?

Pist. Perchè io non poteva dirvi ogni cosa a un fiato.

Gism. Che male ha ella?

Pist. Io per me non lo so.

Gism. Non lo sai! Non l' hanno e' fatta vedere a' medici?

Pist. Ve ne direi bugie: e mi...

Gism. Ma che sto io a fare, che non vo su da me, a intendere che male è questo? O povera Argentina: voglia Dio, che il male sia leggiero; ma sii certa, che quello sarà di te, sarà ancora di me; che senza te non potrei vivere, nè vorrei. *(entra)*

Pist. E' non è bene, ch' io gli vada dietro, perchè so, che non possono vedere nessuno di noi: e non avendo voluto aprire ieri alla padrona, direbbero, s'ella fosse punto peggiorata, che m'avesse mandato ella o a spiarle o far qualch'altro male, onde ella n' avrebbe biasimo, e io forse danno; però sarà meglio giocare in sul sicuro, e aspettarlo qui intorno all' uscio.

SCENA II.

Monna CASSANDRA matrona, il PISTOIA servitore, poi GISMONDO giovane.

Cass. Io ho sentito un gran trambusto in casa qui di questi vicini nostri parenti, e ho una paura, ch' io tremo, che l' Argentina non sia peggiorata, o venutole qualche accidente strano: e sarà meglio, ch' io vada a vederla.

---

[1] com' io era preso, innamorato della Fulvia.

[2] hanno poco senno: non pensano altro.

[3] *Chieder buon giuoco*, vale propriamente *chieder che sia rimesso, rifatto, mandato a monte il giuoco, se vi sia nato garbuglio.* Onde qui torna a dire: chiedere di pattare, di tornare al convenevole, di lasciare i puntigli. La maniera, così nel proprio, come nel senso figurato, è nuova al Vocabolario.

Pist. (*chiama*) Padrona, o padrona! madonna Cassandra, madonna Cassandra!

Cass. (*tra sè*) Che sarà questo?

Pist. Voi ne sarete rimandata un' altra volta.

Cass. Pistoia, tu eri qui; che vuoi tu ch' io faccia? non debbo io andar a veder la moglie del mio figliuolo, essendo ella malata, e qui vicina?

Pist. Se io fossi voi, io non vi andrei e non vi manderei persona a vederla; perchè, chi vuol bene a uno che voglia male a lui, fa due pazzie: egli affatica sè stesso in vano, e fa dispiacere a colui; poi Gismondo v' è egli, che non fu prima giunto, che intanò là.

Cass. Che mi di' tu, Pistoia! è venuto il mio figliuolo?

Pist. È venuto grasso e fresco com' una rosa imbalconata[1].

Cass. Oh ringraziato sia Dio! io mi son tutta racconsolata. Ma tanto più voglio andarvi, che vedrò l' uno e l' altro in un medesimo tempo, e avrò doppia allegrezza.

Pist. Fate quello che voi volete; ma e' sarebbe il meglio non v' andare, perchè, oltre l'altre cose, madonna Argentina, non vi essendo voi, racconterà ogni cosa a Gismondo, e donde abbiano avuto principio queste vostre discordie. — Ma eccolo, che vien fuora, egli è molto accigliato; ella debbe star male, che si rasciuga gli occhi.

Cass. O figliuolo mio! (*Gismondo esce*)

Gism. O mia madre, voi siate la ben trovata!

Cass. Tu sii il ben tornato, figliuol mio? come sta l' Argentina?

Gism. È alquanto meglio.

Cass. Dio 'l voglia! Di che piangi tu dunque? e perchè stai così maninconico?

Gism. Non, per nulla, mia madre.

Cass. Che romore è stato quello? èlle venuto sfinimento nessuno?

Gism. Madonna sì.

Cass. Che male ha ella? febbre?

Gism. Febbre, madonna sì.

Cass. Continua?

Gism. Dicon di sì; ma avviatevi in casa, che io verrò là di qui a un poco. (*Cassandra parte*) E tu, Pistoia, andrai incontro allo schiavo, e aiuteragli portare quelle cose.

Pist. (*avviandosi*) (E' non debbe sapere la via da sè quel mostaccio di pecora vecchia: sta pure a vedere, che bisognerà tenergli un donzello! Che? aspetta egli il baldacchino[2], lo sgraziato? Io andrò prima a fare quanto mi comanda Gualtieri, che importa un po' più, poi se troverò Giambianco, Dio con bene; se no, suo danno: e' sa la casa da sè, il bufolone.) (*parte*)

SCENA III.

GISMONDO solo.

Oh, oh, oh! ch' ho io veduto con questi occhi! Oh, oh! ch' ho io udito con queste orecchie! E' mi pareva mille anni di saltar fuori per la passione. Io ho un dolore che io scoppio. Fidati di femmine: vogli bene a donne: poni amore alle mogli; va ora, va, e non volere disdire a tuo padre; e' mi sta bene ogni male: io mi maravigliava ben io, che facendole tante ingiurie, ella se le passasse così di leggiero. Io mi doleva poco fa, e non credeva che si potesse star peggio; ora io pagherei la vita a essere nel termine di prima. O Argentina, tu m' hai bene ingannato: io ho tanta ragione, e più da dolermi ora di te, quanto avesti tu già da rammaricarti di me. E forse potrebbe essere vero quello che m' ha raccontato sua madre, chè nol voglio negare; ma quando bene fosse mille volte verissimo, non per questo debbo io ripigliarla mai più in eterno. Io me n' andava su tutto pauroso, pensando bene d' averla a trovare inferma, ma d' uno altro male che di quello ch' io vidi poi: perchè tosto che le serve mi videro, cominciarono a gridare tutte allegre, essendo io giunto così alla sprovveduta; egli è venuto, egli è venuto; ma di quivi a un poco m' accorsi, che si cambiarono di colore, e una di loro corse ratta innanzi all' altre a dirlo all' Argentina. Io, che mi moriva di voglia di vederla, m' avvio dietro a colei; ma non fui prima giunto in camera, che conobbi il male, che aveva, perchè il tempo non le dava agio di potersi nascondere, e bisognava, che gridasse avendo le doglie, anzi quasi partorito. Veduto io questo, il che mai non avrei pensato di lei, fui vicino a cader morto, e subito mi fuggii piangendo. La madre mi corse dietro, e mi raggiunse in sul pianerottolo della scala, e gittatasi ginocchioni in terra, mi comincia a dire queste parole piangendo sempre a caldissimi occhi: O Gismondo mio, ora vedi tu la cagione, perchè ella si partì di casa vostra: ma sappi, che la poverina è innocente, perchè sono circa a dieci mesi, che fu sforzata una sera da non so che sgherro, che mai non se ne potette difendere; e perchè nè tu, nè altri s' avvedesse ch' ella fosse gravida, feci che si partisse da casa vostra, e venissine qua da me. Ma quando io mi ricordo con quali parole, e con quante lagrime ella mi pregava, non posso fare, che non pianga. O Gismondo mio, diceva ella, per l' amor di

[1] incarnata; sorta di bellissima rosa, detta così perchè soleasi tenere con gran cura su' balconi.

[2] Eccellenza, persona ragguardevolissima, da baldacchino; qui per ironia. Manca questo aggiunto alla Crusca.

Dio, per la gentilezza tua, se ella ti fu mai o cara, o cortese, se tu le volesti mai punto di bene, abbi misericordia di lei: increscati della disgrazia sua: non volere svergognar lei, me e tutta la casa, non solamente nostra, ma vostra ancora in un tempo medesimo: fa conto di vederti qui ginocchioni innanzi e 'distesa per terra a' piedi, non me, ma lei, e che non io, ma ella ti preghi e ti si raccomandi piena di lagrime e di sospiri. Nè ti chieggio perciò, o ti priego, che tu voglia ripigliarla: questo sia rimesso in te, di questo fanne la voglia tua, e quello, che meglio parrà, che ti metta; ma ti prego solo e ti chieggio per tutte queste lagrime, che tu vedi cadermi degli occhi (e le gocciolavano di continuo a quattro a quattro) che tu voglia tacerlo, nè mai palesarlo a persona alcuna, per veruna cagione. Poi stata così alquanto e rasciugatasi un poco gli occhi, senza mai volersi levare di terra, ancora che io ne la sforzassi; soggiunse, pure lagrimando e singhiozzando tuttavia: Il disegno mio è di fare in modo, se potrò, che nessuno, nè anco Guasparri suo padre e mio marito non lo risappia mai, e mandare il bambino segretamente agli Innocenti[1]; e se pure s' avvedesse alcuno ch' ella avesse partorito, dire, ch' ella si è stata una sconciatura, che nessuno, altro che tu, non può non lo credere; e così tu non avrai nè danno, nè vergogna nessuna, ed ella non sarà in bocca del popolo; che sai chi noi siamo a Firenze, e che perfide lingue e serpentine ci si ritruovano: ognuno l' intenderebbe a suo modo, e ci farebbero mille comenti in disonor nostro, e forse vostro. Io piangeva insieme con essolei dirottamente, e non poteva tenere le lagrime, e le promisi, che mai non ne favellerei con uomo nato, e così le voglio mantenere, seguane che vuole; ma in quanto al ripigliarla non mi pare onesto, ancora che l'amore me ne stimoli, e che la natura di lei molto s'affaccia alla mia. — Ma io veggo il Pistoia, che viene di laggiù col Moro: bisogna, che io lo levi di qui, perchè egli solo, e non altri sa, che costei non può essere grossa di me; e se s' avvedesse di nulla, potrebbe o in pruova, o non se n'accorgendo, scoprire la cosa. Ma vengono tanto adagio, e fermansi così spesso a cicalare, che io posso dare un poco di volta, e tornare. *(parte)*

[1] Luogo dove si abbandonavano alla carità pubblica gl' innocenti, i bambini spurii.

SCENA IV.

Il Pistoia servidore, Giambianco moro, e poi Gismondo giovane.

Pist. Di' tu, Giambianco, che non avesti mai il peggior tempo a' tuoi dì?

Giam. Sì dico, Pistoia.

Pist. È però sì gran faccenda questo andar per mare?

Giam. Maggior che la Cupola.

Pist. È possibile? Io mi credeva, che a voi altri Mori, che sete pure usi a stare in galea, paresse andare a nozze, quando voi avete a navigare.

Giam. Sì, a ricor l' ulive a mezzo[1]! tu non debbi aver mai provato, eh?

Pist. Non io.

Giam. Non te ne curare anche: pensa, che oltra tutti gli altri disagi e stenti, che non se ne verrebbe a capo in cento anni, noi avemmo una tempesta, che durò tre dì e tre notti continovamente, anzi sei notti intere intere, che quivi non si vedeva nè cielo nè terra, e stavamo sempre per affogare.

Pist. Togli allegrezza, ch' era cotesta, vivere colla morte alla bocca! tu me n' hai fatto uscir la voglia, Giambianco.

Giam. Tant' è: io per me, se vi avessi a tornare un' altra volta, starei più tosto a' patti di fuggirmi dal padrone, che d' andarvi più.

Pist. Ehi grasso[2]! io te lo credo per Dio: tu ti sei fuggito parecchie volte, per molto minor cagione; ma la paura del remo ti fa stare in cervello.

Giam. Lasciamo andar coteste cose: come è buon gesso[3] in casa?

Pist. Di' piano, ed è rincappellato[4], sai tu.

Giam. Dallo al diavolo: bisognerà ch' io gli faccia quel giuoco, che feci a quell' altro, ch' aveva i piè gialli[5], quando lasciai sturata la botte, e me ne portai il zipolo in mano.

Pist. Doh, furfantaccio, boia! s' io l' avessi saputo.

Giam. S' io non me n' avvidi: hassi egli a bere il vin cercone[6]? non avemo noi la bocca come i padroni? Questo ti so io ben dire, ch' io me ne intendo più di loro; e che tornerebbe forse lor miglior conto, che tutti beessimo d' un medesimo: so ben quanto ne 'ngozza ogni mattina e ogni sera quella ubbriaca della Cecca, quando va per esso, e anche a chi ella ne dà di buon fiaschi per la buca della volta[7], e dell' altre cose so.

[1] Sì, piacevole e utile, come il cogliere le ulive, tenendone la metà, come prezzo della fatica. Qui per ironia.
[2] minchione, melenso; ironicamente per *accorto*.
[3] vino, così chiamasi in gergo.
[4] vin vecchio, rinforzato ne' tini con uva nuova.
[5] che era guasto.
[6] vin guasto, che ha girato, dato la volta.
[7] cantina, stanza sotterranea, dove si custodiscono i vini.

Ma che porta a me? purch' io sia vivo ogni anno per carnesciale.

Pist. Tu dirai qualche bugia tu, senza esserne pregato; so bene, che tu le vuoi male per altro, e forse abbai per la fame: hai tu ancora alzato il fianco[1]?

Giam. Di quel che tu dimandi! E' non era ancor dì, che noi eravamo nella volta con un pezzo di prosciutto in mano a 'ncantar la nebbia[2]: e ti so dire, che n'appiattammo quel poco; ma ve', egli era come egli ha essere.

Pist. Come, Giambianco?

Giam. Baciava e mordeva[3].

Pist. Basta che non traesse calci.

Giam. Poi mi sono fermo per la via due volte a scaldarmi un poco.

Pist. Sì, che gli è 'l freddo maggiore! Non hai tu veduto de' corbi lungo le mura che son caduti di ghiado?

Giam. Io dico a fare un zinzino[4], io: non sai tu come si scaldano i forni[5]? Il bombettare è quel che tien caldo[6].

Pist. Sta bene: io era in Arcetri. Come t' abbattesti[7]?

Giam. Bene la prima volta, chè era un vino che sgangherava altrui le mascella: la seconda male affatto, chè sapeva di muffa, e m' ammorbò tutto lo stomaco; talchè mi par mill' anni d' aver posto giù queste bagaglie per andare a quella santa[8]. Ma dove troverò io la verità?

Pist. Al Porco, o in Vinegia[9]: quattro dì sono era una buona manomessa[10]; ieri dicevano al Frascato[11].

Giam. E costì la dirò[12]. Ma tu non m' hai detto nulla della mia Pippa; che n' è egli della traditoraccia?

Pist. È più grassa e più lorda che mai.

Giam. Sì, che la tua Betta non è lorda e grassa anch' ella!

Pist. Ch' ha a fare che cotesta è una fantaccia sudicia, sporca, spilorcia, che è come la pila dell' acqua[13]: pensa quando ella ne dà a te!

Giam. E la tua baliaccia manigolda non monda nespole[1]; ma l' ultimo a saperlo sei tu: oh, io n' aveva appostata la bella tre dì innanzi che noi ci partissimo: che venga 'l canchero a Raugia e all' eredità.

Pist. Tu non lo credi, Giambianco, tu non lo credi; tu ti troverai un tratto un ramengo in sulle calastre[2].

Giam. E tua madre un giunco al guindo[3].

Pist. Furbo, furbo[4]. — Ma io veggo il padrone, che mi debbe aspettare; vattene in casa tu, ch' io andrò a vedere, se Gismondo vuol nulla.

Giam. (Costui ha paglia in becco[5]; io farò anch' io fuoco nell' orcio[6] di qui innanzi.) *(parte)*

Pist. Voi sete ancor qui, padrone?

Gism. Aspettava te: tu hai badato tanto[7]; che fai tu qui? va via, corri.

Pist. Dove, e a che fare?

Gism. Come, dove! non lo sai tu? Va via dico, corri, vola. (Io non so che faccenda me gli dare.)

Pist. (Costui mi si debbe voler levar dinanzi.)

Gism. Cerca tanto, che tu lo truovi.

Pist. Chi?

Gism. Ben be': fratelmo[8]; non hai tu inteso? e digli, che vegga di trovare quel messer Fabrizio mio amico, che io ho bisogno di favellargli.

Pist. Non v' ho io detto, che mi disse, che si raccomandava a voi, e che verrebbe a trovarvi subito?

Gism. Fa quel che ti dico io, pezzo d' asino, e non cercare tante cose; escine: ve' se si spaccia: che stai tu costì a musare[9]?

Pist. (E' non m' ha giuntato, come si crede[10]; anzi è appunto caduta in grembo al zio[11]. Io ho maggior bisogno di trovar Gualtieri, che non ha il tignoso del cappello: oh, io credo, che marini[12], che io non sono tornato a rispondergli, ma io andrò ora: e' non si può

---

[1] Hai tu ancora mangiato? Così *alzar il gomito* vale *bere*.

[2] a mangiare; a far colazione.

[3] vino abboccato e frizzante, razzente: dolcebrusco.

[4] a berne un centellino, dico io. Manca la frase al Vocabolario.

[5] come si scaldano gli stomachi, i ventri?

[6] Il ber frequente è quello ecc. *Bombettare* è il frequentativo di *bombare*, da *bombo* voce puerile che vale, *bere*.

[7] sta bene: io era via col pensiero: come ti venne trovata la ventura?

[8] Pare alludere ad osteria.

[9] Così dovettero chiamarsi due bettole in Firenze. E quivi avrebbe potuto trovare la *verità*, che è sempre in bocca de' brilli.

[10] una botte di buon vino tèstè messa a mano. Buon vino vendereccio allora allora messo alla spina.

[11] altra bettola od osteria di Firenze.

[12] E costì la dirò io la verità, dopo aver ben bene alzato il gomito.

[13] Ella è per tutti, come la pila dell' acqua santa. Poichè dà bada a te, pensa il bell'arnese che può essere.

[1] la tua baliaccia non lavora di meno forza; non è meno lenta a far male.

[2] ti troverai finalmente ramingo (quasi un uccello ramingo), abbandonato, deserto sulle travi, che sostengono i tini. I tini, dopo la svinatura restano vuoti l' anno sulle calastre e però tu vi rimarrai come un tino vuoto. Le voci *ramengo* e *calastra*, e la maniera provverbiale, che se ne fa ed è pure lombarda, mancano alla Crusca.

[3] un giunco al guindolo; come dire: si farà aggirare per vivere, se deve aspettare che tu l' aiuti. La voce *guindo* manca alla Crusca.

[4] Va, che se' furbo, se credi ch' io non sappia fare il fatto mio.

[5] costui tiene le fila di qualche sicura impresa: così già lavora al sicuro.

[6] anch' io farò i miei fatti segretamente.

[7] hai indugiato tanto!

[8] mio fratello.

[9] a sporgere il muso e fiutare quasi cercando di checchesia?

[10] Egli, mandandomi via, non me la fa, non m' inganna, come crede.

[11] la cosa mi viene opportunissima, mi cade il cacio su' maccheroni.

[12] che sia crucciato.

essere in più d' un luogo per volta, nè far d' una faccenda a un tratto). (*parte*)

Gism. Che farò io? come la governerò io? Scoprire non la posso, e ripigliar non la voglio; chè non è onesto. Ed ecco appunto Guasparri e mio padre, che debbon venire per favellarmi di questo: che domin dirò io loro? chè non fu mai il più impacciato uomo, nè il più sventurato di me.

SCENA V.

SIMONE vecchio, GUASPARRI vecchio, GISMONDO giovane.

Sim. Non mi dicesti tu stamane, che ella aspettava il ritorno del mio figliuolo e suo marito?

Guas. Sì, dissi, e raffermolo.

Sim. Be', dille dunque, che venga a sua posta, che 'l mio figliuolo è tornato, e la Cassandra sua madre m' ha detto, che gli favellò or ora.

Gism. Che ragione allegherò io a mio padre di non volerla ripigliare? (*tra sè un po' forte*)

Sim. Chi sento io qua, che favella? oh, oh, egli è Gismondo: cosa ragionata per via va[1].

Gism. Voi sete il molto ben trovato, mio padre.

Sim. E tu sii il moltò ben venuto, figliuol mio. Oh come hai fatto bene a venire; e' mi pare, buon pro ti faccia, che n' abbi[2] arrecato una buona cera. Quanto è che tu giugnesti?

Gism. Or ora.

Sim. Come ha lasciato roba[3] Giovannagnolo?

Gism. Egli era uomo di buona vita, come sapete, ed era molto de' suoi piaceri[4]: e quegli, che si vogliono cavar le loro voglie, non lasciano mai troppo agli eredi. Egli ha ben fatto questo, che egli ha lasciato di sè questa fama, che non è poco d' essere vivuto bene, mentre che egli è vivuto.

Sim. Se tu non hai portato altro di là, che cotesta sentenza sola.

Gism. E' non ci ha lasciato sì poco, che non ci abbia giovato assai.

Sim. Anzi nociuto.

Gism. Perchè?

Sim. Perchè vorrei non fosse morto, e mi costasse altrettanto del mio.

Gism. Voi potete dire a cotesto modo sicuramente che per questo non risusciterà egli.

Sim. Guasparri qui, tuo suocero, mandò ieri per l' Argentina. (Di' d' aver mandato.)

Guas. (Non mi punzecchiare.) Io mandai.

Sim. Ma e' la rimanderà testè testè. (Di' di sì.)

Guas. (Non mi frugar, dico, io so quello ho a rispondere.) Sì.

[1] si parla d' uno e lo si ha alle spalle. *Lupus in fabula.*
[2] poichè ne hai arrecato ecc.
[3] che facoltà, che beni ha lasciato morendo?
[4] amava godersela.

Gism. Io so come è ita tutta la cosa, chè m' è stato raccontato per la via dall' A alla Z[1].

Sim. Malanno, che Dio dia a coteste lingue fracide, e la mala Pasqua: credi tu, che se egli avessero avuto a riferire qualche cosa di buono, che l' avrebbero fatto sì presto e sì volentieri?

Gism. Guasparri, io mi sono ingegnato sempremai di portarmi in modo verso di voi e delle cose vostre che voi non aveste cagione nè di dolervi di me, nè di farmi ingiuria o villania nessuna giustamente. E di questo non voglio altra testimonianza, che la vostra propria, e quella di lei, alla quale, dicendo in favor mio, son certo, che dovrete credere. Ora s' ella si tiene da tanto, ed è sì altiera, ch' ella non voglia cedere a mia madre, e sopportare i modi e costumi suoi modestamente, come pare a me ragionevole che ella dovesse fare, e questa cosa non si può assettare[2] altramente; a me pare convenevole, e così sono risoluto, d' accomodarmi piuttosto alle voglie di mia madre, che a quelle della mia moglie e a' miei contenti propri.

Sim. Odi tu, Gismondo: tu potevi dire poche cose, che mi piacessero, quanto coteste mi piacciono, e ha'mi toccato il cuore, udendoti posporre a tua madre i tuoi comodi e i tuoi piaceri medesimi; ma avvertisci, figliuol mio, che l' ira non t' acciechi di maniera che tu pigli la fallace.

Gism. Quali ire, mio padre, volete voi, che m'acciechino? Ella non fece mai cosa nessuna contra a mia voglia, ond' io possa o debba dolermene. Ho ben molto, ond' io posso e debbo lodarmene! e me ne lodo, e l'amo, e la desidero, e non mi separo da lei, se non per necessità; parendomi che la ragione porti, che si debba più tosto soddisfare alla madre, che compiacere alla moglie: e brevemente, io fo così, per non poter far altro, e mi duol tanto, che guai a me.

Guas. Il ripigliarla o 'l non ripigliarla è in potere e arbitrio tuo.

Sim. Fa a mio modo, Gismondo: ripigliala, mandale a dire che se ne venga.

Gism. Non farò, ch' io voglio aver rispetto a mia madre, come è dovere.

Sim. Dove vai tu? fermati un poco, fermati, ti dico.

Gism. Che ostinazione è questa?

Sim. Dissiti io, o Guasparri, ch' egli l' avrebbe per male, e però ti sollecitava io tanto, che, tu la rimandassi innanzi che fosse tornato.

Guas. Io non lo credeva tanto strano e pertinace. Che si pensa egli, ch' io gli abbia a cor-

[1] da capo a fondo, dal principio alla fine.
[2] assestare, aggiustare.

rer dietro, e pregarnelo? egli l' avrà errata: se egli la vuole ripigliare, ripiglila; se no, sì se ne stia, chè io non sono usato di correre dietro a chi fugge.

Sim. Orsù, eccoci: ancor tu t' adiri, e vieni in bestia senza proposito!

Guas. Gismondo, tu sei ritornato quaggiù molto superbo, non so io quello si voglia dire.

Sim. Non più, e' gli passerà la stizza; benchè per dirne il vero, egli ha ragione d' essere adirato.

Guas. Io dirò il vero: poichè voi avete avuto questo poco di roba di più, voi avete alzato la cresta, e fate molto del grande.

Sim. Vuo'la tu anche meco[1]?

Guas. Risolvasi per tutto oggi, se egli la vuole rimenare o no, e mandimi a rispondere; chè possa pensare anch' io a' casi miei. (*parte*)

Sim. Guasparri, vieni un po' qua: odi me. — Ei s' è ito con Dio: faccia egli: e' m' hanno fracido, me, quando io gli avessi tanto sofferti: strighinsela fra loro, poichè l' uno se ne va in qua e l' altro in là; e questo non mi vuol ascoltare, e quegli non tien conto nessuno delle mie parole. Ma di tutte queste cose è cagione la Cassandra: io voglio andare a dirle questa batosta[2], ch' hanno fatto costoro, e sfogarmi addosso a lei. — Ma con chi favella il Pistoia? Egli è quello amico di Gismondo, egli è molto alle strette: che ha da fare seco costui? io mi vo' tirar da un canto e stare a udire segretamente; chè non vorrei che 'l Pistoia lo facesse star forte[3] a qual cosa. Egli non suole essere da ciò, pure oggi non si può più fidare di persona, tanto è incattivito il mondo: a mio tempo non si faceva già così. (*si ritira*)

SCENA VI.

Messer FABRIZIO Raugeo, il PISTOIA servidore.

Fabr. E' mi disse che verrebbe a trovarmi dopo desinare, e non è venuto; benchè non ebbi anch' io tanta pazienza, che l' aspettassi in casa, pensando d' averlo a incontrar fuora, e vederlo più tosto, il che non m' è venuto fatto: ma dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi lo sa? non lo apposterebbe la carta da navigare; io credo bene, che egli cerchi di me e rinneghi il mondo[4], che non lo ho trovato; ma e' pare che la fortuna faccia, che quando due cercano l'uno dell' altro, eglino non si riscontrino mai.

Fabr. Oh Dio, sarò prima morto, che possa intendere quello ch' egli ha fatto!

[1] L' hai tu anche meco? sei adirato anche meco?
[2] contesa, riotta.
[3] non s' arrendere, non piegarsi, perfidiare.
[4] sia forte crucciato, chè io non sono andato a lui.

Pist. Che dite voi di morto e di fatto?

Fabr. Niente; diceva d' uno che morì di fatto: ma tu debbi aver buone nuove da dargli, perchè tu ne cerchi così: te ne caverai oggi qualche buona mano.

Pist. Per Dio, son nuove da mancia! Se egli non si getta in Arno, non ne voglio danaio[1].

Fabr. Oimè, che c' è? Sta pure a vedere, ch' io gli avrò appiccato[2] del mio non poter conseguir mai cosa ch' io voglia!

Pist. Non abbiate cotesto sospetto, messer Fabrizio, che egli ve ne porrebbe d' una cappanella e d' un bocciolone[3].

Fabr. Su, che c' è? Di' su, spacciatene per l' amor di Dio, e non mi far tanto storiare[4]: tu mi tieni in sulla fune[5].

Pist. Poich' io vo' detto l' altre cose: vi dirò anco questa. Egli aveva ordinato d' andare stasera di notte, colà, con un notaio, e darle l' anello segretamente; e credo avesse disegnato, che voi gli faceste compagnia: e mi mandò là a dirle che l' aspettasse e pigliasse quella catena per insino a dimattina, che gli manderebbe cento pezzi d' oro senza manco nessuno. Or che direte voi, che la ribalda, o perchè dubitasse che non fosse falsa, e per isperanza di poterne trar maggior somma, poichè vedeva che aveva mandato quelli... (*s'avvede di Simone*) Ma che bisogna ch' io vi stia a raccontar tante novelle! Questa è una cinforniata[6], che non se ne verrebbe mai a capo; la fanciulla ha, fate conto, un quindici anni o sedici, e non vorrebbe star più...

Fabr. Dove? o a che fare?

Pist. Non m' intendete voi? (*ammiccando*)

Fabr. Taci, gaglioffo.

Pist. A proposito; voi non m' intendete: ella è più bella che gli Agnoli. (*c. s.*)

Fabr. Scherza co' fanti, Pistoia, e non co' santi.

Pist. Voi mi volete rovinar del mondo[7]: zi, zi[8]; voi non mi rispondete, messer Fabrizio.

Fabr. A che?

Pist. Zoccoli[9]! in buona ora: sì, sì, fate le viste di non intendere. (*c. s.*)

Fabr. (Che vuol dire costui, con tanto accennarmi e chiudermi l' occhio!)

Pist. Non v' ho detto mille volte, che il padrone, madonna Cassandra sua moglie, Gis-

[1] Sarò troppo contento ch' egli non si getti in Arno ad affogare.
[2] gli avrò appiccato il mio male, che è la sfortuna, la sciaguratagine di non poter ecc.
[3] ve ne darebbe, ve ne potrebbe porgere più di quello che voi non credeste dargnene. *Cappanella*, e *bocciolone*, nomi di vaso, sono nuovi alla Crusca.
[4] penare pensando e immaginando.
[5] tu mi tieni a bada, senza mai venire a un fine.
[6] sonata, stampita, tiritera, discorso lungo e noioso.
[7] mi volete rovinar affatto.
[8] interposto, con cui si chiede silenzio.
[9] espressione volgare, che significa maraviglia.

mondo suo figliuolo, e finalmente tutta quella casa sono le migliori e più amorevoli persone del mondo, e che vi vogliono tutto il lor bene per gli obblighi che hanno con essovoi? Non bisogna fare il balordo.

Fabr. (O costui è impazzato, o e' vuol fare impazzar me. Che atti son quegli, e a che proposito dice queste fagiolate[1] !)

Pist. Nettatevi qui la barba. (*sommesso*) (Il padre di Gualtieri ci sta a udire). Più ancora. (*c. s.*) (Andatevi accomodando alle mie parole). Non più, no. Oh, rispondetemi ora: non vogliate più il giambo[2] di me.

Fabr. Coteste son cose che io me le sapeva mille anni sono; non entrar fra noi tu.

Pist. E non vi par che sia grande, eh? (*additando la cupola di S. Maria del Fiore*)

Fabr. (Ch' ho io a dire?) Grandissima.

Pist. Quante persone credete voi che v' entrino dentro?

Fabr. Come quante persone? che ne posso sapere io di cotesta cosa?

Pist. Pure? così a un di presso.

Fabr. (Quanto ho io a dire?) Dugento.

Pist. Poco più è il mondo: voi burlate! Basta bene che ve ne cappiano quattordici, e forse più; e vedete come ella par piccina di terra: e quella croce sono due travi lunghe e grosse.

Fabr. (*a Pist. sommesso*) (Andiamoci con Dio, dico: io non sono uso a queste cose, e non voglio uccellare[3] persona, e tanto manco Simone, che m' è come padre.)

Pist. (Andate di costà voi, e io andrò di qua a cercarne; che voi sete stato per rovinar me e lui. Avete voi inteso quel ch' io v' ho detto? che vi ricordiate, che Gismondo e tutti gli altri sono al piacer vostro: e' mi par che voi abbiate ingrossate le campane[4] da un pezzo in qua.) Volete voi comandarmi niente?

Fabr. Va sano. (*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA VII.

SIMONE vecchio, solo.

Che girandola è stata questa? Gatta ci cova[5]. Io dubito che 'l Pistoia m' avesse veduto, e volesse provare s' io era corribo[6]; e se non fosse, ch' io so che messer Fabrizio è un giovane dabbene, e non terrebbe le mani a cosa nessuna, che non fosse onesta, io dubiterei di peggio. Che svarioni[7] sono stati questi! Io non ho saputo mai raccozzarne parola insieme, e cavarne costrutto nessuno; benchè ne perdeva di molte parole. Che ha da far la cupola e 'l gittarsi in Arno, col mandargli cento pezzi d'oro? Questa mi par proprio stata una di quelle filastrocche, che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e messer Batista dell' Ottonaio, che duravano un' ora ogni volta che si riscontravano per la via, a dire spropositi, senza conchiudere mai cosa nessuna, e le brigate stavano dattorno a udirgli a bocca aperta; e molte volte v' entrava qualche buona persona di mezzo per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando che dicessero daddovero. Io non la vo' passare a guazzo questa cosa[1]; io non credo però, ch' ei sia tanto bestia, che si mettesse a uccellare messer Fabrizio, sapendo quanta stima io ne fo; ma dubito più tosto, cho parendogli aver trovato buon pastaccio[2], per lo esser messer Fabrizio a quel modo forestiero, ricco e liberale, non voglia piccarvisi[3], e cavargli con queste sue buffonerie sciocche qualche cosa delle mani. Io la vo' rinvergare questa matassa[4]; chè non voglio, che la mia famiglia o giunti o uccelli[5] persona. Pongasi co' suoi pari lo sciagurato: costui è gentile uomo: tornasi qua in casa di questi mercatanti della sua patria, che tutti gli fanno onore, e sono nostri amicissimi: noi avemo mille obblighi con esso lui; il mio figliuolo gli vuol meglio ch' a sè; e costui cerca di farlo fare[6], che intesi non so che di buona mancia. Non ci mancherebbe altro, se non che una simil cosa andasse all' orecchie di Sua Eccellenza: come io avrò sfogato la collera con mogliama, non si pensi d'andarne netto[7]: guardisi d' avere errato, ch' io gli farò pagare la gabella e 'l frodo, di maniera che darò esempio agli altri.

---

[1] corbellerie, baggianate!
[2] non vogliate burlarvi di me.
[3] pigliare in beffa alcuno.
[4] che voi siate divenuto sordo.
[5] Qui si nasconde qualche inganno.
[6] corrivo, facile a credere, a beversele.
[7] detti spropositati.

[1] Io non vo' passarvi sopra così facilmente: non vo' lasciarla andare, o cadere questa cosa. Vo' vederne il fondo.
[2] un uom facile, una buona posta da rimenare come più si vuole.
[3] entrar seco in contesa, in questione.
[4] io lo vo' strigare questo imbroglio.
[5] o inganni o beffi.
[6] cerca di farlo entrare in maneggi.
[7] d' andarne senza pena.

MADRIGALE QUARTO.

Quant' è più lunga e faticosa l' opra,
Tanto ne giugne più gradito il frutto.
Seguite, amanti, ch' a chi giusto adopra,
Degna mercede dà chi vede il tutto.
Già s' avvicina il fine
Delle vostre miserie e degli affanni:
Un punto solo, un sol punto mill' anni,
Può ristorarne al fine.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUALTIERI giovane, solo.

Dove domine si sarà fitto oggi Guasparri? Egli non è in casa, e io ho parte cerco e parte fatto cercare in quante chiese ha Firenze: sono stato in Mercato nuovo, in sulla Piazza del Duca, in su quella di Santa Croce, nell'Orto di Cestello, in quel degli Agnoli, dalla Pancaccia de' Pupilli, da quella del Proconsolo, e finalmente non lo truovo nè 'n cielo, nè 'n terra. Ti so far certo, che messer Fabbrizio per la prima faccenda che m' ha commesso, si terrà servito da me; e forse che ella non gli importa, o che io non gli sono obbligato in mille modi! E crede forse, che io non sappia che quella collàna è la sua; io gliele ho veduta venti volte al collo, se bene la porta coperta quanto può: a quel modo si fanno i piaceri! In fine uno uomo vale per mille, e mille non vagliono per uno; e talvolta è meglio, e più giova un amico, che cento parenti. Voglia Dio, ch' un dì me gli possa mostrare grato; ricordevole sarò io sempre. Ma e' mi pare un gran fatto, che mai non abbia riscontrato messer Fabrizio: e so che, essendo uscito di casa sì tosto, sarà venuto a cercar di me, che ha anch' egli il tarlo, che lo rode. Ma che ti par del Pistoia, che non è mai tornato a rispondermi? Vo' morire, se non s' è posto a vedere a giocare alla palla, o a udire cantare in banca qualche cerretano. Io sto fresco, se s' è abbattuto oggi a uno che gli piaccia; egli è come aspettare il corbo. Io ho voglia di picchiare qui a casa Guasparri, che dubito mezzo mezzo non fosse dianzi in casa, e facesse dire di non v'essere, pensando che io volessi ragionargli di quella lite, che è tra la nuora e la suocera; ma fia meglio ch' io vada prima a dare spedizione a tutte quelle cose, che bisognano per istasera. Chi vuole, che le sue faccende si facciano bene e a tempo, le faccia da sè: tardi si satolla chi aspetta d' essere imboccato per le mani di altri. Ma chi esce di casa Guasparri? Ella mi pare monna Criofè; ella è dessa, io voglio partirmi. *(parte)*

SCENA II.

Monna CRIOFE' matrona, poi GUASPARRI vecchio.

Criof. Oimè sciagurata a me, trista a me, dolente a me: che farò io? dove mi rivolgerò io? che risponderò io al mio marito? Guarda se appunto e' giunse a tempo: e' non ebbe appena sentito la voce del bambino che piagneva, che egli se n'andò in camera dell'Argentina cheto cheto, e avrà veduto e conosciuto il tutto. Oh sventurata a me! la cosa è scoperta? Che partito ha a essere il mio? che scusa ho io a trovare di non glielo aver mai detto? Io per me non lo so io: Dio sia quello che m' aiuti... Uh, io sento un gran calpestio, sarà egli che verrà difilato alla volta mia, come uno aspido; e avrà ragione da un canto. Egli è desso: io son morta, chè non posso nè fuggire, nè nascondermi.

Guas. *(tra sè)* La mia buona Criofè, tosto che mi vide entrare in camera, si fuggì di casa subito: eccola qua questa valente donna. — Che fai tu costì, Criofè? — Ella fa 'l sordo. — A te dico, Criofè.

Criof. A chi dite voi, marito mio?

Guas. A te dico: non odi tu?

Criof. A me, marito mio?

Guas. A te sì e mille.

Criof. Che volete voi da me, marito mio?

Guas. Come che voglio! Se tu m'avessi stimato per tuo marito, o pur per uomo, e non per peggio che una bestia, tu non m'avresti trattato come tu m' hai trattato, e fattomi quello che tu m' hai fatto.

Criof. Che domin v' ho io fatto, marito mio?

Guas. Pur marito mio! quel che tu m' hai fatto, eh? L' Argentina ha fatto un bambino, e tu non m' hai detto mai nulla! Di chi è egli?

Criof. Di cotesto vi farei io molto bene il dovere a dirvi, che voi ne dimandaste suo padre. (Oh povera a me! io non so che mi rispondere). Di chi credete voi ch' e' sia, se non del suo marito? Guarda di quel ch' egli sta a dimandarmi!

Guas. Io credo bene, che sia del suo marito, e non debbe credere un padre altramente: ma io mi maraviglio bene, e non posso indovinar la cagione perchè tu l' abbia tenuto così segreto, e fatto ogni cosa che nessuno lo sapesse. È possibile, che tu sii tanto ostinata e di così perversa natura, che tu faccia ogni cosa, che la nostra figliuola non istia col suo marito, e che noi tutti, di parenti abbiamo a diventar nemici? Tu non lo puoi aver fatto per altro, se non perchè, avendone un figliuolo, il parentado, mediante questo quasi legame, veniva a farsi più fermo, e diventare più stabile. Guarda animo indurato che è questo di costei! Ed io, babbuasso ch' io sono, m' era dato a credere, che il difetto venisse da loro, e m' era crucciato da maladetto senno! Or conosco, che tutta

la colpa di questi scandoli e la cagione d'ogni male sei tu: tu, Criofè, e non altri: chè so bene che l'Argentina non fa nè più qua, nè più là, che te le dica tu.

Criof. Io sono la peggio condotta e la più infelice femmina che viva.

Guas. Volessilo Dio! Non maraviglia, (or mi sovviene) che tu dicesti, quand'io la maritai, che non eri mai per patire, giusta tua possa, che la tua figliuola avesse per marito uno che si teneva una femmina per bagascia, e stava tutta quanta la notte fuora.

Criof. (Ogni altra cagione ho più caro che e' si pensi, che quella che è.)

Guas. Sai tu, Criofè? io seppi molto prima di te, ch' egli era innamorato, e usava con lei; ma questo non è tanto gran peccato, e massimamente in un giovane, che non si possa e forse debba tollerare; elle sono cose naturali, e che passano via tosto. Il tempo ne fa ben far loro la penitenza, egli, e cava i grilli del capo altrui. Che credi tu? come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a 'nvecchiare, e si diventa d'un'altra fatta; vengono altri pensieri per la fantasia, badasi ad altro, che a fanfaluche. Ma tu fosti sempre la medesima, tu, e mai non hai voluto restare di cavar costei di casa il marito, e non per altro, se non perchè fui io quel che gliel diedi: e la maestressa d'ogni cosa vorresti esser tu.

Criof. Avetemi voi però, marito mio, per tanto non so che dirmi, che voi crediate, che io, se pensassi che questo marito facesse per la mia figliuola, e fosse a utile nostro, che cercassi di levarglielo?

Guas. Io credo, presso che tu non mi facesti dire una mala parola: che hai a giudicar tu quel ch' è utile, o non utile? Tu avrai udito da qualcuno di questi riporta novelle, che vanno rinvesciando[1] ogni cosa, quello che è, e quello che non è, che sarà stato veduto entrare o uscire di casa colei. Ma poi? che è per questo? non è meglio far le viste di non avvedersene, e cercar di rimediarvi in qualche bel modo, che dar che dire alle male lingue? e forse che non ce ne sono? Ti vo' dir più là, che, avendo egli usato con lei tanto tempo, se se ne fosse spiccato a un tratto, non mi sarebbe piaciuto, nè l'avrei punto per buon segnale, e non avrei mai potuto credere, che egli avesse avuto a durare coll'Argentina e tenerle il fermo.

Criof. Orsù facciam così: lasciamo andare il passato, e di bel patto andate a trovar Gismondo, a solo a solo, e dimandategli se ei la rivuole; se dice di sì, ch' ella si rimandi; se di no, voi doverete allora conoscere, che io ho fatto bene a far così.

Guas. Madonna no: non istà così: ancora che egli non la rivolesse, e che tu fossi stata la prima ad accorgerti, che 'l mancamento veniva da lui, non dovevi tu far questo. Intendimi, Criofè? perchè ci sono io? A me s'aveva a venire, a me dovevi far capo; onde mi vien tanta collera. Avevi tu a far una cosa a questo modo di tuo capo, senza mia spressa licenzia e comandamento, anzi senza mia saputa? E' mi vien voglia: ma io voglio guardare a quello s' aspetta a fare a me, non a quello che meriti tu. Io ti fo intendere, che tu non ti impacci mai più da qui innanzi nè da beffe, nè daddovero di così fatte cose: e risolviti ve', che il padron di casa sono e voglio esser io, mentre che avrò vita. Ma io voglio andar su a vedere quello che color fanno intorno a quel bambino. Tu m' hai inteso ve': fa che io non te l'abbia a dire mai più. (*entra*)

Criof. E' non si può essere nel più cattivo termine che mi sono io: chi sta peggio di me, sta per incanto[1]: pensa quel che farebbe, se sapesse la verità della cosa; ma io mel posso indovinare da quel ch' egli ha fatto di questa. E' non mi mancava altro, se non che a tutte l'altre sventure e miserie mie s'aggiugnesse questa, d'avere allevare un fanciullo per nostro, del quale non sapemo chi si sia il padre; perchè quando la poverina fu sforzata era buio, e mai non potette conoscere chi fosse quello sciagurato, o torgli qual cosa, donde si potesse poi riconoscere: anzi egli, chiunque si fosse, le cavò di dito per forza un bello anello, che era appunto quello col quale fui sposata io, e se ne lo portò. Dubito ancora, che Gismondo, quando saperà, che un figliuolo d'altri s'abbia allevare per suo, non m'attenga la promessa. Oh Dio, in quante tribolazioni sono io oggi! E non veggo via donde uscirne. Io mi voglio ritornare in casa, che mi par sentir brigate che favellino. (*entra*)

SCENA III.

Monna CASSANDRA matrona, GISMONDO suo figliuolo.

Cass. Io so ben, figliuol mio, che tu hai creduto e credi, che la tua moglie si partisse di casa nostra, e tornassene a casa sua per amor de' miei portamenti verso lei: ma così mi ti mantenga Dio, e ti faccia felice, come io non feci mai cosa nessuna, ch'io sappia, perch' ella m'avesse a portare odio. E benchè io non dubitassi prima, che tu amassi me, come io amo te, ora ne sono certissima, avendomi poco fa riferito tuo padre, come tu hai preposto me a tutte quante l'al-

[1] ridicendo imprudentemente.

[1] per opera di demonii, poichè naturalmente niuno potrebb' essere più infelice di me.

tre cose, e a' tuoi comodi e piaceri medesimi. Ond' io, affine che tu veggia l'animo mio verso te, e conosca, che i buoni figliuoli sono da Dio e dagli uomini rimunerati, ho diliberato di rendertene il cambio; e perchè vi possiate star quaggiù a vostro modo, e senza rispetto o sospetto di persona, sono risoluta d' andarmene in villa a starmi lassù con tuo padre: sicchè manda a dire all' Argentina tua moglie, che se ne ritorni a sua posta.

Gism. Che è quello che voi mi dite, mia madre, che disegno è cotesto? Vi so dire ch' ella sarebbe bella, che voi per la superbia e melensaggine di lei, ve n' aveste andare a star in contado; non ci pensate; io non lo comporterei mai. Quegli che ci vogliono male, non direbbero che voi ve ne foste ita per modestia vostra, ma per isciaguratagine mia. Poi non è lecito, che a mia cagione voi abbandoniate le vostre parenti, l' amiche vostre, e vi priviate di non potere andare a nozze, nè a feste, nè a piacere o consolazione nessuna.

Cass. Eh, figliuol mio, coteste cose non mi danno più noia oggimai: io n' ebbi anch' io la parte mia, quando fu 'l tempo. Ora mi son tutte venute in fastidio, e penso solamente a contentar voi, e fare in modo, che nessuno m' abbia a desiderare la morte. Io conosco, che son mal voluta qui, e in buona verità, a mille torti, ed è tempo, che io dia luogo agli altri; il che facendo, come son risoluta di fare, prima libererò te da ogni sospetto, poi leverò via tutte le cagioni a tutti quanti, e contenterò ognuno. Sicchè, figliuol mio, sii contento di lasciarmi fuggire quel biasimo che danno le genti alle suocere, dicendo, che tutte hanno in odio le nuore: la qual regola, credo che fallisca in molte; in me, so io certo, che ella non ha luogo.

Gism. Chi sarebbe più felice di me, avendo una tal madre, e una moglie così fatta, se non fosse una cosa sola?

Cass. Non ti sbigottir, figliuol mio; confortati, che se l'altre cose vanno a tuo modo, ed ella è, come in verità credo che sia, chè mai non vidi un minimo atto di lei in cosa nessuna, se non buono; io voglio che tu la ripigli a ogni modo, e che tu mi facci questo piacere: deh, sì, figliuol mio caro.

Gism. Oh dolente me!

Cass. E me anche, che ho più passione di questa cosa, che non hai tu medesimo. Ripigliala, figliuol mio, ripigliala; non istar più in tanta agonia.

SCENA IV.

SIMONE vecchio, CASSANDRA sua moglie, GISMONDO lor figliuolo.

Sim. Io ho inteso, stando qua in questo canto tutto il ragionamento che tu hai fatto con costui, e m' è forte piaciuto; perchè l' aver cervello non vuol dire altro, che sapersi accomodare al bisogno, e far della necessità virtù, facendo ben volentieri, o almeno mostrando di far ben volentieri quello che a ogni modo bisognerebbe fare forzatamente.

Cass. Quanto a me io sono per fare ogni cosa.

Sim. Verra'tene in villa meco, e quivi sopporteremo l'un l'altro.

Cass. Così spero.

Sim. Vattene in casa, e metti in ordine tutto quello che tu vuoi portar con essoteco: spacciati.

Cass. Tanto farò. (*parte*)

Gism. Mio padre.

Sim. Che vuoi tu, figliuol mio?

Gism. E' non mi piace punto, che mia madre se ne vada ad abitare per le catapecchie.

Sim. Che cagione ti muove?

Gism. Non son ancor ben risoluto, se la debbo ripigliare o no.

Sim. Ripigliala, ben fai. Che bisogna tanto pensarci? ripigliala, ti dico, non istar più in questo affanno.

Gism. Egli è il vero, che da un canto io n' ho una gran voglia, e appena che me ne posso tenere; ma dall'altro son risoluto di non mi mutare di proponimento, e veggo che sarà più utile non la ripigliare, che a questo modo saremo più d'accordo.

Sim. Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te? Lasciala andare, ella è vecchia, e le fanciulle non possono patire le vecchie: a ogni modo non semo più buoni a nulla noi: che vuoi tu far qui d'un vecchio e d'una vecchia? — Ma ecco Guasparri che esce appunto di casa: andiamo alla volta sua; ma odi, ti vo' dir prima due parole da te a me.

SCENA V.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, GISMONDO giovane.

Guas. (*tra sè*) E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta[1], il quale l'abbia veduta, e gli sia venuto voglia de' fichi fiori; o che sia qualche rompicollo; perchè questa sarebbe troppo gran ventura, e in questi paesi non si truovano le vigne legate colle salsicce. Io so bene io a quanti la feci proferire, e in che modo mi fu risposto: io dubito che Gualtieri che mostrava d' avere un ingegno pel-

[1] abbia poco senno, sia un cervellino.

legrino, non ci riesca un civettino[1]. E' voleva pure, che io gliela promettessi oggi a tutti i patti, o volesse il mondo o no: a bell' agio, non fosse questa una balla di cotone. Io la vorrò prima molto ben vedere e rivedere, per sette e per nove[2]: egli è vero, che io sono povero, ma *Sancte Deus!* per questo non ho io a gittarla via, e darla a uno, ch' io non conosco. Oh! egli è giovane, egli è nobile, egli è ricco: io non dico il contrario; ma se non fossero poi tante cose, dove mi troverei io? Ho io avere il danno d' avere affogata la mia figliuola, e la vergogna d' averla data a uno che non vidi, si può dir, mai, senza volermene prima informare? Gualtieri ci mette parole egli; ma è giovane, e ha, si può dire, ancora il latte alla bocca, e non sa il proverbio, che dice: Danari e senno e fede. Guarda se quel cervel dell'oca[3] della Criofè s'era appiccata! Che vuol dir, che questo le piaceva, senza saperne non che altro il nome? Più tosto, che farla monaca, la darebbe al Bratti ferravecchio, a un guattero; allo Gnogni la darebbe più tosto, che farla monaca. Io non dico, ch' io non avessi anch' io più caro di maritarla, e che non fosse meglio; nondimanco, e massimamente essendo di già stata accettata, non bisogna correre a furia. Io non conosco nessuno, che ami più le sue figliuole, che mi faccia io, e Dio sa quanto io disidererei che questo partito fosse buono; chè io la fo monaca con le lagrime agli occhi; ma io non vo' correre in chintana[4]. Quelle tante offerte, di volerla dotar di suo in tante migliaia, m' hanno più tosto fatto insospettire che altro. Oggi non si getta il lardo ai cani: e non c' è uovo che non guazzi. Io la vo' molto bene intendere, dico, e informarmene, e conferirla co' parenti e con gli amici, e fra otto e quindici dì gli risponderò, come ho promesso: non son cose queste da farle al buio. — Ma chi son questi qua?

Sim. Sono io che cerco di te.

Guas. Che c' è di nuovo?

Gism. (Che ho io a rispondere a costoro? come ho io a fare a uscirmene?)

Sim. Di' alla tua figliuola, che monna Cassandra se ne viene a stare in villa con essomeco; che non abbia rispetto a tornarsene a casa e vivere col suo marito come si debbe.

Guas. La tua moglie non ci ha colpa nessuna ella, nessuna: tutti questi scandoli son nati da quella diavola della mia: io ho ripescato ogni cosa[1].

Sim. Come va questo fatto?

Gism. (Purch' io non abbia a ritorla, venga la colpa da chi si vuole.)

Guas. Gismondo, per quanto s' appartiene a me, io vorrei che noi fossimo buoni parenti, come s' avrebbe a essere, e come noi siamo stati infino a qui, e dal mio lato non mancherà. Ora se tu l' intendi, o vuoi altramente per qualsivoglia cagione, rispondimi liberamente, perchè io, se tu la rivuoi, te la manderò: se no, pigliati il fanciullo, e va che sii benedetto.

Gism. (Oh sorte! Egli ha saputo che ella ha partorito. Io non ho più rimedio nessuno.)

Sim. Il fanciullo! che fanciullo è questo?

Guas. L' Argentina, che ci ha fatto un nipotino, non vedesti mai il più bello; chè quando se ne venne a casa, era grossa, e io non l' ho mai saputo se non oggi.

Sim. Tu mi dai una buona novella, e molto mi rallegro, che ella abbia partorito a bene e sia maschio. Ma che diavol di donna è la tua moglie? che costumi, che belle creanze son queste? Non aveva ella a farcelo intendere in tanto tempo? Guasparri, io non potrei mai dire quanto questa cosa mi par mal fatta, e tenga d' un non so che.

Guas. Ella non è dispiaciuta meno a me, che a te, Simone, e ne l' ho detto una carta di villania, come ella merita.

Gism. (S' io tentennava prima punto, ora son fermissimo di non ripigliarla; poichè oltra tutte l' altre cose, m' avrei anche a tirare addosso e fare allevar per mio un bastardo.)

Sim. Gismondo, tu hai udito; non bisogna star più a lellarla[2].

Gism. (Io sono rovinato intra fine fatto[3].)

Sim. Noi avemo disiderato questo dì cento anni: ringraziato sia Dio, ch' avemo avuto uno, che te chiamerà babbo, e me nonno.

Gism. (Io son di là da morto.)

Sim. Orsù, Gismondo, fa quello che ti dice tuo padre: ripigliala oggimai, ripigliala ti dico; fa a mio senno in questo caso.

Gism. Mio padre, or n' ho io manco voglia che prima; perchè s' ella avesse voluto figliuoli di me, e che io le fossi stato marito, ella non avrebbe fatto quello che ha: poichè io, conosciuto l' animo suo verso me, non penso, che noi fossimo mai più d' accordo: perchè volete voi dunque ch' io la ripigli?

Sim. Ella è una fanciulla, ben sai, e ha fatto quello, che le ha comandato sua madre. Parti sì gran fatto far uno errore? poi dati tu ad intendere di poter trovare donna nessuna,

---

[1] non addivenga una persona vana, di poca levatura, lezioso.

[2] sette e nove volte, diligentissimamente.

[3] cervel di gatta, senno da poco, mente di poco stabile discorso.

[4] non vo' precipitare nelle cose. *Chintana* o *quintana* era un segno, o uomo di legno, dove correvano a ferire i giostratori.

[1] io ho cercato il vero d' ogni cosa: ho voluto chiarirmene, saperne il vero.

[2] non bisogna più andar lento, stare infra due.

[3] in fine e in fatto, in somma, in somma delle somme

che non abbia qualche mancamento? Sì, che gli uomini forse non fanno degli errori, e non hanno de' difetti!

Guas. Simone, vien qua, e tu Gismondo: risolvetevi tra voi quello volete si faccia: se la volete, io la rimanderò: se no, no; io me la terrò in casa: ma che farem noi del bambino?

Sim. Oh, tu dimandi delle belle cose! Che 'l bambino si renda al mio figliuolo, di chi egli è, che lo volemo tener noi, come è dovere.

Gism. Volete voi, mio padre, ch' io tolga quello che non vuole ella?

Sim. Ben sai, ch' io voglio: tu mi pari fuor del seminato[1]!

Gism. Io per me non lo voglio.

Sim. Non lo vuoi! sei tu pazzo?

Gism. Un tratto, io non lo voglio.

Sim. Diavol, che tu dica davvero, che tu non lo vuoi: questa sarebbe ben col manico[2]!

Gism. Io dico davvero, io: entriamo in altro.

Sim. In altro! ah, ah, Gismondo, io t' ho pure scoperto: io non tel voleva dir qui in presenza del tuo suocero; ma e' m' è stato giuoco forza. Gismondo, credi tu, che io non sappia la cagione di coteste lagrime, e perchè tu sei stato sì renitente? Io la so sì: il primo tratto tu trovasti la scusa, che non la volevi ripigliare per rispetto di tua madre; or che tu vedi, ch' ella se ne vien meco in villa, e che questa scusa non ti val più, tu hai trovato quest' altra, perchè ella ha partorito senza tua saputa: non maraviglia, che tu non volevi, che ella andasse a stare in contado, e per le catapecchie[3]; di quivi veniva tanta pietà, e sì grande amorevolezza: guarda carità pelosa[4], ch'era quella! Tu t'inganni, se tu non credi, ch' io ti conosca, e sappia molto bene l' animo tuo, e le tue covate[5]. Fa, fa, Gismondo, che tu ti disponga a lasciare una volta le femmine daddovero: tu sai quanto tempo io ti lasciai voler bene, e prenderne i tuoi piaceri: sai con che animo sopportai sempre tanta spesa, che tu vi facevi: sai che io ti pregai poi, che tu ti volessi disporre a vivere a uso di buon cittadino, e pigliar donna, come fanno gli altri uomini dabbene: e tu, come buon figliuolo e ubbidiente, che tu eri allora, la togliesti. Ora te ne sei innamorato di nuovo, e ritornato a' primi giorni; e per far piacere a una donna pubblica, a una femmina di mondo, a una vil cantoniera, a una meretrice infame, che si vende ogni giorno a prezzo mille volte, a una puttana, chè dirò oggi tanta disonestà, non ti curi di fare ingiuria sì grande alla tua moglie, al tuo suocero, a me tuo padre, e finalmente a te stesso! Lascia oggimai, lascia andare coteste bresciolde[1], e attendi a viver da buon cristiano, che si farà per te, e per tutta la casa nostra: e vedrai quello che io farò in onore e benefizio tuo.

Gism. Mio padre, dite voi coteste cose a me?

Sim. A te le dico io: a chi credi tu ch' io le dica, a Guasparri? E fai un gran male a trovar queste scuse false, onde nascono poi tante discordie e tali romori, per poterti sotto quel colore levar dinanzi la tua moglie, e star tutto 'l dì e tutta la notte con quella gambracca[2], che non vale la vita sua due mani di noccioli. L' Argentina se n' è bene avveduta sì: e perchè credi tu, che ella si partisse di casa, se non perchè tu stavi tutto il dì e tutta la notte in casa delle berghinelle?

Gism. Mio padre, io vi posso giurare sulla pietra sagrata, che di tutte coteste cose non è vera nessuna.

Sim. Non bisogna tante parole, Gismondo; noi sappiamo anche noi a quanti dì è San Biagio[3]: o tu la ripiglia, o tu di' la cagione perchè tu non vuoi ripigliarla.

Gism. Non è tempo adesso, mio padre.

Sim. Orsù, vien qua: piglia il fanciullo ora, che non ha colpa nessuna: che dirai tu qui? Poi si vedrà a bell' agio chi ha ragione, o tu o ella.

Gism. (In quanti modi si può essere infelice, in tanti sono io, e baratterei lo stato mio col più misero uomo, che viva: che posso io fare? che debbo io dire? Mio padre mi lega per tanti versi, mi strigne con tante ragioni, ch' io non posso far meglio ch' andarmi con dio, e lasciargli qui; perchè mancar di fede, e far delle mie parole fango, non voglio per nulla, e contendere con mio padre non posso, e non istà bene.) (*parte*)

Sim. Tu fuggi! olà: tu non mi rispondi! io per me dubito, che sia fuor di sè: colei l' ha cavato del cervello: Dio l' aiuti: questa era la cagione, perchè egli andò sì mal volentieri a Raugia. Guasparri, darai il bambino a me, che lo farò allevare io.

Guas. Sì bene, e della buona voglia. Ma che cosa strana è questa! E' non mi par più gran fatto, che la moglie l' avesse per male, e non volesse star con lui: le donne son donne alla fine, e non è cosa, che dispiaccia più loro, che vedere i mariti innamorati di altre femmine: e facciamo a dire il vero qui

---

[1] tu mi pari impazzato, fuor di senno.
[2] questa è ben cosa spropositata.
[3] case in pessimo stato, dove si può appena abitare.
[4] carità falsa, egoismo sotto il mantello di carità.
[5] intrighi occulti, pratiche segrete.

[1] donne di poco onore. Il popolo fiorentino le chiama anche *brescialde, bresciane.*
[2] Così le stampe, ma forse è da leggere *sambracca*, berghinella, femmina vile, ed anche putta.
[3] non siamo stolidi noi.

tra noi, elle n' hanno mille ragioni. Simone, io non te l' ho voluto dire in sua presenza: la donna m' ha detto, che questa è stata la cagione, perchè l' Argentina se ne tornò; io non glielo credeva, ora veggo, che diceva il vero, e che aveva ragione: io l' ho gridata, e mi sono adirato seco a torto. Costui ha l'animo altrove che alla moglie. Casangue, Simone! qui ne va l' onore, la roba, e le carni a un tratto.

Sim. Io sono a tristissimo partito. Che consiglio mi daresti tu, Guasparri? che ti parrebbe, che io dovessi fare in questo caso? Aiutami per l' amor di Dio, chè 'l cervello mi va a spasso, e dubito di non avere a dar la volta al canto[1].

Guas. Qui non è rimedio nessuno: io ti saprei più tosto confortare, che consigliare.

Sim. Pure consigliami un poco: io per me non so dove io m' abbia il capo per la passione; tanto veggo questa cosa inviluppata, e tanto mi pare, che Gismondo sia uscito de' gangheri[2].

Guas. A me non darebbe mai il cuore di ritrovarne il bandolo. Pur giudico, che fosse ben fatto, che noi andassimo a trovare questa femmina, e da prima la pregassimo umanamente, che per amor nostro e per altre giustissime cagioni fosse contenta di non si impacciar più con Gismondo; poi, non giovando le buone, venire alle peggiori del sacco: dolersi di lei; gridarla; minacciarla; bravarla tanto, che ella facesse per forza quello che non avesse voluto per amore: peggio non ce ne possiamo noi stare. E se Gismondo o alcuno de' suoi drudi l' avrà per male, scingasi[3]: a noi basta, che quattro e quattro faccia otto[4].

Sim. Questo consiglio mi piace sommamente: io manderò per lei: e ti prego, Guasparri, per l' amor di Dio, che tu non voglia abbandonarmi, chè mi pare essere in un laberinto strano.

Guas. Io te lo dissi dianzi, e te lo ridico ancora un' altra volta: io disidero, che noi siamo parenti non meno in fatti, che in nome, e da me non resterà mai; e così priego, che faccia tu. Io avrò anch' io bisogno del parer tuo in una cosa d' importanza, che mi conferì dianzi il tuo Gualtieri, ma non è tempo ora.

Sim. Alla buon' ora: l' opera loderà il maestro: tutto quello, che io posso e voglio, è così tuo come mio.

[1] di non avere a impazzare.
[2] sia uscito di senno.
[3] si discinga, sciolgasi delle vesti, quasi per entrare in lotta, in pugna a mantenere le sue ragioni. Il proverbio è popolarissimo.
[4] a noi basta che ci venga fatto il nostro intento, di escire di ogni dubbio e pena.

Guas. Io ti ringrazio: vuoi tu, che io sia teco, quando tu parlerai a colei?

Sim. Non importa: sarà meglio, che tu vada in questo mentre a vedere di procacciare una balia al bambino, ed io mi fermerò un po' qui a sedere in sulla pancaccia, che sono anzi stracco che no, a star tanto ritto; che non son più d' oggi e di ieri[1].

Guas. Così farò: rimanti in pace. (*parte*)

Sim. E tu va in buon' ora. Vedi, vedi, che la Cassandra diceva il vero, e non ci aveva colpa nessuna: io feci male a darnele così gran canata[2]. Ma io sento venir non so che brigate; sarà meglio mi ritiri in casa, e mandi per colei, e quivi mi riposerò un poco. (*entra*)

SCENA VI.

GUALTIERI giovane, poi il PISTOIA servidore.

Gual. Egli è ben vero che gli uomini delle sei volte le cinque non sanno essi medesimi quello che si vogliono, e bene spesso si fanno pregare di quelle cose, di che doverebbero pregare altrui. Dio ha mandato una ventura a Guasparri per quella povera figliuola, ed egli non pare, che la sappia conoscere. Io avrei creduto, ch' egli avesse alzato le mani al cielo[3], quando gli dissi, che trovava da maritar l' Agnoletta a un giovane ricco, nobile, bello, virtuoso, il quale non si curava di dote, anzi s' offeriva di volerla dotare del suo in quanto volesse egli propio; ed egli non parve se ne movesse punto, anzi quanto più diceva io, tanto egli pareva, che credesse manco. E ci fu che fare e che dire, innanzi che volesse risolversi, non dico di dir di sì, come voleva io, ma di promettermi, che ci penserebbe su, e ci risponderebbe fra otto o quindici dì: e credo certo, se monna Criofè non fosse stata ella, che non si conduceva anco a questo. Le donne alcuna volta si sanno risolver più tosto, e intendono meglio i partiti, che non fanno gli uomini: e in su lei bisogna fondarsi, che Guasparri mi par che cominci a essere quasi barbogio, e in gran cosa mette mille dubbii e difficoltà. Sempremai gli uomini desiderano le cose, che non si possono avere; e quelle, che si posseggono, o non si conoscono, o non si stimano: e anco, chi si proferisce, come si dice volgarmente, è peggio il terzo[4]. Ma dove potrei io trovare messer Fabrizio? Molto mi maraviglio, che non sia qui oltre, io vorrei pure

[1] che il tempo passa ed io non sono più giovane.
[2] rabbuffo, rimprovero.
[3] fatte le maraviglie e ringraziato il cielo.
[4] chi si proferisce, chi si esibisce discredita sè stesso, l' opera sua o le sue cose di un terzo. Bellissimo proverbio.

dargli oggimai questa novella, la quale, se non è buona affatto, non è anco trista del tutto: che chi ha tempo, ha vita[1]. — Ma dove corre sì forte il Pistoia? è costui impazzato! (*chiama*) Pistoia, o Pistoia, fermati, torna indietro: Pistoia, a te dico, a te, sì... Ve' come guarda il balordo! egli sta trasognato, che par basoso[2].

Pist. Aa... aa... aa...

Gual. Che cosa è questa.

Pist. Aa... aa... aa...

Gual. Questa è una grande asima[3]!

Pist. I... i... i... io.

Gual. Che hai tu?

Pist. No... no... non... po... pos... posso ra... racc... raccorre l' alito.

Gual. Fermati un poco, e poi dirai: correti dietro persona?

Pist. Me... messer no.

Gual. Fermati ancora un poco, innanzi che tu dichi: ma un' altra volta non correre, se tu puoi fare altro; ch' io l' avrei saputo più tosto, che non farò ora. (Ma io dubito, che questa non sia una ragia[4], e che costui non faccia le forche[5] per non parere.) Dimmi un poco: dove hai tu badato tanto? a veder fare alla palla eh? chi ha vinto?

Pist. Io ho avuto tempo da stare a veder giuocare! che non mi sono mai fermo in tutto quanto oggi, se non poco fa, che stetti un pezzuolo con un ciurmadore a cavallo in su una mula, che mi domandò a lungo e molto strettamente di voi; e vi si raccomanda.

Gual. (Guarda s' io m' apposi!) Che ciurmadore a cavallo, o non ciurmadore? io non conosco ciurmadori io.

Pist. Mostrava pure d' essere tutto vostro.

Gual. Chi era cotestui?

Pist. Un certo vecchio, che pare un di quegli cavadenti di contado, che vanno su per le fiere, con quelle bandiere piene di serpi: voi non conoscete altri che colui.

Gual. Io non lo conosco io, e ho paura, che tu non mi voglia giostrare[6].

Pist. Quel ch' ha quel labbro enfiato, con gli occhi serpellini, che porta sempre una morte[7] al collo, e una corona di paglia al braccio, e tante altre bazzecole.

Gual. Tu vuoi dire il Consagrata tu?

Pist. Non disse così egli.

Gual. Il Pagamorta?

Pist. Manco.

[1] ha modo di rifar la partita, di aggiustare i suoi fatti, di provvedere il rimedio.

[2] stupido, di mente offuscata.

[3] asma, malattia che impedisce la respirazione.

[4] una fraude, una tristizia, un inganno.

[5] che non finga, che s' infinga.

[6] burlare, dandomi a credere una cosa per un' altra.

[7] un teschietto d' osso che è simbolo della morte.

Gual. Lo Stradino!

Pist. Lo Stradino, messer sì, lo Stradino[1]: voi vi sete apposto: alle tre si cuoce il pane[2].

Gual. Doh sciagurato! Tu lo chiami ciurmadore, eh? se ti sentisse: cotestui è il migliore uomo di Firenze, e fu già soldato, e bravo; benchè lo chiamino Pagamorta: sai tu? egli stette col signor Giovanni[3], non ti vo' dire altro, ed è la più amorevole persona del mondo.

Pist. A perdonar vaglia: io lo vedeva a quel modo, con tante arme e tante masserizie: chi non sa, non sa. Egli erra il prete all' altare, e cade un cavallo, ch' ha quattro gambe[4]. Ma io voglio andare a cercare di messer Fabrizio.

Gual. Odi prima: che facevi tu dianzi con mio padre così alle strette?

Pist. (A' cattivi[5].) Con vostro padre io?

Gual. Tu fosti pur veduto da non so chi.

Pist. (Costui vuole il giambo.) Cotestui doveva avere le traveggole, o mangiato cicerchie[6]. Io non l' ho veduto da iersera, che io lo misi a letto, in qua; e dubito d' averne a toccare un buon rabbuffo per vostro amore: saranno de' miei guadagni questi! che le mosche si posano sempre in su cavagli magri[7].

Gual. Tu mi stai a raccontare taccolate[8]; e delle cose, che m' importano la vita, non mi di' nulla. Ch' hai tu fatto colla signora Fulvia?

Pist. Io indugiava a dirvelo il più che io poteva, a sommo studio; perchè chi dà triste nuove volentieri, mostra o d'essere di cattiva natura, o d' averle care.

Gual. Oimè: di' tu davvero, o da motteggio? che c' è? di' via: tu mi farai prima morir di spasimo.

Pist. La prima cosa, ella non volle mai pigliar la collana: io potetti ben gracchiare, ciangolare[9] e arrangolarmi[10]; e mi rispose tutta arrovellata[11]: Di' a Gualtieri, che non ci capiti più nè per bene, nè per male, ch' io non gli aprirò.

Gual. Infin, Pistoia, tu avrai pazienza: io non

[1] Giovanni Mazzuoli da Strata, detto lo Stradino, cittadin fiorentino, uomo faceto, letterato di bel nome.

[2] col ripetere il lavoro, ci vien fatta finalmente una cosa.

[3] Giovanni de' Medici detto *dalle Bande Nere*, padre di Cosimo I duca di Firenze.

[4] Proverbio che equivale all' altro: chi fa falla.

[5] Alle astuzie de' cattivi, de' furbi: facciamoci agli inganni, rispondiamo facendo le forche, come i cattivi, quasi dicesse come fanno i prigionieri. Questo modo manca al tutto alla Crusca.

[6] *Traveggola* è adombramento o bagliore improvviso che viene agli occhi, talchè si vede una cosa per un' altra. *Cicerchia*, è una sorta di legume, simile al pisello, che, mangiato in copia, è indigestissimo e produce le traveggole.

[7] i miseri van sempre colle peggiori.

[8] ciarlerie, ciance, inezie.

[9] ciaramellare, ciarlare.

[10] stizzirmi. [11] arrabbiata.

lo posso credere, e voglio andare insin là da me.

Pist. To'ti quest' altra! Ma la pazienza toccherà avere a lui. Fate quanto vi piace.

Gual. Io non vo' dire, che tu non vi sii ito; chè s'io credessi questo, s' io lo credessi io ti farei ridere come piangono i Tedeschi: ma tu potresti aver franteso.

Pist. A mano a mano sarò io cotto[1]! come franteso?

Gual. E anche qualche volta fai troppo a fidanza col vino.

Pist. Che ti dissi[2]!

Gual. Se costei è trista ella, io vo' dire, che non se ne truovi nessuna buona.

Pist. Ditelo a vostra posta.

Gual. E risolviti, Pistoia, di non credere mai più cosa nessuna a persona.

Pist. Bene sta: risolvetevi pur voi, che e' son parecchi anni, che io n' era risoluto io. Ma voi non m' avete lasciato fornire il resto, che vi parrà forse d' un' altra mano e di un altro sapore[3]: infine le disgrazie sono come le ciriege[4].

Gual. Peggio di questo non ci può essere, se egli è vero, e se la Fiammetta è viva.

Pist. Questo è verissimo, e la Fiammetta è viva e sana.

Gual. Che c' è dunque? spediscila[5] che fia l'ultima.

Pist. Non, mi si vien manco[6]: avrem fatto male in più modi.... e sai ch' ella non era bella! ella mi duole infino al cuore.

Gual. Che? avrai perduto quella collana? chè io non te la veggo.

Pist. La collana è perduta ella; ma non l' ho già perduta io.

Gual. Chi l' avrà perduta? io, che me la troverò manco.

Pist. Voi, che l' avrete a pagare a messer Fabrizio.

Gual. Io ti dirò il vero, Pistoia: io comincio a dubitare, che tu non mi voglia far Calandrino[7]: come ti può esser caduta una cosa a quel modo di tanto peso, e che tu non l' abbia sentita cadere?

Pist. Io non dico, che ella mi sia caduta, io.

Gual. Che? t' è stata levata su[8] da qualche mariuolo?

[1] per nulla che voi seguitiate nel dirmene, io vi parrò ubbriaco.

[2] nol dissi io, che vi sarei paruto ubbriaco?

[3] che vi parrà ben cosa maggiore e più dispiacevole a intendere.

[4] E' vuol dire che l' una tira l' altra. Il proverbio è tolto dall' avvolgersi l'un l'altro e intricarsi che fanno i picciuoli delle ciriege, a tal che non ne tiri una dal paniere, che non te ne seguano tant' altre.

[5] sbrigatene, dilla spedito ecc.

[6] no, io sento mancarmi, sentomi venir meno.

[7] che tu non mi voglia far passare per Calandrino, per minchione e scempio; preso questo modo di dire da Calandrino, personaggio sciocco appresso il Boccaccio.

[8] carpita, ciuffata.

Pist. Messer sì; da una mariuola.

Gual. Se tu l' avessi lasciata a lei, come ti dissi che tu facessi, non t' avveniva questo, castronaccio, bue, capassone[1], imbriaco, che tu sei.

Pist. Non mi dite villania: io feci appunto come voi mi diceste: chè quando vidi pure, che la scanfarda[2] non la voleva pigliare da sè, gliela gittai in grembo, e caccia'mi a fuggire.

Gual. Perchè di' tu dunque, che ella è perduta, e che io l' avrò a pagare? Paionti queste cose da burlare! o è tempo questo da stare in sulle berte[3]!

Pist. Io non berteggio, io; e questo è appunto quello che io voleva dirvi, per chiarirvi affatto dell' astutezza e furfanteria di questa monna Onesta da Campi, che non l'avrebbe fatto la più sucida sgualdrina di Borgo la Noce. Quando io le ebbi gittata la collana in grembo, ella la prese tutta ingrognata nel viso; nel cuore lo lascierò giudicare a voi: e messasi a corrermi dietro così in un certo modo, che insino a' ciechi avrebbero veduto, che non mi voleva raggiugnere; disse forte, che ognuno poteva sentire che voleva: Digli, che io gliela rimanderò a casa ancora oggi per un zanaiuolo[4], se non avrò altri e se egli non rimanda per essa fra due ore.

Gual. Che sì, che costei farà davvero; Pistoia, come interpreti tu quelle parole?

Pist. Questa è una pentola, che non ha bisogno di chiosa, nè di mezzugli[5]; costei vuol la collana, e non ve ne vuole avere a saper grado; anzi ne vorrà un' altra, se vorrete, che ella faccia la pace di questa[6].

Gual. Io non t' intendo.

Pist. E' pare, che voi nasceste ieri, e non sappiate come fanno simili generazioni. Ella dirà d'avervela rimandata a casa per un zanaiuolo; andate poi a ritrovarla voi: sete voi atto[7] andarvene all' Uffizio, o agli Otto, e farvi uccellare? chè sarebbe peggio la vergogna che 'l danno.

Gual. Fosse fatto il patto a cotesto; purchè ella

[1] capocchio, babbaleo, uomo da nulla.

[2] la mala femmina.

[3] da berteggiare, da celiare.

[4] Facchino, che per servire altrui, ha *sane*, che sono una specie di sporta, o di cesta.

[5] Questa è verità patana, manifesta: e non ha bisogno di commenti nè di aggiunte. La metaf. è tolta dalle pentole mefalliche nuove, che non han bisogno d' abbellimento nè di rappezzature. L' appicco ad essa metaf. fu dato dal doppio valore della parola *chiosa*, che a star col dialogo vale *interpretazione*, ma per dare cagione di riso si scambia col significato di *saldatura*, rappezzatura saldata. Anche *mezzule* in questo senso è voce nuova al Vocabolario, e qui vale semplicemente parte di mezzo del fondo.

[6] se volete che la si contenti dell' altra.

[7] siete voi capace di, vi sentite voi di andarvene ecc.

fosse fornita qui. Io dubito più tosto ch' ella non l' abbia rimandata a mio padre.

Pist. Che cucciolaccio[1]! Di cotesto ve ne voglio stare[2] io per un danaio, anzi, per una ghiabaldana[3], che sene danno trentasei per un pelo d' asino.

Gual. E che mio padre o mia madre non l'abbiano risaputo; che sai quanto dispiacere ne piglieranno: e oltre questo mi potrebbero a un bel bisogno impedire, o interrompere in qualche modo il disegno mio: e però voglio andare infin là, senza perder tempo, chè non vorrei però, che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colle beffe e col danno. Io ti so dire, ch' io ne caverò la macchia[4]. Egli è meglio morir con onore, che viver con vergogna. Corri, truova messer Fabrizio a ogni modo, e gli di', che io ho bisogno di parlargli: muoviti, dico: ve' se corre. (*parte*)

Pist. A fatica io andrò, io, adagio. E' mi pare essere divenuto un cavallaro[5], a me; io ho corso tutto oggi, e mi sento le gambe sotto tutte fiacche. Egli è poca fatica a comandare, e dir: Fa questo e quello; corri qua e corri là. E' bisogna aver discrezione de' poveri servidori. Ma io voglio cercar tanto di messer Fabrizio, ch' io lo truovi, e raccomandargli Gualtieri, chè dubito non dia nelle stoviglie[6], e faccia qualche pazzia: egli è subito e delle mani[7]: e colei è trincata, che farebbe fare un uom da' sarti[8], e tanto taccagna, che tirerebbe a un lui[9], non che a una collana di quella sorte; e costui è tanto accecato dall' amore e dalla passione, che non sa quello si dica, e non vede quello si faccia: se io pensava questo, io non glielo diceva. Dio l' aiuti, che n' ha bisogno, e naviga per perduto.

---

[1] che uom soro, baggialeo? *Cucciolo* è propriamente un piccolo cane che non sia ancora finito di crescere.

[2] assicurare, starvene garante io contro un danaio che voi ci scommettiate.

[3] cosa di niun valore, forse moneta vilissima allora in corso, o, secondo alcuni altri, frutta di nessun valore.

[4] supererò la difficoltà, riescirò nell' intento, uscirò d' impaccio.

[5] corriere, o veramente famiglio che portava qua e là le citazioni mandate dai ministri delle rettorie criminali.

[6] non si adiri fortemente.

[7] egli è uom subitaneo, che s' adira presto, ed è manesco, mena le mani facilmente.

[8] colei è scaltrita, astuta, che farebbe d' un uomo un fantoccio. *Uomo da sarti* dicesi quel legno ridotto a rozza forma d' uomo su cui i sarti provano i panni.

[9] a qualunque meschino guadagno. Il *lui* è un uccello piccolissimo simile al fiorrancino.

MADRIGALE QUINTO.

Il tempestoso e reo
Tempo non pur vien meno,
Ma si volge in sereno:
Vienne dunque, deh! vien, vieni Imeneo.
O santissimo Dio,
Che con tue caste e legittime faci
Giuste le nozze e giusti i figli fàci;
Amoroso disio
Nessun mai, se non tu, lecito feo:
Vienne dunque, deh! vien, vieni, Imeneo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Signora FULVIA cortigiana, poi SIMONE vecchio.

Fulv. Sempre si vorrebbe far le cose, quando l'uomo le ha a fare, e non metter mai tempo in mezzo. Io voleva rimandare a casa Gualtieri quella collana, affinechè nè egli avesse occasione d' avermi a capitare più a casa, nè il padre o la madre si pensassero, che fossi io, che lo mettessi su[1]; chè questo non può essere stato altro, che un fiocco[2], ch'egli avrà fatto loro: poi per aspettare corposodo[3], che la riportasse egli e non mi fidare di zanaiuoli, come se i zanaiuoli non fossero le più fidate persone del mondo, non lo feci. Ed anco non poteva credere, che Gualtieri non avesse a rimandar per essa, avendogli io fatto dire a quel modo dal Pistoia, il quale però non credo, che sia una netta farina[4]. Ora il padre, che se la debbe esser trovata manco, o risaputolo in qualche altro modo; perchè in questa terra non si fa mai nulla, che non si risappia in capo a due ore per tutto; ha mandato per me, e fatto un gran sollecitare, che io vada infino a lui or ora a ogni modo; se non, che verrà a trovar me: e ho una gran paura, che non mi vogliano fare qualche acciacco[5], ora che Gismondo non c' è: che se ci fosse, non che farmi villania, non oserebbero di torcermi nè anco un pelo, e non mi guarderebbero, non che altro. Io ho una gran voglia di non v' andare: ma che? Farei il mio peggio; perchè a un tal bisogno m' accuserebbero per ladra: e' sono ricchi e nobili, e hanno degli amici assai, e le nostre pari hanno cattivo nome e sono odiate per l' ordinario:

---

[1] lo subornassi, instigassi di nascosto, imbecherassi.

[2] traforeria, malatolta, levaldina, ruberia. Manca alla Crusca in questo senso.

[3] al sicuro, standomene al sicuro, su' due pie', senza dare un passo. Manca affatto al Vocabolario tal voce *corposodo*, la quale in bocca, com' è di Fulvia, parve tirata dalla lingua del bordello.

[4] uomo schietto, sincero, innocente.

[5] soperchieria, atto ingiurioso.

talmente che io non me ne potrei sgabellare[1], e forse anco, avendo voce di trovarmi danar contanti, ne toccherei qualche buona impennatura[2]; chè pare, che ognuno ci abbia bandito la croce addosso. Però sarà 'l meglio che io vada: faccia Dio: io mi fido nella coscienza mia e nella giustizia del signor Duca, che non vuole, che i poveri siano sopraffatti da' ricchi, nè i forestieri da' cittadini. O che benedetto, anzi che santo principe! se gli altri fossero così fatti: e tu vedi bene che Dio... Ma ecco Simone, che ne viene tutto affusolato[3] a trovarmi. Dio me la mandi buona.

Sim. (*tra sè*) Io voleva rimandar per lei, e s' ella non veniva, andare io infin là or ora in persona. Questi son casi che importano troppo; e' non bisogna lasciargli dormire; ma poichè io l' ho veduta qua, che ne viene, le voglio andare incontra: ma bisogna che io posi giù la stizza, che la collera non mi facesse dire quello che non vorrei, o quello che non si conviene. Proviam prima, se ella uscisse colle belle; benchè simili son formiche di sorbo, e' stanno sempre in sul noce. Questa è una bella presenza di femmina: potenza in terra! ella pare una principessa! e intendo ch'ella se le sa[4]. Bisogna guardare come l' uomo favella, ch' ell' hanno sempre il Petrarca o 'l Boccaccio in mano. — Dio vi dia il buon giorno, signora Fulvia.

Fulv. Buon giorno e buon anno, Simone: io vengo a vedere quello che voi volete da me, prestissima ad ubbidirvi in tutto quello che per me si potrà.

Sim. Io credo, signora Fulvia, che voi vi sarete maravigliata non poco, nè sappiate la cagione perchè io abbia così in furia mandato per voi; ma se voi vorrete esser quella donna, la quale io credo, che vorrete essere, noi saremo d' accordo in poche parole, e potrete da qui innanzi disporre di me e di tutta la casa mia a vostro piacere: quando che no, immaginatevi, che dove ne va la roba e l'onore del mio figliuolo e di tutti noi altri, che io non sono per averci pazienza, come ho fatto infin qui: e credo, se la penserete bene, che eleggerete più tosto di provarmi amico, che di sperimentarmi nemico; perchè sono per ispenderci non solamente tutte le forze mie, ma tutte quelle di tutti i parenti e di tutti gli amici: sicchè venite meco di bello[5] e non istate a volermi mostrar lucciole per lanterne.

Fulv. Io non dubito d' altro, Simone, se non che questo abito, e l' essere io cortigiana, non v' abbiano fatto credere infin qui molte cose, come ad altri, che non sono vere; e ora abbiano a essere cagione, che non vogliate crederne molte a me di quelle le quali sono verissime. La cagione, perchè voi mandaste per me, m' avvisai io troppo bene; e se mi fossi voluta fidare di zanaiuoli, egli è una grossa ora, ch' ella sarebbe stata in casa vostra.

Sim. (Costei s' aggira[1]; ve' quel che fa il peccato!)

Fulv. E se non lo volete credere a me, dimandate il vostro servidore quello che io gli dissi.

Sim. (Io dubito, che costei non farnetichi.)

Fulv. Ma eccovela qui bella e intera, siccome egli la mi gittò contra mia voglia in grembo; e se non si fuggiva, o dileguava sì tosto...

Sim. (Costei è ita in villa colla brigata[2]: se già non m'ha preso in iscambio, e se non c' è sotto qualche tranello, come dubito più tosto: bisogna andare assentito[3], e stare molto bene all'erta, che ella non mi facesse qualche giarda o qualche cilecca[4]. Queste genti hanno più trappole alle mani e più uncini e più arzigogoli, che non sono dì nell' anno. Ma che domin sarebbe mai, quando bene ella fosse contraffatta[5]? Io non vo'stare a guardarla qui; lasciamela mettere nella scarsella, a qualche cosa potrebbe ella servire. Chi sa, che Gismondo non gliel'abbia data egli? Io sarò sempre a tempo a renderla: forse che questo potrebbe essere buon mezzo a farle fare quello che noi cerchiamo ch' ella faccia; chè infin qui non s' è fatto niente.) — Signora, io vi ringrazio dell' amorevoli parole e offerte vostre; ma per ancora non s' è conchiusa cosa alcuna, chè ci manca il più e 'l meglio: facciamo a dire il pane, pane, e non chiamiamo la gatta, mucia[6].

Fulv. Dite se volete altro da me, perchè se sarà cosa che il farla sia in mio potere, non l'avrete a dire più d' una volta.

Sim. Voi ricettate Gismondo, mio figliuolo.

Fulv. Gismondo io! Gismondo io!

Sim. Lasciatemi dire: innanzi che egli si legasse e pigliasse donna, io sapeva tutte le pratiche e andamenti vostri, e le sopportai, non mi curando: state a udire, io non ho ancor

---

[1] ch' io non me ne potrei liberare.
[2] condannazione in danari, multa.
[3] difilato, di filo, diritto come un fuso.
[4] e intendo ch' ella vuol fare soprappiù la dottoressa.
[5] soavemente, colle buone.

[1] si avvolge, si avvolpacchia, si avviluppa, farnetica. Così dicesi in Firenze a chi fa o dice alcuna cosa sciocca. Vedi lo stesso Varchi, *Ercol.* 57. S'aggiunga questo esempio al Vocabolario.
[2] ha dato la volta, è divenuta pazza.
[3] andar guardingo, star cauto, avvertito.
[4] qualche burla, o qualche beffa, mostrando di volermi fare e dire altro.
[5] ella fosse falsa questa collana?
[6] Provatevi meco a dire la verità senza riguardi, chiamando le cose col proprio nome, e senza involture.

fornito. Ma ora ch'egli ha moglie, io vi consiglio, che cerchiate d'uno amico più stabile, e che faccia più per voi, che Gismondo non fa, il quale non è per durare troppo tempo, e anche voi non sarete sempre fiori e baccelli[1]: sicchè pensate molto bene a'casi vostri. Io ve lo dico principalmente in benefizio di lui, ma me n'incresce anco per amor vostro.

Fulv. Chi v'ha detto, che io lo ricetto?

Sim. La suocera stessa, che l'ha saputo di buon luogo[2].

Fulv. Ed avvi detto di me?

Sim. Di voi propia: e per tal segno, se n'ha rimenata la figliuola a casa, e l'ha fatta partorire di nascoso, senza che nessuno il sappia; e non vuol più ch'ella stia dove il marito. Vedete di quanti mali, di quanti scandoli, di quante discordie voi sete cagione, a lui, alla moglie, al suocero, a me, e a infiniti altri: e dubito non abbiamo a ire in voce di tutta Firenze, per certe lingue tabane[3], che ci sono; e chi ode, poi non disode[4]. Tutta la casa nostra, tutta la loro, è in iscompiglio: i mariti, le mogli, le figliuole, le fanti, i servidori, ogni cosa è sottosopra: non fu mai il maggiore garbuglio nè la maggior combustione; e a tutti questi danni e travagli potete rimediar voi sola con una sola parola.

Fulv. Se io avessi cosa alcuna maggiore del giuramento, per farvi credere quello che è vero; cioè che io, dappoi in qua che Gismondo tolse moglie non ho mai voluto compiacergli; nè ho avuto a far seco in cosa nessuna, io ve l'offerirei; ma non l'avendo, non vi posso offerire altro, che questo; e questo farò ogni volta, e dovunque voi vorrete: e da ora innanzi, se voi mi trovate in bugia, datemi e fatemi dare tutti quanti quei castighi, non solo che merito io, ma che volete voi stessi.

Sim. O sia il desiderio che io ho che così sia, o qualsivoglia altra cagione, io per me lo credo e penso, se non fosse che non vi vorreste mettere a sì manifesto pericolo. Ma io voglio che voi mi facciate un piacere.

Fulv. Cosa che io possa.

Sim. Che voi andiate infin su in casa loro, e diciate a quelle donne le medesime cose, che avete dette a me; perchè farete due buoni effetti: voi libererete loro da quella molestia, che non è picciola, e voi da questo sospetto, il quale è grandissimo: oltrachè farete singolarissimo piacere a me, che ve ne avrò obbligo in perpetuo.

Fulv. Io son contenta, ancorch'io sappia, che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò in modo che gli sono obbligata, e sarò sempre; e, dove io gli possa giovare, non ci metterò, come dite voi altri, nè sale, nè olio[1].

Sim. Voi favellate tanto bene, che io sono forzato a credervi. Sappiate, che non solamente le donne, ma io ancora credeva, che di tutti questi mali foste cagione voi; e, a dirvi il vero, v'avrei fatto poco piacere. Ora veggendo, che il fatto sta altramente, fate conto, che tutto quel poco che posso e vaglio, sia vostro: e se usciamo di questi travagli, vedrete quello farò per voi.

Fulv. Io ne sono certissima, e ve ne rendo infinite grazie.

SCENA II.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, signora FULVIA cortigiana con la SILVESTRINA e donna BERTOLDA sue serve.

Guas. (*sulla porta di casa uscendo*) Al nome di Dio: tutte coteste cose vi si daranno, e non pensate, che 'n casa nostra v'abbia a mancar nulla; ma ricordatevi, quando avrete mangiato e bevuto molto ben voi, di fare che 'l bambino abbia anch' egli il debito suo. — (*si avanza*) Queste balie vogliono tante cose; ma vi sono bene spese, quando sono amorevoli e diligenti.

Sim. Ecco il nostro suocero, ch'ha menato la balia al bambino. — Guasparri, la signora Fuvia qui giura e stragiura....

Guas. È ella cotesta?

Sim. Questa è dessa.

Guas. Simil brigate non tengono conto di giuramenti, anzi ne vivono, non so io se tu lo sai. Io mi maraviglio de' fatti tuoi, Simone: e'bisogna guardarsi dall'invecchiare chi non vuole diventare un fanciullo.

Fulv. Io vi darò nelle mani le serve e tutta la famiglia mia; disaminatele e fatele disaminare a chi voi volete, e in quanti luoghi vi piace. Guarda dove io son condotta oggi! ma per amor di Gismondo non son per guardare a nulla; e non mi darà noia, che si dica, che io sola abbia fatto il contrario di tutte l'altre cortigiane.

Sim. Guasparri, e' non è molto, che tu credevi, che la tua donna avesse errato, ed io similmente la mia: e amendue c'ingannavamo. Così potrebbe avvenire ora: che ci costa il provare? che male ne possiamo noi fare? chi cerca trova.

Guas. Proviamo: che domin sarà? poichè tu ti contenti così.

Sim. Signora Fulvia, voi sarete contenta di fare

---

[1] non sarete sempre giovane.
[2] da persona degna di fede.
[3] lingue maligne, maldicenti.
[4] non si ricrede per quanto gli venga detto in contrario.

[1] non mi vorrò punto ingerire delle vostre cose; le lascerò correre come sono.

quanto mi avete promesso: andate su in casa, e vedete di giustificar[1] quelle donne in tutti quei modi che potete.

Fulv. Io andrò; benchè sono certa mi vedranno mal volentieri; perchè le maggiori nemiche che abbiamo noi altre, sono le donne maritate, e massimamente quando non istanno co' mariti, e si pensano, che di ciò siamo cagione noi.

Sim. Quando elle sapranno quello che voi andate a fare, vi faranno buona cera tutte quante, e vi terranno in palma di mano.

Guas. E io ti dico più oltre, che s'ella giustifica loro, e cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei.

Sim. Ella sa bene ella quello che le ho detto; e farollo meglio che io non lo dico; e se tu colle mani, io colle mani e co' piedi[2]. Sicchè, signora Fulvia non vi peritate, nè vi paia fatica ad andare su di sopra e sgannarle.

Fulv. Uh, i' mi vergogno, che madonna Argentina m' abbia a vedere. Ma dove sono le mie monne saccenti? che stann'elleno a bisticcicare le balocche[3]? A chi dich' io? voi non dovete avere inteso eh? Venitemi dietro tuttedue, senza fare tante parole.

(*parte con Silvestrina e Bertolda*)

Sim. Ell'è pur ita su: qual cosa ne debbe essere di questa faccenda: ella non mi par però punto smemorata. Ma io voglio andare a mostrare alla Cassandra quella collana per tutti i rispetti; e se le cose, ch' ella ha detto, saranno vere, gliela rimanderò colle donora[4]. Guasparri, andatevene anche voi, che io sento venir gente. (*Guasp. e Sim. se ne vanno da diverse parti*)

SCENA III.

Il PISTOIA servidore, poi la signora FULVIA cortigiana.

Pist. Che sì, che sì, che colui farà qualche scandalo? Voglia Dio, che io non m' apponga. Io ho cercato e ricercato di messer Fabrizio, per menarlo là, e mai non l' ho potuto trovare; che avrebbe forse riparato a qual cosa, benchè Gualtieri è di sua testa[5]. Sta pure a vedere come ella ha ire: colei ne potrebbe portare la pace a casa, e insegnare all' altre. Chi un ne gastiga, cento ne minaccia: chi vuole essere riguardato[6], non bisogna, che ne lasci passare una: oggi bisogna dare ad altri, perchè non sia dato a te: dir male d' ognuno, perchè le brigate abbian paura a dirne di te, o almeno non ti sia marcio[1]: e in somma, chi vuole essere rispettato da ognuno in tutte le cose, non abbia rispetto a persona in nessuna: egli è ben vero poi, che all' ultimo, chi fa quel che non debbe, gl' intervien quel che non crede. Ma dove sarà messer Fabrizio? certo egli è ito a veder Gismondo, che gli vuol meglio, che all' anima sua. Guarda: guarda quello che egli ha fatto a Gualtieri per suo amore! Ma veramente e' n' è cambiato: Gismondo farebbe carte false per lui: la prima cosa, di che mi domandò, quando giunse, fu quello che era di messer Fabrizio. — Ma che cosa è questa! la signora Fulvia esce di casa questo nostro parente[2]! che ha da far qua costei? si sarà venuta a dolere di Gualtieri. Ma ella è tutta lieta e festante: che giubilo sarà questo?

Fulv. Tu sei venuto a tempo, Pistoia: va ratto, truova Gismondo e Gualtieri.

Pist. E ch' ho io a dir loro?

Fulv. Che vengano infin qui or ora: or va ve'.

Pist. (Costei è molto imperiosa!) — A chi di loro?

Fulv. All' uno e all' altro: se non, al primo che tu trovi.

Pist. Dico io, che vengano a voi?

Fulv. A me, o qui in casa di Guasparri: mettiti la via fra gambe, e va ratto; e' par che tu abbia le gotte.

Pist. (Costei m' ha per gonzo: crede, che io non conosca, ch' ella mi vuole sbalestrare in qualche luogo, perchè io non le dimandi di quella collana: ella l' avrà errata[3]: i cani portan le balestre?)

Fulv. Spácciati: che stai tu costì a borbottare, che vuol dir che tu non corri?

Pist. Perchè non so di Gualtieri, per ciò non corro.

Fulv. Se tu non lo sai, imparalo: cercane tanto, che tu lo truovi, o lui o Gismondo.

Pist. (Ella fa il buffone!) — Ditemi un po', signora Fulvia, voi non mi rimandaste poi quella collana per quel zanaiuolo?

Fulv. No, ch' io non me ne volli fidare; ma chi te l' ha ridetto sì tosto?

Pist. Non persona; io me lo sapeva, senza che nessuno mel dicesse; egli era pur bene rimandarla come voi diceste.

Fulv. Anzi fu meglio far a quel modo: tu lo sai

---

[1] di render capaci e persuadere, sgannarle.

[2] io la ricompenserò del doppio, che tu.

[3] a proverbiare le bambole, come fanno i bambini che loro fanno cento parole, come se mai potessero rispondere. Qui vale: *che stanno elle a ciarlare di nonnulla?* *Bisticcicare* in attivo, e *balocca* per *bambola* sono buone giunte al Vocabolario.

[4] co' doni. *Donora*, *pratora* ecc. sono idiotismi toscani.

[5] è uomo di suo capo, caparbio.

[6] stimato, rispettato.

[1] o almeno esca del marcio, non perda il gioco marcio, non perda la posta doppia, il che avviene quando giocando non si arriva a que' dati punti, o non si fa punto veruno. Qui è da intendere: *o almeno non ne dicano tutto il male.*

[2] della casa di questo nostro parente ecc.

[3] ella cerca la via di corbellarmi, ma l' avrà fallita. Può una vil donnicciuola guerreggiar meco di astuzia? *I cani non portan balestra*, è provverbio nuovo alla Crusca.

male. Ma va via, che non è tempo da badare ora.

Pist. Sì per voi fu meglio. Ma dove volete voi ch io vada?

Fulv. Quante volte l' ho io a dire? a trovar Gismondo e Gualtieri, e dir loro, che vengano subito subito qua, subito.

Pist. Che c' è di nuovo? Fate che io intenda qual cosa anch' io.

Fulv. Non cercar quello che non ti tocca, e fa quello ti dico io; che buon per te.

Pist. A ogni modo ho a ire a trovargli: che sarà mai? Io vo: volete voi, che io dica loro altro?

Fulv. Sì, vien qua: di'a Gismondo, che madonna Criofè ha riconosciuto quello anello che egli mi donò quella sera, e dice, ch' egli era dell' Argentina sua figliuola: tieni a mente, che tu sappia ridire.

Pist. Ecci altro?

Fulv. Sì, dirai a Gualtieri, che quella cosa non istà più a me, ma che egli avrà la miglior nuova che egli avesse mai.

Pist. E tanto farò, se voi dite davvero; se no, non mi date questa corsa[1], che per Dio vero, non sono uomini da essere gonfiati questi, e anch' io cercherei un dì valermene a luogo e tempo: e non guardate che io stia con altri: chè ogni serpe ha 'l suo veleno. Non dite poi: tu non mel dicesti, o l'andò, o la stette[2].

Fulv. Fa quel ch' io t' ho detto, e buon per te; ch' io non vendo vesciche a persona.

Pist. (Questa mi par propio una commedia; e non mi pare essere però da ribuoi[3], affatto, affatto: e pur non so conoscere, se costei vuol la baia, o dice davvero. Da un canto costoro hanno il diavolo addosso, e son persone di scarriera[4], che si dilettano di veder male, e non istimano se non l' utile: onde dubito, che questo non sia un inganno sordo per farcela di quarto[5], o qualche contrammina alla cosa, ch' aveva ordinato di fare stasera Gualtieri. Dall' altro canto, la casa dond' ell' esce, l' uscirne sì allegra, l'avermi detto tante volte, ch' io vada, che buon per me, mi dà qualche appicco, onde io speri qualche bene. Ma io non posso intendere che anello[6] sia questo, e che buona nuova possa avere Gualtieri: io dirò a loro tutto quello che ella ha detto a me, forse, lo sapranno diciferare essi.) (*parte*)

Fulv. Di quanti beni son io oggi stata cagione a Gismondo, a Guasparri, a Gualtieri e a me medesima. Quanto a Gismondo, io mediante l' anello, che egli tolse all'Argentina, e diede a me la sera, che egli la sforzò, gli ho renduto non solo un figliuolo, il quale, credendolo bastardo, non lo voleva a patto nessuno, e lo volevano mandare agli Innocenti, ma ancora la moglie, la quale egli avea diliberato, ancorchè l' amasse ardentissimamente, non ripigliar mai più in eterno. Quanto a Guasparri e Gualtieri, s'è ritrovato mediante l' agnusdeo che io portava al collo, che la Fiammetta è figliuola di Guasparri e di madonna Criofè, e la chiamano Caterina: onde s' è ordinato, che si dia per moglie a Gualtieri. E a me hanno fatto tante carezze, e tali offerte, con tanti ringraziamenti e tante affettuose parole, che io non baratterei lo stato mio colla prima reina del mondo. Io voglio aspettare se Guasparri venisse, per rallegrarmene seco: poi andrò a casa a farla un po' rassettare[1], e dargli questa buona nuova; chè come sarà venuto Guasparri, vogliono mandare per lei colla chinea[2] di Simone.

SCENA IV.

SIMONE vecchio, signora FULVIA cortigiana, poi il PISTOIA servidore.

Sim. (*tra sè*) Questa è stata una delle maggiori e delle più belle venture, che mai accadessero, che Guasparri abbia ritrovata una figliuola a quel modo. Io me ne sono rallegrato infinitamente per suo amore. Ma non ritroverò già il mio io, chè il poverino si dovette morir di peste, come la balia e tutti gli altri di quella casa, e forse di fame lo sventurato: io non posso tener le lagrime; e come egli era avvistato[3]! Non fu mai il più bel bambino: appunto avrebbe oggi ventisei anni, e entrerebbe ne' ventisette: basta, che s' è oggi ritrovato la croce che la madre gli mise al collo, quando lo mandò a balia, per rinnovellarmi la memoria di lui, e darmi questo dolore in su questa allegrezza di Guasparri. Egli è ben vero, che non s' ha mai un contento intero in questo mondo, e sempre coi piaceri son mescolati i dispiaceri, e vengono poco di poi. Ma io mi struggo di veder la signora Fulvia, per intendere donde ella ha avuto quella crocetta,

---

[1] non mi fate correre, che ecc.

[2] non venitemi poi innanzi con questa o con quella scusa.

[3] non sono sciocchissimo, quasi due volte bue. Tal voce non si adopera che nella frase *essere da ribuoi o da ribuoia.*

[4] fuor della buona via, presti a mal fare.

[5] lo stesso che *farcela di quarta*, deluderci con inganno artificioso. Il modo è tolto dall' arte della scherma, e ne abbiamo buon riscontro nell' *Orlando Furioso.*

[6] quest' anello, di chi mi ha parlato.

[1] abbigliarsi, acconciarsi. Parla qui della Fiammetta.

[2] cavallo che va d' ambio.

[3] di bella apparenza, che tira facilmente a sè l' altrui vista.

che è appiccata a quella collana che ella mi porse dianzi. Veggola io colà? ella è dessa.

Fulv. (Ecco Simone.) — Voi sapete, Simone?

Sim. Io ho inteso ogni cosa da Guasparri, e m'è stato tanto caro, quanto potete pensare, sì per conto suo, e sì per mio, e ne ringrazio Dio principalmente, e poi voi. Ma ditemi di grazia, ditemi il vero, che questo m' importa più che quel di dianzi: donde aveste voi quella collana, con quella crocetta, che voi mi deste poco fa?

Fulv. Oh, non lo sapete voi! Volete forse motteggiare un poco in su questa buona nuova di Guasparri e del vostro figliuolo?

Sim. Ditemelo, vi prego, ch' io non lo so e non motteggio; anzi, se mai dissi davvero, questa è quella volta.

Fulv. Non è ella quella che mi portò oggi il vostro servidore, per la quale voi mandaste per me con tanta fretta?

Sim. E 'l Pistoia donde l' ebbe?

Fulv. Da Gualtieri penso io; che me la portò da parte sua.

Sim. E Gualtieri donde l' avrà avuta?

Fulv. Cotesto non vi so io dire, che non l' ho poi veduto.

Sim. Che aveva a far Gualtieri con essovoi, che v' aveva a mandar questa collana?

Fulv. Non sapete voi, che voleva tor per moglie la Fiammetta a tutti i patti, e io perchè non mi pareva allora che quel parentado fosse dicevole, non gliela voleva dare, e però non la volli accettare, e riportaivela?

Sim. Io non ho saputo nessuna di queste cose io, e maravigliomene; e non credo che Gualtieri abbia tanto poco cervello, che egli avesse fatta una pazzia a costesto modo, e preso moglie senza mia licenza; appena la vorrà egli, quando gliela vorrò dare io: voi troverete, che sarà stato qualcuno altro, o egli, per far piacere a qualche suo amico, l' avrà servito del nome: ceriuolo, chiappolino[1] che egli è: ch'ha egli a entrare in queste cetere[2] un suo pari, che è ancora un fanciullo? Ma e' bisogna, che noi ritroviamo a ogni modo donde è uscita questa collana.

Fulv. Io per me non posso dirvene altro; ma il Pistoia doverà sapervene ragguagliare egli: e per buona sorte lo veggo passar di colà.

Sim. Pistoia. (*chiama*)

Pist. O padrone: che comandate?

Sim. Dove sei tu stato da ier sera in qua, che non t' ho mai veduto? e dove vai tu ora?

Fulv. Io lo mandai a veder di Gismondo, per dargli questa buona nuova.

Sim. Oh sta bene. Vieni un po' qua: chi ti diè quella collana che tu portasti oggi qui a casa la signora da parte di Gualtieri?

Fulv. Di', via, Pistoia, non istare in sul tirato; chè ci sono mille buone nuove.

Pist. (Costui debbe sapere ogni cosa, e tentami: non voglio, non voglio che mi truovi in bugia, chè se facesse le caselle, per apporsi[1], non direbbe tanti particolari.) — Dettemela un amico di Gualtieri.

Sim. Non vi dissi io, che non era per conto suo, ma di qualche suo amico? conosco bene io i polli miei[2]. E chi è questo amico di Gualtieri? non ha egli nome?

Pist. Quel messer Fabrizio da Raugia, sì grande amico di Gismondo: non lo conoscete voi?

Sim. Domin fallo, che io non conosca messer Fabrizio Raugeo, che gli ho tanti obblighi! Ma donde ha egli cavata questa collana?

Pist. Penso che l' abbia compera io[3]; ma non ne so altro: so bene, che la tiene molto cara.

Sim. Dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi sa? sarebbe un abbattersi[4].

Sim. Egli mi disse in quei dì, che egli arrivò qua, che aveva bisogno di ragionarmi d'una sua faccenda, perchè egli era venuta a Raugia; poi non me n' ha mai detto nulla.

Pist. Non debbe aver veduto il tempo.

Sim. Sapresti tu quello si possa voler da me, o quello sia venuto a fare a Firenze?

Pist. Non so altro, se non che mi pare avere spilato non so donde, che egli sia venuto per ritrovar suo padre, che dice che è fiorentino e nobile; ma elle mi paiono favole da veglia.

Sim. Da chi l' hai tu inteso?

Pist. Non v' ho io detto, che non lo so? perchè mi fu detto di rimbalzo per cerbottana[5], ch'egli era stato portato via della culla.

Sim. Oh Dio! questo è un gran' riscontro, e anch' è appunto su quella età. Ma io non son di quegli avventurati, io. Pistoia mio, va trovalo or ora, e menalo qui a me, il più presto che tu puoi, che se mi riesce un disegno, che ho nel capo, ti tratterò in modo, e tal parte ti farò, che tu non sarai mai più povero: e vedi intanto se tu trovassi Gismondo e Gualtieri, acciocchè tu faccia un viaggio e due servigi; e di' loro che vengano subito a me. Io ho speranza in Dio, il quale mai nelle cose giuste e ragionevoli non abbandona i devoti suoi. (*il Pistoia parte*)

Fulv. E' fia meglio che io m' avvii a casa a met-

---

[1] ciurmadore, testa leggera o fraschetta ch' egli è.

[2] in queste chiacchiere.

[1] che se facesse stratagemmi e giri di parole per ritrarre il vero, per cavarmi di bocca il vero, per tirare a indovinare ecc.

[2] i' li so bene io i miei fatti.

[3] sta a veder ch' e' pensa che l'abbia potuta comperare io.

[4] sarebbe un caso.

[5] per interposta e segreta persona, per una terza persona.

tere in ordine e raffazzonare un poco la Fiammetta.

Sim. Signora Fulvia, io vi rivedrò poi più per agio, e v'atterrò più con fatti, che non v'ho promesso colle parole. Andate, che Dio vi accompagni. (*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA ULTIMA.

Il Pistoia, Gismondo, Gualtieri, poi messer Fabrizio, Simone, Guasparri.

Pist. Ventura, ventura! Eccoli qui tutti e tre; questa sarà pure una commedia daddovero.

Gism. Tu berai bianco[1], Pistoia, e non avrai le calze[2]. Guasparri ci ha ragguagliato d'ogni cosa appuntino, ed è qua poco discosto che ne viene: torna, torna anche tu addietro con esso noi; che vuoi tu fare?

Pist. Ecci sì buio, che debba anch'io tornare indietro con esso voi? Io le avrò da vostro padre le calze, che v'aspetta con grandissimo desiderio amendue, e ha una voglia di favellare a messer Fabrizio, ch' egli spasima. È possibile, che io non possa ancora intendere che cosa sia questa, e donde si vengano tante allegrezze! (Costoro galluzzano ora tutti quanti, e dianzi parevano morti.) Di grazia, dicami un di voi, che buone nuove son queste; ch'io rido anch'io e non vorrei però ridere a credenza[3].

Gism. Non dubitar, Pistoia; ridi pure, e sta allegro; che tu hai anche tu parte in queste venture: e n'avrai tal premio, che ti chiamerai stracontento: ma tu non hai a sapere più là per ora, chè questa volta non volemo che si faccia come nelle commedie, dove ognuno risà ogni cosa.

Pist. Ditemi almeno in quello vi ha giovato l'opera mia.

Gism. S'io tel dicessi, tu lo saperesti che è quello che non volemo.

Pist. Almeno ditemi s'io ho giovato davvero.

Gism. Davvero, e te n'avemo obbligo tutti quanti.

Pist. È egli così, Gualtieri?

Gual. È 'l Vangelo di San Giovanni.

Pist. Dovevate pur dire quello di Monte Varchi che è più su: ma se la cosa sta pur così, io ho fatto migliore opera oggi, non me ne accorgendo, che in tutto il resto della vita mia, volendo. — Vedete qua Simone che vi viene incontra.

Sim. Messer Fabrizio, vaglia a perdonare, se io userò con essovoi troppa sicurtà, per non dir presunzione; fate così anche voi meco se mai v'accadrà, come fa ora a me. Io vorrei in grandissimo servigio, che voi mi diceste come ebbe nome vostro padre.

Fabr. Io pagherei tal cosa a poterlo dire, che non è uomo, che lo credesse: io era sì piccolo, quando fui portato di qua da messer Grifaldo buona memoria, che non solo non me ne posso ricordare, ma non lo seppi mai, nè so pure se è vivo; e a questo effetto sono venuto qua da Raugia: e questa è quella faccenda, della quale, se ben vi ricorda, vi dissi in su quel principio, che vi voleva favellare.

Sim. (Oh Dio! Io mi sento tutto commuovere). Voi non sete dunque Raugeo, come ognuno stima, ma Fiorentino?

Fabr. Fiorentino, messer sì per padre e per madre.

Sim. (Oh Dio, se fosse desso!) — Perchè dunque vi chiamate Raugeo? e come ve n'andaste là?

Fabr. È cosa lunga; pure io vi dirò succitamente quello che mi fu più volte raccontato poi da chi mi portò. Partendosi di Firenze l'anno 1552 per sospetto della peste la felice memoria di messer Grifaldo da Raugia per tornarsene alla sua patria; quando fu di là dall' Apparita, presso a San Donato in Collina, pare a me che dicesse, mi vide fuori d' una casa in una zana tutto soletto e sentendomi piagnere, gli prese compassione di me: e avendo inteso da un contadino del paese, che s' abbattè quivi, che la mia balia era morta di peste, e tutti quelli di casa finalmente, perch' io non mi morissi di fame o fossi mangiato da'lupi, volle dare dieci scudi a quel contadino, che mi riportasse in Firenze a mio padre; ma egli disse, che non sapeva il nome, nè la casa, anzi che aveva inteso, che egli era non so dove in uficio, discosto a quivi più di cinquanta miglia: e non si trovando quivi nessuno che mi volesse ricettare per amor della peste, egli diede trenta scudi al contadino medesimo, e disse, che mi conducesse ad Ancona; pensando aver comodità quivi, o d'intendere da quei mercatanti fiorentini chi fosse mio padre, o di lasciarmi loro, che mi rimandassero: ma non essendo potuto entrare nella terra, per venire di luogo sospetto e avendo fretta d'arrivare a casa, s'imbarcò, e mi condusse con quel contadino a Raugia; dove, essendo la moglie morta, e così un figliuol ch'egli avea senza più, s' ammalò anch' egli, e venuto alla fine della sua vita, fece testamento, nel quale m' adottò per suo figliuolo, e mi lasciò erede di tutto il suo, non avendo parenti stretti nè da lato di padre, nè da lato di madre: che fu tanto, che io ho da contentarmene, e me ne contento: e se mi potessi cavar questa voglia di trovar mio padre, che mi ha stimolato sempre, ma non ho avuto il comodo

[1] non ti riesciranno i tuoi disegni.

[2] le calze, che aveva promesso di dargli. Per *calze* gli antichi intendevano il vestimento che copriva tutte le gambe, come fanno i calzoni, se non che quelle erano di altra forma, e strette alla carne.

[3] senza cagione, per nulla.

di poterne cercare prima che ora, non avrei invidia a nessuno.

Sim. (O felice giorno sarà questo! Costui è desso certo: appena che io mi tengo di non abbracciarlo.) — Dimmi un po', Fabrizio: avesti tu mai altro nome, che tu ti ricordi, o hai segno nessuno, mediante il quale tu sperassi di poterlo ritrovare, poichè tu di' di esser venuto quaggiù a questo effetto?

Fabr. Del nome io n' aveva un altro, chè Fabrizio mi pose nome messer Grifaldo, buona e felice memoria, quando m' adottò, perchè così aveva avuto nome suo padre; ma io non me ne ricordo, nè ho segnale nessuno, se non una crocetta d' oro, la qual soglio portar sempre al collo appiccata a una collana; ma oggi per mia disgrazia non l' ho.

Sim. O Dio! tu sei desso, figliuol mio: o figliuol mio caro, tanto più caro, quanto meno aspettato: io non mi posso saziare d' abbracciarti e di baciarti. Questi son tuoi frategli e tu sei loro; or così abbracciatevi e baciatevi insieme, figliuoli miei. Io non posso restar di piagnere per la tenerezza; venga la morte a sua posta, e oggimai io morrò felice e contento. O Cassandra, o Cassandra, che nuova felice sarà questa! Ecco che tu riavrai bello e allevato quel figliuolo, che tu piagnesti tanto. Che allegrezza hai tu averne! quanto abbiam noi a piagnere insieme! Io non posso favellare per le lagrime. O Fabrizio mio, s' io non muoio questa volta di dolcezza, io non morrò mai più: lasciamiti abbracciare un'altra volta, figliuol mio, lasciamiti baciare, uh, uh, uh! (*piange*)

Gism. Nostro padre, egli è tempo da ridere, non da piagnere; voi avete fatto un gran guadagno voi, ch' avete acquistato così fatto figliuolo; ma io non ho guadagnato di fratello altro che 'l nome, perchè l' amore e l' affezione m' aveva io prima da me.

Gual. E io medesimamente.

Fabr. Io non voglio altro segno, che Simone sia mio padre, se non la riverenza ch' io gli portava, e l' aver sempre amati amendue voi come fratelli. Ma e' sarà bene, che noi ce n' andiamo tutti in casa a dar questa consolazione a nostra madre, che mi consumo di vederla.

Sim. Ben sapete, figliuoli miei.

Fabr. Ditegli quella cosa dell' Agnoletta.

Gism. Nostro padre, voi non sapete: e' c' è un' altra buona nuova.

Sim. Quale?

Gism. Messer Fabrizio, ch' aveva appunto tolto moglie.

Sim. Sì? e fia con cento mila buoni anni: chi ha egli tolto?

Gism. L' Agnoletta, sorella dell' Argentina.

Sim. Tanto meglio: Guasparri non me n' aveva detto nulla.

Gism. Non era ancor conchiuso affatto, che ve lo voleva prima conferire, e non s' aspettava, se non che voi deste il sì.

Sim. Mi disse bene oggi non so che: si conchiuderà come lo veggo.

Fabr. Ve ne ringrazio mille volte, mio padre: ma che si faccia stasera a ogni modo.

Sim. Io dico ora io, non istasera, innanzi che ci partiamo di qui; che Guasparri non debbe potere stare a venire.

Gual. Io voglio anch' io moglie, mio padre.

Sim. Anco tu l' avrai, figliuol mio, quando sarà tempo; tu sei ancor troppo giovane, ben sai.

Gism. E' dice da motteggio.

Sim. Io so ben ch' e' dice da motteggio: domin, che tu credi, ch' io non lo sappia!

Gism. E' son parecchi mesi ch' ei la tolse.

Sim. Buon pro' gli faccia.

Fabr. E bella l' ha egli tolta e nobile.

Sim. Io credo, che voi direte daddovero.

Gism. Credete voi, che noi burlassimo con essovoi, e massimamente in questi casi! Io vi ricordo, che non ha essere peggio di noi: io per me non sarei contento affatto, se non vedessi contento anche lui.

Fabr. Nè io: fateci questo piacere a tutti e tre, nostro padre: questa è la prima grazia. ch' io vi chieggio, non vogliate dinegarmela.

Gism. In su questa allegrezza non s' ha a dinegar cosa nessuna.

Sim. Poichè voi vi contentate così, e che io ne fo piacere a tutti, sia fatto: dica chi egli vuole, e da me non resterà che non l' abbia.

Gism. E' non vuol altra che quella ch' egli ha tolto, o era per tôrre, ogni volta che ve ne contentaste voi.

Sim. E chi è?

Gism. La Caterina, per innanzi detta la Fiammetta, sorella dell' Argentina e dell' Agnoletta.

Sim. Vatti con dio! I paperi hanno menato a ber l'oche: dianzi mel disse la signora Fulvia, e io non lo credetti, ch'ogni altra cosa avrei pensato, eccetto che Gualtieri avesse avuto un pelo che pensasse a tor moglie: se il padre vuole, io ne sono contentissimo.

Guas. Io voglio, io: son parentadi da rifiutar questi? io ho udito di qui tutti i vostri ragionamenti, e appruovo e confermo e ratifico ogni cosa; e 'l medesimo farà la Criofè, che pur testè me ne stimolava, e non mi lasciava vivere.

Sim. Guasparri, io non credo che 'n tutto'l mondo siano due padri, ch'abbiano da vivere più lieti, e star più contenti di noi.

Guas. Aggiugni anche due madri.

Gism. E tre fratelli.

Gual. E tre sorelle.

Fabr. Chi avrebbe mai pensato, che così scura notte e così tempestosa si fosse potuto rivolgere così tosto in così chiaro giorno e così tranquillo!

Gual. Ringraziamo Dio d'ogni cosa, dal quale procedono tutti i beni: ed entriamo in casa oggimai dalle spose: che si mandi per monna Cassandra e per tutti i parenti e amici, e diasi ordine, che questa sera si facciano le nozze belle e magnifiche.

Sim. Entriamo.

Pist. Io dove rimango? nel ciappolo[1]?

Sim. Darem moglie anco a te Pistoia, non dubitare.

Gism. Ben sapete che si vuol dargliela, che se l'ha molto bene guadagnata.

Pist. Io vorrei più tosto la dote io.

Sim. Daremti anche la dote, cotesto s' intende per l' ordinario, ben sai, e grande la ti daremo.

Fabr. Il Pistoia merita ogni bene.

Gual. Vien pur dentro in casa, Pistoia, e lascia fare a me, che t' ho a ristorar di più d' una cosa.

Pist. Io vengo. Fatevi con dio, voi altri, e date segno d' allegrezza, che la commedia è fornita.

[1] lo stesso che *chiappolo*, ammasso di chiappole, di cose di niun valore, o di ciò che si rifiuta o si scarta. E appunto nel giuoco delle carte dicesi *monte* o *scarto*. Rimaner nel chiappolo, vale *rimaner nel dimenticatoio*, dimenticato. *Ciappolo* per *chiappolo* è parola nuova al Vocabolario.

FINE DELLA COMMEDIA.

COMMEDIE

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

CON ANNOTAZIONI.

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

LA TRINUZIA.

INTERLOCUTORI.

GIOVANNI, giovane, marito della Lucrezia.
VOLPE, suo servidore.
UGUCCIONE, giovane innamorato, fratello della Lucrezia.
DORMI, suo servidore.
PURELLA, serva di
Monna VIOLANTE, vedova.
Messer ROVINA, dottore sciocco.
FORNAIA.
LENA, serva d'Alessandro.

PROLOGO.

Io l' acconciai, come l' aveva a stare; e montato ch' io fui, mena mena, la s' ha ancora a muovere, in modo che s' io volsi compire il viaggio, e' bisognò ch' io ne scendessi, e menassimela a mano; ch' è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell' è una baia: come l' uomo cavalca queste rozze[1], e' bisogna andare a lor modo: e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi[2]; e non ci è meglio che tenersene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; che s' io non vi dico quel ch' i' son venuto a fare, vo' nol sapreste. I' son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate, che vi può dare un po' di spasso; che poichè questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi quest' anno un poco di passatempo, nè d' una commedia, nè d' una canzona, nè di cosa che da veder sia, io ve ne ho procacciata una, che se la non sarà bella o nuova a modo vostro, vostro danno. Se voi faceste l' anno a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e' viene il carnovale, e' brillasser per allegrezza, e' sognerebbono il dì ogni dondolo[3] per farvelo poi la notte. Al contrario ogni cosa! o che bel passerotto[4]! ecci chi abbia il gabbione per mettervelo? I' volsi dire adunque, che sognerebbono la notte tutto quello ch' e' credessero che vi fosse grato il dì, tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de' fatti vostri[5], ch' è una morte. Donne mie belle, chi vuol de' cavretti di questo tempo, bisogna far montare le capre a buon' ora. Così vo' dire a voi: se voi volete delle feste, delle livree[1], delle canzone, delle commedie testè[2] di carnovale, guadagnatevele tutto l' anno con li sguardi, con le accoglienze, con l' andar la quaresima alle prediche, a' vespri: ch' è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia[3], e spesso due. Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche quando si può, e non lasciate nè perdonanza, nè stazzone[4]; che Dio vi benedica. Ma guardateli talvolta un po' sottecchi[5], che la suocera non se n' avvegga, e tornate l' anno in terreno a buon' otta[6], e non aspettate luglio; che non si soleva anticamente passar mai calen[7] di maggio; e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s' era scordata, che importa un buondato: non lasciate d' andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono, chè è una gran vergogna d' aver dismesso tutte le buone usanze de' vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano stitichi, e se messer Domeneddio s' adira, e se v' intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne' cuori loro di trovare ogni dì cento badalucchi per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l' avola mia, quand' i' era piccolo? Oh l'era la buona donna! La mi diceva: fanciul mio, fa piacere a ognuno di quel

[1] Cavalli vecchi e spossati.
[2] d' ulcere o di piaghe alla pelle.
[3] Cosa che si dondola; e qui, spasso, passatempo.
[4] sproposito, cosa contraria a quello ch' i' volevo dire.
[5] Ma voi fate tanta carestia di favori ecc.

[1] mascherate, comparse di persone colla stessa divisa.
[2] ora, al presente.
[3] ogni dì a questo modo vi trovate con essi a conversazione una volta ed anche due.
[4] stazione, la chiesa dove è bandita indulgenza.
[5] di sfuggita, senza mostrare.
[6] tornate ogni anno ad abitare a pian terreno, *a buon otta*, per tempo, non aspettando luglio; onde più agevolmente potrete allora starvene agli usci, e far capolino dalle finestre.
[7] al primo di maggio.

che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve. E 'n fatti la diceva il vero. Ma noi non abbiam già guardato a questo, i quali senza aver avuto da voi in tutto quest' anno tanto favore che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti, abbiam procacciato di farvi stasera questa commedia, la quale noi abbiam condotta[1] in manco di otto dì. E perchè iersera nel provarla noi perdemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon' ora andare a Firenze in persona a farmene dar un' altra a' frati di Santa Maria Novella; e sono arrivato or ora tutto trafelato, ed emmi cascata mezza per la via, sicchè s' ella sarà piccola, abbiate pazienza. E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia innanzi ch' io venissi qui, e perchè mi fu detto ch' io venissi subito, che voi stavate a disagio, son venuto senza riposarmi punto punto; chè lo stancarmisi di quella rozza sotto è stato cagione d' ogni male. Voi sapete che gli argomenti[2] son molto atti ad allargare il buco dell' orecchio dello 'ntelletto, sicchè più facilmente tutta la materia della favola penetri, anzi, come dire, vi sdruccioli dentro: e tutti i buoni poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch' hanno qualche polso di poesia, usarono questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini[3], s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, ch' i' farei male a me, e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio, i' mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GIOVANNI innamorato, VOLPE suo servo.

Giov. La tanta voglia ch' io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Volp. Voi lo credete pur troppo; ma i' nol credo già io; e metterei la testa che non ne sarà nulla.

Giov. Come! la m' ha pur mandato a dir per la serva ch' io gli vada parlare stasera a ogni modo, per cosa che importa: che credi tu che la voglia?

Volp. Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

Giov. Che cosa potrebb' ella mai volere?

Volp. Oh, che potrebbe volere! potrebbe voler voi: e s' i' vi dicessi ch' i' ne so qualcosa? Che direste, che la vuol voi, la monna Smeria? Voi non la conoscete, e vi so dire che per una compiuta femmina, l' è dessa.

Giov. Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perchè l' è madre di quanto bene io ho.

Volp. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro: i' giuocherei la vita contro a un morso di berlingozzo, che non ha a far nulla seco.

Giov. E perchè?

Volp. Perchè? perchè sì.

Giov. In su che la fondi?

Volp. In su che la fondo? se voi volete saperlo, i' vel dirò.

Giov. Di grazia, se l' è cosa ch' abbia fondamento, di' su.

Volp. Pochi dì poi che noi venimmo in questa terra, come vi si può ricordare; noi andammo la mattina della Donna di settembre[1] alla Quercia; e quando noi fummo sul prato riscontrammo questa che voi volete che sia madre dell' Angelica.

Giov. Troppo ti se' fatto da lunga: tu mi se' già cominciato a venir a noia.

Volp. Di grazia abbiate un po' di pazienza, e lasciatemi finire se voi potete però, e vedrete che non mi muovo a vento.

Giov. Orsù be', tira innanzi.

Volp. Mentre che voi eravate tra quelle botteghe, e facevate il giorgio coll'Angelica[2], io senti' che monna Violante chiamò la serva, e le disse: conosci tu quel giovane, che in tutto oggi non ha mai levat' occhi d' addosso all'Angelica? alla fè ch' egli è un bel giovane: mai la miglior grazia che m' ha. La gli rispose che non vi conosceva, ma che se la voleva, intenderebbe chi voi foste: e senza dir altro, restò così un pochetto addietro a bella posta.

Giov. E poi che seguì?

Volp. Allora io, che fu, se ve ne ricorda, quando voi mi smarriste, mi misi andare loro dietro, per vedere dove la cosa aveva a riuscire.

Giov. Molto! E donde nacque tanta curiosità?

Volp. Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto, che voi v' innamorereste di questa fanciulla: ella bella, alle man d' una vedova; voi giovane e sfaccendato: tiello tiello[3]: voi sapete come si dice. Alla qual cosa volendo io porgere, come è debito mio, tutti gli aiuti ch' io poteva, pensai, come indovino, che quella curiosità fosse molto a proposito.

---

[1] composta, inventata.

[2] i sommarii di un' opera. Qui però l' autore equivoca a bello studio intorno a ben altro significato della parola argomento.

[3] adempirla, condurla perfettamente.

[1] Il giorno 8, in cui si festeggia la Natività della Madonna.

[2] a vagheggiare sempre fermo a un luogo o come uno smemorato l' Angelica. *Giorgio*, era un fantoccio che si bruciava in qualche festa. Onde *fare il giorgio*, vale starsene lì impalato, come un fantoccio, o veramente starsene atteggiato da bravo, da gradasso nell'aspettazione di una cosa. Alcune stampe leggono non *giorgio*, ma *giorno*.

[3] or fate di tenerlo se potete.

Giov. Va poi e di', che costui non abbia talvolta del provido viro! — E di questa tua curiosità che ne nacque?

Volp. Nacque, ch' ella la dimandò dipoi chi le pareva più bello, o voi o Uguccione.

Giov. Ed ella che rispose?

Volp. Disse che vi conosceva poco vantaggio: pure, che voi le avevate[1] un certo che di miglior cotale. Perchè ella soggiunse: e'mi piace più assai; e non so che altro. Le favellavan sotto voce; pure, secondo che io potetti vedere, voi le andavate molto a pelo.

Giov. E per questa ragione tu pensi ch' ella voglia me per sè, e che per questo la mi abbia fatto chiamare?

Volp. Eimei! state a udire, se voi volete; chè or ne viene il buono. Dico che per questo io mi accostai alla fante, e la dimandai, come aveva nome la fanciulla, e mi rispose, che l' aveva nome Lucrezia. Io che l' aveva sentita chiamare altrimenti, e da loro e da Uguccione, dissi: Come Lucrezia? Allora la fante ravvedutasi: Uh, i' sono una smemoriata: Angelica, volsi dire: ma tant' è. — E dond' è ella, soggiuns' io. — Da casa sua, rispose ella, quasi ridendo. — E la madre? seguitai. Perchè ella pur ridendo: Ragionevolmente dond' è la madre dovrebbe esser la figlia; ma questa volta non è vero questo: perchè una è d'un luogo e l' altra d' un altro. E dipoi, accortasi dell'errore, disse, che tanto l'una quanto l'altra eran Sanesi: e pur ghignava. E 'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eravate, quel che voi facevate a Viterbo, e molt'altre cose che sarien lunghe a raccontarle.

Giov. Ha' tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

Volp. Adesso, non dubitate: eccomi alla callaia[2]. Allora, padrone, io mi allacciai la giornea[3], e le dissi mille ben di voi, tantochè noi facemmo un parentado. Sicchè io le cavai di bocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Uguccione, e che la buona vedova uccella per la sua pentola[4]. Or ecco conto ogni cosa.

Giov. Che m' importa questo a me, o in un modo o in un altro? a me basta che due e due faccian quattro[5]: diemi l' Angelica per moglie, e poi uccelli chi le pare.

Volp. Importa, che quel che altri vuol per sè, lo dà mal volentieri al compagno; e non è più 'l tempo de' goffi. Basta ch' io credo, a cento per dieci[1], ch' ella si voglia cavar qualche vogliuzza con esso voi: ell' è assai ben fresca giovane, non brutta, la non ha uomini in casa, una serva che nacque come gli asini[2], è ricca, agiata, e con pochi pensieri: e credete che la si voglia stare a denti secchi? non lo pensate.

Giov. A sua posta: io la credo a mio modo, e tu la dirai al tuo.

Volp. Ma ditemi un poco: non mi avevi voi detto che in Pisa toglieste già per moglie una sorella d' Uguccione?

Giov. Aveva; ma che viene a dir questo? non sai tu che se n' è tanto cerco, poi che noi ci fuggimmo di Pisa, che ognun di noi s' è risoluto ch' ella sia morta? che s' ella fosse viva, io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa: e vo' che tu sappia un' altra cosa, che se l' Angelica non fosse Sanese, e non avesse madre, io direi certissimo ch' ella fosse la donna mia: e votti dir più là, ch' io non me ne sono innamorato per altro, se non perchè la la somiglia tutta. Ma vedi un poco, Volpe, se tu potessi trarre niente; che con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito[3].

Volp. Padrone, lasciatene il pensiero a me; ch' io non ho manco a cuore le cose vostre, che voi stesso.

Giov. Basta, seguita poichè tu hai cominciato, e fa che 'l fine lodi il tutto. *(parte)*

Volp. Vedi come va 'l mondo: or che costui è innamorato di costei, e' vuol ch' ella somigli la moglie: i' vo' che mi sia tagliato questo collo, se con manco fatica che non è far mutar di proposito una donna, io non li facessi dire ch' ell' è dessa resoluto[4]. Ma ecco Uguccione, che ha seco quella buona persona del suo garzone. Io voglio tirarmi da banda, per intendere quel che dicono: qui non pens' io che mi veggano.

SCENA II.

UGUCCIONE e DORMI suo servo, e VOLPE.

Uguc. Oh come l' ho io caro! così si fa: egli sta molto bene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi[5] de' miei pensieri; ma e' non gli è venuto fatto, che ho avuto ancor io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur ingannato[6].

---

[1] le davate vista di un certo ecc., le parevate un certo ecc.

[2] al punto, donde si cala verso il fine.

[3] mi posi di forza a sostener l' argomento. *Giornea* è un' antica sopraveste militare.

[4] che la mala vedova inganna, per trarne da far bollire la pentola e da mangiare.

[5] a me resta di venire a una conclusione.

[1] scommettendo cento contro dieci.

[2] a faticare, a pazientare, senza curarsi di meglio. Il proverbio è nuovo alla Crusca.

[3] tu mi hai messo il cervello in confusione, me lo fai combattere in mille dubbi.

[4] al tutto, risolutamente.

[5] Questa sbardellata metafora è qui posta per far ridere. I segugi sono una specie di bracchi, così detti dal seguir bramosamente la fiera.

[6] mi giova il pensare che si troverà pure ecc.

Dor. Padrone, non dite quattro se voi non l'avete nel sacco[1].

Uguc. O perchè? che dubbio c'è? non sai tu che monna Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'i' vada stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Volp. (E che sì che questa versiera[2] vorrà pigliar due fave con una colomba[3]; e che sì ch'i' scoprirò qualche bella cosa.)

Dor. Sì sì, correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare; e' vi sarà il notaio, e' l'averà compero l'anello, e saranno ordinate le nozze. Che ne vadi[4], che voi troverete lo speziale per la via, ch' andrà con la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perch' ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi uccellereste ben lei per pigliar lei.

Uguc. E come faresti?

Dor. Farei come non farete voi.

Uguc. Se l'è cosa da fare, i'la farò forse ancor io: di' su.

Dor. Non v' andrei, fare'mene beffe, fare'mi bramare.

Uguc. Buono per Dio! e questo perchè?

Dor. Perchè le due non fanno le tre[5]. Io vo' che mi sia fritto il fegato, s'ella non ha una simile trama alle man con Giovanni: io so quel ch'i' mi so: e ho veduto quel ch'io m' abbia.

Volp. (Così le venga il canchero alla poltrona! che diavol di pensiero è 'l suo?)

Dor. Stiavi a mente quel ch'io v'ho detto più volte, ch'ell'uccella a dar voi a sè, e non all'Angelica; che io la conosco tanto caritativa, che la ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? O voi volete abitare qui in Viterbo, o no; ma voi non ci avete casa, pare a me. Se voi ci volete abitare, per esser assai buona terra, in su la strada Romana, e comoda al vostro bestiame, è una[6].

Volp. (Diavol, che non tocchin duo parole della fine mai più[7]! dite l'ultima, canchero vi venga!)

Dor. Volendo voi pur tôrre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? sotto il cui caldo[1] voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione, e che quando pur un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole? Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la sirocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi avreste più di venticinque soldi per lira[2]; e se voi voleste dire il vero, direste e confessereste ancora, che l'è più bella che questa vostra Angelica.

Uguc. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di', così ben come te, e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa[3], d'aver costei, per molte cagioni: e per dir quella è più bella, tu sai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch'i' non mi posso saziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè dì nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volessi bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi paresse bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e 'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna[4].

Volp. (Buon pro ci faccia: alla barba tua, padrone. — Ma i' ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.)

Uguc. Ma i' vo' ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna che l'Angelica, che io non torrei mai altri che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Volp. (Pian barbier, adagio a' ma' passi: oh ci è ancor da far tanto! disse colui che ferrava l'oche[5].)

Dor. Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, egli è ben ch'i' cominci a metter in ordine la casa; ma e' bisogna far segretamente che Giovanni non lo sappia.

Uguc. Anzi vo' che sia 'l primo, il traditore.

Volp. (*si scopre*) Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accrescami malizia!

Dor. (*sommesso a Uguco.*) Oh, oh, il Volpe! Padro-

---

[1] non fate i conti senza l'oste: non fate assegnamento su cosa che non è ancora in vostra mano.

[2] diavolessa, maliziosa strega.

[3] ingannare con un sol tratto due persone. Scherzevolmente l'autore ha inverso questo proverbio, che deve dire: *pigliar due colombi a una fava.*

[4] Scommettiamo qualche cosa, ne vada qualche cosa di scommessa che ecc.

[5] Perchè altro mezzo non vi può succeder bene: perchè la vuol esser fatta così e non altrimenti, la cosa.

[6] è una cosa, è un conto, sta bene.

[7] che non debban più finir di parlare?

---

[1] favore, credito. Matteo Villani (cap. 49) disse: *per dare alla compagnia caldo e favore:* donde il verbo *caldeggiare* per *proteggere, favorire.*

[2] fareste assai buon affare. Il proverbio è tuttavia da registrare alla Crusca.

[3] al mio potere, nel mio possibile, per quanto io possa.

[4] a sconcertarmi l'affare.

[5] disse un tale che faceva cosa ardua e quasi impossibile, imperocchè le oche all'alzare il piede, ritirano e stringono la pianta. Chi fosse egli, quel tale, o a qual favola popolare qui s'accenni, non so.

ne, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. — O Volpe troia, che si fa? donde si viene?

Volp. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sottosopra, e dolgonsi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s' egli è ver quel che dicono.

Uguc. O[1] perchè? ch' è stato?

Volp. Come perchè? le v' aspettavan questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa, e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Uguc. Parla chiaro, che vuo' tu dire in tutto in tutto? i' non t' intendo io.

Volp. Non m' intendete? sì intendete bene, ma voi fate le vista, siate[2] mal sordo. Non avete voi tolto per donna la sirocchia d' Alessandro? sebben voi l' avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collera, la povera Angelica piagne, insino alla Purella è disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

Uguc. Oimè, e chi ha trovata questa baia? di' tu daddovero?

Dor. Eh, Volpe, Volpe, tu faresti il meglio attendere a altro; tu sai pur che noi ci conosciamo.

Volp. Questo è un giuoco di poche tavole[3] a chiarirsene: di bel patto[4] va dimandane la Purella, e vedrai se sarà vero: e votti dire un passo più là, orsù, che poi che madonna Violante ha veduto d' essere uccellata, la l' ha mandata ad offerire al padron mio, e egli l' ha accettata; sicchè i' son tutto in faccende, e affogo, e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi, io direi, venite alle nostre, ognuno goda. Addio, che mi manca il tempo, e avanzami le parole. *(parte)*

Uguc. Dormi mio, tu odi, i' son sì sgraziato, che sarà vero pur troppo.

Dor. Oh, e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino! Eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no; che 'l Volpe è una volpe, e di quelle vecchie, e non sarebbe gran fatto, che questa fosse una girandola ordinata da lui per guastare.

Uguc. Come faremo adunque a chiarirci?

Dor. Padrone, state di buon animo; il Dormi non dorme sempre, no: io andrò a trovar la Purella, e informerommi da lei d' ogni cosa; qualcosa farò io innanzi ch' i' dorma.

Uguc. E se fosse vero, dove mi troverò io? che partito ha esser il mio? ho io a perder la più cara cosa che l' animo mio desidera d'avere? ho io ad essere sgarato[1] dal maggior inimico ch' i' abbia?

Dor. Non dubitate, padrone; a ogni cosa è riparo, fuor ch' alla morte.

Uguc. E che riparo può esser qui, se la l' ha promessa a Giovanni?

Dor. Mancheranno i ripari? starsi senza moglie, o torne un' altra.

Uguc. Le son delle tue: troppo sarebbe duro star senza l' Angelica.

Dor. Pur ve lo sentite: duro è a star senza moglie: credolo io; voi avete mille ragioni; ma anche a questo è rimedio.

Uguc. Troppo mi par grave; solamente a pensarvi, troppo mi cuoce: povero sventurato se così è. Tu non rispondi, Dormi? i' veggo ben io che tu non mel credi.

Dor. Perchè volete voi così ch' i' vi creda? siete voi il quinto evangelista? Ma lasciamo andar le burle, padrone: non vi diffidate de' casi miei, e tenete per fermo, che come i' mi sarò chiarito del tutto, io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedi che io penserò che faccian a proposito. I' voglio andar via adesso, chè non è da mettere tempo in mezzo. Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano, che io vi verrò a ragguagliare del tutto.

Uguc. Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato: non perder tempo.

Dor. Non mancherò di niente, vi dico; andate alle faccende vostre. *(Ugucc. parte.)* — Egli è già presso a un anno, che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver un'ora di bene; sempre: intendi, ripara, torna, vieni, aspetta, e va; io per me non conosco il maggiore inferno per un servidore, che stare con un padrone innamorato: e or ch' i' pensava questi dì riposarmi, e' si trae per dado[2]. Io ne feci gran festa quando Giovanni arrivò in questa terra, per esser amico del padrone; e n' è successo il contrario: che per essersi ancor egli innamorato di questa Angelica la bella, le fatiche son raddoppiate. Orsù, pazienza: a' ripari: quanto ben ci è[3], ch' i' son figura che caccio[4] per natura, e non mi par fatica niente; e per dirne il vero, io sono in casa mia, quando i' sono in simil travagli, e sarei morto se fossi altrimenti, e che l' ozio mi si mangiasse: egli è forza ch' i' vada aguzzare i miei ferruzzi[5].

---

[1] Vuol taluno che questo *o* stia per *or*, amando il famigliar linguaggio talvolta di sopprimere l' *r* di quest'avverbio, per addolcirne il suono; ma pare a me, che nel presente caso l' *o* non sia più che una interiezione esprimente maraviglia.

[2] fate la vista che siate, fingete d' essere.

[3] è impresa breve e facile. La metafora è presa dal gioco di sbaraglino.

[4] d' accordo, sicuramente, di mio intero consenso.

[1] vinto, superato nella gara.

[2] Lo stesso che *si trae pel dado*, cioè *a cominciare il gioco si tira già per la mano;* il che in senso metaforico torna a dire: e' si comincia ora a faticare.

[3] tutto quello che c' è di buono si è che io sono figura ecc. ovvero: quello che ci torna, ci riesce bene si è che io sono ecc.

[4] per natura amo queste cure; per natura lavoro di tali intrighi.

[5] a pensar sottilmente, ad assottigliarmi l' ingegno per venirne a capo.

Andrò, dimanderò, penserò, guasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una volpe, anche delle volpi si piglia; e io, sebben ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco[1]: stia ancor egli in su le sue[2], ch' i' sto in su le mie.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

VOLPE e PURELLA serva.

Volp. Io ho di già sparsa la cosa per tutto Viterbo; e 'l garbuglio fa pe' malistanti[3]. Diavol che non venga agli orecchi di quelle donne? com'elle lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio. Come i' son qui[4]! testè bisogna ch' i' truovi la Purella, e ch' i' la 'mbecheri[5] a mio modo; e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola[6]: eccola qua appunto per mia fè: affrontar la voglio, non perdiam tempo. Buondì, Purella, io ho caro d'averti trovata, buona cosa[7]: deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero invero? vuol ella dar duo mariti alla figliuola?

Pur. Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n' avrà assai d'uno.

Volp. Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

Pur. Sì, aspettiamo: ma che vuoi tu dir per questo?

Volp. E Uguccione, *quae pars est?* a che fine viene egli?

Pur. Odi tu! tu di' ben il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Volp. Adunque che baie son queste, e che uccellamenti? e forse che non n' è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua? ma e' ce n' è una più bella; che Uguccione accorgendosi d'esser levato a cavallo[8], ha fatto come savio, che s' è procacciato[9]; e va questa sera a impalmare la sorella d' Alessandro Amadori.

[1] io non vivo spensieratamente.
[2] badi ancor egli a' fatti suoi ecc. Questo significato è nuovo alla Crusca.
[3] il garbuglio giova sempre a chi sta male.
[4] questo è tanto vero, quanto che io son qui; che io vivo. Modo usatissimo d' assicurare altri di quel che diciamo. Dante, *Inf.*, XXVIII, 51, avea detto: *E questo è ver così com' io ti parlo.* Le stampe controssenso dopo il *qui* pongono solamente una virgola.
[5] la indetti, la suborni, la imbecchi, la imbocchi di quello che a modo mio dovrà dire e fare.
[6] È il proverbio latino *lupus in fabula*, se altri ci capiti davanti, quando appunto si sta parlando di lui.
[7] ho caro assai d'averti trovata.
[8] d' essere aggirato, ingannato.
[9] s' è industriato, s' è provveduto altronde.

Pur. Deh, di' il vero? e chi te l'ha detto?

Volp. Chi me l'ha detto, dice! non t' ho io detto che se ne parla per tutto su per le piazze, e dicesi sin nel barbieri[1]? e non manca se non che venga agli orecchi del padron mio, e che anch' egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandalo d' importanza.

Pur. Eh, tu vuo' la baia; le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu di' che n' ha impalmata un' altra: a questo modo e' m' avrebbe detto le bugie.

Volp. Bel caso certo! grande inconveniente a dire una bugia per acconciare un suo fatto!

Pur. Umbè[2], che ti parrebbe da far qui?

Volp. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Pur. E poi, che ha ella fare?

Volp. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il debito, e tal ne sia di lei.

Pur. Tu di' il ver tu: chi v' ha a pensar vi pensi: vatti con Dio, ch' i' me ne vo' ire a casa a dirgnene, innanzi ch' i' me lo sdimentichi. (*Volpe parte*) — Naffe[3], i' non so dove i' m'abbia il capo, nè dove mi ringirare[4]. Questa mia padrona farebbe il meglio... Uh, eccola qua, lasciamele furare[5].

SCENA II.

Madonna VIOLANTE vedova, e PURELLA sua fante.

Viol. Muoviti, Purella: io non ci sare' mai tornata: tu non ha' mai fretta.

Pur. Sì muoviti! il fatto è potere: i'ho tronche le gambe per le male novelle che ci sono.

Viol. Domine aiutaci: che novelle?

Pur. Triste quanto le possono.

Viol. E che cosa ci è?

Pur. O padrona, le son cattive: uh, Signore! i[6] peccati nostri[7].

Viol. Be, ch' è stato? che novelle son queste? che vuo' tu dire?

Pur. I' non so da qual lato mi cominciare.

Viol. Comincia da principio nella tua mal' ora. Domin, che la n' esca.

Pur. Vo' ve ne siete[8] molto ben cagion voi, ve ne siete, sapete? sì che voi ve ne siete. Uh, ch' i' vorre' innanzi aver a fare non so io che, ch' avervelo mai a dire; perch' i' so che vo' l' avrete per male.

Viol. Che sarà mai? di' su in buon' ora tua, di' su, escine, e non m' infradiciare[9].

[1] sin nella bottega del barbiere.
[2] or bene.
[3] affè, per fede mia.
[4] rivolgermi.
[5] lascia ch' io mi *furi*, cioè mi rubi a lei; che io fugga nascosamente, senza che s' avveda di me.
[6] Le stampe hanno *e* per *i*, qui e in più altri luoghi: idiotismo toscano.
[7] i peccati nostri ci han meritate sì tristi venture.
[8] *siate* leggono qui e altrove le stampe in luogo di *siete*, ed è un idiotismo del volgo.
[9] non m' infastidire, non mi tediare.

Pur. Eh, Dio 'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

Viol. E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

Pur. Sì, riparare! mi piacque.

Viol. Tu non dovevi cominciare, se tu non volevi finire.

Pur. E' mi sa anche un gran male d' avervelo a dire.

Viol. O tu lo di', o tu mi ti lieva dinanzi, scimunita che tu se'.

Pur. Be', sì, eh bisogna ch' i' ve lo dica, e non ch' i' mi vi levi dinanzi.

Viol. O su dunque, la mia Purella, di' su, alto, bene; escine.

Pur. Vo' sapete Giovanni, che ci aveva a venire, e Uguccione, e ora ben sapete... oh nella vostra mal'ora, io credo che l' inimico[1] v'abbia accecata: e che direte voi ch' e' s' è risaputo, che siamo in baia di tutta questa terra, e Uguccione che vi aveva promesso non verrà altrimenti? or andate: madonna sì.

Viol. E questo perchè?

Pur. Perchè gli ha ire altrove.

Viol. E dove altrove? sta pur a vedere.

Pur. A casa quello Alessandro da Santa Rosa: sapete ch' egli ha tolta la sirocchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchiera di questa trama, secondochè m' ha detto il Volpe; e non pensate che ci capiti.

Viol. O questa sarà bella, che di due i' non abbia nessuno.

Pur. E' basterebbe che venisse Giovanni.

Viol. E' basterebbe le zucche marine[2].

Pur. O, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

Viol. A mala pena gnene voglio dar uno.

Pur. O che volevi voi far dell' altro?

Viol. Umbè, volevolo forse tor per me: che ne vuo' tu sapere?

Pur. Addio, madonna Violante: ahi padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo[3] tira acqua a suo molino[4].

Viol. Per me sì: che mal è egli a tor marito a una vedova? non siam di carne anche noi? tu non pensi ch' i' sono pur ancor giovane; e la giovanezza è una gran cosa: e forse che quando e' viveva quella benedett' anima del mio marito, i' non stava a piè pari! e poi io ho retto più d' un anno questa vedovanza: ora s' i' veggo ch' i' non posso più star così, che mal è cercarmi d' un marito, che mi provvegga alle mie necessità? mal sarebbe cercar di provvedermi come fanno di molte che ce ne sono.

Pur. Acconciatela pur che la vi torni. O Dio, mai me lo sare' indovinato! ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni? come pensavi voi adunque di fare?

Viol. Fussero venuti! e poi s' io non l' avessi acconcia a mio modo, mio danno.

Pur. Eh state cheta in buon' ora vostra; e' non v' è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro: i' lo so ben io, e non favello a caso.

Viol. Eh Purella, dal detto al fatto v' è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Pur. Dite pur a vostro modo; io per me non credo che la vi fosse mai riuscita.

Viol. E perchè?

Pur. Perchè sì. Ma che pazzia è la vostra, voler un marito a questo modo, come dir d' involio[1], potendone aver uno come le persone dabbene?

Viol. Che sa' tu ragionare di queste cose? bada a far le faccende: e s' i' vo' tor marito d' involio, o non d' involio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

Pur. La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon' ora? egli è pur assai bell' uomo, e non de' passare quarant' anni; egli è ricco, e de' primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben' egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver un fanciullaccio per marito, come son costoro: vo' mel ricordereste.

Viol. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato[2], ti dico, in queste cose: e' non si vorre' mai tor vedovi, poichè tu vuo' ch' i' dica.

Pur. Proprio, tutto 'l contrario: e perchè?

Viol. Perchè, dite? perchè come no' facciam nulla nulla, e' non hanno altro in bocca: "quell' altra faceva, e quell' altra diceva; la si contentava d' ogni cosa; i' non ne vidi mai un *ma*[3]; la mi diceva ben il vero, benedetta sia l' anima sua: „ e spiccanti un sospiro, che par che passino[4]: e così tutto 'l dì ti fanno dar l'anima al nimico[5].

Pur. Oh sta ben; oh ve' dove l' aveva[6]. Adunque e' non si vorrebbe anche tor vedove; perchè le debbono anch' elleno rimpiagnerli colle medesime filastroccole: e tanto più,

---

[1] il diavolo.

[2] Come dire: basterebbe un fico! non basterebbe. *Zucche marine* o *succhè fritte* è anche una esclamazione di maraviglia. In quel primo senso manca alla Crusca.

[3] grullo, melenso, uom dappoco. Manca in tal significato alla Crusca.

[4] il suo meglio, quello che gli sta bene.

[1] *imbolio* hanno le SS., da *imbolare*, idiot. per involare, rubar di nascosto; onde *d' involio* vale furtivamente, per sottile inganno.

[2] hai poca sperienza.

[3] non m' udii fare mai un' eccezione, una opposizione. Bello scambio è qui del verbo *vedere* per *udire*, secondo l' usato dell' Allighieri, del Boccaccio e de' più grandi padri del dire.

[4] che par che passino all' altra vita; che muoiano.

[5] al diavolo: ti fan disperare.

[6] dove teneva rivolta la mente.

quanto le donne sanno meglio simulare, e son naturalmente più fastidiose, e più cicale[1], a dircelo qui tra noi; così rincrescevoli, che 'l mezzo, non che 'l terzo, a mala pena di ciò ch' ha 'l mondo, non ci contenterebbe; e non basterebb' Arno; e abbiam tutte una natura insaziabile, che non ha nè fin nè fondo. Perdonatemi, padrona, s' i' la dico come la sta. Sicchè e' sare' pur meglio impacciarsi con chi la si potesse mandar del pari[2].

Viol. Come del pari? che vuo' tu dire, cicala?

Pur. Del pari sì: che se, scasimodeo[3], Alessandro fosse vostro marito, e lodasse la moglie ch' egli ebbe prima: e voi il vostro marito: "ella era bella: egli era ricco; ell'era savia, benedetta sia ella: e voi: benedetto sia egli, egli era giovane; la non fece mai: e' faceva sempre „.

Viol. Orsù, lasciamo andar queste baie, che ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venisse trovato Uguccione; digli ch' io gli vorrei dir quattro parole per una cosa che importa, e non manchi.

Pur. E s' i' truovo lui[4], volete voi ch' i' gli dica nulla?

Viol. Vorrei che tu tentassi così da discosto, se sa nulla di questa cosa: e se mostra averne sentore; digli acora a lui ch' i' gli vorre' parlare, e ch' i' sarò in San Lorenzo: ma abbi cura di dire a uno a un' ora, e all'altro a un' altra; che non s' abbattessero a venire insieme.

Pur. Padrona, vo' vi beccate il cervello, chè non vorranno venire.

Viol. Sì verranno ben: va pur via, fanciulla mia, sollecita di grazia; questa è quella volta che io mi accorgerò se tu se' buona a nulla. *(parte)*

Pur. Costei ci mette parole, e io le gambe: io ho ir tutto 'l dì a processioni, e mi bisognerebbe un fastel di cervello, e i' non ne ho quant' un' oca; e un sacco di piedi, e i' non ho se non due colle scarpette rotte. Eh, poveretta a te; Purella, tu stai fresca. I' fo come il porco, i' meno i' meno[5], e non approdo nulla[6]. Oh, ecco appunto di qua il Dormi.

SCENA III.

PURELLA e DORMI.

Pur. *(chiama)* Dormi, Dormi: tu non rispondi, Dormi?

[1] più ciarliere, stucchevoli, sazievoli.
[2] con chi si potesse aver pari le ragioni, i diritti.
[3] squasimodeo; così dicono i contadini e la plebe in luogo di *verbi grazia,* per un modo di dire, ed è forse una corruzione del *quasimodo* latino di bassa lega.
[4] Intendi: Giovanni.
[5] grufolo nel brago e lo meno e rimeno.
[6] e non ne traggo alcun vantaggio.

Dor. Tu mi di' ch' i' dorma, e vuoi ch' i' risponda: oh non lo farebbe una lepre, che dorme con gli occhi aperti.

Pur. Sì, sì, sta pur su le baie, giamba[1] pure, i' ti so dir che vo' ce l' avete fatta bella, io: voi siete pur, tu e quel traditore del tuo padrone, duo giuntatori. Che bisognava promettere, e poi?... ma non pensate che ci manchi mariti per l' Angelica: ell' è sì buon lino, che la troverà ben rocca e fuso per filarlo, sì.

Dor. Che borbotti tu? i' non t' intendo, parla chiaro.

Pur. Sì, sì, parla chiaro: oh gli è 'l mal sordo quel che non vuol udire. E' verrà il tuo padrone stasera, n' è vero[2]? o non verrà egli?

Dor. E' verrà a dispetto di chi non vuole. Come se verrà! or n' avess' egli le gambe in Francia, che verrà; che gli par mill'anni che si faccia sera per venire, e tu domandi se verrà.

Pur. Di' andrà, di' andrà: noi sappiam ben ogni cosa: sì va e fidati poi di questi ominacci, ti so dire. Eh povere donne, prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo. Voi vedete a chi farlo[3]; e non che c' ingannano, che se ne fanno poi le più belle risa fra loro; e quello è più valente che ne conta più: gli è ben male avere il male, ma questo è peggio l' essere uccellata.

Dor. Oh, oh, oh, i' so quello che tu vuo' dire. Eh Purella, tu ha 'l nome e' fatti: tu se' più pura ch' i' non credeva: tu credi troppo ogni cosa: tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro, quanto i' ho a volare; e' non ce n' è stato pur una parola, pur un pensiero.

Pur. Così vuol ell' ire: far buon viso, e poi negare: a me non la vendera' tu[4] più, nè manco alla mia padrona.

Dor. E chi ha detto cotesta bella cipollata[5] alla tua padrona? qualche lingua fradicia per commetter male.

Pur. Oh, tu mi tien ben più pura[6] ch' i' non credeva: tu vorrai tener a mano a mano segreti i bandi[7]: e' n' è pieno tutto Viterbo: e tu di', chi te l' ha detto?

Dor. Tutto Viterbo! mi piacque: tu non l' hai sentito dire da altri che da quel tristo del Volpe, che fa per guastare[8].

Pur. Tant' è, io per me la vo' credere a mio

[1] dammi pure il giambo, burlami pure.
[2] non è vero?
[3] Voi ominacci vedete bene prima a chi possiate farla, accoccarla; a chi possiate fare inganno. Ma forse non *farlo,* ma si dovrebbe leggere *parlo.*
[4] non la darai tu a credere.
[5] E chi ha detto questa strana cosa ecc.
[6] *Pura* qui piglia il significato di *melensa, inesperta, poco accorta.*
[7] tu vorrai tener segrete le cose note a tutti. *Bando* dicevasi una legge, un' ordinazione notificata pubblicamente a suon di tromba dal banditore.
[8] che fa per commetter divisione, per frammetter discordie.

modo: non di meno, se ti pare, io dirò a monna Violante che non è vero, e che Uguccione verrà a ogni modo.

Dor. A ogni modo verrà egli.

Pur. Orsù adunque, addio, così le dirò.

Dor. Va sana, e to' questi quattrini. Ecco qua messer Rovina: questo è ben un di que' dottori dove s'accozzò l'arte colla natura per far un bellissimo bue vestito da uomo: poco naturale, accidental niente[1], trista memoria, doloroso[2] ingegno, mai[3] costumi, e portamenti, da far salire in reputazione ogni buon cuoco: io non so quel che se ne vide chi dottorò questa pecora[4]. Così mal si può trar della rapa sangue[5]; il padre che faceva gli sproni, credendo che lo studiar fosse come far quelle stelle, bel capriccio che gli venne a fare studiar questo suo figliuolo, credendone far un Sansone, e n'ha fatto un bue; e io lo vuo' chiamare, che so ch'i' n'avrò un poco di passatempo.

SCENA IV.

DORMI, e messer ROVINA dottore.

Dor. Olà, o voi, o dottore.

Rov. Or sì che io ti risponderò, che tu hai detto dottore: così si dice a' par miei, e non olà, che par che tu voglia scacciar le cornacchie. Che vuo' tu intutto intutto[6]?

Dor. Deh, ricordatemi il nome vostro, ch'i' son sì balordo, ch' io me l'ho sdimenticato.

Rov. Io mi chiamo messer Rovina, al piacer tuo.

Dor. E siete dottor in legge?

Rov. In legge, in teologia, *in utroque*[7]: che ne vuo' tu sapere?

Dor. Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'avrebbon a racconciare: sapete che dice, *rovina conquassabit caput.*

Rov. Finocchi[8], costui non è chi e' pareva! oh, par un Donadello[9], tanti cujussi[10] sputa: oh tu se' più dotto che le regole. Ma i' ti vo' ben anche rispondere, chè i' non ti paressi un barbagianni[1]: e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte[2]; chè aveva nome Tofano, per una mia zia.

Dor. Oh, la vostra zia aveva nome Tofano?

Rov. Eh no, il marito suo; e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perchè io doveva imparare assai, e disputava come un diavolo[3]; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la rovina, che vuo' dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dir una gran rovina, e si declina *rovina rovinae.*

Dor. O s'ella si decrina[4], la debb'esser un cavallo!

Rov. Eh, tu mi faresti... i' dico *declina declinas*, e non *decrina decrinas.*

Dor. Che vuol dir cotesto declina?

Rov. Vuol dir declinare, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia[5], e trovera'lo.

Dor. Voi avete fatto come quella fante Taliana[6], che era in Francia; che voleva dar ad intendere a una madama, che cosa fosse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo: a me basta che voi confessiate d'esser la rovina: adunque voi vi conquassate, conquassandovi vi rimenate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siete un pazzo.

Rov. Deh, tu faresti invergiliar pazzilio[7], volsi dire... O diavol, tu mi cavi del secolo.

Dor. Che direte, che non siate questa rovina?

Rov. No ch'i' non sono.

Dor. Adunque non siete messer Rovina, e non essendo, non siete voi, ma siete un altro.

Rov. I' son io, e non sono un altro; tu saresti ben un gran bacalare[8], se tu mi dessi ad intendere questo.

Dor. Se voi siete rovina, vo' non avete fermezza, e così siete un dottor leggieri, ch'è pur una malfatta cosa, e meritereste d'essere sdottorato: e però sare' meglio d'essere un altro.

Rov. I' non vo' già cotesta nespola[9] dietro d'esser un altro, nè d'essere sdottorato, ch'i'

---

[1] per natura, poco senno; d'accidentale, cioè di studio, niente.

[2] malvagio, pessimo. Il Boccaccio, *Nov.* 68, 22: *Domine, fallo tristo, ubbriaco doloroso, che non si vergogna. Doloroso* in questo senso dicesi di persona e di cose.

[3] mali, cattivi.

[4] scimunito.

[5] non si può voler da uno quello che per natura non può dare.

[6] in conclusione, finalmente?

[7] Nella legge civile e nella criminale.

[8] Esclamazione di maraviglia in grande uso appresso il popolo.

[9] Così chiamavasi un libro contenente i principii della grammatica latina. Donadello è diminutivo, io credo, dell'antico e celebre Donato, che *alla prim' arte degnò poner mano* (Dante, *Par.*), nato verso il 333, maestro di S. Gregorio, e autore del trattato *De octo partibus orationis* che per lungo tempo fece testo nelle scuole di latino.

[10] Sentenze latine affettate: deriva da *cujus*, pronome di cui si fa grand'uso nel girare un grave periodo in latino.

---

[1] uno sciocco. Barbagianni è propriamente un uccello notturno di rapina, il così detto *gufo reale.*

[2] dal battesimo.

[3] valentemente.

[4] s'ella si leva i crini: scambia le parole per ridere.

[5] È questo il titolo di un antico vocabolario latino.

[6] Idiotismo per *italiana.*

[7] tu faresti che un pazzo divenisse un Virgilio, cioè saggio e scienziato come Virgilio: tale è il senso diretto di quelle parole; ma perchè gli spettatori abbian cagione di riso, il Dr. Rovina equivoca, volendo egli dire propriamente: tu faresti impazzire Virgilio.

[8] un gran dotto, un grande loico.

[9] colpo, picchiata, ingiuria.

sono il primo dottore che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch' i' vo' considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggeri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cacaiuola a chi mi pose questo nome. Sta sta, oh oh, i' l' ho ritrovata: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella non mangia, e non bee; e io favello, e dormo e mangio.

Dor. E per tre mangiate, secondo che si dice: adunque non essendo quella, siete un'altra. O diavolo, aiutaci con tante rovine.

Rov. Sì, sì, tu l' hai proprio detto: a cotesto modo, un' altra rovina.

Dor. Oh, oh, siate pur quel voi vi vogliate, e' non si trovò mai rovina che buona fosse.

Rov. Eh tu mi vai pur avviluppando il cervello; deh lasciami star di grazia, ch' i' ho stizza pur troppo.

Dor. E di che avete vo' stizza?

Rov. Ho stizza che Alessandro fa stasera le nozze, e non mi ha invitato; e mogliama, quando era fanciulla, era vicina della sua a uscio a uscio, e stiamo in una medesima via.

SCENA V.

VOLPE, DORMI, e messer ROVINA.

Volp. Dio vi guardi insieme: che si fa, Dormi?

Dor. Tu di' 'l ver ch' i' dormo: ma i' ho dormendo fatto un sogno, che mi pareva tendere una rete, e pigliare una volpe.

Volp. Che vuol dir che tu stai sempre meco in cagnesco? e pur son tuo amico.

Dor. Tale amico abbia chi mal mi vuole: e' si suol dire: chi ha 'l lupo per compare, porti il can sotto 'l mantello: ma egli è me' dire: chi ha la volpe per comare, porti la rete a cintola.

Volp. Oh, tu fai molto dello adirato, chi tel credesse! ma tu non se' poi così co' fatti, come tu mostri colle parole.

Dor. Sì, sì, dammi pur la madre d' Orlando[1]; tu sai ch' i' ti conosco, mal' erba: quanto ben ci è[2]; ma lasciamo andare.

Volp. Tanto andass' ella!

Dor. Basta, non più.

Volp. S' ella basta, e' non se ne vuol tor più.

Dor. Berteggia, che la ti va a vanga[3]; ma sa' tu quel ch' i' ti vo' dire?

Volp. Non io, se tu non mel di'; che io non ho mangiato merda di galletti, che m'abbia fatto indovino: se tu non parli più chiaro, i' torrò a dir che sia un bel tempo.

Rov. Al corpo di San Chimisso Apostolo, ch' i' non vidi mai due galletti rimbeccarsi così fieramente; i' ti so dire, che se l'un conficca, che l'altro ribadisce[1]. Ma vo' dir io, Volpe: è e' però vero che chi mangia la merda del galletto diventi indovino?

Volp. Ben sapete che gli è vero più che la bocca del forno: ma voi siete un cert' uomo che cercate sempre cinque piè al montone[2].

Rov. O potta di Santa Nuta di merda, o ve' come salta di palo in frasca[3]; i' ne disgrazio un grillo[4]: dov' ha' tu trovato ch' un montone abbia cinque piedi?

Volp. Hannomel detto le pecore la notte di befana[5], che tutte favellano.

Rov. A cotesto ha' tu ragion tu; se i monton n' hanno cinque, gli uomini a quel ragguaglio quanti n' hanno?

Volp. Tre n' hanno.

Rov. Come tre? I' so ch' i' non ne ho se non due: uno e un due.

Volp. Anzi n' avete quattro.

Rov. A cotesto modo i' sarei com' un bue.

Dor. Nè più nè meno.

Volp. Fatevi in qua, ch' i' vi vo' chiarire: ecco uno e due, a cominciar di qua, non è vero?

Rov. Sì, sta bene: al resto: questo mi so io.

Volp. Cominciamo or da quest' altro lato: e tre, e quattro.

Rov. No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due.

Volp. O bella cosa, voler dar addietro: quando voi siate a due, tornare a uno: e chi vi ha insegnato? quando e' si conta, e' s' ha a crescere, non s' ha a scemare: oh vo' avete il poc' abbaco[6].

Dor. Volpe, di grazia, lascia andar questo, ch' i' vo' che noi ragioniamo insieme un po' d'altro.

Rov. E io non vo' lasciar andare, io; ch' i' vo' che il Volpe m' insegni come s' acconcia quella merda del galletto.

Dor. (Orsù, poichè vuol la festa[7], mano a dargliela.) Deh, Volpe, insegnagli questa ricetta.

Volp. I' son contento; ma vedete, e' bisogna spendere.

Rov. Cotesto darà poca noia: che quando e' bisogni, per un grosso[8] i' non l' ho accattare; anche sino in un carlino[9] non son per guardare, per cavarmi una voglia.

---

[1] dammi la Berta, chè così chiamavasi appunto la madre d' Orlando, e *dar la berta* o *berteggiare* val quanto motteggiare, burlare.

[2] e questo è tutto il bene, e questo è tutto il buono, cioè il conoscerti.

[3] la ti va a seconda, la fortuna ti dice bene, ti è prospera.

[1] che se l' un conficca, pianta un chiodo, l' altro ne ritorce la punta verso il capo e lo ribatte. Tal significato è qui volto in metafora.

[2] sofisticate, trovate difficoltà dove non sono.

[3] come senza ordine salta d' una cosa in un' altra, di sproposito a sproposito.

[4] io ne disgrado un grillo; io sfido un grillo a saltar più, che tu non faccia.

[5] Idiotismo per Epifania.

[6] voi sapete ben poco far di conto; vo' avete poco cervello.

[7] la baia, la soia, la berta.

[8] Sorta di moneta, usata in Firenze, da 20 quattrini, detta anche grossone.

[9] Sorta di moneta, di Napoli, che vale mezza lira toscana.

Volp. Sparnazza[1]! Lisa! Un carlino, eh! or n'usciste voi con tre lire[2]!

Rov. Tre lire! oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia.

Dor. Credolo, nè due: orsù, vedrem che ve la 'nsegni per manco.

Volp. I' son contento per amor tuo.

Rov. Umbè, i' ci vo' prima un po' pensare, e risponderotti stasera.

Volp. E così fate, consigliatevene con la donna. Ma a che vi servirebbe?

Rov. Servirammi, la prima cosa, che mogliama have certa pratica[3], che non mi piace; e quando i' ne la sgrido, la truova sue scuse, che non m'entrano, e fammi ceffo: i' mi caverò pur questa maschera[4]. E inverità ch'ella mi farebbe torto, ah, perch'i' sono un buono e d'assai marito, e un recipiente[5] par mio.... e manca forse che....?[6]

Volp. Volevi voi saper altro che questo?

Rov. Vorrei sapere, per che causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze.

Volp. O buono, o buono: che nozze, messer Rovina?

Dor. I' vi so dir che fa le nozze fronzute[7].

Rov. Di' pur di no anche tu: tu ti debbi esser accordato seco.

Volp. Ecco ch'egli è vero che Uguccione ha tolto per moglie la sirocchia.

Dor. Eh Volpe, tu sa' ben che non è vero, e me' di me.

Volp. Se tu vuoi ch'io nol creda, per farti piacere, io nol crederò; ma tu mi fai credere il falso.

Dor. Assettala a tuo modo, e intendila come ti pare, che di cotesta faccenda non è nulla.

Volp. Io ho caro d'averlo saputo; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante, pensando che Uguccione gnene avesse fregata[8], ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone, e io ne rinnegavo la pazienza: perchè questo parentado non mi garba, chè non vorrei che si facesse questo dispiacere a Uguccione, nè che rompesse la fede alla sua Lucrezia, che mi par tuttavia sentir dire che l'è ritrovata. E' sarà dunque ben farle intendere che non è vero; che non ne nascesse qualche inconveniente.

Dor. Io ne lascerò il bel pensiero a te: ma quando tu la 'ntendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i' duro fatica a crederti.

[1] scialacqua, sciupa, sciala o Lisa: espressione proverbiale toscana.

[2] sarebbe buono, che ne faceste le spese con tre lire.

[3] ha certa persona, che le bazzica attorno; ha certo amorazzo.

[4] i' mi torrò pur dal viso questa vergogna.

[5] un bell'arnese, un bel cesto; un bell'uomo par mio.

[6] e forse le manca cosa alcuna?

[7] splendide, ricche sopra il dovere.

[8] *Fregarla a uno*, vale accoccargliela, fargli qualche danno o beffa.

Volp. Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.

Rov. Io credo che Alessandro le faccia[1], e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch'i' mangio troppo: dite a vostro modo; ma i' vorrei indovinarmelo.

Volp. Che vi fa a voi lo 'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? e' mi basta la vista[2], se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n'abbia.

Rov. Oh, cotesta sarebbe da ridere: se tu facessi cotesto, io non mi curerei d'altra merda.

Volp. Fate così, andatevene a desinare, e spedito che voi avete i vostri clientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.

Rov. I'ho i clientoli belli: ma poi che ho io a fare? di' tu daddovero?

Volp. Da gallione[3]; fate a mio modo, dico.

Rov. Orsù, i' vo: non mi piantare[4], ve', che la m'importa.

Volp. Senza quel che ti fa le fusa.—Tant'è, Dormi, e sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.

Dor. Tutto s'è fatto.

Volp. Adunque ella sa che non è vero?

Dor. Sì sì, la sa ogni cosa.

Volp. Da quand'in qua?

Dor. Da poco in qua.

Volp. Chi gne n'ha detto?

Dor. Hagliel detto un che non è mutolo.

Volp. S'ella lo sa, basta: e' non accade far altro; io men'andrò a desinare, che n'è ora. Addio, che 'l padron non mi aspettasse.

Dor. Addio. (Va, che tu l'hai avuta[5]; gonfia[6], che tu n'ha' buono[7]; chi la fa l'aspetti. Vedi ve', che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda[8], che Giovanni ce l'attaccava[9]: e così foss'io in grazia di chi vorrei, come l'è trama di questo ribaldo. I' vogl' ire a dire ogni cosa al padrone, ch'i' l'ho a far crescere duo braccia[10].) (*parte*)

Volp. Oh la va di rondone[11]! Può far il mondo

[1] vuol dire le nozze.

[2] mi basta l'anima, l'ardire; ho il coraggio ecc.

[3] da uomo che sa il fatto suo, che non è privo al tutto del suo senno; detto per celia, poichè *gallione* è un cappone mal capponato, è però ancora galluzza e ha dell'umore.

[4] non mi lasciare ve', o forse meglio, non farmela ve'. Nel secondo caso è modo che vuol essere ancora registrato.

[5] che io te l'ho fatta; che sei corbellato. Modo da registrare.

[6] trionfane, insuperbiscine.

[7] che n'hai ragione, che n'hai onde.

[8] burla, natta, inganno.

[9] ci faceva inganno, ce l'accoccava.

[10] ch'io l'ho a far stare molto, molto allegro. Modo da registrare.

[11] la va bene bene, le cose mi succedon prospere: la metafora è tolta dal libero e velocissimo volo di quell'uccello. Qui per altro il detto di Volpe, che la fortuna lo favoreggia, è ironico, poichè al contrario vuol ripetere a sè, che le sue cose han pigliato pessimo avviamento.

ch' i' non possa colorire cosa ch' i' disegni[1]! ben trovò costui la Purella a covo: or che madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso che la sia per andar male. Ma sta! i' veggo la serva della Marietta in su l'uscio, che parla con un' altra donna: i' mi vo' accostare per veder s' i' potessi spillar[2] nulla, che le non posson favellar d' altro; ma facciam che le non mi veggano; ch' ogni cosa si guasterebbe: i' sto ben qui.

SCENA VI.

LENA serva d' Alessandro, FORNAIA, e VOLPE.

Lena. E chi ve l' ha detto?

Forn. Oh sì, gli è noto per tutto; manca! Chi me l' ha detto, dice: e' non vien persona al forno, che non ne favelli.

Lena. Eh Dio, e' non sarà po' vero.

Forn. Perchè vuo' tu che si dicesse? a che fine?

Lena. Volete vo' però che la sia maritata, e che la non ne sappia cosa alcuna? ah, domin, che 'l fratello non gnene avesse detto una parola!

Forn. E' non gnen' ha voluto dire, perchè sì: basta che sa che la n' è contenta.

Lena. Eh Signore, Dio 'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione! ma i' nol credo per la voglia ch' i' n' ho[3].

Forn. E' sarà ver d' avanzo: voce di popol, voce del Signore.

Lena. Be', avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

Forn. Sì dico, dico di sì; com' ho io a dire?

Lena. Molto[4] si è rimutato, che sino a iersera non n' ha mai voluto sentir fumo[5]?

Forn. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa: avralla considerata meglio e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d' una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha'nteso. Vattene in casa, che non istà bene che no' siam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia di buona voglia, che la si chiarirà innanzi che sia sera. I' me ne vogl' ire alle mie faccende; e s' i' sentissi di nuovo buzzichío[6] nessuno, dille ch' io ne la verrò avvisare subito, chè mi par mill' anni vederla insieme con esso lui. (*parte*)

Volp. (*s' avanza*) Monna colei, se non vi fosse sconcio, i' vi vorrei dir quattro parole.

Forn. Eh, levamiti dinanzi: appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch' i' esco di casa d' una donna dabbene.

Volp. Di grazia, duo parole sole, che l' è cosa che importa.

Forn. Deh, non m' infradiciare: se la import' ella, i' non vo' portar io.

Volp. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i' ve ne prego.

Forn. Oh, tien le mani a te, prosuntuoso, improntaccio[1], ch' i' ho altro che fare: e se tu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni, come tu hai desinato, al forno? Bella orrevolezza, affrontar le donne per la via! e forse ch' i' t' udirò, e forse anche no, ch' io non tel vo' prometter certo.

Volp. E' basta bene, che vo' me l' osserviate[2]. (La cosa è acconcia: i' giocherei ch' ell' ha adesso più voglia d' udirmi che io di parlarle.) Orsù, addio, i' verrò ve', aspettatemi. (*la Fornaia parte*) — Gran cosa che queste donne non sappian dir di sì altrimenti: i' non voglio, i' non voglio; e tuttavia fanno 'l bisogno tuo. Eh lasciami andar via.

ATTO TERZO.

SCENA I.

UGUCCIONE e GIOVANNI.

Uguc. Ancorchè tu sappia, ch' io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell'amor tuo verso l' Angelica mia: dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente: perchè prima la conobbi, prima le volsi bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Giov. E di che ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

Uguc. Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua prosunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Giov. Che dispiacere t' ho io fatto, o ti feci mai, per il che tu abbia a venir meco a parole così fatte?

Uguc. Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare qua, e' mi parve veder un mio fratello, nè più nè meno: e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso; conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consi-

---

[1] ch' io non possa mandar ad effetto il mio pensiero.
[2] spiare, risapere, rinvergare.
[3] ma i' nol credo, perchè la voglia in me essendo tanta, la fortuna nemica non vorrà che succeda.
[4] *molto*, è voce qui da esprimere maraviglia, quasi dicesse; *come mai*.
[5] non ne ha mai voluto sentir parola, sillaba, niente.
[6] bisbiglio, mormorio, buccinamento.

[1] importuno e sfacciato.
[2] non fa che voi mi promettiate; basta che voi l' attendiate, che voi facciate il piacer mio. Modo bellissimo e veramente da riso.

gliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse aiuto, e che mi consigliasse: e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie fatiche, un disleale, un traditore, un assassino. E tanto più mi pareva potermi di te fidare in questo, perchè per ragione di matrimonio tu se' obbligato a mia sorella; e per ragion d' amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

Giov. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come bene spesso e' faccia sdrucciolar altrui a parole men che convenienti, io ti risponderei come merita la tua proposta; ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vo' rispondere...

Uguc. E che mi vuoi rispondere? che puo' tu dire?

Giov. Posso dire, e ti vo' rispondere come debbe fare un innamorato a un altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore; e quando mi fosse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far io, se coteste medesime bellezze, che presero e vinser te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, ch' io non posso. E se dicessi ch' elle son prima obbligate a te che a me, io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata, ma colui che ardentemente ama: perciocchè e il prima e il poi s' osservano dove i meriti sono uguali; ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si deve apprezzare, e più merita d' esser premiata, che quella di prima.

Uguc. Che vuo' tu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare senza conclusione?

Giov. Vo' dir, quanto allo essere io obbligato a tua sorella per ragion di matrimonio, che tu sai ben che non si sa dov' ella sia, o s' ell' è viva o morta: che s' ella fosse viva, noi saremmo fuor di questi travagli.

Uguc. A Dio piacesse che viva fosse!

Giov. E ti vo' dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza che l' ha con quella sfortunata di tua sorella: chè ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell' aria, e nella persona, al colore, e nell' andare, con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Uguc. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Giov. Ascolta di grazia: l' amicizia che io teneva, anzi, ch' i' tengo teco, non è altro che amore: è venuto un altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particolare a far alquanto di violenza al minore amore che io porto a te, anzi a me stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Uguccion mio caro, non ti dolere di me, ma d'Amore, le cui leggi sono fuor d' ogni legge, ed è forza servarle, o che l' uom voglia, o che non voglia.

Uguc. Basta, basta, e' non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia: se io ti volessi rispondere alle rime, e' ci sarebbe da dire troppe cose; ma un dì ci sarà tempo a ricordartele, e tosto, come t' ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

SCENA II.

VOLPE e detti.

Volp. (*tra sè*) Oh ringraziato sia.... presso ch' io non dissi[1]! I' ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Uguccione? e' ti so dire che, se ne debbon essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vo' dar loro il resto, ch' i' gli vo' metter su un carro, che vada da sè allo 'n su non che allo 'n giù. — Buondì, buondì.

Uguc. Ecco qua quest' altro traforello[2].

Volp. Ah, Uguccione, voi avete mille torti con esso meco!

Uguc. Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch' i' non so che tu se' causa con le tue traforellerie di fare che io non abbia l'attento[3] mio.

Volp. Voi lo sapete male; questo è poi dove i' do l' anima al diavolo[4], che questa vedova vi uccelli tutti quanti: e voi non ve n' accorgete, e date la colpa a me; e i' paghere' buona cosa che nessun di voi ci attendesse[5], perchè i' son certo che la vi uccella.

Uguc. Guarda come sa ch' ella ci uccella: e che sa' tu?

Volp. Dirovvi: io intesi stamattina di buon' ora, che voi avevate tolto la Marietta per donna; e però m' immaginai, che essendo tornata questa cosa agli orecchi della vedova, o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dar-

---

[1] Dio, voleva dire; ma in bocca sua sarebbe stato troppo male, anzi una profanazione.

[2] raggiratore, ingannatore, furbo sottile, che trafora nelle cose; vi si frammette nascosamente.

[3] intento, intendimento: nel gergo corrente si direbbe *lo scopo*.

[4] mi do al diavolo, mi dispero, mi cruccio. C'è d'accrescerne la Crusca.

[5] le badasse, ne prendesse pensiero.

gli la figliuola, perch' io aveva inteso che l' aveva mandato a chiamare: dipoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi che l'avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l' un sapesse dell' altro. Ond' io diceva tra me: che vuol ella fare di tutti a due? o costei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare uno, dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente avrà ordinato qualche trama per farli fare[1]. Voi siete forestieri, le donne son donne: chi sa i segreti? questo è certo ch' ella v' ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli: effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscire, che tutti a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevate là, che ne seguia?

Uguc. Se io credessi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Volp. Voi ne potete esser certo: che dubbio c' è? Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Uguc. Sì ha, per alle tre ore, vel[2] circa.

Volp. E voi, padrone, non foste chiamato per a quest' ora medesima?

Giov. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Volp. Siate voi chiari adunque[3]. Oh lasciatela abbaiare, e fatevene beffe, e fate che l'amor non v' acciechi di sorte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell' utile, e dell' onore.

Uguc. Io son chiaro chiarissimo. Ma se la non se ne pente, a rifar di mio[4]: e adesso adesso vogl' ire a ordinare una cosa che non gli piacerà. Addio. (*parte*)

Giov. Vatti con Dio. Be', Volpe, che favole son queste?

Volp. Son novelle, e vere; non son mica favole.

Giov. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato! certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh infine donne, ch! le son pur tutte d'una buccia; mai l' avrei stimato[5].

Volp. Eccetto che l' Angelica, ah, padrone?

Giov. S' intende; cotesta è fuor del numero dell' altre, e non ha colpa di simili cose; che s' egli stesse a lei...

Volp. Certo: e più là[6], che la Purella m' ha detto, ch' ella non sa niente di questi vostri amorazzi.

Giov. O traditore, a questo modo m' hai tu pasciuto di parole? O va fidati di servidori! perchè mi dicevi, che la Purella t' aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l' andò e la stette[1]? buggiardone che tu se'.

Volp. Quanto a me, io gnen' ho detto mille volte; ma s' ella non gli ha mai voluto dir niente, e a me diceva d' aver fatto Roma e toma[2], che colpa è la mia?

Giov. A questo modo l' Angelica non sa ch' i' l' amo!

Volp. Se la non se lo 'ndovina, i' penso di no.

Giov. O trista sorte mia, o fortuna perversa! Non maraviglia, che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuoi solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di dì, o di notte, io ben non la vedeva mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m' abbatteva a scontrarla fuori, m' acorgeva ben io, che i gesti e' modi suoi eran di sorte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverso di me; e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi che la lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone. Guarda chi m' ha tenuto in su la gruccia[3]!

Volp. Oh, quando io vi diceva: e' c' è poco ordine: vo' non mel credevi: io v' ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro: e quel ch' i' ho detto presente Uguccione, io l' ho detto per metterlo in volta[4], e per farlo adirare, e ho ordinato un' altra tresca, che qualche cosa sarà, non dubitate. Ma vo' v'alterate e avete il torto.

Giov. Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda[5].

Volp. Non cercate più là, pregate Iddio che la ci riesca, che allor la saprete: bastivi che per voi si farà.

Giov. Fa almanco che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse; che buon per te.

Volp. Lassate fare a me, non pensate più là, e andatevi con Dio. (*Giov. parte*) — Garbugli di qua, garbugli di là, diavol! che non mi riesca qualcosa? Due cose mi resta a fare: parlare alla Fornaia, e metter qualche scompiglio per quel verso; e trovar la Purella, e dirgli che Uguccione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto; e comporre bugie in chiocca[6]. Oh la cosa ricordata vien di

---

[1] per aggirarli, berteggiarli, burlarli, dar loro faccenda.

[2] *o*, voce latina.

[3] non fatene più dubbio adunque, statevene certi, persuadetevene.

[4] ne possa io portare altro danno, ne vada il mio.

[5] le donne son tutte d'una natura; i' non l'avrei creduto mai.

[6] tanto più, sopra più.

[1] e tante frasche, e questo e quello? L'*andò e la stette* si dice parlando di chi s' avvolga in parole senza conclusione, lunghe e spesso false.

[2] fece cose avute impossibili, fece maraviglie. V' ha chi dà quel *toma* per corruzione del latino *omnia*, quasi dir volesse *tutto il mondo*. Ma tal derivazione è un arzigogolo da disgradarne quelli del Menagio.

[3] chi m' ha uccellato, cuculiato. *Gruccia* è uno strumento su cui posa la civetta mentre si uccella.

[4] per fare che se n' andasse.

[5] tu mi dai ora una nuova da consolarmi, ora un'altra da rattristarmi.

[6] in grande quantità, a filatesse, a molte per volta.

qua: ecco appunto la Fornaia; e' non mi bisognava manco.

SCENA III.

VOLPE e FORNAIA.

Volp. Buondì, buondì, Fornaia mia galante.

Forn. Buondì e buon anno. Che vuo' tu da me? fa presto, ch' i' ho fretta.

Volp. Domin aiutaci, che vuol dir tanta fretta?

Forn. Perchè 'l mio marito vuol infornare.

Volp. Se vuole infornare, inforni: non può ei far senza te per una volta?

Forn. No, che non può: come vuo' tu che lo metta senza me?

Volp. Mancherà? dove è uomini è modo.

Forn. Quell' è una cosa che non si può far solo; e poi no' abbiam un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo; e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Volp. I' so che s' i' fossi te, ch' i' vorre' infornare anch' io.

Forn. O io o lui, no' siamo d' accordo e contentiamci. Ma che vuo' tu da me?

Volp. Quel ch' i' vorrei si è questo, ch' i' so che tu se' tutta di casa di Alessandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu sai che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa: ora perchè me ne incresce, e per levar via gli scandoli e le cicalerie, mi son mosso a parlarti; e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d' Uguccione non è nulla; e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di buon luogo, e basta. Sicchè fallo, e non mancare.

Forn. Oimè, oh come farà ella la poverina! O Signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova[1], e oggi se n'è ito a Bagnaia per passare maninconia, ch'ha saputo che ell' è innamorata d' Uguccione, e che la non lo vuol vedere, e dassi alle streghe: la Marietta peggio che peggio: la ben non lo voleva credere; io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien egli alle volte! gli mancherà questo testè. Infine io non gnene dire' mai, che crederei farla morire, perch' i' so come la sta, che tutto dì mi sto seco, quando i' non ho da infornare.

Volp. Tant' è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a' rimedi. — Se Uguccione pigliasse l' Angelica, io credo che 'l mio padrone resolutamente avrebbe la Marietta, e la vedova sarebbe d'Alessandro, e così si farebbe a tre contenti[2]. —

Forn. E io non ci veggo ordine nessuno. — Purch'ell' avesse marito, naffe, se la non avesse così l'attento suo al primo, e' si penserebbe all' agio[1].

Volp. Fa così, di' alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baie, e minacciandolo che s'egli avviene che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non istà bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fine se gli raccomandi con tutti quei miglior modi che la sa. E questo potrebbe giovar assai; perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo e mezzo[2] a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è assai: che se si spiccasse di qui, i' ti so dir di buon luogo[3], che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Forn. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh! che benedetto sia tu: gli è un peccato che tu stia con altri: sta di buona voglia, che io gli farò fare ciò ch' i' vorrò. Orsù addio, qui non è da perdere tempo.

Volp. Vatti con Dio, e fa quel ch' i' t' ho detto, e presto soprattutto. (*la Fornaia parte*) — Chi è questa che vien di qua? l' è la Purella, per Dio: la m'ha tolto gita[4].

SCENA IV.

PURELLA e VOLPE.

Pur. Che si fa, Volpe?

Volp. Ciò che tu vuoi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu sa' ben che Uguccione ha saputo quella cosa eh? e ti so dire che la marina è gonfiata bene[5], e non pensar che vi capiti.

Pur. I' me lo sapeva, e hollo detto alla padrona: suo danno: chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole: la se n' è cagione da lei a lei[6]. Vuo' tu altro da me? i' vo pel sarto, che venga a provare una cotta di ciambellotto[7] bianco all' Angelica.

Volp. Va, ch' aggi bene[8]. O buono, o buono: la va bene, che la va bene. Almanco trovass'io il nostro dottore, ch' i' mi spasserei pur un poco, or ch' i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua Uguccione e 'l Dormi: lasciami tirar via[9] che non mi veggia.

---

[1] è sì innamorato di quella vedova, che ne muore.
[2] faremmo a gara di farne contenti tre.

[1] al modo sicuro e agiato, che il tuo padrone l'avesse.
[2] quasi quasi.
[3] di buona sperienza, per certo: in questo senso se ne accresca il Vocabolario.
[4] m' ha risparmiato cammino.
[5] è molto in collera.
[6] n' è cagione ella stessa.
[7] Tela fatta di pel di capra e, più anticamente, di pel di cammello, dal quale tolse il nome.
[8] abbiane ogni bene, abbiane merito di bella fortuna.
[9] andiamcene tosto che non mi vegga.

SCENA V.

DORMI e UGUCCIONE.

Dor. Padrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Volpe dinanzi, e' non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Uguc. Come vuo' tu ch' i' faccia?

Dor. Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro[1]: fategli metter le man addosso.

Uguc. E per che causa vuo' tu ch' i' mi faccia scorgere seco?

Dor. Trovate la cagion del pretosello[2]. Se vi sta[3] pur duo dì, i' ve la do fatta: dite che v'abbia rubato qualche cosa.

Uguc. Proviamo; se riuscirà, bene; se no, avremo pazienza: i' voglio andare adesso insin là.

Dor. Andate via, il tentare non nuoce; se no, penseremo a qualch' altra cosa. (*Uguccione parte*) — Se costui andasse in pecora[4], io crederei colar questa campana a nostro proposito[5]. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore senza legge: guarda l' andare!

SCENA VI.

Messer ROVINA e DORMI.

Rov. Dormi: o Dormi, tu non odi?

Dor. O messer mio dabbene, come va poi?

Rov. Va male: quel traditor del Volpe m' ha posto a piuolo[6]. Cacastecchi[7] gli venga!

Dor. Come cacastecchi, bestemmiatoraccio!

Rov. E che bestemmia è cacastecchi, che la senti' mandare insino all' avol mio?

Dor. Come che bestemmia! mangiasti vo' mai degli stecchi voi?

Rov. Non io, nè del sevo; e pur si manda il cacasevo: che dira' tu qui?

Dor. O se non se ne mangia, come volete voi che se ne cachi? sicchè, non se ne mangiando, bisogna che ciò che l'uomo ha in corpo, diventi stecchi o sevo, e che 'l diavol ve li metta: e mettendoveli, sarebbe incanto, e vanne il fuoco[8]; altrimenti è una scoccolata[9] bugia, e non istà bene a' dottori dir le bugie.

Rov. I' ti prometto, che da qui innanzi ch' i' non dirò più nè cacastecchi, nè cacasevo; che l' ho mandato a' miei dì mille volte, e non me ne son mai confessato.

Dor. Vedete che ignoranza! e poi siete dottore?

Rov. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu sai che la Volpe m' aveva promesso di fare in modo ch' i' anderei alle nozze, e non so come.

Dor. I' lo so ben io: voleva farvi diventare un altro.

Rov. Com' un altro? che pazzie di' tu?

Dor. Un altro sì: se non vuol che voi v'andiate come voi, non bisogn' egli andarvi com' un altro? E poi è dottore!

Rov. Deh sì: vestissimi a suo modo, ch' i' sare' riconosciuto!

Dor. Deh, io non dico vestirsi, io; i' dico diventar un altro daddovero.

Rov. Deh, non m' infradiciare; e dove si trovò mai che si potesse diventar un altro?

Dor. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova: i' sono stato a' mie' dì mille volte; e quando i' era giovane, i' diventavo un altro spesso.

Rov. Oh, vatti con Dio! Costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia. Oh, tu saresti da più delle fate? di' ciò che tu vuoi: io non credo nulla. Dimmi una cos' a me, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dov' è ito?

Dor. Non in nessun lato.

Rov. E che n' ha' fatto?

Dor. Son io medesimamente.

Rov. Oh, tu se' adunque due?

Dor. Due sì; oh non sapete voi che si dice: costui è un uomo doppio: quando è uno e mostra essere un altro? e non si può essere astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d' essere tre e quattro, e quando e'fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode; e così quando e' fanno il terribile, diventano un terribile; perchè diventan due, e tre, e quanti e'vogliono.

Rov. Non maraviglia, ch' i' sono spesso ingannato! perch' i' son semplice, e non so fare il saccente.

Dor. Goffo, goffo, avevi a dire: sì, perchè vo'non avete saputo l' arte.

Rov. Da un canto la mi va, dall' altro la mi par una cosa strana, solamente a pensar di dire di diventar un altro; e dammi noia, ch' i' non so dove si vada colui che era prima.

Dor. Queste son cose da uomini ch' abbian dello intendacchio[1]: avete vo' ma' sentito dire che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

Rov. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

---

[1] che vi è molto affezionato; che a voi molto deferisce.

[2] la cagion del *prezzemolo*, cioè un nonnulla di scusa, un pretesto.

[3] Intendi, in prigione.

[4] se mai fosse messo nel pecorile, dove (come suolsi dire) s' appartan le pecore dalle capre; se mai fosse carcerato: maniera del gergo furfantino.

[5] di condurre questo intrigo in favor nostro. La maniera è novissima alla Crusca.

[6] m' ha fatto aspettare, m' ha troppo tenuto a bada.

[7] il cacasangue, la stiticheria.

[8] s' incorre la pena del fuoco.

[9] chiara, pretta, sfrontata.

[1] che sian dolci di sale; che abbian poco intendimento, cervello.

Dor. Allora credete voi, che Giove si perdesse? se si fosse perduto, e' non sare' diventato Giove a sua posta: queste streghe diventan gatte e cani: se le si perdessero, l'avrebbon fatto una faccenda[1]! Questa è un' arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare.

Rov. Sa' la tu far, tu?

Dor. Sì, so: che v' ho io detto poco fa?

Rov. E darebbet' il cuore di farla a me?

Dor. Come, se me ne darebbe? purchè vogliate.

Rov. I' vorre' io; ma vedi con questi patti, ch' i' torni me, com' i' m' era prima.

Dor. Ben sapete, s' intende cotesto.

Rov. Che so io! ch' i'non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Dor. Non dubitate. Orsù, adunque; se volete, e' bisogna morir, la prima cosa.

Rov. Come morire? oh tu m' ha' concio! che morire? oh ti so dire ch' i' diventerei un altro bello: no, io non vo' più esser un altro, i' vo' innanzi esser io: oh s' i' mi morissi, io non sare' mai più buono a nulla. O moglie mia cara, come faresti tu poi? non me ne ragionare; no, no: finocchi, e' ti par dir poco a te morire, eh?

Dor. E che fatica credete voi che sia a morire, eh?

Rov. Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo 'l capo, e simil materie, io.

Dor. Messer no, messer no, i' non dico a cotesto modo, io: i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo.

Rov. Oh, quando la fosse a cotesto modo, e' si potrebbe provare.

Dor. Credete voi ch' i' vel dicessi? sapete bene che s' i' v' ammazzassi in quell' altro modo, che mi bisognerebbe andar con Dio[2].

Rov. Orsù: per l'amor d'Iddio usciamne; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch' ella se ne potrebbe bell' e tôrre un altro.

Dor. Eh, non lo saprà persona. Fatevi in quà: movete la mano così: chiudete gli occhi: gittatevi in terra.

Rov. Dio m' aiuti! Ecco, segnami, che 'l nimico non me ne portasse. (*si distende per terra*)

Dor. Or udite: se vo' state così un quarto d'ora, senza muovervi e senza parlare, i' vi metterò poi una polvere in bocca, che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.

Rov. No no, per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare: che donna? non io: che vorresti ch' i' ci avessi a metter del mio, per aver a fare con quel d' altri? (*vorrebbe levarsi*)

Dor. Oimè, state cheto, che vo' guastate ogni cosa.

Rov. Infine io non vo'esser donna: guastisi a posta sua: diventare una donna eh? (*c. s.*)

[1] un buon affare! detto per ironia.

[2] fuggirmene di qua: o, veramente, i' ne saro' giustiziato.

Dor. Oimè, cheto, cheto, dico; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta.

Rov. Eimei: hamm' egli a esser mozzo nulla?

Dor. Eh state cheto in buon' ora vostra: se passasse di qui persona, e dicesse qualcosa di voi, non rispondete per niente: ch' ogni cosa si guasterebbe.

Rov. Questa sarà bella: oh i' sono entrato nel bel lecceto[1]!

SCENA VII.

DORMI, UGUCCIONE, e messer ROVINA.

Dor. Padrone, qui è messer Rovina, che crede esser morto: dite qualche male di lui, se voi volete ridere.

Uguc. I' ho fatto il bisogno, e non passerà du'ore, che l' amico sarà in luogo che le capre non lo cozzeranno[2].

Dor. Buono! ogni cosa sta bene; ma se vo'volete un po' di baia di questo sciocco, accostatevi qua, e domandatemi di lui.

Uguc. Dormi, chi è cotesto morto? è ei morto di subito?

Dor. È messer Rovina, che s'è morto per disperato, ch' era fallito, rovinato.

Uguc. Per disperato eh? oh però, vedi tu, i' mi maravigliavo bene, che potesse durarla tanto: egli era un pappatore, un becconaccio, che ogni cosa si cacciava giù per la gola, e non era buono a altro: e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel sarebbe tirato dietro sino a Montefiasconi. O che disutile animalaccio! oh lascia fare alla donna, che se la faceva quando egli era vivo, pensa adesso.

Rov. (Infine io non posso più: costui direbbe tutt' oggi, e non mi lascerebbe morire in pace.) Sai com' ell' è, Uguccione? tu te ne menti molto ben per la gola, a dir quel che tu ha' detto: e se tu non mi ti levi dinanzi, i' ti farò vedere chi sono così morto morto.

Uguc. Ohimè, misericordia, i morti parlano!

Dor. Oh rizzatevi, rizzatevi, che vo' avete fatto una bella minestra; vo' avete guasto ogni cosa.

Rov. Sì eh? (*si rialza*) O non avrebbe avuto pazienza.... Va qua, tu[3]. O non udivi tu, mal asino? e' diceva de' fatti miei.

Dor. I' udivo che diceva tutto bene, io, e non ho sentito mal nessuno, e increscevagnene in buona fè.

Rov. Come tutto bene? chè disse di me e delle carni mie[4]: o questa sarà bella!

[1] in un bell' intrigo, viluppo. *Lecceto* chiamasi un bosco di lecci.

[2] nel pecorile, in pecora, in prigione.

[3] tu dici ben, tu; fa tu, se puoi; la dici bella tu. Rimbeccata a chi ti dice cosa strana e impossibile. Altrimenti il volgo dice: *dagli retta, fa motto, tu.*

[4] e di chi m' appartiene per la vita; di mia moglie.

Dor. Sapete voi, perchè vi pareva che dicesse male? perchè vo' cominciavate a morire; e ogni cosa andava bene; or non c'è più riparo.

Rov. Deh, guarda baia ch'è questa! a questo modo i' non andrò alle nozze.

Dor. Male. Ma fate così: andate a casa, e togliete i panni della vostra fante; e i' vi manderò con certe donne.

Rov. Eh sì: le mi conoscerebbono; e poi la fante non mi darebbe i panni.

Dor. Andatevene a casa, e i' starò poco a venir là, e acconcerovvi su le grazie[1], che non v'è per conoscer uomo che viva..

Rov. Questo sarà miglior modo, sì, sì; non tanto morire: i' m'avvio.

Dor. Andate. (*Rov. parte*) — Oh, s'i' non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son agnoli! vedi quel che fa per andare a una cena! Or lasciami andare insino allo Esecutore, e finir questa danza[2], e por le baie da canto.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLPE e FORNAIA.

Volp. Io ho visto Uguccione tornar dal Governatore, e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio: dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore: qualche lavoro c'è. E che sì che costor mi faranno dare 'n un ventuno[3]! Oh, ecco appunto qui la Fornaia. — Che facesti di quella cosa? portasti quella lettera?

Forn. Portaila, ma non l'ha voluta leggere, e hammi cacciata via come una ribalda. Oh povera Marietta, che nuova!

Volp. E non l'ha letta? è possibile?

Forn. A dirti il vero, e' l'ha letta; ma i' vo' dir a lei di no, per vedere se la potesse venire in tanta collera, ch'ella si determinasse di non correre dietro a chi fugge.

Volp. Questo sarebbe buon per lei, ma non pel mio padrone; chè quella cosa non riuscirebbe.

Forn. A posta sua. Orsù, addio, ch'i' ho badato troppo. (*parte*)

Volp. Va sana com'un vaglio[4]. — Eimè, ogni cosa si comincia a intorbidare: la vedova è 'n collera, Uguccione è crucciato bene, e 'l padron mio si darà alle streghe[1] se non mi truova: e i' mi vo' nettare[2], ch'i' non vorre' però entrare in luogo, che 'l sole mi facesse lo scacchiere[3].

SCENA II.

Messer ROVINA a uso di fante, e VOLPE.

Rov. Volpe, o Volpe.

Volp. Chi è questa ghezza[4] che mi chiama? questo non sapev'io, che in Viterbo fosser more.

Rov. Non mi conosci tu?

Volp. Non io, se non ch'i' veggo che tu se' una mora nera.

Rov. Eh, Volpe, tu fai le vista: i' son messer Rovina dello spronaio.

Volp. Che sarà! qualche trappola del Dormi!

Rov. Tu dicesti al Dormi che mi facesse un altro; e ben sai che provò, e non gli riuscì; ch'i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra: tant'è, la cosa andò alla grascia[5], e non potetti morire, nè nulla.

Volp. Che fantasia è questa di pazzo! Infine che seguì?

Rov. Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e dissemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne: e così uscì fuori, credendo che mi fosse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m'abbia piantato.

Volp. Questo non è buon consiglio: e' bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se si risapesse, si direbbe che vo' andaste con le donne per..... vo' m'intendete.

Rov. Odi: tu di' male; ma tu di' 'l vero.

Volp. E poi in questa terra non c'è ghezze: vo' fareste maravigliar ognuno; senzachè, il Dormi ha le donne covate[6]! Fate così, i' vi darò i miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s'i' foss'io; e se Alessandro vi vede co' miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sia io.

Rov. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo: di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'anderemo noi a travestirci, che no' non siamo veduti?

Volp. Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere ch'è là in su 'l canto.

Rov. Non mi piantar com'il Dormi, ve'.

Volp. I' non sono un tristo come lui. (*Rovina parte*) — Oh, la mi va bene: i' mi vestirò da

---

[1] sì bene, con tanta grazia da femmina.

[2] questo viluppo, quest'affare; la festa, la burla che si vuol fare al Volpe.

[3] *Nel trentuno*, dicesi ora volgarmente; incogliere danno, capitar male: imbattermi in trista ventura.

[4] vanne in tua malora. Il vaglio, stromento fatto di pelle forata e tirata sopra un cerchio, scinpasi presto. È nuova l'espressione alla Crusca.

[1] se ne dispererebbe.

[2] voglio battermela, andarmene; od anche: vuo' uscir di questa pratica, purgarmene, lavarmene le mani.

[3] in prigione, dove il sole entrando per le inferriate, si dipinge a scacchi sopra il suolo.

[4] questa mora. *Ghezzo* dicevasi il moro di Barberia, perchè non nero affatto, anzi di un colore che trae al lionato, simile a quello del ghezzo, corvo bastardo delle montagne di Toscana.

[5] andò in fumo, perduta, a vuoto.

[6] il Dormi ha le donne che covano! cioè non ne ha.

donna, e non sarò conosciuto. E che sì che i birri lo ciuffano in mio scambio? Ecco di qua la Purella. Che fo? párlole? affè non farò; i' avre' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocchè intanto gli speziali mi mettessero in domo Petri [1]!

SCENA III.

PURELLA, poi GIOVANNI.

Pur. Uh Signore! che sarà poi! che maladetto sia chi volesse mai stare con altri: io per me non so più dov' i' m' abbia il capo: questa arrabbiata della padrona è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose che gli sono state dette da Uguccione. Così va 'l mondo: dianzi la spasimava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'n un presso ch' i' non dissi.

Giov. Addio, Purella: dove si va?

Pur. O Giovanni, appunto veniva a cercar di te.

Giov. Che sarà? ecci nulla di rotto?

Pur. Ecci tanto, che sare' me' che ci fosse meglio: ben sai che quel tuo scartabello che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno: se tu l' avessi dato a me, questo non interveniva: naffe, i' credo che la l' abbia letto mille volte, con tanta superbia e con tanta stizza ogni volta: e dice che tu di' tanto mal di lei, che l' è causa che tu non l' abbia, e che la tien pratica di farla capitar male, e che la gli to' la ventura sua; di modo che la fa le pazzie, e fammi giostrare[2] in qua e 'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a' casi tuoi: addio.

Giov. Odi di grazia: come la trovò ella così?

Pur. I' non ti so dir tanto in là, bastiti questo. (*parte*)

Giov. Oh infelice vita degli amanti! oh miseri coloro che d'Amor si fidano, o delle loro fatiche sperano guiderdone! Ahi crudo, ahi dispietato, tu tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandolo. Chi m'indusse a scrivere? chi mi dettò la lettera? chi mi mostrò la via da gittarla? tu fosti l'inventore e la guida d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi che la doveva esser la mia ruina, or ch' i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovass'io quel ribaldo del mio servidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. — Ma chi è questo ch' i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando[1] da sè stesso? Egli è Uguccione: i' mi vo' tirar da canto, per veder s' i' potessi spillar niente di quel che dice.

[1] i birri mi mettessero in prigione.
[2] correr qua e là senza termine.

SCENA IV.

UGUCCIONE e GIOVANNI.

Uguc. Maladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch' i' me ne posso far fuori[2] affatto affatto; che ancorch' elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto 'l mondo. Almanco trovass' io il Dormi, per intendere quel ch'è seguíto della faccenda del Volpe.

Giov. (Che sarà! costui dice la faccenda del Volpe: che non me l'abbia fregata!)

Uguc. Tal pensa che l'abbia ire in un modo, che l'andrà forse in un altro.

Giov. (Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.)

Uguc. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare[3] il Volpe in questo modo.

Giov. (Parti egli[4]! dice che l' hanno fermo: i' ben non lo ritrovava.)

Uguc. Almen che sia, lo ritrovass' io, e fossi assicurato ben bene, che Volpe non ci nocesse più, come no' siamo rimasti d' accordo! forse che questa matassa si ravvierebbe, a dispetto di chi non vuole.

Giov. (I' non ne vo' più[5]; i' son chiaro: e' dice ch'è restato d'accordo seco. Oh traditore, va fidati di servidori! s' i' non te ne pago, di' mal di me.) (*parte*)

Uguc. Le son pure strane passioni, volere una cosa e non la poter avere! È questo il Dormi? sì, è. Dormi, come va?

SCENA V.

DORMI e UGUCCIONE.

Dor. Va mal quanto la può.

Uguc. Come! o perchè?

Dor. Non riuscivi: la mala Volpe ha fatto delle sue.

Uguc. Non è ito preso[6]?

Dor. Sì, preso! mi piacque.

Uguc. Che! è scappato?

Dor. Così foss' egli attaccato per la gola! la fortuna, che gli mise innanzi quel balordo di messer Rovina.

Uguc. E come così? dimmi come l' è ita.

[1] sfogandosi, sgonfiandosi, parlando risentito. *Sbottare* dicesi propriamente di alcuni animali, che per istizza sbuffano e mandano fuori bava.
[2] ne ho perduto affatto le speranze.
[3] di far imprigionare il Volpe.
[4] Intendo io bene? Parti d'intendere bene? Parla da sè a sè.
[5] non vuo' udir altro; mi basta quello che ho inteso.
[6] Non fu sostenuto in carcere?

Dor. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e sarebbe troppo lunga a contarla da capo: bastivi solo, che avendo voluto un po' di burla di messer Rovina, ch'i'l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spasso; e' s'abboccò col Volpe; ed egli, come quello che si doveva esser accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch'egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi, innanzi che si mutassero i panni, andar inverso la volta del Vescovado, subito ne avvisai l'Esecutore, e gli dissi di quel che gli era vestito: essi lo giunsero, e, per quanto mi hanno detto, presero il dottore con quei panni: e così presero il Volpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s'era travestito per far piacere a messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tantochè lo lassarono andare, e legarono messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Volpe ribaldo, il nome ti condanna pur a dir Volpe!... Egli[1] che stava come balordo, pur diceva che non era il Volpe. Al grido i' corsi là e dissi che lo lassassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

Uguc. Orsù, le vanno tutte per un verso: tu e io, e 'l Governadore, lo Esecutore e i birri, ci restiamo ingannati e vituperati: vedi dov'i' mi truovo! Dell'Angelica non accade più ragionare; perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante, in modo ch'i' non ci veggo più ordine; che non solamente m'ha mandato a licenziare, ma m'ha fatto dire un carro di villanie, e Alessandro s'è adirato meco, secondochè m'ha scritto la Marietta. Di Giovanni son diventato nimico: e del Volpe adesso non ne vo' dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è 'n travaglio.

Dor. Questa mi pare tra 'l quarto e 'l quinto atto d'una commedia, ch'ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato e scompigliato.

Uguc. Sì, ma c'è questa differenza, che le commedie si rassettano, e questa matassa non la ravvierebbe tutto 'l mondo.

SCENA VI.

Messer ROVINA co' panni del Volpe, DORMI, e UGUCCIONE.

Rov. In fine e' ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? Ohimei!

Dor. (Ecco 'l dottore: i' voglio un po' di giambo di lui.)

Uguc. (Sì, gli è tempo da giambare.)

[1] il dottor Rovina.

Dor. (Che s'ha a far? tanto ce n'avremo[1].) Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra: che non è ancora a letto chi ha da aver la mala sera[2].

Rov. (I'l'ho pur avut'io, e non ne son ito a letto.)

Dor. (I' vo' far vista di non lo conoscere.) — Olà, o Volpe?

Rov. Non vedi tu ch'i' non sono il Volpe? e' par che tu non mi conosca.

Dor. I' ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.

Rov. Sì, i panni forse.

Dor. E' panni, e 'l viso, e' vizii, e ogni cosa.

Rov. Deh, tu vuo' la baia: i' son messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Dor. Messer Rovina non se' tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paia essere un altro.

Rov. Costui si dà ad intendere ch'i' sia qualche babbione: fa conto ch'i' non so chi sono, me' di te.

Dor. Questo so io che tu non se' messer Rovina, sia poi chi ti pare: e' mi dà gran noia a me.

Rov. Tu mi solevi pur conoscere: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Dor. Alla Pulita?

Rov. Umbè, i' son io.

Dor. Tu se' la merda che ti sia 'n gola: i' credo che tu mi vorra' far Calandrino[3].

Rov. E giurerestilo?

Dor. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

Rov. I' so ch'i' son io, e costui giurerebbe ch'i' fossi un altro; addio; che be' giuri!

Dor. Orsù, Volpe, non più baie, tu me n'ha' fregate tante, ch'i' non vo' che tu mi freghi anche questa: sia chi ti pare; fa conto ch'i' non so dov'è il dottore.

Rov. Oh dove son io? oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch'i' sia altrove: toccami con mano.

Dor. Oh ve' che festa! non ho io lasciato il dottore adesso per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch'i' andassi a casa sua a farmi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna? che per un pezzo è stato il più bel dondolo[4] del mondo. Tu sai ch'egli è un certo dottor dappoco, scimunito: e' si credeva non esser conosciuto: io gli aveva tinto il viso: gli andò a lavarsi al barbiere, che gli dettono una baiata[5], la maggior del mondo.

[1] tanto ce n'avremo, anche a non pigliarci ora un po' di spasso: sarà per noi lo stesso; tant'è se ridiamo, e tanto se stiamo mesti. La non è ancor finita; ne avrò quandochessia soddisfazione.

[2] *la mala notte*, ha più comunemente il proverbio.

[3] farmi passare per un babbione. Calandrino è personaggio sciocco e credulo appresso il Boccaccio.

[4] il più bel figurino, il più bel gerbola che si dondoli per la via. S'aggiunga al Vocabolario.

[5] baia; garrito, schiamazzamento per corbellarlo.

Rov. Coteste son ben le mie chiavi, loro[1].

Dor. Non dir mie, di' di messer Rovina, e apporra'ti.

Rov. Oh, questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzo.

Dor. Odi qua, Volpe; i' ti vo far toccar con mano, che tu non se'l dottore; che oltre alle chiavi, i' ti vo' chiarir meglio: fermati qui, ch' i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s' i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

Rov. Odi: quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.

Dor. Non ti partire, ch' io tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant' io starò a tornare, voi farete gheppio[2]. (*parte*)

Rov. Sta pure a vedere, ch' i' ho avuto tutto dì voglia di diventar un altro, e che sì ch' i' non posso esser un altro, e esser io: come? in che modo? Ma se mena qui me, che ho io a fare? che gli ho io a dire? E' sarà me' ch' io non l' aspetti, ch' i' ci rimarre' sotto vituperato: i' me ne voglio andar a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua non so chi; i' non vo' che mi vegga. (*parte*)

Uguo. (Guarda se questo diavol di Volpe è sottile: s' io non ritrovo il Dormi, e' balzerà in prigione; che se n' è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l' andrà pel contrario: egli è una baia; la non si può vincere nè pattare[3] con essoseco. E' sarà buono ch' i' vada a vedere se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e parte[4] levarmi di qui, ch' i' veggio venire in qua Giovanni molto in collera: che s' i' m' abboccassi seco, e' sare' forza far qualche pazzia. (*parte*)

SCENA VII.

GIOVANNI, poi messer ROVINA, e DORMI.

Giov. (*tra sè*) (Poltrone, forse che non si raccomandava, che 'l Dormi lo voleva far pigliare! belle novelle! fattene beffe; e' sono pur tutti d'un pellame.)

Rov. Or comincierò io a dire, ch' i' non son più desso.

Giov. (Che travestito è questo senza maschera?)

Rov. I' sono stato a casa a picchiare, e quando i' senti' dire chi è là, dissi: son io, il padron della casa, messer Rovina.

Giov. (Lasciami un po' accostare, e 'ntendere ciò che dice.)

Rov. I' senti' un che gridava, e diceva, ch' io volevo la baia, che messer Rovina era nello studio; in modo che se messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s' i' non son io, chi son io? un altro: e quest' altro chi è? io per me non lo so già io. Oh ve' ninna[1] ch' è questa! almeno sapess' io ch' i' sono.

Giov. (E' borbotta, borbotta, e i' non l' intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Volpe! non maraviglia che 'l Volpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camere certi panni da donna. O tu non vedi, gli è 'l dottore!) — O travestito, come avete vo' nome?

Rov. E chi lo sa?

Giov. Come chi lo sa?

Rov. Chi lo sa? s' i' non so chi i' mi sia, come vuo' tu ch' i' sappia come i' ho nome?

Giov. Ditemi almeno chi e' vi par essere?

Rov. S' i' non so chi sono, come vuo' tu ch' i' sappia chi mi paio? Che cose sciocche!

Giov. Orsù, ditemi chi vo' siete stato?

Rov. Cotesto ti dirò io volentieri: i' ero stamattina, quando i' mi levai, messer Rovina dello spronaio.

Giov. (Altrove nascono i pazzi, e qui e' piovono.) — E che sapete voi che vo' non siate?

Rov. Io non so chi lo sappia, ma i' so ch' i' non lo so.

Giov. Vo' siete forse smarrito: volete voi ch' i' vi rimeni?

Rov. Che so io dove mi sto? il primo uscio ch' i' truovo aperto, i' entrerò quivi io: qualcosa sarà.

Giov. (Ecco qua il Dormi; che va egli abbacando[2]? lasciamogli levar dinanzi costui, che lo farebbe girar affatto[3].) — O quell'uom senza nome, entrate lì in quella porta che è aperta, e dimandate quivi dove vo' state, e chi vo' siate, se per sorte lo sapessero; e io intanto andrò a far una mia faccenda. (*parte, e messer Rovina s'avvia alla porta mostratagli*)

Dor. Oh i' l' ho fatta bella: i' giunsi a casa innanzi di lui, e apersi l' uscio, entrai in casa, e ho contraffatto in mo' la voce della moglie, ch' era fuora, ch' i' penso avergli assai bene imbrogliato il cervello. Ma vedilo che se ne va verso la casa di monna Violante: lasciamigli andar dietro. Oh, gli

---

[1] codeste. È idiotismo; udendosi dire al volgo: *non son già queste le robe mia, loro; non è dessa la Lena, lei;* in cambio di *non son già queste le robe mia, queste! Non è dessa la Lena, questa,* conduplicandosi talora per eleganza alla fine delle proposizioni le voci del principio.

[2] morirete, ed anche boccheggerete e farete que' contorcimenti che fanno i moribondi. *Gheppio* è propriamente uccello di rapina.

[3] fare patta, pareggiare.

[4] intanto.

[1] Oh ve' bella ninna, bel ninnare che mi fanno, com' i' fossi un bambino.

[2] che va parlando, borbottando tra sè?

[3] lo farebbe affatto impazzare.

è entrato dentro: che farà? ch' è egl' ito a far là? Lasciami andar inverso piazza a veder quel che s' intende de' casi nostri.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PURELLA e messer ROVINA.

Pur. Vo' avete fatto bene a partirvi, che s' i' vi trovavo, forse forse.... Parv' egli che gli stia bene a un vostro pari, entrare in casa d' una povera vedova, ch' ha la fanciulla da marito, a cotesto modo travestito? belle orrevolezze!

Rov. I' v' entrai, perch' i' trovai aperto l' uscio; che già i' non vi sarei entrato.

Pur. Tant' è, non v' avvezzate: vi so dir che la padrona l' ha avuto per male, io; e tanto più, che voi avete detto, che Folco e Giovanni son Pisani in presenza della fanciulla, che la non voleva che la lo sapesse, cicalonaccio.

Rov. Faccia ella, cotesto importa poco: fatto sta ch' i' vorrei ritrovar il Volpe, e non lo truovo.

Pur. Anch' io ne cerco, e non lo posso ritrovare.

Rov. Che n' hai a fare?

Pur. Ho a dirgli che vada insino a casa, che la padrona gli vuol parlare. Oh, voi ci avete fatto proprio scompisciare per le risa, a contarci quelle vostre sciagure.

Rov. Tu te ne fa' beffe tu: i' ho paura che non siate tutti d' accordo a darmi ad intendere chi i' sia, e chi i' non sia: quando io ero col Dormi e' diceva e giurava, ch' i' non ero io; i' me n' anda' a casa alla moglie, che la conobbi chiaro: non bisogna tante baie; la mi disse ch' i' ero nello studio: ma mio danno: s' i' non mi partiva, quando e' disse di menarmelo[1], i' sare' or chiaro.

Pur. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi, che monna Violante e io ve lo dicessimo? perchè ve lo diremmo noi? ben sapete.

Rov. Perchè vo' vedevi ch' i' n' avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

Pur. E come s' avrebbe a fare a chiarirvi?

Rov. E' bisognerebbe trovare il Volpe, che mi rendesse i miei panni, e 'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Pur. Poich' i' non posso servirvi altrimenti, i' ve lo vo' menare s' i' lo truovo, chè m' incresce che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante son elleno? sarebbon elle queste?

[1] di menarmi innanzi il dottor Rovina. Tanto gli aveva promesso il Dormi.

Rov. Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l' ha' tu avute?

Pur. Caddono al Dormi, quando e' fu preso.

Rov. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino a casa messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie dicesse, e' non è in casa, i' sare' io; e s' ella dice ch' egli sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potesse essere.

Pur. E se la dicesse che vo' vi fosse, che fareste?

Rov. Che farei? che ne so io? proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch' i' foss' io, sebben i' non fossi: e comincerei a gridar accorruomo, e fare' correre la vicinanza, che giudicassero chi fosse desso di noi due.

Pur. E quando la vicinanza dicesse, che foste lui e non voi, che fareste?

Rov. Fare' 'l malan che Dio ti dia: che farei, che farei!

Pur. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui: ch' i' vogl' ire insino a casa vostra. *(parte)*

Rov. I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero messer Rovina, e fu' per diventar un altro: poi mi vesti' a uso di donna, e non diventai donna; ch' i' pisciai pur come gli uomini: poi fu' preso co' panni del Volpe, e non diventai Volpe; che s' i' fossi diventato, i birri m' avrebbon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu' più messer Rovina: e' bisognò adunque ch' i' mi perdessi per la via. — Chi è questo? il padron del Volpe.

SCENA II.

Messer ROVINA e GIOVANNI.

Rov. Buon dì, buon dì, Giovanni.

Giov. Buona sera aveste vo' detto! Eh andatevi a cavar cotesti panni, ch' è una vergogna oramai d' un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie: che l' ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi; e s' i' non er' io, che le ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, sciocconaccio: vo' mi parete uscito di voi; alle pazzie che vo' dite e che vo' fate.

Rov. Sta pur a vedere che mi troverò! E questi panni?

Giov. Rimandategli al Volpe: vo' mi parete impacciato.

Rov. Oh, se tu l' hai messo in prigione!

Giov. Buono! per questo non gnene volete vo' mandar dunque?

Rov. Non dico di non mandargnene: dico che bisogna che tu lo sciolga; chè monna Violante ne manda cercando.

Giov. E perchè? che ne sapete voi?

Rov. Sôlo[1], bastiti, non cercar perchè: va sciolo[2], e mandalo là.

Giov. Deh, ditemi quel che vo' ne sapete.

Rov. Tant' è, e' bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Giov. (Deh, se questo pazzo dicesse 'l vero! tosto me ne chiarirò.) Andiamo a casa; i' sciorrò Volpe, vo' li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; chè voi usciate ormai di questa pazzia.

Rov. Andiam di grazia, ch' i' non mi perdessi un' altra volta: andiam via ratti, che la Fornaia non mi veggia, che è con quella serva. (*partono*)

SCENA III.

FORNAIA e LENA serva.

Forn. Lena, tu vedi; mai si vorre' dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti: e quante cicalerie e quante baie s' è dette!

Lena. Deh, dite 'l vero? e donde dicon che la sia?

Forn. È Pisana, e d' un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu sai che Alessandro tornò con quel forestiero, e dicon ch' egli è Pisano, e ch' egli è sì ricco a casa sua.

Lena. E' si vede; ch'egli ha tanti famigli: oh n'ha uno, ch' è un bel garzone.

Forn. Addio, comare, ogni uccel conosce 'l grano[3]. E ben sai, che dice che va cercando di lei e d' un suo fratello: e dice, pare a me, ch'è lor zio.

Lena. Chi? questo messer Florio, eh!

Forn. Sì, questo che è venuto con Alessandro: e conta, come questa giovanetta al tempo della guerra ch' egli ebbon co' Fiorentini, s' usciron di Pisa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tantochè la fu condotta a Siena, e messa in casa di quel messer Aldobrando da Siena, che fu marito di monna Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice che la fu maritata insin quando l' era in Pisa: tantochè tu odi. E e' ne sono iti tutti a casa la vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Lena. Non maraviglia ch' i' sentivo tanto romore! "e dove sta ella, e che fa ella, e s' è e' ma' sentito, avete voi ma' veduto?„ i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. Oh, se fossi vero che la fosse maritata questa bella cosa, Uguccione forse forse dirizzerebbe l' anima a casa nostra: che ne dite voi?

Forn. Tant' è, e' s' accozzerebbon[1] molte sose. Bastiti; va dove tu ha' ire; e io intanto me n'andrò insino al forno, per vedere s'i' potessi ritrarre nulla di quel che costoro hanno fatto; chè la povera Marietta si strugge. E tu dove vai?

Lena. La mi manda al monistero a far far orazione; e debb' essere per questo conto: e Dio 'l voglia che la riesca, e che abbia il pien suo[2].

Forn. Vatti con Dio. (*Lena parte*) — Ecco ap punto qua Uguccione e 'l Dormi. E' non è però vero che fosse stato preso. Orsù, addio, tira via. (*si ritrae*)

SCENA IV.

UGUCCIONE, DORMI, e FORNAIA.

Uguc. Vedi che fa: se io non aveva mezzo[3] col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì; in modo era aperto là: egli è bisognato ch' i' dia sicurtà, che tu comparirai *toties quoties*[4].

Dor. Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Volpe co' suo tranelli! e sai che m' avevan messo 'n una prigione, che 'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l' è la Fornaia.

Uguc. Che si fa, Fornaia? dove si va?

Forn. (*s'avanza*) Ben, che Dio vi dia: andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa monna Violante da Siena.

Dor. A che fare? che non è tuo solito: come così?

Forn. A veder quel che vi si fa; ch' egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l'ha maritata.

Uguc. Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?

Forn. Cotesto non so io.

Uguc. A Giovanni eh?

Forn. Non credo io; pure i' non lo so chiaro.

Uguc. Addio, Dormi, tu 'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur a vedere, va via ratto, i' t' aspetto da Santo Stefano: e' mi sono cascate tante cose[5].

Forn. Aspetta anche me, ch' i' vo' venir anch' io, poich' i' ho compagnia: i' andrò al forno poi a posar queste cose. (*Dormi e la Fornaia partono*)

---

[1] lo so. [2] scioglilo.
[3] Del buono non c' è chi non s' intende.

[1] s' acconcerebbono molte cose: si concluderebbero di buoni affari.
[2] e che ogni suo voto si compia.
[3] interposizione, grazia, favore.
[4] quante volte ti richiedano.
[5] mi sono capitate male, mal riuscite.

Uguc. Torna presto. — Dappoi in qua ch' i'cominciai a voler ben a costei, che mi par esser certo che le stelle non consentano ch' ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e' mi bisogna amarla, s'i'crepassi. Infine ella sarà di Giovanni: pur quando la mia trista sorte abbia disposto che la non sia mia, gli è pur me' che l'abbia egli: perchè all' ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlarle; che, tolto via questa cagione, noi torneremo maggior amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che... e basti: i mariti vengono a noia, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i' volessi moglie, i'mi potre' voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i' non so se 'l fratello è adirato, di sorte che me le desse[1]. Ma sia che vuole, il peggio sarà che questo suo zio l' avrà maritata a Siena, e andrassene; e io in tutto 'l tempo ch' i' l'ho amata, non mi son mai saziato d' un mezzo sguardo; che la faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, chè s' i' non er' io, ei l' aveva: e se l' aveva, bastava. Orsù noi siam qui: che ha questo pazzo dottore, ch' egli è sì allegro? pon mente.

SCENA V.

Messer ROVINA e UGUCCIONE.

Rov. Oh, laudato sia il dì, la sera, la mattina, mezza notte, ciò che ci è, e ciò che ci verrà: le cose cominciano andar bene: buon pro' ci faccia: i' son tornato messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m' ero, ho le chiavi com' i' m' avevo, e ho baciato mogliama, e anch' altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch' i' mi lasci acchiappar più a queste baie, tosami[2]: e anche quel tristo del Volpe è libero.

Uguc. E' l' ha pur lasciat' ire, messer Rovina?

Rov. Sì sì. O che allegrezza si fa là a casa monna Violante! e' par che quella vedova abbia fatto un fanciullo mastio.

Uguc. O bello! e che può mai essere?

Rov. Alessandro anch' egli non m' ha mostro cattivo viso; in mo' che se si fa nozze, i' v'andrò senza diventare un altro.

Uguc. Be', che vuol dir tanta allegrezza?

Rov. I' non lo so per l' appunto; ma v' è 'l Volpe, Alessandro, un forestiero, e ora v' è ita la Fornaia; penso che la sia ita a 'ntridere i berlingozzi[1]: e favvisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaia; egli tel saprà dire.

Uguc. Andate, che Dio vi benedica. (*Rovina parte*) Chi è questa sì lieta? l' è la Fornaia: da lei intenderò peravventura qualcosa.

SCENA VI.

FORNAIA, UGUCCIONE, PURELLA, e LENA.

Forn. Addio, Lena, donde si viene?

Lena. Vengo dal monistero. Che s' intende poi? ecci nulla?

Forn. Oh, ti so dir che la va bene: chi avre' mai pensato questo? i' so che e' faranno a sei contenti, non ch' a tre, questa volta: e Uguccione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch'egli abbia a 'mpazzare per l' allegrezza. E' mi par mill' anni di dargli questa nuova, ch' i' so che la m' è per dar una buona mancia.

Uguc. Dove si va, coppia? che dite voi, ch' i' son per tôrre, voglia o non voglia? che allegrezza da mance dite voi?

Pur. Non v' ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la 'mbasciata, che voi andiate a casa monna Violante? che v' aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi? sicchè andate via ratto e tosto.

Uguc. E chi v' è? sa' tu quel che si vogliono?

Pur. Andate insin là, e vedete e sentite, e sarà cosa, che vo' non avrete punto per male anche voi, mi pens' io.

Uguc. E 'l Dormi s' è partito di là, eh?

Pur. Non vi dich' io, che l' avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

Uguc. Poichè tu di' che non posson far senza me, andiamo: Dio di' buon mandi[2]. (*parte*)

Lena. Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga? deh dimmi perchè?

Forn. Andiamo in casa, ch' i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastiti che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e' si farà. O amorose speranze, quante in un punto se ne porta il vento! Andiam via. Ecco qua 'l Volpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, se l' ha trovato: i' non vo domandargnene, che mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un baionaccio[3], gli è desso. (*partono*)

---

[1] le scartate, il rifiuto; o veramente le busse. Qualche stampa ha *la desse*, cioè *la sorella*, ma non regge al resto.

[2] fammi il maggior danno.

[1] a intridere la farina coll' uova per fare i berlingozzi, che sono una specie d'agnellotti, senza però carne battuta, di forma rotonda, a spicchi.

[2] Dio ce la mandi buona; ci dia buona ventura.

[3] motteggiatore, schiamazzone.

SCENA VII.

VOLPE e GIOVANNI.

Volp. O padrone avventurato, contento, e felice! almen lo trovass' io presto, acciocch' i' gli dessi la miglior nuova, ch' egli avesse mai al tempo di sua vita. Sta! è quello che spasseggia? sì, è per mia fè: e ti so dir ch' egli è *in cimbalis bene sonantibus*: i' lo vo' fare prima areticare[1] un pezzo, e fargnene parer buono[2], innanzi ch' i' gliel dica, per vendicarmi quando e'mi legò. O infelice vita de'poveri servidori! perchè sentì dir non so che d' accordo col Dormi, e' pensò che fossi d' accordo seco: i' lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospettoso e geloso. Tantochè queste povere donne, come le si abbattono a un marito che voglia lor bene, le non hanno mai un' ora di bel tempo. Se egli avessero a far meco! e' si vuol bene aver lor cura, sì, ma non tanta però, che ne paia lor male. — Il padrone m'ha conosciuto, e viene alla volta mia.

Giov. Oh, pur t' ho trovato! Come va?

Volp. Come la può.

Giov. Che c' è? una volta mi dessi una buona nuova!

Volp. La botte non getta mai se non del vin che l' ha.

Giov. Be', tu se' stato là: che se ne cava?

Volp. Una cosa sola, che l'Angelica è maritata, e che se la non è stata vostra insino a qui, manco sarà per lo avvenire; che oramai ell' è di chi l' ha essere, buon pro le faccia.

Giov. Evvi il suo marito?

Volp. No, che l' avevan mandato a chiamare.

Giov. Sta pur a vedere che sarà Uguccione! Orsù va fidati del Volpe, va spendi tempo in amore! che maladetto sia amore, e chi gli crede.

Volp. (Or god' io: i' ti so dir ch' i' gongolo.)

Giov. Povero a me, fuor di casa mia! o crudele amore?

Volp. Che credete? Amor ve l' ha fatto per miracolo: io ero fedel ministro d'Amore in favor vostro, e voi me l' appiccaste[3]: e' s' è sdegnato con voi: or andate: voi ne fate pur la penitenza.

Giov. Se 'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indietro quel ch' è fatto, io ne fare' tanta.

Volp. Sì: ma non per far tornare indietro quel ch' è fatto: che vo' non ve ne contentereste poi.

Giov. Eh, tu vuo' la baia; su va metti a ordine ciò che bisogna, che domattina mi vo' partire; e' non ci[1] vo' tornare mai più, ch' i' scoppierei.

Volp. Non tanta fretta, ogni cosa s' assetterà, non vi disperate così al primo: ditemi, s' i' vi dessi una buona nuova, che mancia mi dareste voi?

Giov. Delle tue: tu sa' bene che quando io ho avuto del bene, che non n' è mancato a te[2].

Volp. E pur mi legaste.

Giov. Per collera; e me ne seppe anche po' male.

Volp. Orsù, padrone, i' non vi vo' più tener in ponte[3]: date qua la mano, abbracciatemi, voi siete il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa monna Violante, che la chiamava Angelica.

Giov. La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l' Angelica? Volpe, non mi mettere in su' curri[4], per farmi poi rompere il collo; ch' i' lo farò rompere a te.

Volp. Ecco a minacciare: ell' è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Giov. Oimè, Volpe mio, che mi di' tu?

Volp. Andiamne, andiamne, ch' egli è là messer Florio, che v' aspetta.

Giov. Come messer Florio! ed è capitato qua? e quando, e in che modo? e l' Angelica è la Lucrezia mia donna? sogn' io, o pur son desto! che sent' io!

Volp. Andiamne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

Giov. O lieto giorno, o felic e me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosa!

Volp. Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. — Dove si va, Purella galante e purificata?

SCENA ULTIMA.

PURELLA, GIOVANNI, e VOLPE.

Pur. Eh, Giovanni, non ci fate più aspettare.

Giov. Oh, aspettan e' me? chi v' è?

Pur. Chi non v' è, più tosto! e' non vi manca se non voi, e siete il più desiderato.

Volp. Or siate vo' chiaro: alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testè?

Pur. I' vo a casa d' Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne vengano a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova

---

[1] dar nelle resie, bestemmiare, venir in disperazione.
[2] farglielo assaporare, sospirare, desiderare innanzi ecc.
[3] e vo' mi faceste un brutto scherzo: mi faceste legare.

[1] in questo luogo. Tanto qui significa il *ci*.
[2] non lasciai di compensartene.
[3] in dubbi, incerto. Qualche stampa legge: *in berte*.
[4] *Curro* dicesi quel legno ritondo, che mettesi sotto pietre od altre cose di gran peso, per moverle facilmente. Qui l' autore intende dire, non mettermi in troppo desiderio per farmene poi più disilluso e misero.

e dato la Marietta sua sorella a Uguccione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi sarà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d' abbracciamenti. Io per me dico bene, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaia[1]. Orsù in buon' ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

Volp. E a lor dumila. E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Pur. I' mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i' mi levo.

Giov. Volpe, i' mi voglio avviar là, per non mi far aspettare, e per non tener a disagio tanta gente: e invero che mi par mill' anni di vederli, e parlare alle carni mie, e a messer Florio e agli altri. Tu va in casa, e portami i panni che tu sai, che ultimamente mi feci, che non li ho ancora portati, e subito vientene là; recali in mo' che non ti sien visti, cappa e saio e calze; tu 'l sai come me.

Volp. Tutto farò: volete altro? i' vo. — Oh che bel piacere fia, a veder l'una e l'altra di queste spose! come mi duole, e non poco, non poter godermi i primi principii in su la giunta degli sposi. Quella poverella della Lucrezia, stata tanti anni senza il suo marito, e ritrovatolo in tal modo, e sapere essere quello che la voleva per donna, e che faceva all'amor seco!... O che disfacimenti di cuore, che fiamme amorose, che sudori diacciati, che motti, e che parole col cuore, che baci saporiti e di voglia, che strigner di mani come tanaglie! E di quell'altra non vo' dir niente: che cosa inaspettata, bramata e desiderata; che come morta è per divenire alla sua presenza, per tanta subita e soverchia allegrezza. Della vedova non accade parlarne altrimenti, donna pratica, fresca, rigogliosa, e per capriccio maritatasi. O Amore, le forze tue son pur grandi, quando io considero! ma questa volta tu ti se' partito in modo, che nessuno si può doler di te, che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa, che in un tratto si son contenti tanti. Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e 'l marito della nipote, che è Giovanni, e un nipote che è Uguccione, che viene a essere fratello della Lucrezia: e la Lucrezia ha ritrovato il marito, il fratello e 'l zio: Giovanni ha ritrovato la moglie, un cognato, e un zio della moglie: Uguccione ha ritrovato la sorella, il cognato e 'l zio: Alessandro s' ha trovato una moglie, e Uguccione un' altra; monna Violante e la Marietta un bel marito per uno. E messer Rovina, che non importa poco, ha ritrovato sè medesimo. Oh potevasegli accozzar meglio? Non può far ch' i' non sia ancor a tempo a qualche parte; ch' egli è forza che v' abbia a 'ntervenire tanti abbracciamenti, tanti toccamenti di mani, tante lagrimuzze, tanti baci, tanti buon pro ti faccia!... E: "come facesti tu e com' andò, e perchè m' ha' tu fatto tanto stentare, e dove lo trovasti? i' non t' avre' ma' conosciuto; e' non par ch' io lo creda". E tanti altri ragionamenti, che a qualcun mi abbatterò io: e quando io non m' abbattessi, questo mi darà poca noia. Il fatto sta abbattersi alla cena, chè a questo non vo' mancar per niente; benchè mal si può far senza me, che s' i non foss' io, guai a me. Lasciami sollecitar di portar questi panni, e andar a seguir l' ordine del convito.

[1] ha soprabbondato, soverchiato il zucchero ecc. Di consolazioni n' ho avuto più ch' io m' aspettassi. — La maniera sarà nuova alla Crusca.

LICENZIA.

Voi spettatori, per istasera ci lascerete stare in pace, che non vogliam, nè maschere, nè balletti, nè giuochi; ch' egli hanno da intrattenersi da loro pur troppo, e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche: sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I LUCIDI.

INTERLOCUTORI.

SPARECCHIA, parasito.
LUCIDO TOLTO [1].
FIAMMETTA, sua moglie.
SIGNORA, cortigiana.
ROSSETTO, ragazzo della Signora.
GRATTUGIA, cuoco della Signora.
LUCIDO FOLCHETTO.
BETTO, servo di Lucido Folchetto.
ANCILLA della Signora.
BIAGINO, servo di Lucido Tolto.
CORNELIO, padre della Fiammetta.
MEDICO.
QUATTRO FACCHINI.

La Scena in Bologna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

SPARECCHIA solo.

E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocchè quando io mi metto intorno a una tavola, i' la sparecchio in modo, che non accade che la fante la sparecchi altrimenti: e invero, che chi mel pose non dormiva; perchè e' mi quadra molto bene, in buona fè. Ma vedi in che bella speculazione[2] i' son caduto adesso, degna certo d' ogni sottil filosofo! e io giudico, che coloro che legano i prigioni colle catene di ferro, e pongon lor le manette, e i piedi ne' ceppi, acciocchè e' non si fuggano, facciano una grande sciocchezza; perchè a uno che ha male, se tu gli arrogi male a male, tu gli dai maggior cagione di cercar di fuggire; e per questo avviene che noi sentiam dire spesso: il tale ha rotto la prigione, e s' è collato dalle mura; tanto ch' ogni dì ne scappa. Ma chi volesse tenere un prigione in modo che non si fuggisse, bisognerebbe legarlo a' piedi d' una botte di trebbiano, di greco, o di malvagia, a una cassa di pan bianco, a una stia di cappon grassi, ovvero a uno stidione dove e' fossero cotti appunto allora, e meglio a un taglieri addove[3] fossero belli e tagliati; e se se ne fuggisse, appollo[4] a me, sebbene e' fosse in prigione per la vita: chè queste catene della gola quanto più le allarghi, più ti stringono. Ecco che io me ne vo adesso da me stesso a mettermi in prigione in casa di Lucido, acciocchè e' mi leghi alla tavola sua con una catena lunga lunga d' un buon desinare; donde io non mi potrò mai partire, infinch' ella starà apparecchiata. E sai che a' suoi pasti non si solletican le gengive colla carne minuzzata a uso di lusignuoli: alla franzesa: ogni cosa intera in tavola, e ognun piglia quel che vuole. I' so che chi vi mangia spesso, come fo io, vi diventa più largo che lungo. Pongasi mente a me se mi si pare[1]; o quante vivande! pasti da preti! Maffe[2], e' son parecchi giorni ch' i' vi sono stato, che me ne duole assai: e Dio 'l voglia che 'l mio disegno mi riesca a bene, e che d' uno errore ch' i' feci iersera, la gola non ne patisca oggi la penitenza: mai più m' intervenne. Che s' ha a fare? che chi ne ferra ne inchioda[3]. Ma lasciami vedere s' i' ho quel madrigaletto ch' i' feci fare in laude sua: eccolo appunto: chi vuol fare un rilevato piacere a questi crucifissi dallo amore, dica ben di loro o della lor druda in su queste cartucce. E' m' è giovato a dargli ad intendere ch' i' abbia del poeta anch' io; perch' i' ho posto mente, che sempre ch' io gli porto qualche cosetta in sua lode, che mi dà bere quel vino che bee per sè proprio: io, non che comporre, non so a fatica leggere; egli che ne sa manco di me, se gli bee per

[1] Così detto, perchè da fanciullo fu rapito al padre suo.
[2] pensiero, meditazione.
[3] Lo stesso che *dove*, ma antiquato.
[4] apponilo a me, recane a me la colpa.

[1] se vi s' ingrossi, vedetelo da me.
[2] naffe, per mia fede.
[3] chi fa falla.

miei, e io me lo beo e mangio per mio. Ma è però sì gran fatto, che si creda ch' un mio pari che ha sì buon ingegno, sia poeta? è cuoco in corte, o monaca in monastero, che faccia un erbolato[1] come me? Oimè! e' compone tale[2], dice tale improvviso, che non sa per che verso si abbia a stare un verso. Ma che? ogni bue non sa di lettera[3]: e questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano[4]: e come e' sentono rimare *zoccolo* con *moccolo*, non domandare se ridono: e se mai fu andazzo[5] di poeti e di improvvisanti, n' è stato in questa terra questo anno. Sta! e' mi pare aver sentito aprire il suo uscio: eccolo, che vien fuori colla moglie. Che borbott' egli? oh fa tuo conto, ch' elle saran delle nostre[6]: mai più combatterono insieme.

SCENA II.

LUCIDO TOLTO, FIAMMETTA sua donna, e SPARECCHIA.

Lu. Tol. Femmina del diavolo.

Fiam. Tu di' bene il vero, che tu mi gli fai dare spesso.

Lu. Tol. Se tu non fai pensiero di accomodarti alla voglia mia, noi avrem poco accordo insieme.

Fiam. Sì, e' bisognerebbe ch' i' non avessi nè occhi nè orecchi.

Lu. Tol. Io so che t' ha a piacer quel che mi piace, e dispiacerti quel che mi dispiace: e così ha ire: e ti prometto la fede mia, che da questa volta in là, ch' i' non ci voglio aver più pazienza, e manderottene a casa tuo padre: deh va, indiavolata che tu se'.

Fiam. A Dio piacesse ch' i' non ci fossi mai venuta.

Lu. Tol. No' abbiam cominciato una bella tresca in verità. Com' i' voglio andar fuora: e dove volete voi andare? deh non andate ancora: deh state ancora un poco, udite: una parola, tornerete vo' presto? non fate come l'altra sera. Monna merda, che ci hai oggimai fradicio! Che sarà la tal che vi vuole, e la qual che vi domanda? dove portaste voi quella cotale? che facevate voi da San Francesco? e che avete voi a far con quella vestita di bigio? che vi disse colei da San Giovanni? Malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, scimunita, bestia senza freno, e senza ragione!

[1] Torta fatta d'erbe intrise con zucchero, uova e altri ingredienti.
[2] taluno compone e improvvisa che non sa ecc.
[3] Ma che perciò? Tutti non deggion essere letterati.
[4] che non ne intendono parola.
[5] moda, voga, costumanza.
[6] delle solite baruffe che vediamo qui.

Fiam. E' mi dà tanto, che guai a me[1]: ma bisognerebbe ch' i' non ti volessi tanto bene.

Lu. Tol. Oimè, i' mi credeva aver menato in casa una compagnia, e io ci ho menato un confessore: che dich' io? anzi un notaio, che mi esamina ogni dì con mille martori: e sempre ho dietro le spie, addove i' vo, e dovunqu' i' sto. Oh, che continuo flagello è questo, e che fradiciume, e che tormento! e tutto questo mi avviene, perch' i' te n' ho comportate troppe.

Fiam. E io credetti aver preso marito, e aver trovato la casa mia, io ne son venuta in carcere, stiava, e di continuo lacerata e maltrattata.

Lu. Tol. E che ti manca? e' ti dovrebbe pur bastare, ch' i' ti tengo come una regina: tu famigli, tu fanti, tu veste di seta d' ogni colore, e di panno a ogni foggia, anella, catene, pendenti, vezzi di perle: o diavol empila: la non ha prima aperta la bocca, che l' ha ciò che la vuole.

Fiam. Io non son venuta a casa tua per altro[2], se tu 'l credi: mi mancavano simil cose a casa mio padre invero: e tu lo sai. Eh, Fiammetta, fra tutte le Fiammette sventuratissima! che sia maladetto chi tal nome mi pose, chè non senza cagione: Fiammetta alle fiamme nata, e destinata sempre a vivere in fiamma, fuoco e battaglia.

Lu. Tol. Ben dice il proverbio: ch' egli è meglio abitar colle fiere in le spelonche, che avere in casa una femmina litigiosa e perversa, come se' tu: alla fè, alla fè, che se tu sarai savia, tu sarai manco curiosa a ricercare i fatti del tuo marito.

Fiam. E fatti miei son questi: e a me tocca a ricercarli, sai: e non ti pensare, che mai acconsenta che vada bussando gli usci altrui.

Lu. Tol. Acciocchè tu vegga quanta stima i' fo delle tue rampogne, che procedono da una certa tua cattiva natura, vo' farti trovare quel che tu vai cercando: che chi così vuol, così abbia. Levamiti dinanzi, vanne in casa: se tu mi fai metter mano a altro che parole...

Fiam. Liberami, Signore, da tanta furia; e mandami la morte! *(parte)*

Spar. (Costui mostra di minacciare la moglie, e minaccia me; perchè se desina fuor di casa, mal ne fare' io, e non ella.)

Lu. Tol. Tu ti dai forse ad intendere, ch' i' sia tuo schiavo, eh? e ch' i' abbia a fare a tuo modo, eh? Tu l' avrai errata, ti so dire; tu hai trovato l' uomo, per Dio.

Spar. (A lei non mancherà da desinare: potrassi provvedere di compagnia come le piacerà, alla barba tua.)

Lu. Tol. Se a nessuno ha toccare a star sotto,

[1] che misera me!
[2] solamente per questo.

vo' che tocchi a te; che così mi par dovere: a mio modo vo' far io, e vo' che tu stia cheta, e faccia vista di non vedere, e vegga.

Spar. (Pazza sarà ella, s' ella non gli rende pan per focaccia. La non mi ha però cera di semplice: e sai che queste monne oneste quanto più fanno dello schifo, tanto più... eccetera.)

Lu. Tol. Noi non siamo buoni ad altro, se non a fare lo spasimato.

Spar. (Allor si dee guardar il marito, quando la moglie mostra di essere spasimata di lui.)

Lu. Tol. A questo fiasco hai a bere, se tu vorrai stare a mio pane e a mio vino.

Spar. (Io non conosco donna, per brutta che la sia, che quando l' è moglie di questi primassi[1], non trovi ricapito[2]; chè questi che vanno sul corpo alle dame[3], come danno in una cittadina[4], e' par loro avere un San Gradario[5].)

Lu. Tol. Or vedi ve', che con questa bravura[6] me l' ho levata dinanzi: la si è pur racchetata una volta, ed è un gran miracolo per mia fè. Deh, perchè non corrono[7] adesso tutti i mariti, che hanno la moglie superba e dispettosa, com' è la mia? ma chi è quel che l'abbia altrimenti?

Spar. (Come i poponi da Chioggia sono tutte le donne[8].)

Lu. Tol. Poichè io ho cambattuto sì virilmente con una moglie strana e perversa più che tutti i diavoli, ed holla vinta[9], a pormi in capo una corona d' alloro. Ma e' ci è meglio; chè io gli ho carpito su questa vesta, senza ch' ella se ne sia accorta, la quale vo' portare alla mia signora[10]. Così bisogna fare a queste segrenne[11], che ti hanno cura alle mani: chi tutto vuole, nulla non ha: così interverrà a lei. Oh, questo è stato il bel colpo di maestro! affè i' mi sono così piaciuto! conciossiacosachè io ho ributtato il nimico valorosamente, io gli ho detratte le spoglie, con le quali io possa rizzare un trofeo in casa della mia signora e padrona, a perpetua memoria della ricevuta vittoria contro alla regina delle spigolistre[12].

Spar. Olà, quel giovane: e qual parte sarà la mia?

Lu. Tol. O tristo a me, io sono scoperto!

[1] uomini principali, prosontuosi, gradassi.

[2] non trovi un vagheggino, un amante. *Ricapito* in questo senso è affatto nuovo alla Crusca.

[3] che son usi a trattar colle donne.

[4] come s' avvengono in una cittadina.

[5] una donna che debba loro d' ogni cosa saper grado. È nuovo il proverbio alla Crusca.

[6] con questa braveria, sgridata, bravata a credenza.

[7] perchè non corrono a vedermi; perchè qui non sono a vedermi ecc.

[8] son tutte di una stessa natura, d' una stessa buccia.

[9] su, venite a pormi una corona d' alloro.

[10] cortigiana, femmina da partito.

[11] a queste magre e sparute.

[12] bacchettona, bigotta.

Spar. Anzi coperto: non dubitare.

Lu. Tol. Chi è costui? — O galantuomo, Dio ti ci ha mandato: tu se' giunto a tempo.

Spar. Così è l' usanza mia: ha'mi tu a conoscere adesso?

Lu. Tol. Non certo: che tu suol sempre giugnere in sul porsi a tavola. Ma vuoi tu intendere una cosa che ti piacerà?

Spar. Qual cuoco l' ha cotta? che senza vederla altrimenti, io ti saperò dire s' ella può essere buona, o sì, o no.

Lu. Tol. Hai tu mai veduto in casa quella tavola, che vi è dipinto l' aquila che rapisce Ganimede, o quella dove Venere se ne porta Adone?

Spar. Holle vedute; ma che fanno a me queste dipinture, che non sono buone da mangiare?

Lu. Tol. Guardami in viso, e vedra'ne una di rilievo simile.

Spar. Che fardello è cotesto, che tu hai sotto? qualche cosa che tu hai carpita a mogliata, è vero?

Lu. Tol. Gli altri indovinano alle tre, e tu hai indovinato al primo. Non ti par ch' i' sia un valentuomo?

Spar. Lasciamo andar le baie. Dove abbiamo noi a desinare stamattina?

Lu. Tol. Rispondimi prima a quel che ti domando.

Spar. I' ti rispondo, che tu se' un valentuomo: orsù, e poi?

Lu. Tol. Non vuoi tu arrogere qualch' altra cosa?

Spar. Un savio e provido viro: bastati? tocca due parole della fine.

Lu. Tol. E non altro?

Spar. E non altro insin ch' i' non so dove no' abbiamo a desinare: chè a dirti il vero, perch' io ti senti' poco fa garrir con mogliata, i' ho paura che in casa tua non sia più cattivo ordine che 'l Venerdì Santo.

Lu. Tol. E questo è quel ch' i' attendo con ogni diligenza, che noi ci ficchiamo in qualche lato, se noi ci dovessimo ficcare in un forno, dove noi desiniamo a piè pari[1], senzachè quella fiera di mogliama lo possa spiare.

Spar. Così si vuol fare a queste schifalpoco[2]; non ne lassar lor vincere una per nulla, e bisogna avvezzarle a buon' ora.

Lu. Tol. S' i' non la domo, mio danno: ma queste donne sono di tanta cattiva natura, ch'egli è male in tutti i modi, che l' uomo la pigli co' fatti loro. Lasciamola andare: torniamo al fatto nostro: fatti un poco più qua.

Spar. Eccomi: vuo'ne tu più? Oh, tu faresti bene l' agnus deo[3].

[1] senza timore, pacificamente: il contrario di *a piè levati.*

[2] a queste che fingono modestia e si mostrano contegnose.

[3] Dicesi che *fa l' Agnus Dei* chi sta rivolto appassionatamente alla persona amata.

Lu. Tol. Perchè?

Spar. Perchè tu ti rivolti indietro spesso: ch' ha' tu paura, che mogliata non ti venga dietro?

Lu. Tol. Or che di' tu di questo fardello? bastati l' animo, se tu l' odori, d' apporti quel che n' abbia a riuscire?

Spar. Sì, s' ell' è cosa da mangiare.

Lu. Tol. Fiuta un poco qui: di che ti sa? ch' ha' tu paura? e' par che gli abbi a fiutare... fiuta su, canchero ti mangi!

Spar. Di grazia non più: l'è una veste da donna; levala via. E che sì, che se tu me la fai fiutar più, e massime costì, che tu mi farai rivedere i conti[1] innanzi desinare?

Lu. Tol. O diavol, di che può ella mai sapere? non credo che l'abbia portata quattro volte.

Spar. La non s' abbia: e' basta una a una donna: deh, di grazia, non più, se tu mi vuoi bene.

Lu. Tol. Orsù, fiutala da quest'altro lato: di che ti sa?

Spar. Buono, buono! di furto, di signora, d' un desinare, d' una cena, d' un galdeamus[2].

Lu. Tol. A dirti il vero, io l' ho involata alla donna.

Spar. Sapavancelo[3]: vuo' tu dir altro?

Lu. Tol. E portala alla mia signora: e voglio che per quello amore la ci faccia un desinare da cristiani.

Spar. E anche cena?

Lu. Tol. E anche cena. Ma vedi, io voglio che noi attacchiamo i pensieri tutti alla campanella dell' uscio[4], e che noi stiamo a tavola insino a domattina a quest'ora.

Spar. E' basta bene insino a domandassera all'Ave Maria.

Lu. Tol. Bene hai pensato: infine tu se' una buona testa.

Spar. Buona testa, dice! e' mi si pare al viso: non vedi tu come io son grasso e fresco? Dio mi benedica. Orsù adunque i' picchierò l' uscio per avanzar tempo[5].

Lu. Tol. Picchia, ma picchia piano.... Sta fermo, sta fermo, ecco che la vien fuora.

SCENA III.

SIGNORA, SPARECCHIA, e LUCIDO TOLTO.

Sign. Doh, cuor mio dolce, che tu sia il ben venuto: e che vuol dire che tu non ti lassi più rivedere? come hai tu potuto mai fare, che da iersera in qua tu non ci sia pur arrivato altro che adesso? Ah, i' dico bene io, che lo amore di voi altri uomini è come la bellezza del giglio.

[1] Lo stesso che *rendere i conti*, frase de' tavernieri per dire *vomitare*.

[2] *gaudeamus*, d'uno stravizzo, d'una festa. Così assolutamente manca alla Crusca.

[3] Idiotismo usatissimo tra il popolo, per *lo sapevamo*.

[4] voglio che noi deponiamo ogni pensiero.

[5] per risparmiar tempo, per non perderne.

Spar. (E il vostro è come il vino del fiasco.)

Lu. Tol. Una faccenda grande, speranza mia, la quale e a te e a me assai importava, mi ha ritenuto insino adesso ch' i' non ci abbia dato volta[1].

Sign. E che hai tu sotto, riposo mio?

Lu. Tol. Queste sono le pompe tue, e le spoglie de' nimici nostri, rosa mia soavissima: una delle veste di mogliama, la più bella.

Sign. E che bisognava che tu ti pigliassi questo sconcio[2]? or non sapevi tu, che senza questo la persona mia è la tua, e appo te io stimo tutti gli altri amici, anzi il resto degli uomini, una vil paglia? Tu solo se' il mio bene, il mio riposo, il cuor mio, e l' anima mia: e così ti sarà sempremai aperta la porta, quando ci verrai con le man vôte, come se tu ci venissi con le piene: chè io non ti voglio sì fatto bene per cotesto, amor mio: chè tu sai bene, ch' io non sono come queste altre, massime con esso teco.

Spar. (Tu ne menti per la gola: anzi gli farai carezze insino a tanto, quanto tu vedrai di cavarne.)

Sign. Io non voglio che per amor mio tu faccia quistione in casa tua con la tua compagnia, ed esser causa di farla vivere disperata: a me basta aver te, e nè altro bramo che te, e tutto tengo e posseggo, quando ho te, anima mia.

Spar. (S' ella ti volesse bene, com' ella dice, non ti avrebbe guardato alle mani. — Com'ella lo vide al primo: che hai tu sotto, speranza mia? — come resterà di darle, la troverà sue scuse per levarselo dinanzi. Che venga il morbo a quante ne porta grembiule![3])

Lu. Tol. Cuor mio caro, io conosco che questo è poco guiderdone alli molti obblighi che io ho con teco: però non te la do per pagamento, ma per usar ancor io dalla banda mia qualche parte di cortesia. Pigliala adunque volentieri; e ricordati che io non ho altro bene che te.

Sign. Gran mercè: veramente ch' ella è una bella vesta.

Spar. (Dissi ben io, la non la vorrà — in compera. — Forsech'ella s'è fatta pregare!... al primo, gran mercè.)

Lu. Tol. Ella è quella ch' io le feci l' anno passato, quando andò alle nozze della sorella, e costommi il drappo solo ben quaranta scudi.

Sign. Credolo: chè certo egli è un bel drappo. To' qui, Rossetto, portala su.

(*un servo viene, e se ne va tosto*)

Spar. (Sì, presto, portala su, chè lo 'ndugio piglia vizio: che non si pentisse.)

Sign. Non vogliam noi andarcene in casa?

Lu. Tol. Non adesso; ma sai tu quello ch' io vo-

[1] che io non ci sia tornato. [2] scomodo.

[3] a quante ci hanno di tali donne.

glio da te? Che tu faccia ordinare da desinare a me e a questo buon compagno.

Sign. (Oimè!) E più che volentieri.

Spar. Signora, ogni poco di cosa basta, che voi non credeste che noi siamo di troppo gran pasto; duo paia di capponi arrosto, un paio allessi, con un poco di vitella morbida per amor de' lasagnotti: qualche pollastro per cominciare: del cacio e delle frutte: e soprattutto buon vino; e nel principio un bicchier di malvagia non farebbe male.

Sign. E' sarà fatto tutto quel che comandate.

Lu. Tol. Orsù: mentre che tu farai ordinare, noi andremo a far due faccenduzze insino in piazza, e sarem qui in un batter d'occhio.

Sign. Venite a vostra posta, chè ogni cosa sarà in ordine.

Lu. Tol. Addio adunque, vita mia. Andianne, Sparecchia.

Spar. Andianne, e per istamattina non aver paura di perdermi; che se fosse aperto il paradiso, io non ti lascierei per entrarvi.

(*Lucido Tolto e Sparecchia partono*)

SCENA IV.

SIGNORA, ROSSETTO suo ragazzo, e GRATTUGIA cuoco della Signora.

Sign. Rossetto, o Rossetto. (*chiama*)

Ross. Signora, che comandate? (*comparisce*)

Sign. Chiamami giù il Grattugia: spácciati: a chi dich' io?

Ross. Grattugia, o Grattugia senza cacio. (*chiama*)

Gratt. Chi è là? chi chiama? (*di dentro*)

Ross. Cammina, vien giù alla Signora; presto; trana[1]: oh, ve' cuoco freddo!

Gratt. (*comparisce*) Eccomi, Signora: che comandi? ecci nulla di nuovo?

Sign. Piglia la sporta: eccoti uno scudo, va in piazza, e compera tanta roba da desinare, che basti a tre persone: fa ch' ella non manchi, e anche ch' ella non si abbia a gittar via.

Gratt. E chi hanno a esser questi tre?

Sign. Va cercalo: che ne vuo' tu sapere chi s' abbiano a essere? Fa quel che ti è detto, e non cercar più là.

Gratt. Faceva per saper di che qualità e' sono, e ordinare secondo gli uomini.

Sign. Oh, ve' dove l'aveva[2]! Abbiamo a esser, Lucido, e il suo Sparecchia, e io.

Gratt. Ecco a te: qui bisogna ordinare per dieci, e non per tre.

Sign. Perchè?

Gratt. Perchè lo Sparecchia sparecchia per otto al sicuro.

Sign. Io ti ho detto chi noi abbiamo a essere; del resto io ne lascio la cura a te; e s' egli sparecchia, e se quello scudo non basta, eccotene un altro: spendi il manco che tu puoi, e sia qui adesso[1].

Gratt. Sì testè, corri; egli è già cotto ogni cosa; di' che si pongano a tavola.

Sign. Orsù, non tante ciance; va via e spácciati: avanza tempo, ch' egli è tardi.

Gratt. Non dubitare, io sarò qui ora, e sarà fatto con prestezza, e bene.

[1] sbrigati, su, presto.
[2] dove aveva la mente, il pensiero.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO suo servo.

Lu. Fol. A me pare che nel camminare assai viaggio, non sia altro piacere, che quando il pellegrino arriva in quel luogo dov' egli desidera.

Betto. Sapete voi quando è ver cotesto? quand' egli arriva a casa sua: ma che abbiam noi a fare di Bologna, che lo arrivarci ci abbia a rallegrare? chè abbiam oggimai cerco mezzo la cristianità senza saper perchè.

Lu. Fol. Troppo lo so io il perchè. Or non ti par egli ch' io lo sappia, se io vo cercando d' un mio fratello, non solo d' un medesimo padre e di una medesima madre, nato meco in un medesimo parto?

Betto. E quando ha aver mai fine questa ricerca? egli è ormai tre anni che noi siamo dietro a questa tresca: in Levante, in Ponente, nell' Africa. E che domin di paese non abbiam noi oramai rivoltato[2]? e' non ci è buco, e' non ci è forno, dove noi non abbiamo fitto il capo. Oimè! oh se noi avessimo cerco d'un ago da dommasco de' più sottili, io sono chiaro che noi lo avremmo ritrovato. Ma volete voi ch' io vi dica l' opinione mia? io per me credo che noi cerchiamo d' un morto che cammini; che se fosse vivo, oramai e' si sarebbe ritrovato.

Lu. Fol. Se io trovassi almanco un che dicesse che fosse morto, e' sarebbe fornito il dire[3]: ma per insino che io non ho altra certezza di quella ch' io mi abbia adesso, io non resterò mai di cercarne: chè a me sol tocca a sapere quanto questa cosa mi pesi.

Betto. Padrone, voi cercate della discrezione fra le donne: e quanto fareste voi il meglio a tornarvene a casa!

Lu. Fol. Deh, di grazia, non mi tôrre la testa, se tu non vuoi ch' io ti spezzi il capo.

Betto. In questo mi posso io accorgere quanto è misero lo stato di chi sta con altri: alla

[1] tosto, presto.
[2] E quanti paesi non abbiam noi cerchi, frugati, e quasi dico messi sossopra?
[3] non se ne parlerebbe più.

prima parola che io non ho detta a modò suo, egli è montato in su la bica[1]; nondimeno io non mi posso tenere che io non dica le cose come io le intendo. Sapete voi ciò che io vi ho a ricordare? che voi consideriate alla borsa, che comincia a esser leggiera: guardate che per cercare altrui voi non facciate come gl' innamorati, che perdono loro stessi; e se mai fu da aversi l' occhio[2], è testè in questa terra, dov' è una certa generazione, o volete di uomini, o volete di donne, che chi va tra loro, e non inciampa, può ir sicuro insino in Francia. Voi sapete che si dice *Bononia docet*, cioè ch' ella insegna vivere, ma alle sue spese. Padrone, guardatevi da queste cortigiane, ch' ell' hanno più trappole che topi[3].

Lu. Fol. Di questo io voglio che tu ne lasci il pensiero a me; che se io ci sono colto, mio danno. Ma vedi chi mel dice! sì, sto fresco! Dà un po' qua la borsa a me.

Betto. Che ne volete voi fare?

Lu. Fol. Le tue parole medesime mi hanno fatto paura.

Betto. E di che avete voi paura?

Lu. Fol. Che in Bologna tu non sia Bologna, e 'nsegnimi vivere alle mie spese: chè tu sai ch' i' ti conosco, mal'erba; chè tu andresti dietro a un lucerniere[4] insino in Fiandra, purch' egli avesse un sciugatoio intorno; e non vorrei che tu facessi a sicurtà con essa[5], e che poi io ti avessi a spezzar le braccia.

Betto. (*dandogli la borsa*) Di grazia, togliete: guardatela adesso, ch' ell' è quasi vôta; chè a me non potete voi far il maggior piacere. — (Egli ha fatto come quel Perugino, che subito che gli fu rotto il capo, e' corse a casa per la celata.)

Lu. Fol. Oh, basta mo, non tante parole. — Chi è questo che di qua viene? Domandagli un poco dove sono le stufe in questa terra.

Betto. Che volete voi fare adesso delle stufe? non sapete voi che le son lì vicine a dove alloggiati siamo?

Lu. Fol. Se saputo l'avessi, non te n' avrei domandato: e non ti par forse che ne abbiamo di bisogno?

SCENA II.

GRATTUGIA, LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Gratt. (*tra sè*) Io ho provvisto un desinare da cristiani, e così a mio modo: i' ti so dire ch' i' gli farò sguazzare. — Ma ecco Lucido, che mi è già alle spalle.

Lu. Fol. (Betto, costui viene alla volta nostra.)

Betto. (Lasciatelo pur venire; state in cervello.)

Gratt. O la va di rondone: gli osti[1] tornano a desinare innanzi che le vivande sieno in cucina. Aspetta, i' voglio un po' di burla seco. — Buon dì, Lucido, tu se' già tornato, eh? sollecita: addove si manuca, Iddio mi vi conduca; e dove si lavora, mandi fuora.

Lu. Fol. Che Dio ti dia ciò che tu desideri, poichè tu mi hai chiamato per il nome mio: molto[2] l' hai saputo presto?

Gratt. Gran fatto alla fè; ma dov' è 'l compagno tuo?

Lu. Fol. Che compagno va' tu cercando?

Gratt. Il tuo Sparecchia vivande.

Lu. Fol. Che sparecchia, e che vivande? Tu debbi esser qualche sciocco: va pe' fatti tuoi, e farai bene.

Betto. (*sommesso a Lu. Fol.*) Non vi ho io detto, padrone, che vo' stiate in su le vostre, e che non c' è se non trappole? — Olà, che compagno dicevi tu? (*a Grattugia*)

Gratt. Quel ribaldon dello Sparecchia, o del Divora, che voi ve lo vogliate chiamare.

Betto. Che arte è la tua? deh, di' 'l vero, giri tu il filatoio, o macini a secco[3]? Che divorato sia tu da' lupi!

Gratt. E tu sia divorato da' cani, bagaglione[4]!

Lu. Fol. O uomo dabbene, di che mese viene la Befania in questa terra?

Gratt. O to' questa! perchè?

Lu. Fol. Perchè, secondo ch' i' veggio, la ci debbe esser di state, poichè le bestie ci favellano: chè a dirti il vero, alle cose che tu di', tu mi pari un leofante.

Gratt. Io sono il Grattugia.

Lu. Fol. O caldaia, oh come tu mi bolli[5]! Chi tu ti sia, io non ti conosco, e non ti vidi mai: e anche adesso, per lo piacere ch' i' me n'abbia, non mi curo di conoscerti.

Gratt. Diavol ch' io non sappia che tu hai nome Lucido?

Lu. Fol. Di questo hai tu ben mille ragioni; che nel vero io ho cotesto nome: ma dove mi hai tu conosciuto?

Gratt. Dove i' ti ho conosciuto? O to' se questa si calza[6]! dove tu hai conosciuto me: in casa della Signora di chi tu se' innamorato.

Lu. Fol. Di qual Signora?

Gratt. Della Signora mia padrona, di chi se' morto fradicio.

Lu. Fol. Io non sono innamorato, nè mi pare es-

---

[1] in ira, in istizza. *Bica* dicesi propriamente l' ammassamento de' covoni del grano, quando è mietuto.

[2] badare a quel che si fa.

[3] han più insidie, che gente da insidiare.

[4] a un baggiano, a qualche insensato se avesse intorno un sciugatoio, una pezzuola da sudore, da potergli levare. Così io interpreto questo passo, e ci sarebbero due buone giunte da farne al Dizionario.

[5] che tu facessi a confidenza con essa, cioè ne levassi a posta tua i quattrini.

[1] gli ospiti vengono a desinare ecc.

[2] Vedi la nota 4, pag. 14, col. I.

[3] sei tu pazzo, ti gira il cervello?

[4] servitoraccio. *Bagaglione* è propriamente chi porta bagaglie.

[5] Oh come sono lì lì per dare nelle furie!

[6] Oh vedi se questa domanda non è strana; se regge a martello! Forse è da leggere *ci calza*.

ser morto, nè fradicio, e non conosco nè Signora nè padrona, e non so ciò che tu ti abbai.

Gratt. Così non lo sapestu in tuo servigio[1], che buon per te, e per quella poverina di mogliata! chè il tuo varrebbe più qualcosa[2]. La comare se n'è ben ella avveduta, che senza una discrezione al mondo il pettina all'insù[3]. Eh, pover'uomo, ti so dire che tu stai fresco; tu non puoi far testamento[4]. Lucido, non ti ricordi tu che quando tu vi vieni la sera a dormire, ch'io ti scalzo? Ah, Lucido!

Lu. Fol. Deh, vedi che bella festa è questa! io non so chi mi tiene ch'io non cavi il vino del capo a costui[5]. — Tu mi hai scalzato eh? e non fui mai più in questa terra.

Gratt. Niega pur, baione! — *(tra sè)* (Ho fatto a questa volta come i pifferi di montagna; io voleva un poco di burla del fatto suo, e se l'ha presa di me: di sorte ch'i'sto infra due, se egli è lui egli, o s'i'sono io me.) — Lucido, non se' tu Lucido, che stai colaggiù in quella casa?

Lu. Fol. Io vorrei volentieri che quella casa sprofondasse con chiunque vi ha dentro, o chi vi stette mai, e tu con esso loro insieme; chè m'hai fradicio. Lévamiti dinanzi.

Gratt. Oh, oh, costui è ito in villa con la brigata[6]. Ah, ah, ah, e' farebbe rider il pianto, ah, ah. O ve' bestemmia che si è mandata da sè a sè, senza un proposito al mondo! Lucido, sa' tu quel ch'i' ti vo' dire adesso, senza darti la madre d'Orlando? tu avevi una gran ragione a domandare della Befania, chè tu sentivi bene come tu stavi dentro: oh, io non conobbi mai la maggior bestia di te!

Betto. Deh, lévatici dinanzi, che tu ci hai oramai stracco, fastidioso importuno che tu se', quando l'uomo ti avesse assai sofferto[7].

Gratt. Eh, e' vuol la baia del fatto mio: gli è usanza sua di motteggiar meco, e massime quando gli è fuor[8] della moglie.

Lu. Fol. Pur moglie!

Gratt. Infine e' non la vuol sentir ricordare: sia per non detto: lasciamola andare, che l'ora si fa tarda. Credi tu che queste cose bastino a dar mangiare a te, alla Signora e allo Sparecchia?

Betto. Be' quanto ha a durar questa taccola[9], viso di pazzo?

[1] Così nol sapessi tu per tuo bene!
[2] faresti più conto del tuo.
[3] che te lo consuma, il tuo, te lo rifinisce.
[4] E' vuol dire: tu infine infine ne rimarrai nudo e non avrai di che fare testamento.
[5] ch'io non gli rompa il capo, se è ubbriaco.
[6] costui è veramente impazzito.
[7] quando pure quell'uomo, il mio padrone, non volesse soffrirti d'avanzo. E questa è una tirata di rimprovero a Lucido Folchetto.
[8] è lontano, libero della moglie.
[9] giuoco, tresca. *Taccola* è propriamente un uccello molto loquace, una specie di gazzera.

Gratt. *(traendo di sotto un coltello)* Ve' questo fornimento da cuori[1]? Io non favello teco; e non ti vidi mai più; bada a' casi tuoi, e lasciami favellar con costui, che conosce me, e io lui. *(ripone il coltello)*

Lu. Fol. Compare, tu debbi aver fatto colezione a digiuno[2]: io ti conosco bene io.

Gratt. S'i' non l'ho fatta, i' la farò. Addio: tu hai fatto bene a ricordarmelo: lasciami andar a ordinar da desinare. Vedi; in un batter d'occhio sarà cotto ogni cosa; non ti discostar troppo.

Lu. Fol. Che tu rompa il collo al primo scaglione!

Gratt. Ah, tanto male! io non son mogliata io: vientene, vientene in casa a 'ntrattenere la Signora; e parte t'uscirà la stizza: cotesto è tutto amore che ti scanna; i' le vo' dire che tu ci se'. *(entra)*

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Lu. Fol. E' ci si è pur levato dinanzi questo pazzo. Alla fè, Betto, che tu non sognavi, quando tu dicesti, che ci era più trappole che topi: costui mi voleva condurre in casa per scoccarmene addosso qualcuna[3].

Betto. State in voi, padrone; chè io credo certissimo, che in quella casa vi stia una cortigiana, come disse.

Lu. Fol. Io sto stupefatto solamente d'una cosa; donde abbia saputo il nome mio.

Betto. Oh, non vi fate tanta maraviglia di questo; chè le cortigiane hanno questo costume: le tengono le spie per le strade, alle porte, e alle osterie, e come viene una cavalcata di forestieri ch'abbiano cera d'aver qualche carlino, vogliono intendere donde sono, com'egli hanno nome, donde vengono, e dove vanno; e così poi quando le gli riscontrano, o che capitano loro a casa, le mostrano di conoscergli, informate del tutto benissimo, e di esser loro amiche vecchie: e così con queste ragie[4] vengono agli attenti loro; e in questo modo ogni cosa è arte. E' bisogna a chi va attorno stare in cervello, e dormire la notte come la lepre.

Lu. Fol. Che dirai tu, che cotesta cosa mi entra? non è maraviglia che mi dava di Lucido per il capo[5].

Betto. Abbiatevi dunque cura.

Lu. Fol. Io me ne guarderò, ogni volta ch'io ne vedrò guardar te. Ma e' mi pare sentir aprir l'uscio: stiamo a veder chi vien fuora.

[1] Vedi questo coltello? E' ti starà bene nel cuore.
[2] hai tu fatto mala colezione come ne' giorni di digiuno? non hai per anche mangiato? O veramente: tu hai mangiato e bevuto a digiuno, dopo lungo digiuno; e però sei cotto, te ne salgono i vapori al capo.
[3] Intendi: di quelle trappole.
[4] inganni, astuzie, tristizie.
[5] Per quel che dici non maraviglio più, ch'e' mi potesse chiamare Lucido, così alla dimestica.

SCENA IV.

SIGNORA, LUCIDO FOLCHETTO e BETTO.

Sign. (*sulla porta uscendo*) Apparecchiate la tavola pulitamente; rassettate la camera, ch'ella sia netta come uno specchio; mettete la coltre di raso in sul letto, e que' guanciali lavorati d'oro in sul lettuccio[1]; preparate la cazzuola[2] del profumo; e fate che ogni cosa sia pulita e netta; (*avanzandosi*) chè la pulitezza, nelle donne massime, è la più bella e la più grata cosa che sia. Le donne ordinariamente sono come le camicie, le quali come hanno sudicio il collaretto, non sono da gentiluomini. Infine le gentilezze, la maniere, le piacevolezze, e certe accoglienze piene di arte e d'inganni, accompagnate con la pulitezza, sono la vera rete da pigliare questi uccellacci; e son quelle mercanzie che tengono aperto il nostro fondaco. — Ma dov'è Lucido, che 'l Grattugia diceva ch'egli era dinanzi alla nostra porta? Ah, eccolo là, colui che è l'utile e l'onore della casa mia, e, come merita, il padrone della persona mia. — Lucido mio dolce, perchè stai così nella strada? perchè non entri in casa? Tu sai pur che la porta di casa mia sta più aperta per te, che quella di casa tua. Ma che dich'io! or qual è più casa tua che questa, essendo tua io?

Lu. Fol. Con chi favella quella bella giovane?

Sign. Teco favello, metà dell'anima mia: con chi credi che io favelli? Andiamne in casa di grazia.

Lu. Fol. O che ebbi io mai a far teco? o che faccenda ci ho io adesso, che tu vuoi che io venga in casa tua?

Sign. Perchè tu se' il solo fra quanti amici io avessi mai, che dimostrassero co' fatti di volermi bene; e perchè tu solo mi hai arricchita, e ridotta nella grandezza, che io sono: e però hai a far meco tutto quello che piace a te, delizia e struggimento dolcissimo dell'anima mia innamorata.

Lu. Fol. (Betto mio, delle due cose è una; o questa donna è pazza, o l'è imbriaca: la favella con uno che la non ha più visto, come se io fossi stato seco mille volte.)

Betto. (Non vi ho io detto che ci è pieno di queste trappole? Ecco che costei comincia a mettere il cacio in una; e se noi badiamo troppo, la scoccherà, e rimarrete preso per la borsa; chè queste così fatte generazioni furan l'oro e l'argento con gli sguardi, come fa la calamita il ferro. Ma lasciatemi parlare con esso lei un poco a me.) — O quella giovane! io dico a voi, sì.

Sign. Che cosa vuoi da me tu?

Betto. Dove avete voi conosciuto costui?

Sign. Dove egli ha conosciuto me: in questa terra, in casa mia, un pezzo fa.

Lu. Fol. (In questa terra, che io non ci fu' mai più!)

Sign. Eh, Lucido mio caro, che non entri tu in casa? e quivi cianceremo a nostro bell'agio: chè chi ci udisse, direbbe che noi fossimo imbriachi.

Lu. Fol. (La mi chiama pur per nome! Io per me sto ammirato, e non posso pensare dove questa cosa abbia a riuscire.)

Betto. (Alla borsa ha a riuscire: dove credete ch'ell'abbia a riuscire?)

Lu. Fol. (Alla fè, che tu hai tocco quella buona corda: tienla un poco tu, infinchè io mi chiarisco.) (*gli dà la borsa*)

Sign. Orsù, Lucido, andiamo, chè l'ora è tarda; solleciteremo il desinare, benchè sempre è meglio aspettare le vivande, che le vivande aspettin altrui.

Lu. Fol. Mille grazie alla signoria vostra.

Sign. O per che cagione mi richiedestu che io ti ordinassi da desinare, s'tu non volevi venire?

Lu. Fol. Io ti richiesi da desinare?

Sign. Deh sta a vedere! vuo' tu però la baia del caso mio affatto affatto? tu, sì, e 'l tuo Sparecchia.

Lu. Fol. (Pure Sparecchia! le son di quelle medesime. Infine io la credo a mio modo: costei è pazza chiaro; e a vederla la 'ngannerebbe ognuno.) — Chi è questo che sparecchia innanzi desinare?

Sign. La tua lancia spezzata[1], che era teco quando tu mi arrecasti la vesta.

Lu. Fol. (O to' quest'altra!) Io ti ho arrecato una veste eh? (Le sono di quelle ch'i' ti dico!) Fanciulla mia, tu se' fuor di Bologna!

Sign. Eh, speranza mia, e perchè vuoi tu oramai così gran baia del fatto mio, che mi nieghi quelle cose che tu facesti pur ora? Che lo fai per provarmi, e per vedere se io ti vo' bene? O non sai tu che "Amore a nullo amato amar perdona", traditore? Attendi pur a far esperimento de' casi miei, a negarmi quello che, quando volessi, non puoi.

Lu. Fol. Che cosa niego io aver fatta?

Sign. D'avermi data la veste: e te medesimo a me nieghi.

Lu. Fol. E or lo niego più che mai; e non ti vidi mai più: nè manco sono stato più in questa terra, che adesso; e la prima donna, poichè io usci' della osteria, a chi io abbia parlato, se' stata tu, e per il primo riscontro, gli è stato esso[2]. Certo io non mi dovetti segnare stamattina[3].

---

[1] Cassone grande con ispalliera e bracciuoli dove siedesi fra il dì, e dorme la notte. Oggi è detto *canapè*.

[2] È un arnese dove si pongono e ardono odori.

[1] il tuo compagno, il tuo seguace. *Lancia spezzata* dicevasi propriamente colui, che in arme faceva la scorta del principe.

[2] gli è stato de' buoni, de' fortunati! Parla ironicamente.

[3] perciocchè (voleva dire) il diavolo m'è attorno.

Sign. Trista alla vita mia! oh che cose va dicendo costui? Deh, per quanto amore tu mi porti, non mi uccellar più così nella strada, che ognuno senta; entriamo in casa, e quivi fa di me ciò che tu vuoi; chè io non me ne curo.

Lu. Fol. Bella giovane, avreste voi mangiato per sorte cosa che vi facesse vedere un per un altro?

Betto. (Favole: parti che l'abbia l'arte intera! Questi non sono tratti di pazza, ma da far impazzare altri, e vede lume pur troppo.)

Sign. Sì, sì, io veggio uno per un altro, come se io ti avessi a conoscere ora. E sai s'io ne vengo di bello[1], poveretta a me, forse ch'i' non mi tengo astuta!

Lu. Fol. Ora mi avete voi a conoscere, essendo la prima volta che voi mi avete veduto?

Sign. Deh guatate, che io non ho veduto prima che adesso Lucido di messer Agapito da Palermo!

Betto. (Cacasangue, to' su quest' altra; se non pare che costei venga adesso di casa sua! Ah, com' ella fa ogni cosa per appunto!)

Lu. Fol. Signora mia, io non posso negar più ch' io non sia Lucido tuo.

Betto. (Non fate, diavol! chè voi siete spacciato, come voi ponete il piè in su la soglia dell' uscio.)

Lu. Fol. (Taci, matto, canchero ti venga; che ogni cosa va bene. Che poss' io perdere? io le vo' far buono ciò ch' ella dice, per vedere se io me ne potessi guadagnare una tornata di casa[2]: un desinare non può mancare.)

Betto. (Io me lo indovinai: parti che la padrona ve lo abbia giunto[3]? eh, povero padrone, i' vi veggo e non vi veggo[4].) (*si ritira*)

Lu. Fol. Padrona mia dilettissima, io diceva poco fa a quella foggia, perchè temeva che colui non mi accusasse a mogliama: e però or che si è avviato, andianne in casa a posta tua.

Sign. Aspetti tu lo Sparecchia?

Lu. Fol. Non io; se non ci è, non ci sia, suo danno; fosse venuto a ora competente: l'usanza mia non è di aspettare mai persona.

Sign. Se tu con una mano, e io con due[5]: ch' a dirti il vero se non fosse stato per amor tuo, egli è un pezzo che non mi entrava in casa.

Lu. Fol. Che vuoi tu fare con simili generazioni[6]? Bisogna talvolta far vista di non vedere, e aprire gli occhi, per non far peggio.

Sign. La diritta[7] sarebbe non si travagliare con essi nè punto nè poco: non si può se non perdere.

Lu. Fol. Io consento; e ti prometto affè di vero gentiluomo, dappoich' io veggio fartene piacere, mai più volerlo appresso di me.

Sign. Io ve ne avrò obbligo, chè non lo posso patire.

Lu. Fol. Lasciamo andare, che a dove hanno a essere i fatti, le parole sono superflue. Ma innanzi che io me lo scordi, sai tu quello che io voglio che tu faccia? che mi dia quella veste, ch' i' la vo' portare al sarto, che le muti le maniche, e gli altri fornimenti, e rassetti gl' imbusti alla moderna: acciocchè, se la mia donna per sorte te la vedesse indosso, non la riconosca.

Sign. Bene hai pensato: porteraila subito che noi avremo desinato.

Lu. Fol. E così farò.

Sign. Orsù, entriamo in casa.

Lu. Fol. Avviati, ch' io ne vengo: i' vo' dire una parola a uno ch' i' ho visto qua. (*la Signora entra*) — Betto, o Betto; tu non odi?

Betto. Che cosa ci è? che comandate? (*s'avanza*)

Lu. Fol. Oh, io credo aver fatto il bel colpo, s'e' non mi è guasto! tornera'ti all' osteria, e sul tramontar del sole, se io per sorte non fossi tornato, vien per me; che io sarò quivi, o poco lontano.

Betto. Eh padrone, guardate che 'l colpo avrà fatto ella e non voi: abbiatevi cura; voi non conoscete ancor queste ribalde.

Lu. Fol. Sta cheto in mal' ora tua: s' io farò male, e' toccherà a piangerlo a me; se si pensasse alla fine nel principio d' una impresa non si farebbe mai niente. Io mi sono bene avvisto che costei è una sciocchcrella, e si presume savia: io ho fatto con essa così un pochetto del pratico con quattro parole fondate in sul suo discorso, e di quell' altro matto di stamattina; e veggo bene, io che l'è entrata nel pecorone[1] benissimo; e se la veste viene, com' io credo, io mangerò il cacio, e porteronne la trappola.

Betto. O la trappola ne porterà voi. Andate pur là; se voi ve ne lodate, voi sarete il primo. Pentitevi, padrone, che voi siete ancora a tempo.

Lu. Fol. Orsù, su, non più parole, che mi hai fradicio; vatti con Dio, e levamiti dinanzi. (*parte*)

SCENA V.

BETTO solo.

Dio lo aiuti, che ne ha bisogno: e' dice ch'ell' è una sciocchcrella; ma Iddio 'l voglia, che e' non la insali[2] alle sue spese: infine

---

[1] se mi lascio così canzonare, se ti vengo giù così facile ecc.

[2] l' albergo, la stanza d' albergarvi.

[3] parti, che costei l' abbia acchiappato alla trappola, lo abbia corbellato? Dimanda a sè stesso.

[4] siete in grande pericolo, e poco può andare che non vi perdiate in esso.

[5] Se ciò a te piace, e a me due tanti; se tu il mandi con una mano, ed io con due.

[6] con simil razza di gente.

[7] Il meglio sarebbe non ecc.

[1] s' è lasciata aggirare da me, come sciocca. La Crusca spiega *entrar nel pecorone* per *incaponire*, *dar nel bue*, cioè ostinarsi, recandone per esempio questo passo medesimo, che non ci calza affatto.

[2] che non le dia il senno a sue spese.

elle hanno il diavolo nell'ampolla[1]. Parti che l'abbia saputo tanto fare, che la l'ha fatto impaniare? forsech' i' non ne lo feci avvertito! nulla mi è valuto. Or tant' è; faccia esso: e' mi dà le spese perch' io lo serva, e non perch' io lo consigli. Io sono pur pazzo anch' io a darmi le brighe degli impacci: lasciami andare anche a me a provvedere di qualcosa, acciocchè e' non sia solo a aver bene o a far male.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SPARECCHIA solo.

Io ho più di trent' anni parecchi, e non feci mai più la maggiore sciocceria, nè la maggiore poltroneria di quella ch' io ho fatta stamattina: che per stare a udire una messa, io ho perduto Lucido di occhio; e benchè io ne abbia cerco un pezzo, e per tutto, non l' ho mai potuto ritrovare. Che ho io impazzato? a che domin badav' io, scimunito ch'i' sono? Il traditore se ne dovette andare subito a casa la Signora senza aspettarmi altrimenti, come quel che doveva avere poca voglia di menarmivi: che 'l diavol se ne possa portar lui, e quel frataccio che la diceva! E forsechè non penò un pezzo, e che non la prosava[2], e che il vangelo non fu lungo, e per giunta che non ci diede la Salveregina! Ma e' non mi sarebbe dato noia però di piantarlo sul bel del prefazio: che tanto mi bastasse un desinare! ch' i' aspettava pur che Lucido tornasse per me; ma io poteva aspettar il corbo, che si era calato alla carogna: e ti so dire che si ricorda di me: non domandare. Mio danno: se io faceva il debito mio di non mi spiccare da lui, come io gli promisi, questo non interveniva. O Dio, forsechè non importava! io non lo posso smaltire[3] questo desinare. Sia che vuole, io voglio andare insin là: domin, che e' non vi sia rimasto qualcosa da sbocconcellare qualcun di que' rilievi! che se non fosse questa poca di speranza, io credo certo ch' i mi strangolerei. Ecco appunto, che 'l valente uomo vien fuora: o fortuna, io sono rovinato; il desinare è fornito intrafatto[4]; vedi che si stuzzica i denti. Parti che me l'abbia fregata? che ti possa fare il mal pro a te e a quella manigolda, sacco d' inganni e di tradimenti: ch' i' son certo che n'è stato più causa lei che lui, che non mi abbia aspettato.

SCENA II.

LUCIDO FOLCHETTO, e SPARECCHIA.

Lu. Fol. (*sulla porta, uscendo*) Sta di buona voglia, chè innanzi che sia sera, che io te la riarrecherò acconcia in modo che la non parrà quella dessa: e non voglio che tu la riconosca. Addio, anima mia, rimanti in pace.

Spar. E' debbe portar quella veste al sarto, per fargliene ressettare a suo dosso: or che 'l compare ha pieno lo stefano[1], e trangugiato ogni cosa, senza lasciar nulla da sparecchiare al povero Sparecchia, e' rastia via[2]. Che venirgli possa il mal della affogaggine! Ma io giuro affè di gran mangiatore, che io non possa mai più mangiare tordi grassi, nè vitella mongana[3], nè cavo[4] di latte con il zucchero, nè coda di mannerino[5] insù la graticola con il pepe e con lo aceto rosato, se io non me ne vendico a misura di carboni[6]. Io voglio star prima a vedere dove e' va, e poi affrontarlo, e 'ntender da lui se gli uomini dabbene si trattano a questa foggia; con protestargli danno e interesse.

Lu. Fol. (*avanzando, tra sè*) O fortuna a chi destu mai tanto contento in un mese, quanto ne hai dato a me in due ore? io ho per un tratto alzato il fianco da re[7]; e poi al venirmene ho beccato su questa vesta, che è nuova per mia fè, e non credo ch' ella sia portata due volte; e un buon raso è egli.

Spar. I' non posso udir di qui troppo bene quel che si dica, chè 'l traditore ha ingrossata la lingua col vino che aveva a ber io.

Lu. Fol. (*tra sè*) Ella attendeva pure a dimandarmi, come io feci a carpirla alla donna; e lo teneva per certo, e ridevasene in modo, ch' i' mi accorsi ch' ella mi avea côlto in iscambio: e per mantenerla in quello errore, e per non esser côlto in frodo, senza lasciarmi troppo intendere, attendeva a dir sì e no, secondo ch' io vedeva procedere il suo parlare, per potermi salvare a mia posta: in modo ch'io la conficcai nel suo proposito di sorte, che se io ne l' avessi voluta cavare, la non ne sarebbe voluta uscire a otta. Ma per un pezzo l' è stata una festa. Vedi che ne giunsi un tratto una[8]: gran fatto affè, da metterlo

[1] san tutti gli accorgimenti e le coperte vie, son maestre di astuzie e di trovati.
[2] diceva la messa sillabandola, lentissimamente.
[3] è un desinare che non posso digerire. Se già non significasse: io non posso cavarmelo di mente.
[4] senz' altro, sollecitamente, in questo mezzo.

[1] il ventre, nel linguaggio del volgo.
[2] e' raschia via, se la svigna, se ne va.
[3] vitella di latte.
[4] capo di latte, volgarmente *crema*.
[5] castrato giovine e grasso.
[6] in abbondanza, sopra mercato.
[7] ho mangiato da re.
[8] Vedi che ne ho potuto aver una di buone dalla fortuna; che pur una volta la fortuna mi disse bene.

in sul libro de' miracoli! Hollo caro, se non per altro, per poterlo dire, chè mi sarà piacer doppio.

Spar. Io lo voglio affrontare il tristo, e guastargli l' uovo in bocca. O corpo mio, odi com' e' gorgolia: o poverino a me, ch' i' non sarò mai più buono a nulla, e sono spacciato, sì mi muoio: e' non è uso a patire simili travagli: ben be'.

Lu. Fol. Chi sarà costui, che vien così difilato alla volta mia?

Spar. Olà, giuntatore, mancatore di fede, assassino: che dispiacer ti feci mai, che m' hai fatto così gran giunteria? perchè mi piantastu in chiesa a quella foggia? che bisognava invitarmi, se tu non volevi che io venissi a desinare? che non so come tu non te ne vergogni, a fare star digiuno un mio pari insino a quest' ora: tu non mi hai fatto tu, che vuoi così farmi morir di fame. Belle cose che si fanno a Bologna, e sono comportate! e poi voglion essere tenuti gentiluomini e aver la coda dietro[1], ribaldonaccio: ch' i' non so chi mi tiene, che non ti mangi il naso per la fame.

Lu. Fol. Uomo dabbene, che parole sono le vostre? Che ho io mai avuto a fare con esso voi, o voi con esso meco, che mi ingiuriate così, senza un proposito al mondo? che se io guardassi alle vostre parole, io sarei forzato a far di quelle cose che vi dispiacerebbono.

Spar. Tu l' hai oggimai fatte le cose che mi dispiacciono: e che mi puo' tu far peggio, poichè tu m' hai fatto stare senza cena? Ma tu non la corrai[2], che io ho chi me ne priega.

Lu. Fol. Di grazia, ditemi il nome vostro.

Spar. Deh uccellamici sopra[3]; che tu non lo sai il nome mio.

Lu. Fol. Affè di gentiluomo, io non so d' avervi mai più visto, altro che adesso: e priegovi, che voi non mi vogliate ingiuriare più di quel che vi abbiate fatto insino a qui, che io non potrei poi avere tanta pazienza.

Spar. Me non hai più visto?

Lu. Fol. O perchè lo direi? a che proposito? che mi farebbe a me?

Spar. Per il malanno che Dio ti dia: berteggiami pur bene.

Lu. Fol. Io non vi berteggio: sì voi berteggiate me, a dir che io vi abbia veduto altra volta.

Spar. Il tuo Sparecchia non hai più veduto eh? io son forse dimagrato per la fame in modo, che io non paio più desso; che ne se' causa tu; tu tu ne se' causa: senti il mio corpo come si rammarica. O trippa mia, com' ell' è guizza, ch' ella pare un tamburo stemperato[1].

Lu. Fol. Perdonatemi, e' m' incresce di voi, e di avervelo a dire: sì affè, voi non siete in cervello.

Spar. Tutti i proverbii sono provati; e dice bene il vero: gli è ben male aver il male, ma gli è peggio l' essere straziato[2]: costui che è satollo, non crede a me, che sono digiuno; anzi fa le vista di non credere, per volere il giambo de' fatti miei. Vieni un po' qua: non se' tu quel valente uomo che togliesti cotesta veste a mogliata, e destila alla Signora?

Lu. Fol. (Oh, ov' io t' ho! gli è il giuoco di stamattina.) — Io non ho moglie nella mal'ora, e non l' ebbi mai, nè la voglio, che è più là: chè in verità è bel guadagno ne' casi loro; mercanzia, per mia fè, da curarsene.

Spar. Vorresti non la avere; ma bisognava pensarvi prima: non sai tu, che le si tolgono a vita, e non a prova? Ma tal noia dessi alla meschina, che dà a te! che tu sai fare in modo che la ti dà poca noia, perchè l' è pazza; che se la fosse savia, tu daresti anche tu poca noia a lei. S' ella se ne consiglia meco, mio danno. — Be' conforti, e be' ristori, che le dà! torle le veste e le catene, per darle alla puttana: così si fa.

Lu. Fol. Pur lì. Io non ho tolto nè dato veste a persona, nè so manco quel che vi diciate: voi dite che non avete desinato, e siete imbriaco: come va questo fatto?

Spar. Imbriaco se' tu, che hai bevuto la tua parte e la mia: or non se' tu uscito stamattina di casa tua con cotesta veste?

Lu. Fol. Eh, povero uomo, andate a dormire, andate, infinchè vi esca il vino del capo.

Spar. Tu ti dai forse ad intendere, per esserti così rinvolto[3], non esser conosciuto: e' non mi terrebbono le catene, ch' io non andassi adesso a dire a mogliata ogni cosa. Sta a vedere che la baia che tu vuoi del fatto mio, nella fine tornerà in capo a te! E che sì, ch' i' troverò modo e via, che questo desinare ti farà il mal pro? e così si vedrà chi sarà il cotto o il crudo, o tu o io. (*parte*)

SCENA III.

LUCIDO FOLCHETTO, e ANCILLA della Signora.

Lu. Fol. O questa è ben oggi una cosa da ridere, che chiunque riscontro mi colga in iscambio: e chi mi dice villania, e chi mi fa carezze: chi mi dà, e chi mi toglie. Io per

[1] e aver dietro un seguito di clienti, parassiti, e livree, ecc.

[2] non ti riescirà bene, e c' è chi mi prega di vendicarmi, chi me ne sarà obbligato.

[3] soprappiù, per giunta beffami. Tal metafora del verbo *uccellare* è presa dagli allettamenti che in uccellando si fanno agli uccelli.

[1] O mio ventre, come egli mi si commove, come gorgoglia; e' pare un tamburo scordato.

[2] burlato, messo in canzone.

[3] rivestito; ravvolto, contraffatto in altri abiti.

me non la so intendere: forsechè ci è qualcuno in questa terra che mi somiglia; o voglion tutti la baia del fatto mio, e sonsi tutti accordati per farmi qualche giarda? Ma a che fine? questo non lo crederò mai: pure ogni cosa potrebbe essere. Sta, ch' i' sento far romore all' uscio della Signora: verrannomi a torre questa veste, e diran ch' io l' abbia rubata. Dio mi aiuti; e' mi starebbe molto bene affè; che chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde.

Anc. Lucido, la Signora mi manda a voi, e dice che voi pigliate questa catena, e che voi ci facciate aggiugnere tante maglie, che arrivino al peso di quattro scudi d' oro: e che voi le facciate rilegare questo rubino: e così le riarrechiate quel pendente con due perle, che voi sapete, che le prometteste che l' avrebbe stasera: e che di grazia voi abbiate cura che non vada a male, e che non vi fosse scambiato: e che vi renderà quel tanto che voi spenderete.

Lu. Fol. Di' alla Signora da mia parte, che coteste cose, e tutto quel che la vuole, io le farò fare più che volentieri: e che la sa bene che non la mi ha se non a comandare.

Anc. Uh, scimunita ch' i' sono, i' mi era sdimenticata il più e 'l meglio: la mi diede anche questa, che voi gliene faceste rassettare: sapete voi che ghirlanda è cotesta?

Lu. Fol. Io so che l' è di oro smaltata, e non so altro; e che bisogna farla rassettare.

Anc. Ella è quella che voi toglieste l'altro dì alla vostra donna, che ne fu tanto rumore.

Lu. Fol. Io non mi ricordo adesso di tante cose: s' ell' è sua, basta.

Anc. Non ve ne ricordate? Oh rendetemela, che la non sarà forse quella.

Lu. Fol. Sta ferma; che adesso mi è tornato nella mente: tu di' il vero, che l' è quella che io le diedi insieme con quelle maniglie.

Anc. Voi non le avete mai dato maniglie voi; anzi un carcame[1] volete dir voi, fatto alla foggia della ghirlanda, ismaltati tutt' a due.

Lu. Fol. Mai sì, io gliene diedi in un medesimo dì, e il carcame ancora, fatti tutti a una medesima foggia: ma le maniglie la non le ha mai portate nè mostre a persona, perchè così le 'mposi.

Anc. Dice che voi gliene faceste rassettare pulitamente, e senza risparmio nessuno; e che voi non guardiate in una coppia di scudi[2]; e presto soprattutto.

Lu. Fol. Pulitamente e con garbo si farà tutto, e stasera o domattina al più lungo se le riporterà ogni cosa, e che non dubiti.

Anc. Deh, Lucido mio, donatemi per vostra cortesia uno scudo; che con due che io ne ho, possa farmi un di questi cotali che si metton nel buco dell' orecchio, acciocchè io mi ricordi di voi: che per quello amore io dirò mille beni di voi alla Signora; e tirerovvi la corda sempremai[1], sebben la fosse accompagnata.

Lu. Fol. Dammi li due scudi; e io ce ne metterò uno d' oro di mio, e di soprappiù la manifattura, e farottelo fare, che sarà bello, e di buon peso.

Anc. Di grazia, mettetevegli di vostro; e come voi me lo arrecherete, io ve gli renderò, che io li ho su 'n un cassettino, e non vo' che la padrona lo sappia.

Lu. Fol. Vatti con Dio: tu sarai servita, non dubitare: raccomandami a lei. (*l'Ancilla parte*) — Non la colsi[2]: la ne ha saputo più di me a questa volta: eh! Ha ella serrato l' uscio? sì.

SCENA IV.

LUCIDO FOLCHETTO solo.

O Dio, la fortuna mi ha pur oggi tolto a favorire: e' mi mancava questo al buon desinare con una buona carne e me' da 'ntignere[3], una bella vesta, una catena che dee valere quaranta scudi, un rubino che val dieci, una ghirlanda che debbe valere altrettanto: e questo mancava adesso, a volere che la cosa andasse come l' aveva a ire. Vedi rovescio che ha avuto questa medaglia: io sono stato uccellato tutta mattina, come un uccel da gruccia; talchè e' fu otta[4] ch' i' dubitai del fatto mio. Dio ci mandi mal che ben ci metta; che a questa volta mi pare che 'l pettirosso se ne porti la civetta, la gruccia, e' panioni[5]: così andass'ella mai sempre! Ma che fo io adesso qui, ch' i' non mi vo con Dio? Che aspetto che la cosa si scuopra, e che mi sieno tolte queste cose, e datomici, sopra, un monte di bastonate? e sai se ognun direbbe: ben gli sta. Lasciami dar de' piè in terra, e levarmi questo mazzolino di fiori ch' i' ho nella berretta, che mi diede la Signora. Uh, uh, o buono! questo è un favorire da cittadine, non da cortigiane. O quanti ce ne sono di questi perdigiorni, e di questi be' *coramvobis*[6] *!* o che perloni profumati[7], che si pa-

---

[1] Ornamento d' oro e di gioie che le donne portano in capo in vece di ghirlanda.

[2] un paio di scudi.

[1] vi aprirò; dicendosi *corda* assolutamente quella che s' appicca al saliscendo per aprir l' uscio da via.

[2] non la mi è riuscita bene.

[3] con una buona carne lessata e, meglio, con manicaretti, dove poter intingere il pane.

[4] e' fu *ora*, che io dubitai ecc.

[5] lo schernitore sen va col danno e colle beffe.

[6] di questi uomini impalati e contegnosi, che fanno pompa della loro presenza.

[7] cervellini spiranti odor di profumo; scioperati; cacazibetto; profumini.

scono peggio che il caval del Ciolle[1]! che non hanno mai altro da loro, che talvolta, e ben di rado, un di questi mazzolini di fiori, uno sguardolino a traverso quando le odon messa, un risino dalla finestra, e una palla di neve la vernata insù un occhio, e con questi favori, perchè le sono cittadine, gli tengono per ischiavi, e non vogliono dar loro altro del loro, e non consentono che ne cerchino da chi ne vende. Bella discrezione che è la loro! "torna, vieni, aspetta, e va, l' ha faccenda, ella non vi è". Se le avessero a far meco, le farebbon manco civetterie. E' sarà meglio che io mi getti qui da man manca, e i' me ne vada a man ritta, acciocchè se nessuno mi venisse dietro, si creda che io me ne sia ito di là. E' mi par mille anni d' esser all' osteria per mostrare a quel poltrone del mio garzone, che i buoni cani sanno anche talvolta pigliar delle volpi: oh, come l' ho io caro per amor suo, ma più per mio. In verità che mi potrò pur vantare di aver fatto star forte una donna, e cortigiana vecchia: ma in verità che non è però da avvezzarsi. — Ecco di qua brigate; facciamo ch' i' non dessi in un ventuno[2]. E' guardano inverso me: sta, vengonmi dietro: bene, le vo' vedere.

SCENA V.

FIAMMETTA, LUCIDO FOLCHETTO, e SPARECCHIA.

Fiam. Adunque, io ho a stare a stentare tutto il tempo della vita mia, senza aver mai un contento nè di dì, nè di notte, acciocchè questo diserto del mio marito mandi male ciò che io ho, dietro a una ribalda, a questa foggia?

Lu. Fol. (Io non intendo il loro parlare, e non me ne curo: basta ch' i' veggo che gli è quello che poco fa mi disse sì gran villania; ed è seco quella donna che diceva. Qui non sarebbe guadagno nessuno co' fatti loro; e però fia meglio darla di qua.) *(parte e tra via gli cade dal berretto il mazzolino de' fiori)*

Fiam. Eh, meschina a me, che dice ben il vero; che chi mal si marita, non esce mai di fatica; e toccò bene a me. Perchè nacqui io sì sgraziata a questo mondo?

Spar. Di grazia non far rumore; ch' egli era qui poco fa, e non si può essere discostato molto. Vienne pur meco, che se tu hai un po' di pazienza, io ti farò vedere ogni cosa a' tuoi occhi veggenti; e' ne è ito al sarto con essa, chiaro[3]. Andianne, che noi lo carpiremo appunto in sul fatto, e non lo potrà negare, quando e' volesse: e forsechè non aveva il mazzolino de' fiori nella berretta, che gli aveva donati la dama!

Fiam. Di' il vero?

Spar. Credi tu ch' i' tel dicessi, se non fosse la verità?

Fiam. O Signore, costui bisogna che sia impazzito: e' non istima più nè roba nè onore.

Spar. *(raccogliendo da terra il mazzolino de' fiori)* Oh, eccolo appunto, che gli è caduto: parti ch' i' ti dicessi il vero? to' qui; fiuta: di che ti sa?

Fiam. Deh, non mi far dire, gettalo via, ch' i' non lo vo' vedere. *(Sparecchia getta via il mazzolino)* Povera a me, tu di' ch' i' non ti credo; i' ti credo davanzo: e' dovette adunque andar di qua.

Spar. Di qua, sì: lásciati pur guidar da me, tutt' è una.

Fiam. O Dio, che partito ha da esser il mio col fatto di costui!

Spar. Come gli è stato sempre, male: ma de'più cattivi partiti bisogna pigliare il migliore, e 'l darsi dispiacere non giova a nulla; bisogna far altro.

Fiam. E come ho a fare? quale è la via ch' i' ho a tenere? di' su; insegnami un poco.

Spar. Io t' insegnerò ben io una medicina, che tu lo farai fare a tuo modo: non dubitare, se tu ti atterrai al consiglio mio. Andiam via ratti, che non si fosse partito dal sarto, acciocchè tu ripari a questo la prima cosa, e poi penseremo al resto; e de' più cattivi partiti piglieremo il migliore.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LUCIDO TOLTO, poi FIAMMETTA e SPARECCHIA.

Lu. Tol. In questa maladetta terra ci è un'usanza assai cattiva, che non ci è gentiluomo che non si voglia sentir dietro la coda dei cagnotti[1]; e per averne una gran brigata dattorno, si fanno schiavi di mille ribaldi; perchè le buone persone non hanno bisogno del favore de' nostri pari, chè si stanno a fare li fatti loro, senza dar briga a nessuno; e non bisogna cavarli di prigione, o pagar loro i debiti, o levarli, e bene spesso, di 'n su le forche, come interviene di questi furfanti, i quali sotto il favore dei grandi fanno mille ribalderie; e come sono chiamati alla corte[2], e' par loro dovere che noi li abbiamo a liberare subito. Noi che abbiamo paura di non ce gli perdere, non dimandar se noi corriamo a pregar per loro;

[1] che si pascea di vento, secondo il proverbio, il che torna a dire, ch' e' fanno sempre castelli in aria.
[2] Vedi la nota 3, pag. 20, col. I.
[3] senz' altro, certamente.

[1] favoriti, parassiti, bravi.
[2] al palagio di Giustizia, al luogo dove si tien ragione.

e quanto uno è più scellerato, tanto ha più favore. Se a un povero uomo, di questi che si vivono delle braccia, gli accade per sorte una disgrazia, e' non trova nè can nè gatta che abbai per lui[1]: fa che uno di questi altri abbia bisogno di portar l' arme per fare qualche assassinamento, al primo si corre al governatore a fargli dar licenzia. E nondimeno a noi altri, se noi vogliamo tenere il grado di gentiluomo, ci è necessario far così; perchè chi non ha di queste generazioni dattorno, non è stimato; e se non li aiutiamo con tutte le forze nostre, ci mettiamo dell' onore. Questo lo dico, perchè stamattina i' l' ho provato; che ho avuto intorno il fratello di uno di questi ribaldi, il quale era stato messo in prigione, perchè stanotte e' ruppe l' uscio a una povera fanciulla, ed entrógli in casa per forza; e per questa cagione mi è bisognato andare al governatore, e mettergli addosso tutta Bologna[2] acciocchè e' me lo renda; e ho avuto a menar testimoni che dicessero a modo nostro, e farci tante storie, ch' i' non credetti mai uscirne. E poichè il governatore me lo ebbe dato, innanzi che si trovassero quelle benedette chiavi, e che si fossero accordati i birri, i notai, tasse, cancellature, uscite, spese di vivere, e' se n' è ito il dì, in modo che io non ho potuto godermelo con la mia Signora.

Spar. (Zoccoli[3], Fiammetta! eccolo qua, che viene inverso noi: tiriamci qui da un canto, e stiamo a udir così di nascosto quel che fa, e ciò che dice.)

Lu. Tol. Ben volse la mia disgrazia, ch' i' mi scontrassi in colui: sempre qualche sciagura si attraversa ai comodi de' poveri innamorati. Io so che la Signora avrà rinegato la fede tutto oggi; e saralle paruto strano l' aspettare; e Dio 'l voglia, che la non sia adirata meco: ma la veste di mogliama farà la pace.

Spar. (Che di' tu ora? se' tu chiara?)

Fiam. (Dico che mio padre aveva pure il pozzo in casa da affogarmivi dentro, senza mandarmi in quel dì[4] questo sciagurato.)

Spar. (E anche egli aveva la serva, che sapeva far l'uova affrittellate[5], senza aver bisogno di te.)

Lu. Tol. Il meglio che io posso fare, si è picchiar l'uscio, e andar dentro, ch' i' avrò pur quivi qualche sollazzo.

(*s'avvia a casa la cortigiana*)

Spar. (Fiammetta, va alla volta sua.)

[1] non v' è chi s' interponga, chi preghi per lui.

[2] e caricarlo d' istanze mie e d' altri; movere tutta Bologna a pregarlo di favorirmi.

[3] Poffare il cielo! È una volgare esclamazione di maraviglia.

[4] Alcune stampe moderne leggono *in quel dì*, quasi dicesse *ne' possedimenti, in casa di.*

[5] fatte cuocere intere nella padella a foggia delle fritelle.

Fiam. (Che di' tu?)

Spar. (Dico, che tu vada alla volta sua, e che tu gli dica un carro di villanie: non senti tu quel che dice?)

Fiam. (Così non l' udiss' io!) — (*a Lucido Tolto*) Aspetta, aspetta, traditore: alla croce di Dio, che tu non la côrrai, chè quella veste ti costerà. Credimi ve', sì è: tu credevi far queste ribalderie sì di nascosto, ch' i' non le avessi a sapere? ma non ti è venuto fatto, io ne ho saputo più di te questa volta.

Lu. Tol. (*volgendosi*) Ohimè! oh che cosa è quella che tu mi di', Fiammetta mia? che ti muove a dir questo? che ho io fatto?

Fiam. Me ne domandi?

Lu. Tol. E chi vuoi tu ch' i' ne domandi? costui?

Spar. Non accade adesso tante soie[1], no.

Lu. Tol. E tu Sparecchia, che vuol dire che tu mi guardi così a traverso? che hai tu meco da stamattina in qua?

Fiam. A me bisogna voltarsi, non allo Sparecchia; ingrataccio.

Spar. (*a Fiamm.*) Hai tu veduto come e' fa ben le viste[2] il ribaldone? — (*a Lucido Tolto*) Fa motto a lei, non a me: adagio, va pur su.

Lu. Tol. Be', che ci è di nuovo? ch' avete voi, che non favellate altrimenti?

Fiam. La mia vesta: chè la rivoglio, sai?

Lu. Tol. Che vesta?

Fiam. La mia vesta di raso bianco, sì: non bisogna far le meraviglie. Ve' com' egli è diventato smorto!

Spar. Belle prodezze d' un marito! rubare una veste a una moglie, per darla a una baldracca.

Lu. Tol. (*sommesso a Sparecchia*) Eh sta cheto, cicalone: che pazzie di' tu?

Spar. (*a Fiamm.*) Sì sì, e' m'accenna ch' i' non dica.

Lu. Tol. Tu non di' tanto ver che basti.

Fiam. Eh, Signore, io son pur una delle peggio maritate femmine che sia al mondo!

Lu. Tol. Di che ti rammarichi tu? che ti manca, di' su?

Spar. Oh, io non vidi mai il più estremo bugiardo di costui! — (*a Lucido Tolto*) Or non ti ha ella visto con gli occhi suoi accennarmi ch' i' stia cheto?

Lu. Tol. Eh, Fiammetta, lasciati dire, chè vuol la baia.

Fiam. Ah, bugiardone! e' mi guarda anche, sfacciataccio!

Lu. Tol. Ah, moglie mia dolce, i' ti giuro per quello amore ch' i' ti porto, che io non l' ho accennato, e non so quel che il gracchione si voglia dire.

Fiam. Doh, che mi vien voglia ben testè... Di' per lo amor che tu porti a quella sciagurata, di'; che a me non volestu mai. Torniamo al fatto mio.

[1] moine, baie.

[2] come ben s' infinge?

Lu. Tol. Dove vuoi tu che torni?

Fiam. Al sarto vo' che tu torni, dove tu hai portata la mia cotta[1].

Lu. Tol. Cotta se' tu, a come tu favelli: che cotta vuo' tu dire intutto intutto?

Spar. Per Dio ch' io ho paura che la non sia cotta tanto, che la sia disfatta!

Lu. Tol. Almanco, sposa mia cara, dimmi la cagione, perchè tu se' sì in collera?

Fiam. Proprio cara: io non sono nè cara nè a buona derrata per te, mi pare a me: cara è la tua monna merda, poich' ella vuole una veste per volta: tu sai bene ch' i' non ho bisogno di queste tue vesciche[2]; oggimai noi ci conosciamo, sai?

Spar. Deh vedi come il valent' uomo le sa ben dare la carne della allodola[3]!

Lu. Tol. (È possibil che questa bestia non voglia star cheto!)—Io non chiamo te per testimone: e che sì che innanzi che il giuoco abbia fine, ch' i' ti spezzo la testa?

Spar. Chi la fa l' aspetti: e' non si vuol fare, chi non vuol che si dica: egli aveva la furia in gola di andare a trangugiarsi quel desinare senza me. Adesso si esce di casa la druda con il mazzolo de' fiori nella berretta, eh!

Lu. Tol. Oh, questa sarà l' altra sciocceria: io ho trangugiato il desinare, e sono ancor digiuno: esco di casa la druda, poichè druda si chiama, che poi ch' i' uscì' stamattina della mia, non ho messo piedi altrove che 'n Palazzo.

Spar. Oh gran cosa! ancor lo niega!

Lu. Tol. Ancor lo niego sì, perchè non è la verità.

Spar. No? non mi dicesti tu villania, quando tu venisti fuori, e che eri un forestiero, e mille altre filastroccole?

Lu. Tol. Orsù, su, non più, ch' i' ti so dire che tu ti puoi far canonizzare[4] per pazzo a tua posta alle sciocchezze che tu di'.

Spar. Tu credevi forse ch' io non me ne vendicassi, eh, della burla che tu mi hai fatta? Tu mi conosci male alla fè: male mi vendicherei della morte d' un mio fratello, s' i' non mi vendicassi della perdita d' un pasto principale, come è il desinare. Come io mi accorsi del tratto, io me ne andai subito a casa tua, e ho detto ogni cosa qui a mogliata.

Lu. Tol. Fiammetta, che ti ha egli detto questo parabolano?

Fiam. Sì sì, fa il balordo: vedeste voi mai com' e' fa bene? La mia vesta mi ha detto, e dove l' è ita, sai?

Lu. Tol. La vesta ti è stata tolta? Oh non maraviglia! oh questo è altro ch' una buccia di porro! Io la comincerò a 'ntendere. E chi te l' ha tolta?

Fiam. Me ne domanda anche! Guarda se tu credi...

Lu. Tol. Chi vuo' ch' i' ne dimandi, viso di pazza?

Fiam. Orsù, su, non più baie; ch' io so ogni cosa.

Spar. Non t' ho io detto, ch' i' le ho scoperto tutta la trama? vedi, dall' *a* insino alla *z*.

Lu. Tol. E che le hai tu scoperto?

Spar. O be', noi ci siam dentro! Che tu l' hai involata tu, le ho scoperto, e che stamattina di buon' ora tu la portasti da te a te[1], per non ti fidar di persona, a quella tua buldriana. Bella cosa vedere un gentiluomo con la soffoggiata[2] andare a casa le femmine! belle prodezze per Dio!

Lu. Tol. Io gliene ho data?

Spar. Tu, tu: parti ch' i' abbia paura a dirtelo?

Lu. Tol. Lasciati dir, Fiammetta: affè ch' i' non gliene ho data.

Spar. E che? gliene hai donata?

Lu. Tol. Gli è ben vero, che a requisizione d'uno amico mio, io gliene ho prestata, perch' ella se ne vuol far fare una a quella foggia.

Fiam. Orsù, mettiamo che sia vero: sai tu quel ch' i' ti ho a dire? io non presto i tuoi sai, nè le tue cappe[3], nè gli altri tuoi panni io: alle donne è conveniente prestar le cose da donne, e agli uomini quelle da uomini: e però se tu non vuoi che noi abbiamo a fare belle le piazze[4], fa che la mia cotta torni; ch' altrimenti io te lo dico, ve'.

Lu. Tol. Or basta, non più rumore: io farò ch'ella tornerà: questa è poca cosa.

Fiam. Tu farai il tuo meglio, ch' i' ti giuro in coscienza, che per insino a tanto che tu non me la riarrecherai, tu non se' per entrare in casa, se già tu non spezzi l' uscio.

Lu. Tol. Non entrerò in casa! Oh questo è ben troppo, mogliama!

Spar. Monna Fiammetta, e io che ho a guadagnare, che sono stato cagione di farvela ritrovare?

Fiam. Aiuterò anch' io te, quando mogliata ti porterà qualcosa fuori di casa.

Spar. Buon per Dio! forse che la disse, io ti darò cena: voi mi avete chiaro: cotesto non accaderà mai, chè in casa mia non è che torre, ogni cosa vi è in caffo, e non arrivano a tre[5].

---

[1] *Cotta* dicevasi una veste sfarzosa che si ponevano le donne come uscivano a passeggio o a qualche festa. Spesso essendo aperta dinanzi e trasparente s' indossava sopra un' altra.

[2] ciancie, parole vuote, cacabaldole.

[3] la sa ben lodare.

[4] ti puoi dichiarare per pubblico consentimento un pazzo. Canonizzare è propriamente *porre un defunto nel numero de' santi.*

[1] tu in persona, non a mano di servo.

[2] col fardello sotto il braccio furtivamente andare ecc.

[3] *Saio* o saione dicevasi un vestimento del busto, co' quarti lunghi, da uomo. La *cappa* era un mantello con cappuccio di dietro chiamato capperuccia.

[4] se non vuoi che abbiamo a far ridere de' fatti nostri la gente delle piazze, ecc. Dicesi anche *far bello il vicinato.*

[5] E' vuol dire che ve n' è una sola.

Fiam. E' me ne sa male: statti con Dio: gran mercè dell' opera tua: a ristorarti un'altra volta. Lucido, io me ne vo, fa che la vesta torni innanzi che sia sera: io te lo dico; non dir poi, tu non me lo dicesti.

Lu. Tol. Non dubitare, vattene in casa, e sta di buona voglia; che non ci va un ottavo d'ora, che tu riavrai la tua vesta. (*Fiammetta entra e chiude l'uscio dietro a sè*)

Spar. Ognun dice che le donne son larghe: e bene, pon lor mente: che spegner se ne possa il seme. Io non avrei data una cena per manco un danaio: infine i sogni non sono veri, e' pensieri non riescono. Io ho ben potuto sonar nona[1] quant' i' ho voluto, che non è stato mai ora di desinare. Lasciami andar a vedere s' i' truovo da sbocconcellare in qualche lato, chè qui per oggi non è terren da porci vigna[2]. (*parte*)

SCENA II.

LUCIDO TOLTO solo.

Pur mi si sono levati dinanzi! e questa sciocca di mogliama si crede avermi fatto una gran paura, col dirmi che non mi lascerà entrare in casa, s' i' non le riporto la veste; come s' ella pensasse ch' i' vi tornassi volentieri: ch' i' possa morire di mala morte, se quando e' vien l'ora di tornarvi, io non mi sento rincirconire[3] tutti i sangui. O Dio e' non lo sa se non chi 'l pruova, che cosa è avere una moglie superba, strana, dispettosa, come è la mia: fatto sta che io non mi avessi a ritrovar mai dove lei! che la miglior novella che io potessi aver in questo mondo, sarebbe l' udir novelle che l' avesse rotto il collo. Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo: e certo che io non credo che le pene infernali sien simili a queste; e non penso che si possa immaginare al mondo la maggior calamità, nè la più misera servitù, che avere una moglie che ti ami, o che ti voglia dare ad intendere, per parlar retto, di volerti bene; che le par dovuto per questo, che tu abbia a esser sempre suo mulattiere, dandoti per il capo: questo mi si viene per lo amore ch' i' ti porto, col darti dell'ingrataccio e dello sconoscente. E se la mia è una di quelle, Dio lo sa egli: che venga il canchero a chi me la diede, a chi menò le parole, a chi ne fu inventore, e presso ch' i' non dissi, a me che la tolsi. Sì, che serrimi l'uscio addosso a sua posta, per Dio sì, che non mi mancherà chi m' apra: pur nondimeno, per ovviare alli scandoli, io voglio andare dalla Signora, e pregarla che sia contenta rendermela, chè io gliene provvederò una migliore, e di maggior valuta. (*Parla a qualcuno di casa la Signora*) Olà, di' alla Signora che si faccia in su l' uscio, ch' i' le ho da parlare per cosa che importa.

SCENA III.

SIGNORA, e LUCIDO TOLTO.

Sign. Lucido, perchè stai tu così ramingo nella strada? e che vuol dire che tu non entri in casa alla libera?

Lu. Tol. Sai tu, ben mio, perchè ti ho fatto chiamare?

Sign. Sì so; per dare un poco di contento al cuor mio e al tuo.

Lu. Tol. E per cotesto, e perchè io vorrei che di grazia, per levare scandolo, tu mi rendessi quella veste ch' io ti diedi stamattina; chè la donna l' ha risaputo, e ha messo sottosopra ogni cosa, e dice che la rivuole; sicchè di grazia, amor mio, rendimela, ch' i' t' impegno la fede mia, ch' i' te ne farò un'altra più ricca e più bella il doppio, non ci passa duo giorno.

Sign. Tu dei voler la baia, come tu facesti stamattina, non è vero? Io ho paura di non girare[1]: or non te la diedi io dianzi, come tu avesti desinato, perchè tu la portassi al sarto con quelle altre cose?

Lu. Tol. A me hai dato la veste con altre cose? non mai: poichè io ti lasciai stamattina, data ch' io te l' ebbi, me ne andai in piazza, nè mai me ne son partito, se non ora, nè ti ho poi più vista, e vedi che bella otta; e sono ancor digiuno.

Sign. Bene, bene, io ti ho inteso; tu non me la vuoi rendere, e non vuoi esser meglio che gli altri tuoi pari: anche tu vuoi ch' i' sappia che noi povere donne possiamo poco credere alle profferte di voi altri. Ma che dico io alle profferte altrui? alle cose mie proprie: e perchè io mi sono fidata di te con darti quelle mie dorerie, e tu mi vuoi giuntare[2]: ma io imparerò a vivere appoco appoco alle mie spese. Al nome sia d' Iddio, tu avrai forse un dì caro di riportarmele belle e profumate.

Lu. Tol. Sogno io, o pur son desto?

Sign. Ahimè, che ci si vorria tagliare il collo, se quando noi ne abbiamo un di voi nelle forbice[3], noi non lo tosiamo a modo nostro; che tanto se n' è. Ma io invecchio, e 'm-

[1] L' ora nona, che era la quinta ora canonica un tempo, rispondeva appunto al mezzodì.

[2] non son per riescire a nulla; non son per trovare da far bene.

[3] guastare. Dicesi propriamente del vino; divenir cercone; vino che ha girato.

[1] di non dare la volta, di non impazzare.

[2] truffare, ingannar sotto fede.

[3] tra le mani, in nostro arbitrio, ben invaghito e cotto di noi.

pazzo: guarda a chi io aveva posto amore, e chi credeva che mi avesse a far regina!

Lu. Tol. O che parole son queste? Dunque pensi tu che il tuo Lucido sia venuto qui per ingannarti? non aver paura di questo, stanne sicura; chè come io ti ho detto, non fo questo, se non perchè la donna l' ha risaputo, e s' io non gliene riporto, non sono per aver pace seco questo anno.

Sign. Tu sai bene ch' io non te la chiesi, e che tu me la portasti spontaneamente, donastimela liberamente: e adesso la rivuoi, e con le donora[1]. Ma e' non mi dà noia tanto la vesta quanto l' atto, e il potertene tu vantare. Ma io avrò pazienza, per non poter far altro: tientela, fanne quel che ti pare, ficcatela nel.... presso che tu non me l' hai fatto dire: e se tu hai punto caro l' onor tuo (che mal ti si pare), rimandami le mie cose, e guarda che da qui innanzi tu non sia tanto ardito di mettermi mai più piè in casa, uomo senza vergogna e senza faccia. Va via, va, cerca d' un' altra che si lasci assassinare, come tu hai fatto me: che quanto a me io non sono più in caso. È gran cosa, che questi Bolognesi, come si son cavati le lor voglie, le triste e le ribalde siam noi.

Lu. Tol. Eh Signora, voi siete troppo presto montata in collera; e avete mille torti. Voi vi adirate, e non so perchè. Ascoltate di grazia, Signora, una parola, una parola in servizio.

Sign. Egli ha anche tanta faccia, che mi chiama, il traforello: levamiti dinanzi. *(entra in casa serrando l' uscio dietro a sè)*

Lu. Tol. E' l' è paruto mille anni di serrar l' uscio: e per dirne il vero, ell' ha mille ragioni; chè questo rivolere i suoi santi, come si guasta la festa[2], è cosa da fanciulli; e massime ch' i' non ho avuto punto del pratico: io ve gli doveva entrare in qualche bel modo così da discosto, e non dirle a un tratto: rendimi la mia veste: e certo che in questo caso io conosco aver errato. La necessità mi ha fatto errare: che venga il canchero a quel poltrone di quel parasitaccio: ti so dire che mi ha pagato di quella moneta ch' i' merito. Va, fa bene a questa gente: e' son pur tutti d' una buccia: gli è come dar la treggea[3] a' porci. Guarda di quanto male è stato cagion costui: e or finiss' ella qui! poltrone, asino, furfante. Che farò io adunque adesso? che partito ha da essere il mio? A casa non si può tornar senza vesta, s' i'non vo' mettere a rumor Bologna: qua è conventata di noce[1]: il me' ch' i' possa fare, è tornarmene in piazza, e consigliarmi con qualche amico mio, come io mi abbia a governare in questa faccenda; chè io per me per oggi ci ho perduto il cervello; e per ristoro ho una fame ch' i' la veggio.... Sta, ch' i' sento aprir l' uscio. Per Dio che l' è mogliama: lasciami levar di qui, che noi ne faremmo un' altra[2] presto presto. Costei si crede ch' i' le riporti la vesta, come i' le promisi: adagio, se tu non hai altro assegnamento che questo, tu la farai male: e io la farò male e peggio, senza l' amore, e senza la vesta e fuor di casa. *(parte)*

SCENA IV.

FIAMMETTA, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiam. *(tra sè)* Vedi come Lucido ci torna con quella vesta.)

Lu. Fol. *(c. s.)* (Io ebbi ben dello scemo stamattina, quando io rendei la borsa a Betto, che si sarà fitto, come è sua usanza, in casa di qualche femmina, che non ne lo caverebbe il Bargello.)

Fiam. (Vi so dire che si ricorda di me, che è un desio: fra un ottavo d' ora te la riporto, e bene. Oh, la cosa ricordata per via va: eccolo appunto: le cose passan bene; l' ha sotto[3].)

Lu. Fol. (Dove può egli essere entrato?)

Fiam. (E' fa le viste di non mi vedere: io gli vo' andare incontro, e dirgli una carta di villanie.) — Oh pur ci tornammo! non ti vergogni tu, matto spacciato che tu se', a venirmi innanzi a cotesta foggia?

Lu. Fol. Che cosa ci è? che parole sono le vostre? siete voi fuori de' gangheri?

Fiam. E tu se' fuor delle bandelle[4].... Egli ha anche ardire di parlare!

---

[1] e con l' usura, con una giunta. Il significato è nuovo, perchè *donora* (doni) nel numero del più, trovasi notato soltanto a significare quegli arredi, che, oltre la dote, si danno alla sposa, quando ella se ne va a marito.

[2] ritogliere quello che s' è dato. *Santi* qui sono quelle pitture o stampe, in cui sia effigiato alcun santo o altro. I fanciulli se le scambiano e ritolgono leggermente al più piccolo storpio che nasca ne' lor giuochi.

[3] confetture minute, pizzicata. Alcune stampe leggono *treggea ai polli.*

[1] qua è conventicola da noce, convegno di diavoli, di persone indiavolate contro me; le quali imperversano come soglion fare le streghe e gli spiriti mali sotto la noce di Benevento. Così io interpreto, ma per un apporre, senza rigettare al tutto le dichiarazioni date per altri: *porta dottorata, incoronata di noce;* o veramente *covertata di noce*, come volesse l' autore con queste parole indicare la porta di casa la cortigiana.

[2] contesa, riotta, quistione di parole.

[3] ha sotto il braccio la veste.

[4] La *bandella* è una spranghetta di lama di ferro terminata in anello, ove s' infila l' ago dell' arpione che regge l' imposta. I *gangheri* sono due pezzetti di ferro o d'altro metallo piegati ad anello in mezzo, ed inanellati insieme, sopra cui si volgono i coperchi delle casse, degli armadi ecc. *Esser fuor de' gangheri* o *delle bandelle* vale metaforicamente *essere uscito di cervello.*

Lu. Fol. E che ho io fatto, ch'i' non possa parlare? voi siete molto altiera: quella giovane siate piacevole come voi siete bella.

Fiam. Vedi che prosonzion di uomini, e che modo di parlare! dove ti par egli essere?

Lu. Fol. Madonna, andatevene in casa; non istate a cotesto vento; chè a come voi farneticate, e'vi debbe esser presa una gran febbre.

Fiam. Sì io farnetico, quand'io ti riprendo: ben sai che mi vien la febbre ogni volta ch'i' ti veggio. Eh trista a me, ch'i' vorrei innanzi aver consumata la mia giovinezza in casa di mio padre com'una.... presso ch'io non dissi, che esser capitata alle mani d'un che mi tratti come e' mi tratta, che par che mi abbia ricolta del fango.

Lu. Fol. Che mi fa a me, se tu vorresti esser più presto vedova che maritata, o se tu se' stata ricolta del fango o della mota[1]?

Fiam. Io t'ho detto: così si fa. O va poi e allieva una fanciulla con tanta fatica, e dálla in preda a un uomo simile!

Lu. Fol. E queste belle filastrocche si contano a' forestieri, eh?

Fiam. E ben che le son filastrocche, vedi io te lo dico a buona cera, io non le vo' più sopportare. Io me ne vo' più presto andare a casa di mio padre, e rigovernare le scodelle, che star con teco nell'oro a gola, per avere a patire di vedere andarne il mio a questa foggia. Eimei, no, io non ci vo' più aver pazienza.

Lu. Fol. Quanto a me, facciavi stare Dio senza marito, quanto voi volete.

Fiam. E venga il difetto da te: dà qua la mia vesta.

Lu. Fol. Ah, monna colei, questi non sono de' patti. Voi siete troppo mala femmina: questo è ben altro che farnetico, in buona fè: tenete le mani a voi, e dite ciò che voi volete, chè questa non è roba vostra.

Fiam. Oh, questa sarà bella! che vorresti far la festa di dianzi? Come non è roba mia? oh, dálla qua, che ci hai fradicio.

Lu. Fol. Adagio a darla costà: non intendete voi me, che la non è roba vostra? e a dirvi il vero, se voi vorrete delle veste, e' vi bisognerà menare[2]: ma se voi non sapete me' fare, voi ne averete poche in buona fè.

Fiam. Se lo dicesse il mondo, io voglio fare intendere queste tue valenterie. Sì, che io ho a essere sbeffeggiata a questa foggia? E io poteva pur rompere il collo, innanzi che arrivassi in casa di questo sciagurato! Ti so dire, ch'i' digiunai la vigilia di Santa Caterina: che morta foss'io al nascere, al men che sia!

[1] *Fango* è terra liquida smossa dal passarvi la gente, carrozze ecc. *Mota* è terra fatta liquida e smossa ad arte; però questi due nomi nell'uso comune si scambiano.

[2] maneggiarvi, faticare.

SCENA V.

FIAMMETTA, BIAGIO suo servo, e LUCIDO FOLCHETTO.

Fiam. (*s'avvicina all'uscio e chiama*) Biagino, o Biagino, tu non odi? a chi dich'io?

Biag. (*di dentro*) Chi mi chiama?

Fiam. Corri, vien giù.

Biag. (*esce*) Eccomi, padrona; che comandate? ch'avete voi, che voi piangete?

Fiam. Sta udir me: va insino a casa mio padre, e digli che venga insin qui adesso adesso per una cosa che importa; e che non manchi per nulla: muoviti, va via ratto; sia qui testè.

Biag. Orsù io vo. (*s' avvia e poi ritorna*) Che gli ho io a dire, se ben mi ricorda?

Fiam. Il malan che Dio ti dia, e la mala pasqua, impiccatello: e' mi vien voglia... che tu vada a casa di mio padre.

Biag. Lo so: quel ch'i' gli ho a dire, dico io.

Fiam. Che venga insin qua or ora; e che non manchi; e spácciati.

Biag. Umbè, orsù io vo. (*c. s.*) Io non gli ho a dire altro? E se non potesse venire?

Fiam. Fa quel ch'i' t'ho detto; che romper postu la bocca! Va via correndo; che non ci torni[1]!

Biag. Se nulla mi mancava, questo è il mio ristoro.

Lu. Fol. (Oh, questa è la più bella commedia ch'i' vedessi mai, da crepar proprio delle risa! oh, oh, ridi.)

Fiam. Furfantello, furfantello, se tu non vai dove tu hai a ire...

Biag. Oh la sarebbe bella, ch'i' non andassi dove io ho a ire. (*parte*)

Fiam. Oh, pur si mosse! Naffe, non si può più con esso! — (*a Lu. Fol.*) E tu ne se' cagione, che gli hai dato troppo rigoglio[2]: ma se mio padre ci viene, io so che saprà tutti i tuoi portamenti; pensati ch'i' vo' pigliare il sacco per il pellicino[3].

Lu. Fol. Che portamenti sono i miei in tutto in tutto?

Fiam. Vedilo: gettar via il mio, stravestirsi, e fare ogni dì mille sciocchezze da fanciulli.

Lu. Fol. O Dio, che sent'io oggi!

Fiam. La verità senti: s'i' non lo avessi veduto co' miei occhi, e toccolo con mano, e' non mi darebbe tanta noia, sai?

Lu. Fol. Almanco potess' io aver tanta pazienza, ch'i' potessi ridere delle cose ch'i' sento.

[1] che possa non tornar più in questo luogo; quasi dicesse *e rompiti le gambe.*

[2] gli hai messo in cuore troppo orgoglio col dargli troppo confidenza e autorità. *Rigoglio* è propriamente il soverchio vigore delle piante, che le fa andar in frondi senza frutto.

[3] per le orecchiette, che sporgono nel fondo de' sacchi e per cui si prendono per rovesciarli. Pensa, dice Fiammetta, ch'io vo' proprio votare il sacco, raccontargli tutti i tuoi trattamenti per filo e per segno.

Che vi date voi ad intendere ch' i' sia alla fine delle fini, che non mi avete mai più visto?

Fiam. Dio 'l volesse, ch' i' non ti avessi mai più visto, e che mi fosse prima cascata la lingua, ch' i' avessi detto di sì. Ma aspetta: ecco mio padre: egli, egli ti saprà dire chi tu sei.

Lu. Fol. Io conosco così lui, come voi: che non vidi mai nè l' un nè l' altro.

Fiam. Io ho paura di non impazzare: e' dice che non conosce nè me nè mio padre!

Lu. Fol. Io ne son certissimo, che voi siate impazzata: non ne state punto in dubbio.

Fiam. E non conosci nè me nè mio padre?

Lu. Fol. E più oltre vi dico, che se voi fate venir qui l' avol vostro, non che vostro padre, io vi dirò il simigliante.

Fiam. Eh, aspetta pur che comparisca!

Lu. Fol. O madonna, voi vi siete sfilata la corona[1].

Fiam. S' i' l' ho sfilata, mio danno: rinfilerenla.

Lu. Fol. (Io vo' veder che fine ha aver questa festa: e parte vedrò se Betto desse volta di qua; ch' i' non vorrei però esser veduto andare all' osteria con questa vesta sotto.)

SCENA VI.

CORNELIO padre di FIAMMETTA e detti.

Corn. (*tra sè*) Come comporta l' età mia, e come mostran le parole di Biagino che ricerchi il bisogno di questa faccenda, io solleciterò i passi, e sforzerommi di esser là presto: ma come questo mi sia facile, le mie gambe il sanno, assai più atte a star ferme che a muoversi, perciocchè la vecchiaia se ne ha portate le forze, e lasciatomici dentro in quello scambio una pigrizia, ch' egli è manco briga muovere una macine. Ma che domin di cosa può esser questa, che la mi abbia fatto chiamare con tanta fretta! e' non ci è mai altra faccenda. Che credi? avrà avuto parole col marito: che quando i gioveni hanno un poco di aria[2], e che le fanciulle sono un poco fastidiose, come è questa mia figliuola, che che è, mettono a romor la casa. Or lasciamo andare, torniamo al caso nostro: presto il saprò, ch' i' la veggio in su l'uscio col marito tutta maninconiosa: guarda s' i' me lo indovinai.

Fiam. (*andandogli incontro*) Voi siate il ben venuto, mio padre: vi so dire che voi siete arrivato a tempo.

Corn. Che cosa ci è, che hai mandato per me così in fretta e 'n furia? che sarà delle nostre cervellinaggini? che ci avete oggimai fradicio. — E tu, Lucido, che hai, che tu parli così stizzato? che differenze sono le vostre?

Lu. Fol. Dite voi a me, buon vecchione?

Corn. Favella, Fiammetta: chi ha il torto di voi? ognuno, non è vero? di' su; ma spácciati, non mi fare una bibbia[1], come è tua usanza.

Fiam. I' so ch' i' non ho il torto io: ma quel ch' i' ho, si è che non mi dà più il cuore di viver con costui: e vi dico, ch' i' non lo posso più sopportare. Io sono diventata come una bestia. Sicch' i' vi prego, che voi me ne lasciate venire a casa vostra; ch' i' non vo' più stare in questo inferno, con tanto fuoco.

Corn. Ch' abbiam fatto, due letti?

Fiam. Eh, padre mio, e' ci è troppo uno: cotesto darebbe poca noia. Mal è, ch' i' sono straziata come una pelle verminosa.

Corn. E da chi?

Fiam. Da questo tristo.

Lu. Fol. E che sì ch' i' avrò a tor donna per forza!

Corn. Delle nostre. Quante volte v' ho io detto, ch' i' non voglio attendere a vostre baie?

Fiam. E come ho io a fare? io non gnene do causa: egli è lui: che rimedio ho io, se non mi aiutate voi?

Corn. Se tu non volessi tu, queste cose non t' interverrebbono: quante volte t' ho io detto che tu faccia a suo modo, pazzerella che tu se', e che tu non ponga mente a quel che si faccia, dove e' si vada, o donde e' si venga? Egli è pur una strana cosa, che questi poveri mariti non possan trarre un peto, che queste monne merde non abbiano lor dietro sei persone, che gliene ricolgano.

Lu. Fol. (S' i' non facessi mai altro, imparerò pur sei buon tratti[2].)

Fiam. Be', mio padre, voi non sapete mezze le messe[3]: egli è innamorato fradicio di questa cantoniera[4] che sta qui vicina.

Corn. E' fa molto bene: e se farà a mio senno, e' ne farà più cose che mai, per farti dispetto.

Fiam. E vi cola[5] ciò che può fare e dire; e vi ricordo, che ne va il mio, e a me tocca a stentare.

Lu. Fol. (Oh, questa va dove l' ha a ire!)

Corn. Fa conto, che pel tuo cicalare e' se ne rimarrà, se tu 'l credi: a mano a mano tu vorrai che non ceni fuor di casa. Che pensier fa' tu? che di marito e' ti diventi famiglio? e che si stia 'n cucina aiutar rigovernar alla fante? Che ci hai oggimai fradicio.

Fiam. Io ho fatto qualcosa a mandar per lui, concredendo[6] che la pigliasse per me; e 'n quel-

---

[1] la ghirlanda, l' ornamento di coralli o perle infilate, che portate in capo.

[2] che hanno un po' d' orgoglio, che stanno sull' onorevole, sulla bella vita. Le più edizioni leggono: *sono un poco d' aria.*

[1] una diceria lunga e disordinata.

[2] sei (alcuni) atti di buona creanza. Parla ironicamente.

[3] voi non sapete che a mezzo le cose; siete male informato.

[4] donna che sta sui canti, uccellando chi passa.

[5] e vi sciupa, consuma, spasima.

[6] credendo, dandomi a credere; gerundio e verbo fuor d' uso.

lo scambio e' la piglia per lui, e dice villania a me: così vuol ella ire.

Corn. E di che vuo' tu ch' i' dica villania a lui? perchè ti tratta troppo bene? Che ti manca egli, che se' vestita come una signora? Eh pazzerella, quanto farestu meglio attendere a filare!

Fiam. Sì eh? oh s' i' non ho aver altro che cotesto, voi potevate far senza maritarmi. Che in casa vostra mancavami forse? E poi voi non dite, che se mi toglie le catene e le veste, e porta ogni cosa a quella sua cristiana, no' ce ne avvedremo.

Corn. Cotesto se lo fa, e' fa male: ma se non lo fa, tu fai male e peggio a dirlo.

Fiam. Guardategli sotto, e vedrete la mia vesta, che mi aveva carpita; e perchè io lo riseppi presto, e leva'ne il romore, egli me la riporta.

Corn. (Io vo' saper da lui, come sta questa faccenda.) — Lucido, è ver quel ch' ella dice? mostra un po' qua: ch' hai tu sotto?

Lu. Fol. Io sono stato per dirvelo: quel che io ho sotto è mio, e v' hollo per me.

Corn. Lucido, io son venuto qui per metter pace, e non per combattere in terzo.

Lu. Fol. Io vi giuro affè di gentiluomo, babbaccione mio, che questa giovane non ha ricevuto da me oltraggio alcuno, e questa vesta non l' ho avuta manco da lei, chè me l' ha data un' altra giovane, che sta qui vicina. Ma se io ne ho a dire il mio parere, ella mi par matta spacciata; tali cose dice. O se io messi mai piedi in casa sua, che 'l foco di Santo Antonio abbruci le carni mie.

Corn. Tu mi par pazzo a me. Che pazzie di' tu? non ti vergogni tu a giurare di non essere stato in quella casa, dove tu abiti continuamente?

Lu. Fol. Oh, oh, *Bononia docet*; oimè, io non ne vo' più. Anche tu, vecchio rimbambito, di' che quella casa è mia?

Corn. Rimbambito se' tu, che lo nieghi, e lo giuri.

Lu. Fol. Io lo niego, perchè non è verità; e anche questa matta, se la non fosse matta, direbbe ch' i' non vi entrai mai.

Fiam. Nè col cervello, nè con l' amore non vi entrasti mai.

Corn. Fatti un po' più là, Lucido: che di' tu? di' tu che questa non è la casa tua?

Lu. Fol. Che casa e non casa? chè ci avete oramai tolto il capo; andate pe' fatti vostri.

Fiam. O bella cosa dir villania al suocero! io non mi vo' più maravigliar de' casi miei.

Corn. Eh Lucido, rispondimi a proposito.

Lu. Fol. Be', che ho io ha far con voi? e che volete da me, che voi mi date tanta ricadía[1]?

Fiam. O Signore, gli è impazzato costui! Non vedete voi, mio padre, ch' egli ha un par di occhi, che pare spiritato?

[1] noia, molestia.

Lu. Fol. (E che sì, ch' i' fo lor dire il vero!... che ne vadi[1]?)

Fiam. Vedete com' egli sbaviglia. Uh trista alla vita mia! Oh, mio padre, come farò io? che dite voi ora? siete voi chiaro? Meschina a me!

Corn. Figliuola mia, lievatigli dattorno; vien qua da me, che non ti facesse qualche male.

Lu. Fol. (E' vogliono il giuoco del fatto mio, e dicon ch' i' sono spiritato. Aspetta se tu vuoi ridere.) — O Farfarello, o Malacoda, acatastontu[2], ditemi, chi volete voi ch' i' strangoli stanotte?... — Tutto intendo; ma io non posso partire di qui fin a tanto ch' i' non cavo il cuor a quella bestia là.

Corn. Oh, figliuola mia, senti tu quel che dice?

Fiam. Oh, mio padre, io me ne vo' ire: venite meco: i peccati suoi... i' ben lo diceva al mio confessore; e però gli è entrato addosso il fistolo di satanasso.

Lu. Fol. Barbariccia, tu mi comandi che io gli tagli il naso, e ch' io gli riempia tutti a due i buchi degli orecchi con uno tizzone di fuoco?

Fiam. Uh, uh, trista a me, mi minaccia di cavarmi gli occhi col naso, e di cacciarmi un tizzone di fuoco negli orecchi: che vogliam noi far più qui? io tremo per la paura; e mi par tuttavia vedermelo montare addosso con quel cotale. Andiamne, mio padre.

Lu. Fol. (Adagio al montar addosso; ogni altra cosa....)

Corn. Vattene in casa, ch' i' voglio andar per parecchi facchini, che lo menino in casa, e mandar per il medico, per vedere che cosa è questa; ch' io non so se si è spiritato, o se si è pazzo, o che malanno e' s' abbia.

(*Fiamm. entra in casa e Cornelio se ne va.*)

Lu. Fol. Mi bisogna pensare com' i' ho a fare, che costoro non mi trovin qui, o che mi riscontrino per quella via, donde io me ne vo. Bella cosa che è questa: costoro voglion pur ch' io sia pazzo, e a me pare esser più in cervello del solito. Lasciamene andar di qua, che non ci è nessuno, e vassi inverso l'osteria, poichè Betto non ci capita.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BIAGINO solo.

Io ho già fatto il callo al culo, come le bertucce per il troppo sedere, e ho stracco gli occhi per guardare se 'l medico ne viene, che dicon ch' egli è ito alle cure. Che ne

[1] potesse andarne.... Come dire: potesse andarne il capo, la vita.

[2] voce inventata per mettere paura.

possa io fare una a lui con una costola[1] di cavolo cappuccio. O ringraziato sia la croce di Corsignano, che aveva il manico di peruggine[2]: eccolo qua, guata l'andare: oh ve' figura! oh che cera da castrar troie! Sta pur a vedere ch'i' crederò menare un medico, e io merrò un ferravecchio[3]. Oh gli è seco il vecchio per mia fè: tanto meglio, e' mi hanno tolto briga; ti so dire che si sono accozzati. (*parte*)

SCENA II.

MEDICO e CORNELIO.

Med. Che malattia dite voi che era la sua? contatemela un poco, messer Cornelio, di grazia: paionv' eglino umori maninconici, o farnetico, o trama di spiritato[4]? chè se fosse spiritato, e' bisognerebbe mandare qualche reliquia, o far qualche altra faccenda.

Corn. Io vi meno a lui, perchè veggiate che male è il suo, e diciatelo a me, non per dirlo a voi io.

Med. Se e' fossero umori maninconici, o frenesia, o simili accidenti, io ve lo darei guarito in un baleno.

Corn. Maestro mio, vi prego che voi ci mettiate tutta la vostra diligenzia, e lasciate fare a me del pagamento; chè voi non aveste mai a' vostri dì la miglior cura.

Med. Lasciate il pensiero a me, vi dico; chè per due mesi, quando e' bisognasse, e anche quattro, io non voglio attendere ad altro.

Corn. (Prima lo voleva guarire in un baleno, e come e' sentì il suono del pagamento, e' l'ha allungata insino a quattro mesi.) Infine chi vuol ch'una piaga sfoghi bene[5], paghi bene il medico: n'è vero, Maestro? e chi vuol guarire, lo paghi male.

Med. Che dicevate voi, messer Cornelio?

Corn. Diceva, che ecco appunto qua l'infermo.

Med. Osserviamo i gesti suoi, e il suo parlare, s'egli svaria: e massime voi, che siete uso seco.

[1] La *costola* è la parte più dura che è nel mezzo delle foglie, e regge il tenero d'esse. Ma da quel che Biagino ne voleva fare, sembra che qui volesse dir *torsolo* o fusto del cavolo; se già per *costola di cavolo cappuccio* non volesse qui scherzando intendere un buon *vettone*, un buon *querciuolo*, un bastone.

[2] di pero selvatico. Qui allude alla croce di qualche frate, la quale doveva essere in cima ad un buon randello da cacciar il fistolo di corpo a qualcuno senza bisogno di esorcismi e di scongiuri. Il che affermerebbe l'ultima nostra interpretazione nella nota antecedente.

[3] e menerò un che compera ferro vecchio, anticaglie.

[4] fattura, affatturamento, diabolica insidia di spiritato. È nuovo questo significato della parola *trama*. Ma forse è da leggere *drama*, o dramma, nel senso di *piccola parte*, *principio*.

[5] si purghi, sgoccioli, stia aperta.

SCENA III.

LUCIDO TOLTO e detti.

Lu. Tol. (*tra sè*) Quella giornata che io mi credeva passare felicemente con la mia Signora, mi è riuscita più infelice e più fastidiosa che giornata ch'io avessi mai alla vita mia. Io mi credeva averla fatta netta di quella vesta; e avevola, se quel poltrone dello Sparecchia non le rificcava in cupola ogni cosa[1]: s'i' non ne lo pago, sputimi[2] nel viso. E anche questa traditora mi ha fatto il dovere, a dir che me l'ha renduta: io ho fatto bene alla fè: la non me ne sa grado nè grazia, in modo ho saputo fare. O sventurato tra tutti gli altri sventuratissimi!

Corn. (Udite voi ciò che e' dice, Maestro?)

Med. (Dice che è sventurato; sarebbe egli mai innamorato? ha egli a debito[3], che voi sappiate?)

Corn. (Che so io? parlate a lui più dappresso, e andatelo interrogando, e vedete dove voi lo trovate.)

Med. Bene stia, Lucido, Iddio ti faccia sano: perchè ti apri tu così nelle braccia? non sai tu che cotesto moto è contrario di diretto[4] alla tua infirmità?

Lu. Tol. Or vatti impicca, pecora infreddata.

Med. Che ti senti?

Lu. Tol. Perchè non vuoi tu ch'i' senta? sono io sordo?

Med. (*a Corn.*) O Jesus, un sacco intero intero di elleboro[5] non basterebbe a cavargli la pazzia del capo! — Lucido, voltati un poco a me: che di' tu?

Lu. Tol. Che diavol vuoi tu ch'i' dica, viso di barbagianni?

Med. Rispondimi a proposito a quel ch'i' ti domando: che ti sa migliore, o 'l vin bianco, o il vermiglio?

Lu. Tol. Deh, va al bordello, ignorante, viso di bue; va, castra gli asini, or che gli è nugolo!

Med. (*a Cornelio*) E' comincia a svariare[6].

Lu. Tol. Sta a vedere che vorrà sapere s'io mangio i beccafichi lessi, o l'uova nello stidione. Giustizia povera! che venga il morbo a chi t'insegnò cotest'arte.

Corn. (*al Med.*) Oh oh, udite che svarioni e' dice: che state voi a vedere, Maestro, che voi non gli date una presa di qualche lattovare[7], che gli lievi questa frenesia della testa?

[1] se non le rificcava in capo ecc., se non le palesava ogni cosa.

[2] mi faccia il maggior vilipendio, come persona vilissima. L'ediz. Giolito 1560 ha *sputami*.

[3] ha fatto egli debiti? ha preso danaro a debito?

[4] direttamente, affatto affatto.

[5] Erba medicinale, che gli antichi tenevano per ispecifico della pazzia.

[6] a vaneggiare, a errar colla mente.

[7] Corruzione della voce *elettuario*, un composto di cose medicinali, quasi liquido, e che ha per soggetto il zucchero o il mele.

Med. (*a Corn.*) State fermo, che io gli voglio domandare d' un' altra cosa. — (*a Luc. Tolto*) Come tien tu volentier gli occhi chiusi?

Lu. Tol. Volentieri quando io dormo, scimunito.

Med. Gorgoglianti mai le budella?

Lu. Tol. No quando io sono satollo: ma le mi gorgolian bene ora ch' i' son digiuno, medico da borse[1].

Med. (*a Corn.*) Per dirne il vero, questa risposta non è stata da pazzo. — (*a Luc. Tolto*) Come dormi tu ben la notte?

Lu. Tol. Io dormo il malan che Dio ti dia, viso di pazzo; quando i' t' avessi assai sofferto[2], che fagiolate son queste? E che sì che io ti cavo il vino del capo! Guarda chi mi crede uccellare! Tu hai ben il viso di gufo. E quest' altro vecchio fantastico se ne tien con esso[3].

Corn. (*al Med.*) Uh, i' ti so dire ch' egli ha cominciato a dar nel pazzo; a far come dianzi, quando e' voleva cavar gli occhi alla moglie.

Lu. Tol. Questo sarà l' altra[4]! quando dissi mai cotesto?

Corn. Eh poverello a te, tu non ti senti[5], e non ti accorgi che tu sei pazzo.

Lu. Tol. Io son pazzo?

Corn. Tu tu, che se tu fossi in cervello, tu non avresti detto dianzi a quella poveretta le crudeltà che tu le dicesti.

Lu. Tol. E io vi dico in quello scambio, ch' i' vi ho veduto rubare un calice, e però portasi la mitera[6]; e so che voi ammazzaste vostro padre e vostra madre; e che pazzo siete voi e tutti i vostri parenti. Parvi ch' i' vi abbia saputo rispondere alle rime?

Corn. (*al Med.*) Di grazia, Maestro, quel che si ha a fare, si faccia tosto: non sentite voi le gran pazzie che dice?

Med. (*a Corn.*) Sapete voi quel che è meglio che noi facciamo? che si faccia menare in casa, e rinchiudere in una camera al buio, acciocchè gli svarii la fantasia il manco che si può; e io a bell' agio gli ordinerò tutto quello che gli farà di bisogno.

Corn. (*al Med.*) Voi avete ben detto: facciasi dunque ciò che volete.

Lu. Tol. (*al Med.*) Se tu mi ti accosti, barba da ugnere aringhe, per Dio, per Dio, i' ti caverò un occhio.

[1] da vôtare, da smugnere le borse.

[2] posto che io t' avessi abbastanza sofferto, dimmi, che sciocchezze son queste? Costrutto vaghissimo.

[3] tien dalla sua parte; è del suo partito.

[4] Ed eccone un' altra più bella, che dicono aver io fatto.

[5] tu non hai sentimento, coscienza di te, del fatto tuo.

[6] *portaste la mitera*, forse è da leggere. *Mitera* dicevasi quel foglio accartocciato, a modo della mitra de' vescovi, che si metteva in testa a colui che dalla giustizia si teneva in gogna, o nelle pubbliche feste si mandava sull' asino alla cattedrale per esser donato al Santo protettore della città e quindi fatto libero.

Med. E io ti empierò cotesta golaccia di pillole.

Corn. (*al Med.*) Quanti basteranno a menarlo?

Lu Tol. (E che baia è questa? costor voglion pur ch' i' sia pazzo, a dispetto ch' i' n' abbia.)

Med. (*a Corn.*) Quattro almanco.

Corn. (*al Med.*) Orsù, io gli merrò qui adesso: e voi intanto guardatelo che non fuggisse.

Med. (*a Corn.*) E dove volete voi che vada? e' sa molto dove e' si è lui! Io voglio andare allo speziale a ordinare quelle cose che sono nella sua cura.

Corn. (*al Med.*) Andate: e io farò che sarà menato in casa.

Med. Lucido, addio; sta di buona voglia, che tosto ti caverò di cotesta tua pazzia, a dispetto tuo; chè tu hai troppo bel tempo.

Lu. Tol. Io non so che mi si tiene, ch' i' non gli dia un rifrusto[1] di pugna.

Corn. Con diligenza e tosto soprattutto, Maestro. (*il Medico e Cornelio se ne vanno da diverse parti*)

Lu. Tol. E' mi si son pur levati dinanzi tutt' a due. Che partito ha da essere il mio, innanzi che ritornino a farmene portar via? In ogni modo questa è una bella festa, che costoro si sieno accordati a voler ch' i' sia impazzato: e io son pur quel medesimo che io mi era stamattina, e conosco come io conosceva, e favello a proposito. Nondimeno alle cose ch' egli ha dette, e' bisogna o ch' i' sia pazzo io, o che sian pazzi essi: io so ch' i' non son pazzo. Adunque ne seguita che e' sien pazzi essi: e però è male aspettarli, perchè con pazzi è poco guadagno. E' sarà meglio ch' io ne vada a casa, che venendo coloro a menarmene, io non fossi sforzato a far qualche pazzia daddovero. Ma perchè io non ho la vesta, quella bestia di mogliama non mi vorrà aprire: dello andare in casa la Signora non accade far conto. O Dio, io non so dove io mi abbia il cervello, e se io non sono io: ho ben paura, senza burlare, di non impazzare daddovero. I' ti so dir, che per un giorno egli è stato esso[2], e non si troverebbe pietra mai tanto nera, che fosse bastante a segnare la sua maladizione[3]. Io sono risoluto di vedere s' ella sarà più in collera, e se noi possiamo acquietare questa cosa. — Ma sta, chi è questo? e' par che venga inverso l'uscio suo: lasciami star a vedere se picchia. (*si ritira*)

[1] un carico, un buon carpiccio, una ripassata.

[2] Ti so dir che per un giorno ch' io son qui, egli è stato memorabile.

[3] Usavano gli antichi con pietruzze nere, bianche e mezzocolore gettate in un vaso segnare i giorni più o meno lieti, o sventurati. E in capo all' anno secondo il numero di esse facevan ragione della vita passata.

SCENA IV.

BETTO solo.

L' uffizio del buon servidore, che ha cura delle cose del padrone, è che egli molto meglio procuri i fatti del padrone in assenza che in presenza. A voler ch' un servidore sia buono e' gli bisogna adoperare più le gambe che la gola, massime a chi fa punto stima dell' onore: perchè ancorchè i servidori si portin bene col padrone, e non ne sien sì remunerati, hanno pur quel contento di poter dire d' aver fatto il debito loro; e però a me pare che 'l vantaggio sia portarsi bene: e per questo io mi sforzo far le faccende del padrone con più diligenza ch' io posso; e trovoci dentro contento non poco. Ora ch' io ho assettato e fatto tutto quello che si ricercava, e quanto da lui mi era stato imposto, io gli sono venuto incontro, appunto in su l' ora che mi disse. Ma poich'io non lo veggo altrimenti, picchierò la porta, dove io lo lasciai; acciocchè e' sappia che io sono arrivato. *(va per picchiare)*

SCENA V.

CORNELIO, quattro FACCHINI, LUCIDO TOLTO, e BETTO.

Corn. *(ai Facc.)* Deh di grazia, per amor mio usateci diligenza, così nel pigliarlo come nel portarlo, che voi non gli storceste qualche suo membro genitale, chè non sarebbe mai più buono a nulla: e se voi stimate le gambe, e l' altre vostre membra, abbiatevi cura, chè vi bisognerà[1]. Eccolo là, quello è desso; andate alla volta sua. Su bene: e' son quattro, e hanno paura d' un solo. Levatel di peso, poltroni: e io intanto andrò a casa a fare aprir l' uscio, e quivi vi aspetterò.

Facc. Che ce vuoi far far? che pigliamo questo? No ci pensare: che te credi che siamo sbirri? Oh vattelo mena da te stesso! Cammina, fratemo, andiamoci Connio[2].

Corn. Udite di grazia: questo è un povero gentiluomo che è impazzato per amore, e lo vogliam rinchiudere per l' onore de' parenti; chè non si abbia a sparger la fama: e sarete pagati bene; non dubitate: questo non è ladro nè assassino.

Facc. *(assalendo Luc. Tolto)* Ora su alto, Gianon; piglia, uncica, tienlo: addove s' ha da menare? sta forte, piglia lo braccio: ora bene: ve' che scappa: guarda lo grugno.

Lu. Tol. Oimè! E che volete da me? perchè me ne menate voi? fassi così a' miei pari? (Io me ne faceva beffe, e fanno pur davvero.)

Betto. (Che cosa è quella ch' i' veggio? Il padrone n' è portato di peso da non so che canaglia: gli è desso certo. E' non debbon però esser birri, chè non hanno le chiaverine[1].)— Olà, che pensiero è il vostro?

Lu. Tol. E chi è questo, che solo si muove a pietà de' miei affanni?

Betto. Padrone, che cosa è questa? A questo modo eh, un povero forestiero di bel dì chiaro, a questa foggia farnelo menar preso?

Lu. Tol. Deh di grazia, io mi vi raccomando: non mi lasciate far villania.

Betto. Che bisogna che voi usiate coteste parole, padrone? Non sapete voi ch' egli è mio obbligo mettervi la vita, quando e'bisognasse? Credete voi che per quanto io possa, ch' i' sopporti mai che voi siate assassinato a questa foggia? — *(assale i Facc.)* Lasciatelo, poltroni! — *(a Lu. Tolto)* Aiutatevi, padrone, cavategli un occhio. — To' su questo, manigoldo! *(dà un pugno ad un Facch.)* Se voi non lo lasciate, io vi pesterò il ceffo a tutti quanti: a questo modo si fa, eh?

Lu. Tol. Io l' ho pe' capegli: dategli, buon compagno.

Betto. Strappategliene tutti, che non abbia fatica di pettinarsegli; pelategli la barba; mordetelo. — Or così, ladri assassini! *(continuando a picchiare i Facchini)*

Facc. Oimè, oimè! Perdonate, messere, non è stata colpa nostra questo: quello (addove è annato[2]?) ci ha menato. Non percotete noi, che vi lasceremo, e che facemmo quello che ci avia comandato quel vecchiazzo poltrone.

Betto. Lasciateli andare alla mal' ora.

Facc. Cancher le magne l' ossa! Vada al bordelle, vecchie furfante, boie, manigolde!

Betto. Or andate, che 'l morbo vi spegna tutti quanti *(i Facchini partono)*. — Affè, padrone, che voi non avevate bisogno di manco; s' io non arrivavo, voi ne andavate di peso come un cero[3].

Lu. Tol. Io priego Iddio, quel giovane, che te ne renda quel guiderdone che tu meriti: chè a me non basterebbe l' animo di satisfarti di tanto benefizio: chè se tu non eri tu, io era rovinato.

Betto. E però, se voi vorrete far cosa degna di voi, e mostrarvi grato del servizio ricevuto, voi mi farete un presente di que' danari che voi mi prestaste per maritare quella mia sorella.

Lu. Tol. Che io ti faccia un presente?

Betto. Sì, poichè voi dite che io vi ho fatto sì gran servizio.

---

[1] che vi sarà utile, che ne avrete buon compenso.

[2] Qui e appresso contraffa il dialetto della plebe. *Cammina, fratel mio, andiamo con Dio.*

[1] un arme in asta lunga.

[2] dov' è andato?

[3] come si porta una candela grossa di cera. Espressione nuova alla Crusca.

Lu. Tol. E di che?
Betto. Di ciò che io vi ho detto.
Lu. Tol. Avvertisci, quel giovane, che tu t' inganni.
Betto. E perchè m' inganno?
Lu. Tol. Perchè io non ti prestai mai danari, e non se' mio debitore di cosa alcuna.
Betto. Oh, io non voglio altro che cotesto: a me basta che voi diciate che io non vi ho a dar nulla.
Lu. Tol. Se tu non vuoi altro, tu se' esaudito: chè per mio conto io ti fo libera quitanza di ciò che tu avessi avuto a far meco.
Betto. E così mi date la fede vostra?
Lu. Tol. Così ti do la fede.
Betto. Gran mercè a voi.
Lu. Tol. Eh non accade. (Che bestia è questa!)
Betto. Orsù, io mi avvierò all' osteria, e farò mettere a ordine da cena. Volete voi ch' io vi arrechi la borsa, se voi aveste voglia di comperare niente nel tornarvene?
Lu. Tol. Sì, va via tosto, e arrecamela.
Betto. E tanto farò. (*parte*)
Lu. Tol. Io veggio le maggior maraviglie, e le più strane cose mi incontrano, che io sentissi mai; e certo che se ne farebbe un mille novelle[1]. Chi mi vuol serrar fuori: chi dice ch' i' non son desso: chi vuol ch' i' sia pazzo, chi che io sia spiritato: quest' altro sciocco voleva pur esser mio debitore; e or dice che mi porterà la borsa: se me l' arreca, e' non mi manca a veder altro. Oh! questa sarebbe da ridere: aspettar lo voglio. In questo mezzo che pena a tornare, vo tentare se la Signora mi volesse aprire; e vedere se io le posso andar tanto con le belle[2], che la mi renda la vesta, acciocchè io possa far la pace con la donna. (*entra alla Signora*)

SCENA VI.

LUCIDO FOLCHETTO, e BETTO

Lu. Fol. Sfacciato che tu se', tu hai anche tanto ardire, che tu di', che poi che io ti dissi che mi venissi incontro, quando io ti lasciai, che tu mi hai parlato un' altra volta?
Betto. Oh, credete voi ch' i' vel dicessi? di bel patto[3] dimandatene.
Lu. Fol. Chi, chi vuoi ch' i' ne domandi?
Betto. Voi medesimo vo' che ne domandiate, se voi volete farmi questo piacere: ma più su sta monna luna[4]. Oh, non v' ho io levato quattro d' addosso, che ve ne portavano a pentoline[1] come un bambino?
Lu. Fol. Sogni tu, o pure vuoi anche tu mandarmi all'uccellatoio[2], come gli uomini? Levamiti dinanzi, chè s' i' mi ti metto attorno, i' ti caverò forse il vino del capo. (Costui è cotto fradicio.) Tira via, va dormi, poltrone.
Betto. Padrone, perdonatemi; guardate che non tocchi a voi cotesto: non vi ricordate voi per tal segnale, perciocchè io vi feci sì rilevato piacere, voi mi faceste un frego[3] di que' danari che mi prestaste per maritar mia sorella? E quando vi dissi vi porterei la borsa, mi rispondeste pur allora a proposito, che io ve l' arrecassi subito? Che avete voi avuto da sì poco in qua, che come uno ingrato vi siete pentito della liberalità usatami, e cercate cagione per far questione meco, per non mi mantenere la promessa?
Lu. Fol. Io ti ho promesso, o donato quel credito?
Betto. Voi sì; parvi ch' io sia scilinguato?
Lu. Fol. Io ho paura che tu non dica ch' io ti ho donata la borsa d' avvantaggio. E che sì che quest' aria ci farà impazzar tutti! Se fanno così que' che ci vengono a studiare, la va bene.
Betto. Oh, questa è bene una cosa strana!

SCENA VII.

LUCIDO TOLTO, e detti.

Lu. Tol. (*tra sè, uscendo di casa la Signora*) Se ci si pontasse il mondo[4], tu non farai mai ch' i' l' abbia avuta, e portatoti via le gioie: ma questo non è altro che un non me ne volere saper nè grado nè grazia; anzi mi hai voluto giuntare. Ma tu ne farai peggio di me, ribalda: che s' io ci metterò una vesta, tu ne perderai più di quattro. — È possibile ch' ella mi abbia fatto questo? non me ne posso dar pace.
Betto. Oh gran cosa, oh gran cosa che vegg' io!
Lu. Fol. Che vedi tu, pazzaccio? Costui sogna, ed è desto.
Betto. Veggio voi medesimo in un altro.
Lu. Fol. Che cosa di' tu?
Betto. La immagine vostra propia.
Lu. Fol. Veramente che, se io mi sono tenuto bene a mente, che mi somiglia tutto. — (*a Luc. Tolto*) Deh di grazia, se non ti è grave, giovin dabbene, dicci il nome tuo.
Lu. Tol. Io non ho ricevuto cosa[5] che mi abbia a

---

[1] un libro che, contenendo mille novelle, fosse detto il Millenovelle. Qui allude al *Cento novelle*, o *Novellino*, testo di lingua famoso. L' ediz. del Giolito 1560 legge: *se ne farebbon mille novelle.*
[2] se io posso trattarla con tante lusinghe e carezze ecc.
[3] di buon accordo, con tutta pace.
[4] ma c' è di più; ma c' è cosa più importante; il forte non è qui. L' espressione è tolta da un giuoco di fanciulli, che appunto si dice *Fare a monna Luna*, ed in cui si tira a indovinare alcune cose proposte.

[1] a pentole, cioè seduto sul collo di uno di essi con le gambe fattegli passare dinanzi al petto.
[2] vuoi anche tu uccellarmi, beffarmi?
[3] mi cancellaste il debito di que' danari ecc.
[4] se tutto il mondo si unisse teco ad aggravarmene, ad accusarmene, non farai mai ch' io abbia avuta la vesta e portato via le tue gioie.
[5] Io non ho ricevuta cosa nessuna spiacevole, nessuna ingiuria.

parer grave il compiacertene. Io mi chiamo Lucido.

Lu. Fol. E io ho nome Lucido. E donde siete?

Lu. Tol. Io sono Ciciliano.

Lu. Fol. E Ciciliano son io. E di che terra?

Lu. Tol. Di Palermo.

Lu. Fol. E di Palermo son io. Guardate, quel giovane, di non pigliare errore.... O Dio, che cose sent' io oggi!

Lu. Tol. La verità stessa.

Betto. Oh, ve' quanto sono stato a riconoscerlo! egli è il mio padrone: non vi maravigliate, se la campana non rendeva il solito suono. Io sto con costui, e parevami stare con quest'altro. — (*a Lu. Tolto*) Perdonatemi, s'io favellava dianzi a quella foggia fuor di proposito: io credeva che voi foste egli; e voi eravate voi: sicchè non vi maravigliate: voi avevate mille ragioni.

Lu. Fol. Or sì che mi par che tu favelli fuor di proposito; poichè tu vuoi che costui sia il tuo padrone; e non ti ricordi che noi entrammo stamattina in Bologna insieme.

Betto. Ah sì sì, voi avete ragion voi: voi siete voi, e non lui; sì sì, io aveva preso i cazzabagliori[1]. — (*a Lu. Tolto*) Sicchè tu altro cercati un garzone. — (*a Lu. Folch.*) Buon dì, voi. — (*a Luc. Tolto*) Addio, tu: chè questo è il mio Lucido, non tu. Non è ver, voi? (*a Luc. Folch.*)

Lu. Tol. E anche io sono Lucido.

Betto. E tu se' Lucido?

Lu. Tol. Sì, se io non mi sono dimenticato: io sono Lucido di messer Agapito da Palermo.

Lu. Fol. Adunque tu se' figliuolo di mio padre?

Lu. Tol. Io non dico di esser figliuolo di tuo padre; io dico che sono figliuolo di messer Agapito, chè non ti vo' tôrre il padre io.

Betto. (O Dio onnipotente, adempi la speranza che io ho conceputa! chè se la fantasia non m' inganna, questi sono i due fratelli che si van cercando; chè già già si riscontra[2] la patria, l' effigie, e la età: e certo che la cosa non può essere altrimenti. — Ma sta, io vo' chiamare il padrone: diavol ch' i' lo scambi un' altra volta.) O Lucido.

Lu. Tol. / *Lu. Fol.* } Che vuo' tu?

Betto. Un me ne basta, e troppo mi è egli. Io per me non so conoscere; e' bisogna che conosciate me voi. Chi è il mio padrone lo dica, chè me non correte voi in iscambio; chè qui non è altri che io di me. Chi di voi entrò meco in Bologna?

Lu. Tol. Io no.

Lu. Fol. Io.

Betto. (*a Luc. Folch.*) Voi voglio adunque, accostatemivi.

[1] Per ischerzo invece di abbagliori, bagliori, offuscamento di vista come per vivi e spesseggiati splendori.

[2] confrontanò insieme, si rispondono, tornano eguali, si trovano i medesimi.

Lu. Fol. Ecco fatto: che diciamo?

Betto. (*piano a Luc. Fol.*) (Dico così, che se colui non è un mago, che non ha viso, ch' egli è il fratel vostro: perchè nè l' acqua all' acqua, nè il latte al latte è tanto simile, quanto egli a voi, o voi a lui, senza tanti altri riscontri. Io voglio interrogare un poco lui senza voi.)

Lu. Fol. (Tu hai avvisato bene; e lo credo a cento per uno; finisci di chiarirti, che buon per te.)

Betto. (*a Luc. Tolto*) O quel giovane, non ha' tu detto che hai nome Lucido, e che sei nato in Palermo?

Lu. Tol. Lucido ho nome, e nato in Palermo, e figliuolo di messer Agapito.

Betto. (*additando Luc. Folch.*) E questo ha nome Lucido, ed è nato in Palermo, e suo padre si chiamò messer Agapito: tutti adunque, come uno medesimo, mi potete dare quel ch' i' desidero.

Lu. Tol. I tuoi meriti verso di me son stati[1] tali, poichè tu mi liberasti dalle mani di que'quattro, che tu non debba durare gran fatto fatica a impetrar da me ciò che tu desideri.

Betto. Io credo oramai potere affermare che voi siete fratelli, e questo desidero, nati d' un medesimo padre, d' una medesima madre, e in uno medesimo parto: e lo dico, e lo credo più che mai. Deh, discostatevi un poco l' un dall' altro, e rispondetemi sopra quello che io vi domanderò. — (*a Lu. Tolto*) Hai tu nome Lucido in verità?

Lu. Tol. Perchè te lo direi, se così non fosse? sì ho.

Betto. (*a Luc. Folch.*) E voi avete nome Lucido, per fede vostra?

Lu. Fol. Chi lo sa me' di te? ha'mi tu a conoscere ora?

Betto. Le cose van bene insino adesso. Non senza causa ve ne dimando. — (*a Lu. Tolto*) Come se' tu capitato in questa terra? a te dico.

Lu. Tol. Dirolloti. Sendo picciol fanciullo, io venni con mio padre a Napoli per alcune faccende: nel ritornarcene in Sicilia, io fui preso; e da chi e come io fossi condotto qua, e quello che di mio padre avvenisse, lunga storia sarebbe il raccontarla; bastiti che io capitai in questi paesi nel modo che ti ho detto.

Betto. Quanti anni avevi, quando tuo padre ti levò di Palermo?

Lu. Tol. Sette anni pare a me, s' i' me ne ricordo bene: appunto mi cominciavano a cadere i denti.

Betto. Tuo padre in cotesto tempo aveva più figliuoli?

Lu. Tol. Per quanto io mi posso ricordare, egli ne aveva un altro maschio.

Betto. E chi era il maggiore?

Lu. Tol. Noi eravamo d' un tempo.

Betto. Oh, come poteva esser cotesto?

[1] *suti* leggono molte stampe; voce passata d' uso.

Lu. Tol. Poteva essere, poichè noi eravamo tutt' a due nati a un corpo.

Betto. Avevate voi un medesimo nome?

Lu. Tol. Ben sai che no; io mi chiamava ben Lucido, e quell' altro si addomandava Folchetto.

Lu. Fol. Non più, dico; ch' i' son chiaro chiarissimo. Io non mi posso più contenere; egli è forza ch' io t' abbracci, e che io ti baci: tu se' il mio fratello. O fratel mio dolcissimo, abbracciami, desideratissimo mio, ch' io sono quel Folchetto che rimasi in casa, quello che nacqui teco in un medesimo parto.

Lu. Tol. O se tu avevi nome Folchetto, perchè hai tu detto poco fa, che avevi nome Lucido?

Lu. Fol. Perchè, poichè tu e nostro padre foste presi, l' avol nostro, che viveva allora, privato di ogni speranza di averti mai più a rivedere, volse che in memoria tua io mi chiamassi col nome tuo; e così d' allora in poi sempre fui addomandato Lucido.

Lu. Tol. Oramai e' non mi pare che sia da ricercare segni più chiari.

Betto. State: come aveva nome vostra madre?

Lu. Tol. Madonna Lucrezia.

Lu. Fol. Indubitatamente tu se' il mio fratello: ogni cosa riscontra. O fratello mio caro, io ti ho pur ritrovato dopo tanti disagi, dopo tanti pericoli, e tanti affanni. O che dolcezza, o che gaudio, e guidardone delle mie lunghe peregrinazioni, o riposo della mia stanchezza: io manco per l' allegrezza.

Betto. Non vi affoltate tanto[1], padrone, contenetevi, disfogatevi a poco a poco: ch' i' vi ricordo che la troppa allegrezza costringe a morte: e' ci sarà ben tempo sì[2]. Che bisognava tanti riscontri, poichè dall'uno all'altro non è differenza alcuna? Ancora ancora sono io per iscambiarli. Or so io la cagione perchè questa monna colei vi colse in iscambio stamattina, quando la vi chiamò a desinare seco: la credeva che voi foste lui.

Lu. Tol. Certo la sta così: io le aveva promesso d' andare a desinar seco, e portatole una vesta.

Lu. Fol. Sarebbe ella mai questa?

Lu. Tol. Questa è dessa: dimmi di grazia, come ti è ella capitata nelle mani?

Lu. Fol. Dirotti. Accortomi che la mi aveva colto in iscambio, e ragionatomi di questa vesta, feci pensiero di levargliene su, e così mi venne fatto, e di più certe altre dorerie.

Lu. Tol. La doveva credere al fermo ch' i' fossi io: come ti faceva ella carezze?

Lu. Fol. Io ne disgrazio una vedova rimaritata per capriccio a un giovane di fresco.

Betto. Tutto il mal non si fu vostro.

[1] Non affannatevi tanto, non vi allenite.

[2] non mancherà, che voi dobbiate morire altra volta.

Lu. Tol. Affè ch' i' ho il torto a dolermi di lei; ella aveva ragione di crucciarsi meco. Oh, come la vi aveva colto in iscambio!

Betto. (Il martel lavora[1].) — Padrone, domin se voi vi ricordate, che voi mi impromettesteste di cancellarmi quel debito?

Lu. Fol. Io non so s' io mi tel promisi: ma io so bene che io tel voglio attenere, e di più donarti tanta terra, che tu vi ricolga su pane e vino per tuo logorare[2]: e votti dare per donna una fanciulla che ti piacerà.

Betto. Non parliamo di moglie adesso, che la non mi aggrada: di moglie in fuori, ogni altra cosa: chè insino a tanto ch' i' posso fare con quel di altri, io non vo' logorar del mio. (Ahi buon padre, voi me la vorreste pur attaccare; che ve la parrebbe avere a voi. Guarda se mi vorrebbe cavar di capretto[3] testè! io me ne maraviglio.)

Lu. Fol. Basta, noi ci parleremo a bell'agio: pensa ch' i' ti vo' fare un uomo dabbene.

Betto. Un buon uomo[4] volete dir voi. Bel principio, a far d' un povero compagno un uom dabbene, a dargli moglie: toglietela prima voi, e non fate come il fornaio, che mette ogni dì il pane in forno, e mai non vi entra egli.

Lu. Tol. Per ognun ce ne sarà.—Orsù, fratel mio, andiamo in casa a riposarci, e manderemo per il mio suocero, che so che ne avrà tanta allegrezza, ch' i' nol potrei mai dire. O quanto ha egli a ridere di quel che ci è accaduto tutt' oggi in questo scambiar l'un l'altro. I'ti so dire, che per queste nostre girandole noi dobbiamo aver dato da dire a più d' uno. — Picchia l'uscio, Betto, e piglia quella vesta, acciocchè la donna la vegga, che non facesse resistenza allo aprire.

Lu. Fol. Andiamo dove ti piace, fratel mio carissimo, che io non mi posso saziare di vederti, nè di parlarti.

LICENZIA.

Spettatori, non vi partite ancora; stentate un poco di grazia, che or ne viene il buono. La commedia non è fornita, chè i nostri Lucidi si voglion portar più da gentiluomini, che i Menemmi di Plauto, e mostrare ch'egli hanno molto migliore coscienza i giovani del dì d' oggi, che quelli del tempo antico. La prima cosa, noi vogliamo rimandare una vesta alla Signora, bella e nuova, e le altre sue bagaglie, e anche andarvi una sera a cena tutti quanti innanzi che

[1] Or la gelosia lo martella. — Per isvagarlo seguita a dire: *Padron* ecc.

[2] per tuo uso, per tuo consumo.

[3] Guarda se ora mi vorrebbe far becco.

[4] bonario, semplice, volete dire.

passi questo carnovale: e con questo, che vi sia lo Sparecchia, e daremgli tanto da mangiare, che ristori la perdita del desinare di stamattina: io gli voglio portar dieci scudi ch' egli ordini a modo suo. Quelli scortesi di que' Menemmi non usarono alcuna di quelle gentilezze; chè lasciaron la povera Signora in asso[1], senza renderle niente; e quel povero Peniculo dovette digrignare, che non lo chiamarono a nulla. Sicchè se voi aspettate insino a domandassera, egli usciran tutti fuora, e andranno dove io vi ho detto: e se voi non volete aspettare, tal ne sia di voi; chè per oggi la festa è finita: qui non si ha a vedere altro. Se voi non siete stati a vostro modo, vostro danno: non ci foste venuti; che chi fa quel che sa, non è tenuto a far più: io vi ricordo che son fanciulli. Addio; a ristorarvi[1] un' altra volta.

[1] l' abbandonarono, la lasciarono sola.

[1] a rifarvene, a risarcirvene.

FINE DELLE COMMEDIE.

L'ARIDOSIA

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

ESEMPLATA SULLE ANTICHE RARISSIME STAMPE,

CON IN FINE

L'APOLOGIA CH' EGLI SCRISSE DI SÈ MEDESIMO PER AVER UCCISO

ALESSANDRO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE.

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

L'ARIDOSIA

COMMEDIA

DI

LORENZINO DE' MEDICI

ESEMPLATA SULLE ANTICHE RARISSIME STAMPE,

CON IN FINE

L'APOLOGIA CH' EGLI SCRISSE DI SÈ MEDESIMO PER AVER UCCISO

ALESSANDRO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE.

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

ALCUNE NOTIZIE

INTORNO A

LORENZINO DE' MEDICI.

Nacque in Firenze il 23 marzo 1514. Pier Francesco, signor di Piombino, legittimo discendente di un fratello di Cosimo il Vecchio, e Maria di Tommaso Soderini ne furono i genitori. Il sangue paterno adunque lottava in lui con quello della madre: da un lato accendevalo ambizione ereditaria, scura, calcolatissima; dall' altro entusiasmo di popolo, amore a libertà, gloria alla greca.

Vinse nel suo cuore il sentimento meno fortunato. Le lettere, ch' egli apparò con incredibile agevolezza, aïutate dalla natura sua inquieta e insaziabile, lo rendettero bel parlatore, uom da moltitudine, da tribuna. La lunga e scarsa persona, onde fu detto il Lorenzino, il moversi concitato, il viso bruno e malinconico, le labbra atteggiate al ghigno, non al riso mai, facevano di lui una strana figura e incomprensibile, congrua del pari alla virtù e al delitto, spirante a un tempo medesimo reverenza e terrore. La vita ch' egli menò, anche appena uscito di fanciullo, non ebbe quasi mai a diradare intorno a lui il mistero. Fatto uomo, si armò della contraddizione per modo, che non ne poteva trapelare la verità di un pensiero. Ora s' avvolgeva ne' tumulti plebei, e rozzo, facinoroso, amava e bagordava colla plebe; ora tra i palagi de' grandi e nelle Corti era tutto melate parole, blandiva buoni e codardi, onesto consigliere o volpe secondo il caso, bacchettone o aperto spregiatore di tutte le cose divine; quando pudico, e quando rotto a tutte le illustri libidini.

Clemente VII, amandolo sulle prime fuor di misura, forse come cosa nuova in famiglia, e volendo coll' arricchirlo calmarne il bollente animo, concede a lui e al fratello Giuliano il dominio di Fano. Ma i Fanesi, per odio a' Medici, vanno a tumulto, abbattono le insegne della nuova Signoria, ne feriscono e cacciano il governatore. Turbatissimo fu di ciò il papa. Lorenzino al contrario, andato a lui gli dice: — Non avrei creduto mai tanto senno in coloro! Buono che Vostra Santità non sia tenuta de' Medici: e' verrebbero i ribaldi colle coltella in Vaticano. — Il detto era pungentissimo, essendo Clemente un rampollo spurio di quella casa; ma fu perdonato alla smania, che Lorenzino aveva di parere anche fuori di tempo uno spirito arguto, e al suo pizzicare del filosofo. Famosa per ogni genere di ribalderia andò poscia la vita che questi trasse in Roma. Una mattina fra l' altre alcune statue dell' Arco di Costantino, figuranti imperatori e re, erano senza testa. Lo scandalo non poteva esser maggiore in un secolo, come quello, che idoleggiava tutto ciò ch'era antico e le arti belle sopra tutto. Il pontefice vuol che ne sia impiccato per la gola il ladro; il popolo strepita e urla per la piazza. Lorenzino, scopertone reo, e veduto posta quasi a prezzo la sua testa nel bando contro a lui pubblicato dal senator Tornabuoni, non si perde d'animo. Tanto s' aggira incognito per le vie di Roma e tanto briga presso i parenti e gli amici, che, calmata l' ira di Clemente, fu lasciato fuggire.

Tornossene a Firenze, dov' era signore Alessandro de' Medici, figliuol bastardo, dicono alcuni, del Duca di Urbino; secondo i più, dello stesso Clemente: uomo per matta libidine e crudeltà, allora e poi, forse unico esempio. Morto il padre pontefice, si era sfrenato a ogni eccesso.

Avvelenò il cugino cardinale Ippolito, non per gelosia di stato, ma perchè salvasse gli esuli dal furor suo: avvelenò la madre, una povera donna di Collevecchio e moglie d'un vetturale, perchè non rimanesse traccia dell'infame sua nascita. A tali nefandezze la penna cade di mano, e il pensiero caglia inorridito. Le vergini, i talami, gli altari per lui polluti di lussuria; le persecuzioni contro ogni ordine di cittadini, l'esilio e i patiboli, ond'egli faceva scudo al trono, dopo quel che narrammo, destano minor fremito nell'anima e sembrano gridar meno vendetta a Dio. Ed ecco Lorenzino mettersi a' fianchi di sì orribile tiranno, farsene cagnotto, mezzano, buffone, spia. Con lui nel palazzo e fuori, nella reggia e nel trivio, ne' santuari e nel postribolo, sempre. Divisa con lui la lode (n'ebbe quegli mai?) e la maledizione del popolo. Indarno Lucrezia, veneranda matrona, e Maria sua figliuola e ser Maurizio da Milano gettarono sospetti sulla vita e nascose pratiche di Lorenzino. Un giorno ch'egli vide entrare celatamente al Duca uno de' più perduti cortigiani, l'appostò e gli udì dire: — "Fidarsi in giovane di sì coperta natura chi potrebbe mai, se non Vostra Eccellenza? Ve ne campi il cielo. Egli è sangue (per madre) dei Soderini, repubblicani scapigliati, estremi odiatori de' Medici. Or Vostra Eccellenza faccia senno„. — Alessandro ne ombrò un istante; ma Lorenzino ad abbassarsi vie più innanzi a lui, a circuirlo, a fargli vedere lettere finte di fuorusciti, come il volessero tirare a sè, a trovar sempre nuovo e più fine pasto alla libidine di lui, a mostrarsi infine (sommo dell'arte) di picciolissimo e pauroso cuore. Non solo non volle più cingere nè maneggiare arme alcuna, ma fuggiva e tremava di pur nominarle: a un racconto di battaglie o di sangue turbavasi. Di un uom codardo, di un vilissimo mezzano d'amore, chiamato già dal Pontefice il vituperio di casa de' Medici, pareva folle il temere. Onde non maraviglia, che ogni dubbio o cadesse o gli scemasse a poco a poco intorno. Il Duca aveva preso in fine tanta sicurezza di lui, da esortarlo senza vergogna a mettergli nelle braccia la sorella di sua madre, la virtuosissima Caterina moglie di Lionardo Ginori. Altri dicono Laldomine, una sorella dello stesso Lorenzino, bellissima tra le belle fanciulle della città. L'ora da punir tante colpe era battuta.

Lorenzino, la vigilia di Epifania dell'anno 1537, promettendo di condurgliela, lo trasse travestito, di fitta notte, con poco o nessun seguito in sua casa. Quindi uscì come per prender la donna; e, veduto il punto, mentre quegli stavasene sdraiato sopra un letto aspettando, balza dentro, gli tira d'una mezza spada nel petto, lo passa fuor fuori. Si voltolò nel proprio sangue su per il letto il tiranno, e cadutone a terra, barcollando e facendosi scudo di uno sgabello si gettò all'uscio; ma quivi l'aspettava Scoróncolo, un bravo, che senza conoscerlo, tiratagli una coltellata di taglio in sul viso, lo rispinse in sul letto, e, tenendolo l'altro, dopo molto dibattersi, lo scannò.

Restava a vincere quella frenesia, o ribrezzo, o fredda paura che accompagna sempre il tradimento. Lorenzino non fu da tanto: in luogo dunque di gridare all'arme, di far dar nelle campane, di sollevare a tumulto la città, si caccia fuor delle mura, fugge a Bologna, a Venezia, eccitando Filippo Strozzi a raccogliere i fuorusciti e piombar sopra Firenze. Ma chi crede e chi non crede: d'un uomo tenuto fino a quel dì sì vile e perverso, parevan miracolo la lunga finzione, quella rabbia popolana, il disinteresse, il coraggio. Nè cosa era dell'istante il disporre gli animi e raccogliere milizie. Or mentre i fuorusciti vanno in consulta ed in chiacchiere, a Firenze si fruga per le case e per i monasteri, dove Alessandro con Lorenzino, tratto da libidine, soleva introdursi; e trovatolo al fine cadavere, in un lago di sangue, la novità del fatto e il tremore non scemano il consiglio della mente nel cardinal Cybo, consanguineo e gran fautore de' Medici. A nascondere, quand'anche per poche ore, l'orribile caso al popolo, fa bandir giuochi e processioni, e più che mai solenne nelle chiese la festa di quel giorno. La gran nuova non si potè per altro comprimere: ella sfuggì finalmente tra la folla, ma il palazzo era già assiepato dagli amici de' Medici, e da Città di Castello già batteva a Firenze rapidissimo colle sue forze il Vitelli, valoroso capitano chiamatovi dal Cybo. Giunto questi nella città, la trovò ancora mezzo tra stordita e gaudente, e, occupato il castello, pubblicò ufficialmente l'uccisione del Duca, quando con tant'arme sul viso, del solo parlar di repubblica sarebbe stato pena il patibolo.

Non erano insomma passati ancora tre giorni, che a grido della moltitudine briaca, a decreto del consiglio e de' magistrati stravolti, confusi, venne eletto capo e principe dello Stato Cosimo de' Medici; uno scaltro giovane di diciotto anni, ramo secondogenito di Cosimo il vecchio, figliuolo di Giovanni *dalle Bande Nere*. E Lorenzino, a cui ricadeva direttamente la Signoria di Firenze, poco poi dichiarato ribelle e parricida dagli Otto di Pratica, fu perseguitato con gravissime taglie, privato d'ogni diritto, e con lui il fratel Giuliano, ch'era pur fuggito di Firenze. I nemici crebbero, quanto più egli peggiorava. Un dì corsero a furore alla sua casa, la misero a sacco, e abbattuta per pubblico decreto dal tetto alle fondamenta, vi apersero il *Chiasso de' Traditori*.

I tempi correvano sì tristi, che virtù e delitto tornavano del pari inutili. Fuggita era la grande occasione: pagare un momento di paura o di storditaggine con nuovo sangue, poteva dirsi follia. I fuorusciti, tre mesi dopo, comparvero sul campo di battaglia a Montemurlo, ma furon battuti, e fattone prigione Filippo Strozzi, che poi fu ucciso o si uccise in carcere. All'udire tanta sciagura Lorenzino cadde d'ogni speranza. Tremò allora, forse la prima volta, della fiera taglia posta al suo capo, nè senza ribrezzo potè leggere la lunga nota de' privilegi concessi alla persona e famiglia di chi l'avesse in qualunque maniera e luogo ammazzato.

Andò egli, per estrema risoluzione, a Costantinopoli, ma del soccorso dimandato al Turco fu nulla. Troviamo che quindi passasse in Francia e vivesse sotto finto nome qualche tempo in Parigi Tornò poi nel 1517 a Venezia, dove stipendiati da Cosimo de' Medici e protetti dall'ambasciatore di Spagna due sicari stavano affilando il pugnale per lui. Visse lunghi mesi una miserrima vita, sempre a sospetto; usciva di rado, e, come suolsi dire, sull'ale; animo ed occhio all'erta. Ma finalmente i due bravi, saputo che a San Paolo una de' Barozzi era la sua innamorata, quivi l'agguatano di pieno giorno e a colpi di pugnale lo stendono in terra. La madre, che lo seguiva sempre, accorsavi, lo ebbe tra le braccia boccheggiante, senza parole, appena in tempo da raccoglierne l'ultimo respiro. Poco appresso ne morì anche Alessandro Soderini, che per aver voluto difendere il nipote, ne riportò alcuni colpi di ferro avvelenato. I due sicari fuggiti da Venezia e ritornati a Firenze, oltre la larga somma in oro pattuita, e i larghissimi privilegi dell'acquistata cittadinanza, ebbero da Cosimo de' Medici il grado di capitano. E tanto in quel secolo erano stravolte le idee morali e politiche, che per quel disonore fatto alle armi in una nazione civile, niun soldato vi fu che spezzasse la spada!

Lorenzino aveva tra la scioperata sua vita di Firenze dato testimonianza dell'amor suo per le buone lettere con una commedia, l'*Aridosia*, così chiamata da un vecchio, ch'è il personaggio principale, *più arido che la pomice* per avarizia. Essa in parte imita gli *Adelfi* di Terenzio, in parte la *Mostellaria* di Plauto. Alla prima si dee il concetto principale di due fratelli d'indole affatto opposta, i quali allevano un giovane per ciascuno, secondo la propria maniera di pensare, e ne hanno risultamenti condegni. È l'*Aridosia* una delle commedie più semplici e ben condotte dell'antico teatro italiano. Lo sviluppo degl'incidenti non vi soffoca mai il fatto principale, e, diciamolo pure, il concetto morale spicca lungo l'azione e dal fine di essa assai meglio che in altre commedie di maggior grido. La lingua v'è purissima, ma non affettata nè sopraccarica d'ornamenti e d'artifici, come nella *Suocera* del Varchi: il dialogo vince spesso in vivacità quello de' comici latini, e là pure dove ritrae davvicino i suoi modelli, e ne ripete per poco le parole, non esce mai della sua natura popolarissima, sciolta e leggiadra. Da Venezia negli ultimi anni egli diede fuori anche uno scritto col titolo di *Apologia*, dove intende provare che il solo desiderio di vendicare in libertà Firenze lo indusse ad ammazzare il Duca. Egli è un discorso scritto sotto il predominio della passione, dettato rapidamente più che non gettasse la penna, a tocchi franchi, come volle natura, non l'arte. Vi trovi quando aridezza, quando soverchio d'idee, continuo il difetto d'eleganza, qua e là anche il disordine; ma esso rimane forse unica prova di quella eloquenza da cuore, che manca in generale alla letteratura d'Italia e specialmente a quella del secolo XVI.

Di Lorenzino come letterato abbiamo soltanto questi scritti, e bastano essi a mantenerlo in bella fama. Come cittadino, i tre secoli che trascorsero sulle sue ossa, non bastano ancora a poterlo noi giudicare. Pretendere a grandezza, anzi a gloria con fatti vilissimi fu costume

sempre delle età corrotte. Chi vibra il pugnale nelle tenebre, non può essere nè buon cittadino, nè buon soldato in campo. Perciò, dicono alcuni, Lorenzino non s'è trovato co' suoi compagni d'esilio a Montemurlo, nè alla guerra di Siena a versar l'ultimo sangue per la patria. Perciò non ebbe la gloria d'un carcere come Filippo Strozzi, nè come Pietro Strozzi quella di morir col ferro in pugno alla battaglia di Thionville. Ma, dicono altri, se amò tanto la vita da vivere oscuro e fuggiasco dieci anni, qual demone, qual pazzia gliela fece porre a rischio, quando in patria l'aveva sicura? Morto che fosse naturalmente il duca Alessandro, egli per lodo imperiale sarebbe stato e Signore e Duca e despota di Firenze. Ucciso Alessandro, una fortunata rivoltura di popolo l'avrebbe lasciato soltanto cittadino di republica, pari coi pari, secondo a molti che valevano più di lui per valore e per ingegno: non più palagi, non più corte: vita privata, in gara cogli ultimi della plebe. Ebbe dunque, come pare, il maggiore degli ardimenti, quello di sprezzare una corona. — Da tali estremi movono tutte le opinioni intorno a questo uomo fatale. Chi profondato nella miseria di que' tempi, non vede virtù che attraverso a sacrifici di sangue e di fama, fa del Medici un altro Bruto; chi rivive col pensiero ai tempi veramente grandi della storia, non vede nel Medici che un assassino!

A. RACHELI.

Bibliografia.

L'ARIDOSIA, Commedia in prosa: Bologna, senza nome di stampatore, 1548, in 8.° — Lucca, Busdrago, 1549, in 8.° rarissima. — Venezia, *per Matteo Pagano*, senz'anno, in 8.° — Firenze, Giunti, 1593, in 8.° rarissima ediz. citata dalla Crusca. — Firenze, (Napoli), Giunti, 1605, (1720?) in 12°. Non è che una tiratura a sparte di quella che sta nel III volume delle *Commedie antiche*, vol. 3, in 12.° uscite senz'alcuna data intorno al 1720, in Napoli.

L'Apologia. Trovasi con due opuscoli del Guicciardini e col *Reggimento degli stati* di Fra Girolamo Savonarola, Pisa, Capurro 1818, in 8.° — Fa parte degli Scrittori Politici, Milano, fratelli Ubicini 1839, in 8.° — Anche tra gli *Autori che ragionano di sè stessi*, Venezia, Tipi del Gondoliere, 1840, in 12.° — Anche tra gli Scrittori Politici, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1852. — E tra le *Autobiografie*, Firenze, Barbera e Bianchi, 1857, in 32.°

A. RACHELI.

L'ARIDOSIA.

AL MAGNIFICO

MESSER GIROLAMO SERDINI

VINCENZO BUSDRAGO[1].

Dovendo seguitar l'ordine de' miei maggiori, che stampando opera alcuna, la sogliono indirizzare, per segno di gratitudine, a qualch'uno de' loro amici più cari; mi saria parso di mancare a me medesimo, e agli infiniti obblighi, ch'io vi tenge, Messer Girolamo mio, s'io non vi avessi intitolata (come faccio) la presente Aridosia, *commedia di Messer Lorenzo de' Medici, a mio giudizio faceta, e piena di quelle parti, che si ricercano a un simil poema, a par di qual' altra, ch' io veda tra le moderne; massimamente sapendo, quanto fra tutte l'altre sorte di poesie, questa vi abbia sempre dilettato e soddisfatto: e dall' altra banda avendo sempre conosciuto in voi un ardente desiderio sopra tutti gli altri vostri amici, di usarmi quelle cortesie, che per voi si sono potute, e di farmi conoscere, che io e le cose mie vi son carissime. Accettate adunque da me questo picciolo dono, poichè conoscete, che per ora le forze mie non si possono stendere come sarebbe il desiderio mio, e il merito vostro, a cosa di maggior valore. Ed io per l' avvenire accorgendomi, che questo primo frutto di questo mio giardino vi sia stato punto grato, come spero, non mancherò di farvi larghissima copia di quelli che nasceranno di giorno in giorno. In tanto conservatemi nella grazia vostra: che Dio conservi nella sua l'uno e l'altro di noi. State sano.*

INTERLOCUTORI.

MARCANTONIO, vecchio.
Monna LUCREZIA, sua moglie.
LUCIDO, servo.
TIBERIO, giovane.
LIVIA, schiava del Ruffo.
RUFFO.
CESARE, giovane.
ERMINIO, figliuolo adottivo di Marcantonio.
ARIDOSIO, vecchio, fratello di Marcantonio.
MONACA.
Ser GIACOMO, prete.
Suor MARIETTA.
Monna PASQUINA, serva.
PAULINO, ragazzo.
Messer ALFONSO, vecchio.
BRIGA, servo.

[1] Dedicatoria premessa alla rarissima edizione di Lucca, Busdrago 1549, in 8.°

PROLOGO.

Se voi avrete pazienza, sarete spettatori di una nuova commedia intitolata *Aridosia*, da Aridosio detta; Aridosio chiamato, per essere più arido che la pomice: della quale vi conforto a non curarvi di saper l'autore, perch' egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi, che veggendolo non l'avesse a noia, pensando che egli abbia fatto una commedia. Dicono ch' egli è di spirito; io per me nol credo: e quando ei seppe, che io veniva a farvi l'argomento, m' impuose, che io vi facessi una imbasciata a tutti; che se voi loderete questa sua commedia, sarete causa, che ei ne abbia a fare dell' altre; onde vi prega, che voi la biasimate, acciò gli togliate questa fatica. Vedete che cervello è questo: gli altri si affaticano in comporre, chieggono, e pregano di esser lodati, e quando e' non hanno altro rimedio, si lodano da loro, e costui domanda di essere biasimato; e questo dice, che fa solo per non fare come i poeti: e a mio giudizio ha mille ragioni perchè ha più viso d'ogn' altra cosa che di poeta. Per ora voi avete inteso di lui tutto quello che se ne può dire. Resta, che voi stiate a vedere questa sua commedia, e alla fine lo soddisfacciate: poi che non vi ha a costare altro che parole. L'argomento va in istampa perchè il mondo è stato sempre ad un modo, ed egli dice, che non è possibile a trovare più cose nuove: sì che bisogna facciate con le vecchie, e quando bene se ne trovasse, molte volte le cose vecchie sono migliori delle nuove: le monete, le spade, le sculture, le galline, ed havvi chi dice, che le donne vecchie sono come le galline. Però non abbiate a sdegno se altre volte, avendo visto venire in scena un giovene innamorato, un vecchio avaro, un servo che lo inganni, e simil cose, delle quali non può uscire chi vuol fare commedie, di nuovo li vedrete: ed io per non vi fastidire con l'argomento, che lungo sarebbe, me ne tornerò drento e dirò d'avervelo recitato, e voi se starete attenti, caverete il subbietto da monna Lucrezia e Marcantonio, marito e moglie, che di qua vengono. Addio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARCANTONIO e Monna LUCREZIA sua moglie.

Marc. Certo è, com' io ho detto, che la maggior parte de' costumi de' gioveni, o buoni o cattivi che si siano, procedono dai padri e madri loro, o da quelli che in luogo di padre o di madre li custodiscono.

Lucr. Egli è vero, che i padri o fattori o i maestri lo possono fare, ma le madri no; perchè sendo donne, in questo come nelle altre cose del mondo hanno pochissima parte.

Marc. E pur tal volta si sono visti esempi in contrario, che le donne più abbiano potuto ne' figliuoli, che i padri, e non solamente ne' figliuoli, ma ancora ne' mariti loro; e per non avere a cercare esempio più discosto, ti dei ricordare come Aridosio mio fratello ed io fummo allevati in un medesimo tempo, e dai medesimi padre e madre, e nel medesimo tempo pigliammo moglie, della quale [1] egli ha avuto Tiberio, Erminio e Cassandra, e noi ancora nessuno. D'allora in qua esso cominciò a diventare avaro, e a posporre ogni piacere e ogni onore allo accumulare, tanto ch' egli è ridutto meschino, come vedi: io, Dio grazia, mi sono mantenuto con quello stile di vivere, che da mio padre mi fu lasciato: e di questa mutazione non si può allegare altre ragioni, e non si può pensare che sia stato altro che la moglie, la quale tu sai quanto era meschina, perfida, e da poca; e mai non ebbe Aridosio la maggior ventura, che quando ella si morì, ben che a lui paresse di fare grandissima perdita, perchè di già s'era accomodato a' suoi costumi.

Lucr. Oh infelici donne, le quali a detto vostro son causa di tutti i mali; e solo allora fanno felici e avventurate le case, quando inaspettatamente si muoiono!

Marc. E che vuoi tu che sia stato causa di tanta mutazione, e che di liberale l'abbia fatto miserissimo? perchè infin a questo tempo sai com'era vissuto; però io ringrazio la sorte, che più presto a lui che a me abbia mandato tanto male; la quale nelle cose del mondo può il tutto: chè io mi ricordo nostro padre più volte dubitare se a me, o a lui te o lei doveva dare. Poi si risolvette in modo, che io mi ho da lodare grandemente e egli da dolere, e se bene esso ha avuto tre figliuoli, che certo è gran felicità ed io nessuno, egli volentieri ci ha dato Erminio suo minore, e noi lo tegnamo, e come se fatto l'avessimo lo amiamo, e più forse, perchè nè tu nè io di lui abbiamo avuto quei fastidii, che de' putti piccoli si hanno.

Lucr. Non dite così, che quelli non son fastidii, ma secondo che io penso son cure da far passare i fastidii: pure io ringrazio Iddio, che dappoi che non gli è piaciuto che io abbia figliuoli, ha fatto che ci siamo imbattuti in un giovane, qual è Erminio, al quale se ben noi abbiamo a lasciare la roba nostra, e nella fede sua e al suo governo ci abbiamo a rimettere quando più vecchi sa-

[1] Il Testo legge veramente *delle quale*.

remo, se l'amor non mi inganna, mi pare di potere da lui sperare ogni bene: ma io ho paura, Marcantonio mio, che tu non gli lasci troppo la briglia in sul collo, e che poi a tua posta non lo possa ritenere, perchè tu lo lasci senza pensieri, e di studi e di faccende, solo attende a' cavalli, a cani, o all' amore; onde mi dubito, che, passato questo fervore della sua gioventù, forte si abbia a pentire di avere in vano consumato il tempo, e forse si dorrà di te, che non gli provedesti quando potevi.

Marc. Io mi maraviglio assai e di te e di tutti quelli che pensano, che i figliuoli si possano ritrarre dalle loro inclinazioni, o con busse, o con minaccie; perchè sappi certo, che, se io volessi ad Erminio proibire tutti i suoi piaceri, farei peggio; ma bisogna col concedergli una cosa che importi poco e che a lui sia a cuore, proibirgliene un'altra, che importi assai: e così avvezzarlo, ch' ei m' obbedisca non per paura, ma per amore; perchè quelli che fanno bene per paura, lo fanno tanto, quanto e' pensano che si possa risapere; quando pensano di far male, nascosamente lo fanno. Guarda Tiberio come suo padre gli ha le mani in capo continuamente, lo tiene in villa con la sorella perchè non ispenda e perchè non pratichi nella città, dove dice, che son molte comodità di far male; niente di manco son poche notti ch' ei non venga in Firenze, e pur questa ho inteso che ci è stato, e ha messo mezzo a romore questa città per avere una schiava del Ruffo qui vicino a noi, e fa delle altre cose molto peggiori di Erminio; perchè gli è necessario, che la gioventù abbia il luogo suo. Se adunque questo i giovani hanno a fare, quanto è meglio avvezzargli che non s' abbiano a vergognare dai padri [1], ma da loro istessi facendo cose brutte? Pensa però Aridosio, per tenerlo in villa, che non voglia spendere e far le cose da giovane? Io so ch' e' fa e l' uno e l' altro senza rispetto, e quel buon uomo con ogni estrema miseria attende a cumulare, lavora infino alla terra di sua mano; e s' ei sapesse che venisse la notte in Firenze, o che egli spendesse pure un soldo, si darebbe al diavolo. E così vivono tutti mal contenti, infino a quella povera figliuola, la quale è già grande da marito, che è disperata; perchè per non si avere il padre a cavare di mano la dote, non le vuol dar marito, e trovasi contanti in un borsotto due mila ducati, li quali porta sempre seco, e ha una cura estrema che io non gli vegga; perchè non fo mai altro che sgridarlo, che lassa invecchiarsi in casa la mia nipote. Egli mi risponde che è povero, e che non le può dar la dote. Credo che vorrebbe che io ne la dessi del mio; e quando si duol meco di Tiberio, e che Erminio lo svia, gli dico, che gli dovrebbe dar moglie: ed ei mi risponde, che bisogna considerare molto bene, a questi tempi, mettersi una bocca da vantaggio in casa, che importa un mondo: ed in somma non pensa ad altro che ad avanzare, e allora gli parrebbe bene che l'avesse fatto simile a' suoi costumi.

Lucr. Io non vorrei già che tu fossi strano verso Erminio com' è Aridosio verso Tiberio, ma vorrei bene gli vietassi certe cose, come sarebbe a dire, io ho inteso, non so se si è il vero, ch' egli è innamorato di una monaca di Santa Osanna; parti egli, che sia conveniente far queste cose, le quali e a Dio e agli uomini dispiacciono? sappi ch'ella gli dà gran carico [1], e a te che lo comporti.

Marc. Di questo non ne so alcuna cosa, e certo quando ei fosse vero non me ne parrebbe molto bene, e con ogni rimedio cercherei stornelo: benchè alla gioventù si comportino più cose, che tu forse non pensi; ma io ho caro che me n' abbia fatto avvertito, perchè ne voglio ritrovare l' intero [2], e di poi piglierò quel partito che meglio mi parrà. Ed ecco a punto di qua il suo servo Lucido, che sa ciò che ei pensa e ciò che ei sogna, ed egli molto meglio che alcuno altro me lo potrà dire.

Lucr. Tu lo faresti ben prima dire a questa porta: tu non conosci Lucido, eh?

Marc. Pur proverò, ma vattene in casa, che più da te che da me si guardano, e poi ti ragguaglierò.

Lucr. Così farò. *(entra)*

SCENA II.

LUCIDO servo, e MARCANTONIO.

Luc. *(da sè)* Ei pare, che la fortuna sempre si diletti di far venir voglia agli uomini di quelle cose, che sono più difficili ad ottenersi. Io non credo che in Firenze sia donna alcuna, che non avesse di grazia far piacere ad Erminio, ed egli s' è innamorato di costei, la quale non che possa godere, ma bisogna che con mille rispetti le parli, ed énne guasto, fracido, morto, che altro non pensa e non parla, che la Fiammetta.

Marc. Ei parla da sè di questo.

Luc. *(c. s.)* Adesso mi manda a vedere quel ch'ella fa; com' ella sta; e raccomandasi a lei: e ogni giorno ho questa gita per amor di Dio e de' servi suoi.

[1] per opera de' padri, per soggezione a' padri.

[1] sappi che la cosa gli riesce a grande disonore.

[2] la voglio saper tutta per filo.

Marc. Lo vo' chiamare, avanti che pigli altro viaggio. — Lucido, o Lucido.

Luc. Chi mi chiama? è Marcantonio. — Che domandate?

Marc. Che è d' Erminio che iersera non tornò a cena?

Luc. Cenò e dormì con Tiberio in casa Aridosio.

Marc. E tu dove vai? a portare qualche imbasciata al monistero?

Luc. Che sapete voi di monistero?

Marc. Sonne quel che tu.

Luc. A dirvi il vero, mi mandava a vedere se ella voleva niente.

Marc. In verità, che Erminio in questo mi fa torto; perchè tu sai se io lo compiaccio, e più presto lo aiuto nelle sue voglie e ne' suoi amori, che sono in qualche parte ragionevoli, ma questo ha troppo del disonesto: ei dovrebbe pure aver rispetto all'onor suo e mio; perchè il carico è dato a me, che lo lascio fare. Ei pare che a Firenze ci manchino le donne da cavarsi le sue voglie, che si abbia andare insino nei monisteri.

Luc. Io gli ho detto questo più volte, ed egli parte sel conosce; ma voi sapete, Marcantonio, che l' amor non ha legge, ed è un gran tempo, che le cominciò a voler bene, ed ella è una bellissima figliuola, nobile e virtuosa, che forse se voi la vedeste gli avreste più compassione che non le avete, e siate certo, che prima saria possibile far diventare Erminio un altro uomo, che fargli lassare questo amore: e vo'vi dire più avanti, che l' animo suo sarebbe di pigliarla per moglie.

Marc. Oh mai più senti' dire, che le monache si pigliassero per moglie!

Luc. Oh la non è monaca, che ella non è ancor velata e non vorrebbe essere, ma la sarà s' ella crepasse; perchè ella ha una buona eredità, e le monache l' hanno adocchiata, e se bene ella mettesse l' ali, mai potrebbe uscir del monistero; tal guardia le fanno.

Marc. Be', non essendo monaca, è cosa più escusabile; ma dimmi, di chi è ella figliuola; è buona eredità di' tu?

Luc. Ella è dei Ridolfi, e non ha nè padre nè madre, e le monache son sue tutrici, ed ha bonissima eredità, secondo ch' io intendo, e altro non vi so dire.

Marc. Basta questo: conforta pure Erminio da levarsi da questa impresa, che non è nè utile nè onorevole, e s' egli ha voglia di moglie, e delle belle e delle ricche, non gli mancheranno.

Luc. Gli mancherà questa, che sopra tutte le altre desidera.

Marc. Io m' avvedrò se tu avrai fatto seco il debito tuo.

Luc. Lo farò per obbedirvi, non perch' io speri di far frutto.

Marc. Io voglio andare sino in piazza; fa, com' io torno, sia in ordine il desinare. *(parte)*

Luc. Sarà fatto. Oh che padre dabbene è questo! io credo, che s' ei potesse, che di sua mano la caverebbe del monistero per metterla a canto a Erminio. Oh s' ei sapesse la pena che porta per costei n' avrebbe più di lui dispiacere; che 'l poveretto teme di non vituperare lei, il monistero e sè ad un tratto, perchè ella è di lui gravida e sì vicina al parto, ch' ogni giorno, ogni ora è la sua; e modo non si può trovare o di cavarla o farla partorire segretamente, nè via ch' egli ci possa ritrovar più luogo, ed in somma bisogna berla[1]. Ed Erminio mi dice ch' io pensi e ch' io ripensi, e' bisognava che pensasse egli a farla in modo che non se ne avesse a pentire; ma guastando s' impara, e ringrazii Iddio che non ha a fare con un padre come è Aridosio. Ma or ch' io mi ricordo, Tiberio deve essere ancora qui intorno a Ruffo, e non si ricorda di tornare in villa; e se suo padre s'avvede che non vi sia, trotterà qua giù per istordire tutti quanti. Ecco a punto di qua, Tiberio, che par che pensi ad ogn' altra cosa, che all' andarsene in villa.

SCENA III.

TIBERIO, LIVIA, RUFFO, e LUCIDO.

Tiber. Sazierommi io mai, anima mia, di vederti, parlarti, e toccarti?

Livia. Se tu non ti sazii resterà da te[2], perch' io son tua, e sempre sarò.

Ruffo. Cotesto non dir tu, chè mia se' e non sua: allora ch' egli m' avrà dato i danari, sua sarai.

Tiber. Oh uomo nato per farmi morire!

Ruffo. Uomo nato per farmi morire se' tu, perchè non mi dando i miei danari, mi fai morire: chè questa è la mia possessione, e la mia bottega, senza la quale vivere non posso.

Tiber. Io ti darò, s' hai pazienza, quel che tu vuoi; ma lassami un po' stare in pace.

Ruffo. Allora sarai tu sua; ma in questo mentre ce ne andremo a casa; vieni, Livia.

Livia. Tiberio, io mi ti raccomando.

Luc. (Guarda se sa fare l' arte questo scannauomini!)

Tiber. Oh non pensar d' aver a usare tanta presunzione!

Ruffo. Vorrò vedere chi mi vieterà che del mio non possa fare a mio modo.

---

[1] tôrre la cosa come è venuta; sopportarla; come dire: bisogna bere o affogare.

[2] dipenderà da te; niuno potrà impedirti di saziartene.

Tiber. Io intendo di pagarti avanti che ti parta da me.

Ruffo. Oh da che resta?

Tiber. Provveggo [1] il resto de' danari.

Ruffo. Oh, oh, io sto fresco, se s' hanno ancora a provvedere i danari: domattina verrà per essa uno che m' ha dato l' arra.

Luc. (Io non posso più patire questo assassino.) Può fare Iddio che tu parli sì arrogantemente con un giovane da bene?

Ruffo. Che direstu, s' io non gli ne volessi vendere?

Luc. Oh guarda, Ruffo, che non ci venga voglia d' averla per forza e senza denari, chè tu sai bene che i tuoi pari non hanno ragione con gli uomini da bene.

Tiber. Ascolta, Lucido; quand' io volessi fare cotesto, che potrei, egli avrebbe causa di dolersi; ma io lo voglio pagare fino a un quattrino.

Ruffo. Se questo fosse, noi non avremmo a disputare.

Tiber. Tu hai d' aver da me cinquanta scudi, non è così?

Ruffo. Sì, se tu vuoi Livia.

Tiber. Mezzi te li do adesso, e il resto domane.

Ruffo. Io gli voglio tutti ora che n' ho bisogno.

Tiber. Io non credo che mai al mondo fosse il più arrogante poltrone di costui!

Ruffo. Tiberio, abbi pazienza, chi ha bisogno fa così.

Luc. Comportalo fino a stasera.

Ruffo. Non posso.

Livia. Eh, Ruffo, per amor mio.

Ruffo. L' hai trovato, a punto per amor tuo!

Tiber. Orsù, Ruffo, io ti prometto da vero gentiluomo che stasera a ventiquattro ore avrai i tuoi denari.

Ruffo. Chi m' assicura?

Tiber. Non t' ho io detto che mezzi te li darò adesso e mezzi stasera?

Ruffo. Di quelli d' adesso sarò in sicuro quando dati me li avrai, ma di quegli altri?

Tiber. La mia fede.

Ruffo. D' ogni altra cosa sono avvezzo a stare alla fede, che de' denari.

Tiber. S' io non te li posso dare.

Ruffo. Non dico che tu me li dia; ma che tu mi lassi andare con costei.

Luc. E non s' ha egli a credere a un uomo da bene per due ore venticinque ducati?

Ruffo. Infine io sono invecchiato in questa usanza.

Tiber. Ascolta: io ti do adesso que' venticinque: se stasera non ti do il resto, vattene a mio padre, che è in villa, e digli la cosa com' ella sta, e se ti vien bene, digli com' io te l' ho tolta per forza (ch' io vorrei innanzi la febbre, ch' egli avesse a sapere niente di questo), e richiedigli Livia: egli subito verrà qua giù, e renderattela; tu sai com'egli è fatto: se tu la rihai i venticinque scudi sian tuoi; gran fatto non è, ch' ella non sarà peggiorata venticinque scudi [1]; e così sarai sicuro o d' essere pagato in tutto, o d' aver Livia, e venticique scudi vantaggio: che vuoi?

Ruffo. A questo son io contento; ma non voglio aspettare più che insino a venti ore.

Tiber. Sino a quanto tu vuoi, pur che tu mi ti levi dinanzi; to' annoveragli [2]. (*gli dà una borsa*)

Ruffo. Gli annoverai poco fa: ma non ti doler di me che, se i denari non vengono, io farò con tuo padre quanto siamo rimasti d' accordo.

Tiber. Vatti con Dio in mal ora, fa quel chi ti piace.

Ruffo. Addio. (*parte*)

Livia. Oh, e' mi s' è levata una macina di sul cuore!

Tiber. E a me di su l' anima. Or ti posso guardare e toccare senza che Ruffo mi tiri dall' altro canto.

Luc. Al trovar i denari ti voglio!

Tiber. Qualche cosa sarà, Lucido; se si pensasse tanto alle cose non si farebbe mai nulla; io so che tu m' aiuterai, e penserai a qualche modo che noi li troviamo.

Luc. Io penserò pur troppo; ma il caso sarebbe a pensare a qualche cosa che riuscisse. Ma dimmi, tu non ti ricordi di tornare in villa? come pensi tu farla con tuo padre s' ei s' avvede che tu sii venuto in Firenze? a tante brighe ci mancherà questa! avere a placare quella bestia, e in un medesimo tempo aver a trovare venticinque scudi; e che tanto è possibile a far l' uno e l' altro, quanto tener il Ruffo, che, passato le venti ore, non vada a gridare a tuo padre, e dicagli, che tu lo hai sforzato e toltogli costei: e la prima cosa, te la torrà, e daragliene, e tu te n' andrai bene, se non ti caccerà via.

Tiber. Potrà egli mai fare ch' io non mi sia goduto Livia mia?

Luc. E' potrà ben fare, che tu non la goda mai più.

Tiber. Starò pur seco un pezzo. Chi gode un tratto non istenta sempre. Lucido, io mi ti raccomando, pensa tu qualche cosa, che ovvii [3] a tanti mali. Noi in tanto ce n' andremo qui in casa, e aspetteremo Erminio, che ci ha detto di venir a desinare con esso noi. (*Tiberio e Livia entrano*)

---

[1] Cerco modo d' avere ecc. Si può aggiungerne la Crusca.

[1] non varrà per questo venticinque scudi meno.

[2] numerali, contali.

[3] che vada incontro, che si opponga, che sia ri

SCENA IV.

LUCIDO solo.

Egli è ben vero, che non è cosa che faccia più impazzar gli uomini, che l'amore. Tiberio è così savio giovane quanto sia in questa città, e adesso accecato non vede quello si faccia, perchè nascosamente di villa è venuto, e non si cura che lo sappia suo padre; e tanto è la rabbia di quel vecchio, che io credo lo direderà, s'ei sa che sia venuto, e a che fare: perchè nè maggior misero, nè maggior ippocrito fu mai, e non vuol che Tiberio guardi, non che tocchi una donna, e lui d'un santo[1] vantaggio; oltre a questo gli ha impegnato sè e gli amici suoi per far venticinque scudi, e più oltre, n'ha promesso venticinque altri a venti ore, cosa che s'ei non gli ruba, non lo può osservare in alcun modo: e pargli d'aver pensato ad ogni cosa, quando dice, ch'io vi pensi; ma se non fosse Erminio che mi ha comandato, ch'io serva Tiberio come lui proprio, io entrerei a punto in questo laberinto! Per Dio la cosa torna bene! le fatiche, e le brighe tocchino a me, e i piaceri a loro. Ma ecco di qua Erminio, che mi ha a fare un cappello[2], perch'io non ho fatta la sua ambasciata: dirò d'averla fatta, e le risposte son tutte ad un modo, che sta bene, e che si raccomanda a lui. Ma ei vien parlando; vogl' intendere quel ch' ei dice.

SCENA V.

ERMINIO giovane, LUCIDO servo.

Erm. Che peggior cosa mi poteva egli intervenire, sorte crudele? non credo, ch'egli accada in cento anni ad uno, che alla prima volta ingravidi una donna.

Luc. (Forse che parla, o pensa mai ad altro?)

Erm. Ma quel che più mi affligge è, ch'io mi dubito, che per il gran dolor della vergogna la si faccia qualche male. Oh Dio, tu solo puoi fare ch'ella lo faccia segretamente!

Luc. (Dio non ha altra faccenda, che far la guardadonna[3] alla Fiammetta.)

Erm. Almanco non gli voless'io tanto bene! E pur quand'io potessi non gliene volere, gliene vorrei in ogni modo. Quel dì, ch'io non ho nuove di lei, viver non posso. E ancora Lucido non è venuto, ed è due ore ch'io lo mandai.

Luc. (Quanto più sto, peggio è; chè le bugie o ora o poi gli ho da dire.) — Buon dì, padrone.

Erm. Tu mi tratti sempre a questo modo; quell'ambasciate, che tu sai ch'io disidero di saper prima che l'altre, tu indugi a farmele saper più che tutte le altre.

Luc. Voi sapete pur come le son fatte; innanzi ch'elle compariscano alla ruota[1], e che abbian finita la risposta, gli è sera: di poi vostro padre, Tiberio e il Ruffo al ritornare m'hanno tenuto qui a bada tre ore.

Erm. Tutta via[2] hai ragion tu, ed io il torto; ma indugia un poco più a dirmi com'ella sta.

Luc. Io ve lo farò dir a Tiberio, quanto noi siam stati a combatter col Ruffo.

Erm. Dimmi in mal'ora, com'ella sta.

Luc. E che? ad un modo.

Erm. Non t'ha ella detto, che tu mi dica cosa alcuna?

Luc. Si raccomanda a voi.

Erm. E non altro?

Luc. Non altro.

Erm. Come, sta ella di mala voglia?

Luc. Al solito.

Erm. Queste sono molto asciutte risposte.

Luc. Io ve le do come l'ha date a me.

Erm. Disset'ella ch'io l'andassi a vedere?

Luc. Ella non m'ha detto altro.

Erm. Oh Dio, la poverina debb'esser fuor di sè.

Luc. (Fuor di te se' tu.)

Erm. Ch'ho io a far, Lucido?

Luc. Adesso avete a desinare, e poi penseremo a quel che s'ha a fare. Io vi ricordo, che il darsi tanto dispiacere delle cose, non serve ad altro che a farci male.

Erm. Io non posso fare altro: tu hai bel dir tu, che non ci hai passion nessuna.

Luc. Dunque credete voi, che le vostre passioni non sieno passione ancora a me? Io vi giuro, che tutta questa notte non ho mai dormito per pensare a qualche via che vi liberi da tanta molestia, e vi contenti, e ancora non mi dispero di poter trovar qualche cosa di buono.

Erm. Dio il volesse!

Luc. Andiamo a desinare, che Tiberio vi aspetta.

Erm. E dov'è Tiberio?

Luc. Là dentro con la sua bracciata[3], e fate conto che adesso e' sono a' ferri.

Erm. Oh infelice me! Lui che non ha comodità nissuna, e ch'ha un padre sì ritroso, senza danaro, senza pratiche, si gode i suoi amori, e a me, ch'ho tutte queste cose e ogn'uom propizio, mi mancano con la speranza insieme di averli più a godere.

---

[1] ed egli, Tiberio, fa d'avanzo, di più. L'aggiunto *santo* qui sta come nella maniera: *di santa ragione* e vale *grande*.

[2] un rabbuffo, uno sgrido.

[3] Così chiamasi la donna che assiste al governo di quelle che hanno partorito.

[1] Ruota è uno stromento a guisa di cassetta rotonda, che girandosi sur un perno in un'apertura del muro, serve a dare e a ricevere robe da persone rinchiuse, ed anche di parlatorio alle monache.

[2] sempre.

[3] amica, persona che gli è dato stringere fra le braccia.

Luc. Lassatela adesso passare [1], e desinate in pace, poi penseremo a qualche cosa. Voi sapete che la fortuna aiuta i giovani.

Erm. Tu hai una gran cura che questo desinar non si freddi. Per l'amor di Dio va, e ordina; io son qui innanzi all'uscio, chiamami.

Luc. Questo importa un po' più. *(entra)*

Erm. Io vo meco medesimo spesso pensando, che nell' amor sia di queste due più infelice condizione, o l' amor senza esser amato, o amando, ed essendo amato,e desiderando una medesima cosa, esser proibito [2] da muri, da ferri, e porte, e guardie; com' io provo con la Fiammetta mia, la qual so che non ha altro disiderio, che ritrovarsi meco: e al fine io mi risolvo, che la mia è più infelice sorte; perchè non ostante che ci sia il contento di saper d' esser amato da chi io amo, egli è tanto il dispiacere, quando io considero, che fra lei e me non è altro che ci proibisca i nostri desiderii, che tanto di ferro, ch' io resto morto, e vommi assimigliando a Tantalo, il quale stando in continua sete, con i labbri tocca un rivo d' acqua fresca, nè perciò nè mandò mai giù una goccia: e così stando io in continuo desiderio di ritrovarmi con Fiammetta mia, me gli accosto tanto, ch' ogni po' più sarei contento, nè perciò toccar nè baciar la posso. Oh almanco fosse stata la comparazione simile in tutto, che così come Tantalo mai l' acqua ha gustato, io mai lei avessi gustata, chè adesso avrei molto minor dispiacere. Vedi a quel ch' io son condotto, a desiderare di non aver fatto quel che desiderai far pria più che di vivere, non per levar in tutto, ma per scemar il mio dolore.

Luc. *(uscendo)* Venite a veder, Erminio, se volete ridere.

Erm. Che cosa mi farà ridere? bisogna ben che sia da ridere.

Luc. Tiberio e Livia che stanno nel letto, e fanno le maggior bravate che voi sentissi mai; lui vuole ammazzar suo padre, se torna di [3] villa; lei il Ruffo, come verrà per il resto de' denari, e così infuriati dicon le più belle cose del mondo; ma vi prometto, che si sfurieranno [4], se fanno a questo modo. Ma venite dentro, ch' ogni cosa è in ordine.

Erm. Se sono in letto non si voglion ei levare?

Luc. Voglion desinar, cenar e dormir lì.

Erm. E lor savi!

---

[1] Divertitene ora il pensiero; date passo a tali pensieri.

[2] impedito.

[3] Così la stampa, ma forse è da leggere: *se torna in villa;* cioè, se, richiamato dal padre, dovrà tornarsene in villa. Vedi in fine alla Scena III, quello che dice Lucido: *Io penserò* ecc.

[4] che si caveran delle furie, se più seguitano il gioco insieme. Il testo dice veramente, *si furieranno;* ma non so cavarne senso. E qui incespicano tutte l' altre vecchie stampe.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CESARE giovane, poi LUCIDO servo.

Cesar. E' non è cosa al mondo, che dalla sorte proceda, della qual gli uomini si possan più dolere, che quella che dà suoi beni a chi non gli merita, come dir ricchezze, figliuoli, sanità, bellezze, e simil cose. Imperò che prima l' offende quelli che li meritano, e in caso che ancor a lor ne dia, il paragon non gli lassa lor parer buoni: e così gli uomini, veggendo che da' tristi a' buoni la fortuna non fa differenza, non si curano di coltivar e levar l' animo loro, ma inclinati dove naturalmente il suo uso gli tira, cioè al male, si precipitano; onde accade, che pochi se ne truova de' boni, e assai de' tristi. E di qui si mettono gli stolti a negare la provvidenza di Dio dicendo, che s' egli avesse provvidenza, e giustizia insieme, non comporterebbe mai, che certi, che ne sono indegni abbondassin di tanti beni, e certi altri, che gli meritano, gli mancasse: e bench'io ne era altramente risoluto, questa essere falsissima opinione, niente di manco, quando io considero quel mostro d' Aridosio, di quanti beni egli abbonda, al qual di buona ragione avean a mancare tutti, non posso far non dubiti, o almanco non mi doglia, tornandomi questo in mio pregiudizio, chè egli è ricchissimo e io no, e ha due figliuoli, che son giovani molto da bene, e ha una figliuola (se l'amor non m' inganna) ch' è la più bella, la più gentile, non dico di Firenze, ma di tutta Italia: dall' altro canto qual egli sia, se nol sapete lo intenderete. Egli avaro, invidioso, ipocrito, superbo, dappoco, bugiardo, ladro, senza fede, senza vergogna, senza amore, e insomma è un mostro ingenerato da' vizii e dalla sciocchezza. La mia sorte ha voluto ch' io abbia ad esser sottoposto a tanto male, nè mi manchi: perchè quattro anni sono ch' io incominciai a voler bene a Cassandra sua figliuola, non pensando però che questo nostro amore avesse avere sì tristo effetto, ma andando crescendo, come fanno tutti gli amori ben collocati, mi condusse a tal grado, che poco più accender mi potrà di quel ch'io era, rendendomi pur ella del continuo il cambio: nè altro far potevamo, che scriver tal volta l' uno all' altro qualche lettera, pur con molto rispetto, essendo venuto a termine, che viver più senza lei non poteva, nè trovando via più facile a soddisfare il desiderio mio, pensai di addimandarla per moglie, e conferito la cosa con mio padre, lodò il parentado per ogni altro conto che

per il suocero; ma considerando la voglia ch'io n'avea, e l'altre tutte buone parti, deliberò farne parlare a persone d'autorità con Aridosio, pensando, che la cosa dovesse aver effetto; perchè era giudicato così da ogni uomo. E così trovato, pur con fatica chi volesse negoziare tal cosa, e parlato seco, s'ebbe risposta, che il parentado gli piaceva, ma che era povero, e che non aveva il modo a dar una dote conveniente alla sua figliuola e a me. Questa [1] che in sul principio mi pareva buona, mi diventò col tempo cattivissima infra le mani; perchè io cerco lei e non la dote, e lei ignuda, non che senza dote, mi bastava: ma mio padre mi comandò, che senza mille ducati d'oro mai concludessi il parentado, o facessi conto di non capitargli più innanzi; ond'io per paura di lui fui forzato a chinar le spalle, e a cercar nuove vie, perchè a fargli dar mille ducati era tanto possibile, quanto a farlo diventar uomo da bene: e così ritrovando altri modi, lo feci, credo, insospettire; e forse anche per far più masserizia, il buon uomo se n'andò in villa, e evvi già stato più d'un anno, dove mal contenta tien quella povera figliuola, credo a zappar la terra, che meriterebbe esser regina.

Luc. (Io sarò qui adesso.)

Cesar. La qual oggimai per la miseria di suo padre, fornirà inutilmente la sua gioventù.

Luc. (Chi è questo che così si scandalezza?)

Cesar. (*vedendo Lucido*) Costui m'avrà udito.

Luc. (Ah ah, egli è il guasto di Cassandra: tu stai fresco.)

Cesar. Oh Lucido, quant'è che sei qui?

Luc. È un pezzo, e ho inteso quel che tu hai parlato.

Cesar. S'io non avessi voluto che si fosse inteso, non l'avrei detto.

Luc. Io mi burlo teco; adesso vengo: ma i ragionamenti de' giovani innamorati vanno in istampa, e perch'io n'avea sentiti degli altri, che come te innamorati erano, mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi.

Cesar. I miei, Lucido, pur escon di stampa [2], perchè i mie' mali sono estraordinari.

Luc. Oh così dicon tutti; ma ei mi fa male di non aver tempo da badar teco, perch'io t'ho da dir cosa molto al proposito, e se tu m'aspetti qui, te la dirò, e starò poco.

Cesar. Aspetterò mill'anni, se m'hai da dir cosa di buono.

Luc. Lo intenderai, e adesso torno a te. (*parte*)

Cesar. Che domine può esser questo, che Lucido dir mi vuole? cosa appartenente a Cassandra? bisogna che sia, perchè sa bene, ch'altro amore non ho, che il suo: e anche cosa che importa debb'essere, ché non mi farèbbe aspettar qui indarno. Ma matto ch'io sono, anche mi vo appiccando [1], quasi com'io non sapessi, quali sieno le novelle de' servi: trovan certi lor arzigogoli sofistichi, che hanno apparenza di veri, e poi non reggono al martello. Ma l'udirlo, che mi nuoce? sempre è buono ascoltare assai pareri, quando in te è rimessa la elezione. Ecco ch'egli è tornato molto presto, e tutto sottosopra [2] secondo che mi pare al volto.

Luc. (*ritornando, tra sè*) (Guarda, s'io sapea, come la cosa avea andare? Oh povero Tiberio, ti converrà pensare ad altro, che a trastullarsi con Livia.)

Cesar. Tu sei tornato sì presto?

Luc. Non è tanto presto, che non bisognasse più: io ti fo intendere, che Aridosio è in Firenze.

Cesar. Volevi tu dir altro che questo?

Luc. Sì, ma io ho più fretta adesso che dianzi.

Cesar. Tu hai molte gran faccende?

Luc. Tiberio, oh Tiberio, oh Erminio, uscite un po' qua. (*chiamando verso la scena*)

Cesar. (Che fretta è questa? mi voglio tirar in questo canto, e star a vedere che cosa ella è.)

SCENA II.

TIBERIO, LUCIDO, ERMINIO, e CESARE da parte.

Tiber. Chi mi chiama?

Luc. Non ti diss'io, che tuo padre verrebbe?

Tiber. Mio padre?

Luc. Tuo padre viene, e sarà adesso, adesso qui.

Tiber. Mio padre?

Luc. Tuo padre.

Tiber. E chi l'ha visto?

Luc. Io con quest' occhi.

Tiber. Ed egli ha visto te?

Luc. No, ch'ero discosto.

Tiber. Io son rovinato, o Lucido.

Erm. Come abbiamo a fare?

Tiber. Dico, che son rovinato, Lucido, se non mi aiuti.

Luc. Che vuoi ch'io faccia?

Tiber. Qualche cosa di buono, Lucido mio.

Luc. Facciam levare quel letto e quella tavola, e lasciam la casa come la stava prima, e mandiam via costei.

Tiber. Costei, e perchè?

Luc. Vuoi tu che tuo padre la truovi qua?

Tiber. Dove vuoi tu ch'io la mandi così sola?

Luc. Dov'ella è usa a stare; e tu per un'altra via vattene in villa.

Tiber. Così scalzo [3]? Eh, Lucido, truova un altro modo, ch'io non abbia a partirmi da Livia mia.

---

[1] *risposta*, intendi.

[2] escono dell'usata norma, son fuor di regola.

[1] anche vo dandomi appicchi, speranze. Manca alla Crusca tal significato del verbo *appiccare*.

[2] fuor di sè, tutto confuso, in disordine.

[3] Così misero, così stremo? Piglia forse la metafora dal trovarsi egli allora scalzato.

Luc. Lo farò, se truovi un modo, che tuo padre non venga qui. Se noi avessimo il tempo lungo, e fossimo tutti d'accordo, difficil sarebbe trovar rimedio a questo disordine; oh pensa essendo mal d'accordo, e senza tempo.

Erm. Tu fai sopra le spalle tue [1]. Se tuo padre ti trova qui, come pensi tu che l'abbia andare?

Luc. Io mi maraviglio, ch' egli stia tanto, perch' egli era già dentro alla porta. È ben vero che va appoggiandosi, e par che porti i frasconi .... [2]

Tiber. Non sarebbe meglio ch' io mi rinchiudessi con Livia in una di queste camere e non gli rispondessi mai?

Erm. Oh bel disegno; non vorrebbe egli veder chi vi fosse?

Tiber. Gli avrebbe forse paura ad entrar lì?

Luc. Orsù, io v' intendo, state di buon animo ch' io ho ritrovato un rimedio, col quale, standovi nel letto, medicherò tutti questi mali: vattene tu dentro con Livia: voi, Erminio, rimanete fuori.

Erm. E che buona pensata è stata questa!

Luc. Ma chiudete questa porta col chiavistello, e con la stanga, e fate conto che non sia nessuno in questa casa, e s' egli è bussato, e fosse rovinata la porta, non rispondete niente, e non fate strepito per casa; abbiate insin cura, che il letto non faccia romore: dall'altro canto, quand'io mi spurgo, fate il maggior romor che sia possibile con la panca e con il letto, e gittate giù qualche tegolo quando sentite brigate intorno all' uscio, e non uscite un iota di questa commissione [3], chè voi e me rovinereste ad un tratto.

Tiber. Non dubitare, così faremo. *(entra e chiude)*

Erm. Che diavol vuoi tu far, Lucido?

Luc. Lo vedrete; ma è meglio ch'andiate a ragguagliar ogni cosa a Marcantonio, acciò che, bisognandoci poi l'opra sua, lo possiamo adoperare. Ed ecco a punto di qua Aridosio: guardate ch' ei non vi vegga intorno all' uscio, ed io ancora mi vo' tirar qua dietro. *(si cela)*

Erm. A Dio adunque. *(parte)*

Cesar. (Per Dio, ecco Aridosio: che cosa ha a esser questa? io son disposto di stare insino al fine, ma in luogo ch' ei non mi vegga.)

[1] Tu fai alle tue spalle, o, meglio, tu fai delle tue spalle; il che vale, tu le giochi, tu le metti in pericolo d' esser bastonate. Maniera nuova.

[2] a similitudine de' somieri che, caricati di frasconi di quercia o di simil legno, strascinandoli per terra, appena è che si movano e faccian lentissimi passi. Dicesi che *porta i frasconi* anche quel pollo che strascina per malattía le ali per terra; e di qui pur l'uomo aggravato da grave indisposizione.

[3] fate quello che io vi dico a punto a punto.

SCENA III.

ARIDOSIO, CESARE da parte, LUCIDO.

Arid. *(da sè)* Dove diavol troverò io questo sciagurato? io credo, che sarà ito in chiasso, con riverenzia parlando. Oh povero Aridosio, guarda per chi tu ti affatichi, a chi tu cerchi di lasciar tanta roba! ad uno, che ti tradisca ogni dì, ogn' ora ti dia nuove brighe, e che disideri più la morte tua, che la propria vita.

Cesar. (E' c' è degli altri che cercan questo medesimo!)

Arid. Ma io me la porterò prima meco alla fossa, che lassargliene; meschino a me, che questa mattina ho pensato di crepare affatto tra la fatica del venire a piè, che m' ha mezzo morto, e il dispiacer dell'animo; dubito di non mi ammalare, e tutto per causa di quel.... presso ch' io non dissi. Ma che indugio io d' entrar in casa, e posar la borsa, che troppo mi pesa, e poi darmi alla cerca tanto ch' io lo ritrovi per gastigarlo secondo ch' ei merita? Ma voglio aprir l' uscio. *(va alla porta ov' è entrato Tiberio)*

Cesar. (Per Dio, ch' egli ha la borsa seco!)

Arid. Ahimè, che vuol dir questo? sarebb' egli mai guasto il serrame? a voltar in qua è peggio; ei par che sia messo il chiavistello di dentro: io so pur che Tiberio non ha la chiave, ma temo che non ci sia più presto qualche ladro; bisogna un tratto che qua sien brigate.

Luc. *(uscendo del nascondiglio)* Chi è quel matto che tocca quella porta?

Arid. Perchè son io matto a toccar le cose mie?

Luc. Aridosio, perdonatemi: voi siete per certo a toccar lì! discostatevi.

Arid. Perchè vuoi tu ch' io mi discosti?

Luc. Se avete cara la vita, discostatevi.

Arid. E perchè?

Luc. Voi lo potreste vedere, se troppo vi badate intorno; discostatevi, dico.

Arid. Vuoi tu dir perchè?

Luc. Perchè cotesta casa è piena di diavoli. *(si spurga; e quei di casa fanno romore.)*

Arid. Oimè, che sento? che cosa è questa? come piena di diavoli?

Luc. Non gli avete sentiti?

Arid. Sì, ho.

Luc. E sentirete dell' altre volte.

Arid. E chi l'ha indiavolata, Lucido?

Luc. Questo non so io.

Arid. Ahimè che mi ruberanno ciò ch' io v' ho.

Luc. Se non rubano i ragnateli!

Arid. Vi son pur gli usci, le finestre, e l'altre masserizie.

Luc. Avete ragione, non mi ricordava di questo.

Arid. Me ne ricordav' io, che tocca a me.

Cesar. (Ancor non intend' io questa matassa.)

Luc. Oh, voi tremate: non abbiate paura, che

non vi faranno altro male, se non che voi non potrete usar la casa vostra.

Arid. Questo ti par niente! e se gli andassero anche in villa?

Luc. Bisognerebbe che avessi pazienza.

Arid. Bella discrezion la loro a tor la roba d'altri; almanco ne pagassin la pigione: ma per questa croce[1], che s'io dovessi metterci fuoco, ch' io ne gli vo' cavare.

Luc. Voi ci giunterete: non vi stann'eglino dentro per piacere.

Arid. Tu di' anche il vero, e la casa arderebbe or ch' io ripenso; io gli vorrei pur ammazzare.

Luc. Se vi sentono, vi faranno qualche male scherzo; ei gettan qui spesso tegoli, pietre e ciò che trovano.

Arid. Oh, e' mi debbon guastar tutta la casa?

Luc. Pensate che non la racconciano: (*si spurga*) ecco un tegolo, discostiamci che noi non abbiam qualche sassata. (*quei di casa gettano giù tegoli*)

Cesar. (Io comincio ad intender l'inganno.)

Arid. Oh, Lucido, io ho la gran paura! (*allontanandosi*)

Luc. Eh voi avete ragione!

Arid. Posson' eglino trar qui?

Luc. Messer no.

Arid. Quant' è che cominciò questa maladizione, ch' io non ho mai saputo niente?

Luc. Non lo so; ma due notti sono ch' io ci passai, che faceano un romore, che parea che rovinasse all' ora il cielo.

Arid. Non dir tanto, che mi fai paura.

Luc. Certe volte dicon questi vicini, che suonano e che cantano, ma più la notte, e la maggior parte del tempo si stanno quieti.

Cesar. (Questa è la più bella cosa ch' io vedessi mai.)

Arid. Come ho io a fare? non è bene mandarvi tanti che gli ammazzin tutti?

Luc. Parlate basso di simil cose.

Arid. Tu di' il vero.

Luc. E chi volete voi che gli ammazzi? bisogna menarci preti, frati, reliquie, e far comandar loro che se ne vadano.

Arid. E anderannosene?

Luc. Risolutamente.

Arid. Vi potrian ritornar dell' altre volte?

Luc. Cotesto sì.

Arid. E io non istarò a cotesto rischio; chè ti prometto che come n' escano, subito la vo' vendere, s' io la dovessi dar per manco due fiorini ch' ella non mi sta.

Luc. L'avranno peggiorata più di venticinque gli spiriti.

Arid. Oh Dio, non me lo ricordare, che mi s'agghiaccia il sangue: io non ho però mai fatto cosa ch' io meriti questo; ma per i peccati di Tiberio m' intervien tutto. Dov' è egli quel ribaldo?

[1] Si fa il segno della croce, che è una specie di giuramento popolare.

Luc. Voi lo tenete in villa, e domandatene me che sto in Firenze?

Arid. Lo debbi ben sapere, che tu ed Erminio me lo sviate.

Luc. (Guarda a quel che costui sta a pensare; par ch' egli abbia la casa piena d' angeli, non di diavoli.)

Arid. Pensa, pensa, che i mali portamenti di Tiberio mi fan crepar il cuore. Ohimè, Lucido, di grazia non ti discostar da me!

(*Lucido si spurga, e dentro fanno rumore.*)

Luc. Oh voi non dovreste volermi appresso, che vi svio il figliuolo!

Arid. Egli è un modo di dire: so ben che s' e' non volesse, non lo svierebbe persona. Ma a cosa a cosa[1]: ch' io voglio prima cavarmi questi diavoli di casa, e poi faremo conto insieme: adesso me ne voglio andar a casa Marcantonio, e consigliarmi quel che io debba fare. Ma che facc' io della borsa?

Luc. Che dite voi di borsa?

Arid. Nulla, nulla.

Luc. Egli è forse là in casa quella borsa, dove avete voi due mila ducati?

Arid. E dove ho io due mila ducati? due mila fiaschi! hai trovato l' uomo, che abbia due mila ducati. Ma avviati, Lucido, che io verrò a bell' agio.

Cesar. (Vedi se niega d' aver denari l' avarone!)

Luc. Venite pure a vostra comodità, che non m' incresce l' aspettare.

Arid. Va pure alle faccende tue, Lucido.

Luc. Per mia fè, ch' io non ho che fare.

Arid. (Io sono impacciato.) — Vattene, Lucido, ch' io starò un pezzo.

Luc. Io me n' andrò poichè voi volete esser solo. — (Io ho paura, che questo vecchio non ci voglia far qualche tradimento; ma io so pure, che non è da tanto. Me ne voglio andare a trovare Erminio, e farlo morire delle risa.) (*parte*)

Arid. Mi voglio ritirare in qua or che io son solo. Oh Dio io son pur disgraziato: potevami egli accadere cosa peggiore, che aver la casa piena di diavoli, a causa ch' io[2] non potessi riporre questi denari? Che ho io mai a far di questa borsa? Se io la porto meco, e che Marcantonio la vegga, io son rovinato: e dove la posso io lassare, ch' ella non mi stia a pericolo?

Cesar. (Questa potrebbe essere la mia ventura.)

Arid. Ma da poi che nessuno mi vede, sarà meglio, che io la metta qua giù in questo fondo sotto questa lastra, dove altre volte l' ho messa, e fidatamente sempre ce l' ho ritrovata. O Fogna[3] dabbene, quanto ti son io obbligato!

[1] una cosa per volta.
[2] per fare che, a tal che io non potessi, perchè io ecc.
[3] Fogna è un condotto sotterraneo per ricevere e sgorgare acque.

Cesar. (Obbligato lo sarò io, se ve la metti.)

Arid. Ma se la fosse trovata, una volta paga sempre: e se io la porto anche meco, non va ella a pericolo d' esser rubata, vedutami? al certo che è quasi quel medesimo, perchè come si sa, che un mio pari abbia ducati, subito gli è fatto disegno addosso.

Cesar. (Nella fogna sta meglio.)

Arid. Che maladetti siate voi diavoli, che non mi lassate por la borsa in casa mia! Ma meschino a me se mi sentono. Che farò? Di qua e di là son duri partiti. Pure è meglio nasconderla, e da poi che la sorte dell' altre volte me l' ha salvata, me la salverà anco adesso: ma non ti lassar trovare, borsa mia, anima mia, speranza mia.

Cesar. (Diavol che ce la metta mai più?)

Arid. Che farò, borsa! Orsù mettiamla, ma prima mi voglio guardare molto ben d'attorno di qua e di là. Oh Dio mi par che fino ai sassi abbian gli occhi da vedermi, e la lingua da ridirlo. Fogna mia, io mi ti raccomando. Orsù mettiamla giù col nome di San Cresci. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* *(ripone la borsa nella fogna)*

Cesar. (Ell' è tanto gran cosa, ch' io non la credo, s' io non la tocco.)

Arid. Adesso vo' vedere se ei ci pare niente. Niente a fè. Ma se qualcuno ci avesse a picchiare sopra, gli verrebbe forse voglia di vedere ciò che sotto ci fosse. Bisogna, che io ci dia spesso di volta [1], e che io non ci lasci fermar persona. Adesso voglio andare dov'io aveva detto, e trovare qualche espediente, per cavar color di casa. Me n' andrò di qua, ch' io non voglio passar loro appresso. *(parte)*

Cesar. Questa è pur gran cosa, e se io non sogno, che mi par pure di essere desto; questo è quel dì, che ha a por fine alle mie miserie. Ma che aspetto? che qualcuno venga qui ad impedirmi? Voglio anch'io veder s'io son visto; e da chi? Oh fogna santa che mi fai felice! Oh guarda s' io ho trovato altro che un fungo! *(solleva la pietra della fogna, e prende la borsa)* Voi state pur meglio in man mia: e forse, ch' io gli ho a sciorre della moneta! Tutti d' oro, sono... Oh fortuna! Questa è troppo gran mutazione; perchè dove io era disperato di aver mai a veder Cassandra mia, in un punto me l' hai data in mano. Ma per fargli maggior dispetto voglio rimettere nella borsa de' sassi, acciò ch' ella gli paia piena fin ch' ei non la tocca, e racconciar che non ci paia niente. *(si mette sotto il danaro, raccoglie sassi nella borsa, la ripone, e vi cala sopra la pietra)* Oh Dio, perchè non ho io un capestro da metterci dentro! ma non mi vo lassar vincer d' allegrezza, perchè dicono, ch' egli è così prudenza saper sopportare una felicità come una avversità, bench' io sia certo di non aver mai aver la maggiore. Che se ben un altro dì dieci mila n' avessi trovato non mi varrebbono quanto questi. Ma ecco non so chi; non vo che mi veda qua: ogni cosa sta bene, e non ci par niente. *(dà un'occhiata alla fogna e parte)*

[1] Bisogna che io ci torni molto spesso.

SCENA IV.

LUCIDO e ARIDOSIO.

Luc. Non vi date impaccio del prete, chè io ve l' ho trovato, e tanto dabbene, che non potreste trovar meglio, e il maggior cacciadiavoli non è in Toscana.

Arid. *(tra sè, guardando la pietra della fogna)* Io ho scarico l'animo da poi che la lastra sta bene.

Luc. Che dite voi?

Arid. Dico che mi si leverà dell'animo una gran briga, se questi diavoli si mandan via; ma io ti ricordo, Lucido, che io son povero, e oltre al danno, che m' hanno fatto in casa, non vorrei avere a pagare a questo prete un occhio d' uomo.

Luc. Non dubitate, ch' egli è persona che starebbe contento non gli deste niente.

Arid. Io farò bene a cotesto modo; ma come gli manderà egli via se gli hanno serrato gli usci e le finestre?

Luc. Con orazioni e scongiuri, le quali entrano per tutto benchè siano serrati gli usci e le finestre.

Arid. Usciranno eglino per l' uscio, o per le finestre?

Luc. Bella domanda! possono uscir donde vogliono; ma bisogna, che facciano un segno pel quale voi conosciate, che ne siano usciti. Ma avviatevi verso San Lorenzo, dov' è quel prete mio amico, e io vengo dietro, e meneremlo qui subito, e caveremne le mani [1]. In tanto domanderò Erminio mio padrone, che vien di qua, se vuol nulla.

Arid. Andiamo insieme, Lucido.

Luc. Avviatevi, ch' io vengo adesso.

Arid. No, io ti voglio aspettare.

Luc. (Guarda che vecchio pazzo è questo; dianzi volle esser solo, adesso a mio dispetto vuol ch' io vada seco. — Lo domanderò pur se vuol niente.)

SCENA V.

LUCIDO, ERMINIO e ARIDOSIO.

Luc. Volete voi niente, padrone? *(ad Erminio)*

Erm. Oh Lucido, sì voglio, ascolta.

Luc. Andate dov' io v' ho detto. *(ad Arid.)*

Arid. Io mi riposo intanto, e non ho fretta, e ho paura andar solo. (Della borsa ho paura.)

Luc. Fate voi. — Che comandate, Erminio? *(volgendosi a questo che trovasi presso la fogna)*

[1] e vi sciorrete di questa briga.

Erm. E' si pensa a' casi d' ognuno, e a' miei niente.

Luc. Pensate, ch' io procuri i fatti d'altri, e i vostri si gettino dietro alle spalle?

Arid. (Questo bisbigliare intorno alla borsa non mi piace.)

Luc. Non vi diss' io, ch' aveva trovato quasi un modo stanotte, pel quale voi vi potreste contentare?

Arid. (Che aveva egli trovato?)

Erm. Sì; ma non mi avendo poi detto altro, pensai che fosse niente.

Luc. Io ho pensato che voi entriate in un forziere, e fingendo di voler mandar panni e altre robe, vi facciate portare fin in cella sua.

Arid. (Oh, e' mi batte il cuore; ma s' io veggio chinarli, o far atto nessuno io griderò.)

Erm. Orsù, finisci.

Luc. Poi uscir del forziere.

Erm. E poi?

Luc. Sono stato per dirvelo.

Erm. Tu hai pensato ad ogni altra cosa, che a quella ch' io voleva che tu pensassi.

Arid. (Oh borsa mia, che pagherei averti in seno?)

Luc. Io mi penso, che il desiderio degl' innamorati sia il ritrovarsi con la dama, nè penso che voi speriate, ch' ella vi doni mille scudi.

Arid. (Meschino a me: che dic' egli di mille scudi? grido?)

Erm. Non ti ho io detto, che desidererei, che si trovasse un modo pel quale ella potesse uscir del monasterio, per tanto che partorisse? *(si lascia cadere sbadatamente di mano il guanto)*

Luc. Ho inteso: questo ancora si potrà pensare; ma sarà più difficil cosa. — Padrone, togliete il guantó, che vi è cascato. *(Erm. lo raccoglie)*

Arid. Ohimè, che mi rubano, oh traditori, oh ladri! *(avvicinandosi alla fogna)*

Erm. Che grida son queste?

Arid. (La lastra sta pur bene!)

Luc. Che avete voi, Aridosio?

Arid. No, nulla; aveva paura.

Luc. Che dicevate voi di ladri?

Arid. Aveva paura che i diavoli non mi rubassero in casa.

Erm. (Voi farete impazzar questo vecchio.)

Luc. (Io vorrei volentieri ch' ei crepasse: a che è ei buono?)

Arid. Quanto vogliam noi stare? *(a Lucido)*

Luc. Adesso vengo: non abbiate paura quando siete meco.

Erm. (Dove avete voi andare?) *(a Lucido)*

Luc. (A trovare un prete, che voglia fare in modo, che noi gli caviam di mano venticinque scudi che s' hanno a dare a Ruffo.)

Erm. (Come farai?)

Luc. (Lo saprete.)

Erm. (Va adunque perchè m' è sì grato quel che tu fai per Tiberio, come se tu lo facessi per me; e non ti scordar poi del fatto mio.)

Luc. (Mi maraviglio di voi.)

Arid. Andiamne, Lucido.

Luc. *(ad Aridosio)* Io ne vengo. — *(ad Erm.)* Volete voi altro?

Erm. No. Io voglio andare insino al monistero.— A Dio, Aridosio.

Arid. Chi è quello? *(a Lucido)*

Luc. È Erminio.

Arid. Oh!... addio, Erminio; io non t' aveva conosciuto.

Erm. *(a Luc.)* (Mi raccomando a voi. — Egli è in collera meco, perchè pensa che io gli svii Tiberio, e ha fatto vista di non mi conoscere.)

Luc. *(ad Arid.)* Che guardate voi, che non venite?

Arid. No, nulla, no: va pur là. *(Lucido parte: Aridosio lo segue)*

Erm. E poi non me ne curo, egli è un uomo da non lo volere nè per amico nè per padre... Ma che resto io di non bussar alla ruota? Tic, tac.

SCENA VI.

MONACA alla ruota, ERMINIO, e poi Suor MARIETTA.

Mon. Ave Maria.

Erm. Io vorrei che voi mi chiamaste la Fiammetta.

Mon. Ell' è malata grave, e non vuole che nessun la visiti: non so se io me le potrò fare l' ambasciata.

Erm. Fategliene in ogni modo; e se non può venire, dite che mandi la maestra.

Mon. Orsù, io vo. *(rientra)*

Erm. Egli è ben vero quel che si dice, che chi un paio di guanti logora intorno a queste grate, ce ne logora anche sei dozzine. Quante volte ho io annoverati questi ferri, e considerati? quali si dimenino, quali sieno impiombati, e quai no, e so in qual vano si può metter la mano a chius' occhi.

Mar. Chi m' ha fatto chiamare? O Erminio, che c' è?

Erm. Male, suor Marietta mia, poichè la Fiammetta ha male.

Mar. Ell' ha avuto sì gran dispiacere di non ti poter venire a parlare, che non lo poteva aver maggiore: e non è venuta, perchè le monache non le vedano il corpo grosso; non già che le doglie la stringan tanto, ch' ella non fosse potuta venire.

Erm. Che ha doglie, eh?

Mar. Oh ella potrebbe ad ogni ora fare il bambino.

Erm. Meschino a me!

Mar. La poverina si affligge tanto, che io non penso mai, ch' ella lo conduca a bene, e hammi detto che io ti dica da sua parte, che tu vada a trovare madonna Costanza sua zia, e che le faccia scrivere una lettera alla Priora, per la quale la ricerchi, che dia licenza alla Fiammetta di farsi portar a medicare a casa sua.

Erm. Oh la Priora non lo farà.

Mar. Eh, sopra la fede d' una donna dabbene sua zia, e in un caso com' è questo, sì bene; perchè pel monasterio si crede ch' ella stia per morire. S' ella fosse monaca non direi io così, ma alle non velate qualche volta si è concesso.

Erm. Il tentar non nuoce.

Mar. Fallo in ogni modo: fallo, figliuol mio: e levaci così fatta pena dal cuore.

Erm. Io la vorrei poter levar col proprio sangue, perchè io la leverei a voi e a me ad un tratto.

Mar. Quanto più presto fai quest' opera, Erminio mio, tanto è meglio.

Erm. Io andrò adesso, se vi pare.

Mar. Va, che la paura mia è, ch' ella non partorisca stasera.

Erm. Dio ci aiuti!

Mar. Oh tu l' hai detto! Chi ha fede in lui non può far male.

Erm. Io vo a far questa faccenda.

Mar. Sì; ma non dir alla sua zia, ch' ella sia gravida.

Erm. Oh voi dite le gran cose! s' ella ha a andare a casa sua non s' ha ella a vedere?

Mar. Oh tu di' il vero, io non aveva pensato a cotesto; ma come farem noi?

Erm. Bisogna dirgliene.

Mar. Fa tu: digliene in modo onesto.

Erm. Lassate fare a me: volete altro?

Mar. Ascolta: chi manderai tu che la porti?

Erm. Oh voi pensate troppo in là: bisogna prima aver la licenza.

Mar. Ella s' avrà.

Erm. Dio il voglia! Raccomandatemi alla Fiammetta, e ditele, che non pianga e non s' affligga, poichè il piangere e lo affliggersi altro non fa, che farle male: e tenetela confortata, che noi troveremo ben qualche modo che si consoli.

Mar. Così farò: ella mi disse bene che io te la raccomandassi tanto tanto.

Erm. E' sarebbe come raccomandare me a me medesimo, suor Marietta mia.

Mar. Ascolta: mandaci un poco di trebbiano da sciaquarle la bocca.

Erm. Così farò: se vi manca altro fatemelo a sapere.

Mar. Vorremmo risposta di questa cosa presto.

Erm. Io vo là adesso.

Mar. Va sano, che Dio ti benedica. *(rientra)*

Erm. Io son certo, che questa novella non ha a fare nessun buono effetto, perchè io credo, che la Priora darebbe licenza prima a tutte le altre monache, che a lei. Pur proverò per satisfare loro. Questa è la più corta.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LUCIDO, poi TIBERIO.

Luc. In fine i denari fanno ogni cosa: quand' io ebbi contato al prete ciò che io voleva da lui, subito si cominciò a fare scrupolo, dicendo che questo era un uccellare la religione; e poi quand' io gli promisi due scudi, e' rimutò la cosa, con dire, che se io lo faceva a fine di bene, e per rimettere d'accordo il padre e il figliuolo, che farebbe ogni cosa: sì che bisogna giuntarlo più due scudi, che gl' interessi hanno a correre sopra di lui questa volta. Ma da poi che ho acconcia la cosa del prete, mi bisogna aguzzare lo 'ngegno come io abbia a fare il diavolo. E che voglio io anco pensare? Come io non sappia quanto sia la sciocchezza de' vecchi, e massime del nostro? i putti farebbono oggidì lor credere che gli asini volassero: e questo è il bello che, parendo loro di esser savi, vogliono consigliar altri, avendo i medesimi necessità di esser consigliati; e provano questo con dire, che fanno assai meno errori, che i giovani: egli è ben vero che fanno manco cose. Ma che bado io d' entrare in casa, avanti che Aridosio e il prete arrivino qui? Tic toc, tic toc. Oh di casa, o là, aprite: volete voi ch' io vi rovini questa porta? O costoro sono morti, o assordati. Tic toc, tic toc. Tiberio, apri, ch' io son Lucido.

Tiber. *(aprendo l' uscio)* A questo modo sì. Tu non ti dei ricordare, ch' io ti aveva promesso di lassar ruinar la porta prima che aprire a nissuno?

Luc. Per Dio, che se tu osservi agli altri quel che tu prometti, come tu hai osservato questo a me, che tu ti puoi pareggiare allo 'mperadore. Ben ha'vi tu cavate le tue voglie?

Tiber. Non sai tu, che il desiderio delle cose belle non si estingue mai?

Luc. Ecco qua tuo padre: entra dentro.

Tiber. Che vien egli a far qua?

Luc. Non verrà dentro, non dubitare. *(rientrano)*

SCENA II.

ARIDOSIO, Ser GIACOMO con lume e secchia, e LUCIDO che parla di dentro per ispiriti.

Arid. *(tra sè)* Io son venuto innanzi per vedere se la lastra sta bene; ch' io non posso vivere se ad ogni poco non gli do un' occhiata: ma poi che non si vede nessuno, voglio rivedere anche una volta la borsa così di fuori. O lastra, tu non sei peso dalle mie braccia! Appunto nel modo ch' io la messi si ritruova, nè la voglio toccare altrimenti. O

fogna mia dolce, serbamel'anco un'ora: benchè noi abbiamo ad esser qui in luogo, che io ti vedrò sempre.—Ma ecco il prete, che m' avrà visto chinato. Per mia fè, che mi bisogna trovare una scusa.

Giac. Aridosio mi disse, che sarebbe qui, e non ce lo vedo. (*guardando all' intorno*)

Arid. Ah, ah, io l' ho trovato. — Ser Giacomo, mi era chinato per ricorre un sasso.

Giac. Voi siete qua, io non v' avea visto: che dite voi di lasso?

Arid. (Da che non m' avea visto, la rivolterò in qualche bel passo.) — Dico, che son venuto passo, passo.

Giac. Voi avete fatto bene per non vi riscaldare, che voi siete a cotesto modo sciorinato[1].

Arid. Che volete voi far di quel lume?

Giac. Egli è buono a mille cose.

Arid. Dite a che.

Giac. A far lume, ad accendere il fuoco, ed altre faccende.

Arid. Eh voi non m' intendete: dico se gli è buon per gli spiriti?

Giac. Per gli spiriti egli è pessimo e doloroso.

Arid. Oh perchè l' avete voi portato?

Giac. Per dar loro il mal' anno e la mala pasqua.

Arid. Ah! ah! io v' ho inteso; voi parlate troppo astutamente. Che cosa avete voi in quella secchia?

Giac. Acqua.

Arid. Pur per gli spiriti?

Giac. Oh voi mi domandate delle gran cose!

Arid. Non vi maravigliate, chè io non ho mai visto scongiurare i diavoli.

Giac. Non istiamo più a perder tempo, avviamoci in là.

Arid. Oh, quanto ci abbiamo noi accostare alla casa?

Giac. A canto alla porta.

Arid. Non già io, ch' io non vo venir tanto in là.

Giac. Oh, perchè?

Arid. Perchè tirano giù tegoli, mattoni: ohimè, che mi guastano tutta la mia casa.

Giac. Non dubitate, che mentre siete meco non vi faranno dispiacere nessuno.

Arid. Promettetemelo voi?

Giac. Sì prometto.

Arid. Alzate la fè[2].

Giac. Per questa croce[3]. Accostiamci adunque; qui sta bene. (*s'avvicinano alla porta*)

Arid. Oh Dio, non potreste voi far questa cosa senza me?

Giac. Bisogna che il padrone della casa sia presente, e ho bisogno, che mi aiutiate in assai cose. Pigliate questa candela in mano. (Vedi uomo da tener candele! pare un moccolo in un candelliere). Tenetela un po' più ritta, che io non voglio che mi ardiate la barba per questo.

[1] aperto, sfibbiato, allargato de' panni.
[2] Alzate le tre dita in segno di giuramento.
[3] Si fa il segno della croce, che, come si disse, tra il popolo è ancora una specie di giuramento.

Arid. Cercate come mi batte il cuore. (*vorrebbe prendergli la mano e recarsela al cuore*)

Giac. Io vel credo senza giurare; chè queste cose fanno così: ma non abbiate paura mentre avete cotesto lume in mano: accostatevi più in qua, più ancora, un po' più. Orsù inginocchiatevi. (*Arid. s' inginocchia*) Che vi guardate voi di dietro? Tenete là questa candela come voi l'avete a tenere; voi mi parete balordo; che non badate voi a quello ch' avete a fare?

Arid. E s' io ho paura?

Giac. A questo non è rimedio. Dite il Paternostro e l' Avemaria, che io comincio a scongiurare.

Arid. Avemaria.

Giac. Ditela piano, che non mi diate impaccio.

Arid. Oh, non mi sentiranno!

Giac. Basta che sentano me. — (*agli spiriti*) *Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulyxes. Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.*

Arid. Parlate in volgare; chè non vi debbono intendere in latino.

Giac. Sarà il meglio. — O di casa, o spiriti maladetti, io vi comando da parte di Aridosio, che voi usciate di costà.

Arid. Dite pur da vostra.

Giac. Attendete a dire l' Avemaria, e lassate scongiurare a me. — (*agli spiriti*) Io vi comando da parte mia, che son prete, che usciate di costì. (*di dentro fanno romore*)

Arid. Non più, non più, non più, ser Giacomo.

Giac. O volete che n' escano o no? A quest'altro scongiuro gli caccio via. — (*agli spiriti*) Io vi comando da parte di San Giusto, che voi vi partiate di cotesta casa.

Luc. Noi non ci vogliamo partire. (*di dentro*)

Giac. Vedi, che risposero?

Arid. Oh, mi si raccapricciano tutt' i capelli!

Giac. Cotesta candela sarà prima logora, che noi abbiamo finito l'opere: tenetela su. — (*agli spiriti*) Io vi comando, spiriti maligni, da parte di quel medesimo, che mi diciate per quello che voi siate entrati costà entro.

Luc. Per la miseria di Aridosio.

Arid. Pigliate un po' questa candela, ch'io ho bisogno di fare una faccenda.

Giac. Badate costì, se volete: io ho più briga di voi, che de' diavoli. (*ad Arid.*)

Arid. Io mi vergogno di farla.

Giac. Fatela costì. Se voi vi partite un braccio di ginocchioni io me n'andrò con Dio, e lasserò stare gli spiriti tanto, che venga loro a noia.

Arid. Oh! non vi adirate per questo. Io starò tanto quanto voi vorrete.

Giac. (*agli spiriti*) Io vi comando da parte di Santa Cristiana, che voi usciate di costì.

Luc. Noi usciremo, noi usciremo. (*di dentro*)

Giac. Or vedi, che la intendettero. — (*agli spiriti*) Che segno darete voi, pel quale noi possiamo conoscere, che ne siate usciti?

Luc. Rovineremo questa casa.
Arid. No, no, stiansi più presto dentro.
Giac. Non ci piace questo segno, fatecene un altro.
Luc. Caveremo quell'anello di dito ad Aridosio.
Arid. Son de' maledetti [1]. Io ho i guanti, m'hanno visto l'anello: non voglio cotesto, chè non me lo renderebbono poi mai più.
Giac. Nè questo ci piace, un altro bisogna.
Luc. Entreremo addosso ad Aridosio.
Arid. Addosso a me! io me ne maraviglio.
(*lasciasi per paura cader di mano il lume*)
Giac. (*ad Arid.*) Voi non avete turato tutt'i luoghi a punto, se volessero vi entrerebbono addosso per tutta la persona; ma non dubitate, che senza mia licenza non si partirebbono di lì. State su ritto, e ripigliate la candela, e vedete: un di questi tre segni vi bisogna pigliare, eleggete qual vi piace.
Arid. Nessuno non me ne piace: fatevene dare un altro.
Giac. Io non gli posso costrignere a dare più che tre segni.
Arid. Non se ne possono eglino andare senza dar segni?
Giac. E' diranno d'andarsene, e non se n'andranno.
Arid. Stianvisi: e' verrà forse loro a noia.
Giac. Voi siete pur semplice, che a posta d'un anello, che val dieci scudi, vogliate perdere una casa, che ne val cinquecento.
Arid. Dieci scudi? e' mi sta bene in più di trenta, ed è l'antichità nostra [2].
Giac. Adunque non volete voi che si partano? io l'ho intesa.
Arid. Io voglio, ma...
Giac. E' non si può far altro, vi dico.
Arid. Ben io voglio che si obblighino a rifarmi tutt'i danni che m'hanno fatto in casa.
Giac. Questo è ben ragionevole, e lassatene il carico a me.
Arid. Faran eglino male a me cavandomelo di dito?
Giac. Niente.
Arid. Non si potrebbe metterlo in dito a voi?
Giac. No, che bisogna che sia cavato d'un dito della vostra mano.
Arid. Io non vorrei che mi sgraffiassero: come potremmo noi fare?
Giac. Potrebbesi tagliare la mano, e gittarla là che lo cavassero a lor bell'agio.
Arid. Cotesta pazzia non farò io; ma mi chiuderò ben gli occhi per non gli vedere.
Giac. Aspettate, io vi legherò questa berretta dinanzi agli occhi, che voi non vedrete, nè sentirete nulla. (*gli cala sugli occhi la berretta*)
Arid. Graffierannomi le mani?
Giac. A punto [3]. State voi a vostro modo [4]?

[1] Son demoni de' più maladetti, de' più tristi.
[2] È un'anticaglia, un lavoro antico di pregio, che noi teniam caro.
[3] A tempo, a proposito la dimanda! Maniera usata nel volgo per negar cosa, che altri ci chieda.
[4] Come dire: state a vostro agio? Egli è così che volete esser bendato?

Arid. Messer sì.
Giac. Tenete la candela da quest'altra mano.
Arid. Or bene.
Giac. Chiámogli io?
Arid. Fate voi.
Giac. (*agli spiriti*) Noi siamo contenti, che voi caviate l'anello ad Aridosio promettendoci sopra la fede vostra di rifare tutti i danni che costà entro voi aveste fatti.
Luc. Così promettiamo.
Giac. Venite dunque via, e non gli fate nè mal nè paura. — Non vi discostate, Aridosio, e non temete, chè io son con voi; dite pure il *Qui habitat,* e state di buona voglia. — Spirito, cava presto, e vatti con Dio. (*Aridosio allunga la mano verso la porta donde gli vien tolto l'anello*)
Arid. Io ho paura che facciate come il Gonnella.
Giac. Voi pensate assai ragionevolmente; state sopra di voi [1], e andiamo in casa a ribenedirla con quest'acqua, ma non vi levate la berretta dagli occhi, che sono ancor qui intorno.
Arid. Dite loro, che se ne vadano affatto.
Giac. Se n'andranno bene: venite pure in casa.
Arid. Menatemi, ch'io non percuota in qualcosa.
Giac. Attaccatevi a me. (*entrano*)

SCENA III.

LUCIDO, TIBERIO e LIVIA.

Luc. Che vi feci?
Tiber. Quel che io non pensai mai. Se tu sapessi il dispiacere ch'io aveva quando sentiva la voce di Aridosio: aveva quasi più paura di lui, che ei di noi. Mi tremavano le ginocchia, chè io non poteva stare ritto.
Luc. Oh gran disgrazia la tua, che non ti stessi ritto!
Tiber. Adesso sì, che mi piace il parlare; ma allora ti prometto che non ne aveva voglia.
Luc. E che avevi paura, quando Lucido era presente?
Tiber. E questo era quanto conforto aveva.
Livia. E io, Lucido, benchè l'obligo mio nulla rilievi, pure obligata ti sono, quant'esser possa donna ad uomo.
Luc. Obligata hai tu da essere a costui, che ti ha liberata dalle mani di sì fatto Ruffo, e di poi non t'ha fatto dispiacere nessuno ch'io sappia.
Livia. Dove l'obligo è sì grande, che le parole non bastino a significarlo, è meglio tacersi, aspettando l'occasione di dimostrarlo con fatti.
Tiber. E' non lo farebbe a pena il cielo, che non fosse quella nobile figliuola che si stima.
Luc. E' sarà buono a non perdere tempo, perchè credo, che siano presso a venti ore, e

[1] statevene ritto della persona.

il Ruffo verrà prima d'un'ora a richiedere i denari che noi ci abbiam promesso. Credi che io caverò quindici scudi di questo rubino?

Tiber. Io l'ho sempre sentito stimare trenta.

Luc. Torneranno a punto, perchè se n'ha a dare due al prete, e tre che avanzano saranno del povero Lucido.

Tiber. Egli è ragionevole.

Luc. Io voglio adesso andarlo a vendere, chè il Ruffo non è uomo da voler gioie.

Tiber. E noi che farem, Lucido?

Luc. Andatevene in casa Marcantonio, tanto che la cosa del Ruffo sia assettata; poi ve ne potrete andare in villa, e costei si potrà stare in casa quel tuo amico lì vicino, e a tuo padre sarà poca fatica a dare ad intendere, che tu sia stato sempre là su.

Tiber. Se ti pare.

Luc. Sì, togliete le chiavi della camera terrena d'Erminio, e serratevi dentro; io andrò a fare questa faccenda. Ma udite, ch'io sento aprir la porta; andatevene di qua, e entrate per l'uscio di dietro. (*partono*)

SCENA IV.

Ser Giacomo e Aridosio.

Giac. Venite sicuramente, che sono iti affatto.

Arid. Affatto, affatto?

Giac. Come v'ho io a dire?

Arid. Ringraziato sia Iddio: a ogni modo e' dovevano essere un monte di poltroni a starsi tutto 'l dì nel letto a voltolare[1]: egli avevano ancor mezza la tavola apparecchiata. Ma che farò io di quel letto, di quella tavola, e di quelle masserizie, che v'hanno portate? Dio me ne guardi ch'io adoperassi cose di diavoli!

Giac. Mandatemele a me, che son ciurmato[2].

Arid. E voi toccherestе mai queste cose? egli è meglio ch'io le faccia vendere.

Giac. (Avea trovato l'uomo!)

Arid. Mi pagheranno tutti i danni che m'hanno fatto in casa, e non avrò d'andar dietro a lor promesse.

Giac. E che danni v'hanno ei fatto?

Arid. Rotta una pentola, arsa una granata, e delle legna, credo; ch'io non mi ricordo a punto quanti pezzi egli erano.

Giac. Voi siete valente a tenere a mente i pezzi delle legna.

Arid. Chi è povero bisogna che faccia così.

Giac. E a me non si vien niente della mia fatica?

Arid. Oh, Lucido m'aveva detto che non volevate nulla.

Giac. Egli è il vero ch'io dissi, che non voleva altro se non quello che piaceva a voi.

Arid. Ah! così fanno gli uomini da bene; venitene stasera a cena meco per questo amore[1].

Giac. (Cotesto non farò io, chè non vo' morir di fame.)

Arid. Che dite voi?

Giac. Dico che vi verrò molto volentieri, chè ho una gran fame.

Arid. Oh ser Giacomo; ogni troppo sta per nuocere: e' vi sarà un colombo, che ieri tolsi di bocca alla faina[2], e del finocchio: non vi basta?

Giac. Sì, sì; oh egli è roba davanzo!

Arid. Oh voi non sapete il ben ch'io vi voglio? vi giuro per questa croce, che s'io non avessi dato quel rubino agli spiriti, ch'io ve lo donerei, e alla fè me ne sa peggio per amor mio, che per vostro.

Giac. Io l'ho per ricevuto.

Arid. Lo fo perchè voi veggiate, ch'io non son misero come son tenuto: ma andatevi con Dio, non istate più a disagio: a rivederci stasera.

Giac. Addio adunque. (*parte*)

Arid. Mi raccomando. — Oh! che fa[3] saper usare quattro parole a tempo! Ma che indugio più a cavar la mia borsa e riporla per poter trovare Tiberio, acciò ch'io gli faccia patir la pena di quanti peccati egli fece mai a' suoi dì? Ma ecco a punto uno che vien di qua, che mi guasta il mio disegno: aspetterò che sia passato.

SCENA V.

Ruffo e Aridosio.

Ruffo. (*tra sè*) Io ti so dire ch'avevano trovato il corribo[4]; dove m'hanno a dare venticinque ducati, volevano con una doppia tirarne[5] cinque de' miei?

Arid. Che dice egli di ducati?

Ruffo. (*c. s.*) Farò quello ch'io promisi loro, me n'andrò ad Aridosio, che intendo è in Firenze, e dormirò con lui, e son certo che mi farà render Livia, o pagare il resto dei denari.

---

[1] a fare le volte, a rivoltarsi in giro.

[2] io sono sicuro da diavolerie, non sottoposto al potere dei diavoli. *Ciurmare* dicesi propriamente quel dar bere, che fanno i ciurmadori, di vino o d'altro, con murmuri mistici e lunga intemerata di parole, per vincere e mandar a vôto l'opera de' diavoli. Chi beve riman quindi *ciurmato*, cioè guarito e sicuro dalle stregonerie per incantesimo contrario, invulnerabile dalle vipere e serpenti velenosi ecc. ecc.

[1] per questo servigio amorevole; in merito di ciò. Anche il Firenzuola, *Luc.* III, 3: *Donatemi per vostra cortesia uno scudo;.... chè per quell'amore io dirò mille beni di voi alla Signora.*

[2] Animale rapace simile alla donnola, di pelo che nereggia nel rosso ed è bianco sotta la gola, grosso quasi come un gatto.

[3] Oh! quanto giova saper usare ecc.

[4] l'uom facile, l'uom corrivo, condescendente.

[5] stiracchiarne, vantaggiarsi di cinque miei scudi; darmene cinque meno. È da farne una giunta al Vocabolario.

Arid. Che diavolo dice di me e di danari? Dio m'aiuti!

Ruffo. (*c. s.*) Va poi tu, e credi a persona senza pegno; nol farò mai: ma di questo ne son io più sicuro, che s'io avessi il pegno; anzi mi par di aver guadagnato quei venticinque ducati, e se bene ella ha perduta la verginità, nessun non sa in quant' acqua si pesca [1].

Arid. Costui m'intorbida la fantasia, e non intendo ogni cosa.

Ruffo. (*c. s.*) Il caso sarebbe, ch'ella fosse figliuola di chi s'è detto (ben ch'io n'ho perduta la speranza). — Ma non so se quello che io vedo là è Aridosio o un che lo somigli; egli è pur desso. — A tempo per mia fè v'ho riconosciuto.

Arid. Perchè? che vuoi tu dirmi?

Ruffo. Cosa giusta e ragionevole.

Arid. Che non lo di'?

Ruffo. Questa mattina Tiberio vostro figliuolo venne a casa mia, dove è stato più volte per voler comprar da me una fanciulla, ch'io ho allevata da puttina, molto bella.

Arid. Tu di' Tiberio?

Ruffo. Tiberio, dico io.

Arid. Mio figliuolo?

Ruffo. Penso sia vostro figliuolo, sua madre ne sapeva il certo; ma lassatemi dire. Egli fino allora non aveva avuto comodità di far altro, ch'andarla a vedere al monistero dov'ell'era, perchè non avea da darmi un soldo: ma questa mattina venne con animo deliberato d'averla ad ogni modo: e fatta ch'egli me l'ebbe condurre a casa mia, cominciò a pregarmi, ch'io gliene dessi, dicendo, che stasera mi darebbe i danari: io che sapeva come le cose vanno delle promesse, non volea star saldo a modo niuno. Finalmente, quando ei vide, che per amore non la poteva avere, si voltò alla forza, e cavommela di casa.

Arid. Ohimè, che sento io!

Ruffo. State pure a udire. E perchè io gli andava dietro, dolendomi e rammaricandomi di sì gran torto, ei mi disse, ch'io avessi pazienza fin a stasera che mi pagherebbe venticinque ducati, come più volte gli aveva detto che ne voleva.

Arid. Dov'è egli, che lo voglio ammazzare?

Ruffo. Adesso ch'io andava pur per vedere se mi voleva pagare (non ch'io ne avessi molta speranza) l'ho lassato che mi voleva giuntare con un rubino falso, e darmi ad intendere che valeva trenta ducati, e deve valere sei carlini: ond'io vedendomi a simil partito, e sapendo quanto voi siete uomo da bene, e quanto vi dispiacciono le cose mal fatte, son venuto a voi, pregandovi che al manco mi facciate rendere la mia schiava. Se vi piacerà poi donarmi qualche cosa per quello ch'ella sia peggiorata, avendo perduta la verginità, starà a voi e alla discrezion vostra.

Arid. Ha fatto questo lo sciagurato, eh?

Ruffo. Pensate voi, sono stati rinchiusi soli in casa vostra forse sei ore.

Arid. In casa mia?

Ruffo. In casa vostra.

Arid. E chi te l'ha detto?

Ruffo. Io so che ci vidi ordinare il desinare, e hannovi desinato Erminio ed egli.

Arid. Qual è la casa mia?

Ruffo. Quella lì.

Arid. Io non so se tu vuoi la baia del fatto mio. So che in casa mia non può essere stato.

Ruffo. E perchè?

Arid. Come perchè? l'è stata spiritata [1], e non v'è stato nessuno un pezzo fa [2].

Ruffo. Spiritata! mi piacque: io so che v'ho visto altro che spiriti.

Arid. Tu dei aver cambiato [3] l'uscio. Non so io che mi son trovato a cavargli?

Ruffo. Or su, sia come voi volete: purchè mi facciate rendere o la mia schiava, o venticinque ducati.

Arid. Ch'io ti dia venticinque ducati? io non gli ho quando te li volessi dare; ma la schiava ti prometto io ben che riavrai, e, se sarà possibile, come gliene desti: e lo voglio conciare in modo, che ne verrà compassione a te, che t'ha offeso. — Ma dove lo potrò io trovare?

Ruffo. Fatel dire a Lucido, che ne tiene il governo; chè era adesso in piazza, che mi voleva dar quel rubino, che v'ho detto, per pagamento.

Arid. Qual Lucido di' tu?

Ruffo. Il medesimo che voi...

Arid. Lucido d'Erminio?

Ruffo. Quello sì.

Arid. E che rubin ti voleva dare?

Ruffo. Un rubino in tavola [4]: io credo che fosse falso; avea assai bella mostra [5], legato all'antica, scantonato [6] un poco da una banda; dice che è antico di casa vostra.

Arid. Io non so s'io sogno, o s'io son desto alle cose che tu mi di'. Donde dice egli averlo avuto?

Ruffo. Io non so tante cose.

Arid. (Ai segni e' par quello... Ma come può esser desso? io non mi fido in tutto di costui, perchè dice molte cose che non possono stare.)

---

[1] non sa a che termine si trovi, non va al fondo delle cose.

[1] piena di spiriti, di demoni.
[2] da gran tempo.
[3] scambiato, preso una porta per altra.
[4] di superficie piana.
[5] assai bella apparenza.
[6] gli mancava un canto, era alquanto scemo da una banda.

SCENA VI.

LUCIDO, RUFFO, ARIDOSIO.

Luc. (Guarda se gli è cascato a punto il presente su l'uscio [1].)
Ruffo. Io vi prego che non mi lasciate far torto.
Luc. (Adesso ch'io ho i danari in mano bisogna far buon cuore....)
Arid. Non dubitare.
Luc. (E acconciarmi il viso bene[2].) — (*forte*) Io vi so dire, Aridosio, che voi siete capitato a buone mani.
Arid. Hai tu sentito quel che dice costui?
Luc. Mille volte l'ho sentito: non sapete voi che gli è pazzo?
Ruffo. Pazzo mi vorreste far voi; ma non vi riuscirà, chè siamo in luogo che si tien giustizia.
Luc. (*piano a Ruffo*) (Taci, che ti darò i tuoi danari come ti levi di qui.)
Ruffo. (*piano a Lucido*) (Non vo' tacer se prima non me gli dai. — (*tra sè*) Vedi in che modo mi vorrebbe levar da Aridosio!)
Arid. Be', che cosa è questa, Lucido?
Luc. Non v'ho io detto che gli è pazzo?
Arid. Che dice egli di Tiberio, di venticinque ducati, e di un rubino falso? io non lo intendo.
Luc. Una disgrazia, che gli è intervenuta, l'ha fatto impazzare, e non sa mai altro che parlar di queste cose.
Ruffo. Guarda che sciocca astuzia è questa; con dir ch'io son pazzo, volermi tôrre il mio!
Arid. (*a Lucido*) E' parla pur da savio e non da matto.
Luc. (*ad Arid.*) Non v'ho io detto che fa sempre così? — (*a Ruffo*) Buon uomo, adesso non è tempo d'ascoltar le tue disgrazie. Torna un'altra volta, che Aridosio ti udirà, e ti farà far ragione. — (*piano*) (Io non te li vo' dare in sua presenza.)
Ruffo. Tu non mi sei per levare di qui, se prima tu non mi dai, o i miei denari, o Livia.
Luc. Oh che importuno pazzo è questo! quando s'appicca ad uno è come la mignatta.
Arid. E ne debbe pur essere qualcosa.
Luc. Volete pur credere a parole di matti? (Tien (*dà il denaro a Ruffo*) qui sotto la cappa, ch'ei non ti veda.)
Arid. Ma dice ben certe cose che sono impossibili.
Ruffo. (Gli voglio annoverare.)
Luc. (Di grazia che non veda.)
Ruffo. (Che me ne curo io? mi basta che vi sian tutti.) (*annovera i denari*)
Arid. Che bisbigliate voi costà?
Ruffo. (Or ch'io son pagato non dico altro.)
Luc. Gli ho dato certi quattrini che stia cheto; in tutto dì non avrebbe mai fatto altro verso.
Ruffo. (Io vo adesso al banco, e quelli che non saranno buoni me li cambierete.) (*a Luc.*)
Luc. (Gli è onesto: vattene in mal'ora.) (*Ru. parte*)
Arid. Ei dice pure che Tiberio è stato a diletto stamane con quella fanciulla in casa mia.
Luc. Ah, ah; non vi diceva io che gli è fuor di sè.
Arid. Ma dell'altre cose non so io che mi dire.
Luc. Oh sarebbe bella, che voi gli aveste a creder queste cosacce? — Ma usciamo di questi ragionamenti: la cosa degli spiriti è ita bene, come mi ha ragguagliato ser Giacomo?
Arid. Sì, bene; ma hanno avuto il mio rubino migliore: ma in ogni modo lo riavrò, so ben io perchè.
Luc. E io, padrone, non ho aver qualche mancia?
Arid. Zucche, io me ne vo in mance!
Luc. Eh, al povero Lucido!
Arid. Orsù, io son contento.
Luc. Che mi darete?
Arid. Ci vo' pensar più adagio. Ma perch'io son solo in casa, e sono ancor digiuno, vorrei un po' mangiare in casa Marcantonio. Va innanzi, Lucido, e ordina da bere: un poco di pane e una cipolla mi basta: ch'io non sono avvezzo con molte cerimonie.
Luc. In casa Marcantonio non si mangia cipolle.
Arid. Va, ordina di quello che vi è.
Luc. Io vo ad ubidirvi. (*parte*)

SCENA VII.

ARIDOSIO solo.

Mi pareva mill'anni di tormelo dinanzi, per poter pigliar la mia borsa, e vo' risparmiare questo pane, che avea portato meco, e poi vo' ritrovare questa matassa; ch'io sto confuso quello ch'io m'abbia a credere. (*dopo aver guardato all'intorno, s'accosta alla fogna*) Orsù non si vede persona, non voglio perder tempo, che questo importa troppo. Fogna, tu ti sei portata bene. (*solleva la pietra ed estrae dalla fogna la borsa*) Ohimè, l'è sì leggieri... Ohimè, che vi è dentro? Ohimè, ch'io son morto: al ladro, al ladro, tenete ognun che fugge, serrate le porte, gli usci, le finestre. Meschino a me, dov'è il mio cuore? misero me, dove vad'io, dove sono, a chi dico? Mi raccomando, mi raccomando, ch'io son morto: insegnatemi chi m'ha rubato la vita mia, l'anima mia. Avess'io almanco un capestro da impiccarmi: ell'è pur vôta. O Dio! chi è stato quel crudele, che m'ha tolto ad un tempo la vita, l'onore, e la roba? Oh sciagurato a me, che questo dì m'ha fatto il più infelice uomo del mondo! e che ho io più bisogno di vivere? che ho perduto tutti i miei denari, quelli che sì diligentemente aveva adunati, e ch'io amava più che gli occhi propri, quelli ch'io avea accumulati sin col cavarmi il pan di bocca.

[1] l'affare condotto bene sin qui ora si guasta.
[2] comporre il viso a finzione. Queste parole seguitano all'altre *bisogna far buon cuore*, poichè Lucido parla tra sè.

SCENA VIII.

LUCIDO e ARIDOSIO.

Luc. Che lamenti son questi sì crudeli?
Arid. Avessi qui una ripa[1], che mi ci getterei.
Luc. (Io so quel che tu hai[2].)
Arid. Avessi io un coltello che mi ammazzerei.
Luc. (Io vo' vedere se dice il vero.) — Che volete voi far del coltello, Aridosio? eccolo. (*gli offre un coltello*)
Arid. Chi sei tu?
Luc. Son Lucido: non mi vedete?
Arid. Tu m'hai rubati i miei denari, ladroncello; rendemeli qua.
Luc. Io non so quello che vi vogliate dire.
Arid. Io so ben che mi sono stati tolti.
Luc. Chi ve gli ha tolti?
Arid. S'io non gli trovo son deliberato d'ammazzarmi.
Luc. Eh, non tanto male, Aridosio!
Arid. Non tanto male? due mila ducati ho perduti.
Luc. Venite adesso a mangiare, e poi li farete bandire, o in pergamo, o all'altare, gli troverete a ogni modo.
Arid. Ho voglia appunto di mangiare: bisogna ch'io gli trovi, o ch'io muoia.
Luc. Leviamci di qui.
Arid. Dove vuoi ch'io vada? agli Otto?
Luc. Buono!
Arid. A far pigliare ognuno.
Luc. Meglio! Qualche modo troverem noi: non dubitate.
Arid. Ahimè ch'io non posso spiccare l'un piedi dall'altro! Ohimè la mia borsa!
Luc. Eh, voi l'avete, e volete la baia del fatto mio?
Arid. Sì, vôta; sì, vôta. O borsa mia, tu eri pur piena! — Lucido, aiutami, ch'io non mi reggo ritto.
Luc. Oh voi siete a questo modo digiuno...
Arid. Io dico che è la borsa. O borsa mia, o borsa mia: ohimè!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ERMINIO e CESARE.

Erm. Dove diavolo stavi tu, ch'e' non ti vide?
Cesar. In luogo ch'io vedeva lui ed ei non vedeva me: e guardossi attorno più di cento volte.
Erm. Oh che bella festa!
Cesar. Bellissima per me.
Erm. Certo, che tu hai avuto una gran ventura: non perchè abbia guadagnato due mila ducati, chè volendo far l'ufficio dell'uomo da bene, sei tenuto a restituirli; ma dico, che non ti poteva accadere cosa più opportuna a farti conseguire il tuo desiderio di aver Cassandra, di questa e in questo modo. Perchè s'ei sapesse che tu avessi i suoi denari non si queterebbe mai fino a tanto che non gli riavesse: dove che a questo modo lo farem consentir a tutti quegli accordi che vorrem noi rivolendoli.
Cesar. E' non lo sa altri che Marcantonio, Lucido e tu; però avvertiscili che tacciano.
Erm. Lo farò; ed ecco appunto di qua mio padre. Lassaci di grazia un poco soli.
Cesar. Così farò. In tanto andrò a riveder quei denari che non son riposti a mio modo. A Dio. (*parte*)

SCENA II.

MARCANTONIO ed ERMINIO.

Marc. (*venendo*) Erminio mi disse di esser qui.
Erm. V'ho ubbidito, padre mio.
Marc. Oh! bene hai fatto.
Erm. Che volete comandarmi?
Marc. Tu sai che sempre, bench'io potessi comandarti, ti ho pregato, nè adesso voglio cominciare[1]; ma ti voglio avvertire.
Erm. Oh, Dio voglia, che sia cosa ch'io la possa fare, acciò ch'ella non causi in me disubbidienza.
Marc. Tu ti sei immaginato, credo, quello ch'io ti vo' dire, in modo parli.
Erm. Penso mi vogliate dire della mia monaca.
Marc. L'hai trovata.
Erm. Nella qual cosa conosco, padre mio, di errare grandemente, e dall'altra banda m'avveggo di non poter fare altro; perchè quanto mi era facile sul principio il non commettere questo errore, tanto adesso mi è difficile, anzi impossibile, il rimediarci, in tanti lacci mi trovo essere inviluppato: sì che altra deliberazione non spero e non voglio che la morte. Perchè come poss'io non amar chi mi ama? non desiderar chi me desidera sopra tutte le cose del mondo? e massimamente non essendo donna al mondo, nè mai, credo, ne sarà che con lei di bellezza e di gentilezza si possa paragonare: però, padre mio, vi prego che non vogliate opporvi alle mie ardenti fiamme, le quali è impossibile, che da altra cosa che dal benefizio del tempo possano esser estinte: in tutte le altre cose i vostri comandamenti, i vostri prieghi mi saranno leggi fermissime; ma in questo, che non è in forza mia l'ubbidirvi, non veggo modo di potervi contentare.

[1] rupe, luogo alto e scosceso; o veramente una riva di fiume, di lago ecc., ma non parmi tornerebbe bene al senso.
[2] E' vorrebbe dire: avarizia e miseria.

[1] Intendi: cominciare a comandarti: ma forse l'autografo leggeva senz'altro: *comandare*.

Marc. Figliuol mio, io ti ho per certo gran compassione perchè ho provato anch' io che cosa sia l'essere innamorato; niente di manco mi parrebbe di mancare dello offizio di buon padre s' io non ti dicessi il parer mio in questo. Tu sai che non è nessuno, per scelerato ch'ei si sia, al quale non sia odioso l' usare con monache: lassiamo stare il peccato che si commette a presso Iddio che è grandissimo; e diciamo che non è cosa che dispiaccia più alla maggior parte degli uomini che quando si vede qua alsuno che cerca in qualche cosa particolare farsi differente dagli altri: sì che quando tu non l'avessi mai a far per altro, questo dovrebbe essere possente a fartene distorre, per non ti provocare lo sdegno di Dio e degli uomini. Lasso stare ancora, che s' ingiuria chi v' ha le figliuole e le sorelle, e che si ci porta mille pericoli andandovi. Però, figliuol mio, muta questo tuo amore in un più ragionevole, del quale tu possa ottenere il desiderato fine senza tanti pericoli: perchè, grazia di Dio, non è figliuola in Firenze, che i suoi non te la dessero volentieri. Disponiti adunque a voler tor moglie, e a darmi questo contento, che oramai n' è tempo, e non mi dà noia la dote; mi basta solo che la ti piaccia, che sia da bene: e a questo modo potrai far contento te e me ad un tempo.

Erm. Contento non sarò io mai se non ho Fiammetta mia: vi dico ben che le parole vostre hanno avuto tanta forza in me, che mi fanno pensare a quello ch' io non avrei mai pensato; e vi prometto per quella riverenza ch' io vi porto, di sforzarmi con ogni mio potere di fare in modo che vi contenti, pensando pur di trovare in voi qualche compassione.

Marc. Se tu pensi di aver bisogno di compassione, io sto fresco.

Erm. Volete da me quel ch' io non posso?

Marc. Nè da te, nè da nessuno voglio l'impossibile; ma prova, prova figliuol mio, perchè quello che ti parrà strano e dispiacevole sul principio, alla fine grato e piacevole ti sarà; chè questa è la natura delle cose ben fatte. Però lassati consigliare, e pensa ch' io ho più sperienza di te, e che solo ti dico questo pel bene ch'io ti voglio.

Erm. Io farò quel ch' io potrò.

SCENA III.

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

Arid. Ohimè! (*tra sè, lamentandosi*)

Marc. (Chi si lamenta?)

Arid. Ohimè!

Erm. (Chi diavolo è questo? Aridosio! Perdio che si rammarica dei due mila ducati.)

Arid. E' mi mancava questo, oh figliuol del diavolo, nato per farmi morire.

Erm. (Non dite niente di grazia, chè voi guastereste il disegno a Cesare.)

Marc. (Io voglio aiutare in quel ch' io posso.)

Arid. In un medesimo dì ho perduti due mila ducati, e sono stato giuntato d' un rubino, da Lucido uccellato e svergognato; sì che altro non mi resta che morire. Oh sorte, tu sei pur troppo crudele quando ti deliberi di far male ad uno; io non ho giammai offeso altri che me stesso.

Erm. (E' si è avvisto della burla degli spiriti.)

Marc. (Oh infatti fu troppo crudele.)

Erm. (E' non si poteva far altro.)

Arid. Quanto era meglio in su 'l principio lassare andare ogni cosa, e se voleva spendere, giuocare, tener femmine, lassar fare in mal' ora; perchè in ogni modo le fa, e io mi tribulo, e ammazzo per cercar di lui, e rimediare a' suoi scandali: e ho perduto il mio tesoro, senza il quale non mi dà più l' animo di vivere.

Marc. (E' mi incresce di lui; lo voglio un po' consolare.)

Erm. (Ricordatevi, che non gli avete a dir niente dei denari.)

Marc. (Non dubitare.) — (*ad Aridosio*) Che hai tu che ti lamenti? ecci nulla di nuovo?

Arid. E che non ho io di male? a raccoglierne quanti ne sono al mondo, tutti sono in me.

Marc. In verità che mi duole e dei denari e dei modi che tien Tiberio, poi che dispiacciono a te: ma, a dire il vero, non sono però sconvenienti all' età sua.

Arid. Tu hai sempre mai detto così, e sei stato causa di molti disordini ch' egli ha fatti.

Marc. Oh, non mi dir villania, che io non ti parlerò più.

Arid. Tu ed Erminio ne siete stati causa.

Erm. Buono per lui se si fosse consigliato meco!

Arid. Ma faccia egli: s' io ritrovo i miei denari, gli lasserò tanto la briglia in sul collo, che gli putirà.

Marc. Il caso è a trovargli! Tu fosti pazzo a metter duemila ducati in una fogna.

Arid. Ognuno è savio dopo il fatto, da me in fuori, che son sempre pazzo, sempre sto mal contento, e duro fatica e stento pel maggior nemico ch' io abbia al mondo; che patisco fin a Lucido mi venga a sbeffare, e darmi ad intendere, che la casa mia è spiritata, e così farmi tenere uno sciocco per tutto Firenze, sin a cavarmi l' anel di dito.

Marc. Di questo do io il torto a te; che sia stato sì semplice, che l' abbia creduto: e se egli avea bisogno di venticinque ducati e tu non glieli volevi dare, come aveva egli a fare?

Arid. Venticinque ducati? io non voglio ch' egli abbia un soldo della roba mia, nè voglio

esser padron io fin ch' i' viva: poi quando morrò, la lasserò ad un altro.

Erm. (Egli avrà pur quelli a tuo dispetto.)

Arid. Ma infine, quand' io m' arricordo de' miei denari, io esco di cervello, e per la pena non posso star ritto. Io voglio ora andare a farli bandire, ben che questi mi paiono panni caldi[1].

Marc. Va via, non perder tempo.

Arid. Poi voglio andare in casa, e pianger tanto, che a Dio e al diavolo ne venga compassione. *(parte)*

Marc. Oh cotesta è la via!

Erm. Vedeste mai la maggior bestia?

Marc. Eh, elle son cose da far disperare ognuno.

Erm. Oh Dio, ebbi pur la gran sorte, quando vi venne voglia di tormi per figliuolo, e a lui di darmivi!

Marc. Che fanciulla è quella di che è innamorato Tiberio?

Erm. È una fanciulla, che ha modi e aspetto di nobile; e colui, che glie l' ha venduta, dice avere certissimi indizi, ch' ella è nobilissima di Tortona, e per padre e per madre; a' quali per le guerre di Milano fu rubata, e da un fante fu a costui venduta di età di sei anni; e da quel tempo in qua l' ha tenuta sempre in un monistero, in sin che n' è venuto tanto voglia a Tiberio che ha bisognato gliene dia cinquanta ducati. E pur oggi è venuto un servidore, che dice, messer Alfonso (quello che pensano che sia suo padre) esser a dietro[2]; forse sarà qui stasera, o domattina, con animo che se la sua figliuola si ritrova, come egli presume per lo indizio, di ricomprarla ogni gran pregio, e rimenarsela a casa; in modo, che quel Ruffo, che l' avea, si morde le mani, parendogli in poco tempo aver perduta una gran ventura.

Marc. Orsù, basta: io voglio esser fin in piazza.

Erm. Se volete nulla, verrò anch' io.

Marc. No, no; resta pur a tua comodità, e pensa di far quello ti ho detto, se hai caro tenermi contento.

Erm. Mio padre: io v' ho promesso di far quel ch' io potrò. *(Marc. parte)* — Oh mia mala sorte; non era assai il dolore ch' io ho, che ad ogni ora temo che non partorisca, senza aggiugnermi quest'altro? Ohimè l'amore e l' affetto mi lacerano con tanto dolore, che a pena lo posso sopportare.

[1] pannicelli caldi al mal de' fianchi; vuol dire: cose inutili, rimedii inefficaci, che tornano a nulla. Le stampe leggono *pan*, non *panni*.

[2] esser rimasto addietro, seguirlo, dover star poco a venire.

SCENA IV.

Monna PASQUINA ed ERMINIO.

Pasq. (Io vedo là il mio padrone, che ha la febbre calda[1].)

Erm. Oh Dio, aiutaci!

Pasq. (Basterebbe se fosse innamorato di me.)

Erm. Ohimè, io sono udito!

Pasq. (Io ti farei camminar cento miglia per ora, alla fè.)

Erm. Oh l' è quella pazza di monna Pasquina! — Che bisbigli tu?

Pasq. Dico, ch' io trattava meglio i miei innamorati, ch non fa la Fiammetta voi.

Erm. Guarda chi vuol metter bocca nella Fiammetta mia? e chi fu innamorato di te, se non fu il boia?

Pasq. Qual boia? fate conto ch' io non ho quella cosa come l' altre?

Erm. Ma che fai tu qui a quest' ora?

Pasq. Dove mi avevate voi mandata?

Erm. Tu sei già stata a casa monna Costanza?

Pasq. Che vi credete? si trovano poche monne Pasquine.

Erm. E massime belle come te.

Pasq. S' io non son bella, mio danno. Oh voi m'avete stracca: sempre mai mi state a dir mille ingiurie.

Erm. Dov' è la lettera?

Pasq. Toglietela. *(gliela mostra)*

Erm. Portala adesso alla priora: poi va alla maestra della Fiammetta, e dille, che se la Priora è contenta, ti mandi subito a me, e io manderò chi la porti.

Pasq. Che porti, chi?

Erm. Di' a questo modo, ella t' intenderà bene. Diavolo, che tu non tenga a mente?

Pasq. Io tengo benissimo.

Erm. Basta: va via, cammina.

Pasq. Uh, Signore!

Erm. Aspetta: io vo' che tu porti un' altra cosa. — Paulino, o Paulino, non odi, sciagurato? Olà.

SCENA V.

PAULINO, ERMINIO, e monna PASQUINA.

Paul. Signore.

Erm. Sempre vuoi ch' io t' abbia a chiamar cento volte? è gran cosa questa! Va, trova quattro fiaschi di trebbiano, e portateli fra voi due alla Fiammetta.

Paul. Signor sì.

Erm. Andate presto, ch' io desidero la risposta, che importa assai.

Paul. Be'; io anderò pur adagio, ch' io ho trottato tutto il dì. *(entra e torna coi fiaschi)*

[1] è innamorato, è in agitazione, in pena, spasima di desiderio.

Erm. Io v' aspetto in casa. (*entra*)

Pasq. Ohimè, l' è pur una mala cosa l' esser serva; or ch' io sono stanca morta, mi convien andare a Santa Susanna, e poi forse ci avrò a ritornare, e così fo ogni giorno. Al manco si facesse egli la festa di San Saturno, come si faceva al tempo antico, che concedeva, che per otto dì le serve ed i servidori diventavano padroni, ed essi servi e servidori. A me toccherebbe ad esser monna Lucrezia, e vorrei star quegli otto dì sempre nel letto con qualche mio innamorato.

Paul. Monna Pasquina, togliete questi fiaschi.

Pasq. Non hai tu le mani?

Paul. E i piedi ho.

Pasq. Potrai tu adunque andare a portargli, che io ho altro da fare. Non ti disse il padrone che gli portassi tu?

Paul. Madonna no, ma che li portassimo fra noi due.

Pasq. Io ti so dire, che tu sei cima [1]: or su portane tre e io ne porterò uno, che son vecchia.

Paul. E' non ne sarà altro: io gli ho portati fin qui; portategli fin là voi e così fra noi due gli avrem portati.

Pasq. Alla croce di Dio, che se tu non gli porti, io ti farò dar delle staffilate, e dirò che tu non gli abbia voluti portare, per andar a giocare.

Paul. E io dirò quel che voi mi faceste l' altra notte, quando dormii con voi.

Pasq. E che ti feci, ladroncello?

Paul. Che mi toccavate voi?

Pasq. Levamiti dinanzi, sciagurato, che postù arrabbiare.

Paul. Oh porta i fiaschi da te, scanfarda! [2] (*parte*)

Pasq. Va poi, e fidati di questi morbetti [3]: e' ridicono ogni cosa; io m' era messa bene, ti so dire: e pur bisogna qualche volta trastullarsi. Ma lassami andare a portar queste cose, che son badata [4] pur troppo, innanzi che questi che vengono di qua, che paiono smarriti, mi dimandin la strada, e mi tengano anche un pezzo a parole. (*parte*)

SCENA VI.

Messer ALFONSO, e BRIGA servo.

Alf. Io poteva fare senza mandarti innanzi, poichè tu hai bisogno di guida. Come si chiama la strada dove sta?

Brig. Non lo so.

Alf. Ed egli come ha nome?

Brig. Non me ne ricordo.

Alf. Tu sei benissimo informato adunque,

Brig. Io gli ho parlato, e sono stato in casa sua: Ma Firenze non è fatta come Tortona; chè come io volto una strada son bell' e smarrito.

Alf. Tu hai pur parlato a quella che dicono esser la mia figliuola?

Brig. Holle parlato: e dicono, ch' è dessa al certo: e di questo state sicuro.

Alf. Ha'la tu vista?

Brig. Io non l' ho vista; ma colui mi ha dati i segni, e dice, che sempre è chiamata Livia, che è bianca, ha gli occhi neri, e belle carni, e quel contrassegno della margine appresso l' occhio, che non può fallire. Oltre di questo dice, che mai non ricorda altri, che messer Alfonso.

Alf. O Dio, questa è una gran grazia! E affermotti d'averla sempre tenuta in monastero?

Brig. Dice che non l' ha quasi mai vista: ma mi parve mal contento.

Alf. Deve aver paura, ch' io non lo paghi a suo modo; ma s' io gli dovessi dar mezzo lo stato mio, lo vo' soddisfare, s' io ritrovo esser vero che l' abbia tenuta nel modo che dice. Or va presto, e vedi se tu 'l trovi, che mi par mill' anni di vederla e abbracciarla.

Brig. Aspettatemi, ch' io tornerò a voi, s' io non mi smarrisco. (*parte e poi torna*)

Alf. Se Dio mi dà grazia ch' io ritrovi la mia unica figliuola, che abbia salvo l' onore, sì come la persona, mi reputo felice. Difficil cosa mi pare, che essendo già di quindici anni, e in man di persone che fan più conto del guadagno che d' altra cosa, l' abbiano voluta mantenere tanto vergine. Dall' altro canto, s' ell' è stata in un monistero, come si dice, e' saria facile, che da donna da bene si fosse allevata, e così mantenuta; ma in qualunque modo si sia, io rendo grazie a Dio, che sì lungo tempo se l' abbia preservata fuor di casa sua, perchè io abbia aver questo contento in ricompensa del dolore, ch' io ebbi, quando la mi fu tolta di braccio.

Brig. Signore, io ho ritrovato la casa, ed è qui presso.

Alf. È un miracolo: ed egli è in casa?

Brig. E là che v' aspetta. Andiamo. (*entrano*)

SCENA VII.

Monna PASQUINA, e poi MARCANTONIO.

Pasq. Io voglio lassar andar via coloro, chè Erminio impazzerà dell' allegrezza di aver avuto un sì bel figliuolo: dicono le monache che l' avrà per male: io non l' intendo questa cosa: gli domanderò pur la camicia per la buona nuova. Oh gli è d' una monaca; e' si sia: io credo ch' elle mi dicono a

---

[1] un gran ribaldo. Più comunemente dicesi *cima di ribaldo*. [2] sgualdrina, cialtrona.

[3] di queste forche, capestri. È diminutivo di morbo; o, forse, sincopato di *morbidetto*, come dire pieno di morbino, lezioso, schifiltoso.

[4] che sono stato a bada troppo: ho troppo indugiato.

quel modo per invidia, e fanno un romore, un cicalio per quel munistero, che paiono uno sciame di pecchie. Ma che indugio io di andare a dirlo ad Erminio? Oh ecco di qua Marcantonio; non so s' io mi glielo dica.

Marc. (*venendo*) Quella mi par monna Pasquina.

Pasq. (*tra sè*) Ma elle mi dissono ch' io non lo dicessi se non ad Erminio.

Marc. Monna Pasquina.

Pasq. (*c. s.*) Che farò? a saper l' ha.

Marc. Siete sorda?

Pasq. Oh, io vel dirò poi.

Marc. Che mi dirai?

Pasq. Che Erminio....

Marc. Che ha fatto Erminio?

Pasq. Un figliuolo.

Marc. E di chi?

Pasq. Della sua monaca.

Marc. Sia col mal' anno che Dio li dia. Son belle cose queste!

Pasq. Oh Marcantonio, perdonatemi: elle m'avevano detto, ch' io non dicessi nulla.

Marc. Orsù vattene in casa, cicalaccia, e fa che tu non parli con persona.

Pasq. Oh, ad Erminio?...

Marc. A lui manco.

Pasq. Bisogna pur che provegga la balia e l' altre cose.

Marc. Provederò ben io a quel che occorre.

Pasq. Se mi vede, bisogna pur ch' io gli dica qualche cosa.

Marc. Non ti lassar vedere.

Pasq. (Oh, vedi, ch' io non gli potrò dimandar la mancia!)

Marc. O Erminio, tu mi potevi pur dir ch' ella fosse gravida, e non vituperare te e il munistero! Orsù, ai rimedii. Io sarei stato troppo felice, s' io non avessi avuta questa briga; ma bisogna pensare, che i giovani facciano tal ora dei disordini. Io voglio andar qui in chiesa a parlar con la Priora, e intenderò i particolari della cosa, per poter pigliare poi que' rimedii che migliori parranno.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Messer ALFONSO e RUFFO.

Alf. Tu potevi pur aver pazienza un dì più.

Ruffo. E s' io era stato due mesi senza aver lettere nè imbasciata da voi, non volevate ch'io pensassi al caso mio? siate certo, che molto più volentieri a voi l' avrei donata, che ad altro venduta.

Alf. Donata? non saresti mai più stato povero.

Ruffo. Io fui sempre disgraziato.

Alf. Disgraziato son io che vengo fin da Tortona per veder mia figliuola vituperata, e solo mi resta la speranza contraria a quella ch' io avea dianzi, perchè com' io desideravo e speravo, che quella fusse la mia figliuola, così adesso desidero che ella non sia dessa; però che molto minor dispiacere mi sarebbe il mancarne, ancora che unica sia, che il ritrovarla a questo modo.

Ruffo. Ch' ella sia dessa, non ve ne state in dubbio, se son veri i segni che mi avete dati: ma sapete quel ch' io v' ho a dire, messer Alfonso? che a maritar l' avete, e che per tutto si vive ad un modo; e ben che da Tortona a Firenze sia gran differenza, niente di manco costui n' è tanto innamorato, e suo padre è tanto avaro, che se voi sapete fare, e se non vi parrà fatica il donargli una buona dote, gliene farete tor per moglie, e a lei tornerà molto meglio ad esser maritata qui, dove è allevata, e a un de' primi della città.

Alf. Se i denari avessero acconciar questa cosa, da me non mancherebbe.

Ruffo. Quelli la possono acconciar, sopra di me [1].

Alf. Dio il volesse: ma non lo posso credere, perchè come può mai consentire un giovane da bene di volere una per donna, con la quale abbia usato come con meretrice?

Ruffo. Oh non sa egli, ch' ell' è stata sempre in un munisterio? e che il primo uomo ch' ell' abbia visto, non che tocco, è stato esso?

Alf. Se così è, e' potrebbe essere, i denari non hanno a guastare; se io ne avrò tanti [2]. Ma veggiamola, acciocchè io mi certifichi, se è dessa, o no.

Ruffo. Io la lassai qui con Tiberio: busserò a veder se ci sono. Tic, toe, tic, toc. Oh di casa!... Io sento pur non so chi.

SCENA II.

ARIDOSIO, RUFFO, e messer ALFONSO.

Arid. Chi è là? (*di dentro*)

Ruffo. Amici.

Arid. Chi viene a disturbare i miei lamenti? (*c. s.*)

Ruffo. Aridosio; buone nuove.

Arid. Che? è trovata? (*uscendo*)

Ruffo. Trovata è: i segni tutti si riscontrano.

Arid. Oh ringraziato sia Iddio: io ho paura di non mi venir manco per l' allegrezza.

Ruffo. Vedete voi che farà ciò che voi vorrete.

Arid. Pensal tu se mi è grato. E chi l' avea?

Ruffo. Oh non sapete, ch' io l' aveva io?

Arid. Non io [3]: ma che facevi tu delle cose mie?

Ruffo. Innanzi ch' io la dessi a Tiberio era mia e non vostra.

---

[1] statevene in me, fidatevi della mia parola.

[2] io ne avrò assai, abbastanza, quanti bastano.

[3] Io non lo sapeva.

Arid. Gli hai dati a Tiberio? O tu te li fa rendere, e dammeli, o tu li pagherai.

Ruffo. Come me la posso far rendere, se io gliel' ho liberamente venduta?

Arid. Io non so tante cose; io non istò forte [1] a vostre ciance; tu hai trovato dumila ducati che son miei, e ha'meli a dare, se non per amor, per forza.

Ruffo. Io non so quel che vi diciate.

Arid. Sì, sì, lo so ben io: uomo dabbene, siate testimonio come costui m' ha a dar dumila ducati.

Alf. Io non posso esser testimonio di questo, se io non vedo e non odo altro.

Ruffo. Io ho paura che costui non sia impazzato.

Arid. Oh uomo sfacciato! ora mi dice, che ha trovato dumila ducati, che sa che io ho perduti, e che son miei, e poi dice di avergli dati a Tiberio, per non me gli avere a rendere. Ma non ti verrà fatto: Tiberio è manceppato [2], e non ho che far seco.

Ruffo. Deh, Aridosio, noi siamo in equivoco: che de' dumila ducati, che voi dite di aver perduti, che me ne sa male, questa è la prima parola ch' io ne so; e non dico di aver trovato vostri denari, ma che avevamo trovato il padre di Livia, che è quest' uomo dabbene qui.

Alf. Così penso.

Arid. Che so io di Livia, o non Livia; siate col mal' anno che Dio vi dia a trambedue: che mi venite a romper la testa, e dire di buone nuove, se non avete trovato i miei denari?

Ruffo. Noi parlavamo, credendo, che voi doveste aver caro d' intendere, che il vostro figliuolo si fosse impacciato con persone nobili e dabbene.

Arid. Or andate in mal' ora tutti quanti, e lassatemi vivere. *(rientra serrando l'uscio dietro a sè)*

Ruffo. Oh ascoltate, Aridosio, ascoltate. — Sì! egli ha serrato l' uscio.

Alf. Io ho paura, Ruffo, che tu non m' uccelli. Io dico che tu mi meni a veder la mia figliuola, e tu mi meni ad un pazzo.

Ruffo. Io non so che diavolo abbia oggi costui: anche poco fa mi disse di non so che spiriti. Questo è il padre di Tiberio, di quello che ha la vostra figliuola.

Alf. Per Dio, ch' egli è una gentil persona: ed essa è là dentro?

Ruffo. Essendovi il vecchio, non credo vi sia Tiberio. Ma ecco di qua chi forse ci saprà dir dove siano.

SCENA III.

RUFFO, LUCIDO, e messer ALFONSO.

Ruffo. Saprestici tu insegnare dove sia Livia e Tiberio?

[1] non reggo, non posso durare.

[2] mancipato, emancipato, libero della podestà paterna.

Luc. Nel letto.

Alf. (Io comincio a pentirmi di esser venuto a Firenze.)

Luc. Che vuoi tu far di loro? tu sei pur pagato.

Ruffo. Questo è il padre di Livia, e vorrebbe vederla.

Luc. Sia col buon anno. Essa ancora ha desiderio di veder lui, che aveva inteso che era venuto; ma ella non vuole intendere niente di tornare a Tortona, e Tiberio farebbe mille pazzie, se gliene ragionaste; ma dice, che a dispetto d' ognuno la vuole per moglie.

Alf. Questa potrebbe forse essere la sua ventura. Ma di grazia, menaci dove sono, che io mi muoio di desiderio di vederla.

Luc. E' son qui in casa Marcantonio: andiamo per questa strada, ed entreremo per l'uscio di dietro. *(partono)*

SCENA IV.

ERMINIO e CESARE.

Erm. Non dubitare, ch' io farò quello uffizio con mio padre per te, ch' io desidererei che fosse fatto per me; ma sta di buona voglia, che ti riuscirà ciò che tu vuoi.

Cesar. Io ti prego che lo faccia in ogni modo, e di buona sorte; perchè io son ridotto a termine, ch' io non posso più vivere s' io non ottengo questo disiderio.

Erm. Non più: vatti con Dio, che io t' impromettо d'averne parlato innanzi le ventiquattro ore.

Cesar. Adesso debbono essere ventitre, o più.

Erm. Io ti affermo le impromesse.

Cesar. Mi ti raccomando. A Dio. *(parte)*

Erm. E forse ch' io non dissi a mia posta, che ritornasse presto, e che io non glielo messi in fretta? Oh gran cosa la indiscrezione de' servidori; e' mi viene certe volte voglia di fare ogni cosa da me. A bada [1] di questo.... presso ch' io non dissi, io sto in un tormento grandissimo. Ma egli è meglio ch' io mi avvii in là per riscontrarlo. O là! Ecco che esce di chiesa. *(si ferma ed osserva di lontano)*

SCENA V.

MARCANTONIO ed ERMINIO.

Marc. E' mi par mill' anni di trovare Erminio.

Erm. E' mi pare e non mi pare mio padre.

Marc. Io non so s' io me gli dico prima, che la cosa sia acconcia, o ch'ell'abbia partorito.

Erm. Egli è esso; che domine ha egli fatto in là?

Marc. Dove lo troverò adesso?

Erm. Voglio intendere che cosa sia questa.

Marc. Vo' vedere s' ei fosse in casa.

[1] In aspettazione di questo ecc.

Erm. Dio vi dia la buona sera. (*si scopre*)

Marc. O Erminio; io ti cercava, e ho da darti buonissime nuove.

Erm. Dio il volesse!

Marc. E forse migliori che potessi avere, se poco fa mi si disse il vero.

Erm. Che ha avuto licenzia Fiammetta d' uscir fuora del munasterio?

Marc. Meglio.

Erm. Che non è grossa?

Marc. Meglio ancora.

Erm. E che meglio? Padre mio, non mi so imaginare altro di meglio.

Marc. Fiammetta ha fatto un bel putto.

Erm. Oh misero me! questa è la peggior nuova ch' io potessi avere.

Marc. Lassami finire. E perchè ella non è ancora monaca, come sai, che non ha fatto professione, la Priora vuole che tu la pigli per moglie.

Erm. Oh, voi volete la baia!

Marc. Egli è quel ch' io ti dico: con questo, che mezza la eredità sia tua e mezza delle monache; che ti toccherà in ogni modo cinque mila scudi.

Erm. Questa mi par tanto gran cosa, ch' io duro fatica a crederla.

Marc. Ah, ah: credi tu, ch' io volessi la burla di questa cosa a questo modo? E più là ti dico, che quando tu non la volessi, ti sforzerebbe a torla, che tu non te ne potresti difendere.

Erm. Io credo[1] le leggi. Oh Dio! Padre mio, e chi è più di me felice?

Marc. Pensa tu.

Erm. E chi ha menato la pratica?

Marc. Io, che come intesi lei aver partorito, subito me ne andai dalla Priora, che la trovai più superba che un toro; e l' ho lassata com' un agnello, e abbiamo conchiuso questa cosa.

Erm. Oh padre mio, quanto vi sono per ciò obbligato, più che se m' aveste adottato un' altra volta!

Marc. Manderemo domattina a levarla di là; ch'ella vi sta a disagio.

Erm. Oh Dio, che mutazione è questa in un punto! dove io era infelicissimo, e temeva di ora in ora di venir più infelice, sono diventato felicissimo, tanto ch' io non muterei lo stato mio a quel d' un principe.

Marc. E non è però d' avvezzarsi a far simili disordini; perchè se questo t' è ito bene, è stato tua sorte.

Erm. Sorte no, ma sapere e avvedimento vostro; però io vi son doppiamente obbligato, prima che mi avete liberato da un dolore e da un' angoscia, maggiore che mai io avessi; secondo, che mi avete fatto un piacere e una grazia, che altri che Dio non me la può far maggiore.

Marc. Non tante parole: bada a goderti la Fiammetta, poi ch' ella ti piace tanto, e fa in modo, che l' opera mia non t' abbia più a profittare negli errori che tu facessi; ma abbi a mente e l' onore e la roba tua.

Erm. M' ingegnerò con tutto il cuore, che la gioventù non mi faccia più declinare, come altre volte ha fatto, da quella ferma e buona intenzione che io ho, di portarmi bene e fare la voglia vostra.

Marc. Tu sai bene se io so avere compassione a' giovani.

Erm. Io lo so, che l' ho provato assai volte. Nè voglio però, padre mio, fare, come oggi si usa, che quando uno è contento e felice, non si raccorda nè d' amici nè di parenti. Adesso ch' io ho quel ch' io voglio, e ch' io son beato, tanto più mi vo ricordare di quello ch' io ho promesso a Cesare, il quale mi ha pregato graziosamente, ch' io vi preghi, che voi operiate, ch' egli abbia questa mia sorella per mezzo di questi denari ch' egli ha trovati, e certamente ch' ei desidera cose ragionevoli.

Marc. S' ei me gli dà in mano, mi obbligo ch' ei l' avrà stasera.

Erm. Ei glie n' ha da render la metà, e l' altra è a parte della dota.

Marc. Quest' è un altro parlare; chè io non credo che Aridosio gli voglia dare dumila scudi.

Erm. Suo padre non vuole che la tolga con manco dote che quella.

Marc. Qui sta il punto: tu sai che gli è più fatica a cavare denari di mano ad Aridosio, che la clava ad Ercole: pur proverò oggi, che ho buona mano a far parentadi.

SCENA VI.

LUCIDO, ERMINIO e MARCANTONIO.

Luc. (*da sè*) E' pare che la sorte voglia che quando s' ha bisogno d'uno, e'non si truovi mai.

Erm. Chi domine è colui che cerca di voi?

Luc. (*c. s.*) Non è in casa, nè in piazza.

Marc. Oh, chiamalo, è Lucido.

Erm. Oh Lucido.

Luc. (*c. s.*) Quello è Erminio.

Erm. Dove guardi? noi siam qua?

Luc. Oh Erminio mio, e Marcantonio. Voi cercava, padrone.

Erm. Che c' è di buono?

Luc. Buonissime novelle ci sono. Quello che è venuto da Tortona, messer Alfonso, è il padre di Livia: e si sono riconosciuti, e fatte amorevolezze grandissime, con tanta tenerezza, che non che essi non hanno potuto tener le lagrime, ma nè ancora quelli che erano dattorno. E in ultimo messer Al-

[1] obbedisco. L' ediz. di Napoli, 1720, legge *Io credo: le leggi: oh Dio* ecc., ma non saprei toglierne il senso; se già, ammodernando coll' ortografia il concetto non si dovesse leggere: *Io credo: le leggi..... Oh Dio* ecc. Abbiam però preferita ad ogni altra la lezione della Giuntina.

fonso ha pregato Tiberio, che dappoi ch' egli ha avuto la verginità della figliuola, gli piaccia ancora torla per moglie; e gli ha promesso in dote seimila scudi: in modo, che Tiberio è quasi impazzato d'allegrezza, e non ha altra paura se non che la sciaurataggine di suo padre non voglia che la tolga, e ha disegnato darli dumila ducati della sua dote acciocchè egli abbia a consentire; e però mi ha mandato qui a pregarvi, che vogliate essere con Aridosio, e disporlo a questa cosa.

Marc. Se sta così, non bisognerà troppo pregarlo, chè dumila ducati farebbono tor moglie a lui.

Luc. Ella sta come io ve la dico.

Marc. Non si affatichi tanto con le promesse, che per manco mi obbligo farglielo fare. Ma Tiberio doveva pur almanco venire insin qua.

Luc. E' vorrebbe che voi foste quello che movesse suo padre.

Erm. Questo mi pare il dì de' parentadi.

Marc. Quest' altro farà che noi potrem servire Cesare; perchè ad Aridosio basta di trovare i suoi dumila ducati, e mille basterà che gliene dia Tiberio, che serviranno per la dote di Cesare; e così si contenterà l'uno e l'altro.

Erm. Voi avete ben pensato: ma di grazia mandiam per Cesare, e parliamo a lui di questa cosa d' Aridosio, acciocchè noi possiamo fare a un tratto tre paia di nozze.

Marc. Lucido, va e di' a Cesare, che venga adesso qua e che porti i dumila ducati.

Erm. Va, via; chè sarà in casa.

Luc. Io vo. *(parte)*

Marc. Egli è stato una gran sorte trovar la figliuola in capo a tanti anni.

Erm. Gran sorte è stata quella di Tiberio che, cavato che si ha le sue voglie, trova un che gli dà se' mila ducati. Ma quale è stata maggior sorte della mia? In fine, gli è meglio un' oncia di fortuna, che una libbra di sapienza.

Marc. Tiberio ho paura che suo padre non voglia; quando egli intenderà di sei mila ducati, gli parrà un' ora mille anni.

Erm. Io lo credo per me, chè, benchè non abbiano a tornare in mano di lui, gli vuol pur gran bene. Ma bisogna prima ragionar di Cesare, che di nulla.

Marc. Così farò.

SCENA VII.

CESARE, LUCIDO, ERMINIO e MARCANTONIO.

Cesar. Dove di' tu che sono? *(a Lucido)*

Luc. Vedili lì. *(a Cesare)*

Erm. Ecco qua Cesare. — Noi vogliamo oggi darti la Cassandra per moglie.

Cesar. Io non desidero altro: eccovi i denari d'Aridosio; e vi giuro, che in quanto a me io desidero lei e non la dote; ma io son necessitato a far la voglia di mio padre, il quale mi ha comandato espressamente, che senza mille ducati io non la pigli.

Marc. Tutto abbiam pensato. Andiamo a parlar con Aridosio, chè senza lui non si può far niente: e tu, Cesare, va per tuo padre e menalo qui in casa mia, dove noi saremo tutti, e lì concluderemo ogni cosa ad un tratto.

Cesar. Così faremo. In questo mezzo mi vi raccomando.

Marc. Non dubitare; lassa fare a me, e sta di buona voglia. *(Cesare parte)* — E tu, Lucido, va, ordina; chè tutti ceneremo in casa mia.

Luc. Che ho io a rispondere a Tiberio?

Marc. Non altro: farò il bisogno.

Luc. Sarà fatto. *(parte)*

Marc. Erminio, bussa quella porta.

Erm. Tic toc, tic toc.

Marc. Bussa forte.

SCENA VIII.

ARIDOSIO, MARCANTONIO ed ERMINIO.

Arid. Chi è? *(di dentro)*

Marc. Apri, Aridosio.

Arid. *(apre e vien sulla scena)* Che mi vieni a portar? qualche cattiva novella?

Marc. Non più cattive nuove, Aridosio: sta di buona voglia, che i tuoi dumila ducati son trovati.

Arid. Di' tu che i miei denari son trovati?

Marc. Questo dico.

Arid. Pur che io non sia uccellato, come dianzi.

Marc. E' son qui presso; e di qui a poco gli avrai nelle mani.

Arid. Io non lo credo, s'io non li vedo e non li tocco.

Marc. Innanzi che tu gli abbia, ci hai da prometter due cose; l' una di dar Cassandra tua figliuola a Cesare di Poggio, e l' altra di lassar tôrre una moglie a Tiberio con seimila ducati di dote.

Arid. Io non bado, non penso a nulla, se non a' miei denari; infin che io non gli veggio almanco, non so quello che vi diciate. Io vi dico bene, che se voi mi fate riavere i miei denari, farò poi ciò che voi vorrete.

Marc. E così prometti?

Arid. Così prometto.

Marc. Se tu ne manchi poi, te li torrem per forza. Tò, ecco i tuoi denari. *(gli dà la borsa)*

Arid. Oh Dio; e' son pur dessi, Marcantonio mio, quanto ben ti voglio: io non ti potrò mai ristorare, se ben vivessi mill' anni.

Marc. Tu mi ristorerai d' avanzo, se tu farai queste due cose.

Arid. Tu mi hai reso la vita, l' onore, la roba, e l' essere che insieme con questa aveva perduto.
Marc. Però mi dei tu far queste grazie.
Arid. E chi gli avea rubati?
Marc. Lo intenderai poi: rispondi a questo.
Arid. Io voglio prima annoverargli, e poi ti risponderò.
Marc. Che bisogna adesso annoverargli?
Arid. E se ce ne mancasse?
Marc. Non ve ne manca certo; e se ne mancherà, ti prometto di rifarteli del mio.
Arid. Fammi un poco di scritto, e son contento.
Erm. (Oh che avaro!)
Marc. Quest' è pur cosa da starne alla fede [1].
Arid. Orsù, io me ne sto alla tua promessa. Che di' tu di semila ducati?
Erm. (Guarda s' egli ha tenuto a mente questo!)
Marc. Dico che noi vogliamo la prima cosa, che tu dia Cassandra tua figliuola per moglie a Cesare di Poggio.
Arid. Son contento.
Marc. Dipoi, che tu lassi tôrre a Tiberio una moglie, che gli dà semila ducati di dote.
Arid. Di questo io ho da pregar voi. Come semila ducati? e chi sarà più ricco di lui?
Marc. Egli è da Tortona; (chè non dica poi, io no 'l sapeva).
Arid. Sia da casa del diavolo. Semila ducati, eh?
Marc. E Tiberio è contento di darti della sua dote mille scudi, i quali tu dia per dote a Cesare, acciò che non ti abbia a cavare denari di mano.
Arid. Questi mi paiono ben troppo, a dirti il vero.

[1] per la quale basta la parola.

Marc. Ti paion troppi, e oggi n' hai guadagnati otto mila.
Arid. Come otto mila?
Marc. Due mila ne hai trovati tu, e sei mila Tiberio.
Arid. Orsù, fa tu, Marcantonio.
Marc. Voglio che glieli dia ad ogni modo.
Arid. Noi faremo adunque due paia di nozze ad un tratto.
Marc. Noi ne faremo pur fin in tre, chè in questa sera ho dato moglie ad Erminio.
Arid. E chi?
Marc. Te lo dirò per la via.
Arid. Buon pro ti faccia, Erminio.
Erm. E a voi, che avete guadagnato oggi tanti ducati.
Marc. Andiamo adesso dentro a concludere affatto questi parentadi, e a darne notizia ai nostri parenti, che son tutti in casa mia.
Erm. Fate che si mandi per Cassandra.
Arid. Ella ci sarà domattina a buon' ora, e farolla venire a casa tua, dove si potran fare tutte e tre le paia delle nozze; perchè la mia è tanto disagiata stanza, che non vi si potrebbe nè ballare, nè far cosa buona.
Marc. Io t' ho inteso; farem quello che tu vorrai. Andiam pur là adesso.
Arid. Andiamo.
Erm. (*agli spettatori*) Voi udite; sta sera non si hanno a far le nozze, chè manca Cassandra e Fiammetta mia; sì che pigliatevi per un gherone [1], e domandassera venite, che si farà allegra festa.

[1] Lo stesso che: andatevene, battetevela.

APOLOGIA

DI

LORENZO DI PIER FRANCESCO DE' MEDICI

SOPRA LA NASCITA E MORTE

D'ALESSANDRO DE' MEDICI PRIMO DUCA DI FIRENZE.

Lettera dell' Autore a Francesco di Raffaello de' Medici.[1]

Da poi che io mi partii di Firenze, io non ho mai scritto a persona, pensando (come in simili casi suole intravenire) che a certi sia paruto bene quello che ho fatto, ed a certi altri male; però giudico che con quelli, a' quali ne paresse bene, non accadesse giustificarmi; con quegli altri mi parve tempo perduto: poichè non li movendo il fatto, non potevo sperare di far frutto con le parole. Ma sapendo io quanto bene voi mi volete, e quanto potete credere, che io ve ne voglia, in qualunque modo la cosa vi sia referta, mi è parso di farvi intendere l' animo mio, perchè voi abbiate questo contento di sapere avere un amico, al quale non paia di aver fatto niente, nè portato alcun pericolo, rispetto a quelli ch'egli è pronto a portare in servizio della patria, acciò che voi mi difendiate contro a quelli, a' quali pare che io abbia fatto bene, ma mi sia governato male, e mi dannano di poco animo, e di poco giudizio; perchè se considereranno bene, vedranno ch' io non potevo far altro di quello c' ho fatto; perchè voi vi potrete imaginare, che dura cosa sia conferire con persona tali segreti; ma di quelle diligenze, che io potevo usare, non mancai di nessuna; cioè, d' intendere l' animo di tutti quelli che mi parevano d' importanza (e che io tenevo certo, che non avessino in tal caso a mancare alla patria) massimamente allora che il tiranno era vivo, e non potevo credere che morto avessino a mancare a loro medesimi.

Di averlo, o non averlo fatto in tempo, non mi par di parlarne, perchè queste son cose che bisogna farle quando si può, e non quando si vuole, ancorchè, disputandola, le ragioni son per me; perchè il farlo innanzi o adesso, quando le cose di Cesare erano in fiore, e ch' egli era in Italia, e tornava vincitore d' Africa, pareva il dare occasione a chi non voleva libertà di volersi servire di questa paura per coperta del suo mal animo; nel differire s' incorreva in pericoli infiniti, o più tosto nella rovina manifesta della città, che sapete non si pensava ad altro che a por gravezze, e spendere senza profitto alcuno, e nell' aver eletto altro tempo, che il signore Alessandro Vitelli era fuora, mi pare aver data grand' occasione a quei cittadini di pigliare la superiorità della città, e di poter pensare di disporre il prefato signore per qualche verso. Circa all' essermi fuggito, e il non aver chiamati i cittadini, e l' aver mancato di una certa diligenza dopo il fatto, scusimi quello ch' è seguito dopo, che dimostra non solo che io non avrei giovato alla patria in conto alcuno, ma vi averei messo la vita, la quale io riserbo pur salva per impiegarla un' altra volta in suo servizio, ancorchè io avessi in animo di farlo; ma il sangue che mi usciva in quantità straordinaria da una mano, che mi era stata morsa, mi fece temere, che

---

[1] Il Varchi, pag. 524, tom. II, ediz. cit., toccando di questo Francesco de' Medici lo dice *giovane di grande ed elegante letteratura*. E altrove ne parla con ampia lode.

nell' andare attorno non si manifestasse quello che bisognava tener segreto un pezzo, volendo far cosa buona: e così mi risolvetti d'uscire fuori di Firenze, dove io non mancai di quelle diligenze, ch' io potetti; ma la mia mala sorte volse che il primo messer Salvestro Aldobrandini a Bologna, ch' io scontrai, non mi credette, e così ebbi a perder tempo, e spingermi più innanzi per trovar chi mi credesse. Di poi me ne andai alla Mirandola per sollecitare se niente si facesse, e con qualche pericolo mi messi a passare per luoghi sospetti, tenendo sempre ferma speranza, che la cosa non potesse cascare se non in piedi; perchè non mi pareva possibile, che dopo tanti mali non avessimo a pensare d' essere uniti, massime sapendo che i capi tendevano a questo di vivere in modo che ognuno avesse il luogo suo; e pareva, che spenta ogni sospezione di tirannide, questo ne avesse da succedere facilmente; e certo ne succedeva se si fosse avuto fede l'uno all'altro, e pensato che gli uomini da ben vogliono prima che tutte le altre cose il bene della patria loro, e non ricuoprono i loro appetiti con dire di far quello che fanno per non poter far meglio. Nondimeno io ho speranza, che un de' meglio informati del vero s' abbia da per sè stesso a medicar quest' ulcere innanzi ch' egli incancherisca, e ch'egli abbi bisogno di più gagliardi rimedi; chè sapete, che medicine potenti nel levare il tristo, menano assai del buono; tanto che io sto in dubbio se io desidero più tosto il male, che la medicina; atteso la miseria in che è ridotta codesta povera città e il suo dominio. Ma con tutte queste cose io non mi doglio della mia sorte, parendomi aver mostro al mondo, qual sia la mia fede, e alla mia patria in qualche modo satisfatto, e non mi pare aver fatto troppa perdita sendo privo d'una patria dove si tiene sì poco conto della libertà; avendo pure questa satisfazione di sapere ch' ella non possa esser sottoposta più a tiranno. S' io avessi pensato, che questa lettera vi fusse per dar carico alcuno, vi potete tener per certo, ch' io non ve l' avrei scritta: ma non mi pare intendere, che noi siamo in sì tristo termine che non si possa parlare; imperò letta che l' averete ardendola sarete sicuro ch'ella non vi possa nuocere; perchè ella averà fatto il corso suo ogni volta che, sfogandomi, io vi abbia mostro quella fede ch'io ho in voi, avendo per certo che in questo grado, che io sono, voi non abbiate a mancare all' onor mio; anzi mi abbiate a difendere dovunque sarà di bisogno, facendo larga fede dell' animo mio (quale credo ch' abbiate conosciuto prima che adesso), tale è stata l' amicizia nostra: e senza altro dirvi darò qui fine; certificandovi che in ogni evento voglio esser vostro, come fin qui sono stato, e a voi e a vostro padre mi raccomando.

Di Venezia il 5 febbraio 1536 [1].

---

[1] Questa data è secondo lo stile Pisano. Devesi intendere l' anno 1537.

APOLOGIA.

I. Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m'ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e in libertà per conseguenza, trovandosi la polizia più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di governo, che nelle repubbliche; e dimostrerei ancora, com'essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, ch'e' debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com'egli è tanto più prevaluto, altre volte questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che *la libertà è bene, e la tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o loda, ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io avrei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l'avessi fatto.

II. E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria, se già non son quelli che per favorirlo e per tener la parte sua ne divenissero ricchi, i quali non potevan però esser tanto ignoranti nè tanto accecati dall'utilità, [che non conoscessero ch'egli era tiranno.] Ma perchè ne tornava bene a loro in particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna; i quali in vero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero, tal che non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità: perchè essendo la città di Firenze per antica possessione del suo popolo, ne seguita [che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni, come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minor parte del popolo;] nè con tutto questo ebbe ella mai autorità se non limitata, insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di governi venne papa Clemente VII con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua e farne questo Alessandro padrone; il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s'egli era tiranno, levata via ogni civiltà e ogni reliquia e nome di repubblica, e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare la scelleratezza di tutti; perchè oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, e' superò nel far morire la madre l'empietà di Nerone, perchè Nerone lo fece per timore dello stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; [ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso.] Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce, che sono agli uomini, che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga, perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel Toro di bronzo, si può pensare, che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo, poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti, come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni, e in tale stato gli faceva nutrire miseramente e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile, non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini; tal che i sett'anni ch'egli visse nel principato, e per libidine, e per avarizia e crudeltà, e per empietà si posson comparare con sett'altri di Nerone, di Caligola, e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell'imperio, perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati e morti poi moltissimi in esilio, tanti essere stati decapitati senza processo, e [senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza, altri essere stati avvelenati, e morti di sua mano propria, o da' suoi satelliti, solamente per non avere a

vergognarsi di certi, che l' avevano veduto nella fortuna in ch' egli era nato e allevato; e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch' egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo sopportato tanti anni così gravi calamità, essendo massime allora più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria e assicurar la vita loro per l' avvenire. Però quelli che si pensassero, che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno per essere stato messo in Firenze dall' Imperatore, qual è opinione che abbia autorità di investire degli stati chi gli pare, s' ingannano, perchè quando l' Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l' ha da fare senza giusta causa, e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli, ch' ei fece col popolo Fiorentino alla fine dell' assedio del 1530 espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici; oltre che quando ben l' Imperatore avesse avuto l' autorità di farlo e l' avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo, tal ch' ei fusse stato più legittimo principe che non è il re di Francia, la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Jerone e di Jeronimo Siracusani; dei quali uno fu chiamato re, e l' altro tiranno: perchè essendo Jerone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato mentre ch' e' visse e desiderato poi che fu morto da' suoi cittadini; ma Jeronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello stato, e più legittimo mediante la sua successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch' e' visse e morì da tiranno; e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s' eglino avessino morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi; sì che i costumi son quelli che fanno divenire i principi tiranni contro a tutte l' investiture, tutte le ragioni, e successioni del mondo.

III. Ma per non consumar più parole in provar quello ch' è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli, che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare, essendo io suo servitore, del sangue suo, e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassero altra pena dell' invidia e malignità loro, se non che Dio li facesse parenti, servidori, e confidenti del *tiranno* della patria loro, se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi; poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste calunnie, che quando le fussin vere, non avrebbono esse forza alcuna di farlo; e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè egli era del mio sangue, o mio parente, e proverò, che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire, che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servirlo e per essergli fedele, o essendo suo schiavo, perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro è chiarissimo, sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini, e s' egli credeva, che io fussi suo suddito, o vassallo, perchè egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch' ei s' ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto, perchè era nato di una donna d'infimo e vilissimo stato, da Colle Vecchio, in su quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizi della casa, ed era maritata a un vetturale, e infin qui è manifestissimo. Dubitasi, se il duca Lorenzo in quel tempo, ch' egli era fuoruscito, ebbe che fare con questa serva, e s' egli accadde, accadde non più d' una volta; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch' ei non sappia, che quando una donna ha marito e ch' ei sia dove lei, ancorachè ella sia trista, e ch' ella esponga il corpo suo alla libidine di ogn'uno, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati e sono del marito, perchè le leggi vogliono conservar l' onestà quanto si può? Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà, nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale, e questo è manifesto e noto a tutto il mondo, Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale e non del duca Lorenzo; tanto ch' egli non aveva meco altro interesse, se non ch' era figliuolo di un vetturale di casa de' Medici. Ch' egli non si fidasse di me, lo provo, perchè non volle mai acconsentire che io portassi armi, ma mi tenne sempre disarmato, come faceva agli altri cittadini, i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo mai si fidò meco solo, ancor che io fussi sempre senz' armi, ed egli armato, che del continuo aveva seco tre o quattro de' suoi satelliti; nè quella notte, che fu l' ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l' accecò e lo fece mutare contro a suo proposito, voglia. Ma come poteva egli essere, ch' egli si fidasse di me, se non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si possono fidare, se non di quelli che amano. E che e' non amasse mai persona, anzi ch'egli odiasse ogn'uno, si conosce poi ch' egli odiò e perseguitò con veleni e sino alla morte, le cose più propinque, e che gli dovevano essere più care, cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei, che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che

queste cose fussono finte da me per dargli carico, perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io possa, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infinti testimoni, infinite esamine, la fama freschissima, d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre, non per altra causa, se non che vivendo, ella faceva testimonianza della sua ignobilità; perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e ne' suoi esercizi a lavorar la terra insin a tanto, che quei cittadini, che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e avarizia del tiranno insieme con quelli che da lui n' erano stati cacciati, volsero menare all' Imperatore a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua Maestà d' ond' era nato colui il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà e dell'amor debito alla madre (quale egli non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità commesse, che sua madre fusse morta avanti ch' ella andasse alla presenza di Cesare, il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia che stava a filar la lana e a pascer le pecore: e s' ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda, e se ei non fusse stato, oltre al più crudele il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove se non l' avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva, e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito io concludo, che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, e' non amò mai alcuno, e per conseguenza non si fidò mai di nessuno; perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, sì che io non fui mai suo servitore, nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene, che quelli che, per esser male informati, o per qualch' altro rispetto, dicono ch' io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a' tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: chè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria, non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva con la morte di uno che, quando ben fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria, e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora, perchè avranno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all' ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene, che se io l' avessi fatto in questo caso io non avrei errato, e se io non l' avessi potuto fare altrimenti, l' avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima intendere che lo volessino ammazzare, o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire, è vero, se cercherebbono di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl' inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto e loro vivi? Quanto a me, io penso, che non piglierebbono briga di ammazzarlo nè nell' un modo nè nell' altro; nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch' era più da pigliare. Se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo che e' sarebbe peggio essere uomo che bestia, perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti, essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vale la conseguenza, che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni, perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l' usanze a cercar di levarli di terra, e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che voi vorreste introdurre, ma cattiva per il mondo, che nessuno debba offendere il tiranno di quelli in cui egli si fida, perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigor di questa vostra legge esser offeso da persona, e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze; sì che io concludo che i tiranni, in qualunque modo e' si ammazzino e si spenghino, sieno ben morti.

IV. Io vengo ora a rispondere a quelli che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro, ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri; perchè l'evento pare che accompagni la loro opinione: dal quale loro si muovono totalmente senza avere alcun'altra considerazione, ancorchè gli uomini savi sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l' effetto sortisca tristo, e biasimare le triste ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l'ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un'impresa, la quale io non potevo condur solo, e comunicarlo non

volevo per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto della vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi a domandare aiuto; il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora io stavo sufficiente a far quanto bisognava; ma d'allora in qua cominciai ad aver bisogno d'aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz'amici e confidenti, e non avevo altra arme che quella spada con che io l'avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io non potevo più convenientemente sperare in quelli di fuori, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà, e per il contrario con quanta pazienza e viltà quelli ch'erano in Firenze, sopportavano la servitù; e sapendo che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii, d'onde si poteva sperare più in loro, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli, che servi; sapendo ancora, che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi; in oltre tenendo per certo, che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà, e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vide, poi che vale il giudicare degli eventi, che in tutta quella città in tanta occasione non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre: e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono, che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da'fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli aveva corso e che ancora poteva correre, era tanto avvilito, che di lui non potevo disegnare cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servitori, e essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso, e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io avessi levatogli la testa, che quella si poteva celar sotto un mantello, dove avevo io a indirizzami, essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno in che io confidassi che mi avrebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto, che aggiunto il sospetto ordinario, che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'io avevo, potevo pensare di trovar prima uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse; e la morte mia in quel caso importava assai, perchè avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide, potendo parere che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa, che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai di occultarla, e più ch'io potetti, in quell'instante, e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto; come quello che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto che il tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono, ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno, e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la repubblica, come si conveniva. Questi, che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, e per il dolore di veder lì morto il loro signore, avessero morto me, come è verisimile che egli avrebbon fatto, che io avrei perso insieme la vita e l'onore; perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria; dal quale concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani gli animi degli altri.

V. Sì che nell'un modo, io avrei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato, non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare, che i fuorusciti non dovessero meco finir l'opera che io avevo cominciato; perchè avendoli io visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente a ridomandar la loro libertà in presenza del tiranno ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi e'la domandavano; or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e'mi parrebbe essere stato maligno s'io non avessi sperato questo da loro, e temerario, s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione, che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro, ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci; perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini, che noi riputiamo savi, dovessero pre-

porre alla vera presente e certa gloria, la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose dopo il fatto; però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito, ed avvilito, battuto, disarmato e diviso, che si trovava in corpo una guardia, ed in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze; e tanto più era a me difficile, ch'oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe, se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avevano ostacolo alcuno al tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che ora sono. Ed in somma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando, e convocando il popolo alla libertà, e che io m'opponessi a quelli ch'erano di contraria opinione, il che era impossibile, io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti, e col favore degli uomini del dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi; e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quella celerità e resoluzioni che si ricercava, noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo. ch' era così malfondata e così fresca, ci poteva impedire, o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco, quando e' non avessero avuto altre qualità, che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fosse successa appunto com'io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano; e per il caso di Monte Murlo, perchè dopo molti mesi ch' e' dovevano, e dappoi ch'egli avevano lasciato acquistare agli avversari, oltre alle forze, tanta reputazione quanto loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversari quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai; i quali quando si videro vincitori, non potevano ancor credere d' aver vinto, tanto che i fuorusciti persono un' impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbono messo Firenze in libertà se si fussino saputi governare; e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d' Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo, che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano perchè ei non volsono; ch' altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d' essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch' eglino intesono ch' io l' avevo morto e che io ero salvo; ma se fecero allora giudizio in contrario, e se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo e salvarmi, e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio concedere ora, che si ridichino, nè che pensino ch' io mi partissi di Firenze per poco animo e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino allora a conoscere che quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereranno tutto, e' conosceranno ch' io non pensai mai alla salute mia più di quello ch'è ragionevole pensarvi, e s' io me n' andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io vidi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m' avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d' aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non possono loro dire che io abbia mancato in conto alcuno; perchè non solo io ho morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che volessino far più degli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s'io non li ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore che avevano ad essere? O che più ne poss'io? Guardisi in quello che ho potuto fare senza l' aiuto d' altri, se io ho mancato; del resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono, e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria, che dovrebbono, che così com' io non ebbi rispetto per levar via il tiranno, ch' era il mezzo per conseguire il fine propostomi, mettere a manifesto pericolo la vita mia e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello, e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch' ella si trova al presente, che per il fine istesso non mi sarebbe paruto tanta fatica spargere il proprio sangue e quello de' miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avremmo potuto finire la vita nostra più gloriosamente che in servizio della patria.

FINE.

(NOTA. A p. 5, lin. 19 leggi: 1547, numero mal impresso in alcune copie.)

LA SPINA E IL GRANCHIO

COMMEDIE

DI

LIONARDO SALVIATI

ACCADEMICO FIORENTINO

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE COLLA SCORTA DELLE STAMPE DEL TORRENTINO E DE' GIUNTI

E COPIOSAMENTE POSTILLATE

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

LA SPINA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO IL SIGNOR

GIO. BATTISTA LADERCHI D'IMOLA,

SEGRETARIO E CONSIGLIERE DI STATO DEL SEREN. SIG. DUCA DI FERRARA ECC.[1]

È sempre stato universale parere di quelli, che in tutti li tempi hanno dato opera alle belle e polite lettere, che volendo dall' un lato la facoltà civile ammaestrare in que' primi anni li più potenti, e quelli tutti che si trovavano innalzati al signoreggiare altri uomini, perchè di qui non avessero a confidarsi di soverchio nella fortuna loro, divenendo per conseguenza insopportabili e insolenti nel loro governo, introducesse la Tragedia, la quale fosse come un conveniente contrappeso all'arroganza della prospera fortuna loro, da cui potessero trarre giovevoli precetti a temperamento dell'alterezza propria per tale stato; e che dall' altro lato volendo l' istessa facoltà civile imprimere nelle menti de' cittadini di più bassa fortuna l' ubbidienza verso li loro superiori, acciò per desiderio di cose nuove non si movessero a ritrosia e a ribellione, ma si contentassero nella mediocrità della condizione loro, facesse sorgere la Commedia, nella quale viene dimostrata simile inferiore sorte di vita assai felice, e capace ancora di molte consolazioni. Quindi con bel paragone disse Livio Andronico :

Comoediam esse quotidianae vitae speculum.

Poichè, come riguardando attentamente in uno specchio, raccogliamo la verità de' lineamenti delle immagini rappresentate, così per l' uso della commedia con gran piacevolezza scorgiamo l' imitazione della vita e de' civili costumi, purgando gli affetti nostri interiori con l' esempio altrui; e col leggere o udire parole sole, apportando salutifero rimedio a' pericolosi accidenti e infortunii che ci soprastanno; come pare che molto acconciamente spiegasse Jamblico Platonico nel primo libro de' misteri degli Egizii appresso l'interprete latino, dopo aver ragionato de' medesimi affetti e perturbazioni dell' animo intorno la Tragedia e la Commedia : Idcirco in Spectaculis Comoediarum et Tragoediarum spectantes aliorum affectus, nostros constituimus, et modestius agimus, purgamurque, et abluimur a pernicie, quae inde ex factis accidere posset, adeo ut verba factis subveniant, periculisque medeantur. *Per le quali ragioni veramente assai chiaro si può intendere di quanta importanza sia, e quanto gran beneficio e utilità arrechi al vivere politico questa parte di poesia, detta commedia, contro quello che pare sentisse Platone di simili poemi, e che apertamente volle Proclo nelle sue questioni poetiche, dove non dubita d'affermare che la commedia ecciti il diletto di soverchio, e che ci conduca insieme a certe inconvenienti purgazioni. Accrescendo, che la purgazione non consiste nello accrescimento, ma nelle azioni che troncano, e hanno poca convenienza con le cose, di cui sono purgazioni; ma confermandomi io all' incontro con li più intendenti che la poetica, come per sua natura qualificata della facoltà civile, non possa se non debitamente commuovere gli affetti, e che la purgazione delle animosità nostre non consista nello sradicarle, ma*

[1] Dedicatoria premessa all' ediz. originale, Ferrara, Benedetto Mammarelli, 1592 in 8.°

nel moderarle, non mi sono perciò rimosso punto dal mio primiero proponimento. Il quale fu ch' essendomi li mesi passati pervenuta alle mani, nel mondo che V. S. Ill. può sapere, la presente commedia intitolata la Spina, *opera del già sig. cavaliere Lionardo Salviati, e dovendola esporre alle stampe, in grazia d' alcuni miei amici, a' quale non m' è stato lecito il contraddire, dopo maturo consiglio deliberai, ch' ella uscisse sotto la protezione di V. S. Ill. e col nome di lei scritto in fronte; parendomi di non poterlo fare con maggior convenienza verso qual altro mio signore o risguardassi la stretta congiunzione, che è passata negli ultimi anni della vita di detto signore con lei, o mirassi la sorte della ben degna e lodevole composizione in sè; sapendosi da tutti che la conoscono, e sono informati delle singolari doti del bell' animo di V. S. Ill. (oltre il principale talento della scienza legale, nella quale ella è stata per molti anni un sicuro e verace oracolo a tutto questo felice dominio, e ora tanto s' avanza di credito e d' autorità appresso il Serenissimo Sig. Duca, nostro signore e padrone, quanto non fu mai altro ministro che la superasse) come ella abbia perfetta intelligenza non pure della lingua Toscana, nella quale è scritta l'opera, ma piena conoscenza ancora delle morali e politiche, delle quali con sì saldo giudicio si vale in tutte le azioni e private e pubbliche, che ben fa palese il virtuoso mezzo ch' ella con una perpetua e meravigliosa continenza abbraccia in ogni sua operazione, come vada di continuo conservando gli affetti suoi compressi e frenati al giusto e all' onesto; e mostrandosi a tutti benefattrice, senza pur nè col pensiero pregiudicare mai ad alcuno, s' abbia acquistato fra li migliori e più stimati, il nome d' un supremo ministro, che per vera scienza e per un abito virtuoso non pruovi alterazione nella mente per qual si voglia accidente di fortuna o buono o reo; onde poco altro frutto potrà trarre V. S. Ill. dallo specchiarsi in questa vaga e limpida composizione poetica del sig. cavaliere Salviati, salvo che scoprire con proprietà di lingua e con arte esquisita, espressi in altri que' stimoli e commovimenti dell' animo che ella in sè medesima contiene così perfettamente domati e ubbidienti alla ragione.*

Piaccia dunque a V. S. Ill. di gradire in alcuna parte l' affetto, con che io mi sono mosso ad inviarle questa gentile e virtuosa fatica d' uno spirito, mentre visse, tanto suo affezionato; e per alcuno alleviamento delle gravi occupazioni, nelle quali è di continuo involta, si contenti trascorrerla, e di riconoscere in essa al vivo l' immagine del bell' ingegno, e del molto sapere del proprio autore: e intanto pregandola per la desideratissima sua grazia e solita protezione verso me, le bacio in riverenza le mani.

Di Ferrara li 16 di settembre 1592.

Di V. S. Ill.

Devotissimo servitore

GIO. BATTISTA OLGIATI.

PERSONAGGI.

BERNABÒ, vecchio tutore della Spina.
Ser CIAPPELLETTO, notaio.
GHIBELLINO finto, giovane.
GOZZO, servidor di Ghibellin finto.
GUELFO finto, giovane innamorato.
ROCCHIO, servidor di Guelfo finto.
ROSA, fantesca di Bernabò.
TRAPPOLA, cagnotto di Guelfo finto.
AGATA, fantesca di Bernabò.
BARGELLO.
CIUFFA, birro.

Persone che non parlano.

Quattro birri del Civile.
Cinque birri del Criminale.

La Scena è Genova.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

BERNABÒ vecchio, SER CIAPPELLETTO notaio.

Bern. Io non poteva, ser Ciappelletto, riscontrar uomo più opportuno di voi al bisogno mio.

Ciap. Eccomi presto a servirvi, s' io posso in alcuna cosa. Ma donde venite voi sì per tempo, e in cotesto abito?

Bern. D' una villetta ch' io ho forse un miglio fuor della terra, dov' io arrivai appena due ore fa, tornatomene da Loreto. E fate vostro conto ch' io entro testè in Genova, ch' io era appunto alla porta, quando scoccaron le ventun' ora. E non mi voleva lasciar vedere, che prima io non favellassi con qualche persona intendente simile a voi.

Ciap. Siete forse chiamato in giudicio?

Bern. In giudicio no: ma debbo parlar con uno, ch' io non son certo d' averlo mai più veduto: e temo di potermi, nel farlo, pregiudicare in sei modi.

Ciap. Voi siete troppo cauto, Bernabò. Appena obbligano i contratti pubblici, non che i semplici ragionamenti. Ma fate ch' io sappia il punto.

Bern. E' bisogna, ch' io riandi alcuni accidenti che avvennero un tempo fa, volendo che m' intendiate.

Ciap. Ed io son pronto a udirgli.

Bern. Quindici anni fa, alcuni della contrada, che di fazion Ghibellina pareva che ritenessero alcuno umore, si stavano relegati in un' isola qui vicina, e certi, ne' quali per lo contrario si scoprivano pensier di Guelfi, erano confinati a Savona. Ma Paganin Caravella, principalissimo tra' Ghibellini, e Belcurrado degli Aliprandi, capo de' Guelfi, non potevano uscir di Genova, e uscendone, o tenendoci arme proibite, cadevano in ribellione infino in terzo grado maschile[1]: e nella stessa i seguaci loro, s' avesson rotto il confino[2].

Ciap. Che intendete voi per terzo grado maschile?

Bern. Vo' dir, che le femmine per quella dichiarazione non eran comprese nel pregiudicio[3], anzi redavan pure i lor padri[4].

[1] Eran riputati e dichiarati ribelli infino al terzo grado di parentela maschile.

[2] Se fosser partiti della terra, ov' eran relegati, prima del tempo posto dalla legge.

[3] nel danno, nella pena.

[4] succedevano nell' avere de' loro padri. *Redare alcuno* per entrar *nel possesso de' beni di lui*, è maniera, che riscontriamo pure nella *Cena* I, nov. 10 del Lasca: *sicchè, prima acconciosi dell' anima, fece testamento; e non avendo parenti che legittimamente lo redassero, lasciò liberamente ogni cosa alla moglie.*

Ciap. Sempre discretamente si favorisce il sesso più debole e più bisognoso. — (Io credo immaginarmi dove costui è per riuscire.)

Bern. Belcurrado avea per moglie madonna Ginevra de' Brancadori, e di essa due figliuoletti, cioè Guelfo di dodici e la Spina di trenta mesi. Paganin, vedovo, avendo solo un figliuol, detto Ghibellino, dell' età appunto di Guelfo, per opera fattane dal Reggimento, prese per sua seconda moglie madonna Fulvia, che era sorella di madonna Ginevra, ma solo da lato di madre: così cognati e amici divennero i detti due capi. E perchè vollono esser anche vicini, si ritrassono ad abitar l' uno appresso all' altro, cioè Paganino in questa e Belcurrado in cotesta casa costì, comprata allora da lui, divise, come vedete, solamente da quel chiassuolo che appena è largo due braccia e mezzo. In questo termine stando le cose, i Ghibellini fermarono di venir una notte determinata alla sprovvista qui nella terra, e uccider Belcurrado, e così ci vennero. Ma i Guelfi, avutane spia, si mossono anch' eglino, e giunserci alquanto prima, e di presente furono con empito qui alla porta di Paganino, e l' uccisero all' aprir dell' uscio. Appresso, entratisene costì in casa di Belcurrado, e non vel trovando; sentendo che sopravvenivano i Ghibellini con maggior forze, senza indugio se ne fuggirono. I quai Ghibellini, arrivati, entrarono prima costà in casa di Belcurrado, riscontrato da lor pochi passi indietro, e lasciato morto, e di poi qui in casa di Paganino per sentir che fosse accaduto. Ma venuto loro un messo in gran fretta, che i Guelfi (ma non fu vero, ed era la Corte[1] sola) ritornavano con l' aiuto e favor del popolo, spulezzarono[2] in un momento. Madonna Fulvia, per l' esser di padre Guelfo, madonna Ginevra, perchè suo padre fu Ghibellino, e la figliuola per l' esser sì piccolina, scamparono in quel tumulto. De' due fanciulli non seppono, o non vollono dir le due donne che n'avvenisse: ma fu subito alzata voce ch' egli eran morti, e v' ebbe chi disse di veduta[3] (come suole spesso in sì fatti casi), e d' avergli veduti da' lor nimici gittare in mare. In breve la morte loro s' ebbe per ferma: benchè una sola cosa ne lasciasse in alcuno pur qualche dubbio. Ciò fu, che madonna Ginevra e la sua sorella, tutto che, del rimescolamento[4] avuto, pochi dì poi si morissero; tuttavia in questa parte

[1] i sergenti, i birri, i ministri, gli esecutori del Bargello. *Corte*, chiamavasi il luogo dove si tien ragione, il palazzo di giustizia o di buon governo, il tribunale.

[2] se ne fuggirono a tutte gambe.

[3] e v' ebbe chi ne parlò come testimonio di veduta.

[4] del subito e improvviso terrore.

de' fanciulletti se la passarono assai chetamente. Per questo fu chi pensò che elle, o sapesson certo, o avesson qualche credenza, che almeno Guelfo non fosse morto.

Ciap. E perchè dovevano dissimularlo?

Bern. Perchè mentre Guelfo fosse vivuto, essendo egli il diritto erede, e per quell' ordine compreso nel pregiudicio[1], l' usufrutto della roba di Belcurrado sarebbe caduto alla Camera[2], e venutane priva la Spina.

Ciap. Come, e perchè erano i morti cognati incorsi nel pregiudicio?

Bern. Per cagion dell' armi proibite, che si trovò ch' avevano tenute nella città. Onde de' beni che furon di Paganino, ne prese la Camera la possessione, e in quelli di Belcurrado successe la fanciullina: della quale (essendole fra pochi giorni, come i' ho detto, morta la madre e la zia) rimase a me la tutela, come a più congiunto parente, avvegnachè lontanissimo: e l' ho tenuta qua in casa mia, e tuttavia ce la tengo a cura della mia donna, tanto che ell' è omai da marito.

Ciap. E' c' è chi se n' è avveduto. Io credo d'antiveder, Bernabò, il fin del vostro ragionamento, e quai sieno ora i vostri pensieri. Ma non lasciate per questo di dirmi partitamente ciò ch' avete proposto di raccontarmi: che quando anche me lo indovini, qualche particolarità forse che io non sappia, ne sentirò, che potrebbe importare assai intorno al consiglio che voi vorrete da me. Che perdita può esser nell' ascoltare?

Bern. Basta, io seguiterò la mia storia. Ai mesi passati, alcuni de' nostri mercatanti ritornati di quelle parti, ci recaron novelle certe, che a Guelfo, andato sempre fino a otto mesi fa per lo mondo mercatantando con un Gismondo Odoardi, uno di quei Guelfi che intervennero in quella rissa, era ultimamente in Londra stata lasciata da colui una gran ricchezza e altrettanta, o maggiore a Ghibellino in Lisbona da un Ramondo Palvese, un de' banditi dell' altra parte, col quale appena ha un anno, era ritornato del mondo nuovo, e che l' uno e l' altro era vivo e sano.

Ciap. Propizio rivolgimento di ventura, ch' è stato quel di questi due giovani.

Bern. Finalmente si fece, come sapete, non sono ancor quattro mesi, quella general grazia a' banditi e dell' avere e della persona. Onde in questo poco di tempo ch' io sono stato così di fuori, truovo che Guelfo è comparso qua, e prima ch' io n' abbia sentito motto, è già entrato in possesso di quella casa: e passano dieci giorni, ch'egli andò a riconoscer le possessioni, e vi condusse seco quella cervellina di mogliama con la Spina, e sonvi stati fino a quattro dì fa. Ora quantunque io creda, che costui sia, chi e' dice, non dimanco non lo conosco, e parmi strano lo essersi proceduto tanto oltre, senza ch' io mi ci sia trovato a niente; e sopra a questo cerco informazione e consiglio, onde io non pregiudichi a me, e anche non venga a offender lui.

Ciap. Non vi diss' io, Bernabò, ch' io m' era avveduto subito, dove voleva riuscire il vostro ragionamento? Se voi non avete altro scrupolo, andate pure a vostra posta ad abboccarvi con Guelfo: perchè io, che come vicino, mi son trovato a buona parte di queste cose, vi fo sicuro ch' egli è entrato giustificatamente nel suo: e che oltre al testamento di quel Gismondo Odoardi, che lo salvò e lo menò via, e che l' ha ultimamente lasciato erede (nel quale è distinta tutta la storia) è stato riconosciuto qui da quei mercatanti che voi diciavate pur ora, e che lo conobbero in Londra, dove alloggiaron più settimane con l' Odoardi: e perciò qui in Genova, non solamente ne gli hanno fatta autentica testimonianza, ma gli sono eziandio dinanzi a' Giudici entrati mallevadori per la verità e legittimazion della sua persona. E la medesima sicurtà hanno fatta per Ghibellino, appo il Fisco, quegli altri nostri, che alloggiando di molti giorni con Ramondo Palvese in Lisbona, ebbono piena notizia e certissima del detto giovane.

Bern. Dunque anche Ghibellino è tornato?

Ciap. Ghibellino tornò oggi fa otto giorni, e poco fa lo lasciai quivi in casa sua sano e di buona voglia.

Bern. Io ho piacer dell' una cosa e dell' altra. Ma pure in ciò che partiene all' ufficio mio, io vorrei proceder cautamente, e avrei caro di non la correre.

Ciap. Che altre cautele vi bisognano dal vostro lato, se per la Spina, in assenzia vostra, c' è intervenuto il Giudice, e ser Asdrubale vostro ampissimo procuratore, e che da voi ha mandato spezialissimo in questo membro della tutela; ed esso Giudice, ed egli hanno prestato il consenso a ciò che s' è fatto: e se da Guelfo, com' io v' ho detto, è stata data per questo capo sufficientissima sicurtà, approvata da ser Asdrubale?

Bern. C' è intervenuto ser Asdrubale in nome mio?

Ciap. Per mano di ser Asdrubale è passato il tutto.

Bern. Se così è, io posso starmene a posato animo. Ma per certo mi pare una nuova co-

[1] nella condanna, nella pena incorsa.

[2] sarebbe stato confiscato, incamerato: devoluto alla Camera, cioè al Fisco, che è il pubblico erario, al quale si applicano le facoltà de' condannati e di chi muore senza eredi.

sa, che mercatanti, che non sogliono volersi mettere a rischio, dove non posson guadagnar nulla, abbian voluta fare una tal promessa.

Ciap. Ancorchè e' sien mercatanti, son gentiluomini, come sapete: erano stati (secondo ch' io sentii affermare a essi medesimi) amici strettissimi di que' due vecchi, e in quel tempo che stettero alloggiati nelle lor case, s' erano affezionati a questi due giovani, e sapeano di far sicurtà di cosa (così dicevano) che appo lor non aveva dubbio niuno, e conoscevano i giovani per molto ricchi, eziandio fuor di qua.

Bern. Io penso, che in queste due case sarà pure stata grand' allegrezza in questi otto dì. Si deono esser fatte mille carezze questi garzoni.

Ciap. Non si sono ancor favellati. E mi par che e' non mostrin punto buon animo l'un verso l' altro. Io non so s' e' si stanno in su 'l grande, o se pure egli abbiano in testa qualche altro umore.

Bern. Che mi dite voi? Odi cosa!

Ciap. Io ho in questo poco spazio appiccata una strettissima dimestichezza con Ghibellino, e fattagli grande instanzia ch'e' vada a visitar Guelfo. Ma in somma e' mi par che gli se ne faccia noia. E non ne gli parlerei più.

Bern. Saranno ancora de' rimasugli e delle fantasie de' lor padri. Pazzerelli: guardin pur quel ch' e' fanno.

Ciap. Il fatto è, ch' e' deono esser parenti stretti.

Bern. Parentado invero non è egli tra loro in maniera, ch' e' non potessero a un bisogno imparentarsi di nuovo. Ma assai sono eglino stretti, redandosi l' un l'altro, com' e' farebbono, se o Ghibellino o Guelfo restando senza la Spina, mancasse senza figliuoli. — Ma chi esce di quella casa?

Ciap. Ghibellino col suo servidore appunto.

Bern. Quegli è Ghibellino? Egli è un bel giovane. Io sto per andargli a far motto. Ma è pur meglio, ch' io mi rivesta, e poi farò i convenevoli: che, poichè voi m' avete levato via ogni scrupolo, non istarò a pensar ad altro.

Ciap. Mi raccomando. Io me n' andrò di qua: che, s' io m' appiccassi qui con costui, io non potrei andar dov' io voglio, e in ogni modo non ho ancora da dirgli nulla di fermo. *(parte)*

SCENA II.

GHIBELLINO finto, GOZZO suo servidore, BERNABÒ vecchio.

Ghib. Dove sei?

Gozz. Padrone, io vengo ora: io vo' tornar su per quella scrittura: ch' io me l' era dimenticata.

Ghib. Spediscila. Gran balordo! *(Gozzo parte)*

Bern. *(tra sè)* (Benchè costui almeno da dodici anni in qua, ch' e' venne ad abitar qui a Genova non abbia mai esercitato il mestier del procuratore, e niente altro abbia di notaio, fuor che 'l titolo, e, già più tempo[1] ch' egli è stato qui mio vicino, sia la sua arte il cagnotto[2], il biscazziere[3], l'alchimista, ed il sensal d' amorazzi, e ch' e' si serva di questo titolo di Sere, per ricoprir con esso quest'altre sue vere professioni; nondimeno tutti s' accordano, che quando e' volesse farlo, egli intende ben l' esercizio.)

Ghib. Starai a veder che costui m' avrà perduta questa scrittura.

Bern. *(c. s.)* (E quantunque e' sia tenuto un aggiratore, tuttavia in questo fatto dov' e' non può avere interesse, penserò pur di potergli credere, massimamente che quel ch' ei dice, ha pur anche del verisimile. Sarà ben ch' io me n' entri in casa. *(frugandosi sotto)* Io ho sempre a disperarmi con queste tasche, e con questa chiave.) *(apre l' uscio ed entra)*

SCENA III.

GOZZO, GHIBELLINO finto.

Gozz. Eccomi.

Ghib. Io pensava che tu l'avessi a copiare, tanto hai penato a venirne.

Gozz. Voi l'avevate fitta sott' il celone[4]. Io mi maraviglio d' averla trovata sì tosto.

Ghib. Or finisci ora quel tuo sciloma[5], che tu avevi cominciato di colui là.

Gozz. Lo sciloma è bello e finito. Dico, che voi fareste il vostro migliore a ire a fargli motto, e lasciar andar certi umori, che par che vi sieno entrati nel capo. Padrone, voi andate cercando il male a danar contanti. Scherzate pure. A dirvi il vero, queste vostre lustre[6] non passano.

Ghib. Gozzo, non m' entrare in coteste cettre. Io te lo dissi anche dianzi. Io ti dico, che costui che noi abbiam trovato qua in persona di Guelfo, non è Guelfo, ma convien che sia qualche barattiere, che pensandosi che la cosa non possa aver riscontro[7], s' è usurpato il suo nome, e con que-

---

[1] e, quantunque il più del tempo ecc. Ovvero: e da tutto il tempo, e per lo più del tempo. Molte stampe accentano l'e innanzi al *già*, ma cooperano, direbbe il poeta, *all' ovra inconsumabile* di Nembrotte. L' errore provenne dalla mala interpretazione che si fece del *già*.

[2] e benchè la sua arte sia fare il cagnotto, cioè il cortigiano e servidor favorito de' più ricchi.

[3] Biscazziere dicesi chi tiene la bisca, che è un luogo aperto al pubblico giuoco.

[4] Panno tessuto a vergato, col quale si copre il letto.

[5] ragionamento lungo. Dicesi anche *ciloma*, ed è parola d' ambo i generi, che fu usata anche nel *Corredo*, commedia del Cecchi, atto I, sc. III.

[6] pretesti, scappatoie.

[7] non possa mettersi alle prove, non possa riconoscersi, avverarsi.

sto mezzo è entrato in possesso de' ben di Guelfo. Ma in ogni modo io non la capisco. Per certo, che questa è pure una città! Ci abitano pur degli uomini, ci son pur leggi e ordini e magistrati e giustizia. Io veggo, che io, che aveva tutti i riscontri del mondo, ch' era riconosciuto da più persone, ho avuto a far mille storie per potere entrarmene in casa mia. E che cotestui che non può aver avuti riscontri, nè giustificazioni, se non false, saltasse così a prima giunta in tenuta[1] della casa e di tutto lo aver di Guelfo: questa mi pare la maggior cosa ch'io sentissi mai a' miei dì. Oh Dio perchè non giunsi io qua due giorni prima di lui, com' egli ci fu otto innanzi a me: che per certo s' io c' era quindici giorni fa, quando e' ci arrivò, io avrei potuto fare allora delle cose che io non posso fare ora.

Gozz. Che certezza potete voi avere, che cotestui non sia Guelfo?

Ghib. Quella che tu puoi aver tu, che e' non sia Gozzo.

Gozz. Voi non lo vedeste già morire in quel tumulto delle parti, s' io mi ricordo ben della storia che voi m' avete conta più d' una volta.

Ghib. Oh io lo so certo, come s' io l' avessi veduto!

Gozz. Elle son favole: chi sa quel ch' e' si possa esser nato.

Ghib. Ed io ti dico, ch' io son più certo ch' e' non è Guelfo, che se Guelfo fosse stato ammazzato a' miei occhi veggenti. Ha'mi tu inteso? Ma.... oh fortuna, chi avrebbe mai potuto antivedere i tuoi tradimenti? Chi avrebbe mai pensato, che sotto coperta di tanto desiderata dolcezza, quanto pareva a me la restituzion della patria e della roba, tu avessi occultati così mortiferi e così maladetti veleni?

Gozz. Io v' ho compassione, e stupisco, e non so di che.

Ghib. Io veggo, Gozzo, che tu ti maravigli di questi miei sbattimenti[2], ed hai certo ragion di farlo, non ne sapendo il perchè: anzi essendo poco meno, che di tutte le cose al buio. Però poichè la cosa è qui[3], e che io sono in termine, ch'io ho bisogno d'aiuto e di consiglio tutto in un tempo, non avendo persona, di ch' io mi possa fidare se non di te, non mi ti voglio più celare, avendo massimamente per pruova di dieci anni continui conosciuta la segretezza tua, e la tua fedeltà in altre cose di gran momento.

[1] in possessione.
[2] Lo stesso che *sbattiti*, travagli, commovimenti di passione.
[3] Ma poichè la cosa è così come io te la dissi.

Gozz. Padrone, io non vi starò a dire altro, l' udirò volentieri ogni cosa, dove l' udirle io possa in qualche modo giovare a voi. E ne parlerò tanto, quanto voi vorrete, e non più. Ma per certo voi m' avete fatto raccapricciare con cotesto principio, e m' aspetto d' avere a udir sicuramente qualche gran cosa. Ma state fermo. Vedete là il barattiere, del quale appunto ragionavamo, che si fa chiamar Guelfo Aliprandi. Eccolo, ch'egli esce di casa col servidore.

Ghib. Oh come l' aria inganna! Chi penserebbe che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura? Ma pigliala di costà[1], che e' non è tempo d' appiccarsi[2] ancor seco. Parleremo altrove.

Gozz. È ben pensata, andate là. *(partono)*

SCENA IV.

GUELFO finto giovane, ROCCHIO servo.

Guelf. Per l' ultimo[3] tu hai creduto, che quella casa là con tutti quei beni, che furono di Paganino, sieno di quel barattiere, che in questi otto giorni, ch'io sono stato alla Villa, n' è entrato ora in possesso, ed esso gli ha usurpati, com' io ho detto. Sì che vedi, di quante cose, Rocchio, tu se' infino a ora stato in errore. Poco fa mi stimolavi, ch' io dovessi ire a visitare cotesto nuovo Ghibellino, e pensare a maritar la Spina, e ora per avventura mi stimeresti sciocco a far l' uno e l' altro.

Rocc. Del primo sì, ma dell' altro io mi rimango tutto fermo nel mio parere. Ma ditemi un poco, se quei beni ch' ha occupati quel barattiere in ogni modo vi si perverrebbono per redità, perchè non cercaste voi d' entrarvi subitamente, che noi arrivammo qui?

Guelf. Per me non sarebbe restato di farlo, ma per esserne il Fisco in possesso, mi bisognava piatire. E anche questo avrei fatto, se non fosse a quel modo, mentrechè io era in Villa, sopravvenuto questo caso non pensato.

Rocc. È pur stato agevole a costui l' ottenergli dal Fisco.

Guelf. Costui gli ha ottenuti con titolo di padron proprio, ch'è altra pretensione, che volergli come erede d' un che non t' attiene quasi nulla.

Rocc. Quando io ci penso, padron mio, noi siamo in un gran laberinto. Ditemi per vostra fè, che fantasie son le vostre?

Guelf. Le più cattive, che si possano avere. Pensa per te[4]. Da un canto mi stimola il dis-

[1] mettiti per la via di costà, andiam di costa.
[2] d' azzuffarsi seco, di venir con lui a quistione, a parole.
[3] in conclusione, in somma.
[4] Pensa tu stesso, senza ch' io ti dica.

petto, ch' i' ho di veder posseder quella roba là da un ladro; dall' altro sono ardentissimamente innamorato della Spina, com' io t' ho detto: e se io non l' ho per moglie, mi dilibero di morire. E d' altra parte conosco che la comune opinione che ella sia mia sorella, non consente pure ch' io ci pensi. E per essere io giovane e solo e senza donne, non posso pur ragionare di cavarla di casa del suo tutore, e di tirarlami appresso, e forse non mi sarebbe comportato, quando pure io volessi farlo. Perciò disidero di tor via ogni impedimento, e di dichiarir questo errore, ma me ne ritiene il dubbio di lasciare il certo per lo non certo, così quanto alla roba di Londra, come quanto all' opportunità dell' amore. Testè, bench' io non abbia da solo a solo e del continuo la cosa amata nella casa medesima, nondimanco la veggo, le parlo, son con esso lei ad ogn' ora, mangio talora a una medesima tavola. Tu ti puoi immaginare per te medesimo, quantunque e' mi sia convenuto proceder seco discretamente, e con gran rispetto, che contento infinito sia stato il mio d' averla avuta appresso in questi giorni, ch' io sono stato a riveder le possessioni. Così avessi io potuto con onor mio starvi sempre.

Rocc. Così non vi foste mai andato, dico io, che se voi non v' andavate, non riusciva forse a quel ladroncello, essendo voi qui presente, l' entrar così al primo in que' beni, dove ora, ch'egli è in tenuta, ci vorrà del buono a cavarnela.

Guelf. Cotesto è vero: ma basta che, poi che la cosa è qui, s' io mi scoprissi, potrebbe bello e essere (che è quello che io non finii di dire) che io non rivedessi la Spina così per tempo; e come questo fosse, io mi morrei incontanente.

Rocc. La 'mportanza è quel tasto, che voi avete tocco della roba di Londra, lasciatavi da Gismondo Odoardi, che io per me credo che ve la perdereste. Per lo meno voi avreste a piatire, e Dio sa poi con che fine. Ma che disegnate voi di fare in somma?

Guelf. Tutto male, male affatto.

Rocc. Come dire?

Guelf. Come dir gettarmi al disperato, e levarmi dinanzi questo ladro per ogni modo, e segua che vuole. E poi che io t' ho scoperto il più, non ti voglio celare il meno. Io so che tu conosci il Trappola così ben come io.

Rocc. Che proposito sarà questo?

Guelf. E so anche, ch' e' non t' è nuovo quanto costui sia pratico, desto, vivo e ardito....

Rocc. Per un uomo insolente e arrogante, cerca pur se tu sai[1].

Guelf. E quanto e' sia valent' uomo[1].

Rocc. Viverebbe in su l'acqua[2].

Guelf. E sopr' a tutto, com' e' sia simulatore eccellente.

Rocc. Il maggior mentitore, il più sfacciato adulatore non si troverebbe dal Ponente al Levante. Ma in somma, che disegni in aria fate voi sopr' al fatto di cotestui? Pensate forse di mandare per lui sino in Londra? Padrone, le cose nostre hanno bisogno di partiti più speditivi, e ogni dì invecchiano, e ogni dì peggiorano di condizione, e voi pensate a mandar per soccorso nelle france maremme[3].

Guelf. Costui, che tu presupponi che sia ora in Londra, è in questa terra da iermattina in qua.

Rocc. Chi, il Trappola?

Guelf. Il Trappola.

Rocc. Sia col mal anno.

Guelf. E riscontra'lo; ma non istiamo più a ragionar qui, che col badarci[4] tanto, non fossimo osservati da chi che sia. Andiamcene un poco a passeggiare in qualche luogo più solitario, e di più bell' aria, e parlerem con più agio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BERNABÒ, ROSA.

Bern. Adunque la Spina, e mogliama si staranno stanotte al collegio delle donzelle a quella festa, che vi si fa?

Rosa. Sì, s' elle non sapranno il ritorno vostro.

Bern. Fa, ch' elle non lo sappiano a patto niuno. Non vo' distor la Spina da questo spasso. Ma elle dovettero andarvi oggi a un' ora assai stravagante.

Rosa. Pensate ch' io entrai in Genova, ch' ei sonava vespro per tutto, e nel venirmene qui difilato, le riscontrai appunto, ch' elle entravano dentro al collegio. In somma egli è, secondo me, intorno a due ore: sì che un' ora prima, che giugnevate, elle non andavano.

Bern. Orsù vanne, dov' io t' ho detto.

Rosa. Io vo. (*parte*)

---

[1] Per un uomo insolente e arrogante, con tutte le ricerche, non ne troveresti un migliore.

[1] Guelfo qui si continua alle sue antecedenti parole, come se Rocchio nulla avesse detto.

[2] Guadagnerebbe danari sopra ogni piccola cosa, sopra le cose del minimo pregio.

[3] ne' paesi più lontani. *Mandare* o *andare nelle france maremme*, è modo proverbiale del popolo, lo stesso che *mandare* o *andare in orinci*, e vale mandare o andare in luoghi sconosciuti e remoti.

[4] collo starcene tanto a bada.

Bern. E anch'io andrò alle mie faccende, che da questa porta, ch'io sento che vuol aprirsi, uscisse[1] qualcun che mi trattenesse. (*parte*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto, GOZZO.

Ghib. L'aver trovato qua questo barattiere, che sotto mentito nome sia entrato, e si stia in pacifico possesso di quella roba, e avere a star cheto, è cosa difficilissima. Ma che egli pensi d'impadronirsi della Spina, e di tirarsela in casa, e ch'e'l'abbia tenuta seco in una villa otto giorni, tutto che accompagnata, e che io l'abbia a vedere, e a patirlo, questo sarà del tutto impossibile; e quando io ci dovessi spender la vita per liberarmene, ella non dee essere, e non sarebbe appo di me in alcuna stima, dove non fosse il rispetto, il quale io t'ho detto, perchè io conosco in fatti, che quando bene io uccidessi questo ribaldo, o quando io mi scoprissi a ognuno, per tutto ciò non si sarebbe fatto niente.

Gozz. Senza dubbio.

Ghib. Perchè quello sarebbe agevolmente tenuto assassinamento, e questo non mi sarebbe forse creduto, e non potrei per avventura provarlo mai in modo alcun, che bastasse.

Gozz. Oltre che vi pubblicherebbe per ladro.

Ghib. Che di' tu? Che pazzie parli tu?

Gozz. E per usurpatore, e frodatore de' particolari, e del Fisco, essendo venuto qua in maschera a farvi investir de' ben del compagno.

Ghib. Tu mi par matto. Questi beni non mi s'aspettano a ogni modo, come a erede di Ghibellino?

Gozz. Tant'è, non mi dite a me, che a ogni modo ella non sappia un poco di....[2] non so come io debba chiamarmela. E poi almeno almeno di que' di Lisbona non avete voi scusa alcuna da ricoprirvi.

Ghib. Di cotesti lasciatimi in Lisbona da Ramondo Palvese, non ho io uno scrupolo al mondo, nè punto gli ho sopra coscienza. Iddio sa la mia intenzione.

Gozz. In somma e'non è da scoprirsi così al bacchio[3], secondo me.

Ghib. E però ch'e'non è da scoprirsi così al bacchio, ho io eletto questo partito per lo più sicuro, e migliore, di farmi conoscere innanzi tratto alla Spina, e far capace lei della verità. Perchè s'io cominciassi ne'primi motivi[1], ch'io son per far contro a questo ladro, ad averla contro subitamente, io potrei bello ed essere al primo intoppo mandato a gambe levate[2]: siccome per lo contrario, avendo lei dalla mia, non sarà, chi possa farmi contrasto, massimamente, s'io caverò da essa certi riscontri[3], ch'ella potrebbe ancora aver nelle mani. E per questa cagione son dietro a cercar un modo di trovarmi seco da solo a solo, e con agio. E non mi si prestando miglior opportunità, sono alle mani[4] con questo ser Ciappelletto nostro vicino, il quale in otto dì, che noi siamo stati in questa città, è diventato tutto mio.

Gozz. Chi? Il notaio, che sta quivi volto quel canto?

Ghib. Sì.

Gozz. Non mi piace. Non credo, che e' peschi tanto a fondo[5], che basti. Io ho il vostro per punto, da chi sia più su che notaio[6]. Me n'andrei alla volta d'un avvocato.

Ghib. Che notai, o che avvocati vai tu sognando? Io non ho ora pel che pensi[7] nè ad avvocati nè a notai. Nè questo ser Ciappelletto, perchè fosse notaio una volta, fa però oggi il notaio: ma è la sua professione, il buon sozio, il giocatore, il compagno da notte, il condottier di cose piacevoli.

Gozz. Lo sgherro, il piantator di dadi[8], il cagnotto, il ruffiano, e simili. Parv'egli adunque, che un uomo di questa taglia debba adoperarsi per istrumento con una fanciulla nobile e da marito, qual è la Spina?

Ghib. Ser Ciappelletto ci passa per istraforo[9], e solamente come persona, che può dispor della fante, che sta continua al servigio della fanciulla.

Gozz. E che ha a far cotesta fante?

Ghib. Non odi tu? ch'io sia un'ora con la Spina segretamente.

Gozz. Dove, in casa, là?

Ghib. Non so ancor altro. Ser Ciappelletto mi ha promesso d'abboccarmi con la fantesca e di farmi dar l'ordine[10].

---

[1] potrebbe uscire. L'uso dell'imperfetto è nuovo.

[2] che a ogni modo la cosa non sappia un poco di trufferia, di mal opera. Così egli voleva dire, ma se ne tenne per rispetto del padrone.

[3] così inconsideratamente.

[1] al primo entrarle a parlare, che dicesi anche: alla prima musica. E di vero la parola *motivo* fra i molti significati ha quello di espressione d'un pensiero musicale, la quale di poi nel conserto degli stromenti e colla melodia viene a rappresentare un oggetto particolare.

[2] vinto, rovinato, fatto andare in precipizio.

[3] riprove, mezzi di confronto e di riconoscimento.

[4] sto praticando, maneggiandomi segretamente.

[5] non credo che veda molto addentro alle cose.

[6] reputo precisamente la vostra cosa da persona che sia più su che notaio; tal cosa da esser trattata da persona più abile che non un notaio.

[7] non penso punto punto nè ad avvocati ecc.

[8] ingannatore. La metaf. è tratta dal gioco de' dadi, dove dicesi *piantarli* quando si traggono maliziosamente in modo, che scoprano il punto voluto.

[9] c'entra senza apparirvi, così come per accidente, per caso.

[10] di farmi indicare il modo di ottener l'effetto.

Gozz. Padrone, abbiatevi cura. Voi sarete menato alla mazza[1]. Che sapete voi, che queste non sien trame di quell' altro ghiottone, che abbia presentito qualche cosa dell' esser vostro, e ora che gli ha tolta la roba, che tocca a voi di ragione, vi macchini contro alla vita? E' si va per più vie a Roma[2].

Ghib. I' non ho tante paure io.

Gozz. Orsù, diel voglia[3], che voi non abbiate il male, che sarà peggio. Ma io guardo, che a questo modo voi vi siete scoperto a cotesta fante e a cotesto ser Ciappelletto.

Ghib. Alla fante non ho ancor parlato, e a ser Ciappelletto non ho detto altro, se non che ho desiderio e bisogno di favellar con la Spina per utile e onor suo, da me a lei, e senza che e' si sappia da niun altro.

Gozz. Ed egli che ne crede?

Ghib. Creda che gli pare. Pensa, che ei non crede ch' io voglia andarvi per confessarla, o leggerle una lezione. S' immagina, ch' io me ne sia invaghito, e in breve ch' elle sien trame d' innamorazzamenti.

Gozz. Uhi? Sì tosto? E' v' hanno per molto tenero[4]. Oh avetela voi appena veduta? E voi gliele lasciate credere?

Ghib. Io non ho detto, nè sì, nè no. Tanto ch'ei lo deon tener per fermo.

Gozz. E tenendolo per fermo, posson disporsi a una tanta ribalderia?

Ghib. Tu mi fai ridere. Poco fa volevi tu a me far conoscer ser Ciappelletto.

Gozz. No no di ser Ciappelletto io non ci penso punto. Io dico della fantesca.

Ghib. I danari, Gozzo, avrebbon forza di corromper il balsamo[5].

Gozz. Si sì voi dite il vero, ma io penso...

Ghib. Io penso, che tu pensi a troppe cose la metà[6]. Non ti bast' egli ch' io ottenga lo 'ntento mio?

Gozz. Ed io non ho altra paura, se non che cotesta opinione di cotesto amorazzo sia per far nascer mille difficoltà nel maneggio di questo fatto.

Ghib. E in che modo?

Gozz. Che ne so io?

Ghib. Mi pare a me. Tu non sa' tu, che quando tu vuoi andar in un verso, ch' ci non si sappia, non puoi far meglio, che pigliar la via a dirittura al contrario?

Gozz. Sì, ma voi non sapete voi quel che può importare il mettere una fanciulla simile in sì fatte novelle di ruffiane e di barattieri.

Ghib. Il successo, che incontanente ha ad aver la cosa, to' via in tutto questi rispetti?

Gozz. Non sarebbe e' meglio, che senza scoprir voi, voi moveste contra costui, come erede di Guelfo, negando ch' e' sia Guelfo, e affermando, che come a Ghibellino questi beni vi s' appartengono in ogni modo per ragion di redità, e così verreste ad aver l'una roba e l' altra?

Ghib. Essendo viva la sorella, come potrebbe succedere un' altra persona ne' ben di Guelfo? Ma andiamo a dar una volta, e intanto potremo forse percuotere[1] in ser Ciappelletto. (*partono*)

SCENA III.

ROSA, Ser CIAPPELLETTO.

Rosa. Potrebbe egli esser un di coloro, che scantonavano[2] or ora per quella via dirimpetto?

Ciap. Non v'ho badato. Hai tu veduto in viso niun di loro?

Rosa. No.

Ciap. Non so che dirmi. Ma in qualunque modo e' non potrà stare a aliare[3].

Rosa. Discostiamci ben da questi usci, e tenete ben gli occhi aperti, che noi non fossimo sentiti, o osservati da chi che sia.

Ciap. Non dubitare: io veggo di là da'monti. Favella pur, Rosa, sicuramente.

Rosa. Io vorrei in fatti, ser Ciappelletto, saper quel che vi muove a pigliarvi voi questo impaccio, e metter me in questo carico di coscienza. Secondo me voi ne dovete cavar altro che giuggiole[4]. Dite il vero, che ne spiccate[5] di questa pratica?

Ciap. La metà di non nulla. Un gran mercè. E'par che tu non sappi, com' io son fatto. Non conosci tu oramai, che natura è la mia? A me, Rosa, per grazia del Diavolo, si può rimproverare ogni bene, ma nè taccagno del danaio, nè goloso non mi si può e' dire.

Rosa. Cotesto è vero in fatti.

Ciap. Che altro segno vuoi tu di questo, che il potere io esercitare un mestieri da aver sempre la borsa piena (dico del notaio) ed esser già quindici anni, ch'io l'ho dismesso per attendere a' miei trastulli, che mi tengon sempre abbruciato[6]? Vo' dire in fine, ch' e' non è altri, che più volentier di me s' affatichi in condur, per via di dire, uno 'n-

---

[1] voi sarete ingannato, tradito, condotto al luogo del vostro danno e disonore.

[2] sono molte le vie, i modi di venire all'intento. Egli potrebbe aver scelto quella appunto, che vi dà più nel genio.

[3] Dio lo voglia.

[4] v' hanno per molto facile a innamorarvi.

[5] il balsamo che è la più sana e vitale cosa del mondo E' vuol dire che i danari volgono al male anche gli uomini più fondati in virtù.

[6] quasi a tante cose che son troppe di una metà. Metà delle cose che tu pensi basterebbono.

[1] abbatterci, incontrarci.

[2] volgevano il canto.

[3] a venire, ad aggirarcisi intorno.

[4] ne dovrete cavare grande profitto; ben altro profitto, che non mostriate.

[5] che guadagno ne traete voi? segue con quel dire la metafora delle giuggiole, le quali appunto si spiccano.

[6] colle tasche abbruciate, aride, senza un becco di un quattrino.

ganno, o un ruffianesimo, o altra simil piacevolezza. Ma questo perchè? Per l'avarizia? Per la gola? messer no. Perchè queste, e simili opere mi piacciono di lor natura, e mi compiaccio, e gongolo, e trionfo, quando io mi ritrovo in questi maneggi. E però venga pur chi vuole, abbia nome, come gli piace, sia donde se gli pare, chi mi richiede di queste cose, m'invita a nozze, mi trova sempre presto, e in somma mi basta un cenno. Sicchè non ti maravigliare, se questo Ghibellino in questa faccenda mi ha potuto recare alle voglie sue. Perchè io m'avrei fatto altrettanto nè più nè meno per ciascun altro, che m'avesse portata una simile occasione di mettere in atto le mie virtù, ancorchè questa per dirtela non è di quella sorta maneggi, di ch'io ti parlo, perchè alla fine la 'ntenzione di costui è buona, e di questa manifattura non ne può uscir se non bene. Comunque si sia, io di ciò ch'io son per farci per lui, non ci voglio avere altro premio (per rispondere al primo tasto, che tu toccasti) se non che tu, la qual c'entri per amor mio, ci sii ristorata largamente, e so certo, che egli è per farlo. Ma per discorrere un poco sopr'a quest'opera, io guardo, Rosa, al disegno che tu fai, e a quel che tu mi dicevi dianzi, che tu non debbi ancora aver veduto il fratel della tua padrona giovane.

Rosa. Chi Guelfo? no: che due giorni innanzi che egli arrivasse qua, avendo nuove ch'egli era non so dove qui presso a due giornate, parve alla mia padrona, e anche alla Spina mia non c'essendo il tutore, che io andassi in questa lor villa vicina qui a tre miglia a far bucati, e far condur certe bagaglie necessarie per li bisogni della casa: avendo scritto Guelfo, che all'arrivo suo ella fosse in punto. E mi sono stata quivi fino a quattro ore fa ch'io me ne partii, ed eglino in questo mezzo si son trattenuti parte del tempo qui in Genova, parte a'lor poderi più discosto: e poi che io son in Genova non ho veduto altri, che le padrone e Bernabò, che ci giunse un tal micolin dopo me, e poi l'Agata mia compagna, e voi oggi prima d'ogn'altro, quando io entrava appunto nella città, e che mi strigneste, e ora mi strignete a quello, ch'io non so s'io mi volessi sognar di farlo per risuscitar mio padre da morte a vita, non che per una miseria di presso ch'io non dissi, ch'io vorrei innanzi aver trovato il fistolo nell'inferno.

Ciap. Rosa, tu sai ch'io non ho a cominciare ora a conoscer l'amor che tu mi porti, benchè questo sia grandissimo segno del ben che tu mi vuoi.

Rosa. Così non lo sapess'io. Oh misera anima mia, e voi ingrataccio, che avete voi mai fatto per me?

Ciap. Che poss'io aver fatto più di quel ch'io m'abbia, avendoti donato il cuore, e fattoti signora di questa vita?

Rosa. Parole assai.

Ciap. Saranno fatti. Sta sicura, che quello, che Ghibellino per segno d'amorevolezza ha voluto ch'io ti dia ora per sua parte, non è nulla a petto a quello, ch'egli è per fare, se la cosa riuscirà.

Rosa. Tant'è io pensai di potermi condurre ad ogn'altro passo, che tener mano a cosa, che potesse dar biasimo, ancor che falso, a questa fanciulla, alla quale io voglio bene, come se mi fosse figliuola. E vi dico, che questa era, quanta boria mi rimaneva nell'animo, che mi pareva pure, che mi fosse restato da poter far questo male, ch'io non l'aveva ancor fatto, e ch'io m'era proposta di non lo voler far mai.

Ciap. Anima mia bella, tu non debbi aver avuto comodità di farlo.

Rosa. Egli è vero, ch'io non ho avuta comodità di farlo, essendo ella dalla morte della madre (che me la raccomandò tanto, quando ella passò.... Uh! Signore, tu sai, tu!) stata sempre a cura di madonna Lucrezia, moglie di Bernabò, che è quella veneranda femmina, che voi sapete. Nondimanco e'non è però, che l'avere se non a loro cattivo animo non fosse stato in mia balía. E anche a questo per dirvela non mi condurreste voi ora, se non che io me ne sto su la fede vostra, che cotesto giovane, nè in fatti, nè in detti non procederà seco se non onestamente.

Ciap. Da fratello, e non altrimenti.

Rosa. E quando egli avesse altro capriccio, mettalo pur da parte a sua posta, e levisene pur da tappeto[1]: ch'io vi so dir, che la fanciulla è tanto onesta, e sì schifa, e abborrisce tanto ogni minima cosellina, ch'ella alzerebbe subito le grida al cielo, e farebbe levar tutta la vicinanza a romore.

Ciap. Riposatene sopra di me. Ma che modo hai tu pensato, Rosa, per far che Bernabò e la moglie s'accozzino[2] stasera amendue a uscir fuori in un tempo, e lasciar la fanciulla sola in casa a guardia solamente tua, e dell'altra serva, cioè dell'Agata, se cotesta tua padrona è sì savia, come tu la fai? Per certo ella mi par malagevole a riuscire.

Rosa. Non m'avete voi detto, che di Bernabò ve ne piglierete voi il pensiero?

---

[1] lo smetta, lo deponga pure di sua volontà, e levisi da ogni disegno che vi avesse fatto sopra. Contrario al *levarsi da tappeto*, è la frase *mettere sul tappeto*, che val quanto *mettere in trattato, cominciare a trattare, proporre;* ed origina direttamente dai convegni degli uomini di stato, i quali seggono intorno a un gran tavolo col tappeto, per difendere e proporre nuovi ordini pubblici, trattati ecc.

[2] s'abbattano, s'accordino per caso.

Ciap. Hollo detto, e farollo, ma col tuo aiuto.

Rosa. Come?

Ciap. Bernabò non ha per le stanze di casa sua qualche cara cosa particolare, che un della sua famiglia, venendogli volontà di rubarla, potesse cacciarsela sotto 'l braccio, e portarla via?

Rosa. Le cose care e manesche[1] per l'ordinario e' le tien serrate nello scrittoio. Egli è il vero, che poich' e' tornò, e' me l'ha fatto sgomberare per isciorinarle[2], e sono ancor le cose tutte per camera: e tra l'altre il suo forzierino, dov' e' tiene le forchette e cucchiai d'argento, e certe scritture di più importanza. Ma che proposito è questo?

Ciap. Com' è e' grande quel forzierino?

Rosa. È lungo presso a un braccio. Ma dove volete voi riuscire?

Ciap. Cotesto è buono. Un poco innanzi all'un'ora.... Non sarà egli in casa il tuo padrone a quell' otta?

Rosa. E molto prima. Che domin di girandola[3] avete voi nel capo?

Ciap. Quando sarà vicino a un' ora tu te ne scenderai giù pian piano ad aprir questo uscio, e mi recherai il forzierino, il quale io porterò subito in casa mia.

Rosa. Siam noi pazzi? Voi m'uccellate eh?

Ciap. Lasciami finir se tu vuoi. Tu lasciando qui l'uscio aperto, e ritornata su chetamente, comincerai a gridare accorr' uomo, e a chiamar Bernabò, e a dirgli, che uno è corso giù per la scala. Egli avvedutosi del tamburetto[4], salterà fuori. Io che sarò già tornato di casa mia...

Rosa. (Sta pure a vedere invenzione sciocca, che sarà questa.)

Ciap. Me gli farò incontro, mostrando di sopraggiugnere a caso. Egli mi conterà la sciagura. Io gli risponderò d'aver trovato uno poco in là, che correva con una soffoggiata[5] sotto. E in breve io lo condurrò dove mi parrà: e quando l'avrò allontanato di qui assai e ch' io l'avrò stracco in maniera, che 'l povero vecchio non potrà più la vita, lo farò fermare in casa d'un mio compagno dicendogli, che quivi mi stia aspettando, finch' io vada a cercare in parecchi luoghi di questo ladro, e me ne ritorni per lui. Il che io farò poi, ch' io v'avrò sentito sonar le due, e riporterógli il suo forzierino, contandogli una mia favola intorno al modo dell'averlo ricuperato. Intanto Ghibellino si fia spedito dalla Spina, e partitosi di casa vostra, ed io ti ricondurrò il tuo padrone a casa.

Rosa. Questo è uno stran ghiribizzo. E' ci corron di molte cose da non passarle così a guazzo[1].

Ciap. Non ci ha nulla, che non si possa fare a chius' occhi.

Rosa. Basta: noi la masticheremo[2] un po' meglio. Noi ci abbiamo a rivedere innanzi a quell' ora. A dirvi il vero, questi maneggi del cavar fuor di casa la roba, e poi in cotesti modi.... Tant' è e' s' andrà pensando di farla netta[3], e anche con sicurtà.

Ciap. Quanto più ci ripenseremo, tanto più sempre ci piacerà. Ma dimmi, di quella parte che tocca a te, cioè del tener fuor di casa la tua padrona, che modo pensi tu di voler pigliare?

Rosa. Il modo, per dirlavi, è bello e trovato. Non sapete voi, che queste tanto savie son talora più agevoli a esser menate pel naso? Basta conoscer l' umor dove elle peccano. E poi sia savio uno s' e' sa, ch' ei si trova sempre qualcuno, che ne può saper più di lui. Voi conoscete qui la Nifissa mia vicina e comare.

Ciap. S' io la conosco, dice.

Rosa. Costei è vicina al tempo del partorire, e ogni dì si credono, che sia il suo.

Ciap. Non più, io l' ho acchiappata[4]. Tu vuoi, che stasera, come dire a una mezz' ora di notte, ella finga d'aver le doglie, e mandi a chiamar subito in fretta, e 'n furia la tua padrona.

Rosa. Così s'è ordinato, e che ella ve la tenga, quanto vorremo.

Ciap. La 'mportanza è, ch' ella vi voglia ire.

Rosa. Voi mi fate ridere. Ell' andrebbe per questi casi mi fate dire sino in India, e lascerebbe il marito in transito[5]. All'altro, che ella fece, Bernabò era in villa, e l'Agata con esso lui, e la Spina sola con esso meco, e andovvi ed era di bella mezza notte. Non v' ho io detto, ch' e' basta conoscer l' umore dov' altri pecca? E poi nel vero ella non ha di me e dell' Agata se non ottima opinione. È vero, ch' ell' è per lasciarla rinchiusa in camera, ma questo non m'importa, perchè i serrami di casa, per dirlavi, io gli apro tutti a mia posta.

Ciap. L' altra serva di casa?

Rosa. L' Agata? Che accade parlar dell' Agata? l' Agata si reca[6] sempre per tutti i versi ch' io voglio.

---

[1] da potervisi facilmente por su le mani, comode a esser portate via.

[2] per ispiegarle, distenderle all' aria.

[3] di fantasia, di ghiribizzo.

[4] Così chiamavasi una specie di piccola valigia fatta di legname a uso di forziere e coperta di cuoio. Non è registrata nel Vocabolario.

[5] fardello, fagotto o cosa simile che si porti via di nascosto.

[1] E' si danno in questo affare molte cose, da non poterle condurre ed eseguire così facilmente.

[2] vi penseremo sopra, mediteremo sulla cosa un po' meglio.

[3] di farla riuscir bene, la cosa.

[4] non più, io l' ho intesa.

[5] lascerebbe il marito moribondo.

[6] la si dispone, la si conduce, la si lascia volgere sempre per ecc.

Ciap. Sta bene ogni cosa: ma se Guelfo di qui a stasera ti desse qualche ordine in contrario che ti turbasse tutto 'l disegno?

Rosa. Guelfo per quel ch' io ho inteso non s' impaccia de' fatti di casa nostra, e delle nostre padrone. Anzi, secondo che elle mi dissono oggi quando io le riscontrai al collegio, poi ch' e' tornò di villa con esso loro, e' non è stato qui in casa nostra, e non ci vien mai.

Ciap. Che vuol dire?

Rosa. Credo ch' e' lo faccia, perchè con la Spina son quasi sempre due o tre di queste fanciulle qui della vicinanza che vengono a starsi con esso lei. Basta, che quando e' l' ha voluta alle volte, dicono, ch' egli ha mandato per essa, ed ella e madonna Lucrezia son andate a desinar seco, come mi pare intender ch' elle hanno a far domattina. In somma Guelfo per ancora non mi conosce, e non ci ha a nascer occasione, ch' e' s'abbia ad abboccar meco, e anche la leverò. E poi che c' è egli di qui a sera? Due ore mal volentieri[1].

SCENA IV.

GHIBELLINO finto, GOZZO, ROSA, Ser CIAPPELLETTO.

Ghib. (Eccolo qua.) (*a Gozzo*)

Gozz. (E quella, ch' è seco, bisogna che sia la fante.) (*a Ghibellino*)

Rosa. Che guardate voi?

Ciap. Guardo, che Ghibellino comparisce là con Gozzo suo servidore.

Ghib. (E' ci ha veduti, andiamo alla volta sua. Anzi no. Gozzo, togliamci per ora un poco di qui. Non vedi quel ghiottone, che si finge Guelfo, che spunta là leggendo una lettera? Noi rivedrem poi il notaio, e da lui risapremo il tutto.) (*Ghibellino e Gozzo partono*)

Rosa. Dov' è costui, che voi dite? io non lo veggo.

Ciap. Vello costà: (*additando Guelfo che sopraggiunge*) abbóccati seco, e digli quel ch' egli ha a fare, ch' io veggio di qua uno, ch' io ho cercato dieci giorni alla fila: io gli vo' correr dietro: io sarò qui or ora.

Rosa. Venite qua, dove andate?

Ciap. Va là: egli è costì quel primo giovane, che tu truovi con quel famiglio. (*parte*)

Rosa. Ve' discrezion, ch' è questa, e' m' ha piantata qui. Io ho voglia di fargli l' onor ch' e' merita. Ma ohimè, chi son coloro che corron dietro al notaio? Ah i birri del civile[2]: stanno freschi! non è mai giorno, che ei non gli dien la caccia due volte, e mai non lo giungono: ma ecco costui.

[1] appena.

[2] della podestà, della corte, della giustizia civile. È da farne una giunta al Vocabolario.

SCENA V.

GUELFO finto, ROSA, ROCCHIO.

Guelf. (*a Rocchio*) Questa lettera m' è stata aperta, così com' io son Ghibellino. Ma, quanto ben c' è[1], ella importa poco.

Rosa. (Egli è pur desso.)

Guelf. Ella sta, com' io ti dico. Siene certo.

Rosa. (Poichè io son qui, e che 'l mercato è fatto, è pur ben ch' io gli favelli per ogni modo.)

Rocc. Che guata colei?

Rosa. (Con che domin di faccia ho io a cominciare a parlargli?)

Guelf. Mi par, ch' ella voglia noi.

Rosa. (Che principio sarà il mio? orsù bisogna far buon animo.) — Ben trovato il mio Ghibellino.

Guelf. (Ohimè Rocchio!)

Rocc. (Che cosa è questa?)

Rosa. Voi non rispondete? È pur gran cosa di questo amore, ch' e' tolga infino alla favella.

Guelf. (Rocchio, tu m' hai tradito.)

Rocc. (Che dite voi, padrone? sete voi fuor di voi?)

Rosa. (Com' egli è arrossito.) — Non vi vergognate, Ghibellino.

Guelf. (Ha'mi tu chiaro[2]?)

Rocc. (Voi mi fareste...)

Rosa. Non è da vergognarsi d' esser innamorato un giovane come voi.

Guelf. (Che ti pare?)

Rosa. È massimamente d' una fanciulla, come la Spina.

Guelf. (Oh traditore!)

Rocc. (Sfiuuh.)

Rosa. Anche Paganin vostro padre, Dio gli perdoni....

Guelf. (Vuo'ne tu più?)

Rosa. Tolse madonna Cassandra vostra madre per innamoramento.

Guelf. (Rocchio, io te ne pagherò.)

Rocc. (Voi avete il torto. Io mi stupisco.)

Guelf. (Anche m' uccelli!)

Rosa. Parlate forte, non temete. (Oh ve', fantoccio!)

Guelf. Che dicevate, buona donna?

Rosa. (Oh e' s'è desto. Lodato sia Dio!) Diceva che ho in pugno il vostro desiderio, e che vi arreco il contento che voi desiderate della vostra dolcissima Spina.

Guelf. (Assassino!)

Rocc. (Padrone, voi ne dovete aver favellato altrove.)

Guelf. (Manigoldo!)

Rosa. (Pon mente, ve' modi di procedere. Oh ve' briga ch' io ho alle mani!) — Ghibellino, io vorrei pur che voi... (Ah ser Ciappelletto, ser Ciappelletto, pensa pensa, tu me ne farai

[1] Ma quello che vi è di bene si è, ch' ella ecc. ma manco male, ch' ella ecc.

[2] mi hai tu scoperto?

poche.) In somma, Ghibellino, io ho trovato modo di levar via tutti i rispetti, tutti i contrasti, e di far sì, che v' abbiate l' intento vostro con la mia Spina.

Guelf. (Chi mi tien, ch' io non ti sfracelli.)

Rocc. (Voi v' ingannate dico.)

Guelf. (Questo è maggior dispetto.)

Rosa. (Oh ve' modi: questa mi pare una baia.)

Rocc. Buona donna, conoscete voi questo giovane?

Rosa. Non siete voi Ghibellino?

Guelf. (Deh guarda s' io son condotto[1]!)

Rocc. Qual Ghibellino?

Rosa. Ghibellino figliuolo di Paganin Caravela, e di madonna Cassandra de' Berteleschi: parvi ch' io vi conosca?

Guelf. (Io so che tu l' hai vôto affatto, e presolo pel pellicino[2]. Più non gli poteva dir io.)

Rocc. (Credete a vostro modo, io so che la verità ha avvenire a gala.)

Rosa. (Costui si fa le maraviglie ch' io lo conosca, non m' avendo mai più veduta.) — Parv' egli però sì gran fatto, che io conosca voi, se ben voi non conoscete me? Ora per cavarvi di dubbio io son colei, che v' ho a far contento dell'amore che voi portate alla Spina.

Guelf. (Tristo impiccato!)

Rosa. Orsù io mi sono avveduta in fatti, che voi mi straziate[3], e vi sete accordati con quel ribaldo del Sero[4] a tormi su[5], e farmi questo smacco. Al nome sia di Dio! *(va per partire)*

Guelf. Che dic' ella di Sere? Ella pare adirata da vero.

Rocc. Voi dovevate lasciarla dire.

Guelf. Valle dietro e riménala in qua. — E' m'è entrato sospetto di non so che. Io vo' proceder seco in un altro modo. Chi sa, ch' io non iscuopra qualche lavoro.

Rosa. (*ritornando*) Io dovrei non venire! A dirvi il vero, io non sono avvezza a esser beffata.

Rocc. Eh e' non è questo, madonna.

Guelf. Madonna, scusatemi, io era tanto invasato in una mia frenesia, ch' io vi prometto, ch' io non mi sono accorto che voi foste qui, se non quando io vidi partirvi. Dite ora quel ch' e' vi piace, ch' io son tutto per voi.

Rosa. Per voi son io, che ho pensato tanto a voi e a' fatti vostri, ch' io non ho fatto nulla per me, e per esser dietro a questa faccenda, non ho veduto, non ch' altro, Guelfo il fratel della mia padrona giovane. Voi m' intendete, quel ch' è tornato di Londra a' giorni passati.

Rocc. (Padrone, che vi diss' io? Questa è la fante della Spina e del suo tutore. Voi troverete ch' e' ci sarà sotto ragia[1].)

Rosa. Che borbotta tra sè cotesto vostro uomo?

Guelf. Egli è un po' farnetico per l' ordinario, non badate a lui.

Rosa. Il fatt' è, che s' egli è il farnetico, voi dovete esser l' umore. Dio fa gli uomini, e e' s' appaiano. Ora la sustanzia si è... Ma costui qui?

Guelf. Costui qui è un altro me. Parlate pur sicuramente.

Rosa. Umbè, che so io? Io non vorrei che...

Guelf. No no, dite pur via.

Rosa. La sustanzia si è dico, che ser Ciappelletto m' ha disposta a farvi servigio, e ho operato sì che la Spina è già tutta vostra, e che stasera ella sarà lasciata in casa sola con esso meco a mia cura, essendosi trovato sicuro modo e certissimo, che Bernabò e la moglie albergheranno questa notte fuor di casa nostra amenduni. Però come voi sentite l'un'ora, venitevene qui e fate questo cenno tre volte (*batte palma a palma tre volte*) con un po' di tramezzo dall' una all' altra, e sempre mai rinforzando. Io verrò fuor di quest' uscio. Voi entrerete in casa, nella quale non troverete altri, che la Spina nella prima camera, salita la prima scala a man ritta, dove acciocchè ella non tema, e non si vergogni (perchè alla fine considerate ch' ell' è poi una fanciulluzza) non mi curerò io che sia lume acceso, ma ella sarà sul lettuccio a sedere, che è subito a canto all' uscio a man manca. Quivi potrete ragionar seco a vostro grande agio, fino allo scocco delle due ore: ma non passate, perchè ser Ciappelletto dice, ch' e' si leverà poi la luna, e potreste esser veduto uscire, e però s' anticipa il tempo del mettervi in casa nostra.

Guelf. (Rocchio, non intendi tu questa cosa?)

Rocc. (Ell' è forse in grammatica?[2])

Rosa. Questo è quanto m' occorre dirvi, e poco fa per significarvelo era venuta qui con ser Ciappelletto, ma gli cagnoli[3] me gli dieder la caccia, e io son rimasta nel gagno[4] a disperarmi con esso voi. Almanco l' avesson ei carpato[5].

Rocc. (Sete voi chiaro? Costei v' ha tolto in cambio di quel Ghibellin finto.)

---

[1] aggirato, menato pel naso.

[2] io so che tu hai vôtato il sacco e rinversatolo col prenderne le estremità dei canti. Il che torna a dire: io so che tu hai palesato tutto quello di me sapevi.

[3] che voi mi burlate.

[4] del notaio. Con quel nome chiamavasi il notaio tra il popolo.

[5] a raggirarmi e prendermi in beffa.

[1] inganno, malizia.

[2] Vi par forse detta in latino da non potersi intendere? *Grammatica* significava nel popolo *lingua e idioma latino*; onde *la tal cosa non è in grammatica*, scusava il dire: *non ha in sè gran difficoltà.*

[3] i berrovieri, gli sbirri.

[4] Così chiamasi il luogo dove si ricovrano le bestie, e metaf. dicesi per *intrigo* e viluppo.

[5] acchiappato, afferrato.

Guelf. (E pensa di parlar seco.) Corri per una fune, ch'io la vo' legare. *(afferra Rosa)*

Rosa. Siam noi pazzi?

Rocc. In casa manderei sottosopra ogni cosa, e Dio sa poi anche s'io la trovassi. Penerò manco a dare una corsa fino a questa bottega qua vôlto il canto, e non andrò in fallo.

Guelf. Spácciati, vola.

SCENA VI.

ROSA, GUELFO finto.

Rosa. Lasciate qua dico. E che sì.....

Guelf. Ah brutta strega, tu non mi scapperai no!

Rosa. Che villanie son queste? a questo modo eh? (Ah ser Ciappelletto ribaldo!)

Guelf. Si crede anche uscirmi delle mani.

Rosa. Lasciate dico. Io chiamerò soccorso. Oh sventurata a me!

Guelf. Tu t' avviluppi, monna Appollonia[1].

Rosa. Io griderò accorr'uomo. Io farò venir giù questi di casa, lasciatemi.

Guelf. (Quanto questo poltron pena a recar questa fune?)

Rosa. Io metterò a soqquadro la vicinanza. (Oh ser Ciappelletto traditore, ser Ciappelletto assassino, ser Ciappelletto cane!)

Guelf. Eh sta ferma, che ci hai stracchi. Tu l' hai a cavalcar questa chinea[2], non pensar altrimenti.

Rosa. Oh sciagurata a me! (Tien pure a mente, tien pure a mente, ser Ciappelletto, ch' io te ne pagherò!)

Guelf. (Ma io ho paura di non aver preso il verso[3]. Io non l' ho preso certo no. Oh Dio, come farò? sarà meglio, sì, ell'è chiara.)—Madonna, non vi turbate. A certi casi..... State di grazia, e' non è nulla. State a udire.

Rosa. Io udirò il mal anno, che Dio vi dia a tutti quanti, asinacci. A questo modo a me eh?

Guelf. State di grazia se voi volete. Io vi dico, ch' e' non è nulla, egli era necessario far così per rispetto.

Rosa. Che necessario, o che rispetto. Necessario sarebbe, che tu con quel ghiottone.... Ma....

Guelf. Oh voi sete arrapinata[4]. Udite di grazia due parole, e sarete chiara.

Rosa. È da dovero, ch' io son chiara: voi non m' intorbiderete già più voi.

Guelf. Oh gran cosa! Io vi dico, ch' egli era necessario.

Rosa. Sì dite via. Egli era necessarió, che voi mi faceste.... Eh lasciate qua!

Guelf. È possibile? Non vedeste voi, che noi eravamo stati appostati[1]?

Rosa. E per questo m' avevate a legar nella via, e farmi quelle bischenche[2].

Guelf. Bisognava pigliare un simile spediente.

Rosa. Bello spediente: perchè noi eravamo stati appostati, bisognava legarmi. Io riderò pure in tanta mia rabbia. Ma se non ch' io m' avveggo, che l' umor vi predomina. (Oh Cristo, con chi questo asinaccio m' ha messo alle mani!) A dirvi il vero io non m'assicuro a mettervi con la Spina, ch' io non vorrei ch' e' vi montasse una di queste furie, e che voi le faceste qualche cattivo scherzo; voi dovete aver forse qualche spirito addosso.

Guelf. Io mi maraviglio di voi. Eh madonna!

Rosa. Eh messere! Io mi maraviglio molto più di voi.

SCENA VII.

ROCCHIO, ROSA, GUELFO finto.

Rocc. Padrone, io ho avuto andar fino al Molo a trovar due braccia di fune, e poi m' è convenuto comprar un canapo, come vedete.

Rosa. (Pon mente, noi ci siamo ancor dentro.)

Guelf. (*a Rocchio*) Via, va via. — (*a Rosa*) State ferma non dubitate.

Rocc. Levatevi, padrone, io la legherò io.

Guelf. Pártiti, liévamiti dinanzi in mal ora. Oh ve' briga![3]

Rocc. (*a Guelfo*) Ve' cosa, che non lasciate voi far a me. — (*a Rosa*) Ti darò ben io la mancia del ruffianesimo.

Guelf. (*a Rocchio*) To'ti di qui[4], ch' al cor.....[5] — (*a Rosa*) State, non temete di grazia.

Rosa. Oh povera Rosa!

Rocc. Voi non sarete mai da tanto: levatevi in mal ora.

Rosa. (Io fo voto s' io n' esco.)

Guelf. Tira alle forche, manigoldo poltrone, e che sì ch' a questo modo tu m' intenderai. *(lo picchia)*

Rosa. Benedette vi sian le mani, dategliene ancor due altre per amor mio.

Rocc. Oh padrone, oh padrone, perchè questo? *(parte)*

SCENA VIII.

GUELFO finto, ROSA.

Guelf. Diléguati in mal punto[6]. — Ve' che mi levai dinanzi questo impaccio. Ma to' quell' altra se ne va. Dove correte?

---

[1] Maniera proverbiale, che s'applica a donna, quando dica o fa alcuna cosa che non le può riuscire, onde s'avvolge, armeggia e strepita indarno. Manca alla Crusca.

[2] Tu l' hai a sopportar questa vergogna. *Chinea* dicesi una specie di cavallo ambiante; ma qui forse tal voce è recata all' asino, che la Rosa come mezzana d' amorazzi sarebbe stata condannata di cavalcare per la città. E difatti tra il popolo dicesi ancora *Chinea di Barlaam* per *asino*. Se ne faccia una giunta alla Crusca.

[3] temo di non aver preso il vero spediente; di aver fatto cosa che bene non torni.

[4] arrovellata, stizzita, rabbiosa.

[1] Non vedevate voi che alcuno s'era messo a guardarci?

[2] beffe, atti villani.

[3] Come dire: oh ve' nuovo fastidio.

[4] Togliti di qui.

[5] Vorrebbe uscire in una bestemmia, e poi s'interrompe come pentito.

[6] Vanne in tua mal ora. Lévati di qua, allontánati.

Rosa. Di grazia lasciatemene andare; a dirvi il vero e' mi par esser tra male branche. E mi par mill' anni d' uscirvi delle mani, che per un padrone e un servidore, io vi so dire, che voi vi siete accoppiati. Sappiatelo conoscere, che voi potreste cercare, ma trovarne un altro più fatto a vostro dosso non mai: andategli dietro, non lo lasciate partir per nulla. Orsù lasciatemi andare. Quel ch' è detto è detto. Dal canto nostro non si mancherà dell'ordine ch' io v' ho dato.

Guelf. Voi non mancherete?

Rosa. Dico di no, e sette: ma vedete che voi non me le facciate qualche male, se vi montasse il furore, e basta. A Dio. (Questo lasagnone aspettava di trovarsi stasera con la Spina, e troverassi in quello scambio con l' Agata mia compagna. Alla barba di ser Ciappelletto, che si tien volpe vecchia! Che credev' egli il merendone[1], ch' io volessi tener mano a far rompere il collo a quella fanciulla? Tanto avesse e' fiato, quanto io ebbi mai pelo, che ci pensasse, e quanto io sarei mai tanto ardita di favellare di cose tali. Io ho ben fatti de' peccati assai a' miei dì, ma verso costei non mai. Non so s' io me n' entro in casa, o s' io vo prima: sì, sì, voglio andar prima a dire una parola alla mia comare.) (*entra*)

Guelf. Ella se n' è ita, e io voglio andarmene a cercar di Rocchio, che costoro, ch' io sento, non fosser genti che mi diviassero da queste mie fantasie. (*parte*)

SCENA IX.

ROCCHIO e TRAPPOLA.

Rocc. Or ora in questo luogo appunto; ma seguita di grazia, Trappola, che noi la vedrem poi.

Trap. Così era già vicino alla porta, e me ne veniva qua a dirittura a trovar Guelfo tuo padrone con lettere e ordini de' suoi ministri di Londra, ed ecco appunto Guelfo che se n' andava, secondo ch' e' mi disse, a dar beccare all'umore[2], e, vedutomi da lontano, cominciò a gridare e a correre alla volta mia come un pazzo. O Trappola, o Trappola, Iddio ti ci ha mandato; e finalmente dopo le accoglienze e l' ambasciate, entrato subito in ragionamento del suo stato di qua, mi contò questo caso di questo truffatore, che finge d' esser Ghibellino, figliuolo di Paganin Caravela, e che sotto nome di Ghibellino occupa quel patrimonio, che di ragione s' aspetta a Guelfo come erede di esso Ghibellino; il qual Ghibellino morì, come tu hai sentito dire assai volte, in quel tumulto delle parti che nacque in questa città. E brevemente, il nostro ragionamento ebbe questa conclusione, che poi che la ventura mi ci aveva mandato, andava pensando ch' e' sarebbe potuto agevolmente avvenire, ch' egli s' avesse ad aver bisogno di me e della mia opera, se, come e' temeva forte, e' s' avesse avuto a condurre a venire alle mani con questo ghiottone. E in ogni tale accidente, pensando, che per mille buon rispetti egli era bene che io sopravvenissi qua, nuovo affatto, e ci fossi sconosciuto del tutto, non volle che io m'appalesassi altrimenti, ma mi trattenessi a questo modo due, o tre dì travisato a una certa bettola fuor di strada un mezzo miglio presso alla terra: dove essendo io stato fino a ora, e non sentendo nulla di voi, temendo, come fa chi ama, di qualche caso, non mi son potuto tenere di non venirmene in qua: avendo massimamente considerato, che non essendo qui persona che mi conosca, non ci sarà anche niuno che per una volta sola, massimamente così per passo e in questo abito comunale, mi sia per por mente. E tanto più, ch' io non ho avuto a domandar della via a niuno, avendomela subito dentro alla terra insegnata un frate per modo tale, e per tal modo figuratami la contrada, ch' io l' avrei trovata a chiuss' occhi. Ora, poichè tu mi dici che non c' è niente di nuovo, me ne tornerò dov' io era.

Rocc. Cotesto sarebbe doppio errore. Poichè tu se' qui, éntratene pur in casa. Non picchiare: io aprirò con la chiave. (*gli apre l'uscio*)

Trap. E tu?

Rocc. Io voglio andare infin qui a far un servigio. Vattene pur di sopra, e aspettami. (*Se ne va. Trappola entra.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Ser CIAPPELLETTO e GHIBELLIN finto.

Ciap. Dunque la Rosa non vi parlò, e non v' abboccaste seco altrimenti?

Ghib. Non udite che no? Chè appunto quando io m' era mosso per affrontarla, sbucò di costà cotestui.

Ciap. Chi, Guelfo? Il fratel della Spina?

Ghib. Cotesti, e io diedi volta addietro e andamene.

Ciap. Fu ben fatto. Ma, domin, s' e' la vide?

Ghib. Io non so altro, ch' io mi partii subito. Ma voi perchè la lasciaste così?

Ciap. A dirvi il vero io vidi certi briganti, co' quali io ho nimicizia, ch' io ebbi paura non mi dovesson far villania.

[1] scioperone, scimunito.
[2] andavasene profondato ne' suoi pensieri.

Ghib. Chi sono? i birri?

Ciap. Gli altri s' appongono alle due. Il caso è, che, s' io non menava le gambe, e' m' avevan bello e chiappato; ch' e' mi rincorsino un ottavo di miglio, o più. Ma volete voi dir che allo scuro e con la mia draghinassa[1] io mi fossi mosso una spanna?

Ghib. Fu gran ventura, che la fante non si sdegnasse, trovandosi a quel modo lasciata in secco.

Ciap. Non c' era dubbio, io le ho troppo le man ne' capelli. Ma tant' è, basta. Io la trovai, che ella se ne veniva in qua verso casa, e mi disse così certe poche parole alla sfuggita, non volendo esser veduta meco da persone che c' erano dietro, dalle quai parole mi parve aver compreso per certo, che voi foste stati insieme a ragionamento. E più, ch' ella mi volle dir non so che di furie e di spiriti, che mi pareva che lo dicesse per voi, e si dolesse quasi di me. Ma s' ella non v' ha parlato, non accade pensarvi; chè quel ragionamento a quel modo rotto, a dirne il vero, non si poteva anche intendere, che ben andasse[2]. Basta, ch'io intesi la 'mportanza, la qual fu questa: che stasera voi andiate, e facciate quanto io vi ho detto. Quello poi che noi avevamo parlato qui, ella ed io, in materia de' vostri affari, ve l' ho già conto partitamente, e per modo così distinto, che più oltre non ne sapreste, se foste a tutto stato presente.

Ghib. Mi par gran cosa, che la fanciulla sia consapevole di quest' ordine, e ch' ella pur ci acconsenta.

Ciap. (Io veggo che costui è ombrato[3] su questa cosa, e ch' ella non gli piace. Bisogna rivoltargliela.)

Ghib. Pensate voi in fatti, ch' ella suspichi di cosa alcuna punto manco che onesta?

Ciap. Chi, la fanciulla? quel che voi dite, s' ella n' avesse un minimo pensieruzzo, sarebbe rovinato ogni cosa. La fanciulla, come semplice, presta intera credenza alle parole della Rosa, e crede in vero, come voi l' avete mandato a dire, che voi l' abbiate da parlar di qualche cosa ch' importi a lei.

Ghib. (E' mi rende la vita.)

Ciap. (Costui è al contrario degli altri innamorati.) Io ti vo' servire: e per quel che alla Rosa ne paia d' aver ritratto, ella dee pensare, che voi le vogliate favellare di questa salvatichezza, che è tra voi e 'l fratello. Perchè ella, per quel ch' io odo, ragiona di voi e de' fatti vostri come di suo parente.

[1] Nome che per ischerzo si dà alla spada, a quel modo ch' essa è chiamata anche *cinquadèa*, *striscia*, e simili.

[2] non se ne poteva rilevare il senso per punto; il giusto senso, il preciso significato.

[3] ha pigliato ombra, sospetto.

Ghib. (Da gran travaglio 'ch' io ho sgravato l' animo!)

Ciap. Vedete là il parente vostro.

Ghib. Pigliatela di costà[1]. (*partono*)

SCENA II.

GUELFO finto, e ROCCHIO.

Guelf. E io ti dico, che di cotesto non è da farsi punto di maraviglia; maraviglia è da farsi, che cotestui non si sia ancor a fatica cavati gli stivali e gli sproni, e abbia fatte tante faccende a un tratto, che non so come o quando in un certo modo e' la possa ancora aver veduta una volta.

Rocc. E io vi dico, che maraviglia è da farsi che voi veggiate chiaro, che quella vecchia ribalda ha fatto il mercato dell' onor di questa fanciulla, con questo tradimento di questo Ghibellin finto, e fermo seco di mettergliele stanotte in camera, e che la fanciulla n' è consapevole, e ci acconsente, e che voi non facciate la deliberazione ch' io v' ho detta.

Guelf. E io ti ridico, che le fanciulle, Rocchio, quanto più sono oneste e bene allevate, tanto più son semplici e credule, ed è agevole lo 'ngannarle, e massimamente a quelle persone che elle tengono in buon concetto. Considera, che cotesta fanciulla l' ha allevata, e che la Spina in un certo modo la dee avere in luogo di madre; e a te par gran cosa, ch' ella l' abbia a questo modo aggirata, e datale ad intendere una cosa per un' altra, e finalmente sotto qualche onesta coperta dispostala a quel ch'ella ha voluto.

Rocc. Ah, ah, ah.

Guelf. Tu ridi tu. Tu hai 'l bel tempo.

Rocc. Bellissimo, che sento ancor le mie[2], e che per voler far bene me n' è incontrato male. Tal l' avessero.

Guelf. Rocchio, e' me ne sa male alla fè. Ma che vuoi tu ch' io faccia? Io avrei in quella collera dato[3] a mio padre. Tu mi facevi disperare. Accenna, favella, grida, quanto più faceva, manco intendevi. Va via, levati, partiti!.... Sì, forbice[4]! Tu pure innanzi con quella fune.

Rocc. Che maladetta sia ella che la trovai! guardate qui com' ella m' ha concio. (*mostra le lividezze*)

Guelf. Sono infiammagion di fegato[5] coteste, no?

[1] Pigliate la via di costà, andiancene ecc.

[2] che sento di quelle cose proprio fatte per me, di quelle che mi vanno a sangue.

[3] avrei percosso.

[4] sì, tu te ne stavi alla dura. *Forbice!* si esclama quando altri è ostinato nel dire o voler fare checchessia. Io gridava: ferma, levati, vattene, e tu ti ostinavi a venirmi dinanzi con quella fune.

[5] Questi segni sono ribollimento o pustule rosse provenienti da soverchio calore nel sangue.

Ma lasciaml' ire. Vuo'tu ch' io ti dica, Rocchio, quel ch' i' ho proposto di fare in questa faccenda? Io te lo vo' dire. Ma, vedi, non mi stare a ricalcitrare e ad oppormiti, come tu suoli. Io ho deliberato di far così.

Rocc. Uom deliberato non vuol consiglio. S' ell' è cosa che vi possa recare o danno, o vergogna, e che voi abbiate fisso il chiodo di farla a tutti i partiti, non me la dite, ch' io non la vo' sapere.

Guelf. Io voglio andar stasera dalla Spina in cambio di cotestui, e in prima in prima riprenderla, ch' ella si sia lasciata indurre a ristringersi con un giovane in una camera da solo a solo in quella maniera. Ella, trovandosi scoperta, avrà tanta vergogna e tanta paura, ch' io ne potrò far subito quel ch'io vorrò. Allora io le farò primieramente toccar con mano, che colui non è Ghibellino, com' e' si fa: di poi le verrò scoprendo ch'io non son Guelfo, come ognun crede, e mostrerolle chi io sia veramente, e faronnela restar capace. Alla fine le paleserò il mio ardente e onesto amore, e pregherolla, che quando una volta sarà venuto a lume il vero di queste cose, essa, con li dovuti ordini, e con tutte quelle osservanze che si convengono, degni accettarmi per suo marito. Come vuoi tu ch' ella non si pieghi alle mie parole, vedendo massimamente, che io, non che toccarle la mano, non voglia pure appressarmele?

Rocc. E vi contenterete di questo?

Guelf. Anzi che aver altro, eleggerei di morire. Io amo assai più che la mia vita, l' onor di lei.

Rocc. Tutti voi altri innamorati dite così. Ma se voi non volete altro, che aver seco cotesto ragionamento, che vi vieta il favellar con esso lei, dove, come e quando vi pare, pensandosi ella, ed ogn' altro, che voi le siate fratello?

Guelf. Fuor di questo caso del côrla così in fallo (fallo dico in quanto il di fuori di questo fatto non può salvarsi) non avrei mai tanto ardire, nè saprei da che lato farmi a muoverle un sì fatto ragionamento, nè potrei averla sì paziente al cominciamento di esso, nè sì segreta, nè così credula, come d' averla mi fa sicuro questa bellissima occasione.

Rocc. Voi sapete che a Ranocchione fino all' ombrine pareva che fosson lasche[1], quando passava per pescheria, e infino a' ranocchi, vedendogli venire in tavola, gli parevano storioni.

[1] Ranocchione prendeva le cose piccole e dappoco, per grandi e eccellenti. *Ombrina* è una sorta di pesce, di testa corta e tutta scagliosa, copiosissima nel Mediterraneo, e però di prezzo vile. La *lasca* è un pesce d'acqua dolce, la cui carne è molto salubre, d'un sapore delicato, e ricercatissimo alle mense de' ricchi.

Guelf. Che vuoi tu dire?

Rocc. Non altro. Ma ditemi un poco, la fante non vi conoscerà?

Guelf. Non ti dich' io, ch' e' ti pare esser savio, e se' un balordo. La fante non crede ch'io sia colui colà?

Rocc. Mancherà che in queste tre ore ella non rivedrà e voi e quel Ghibellino finto, e s' avvedrà d' avervi tolto in iscambio, e ogni cosa se n' andrà in fumo.

Guelf. Me non vedrà ella, ch' io ci avrò cura, e ogn' altra persona è per isfuggire, per non percuotere in cosa, come ella disse, che possa sturbare il consiglio suo.

Rocc. State di grazia. Voi volete ir in casa di Bernabò in cambio di colui, n' è vero?

Guelf. Sì.

Rocc. Orsù sta bene. Andandovi e' bisogna che voi v' andiate, o quando lui, o dopo lui.

Guelf. Piano un poco. Non t' ho io detto dell'altre volte, che tu non sai ben di loica? Perchè non vi poss' io andare innanzi a lui?

Rocc. Perchè la fante non v' aprirà.

Guelf. Pensa ve', ch' ella starà costì a tener l' oriuolo in mano.

Rocc. Oh se colui vi va innanzi a voi! oh ella sarà ben da ridere!

Guelf. Prima di me non v' andrà egli, che come e' rabbuia punto, io starò in luogo, ch'io vedrò e scoprirò ogni cosa, senza che niun vegga me.

Rocc. Sì; ma, ditemi un poco, quando pur vi succeda per istanotte ogni cosa come voi dite su, che fine fate voi conto che debba aver questa trama?

Guelf. Il tempo mi consiglierà egli. In somma ell' è battuta[1], così vo' fare. Non mi romper la testa. Al peggior partito quando e' non riesca a me il disegno mio, io non lascerò seguir questo male, e taglierò la strada a questa scelleratezza, siccome io sono obbligato in ogni maniera.

Rocc. Sì, e verrete forse alle mani con colui, o con altro, e sarete, chi sa, ammazzato; chè a un bel bisogno non s' uccella[2] ad altro, che a questo.

Guelf. Non più parole: entriamcene in casa, ch'io ho fermo di por da canto ogn' altro pensiero, e non voglio più cercar d' altro, nè ire altrove. Andiamo un poco a ragionarne col Trappola. — Apri tosto, ch' io veggo Bernabò che spunta là da quel canto con quella fante, chè questo vecchio non mi trattenesse qui due ore con sue novelle. *(entrano)*

[1] così ho fermato, statuito.

[2] gl' inganni non parano ad altro, che a toglervi di mezzo.

SCENA III.

BERNABÒ vecchio, ROSA e AGATA fantesche.

Bern. Ed è possibile che sia vero questo, che tu mi di'?

Rosa. Stravero. Ma ecco l'Agata, che vien fuori. — Dove vai tu?

Agat. Mi pareva aver sentita la voce d'uno di costoro che gridano: chi ha crusca: e veniva giù per vendergli quella ch'è nel frullone, avendo domane bisogno d'adoperarlo.

Rosa. La crusca è ora in sul rincarare: mettila pur nella bugnola. Ma non ti partir Agata: ch'io vo' che tu vada a favellare alla Spigolistra, e finir quella tresca di quella bozzima.

Agat. Io non mi parto.

Bern. Costei sa ella questa matassa[1]? (*a Rosa*)

Rosa. Ogni cosa.

Bern. Oh come è vero quel detto, che non è animale alcuno più difficile a conoscere, che l'uomo. Gli altri tutti dimostrano aperti nella vista i loro affetti e le lor disposizioni. Solo l'uomo può occultare le sue magagne col viso, con le parole, con la nobiltà e con mill'altri velami. Chi avrebbe pensato che un giovane, come questo Ghibellino, nato d'un sangue, e d'un padre e d'una madre sì fatti, e poi allevato da uomini tali, un giovane di sì nobile aspetto, di sì bella apparenza, avesse fatto così bestiale e così scellerato proponimento di contaminare una fanciulla nobile come la Spina, di far un frego[2] tale al fratello e a tutto quel parentado, di disonorar me, la casa mia, e sè stesso?

Rosa. Voi avete udito.

Agat. (Che mutazione è questa?)

Bern. E s'e' fosse di dire, costui m'è stato innamorato gli anni, ella vuol bene a lui! Giugne qui otto giorni fa in una terra, dove bench'e' sia nato, non ci conosce persona, non ci ha pratica di niuno, e subito... Ohimè, che audacia, che insolenza, che sfacciataggine è questa! Qui non è scusa che vera sia. Questo convien che sia un animo barbaro e inumano, e una mente perversa e senza freno alcun di ragione.

Agat. (Oh questo sì sarà un lavoro a doppio di quei fini!)

Bern. Sì, eh? In casa mia questi brobbri, e questi vituperi. Ma tu hai ben fatto tu un grandissimo errore a porgergli punto l'orecchie, e ne meriteresti grave gastigo. Tu non dovevi pure ascoltarlo.

Agat. (Messer Domenedio facesse oggi almeno un miracolo!)

[1] l'imbroglio, di che ti ho parlato?
[2] uno sfregio, una macchia, un disonore.

Rosa. La rabbia, l'affronto, ch'io mi vedeva fare, il mio tenero amore verso la Spina, mi aveano accecata sì, ch'io non pensava più ad altro che a vendicarmi: e la voleva far di mia mano: chè come e' s'accostava stasera al nostro uscio, io aveva acconcio il mortaio in su la finestra, ch'io non aveva se non a pignerlo con un dito. Ma poi, passatami quella furia, m'era già tutto mossa per andar a scoprire ogni cosa al fratel di lei, che io ancora non ho veduto.

Agat. (Faccia di pallottola![1])

Bern. Il fratello, per più rispetti, per ora non è ben che lo sappia. Egli è giovane, e vorrebbe agevolmente gastigarlo egli con le sue mani: e potrebbe bello e' far qualche cattivo scherzo anche a te.

Agat. (Prima l'annunzio, e poi 'l mal anno.)

Rosa. Ohimè no. Bernabò, io mi vi raccomando: chè in vero in vero io non posso dire anche poi mal niuno, più che tanto: perchè alla fine e' disse solamente di volerle parlare.

Agat. (Bestia! Bisognava guardarci prima.)

Bern. Ahimè, a dirtela, non mi si mostra verisimile, che cotestui in un dì si sia tanto profondato in una frenesia amorosa, ch'egli abbia avuto a passar tant'oltre: e penso a cose peggiori. Chi sa che questi non sien di quegli umori, ch'io non vo' dire, e che e' non s'accenni in coppe e vogliasi dare in danari[2]. Or basta: e' s'andrà pensando, e in tanto si terrà modo, che senza andar col cembalo in colombaia[3], e ch'ei si abbia a ragionar punto de' fatti nostri dalla brigata, e' cominci ancora stasera a gustare un po' di sapor di questo amorazzo. Egli, a ragion di mondo, dovendo venir per fare un cotal misfatto, ci dovrà comparire armato, s'e' non ha perduto in tutto il cervello. E tu sai quanto è grave la pena del portar l'arme in questa città di mezzo giorno, non che la notte. Ora io farò sapere al Bargello, il quale è un poco mio conoscente, che già parecchie sere alla fila, dall'un'ora fino alle due è stato veduto aggirarsi qui un con l'arme, e ha messo in sospetto la vicinanza ch'e' voglia far qualche furto o qualche omicidio, o altro eccesso in questo contorno. Il Bargello sentendo questo suono[4], ci verrà a quell'ora con la famiglia, e ritrovandolci armato (che altrimenti non si può credere) lo merrà[5] intanto intanto in prigione, dov'e' si starà almen fino a domattina. E benchè come a cittadino, non sia per venirnegli pena afflittiva, ma solamente di danari; egli avrà pure avuto

[1] svergognata; appunto perchè le pallottole non hanno faccia.
[2] e' non mostri di fare una cosa e ne faccia un'altra.
[3] senza pubblicare i nostri fatti.
[4] notizia. [5] menerà.

a buon conto, in cambio di quella ch' e' si promesse, una nottolata d' un' altra fatta, per saggio e arra del suo amore. E questa sarà pur sua: e levisela, s' ei potrà. Poi di qui a domattina c' è parecchie ore. Forse mi verrà qualche altro pensiero, e con l'occasione di questa salvatichezza e di questo suo cattivo animo ch' ei mostra con Guelfo nostro, e della contrarietà delle parti, e dell' esemplo, e della memoria degli anni addietro, e del sospetto in ch' ei fia caduto, per l' essersi trovato così con l' arme, otterrò forse dal Podestà, per mezzo d' Amerigo mio caro amico, che costui, non solamente esca di questa casa, quantunque sua, ma non ci si possa appressare a un certo spazio, e dia sicurtà di ben vivere. Ed il procurarlo, a me che son vecchio, interessato con Guelfo, e tutor della sua sorella, non fia punto disconvenevole.

Agat. (Io mi fo il segno della croce!)

Bern. Orsù, ell' è ferma. Rosa, vattene in casa: e non ti lasciar più riveder fuori in fino a domane.

Rosa. Tanto farò. *(Bernabò parte)*

SCENA IV.

ROSA e AGATA.

Rosa. Umbè, che di' tu, Agata, or che costui se n' è ito?

Agat. Che tu invecchi e 'mpazzi, e 'ncattivisci, ch' è peggio. Oh scellerata, che è quel che tu hai fatto? che tradimento hai tu ordito a questo povero giovane? Questa è la beffe che tu volevi fargli, di mettermegli stanotte al lato in cambio della Spina?

Rosa. Io sono stata di cotesto animo infino a poco fa di fargli la beffe che tu di', cioè di metterti seco in iscambio della Spina, avendo acconciamente potuto farlo, poichè amendue le nostre padrone albergano stasera al collegio, come tu sai. Sono stata, dico, di cotesto animo infino a un' ora fa: ma digrumatala[1] poi meglio, e rinfocolatami nella stizza per le villanie ch' ei mi fece oggi quello insolente, per vendicarmi e per istar più in sul sicuro ho preso partito di far così. Non ti par forse ch' io abbia fatto bene a scoprir questi ribaldi? Tu non sai tu le stranezze che oggi mi sono state fatte.

Agat. Io so quelle che ti saranno fatte domane, se 'l mondo non va a rovescio affatto.

Rosa. Anzi tra l' altre cose, questo è un modo di assicurarmi e cadere in piè[2], e segua che vuole. Dimmi un poco, Agata, tu che ti par esser savia, alle cose che costoro oggi mi hanno fatte, che le saprai a bell' agio,....

Agat. Io non le vo' sapere.

Rosa. Non avev' io a credere, o almeno almeno a temere, che questa fosse una ragna tesa da loro per ismaccarmi[1], e farmi qualche vergogna? I' conosco anch' io i polli miei!.....[2] Quel sere, quel sere! Egli è un pezzo che io m' avvidi, ch' egli era come il carbone[3], e che io mi proposi di non lo voler dattorno. Ingrato, sconoscente, ribaldo!

Agat. Cattivella! Il diavol t'ha le mani ne' capegli[4].

Rosa. Lasciane il pensiero a me, e finiamola, che tu m' hai stracca. Io me ne vo in casa. Non mancar tu d' andare infino alla spigolistra, com' io ti dissi: chè come madonna Lucrezia torna, tu non abbi a aver del romore[5]. *(entra)*

Agat. Sì, sì: tu lo vedrai dov' io andrò.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGATA sola.

In fatti io non lo posso credere che costui abbia a saperne tanto, ch' e' mi sgomberi la casa affatto, sì ch' ei mi riesca il disegno mio di discredermi[6] un po' stanotte con quel garzone; il quale, avendomi per la Spina, che carezze potrò io aspettar ch' ei dovesse farmi? E forse ch' io avrei ad aver paura, che le mani in quel buio gli fosson per servir per lanterna? Che mi manca, ch' io non sia da riuscir così bene a ogni cimento, come si sia ella, o ogn' altra femmina? E che diascole hanno elleno poi queste cittadine più di noi altre alla fin del giuoco, che con ogni poco di raffazzonarci che noi facessimo (dove si bea vin, non paesi[7]), altri non comparisse così bene, come elleno o davvantaggio? Ci vuol altro che riccioli-ni e vezzi e faldiglie, quando ei s' ha a far con persone che voglion toccar con mano, e non comprar gatta in sacco! Ti so dir che sì. Ma, o sciagurata a me: pur che costoro, ch' io sento qua che ragionano, non m' abbiano scoperta ragionar qui sola come

[1] ma poi fra me considerata meglio la cosa.

[2] e rimaner salva da ogni pericolo. Dicesi anche in questo senso *cadere a piè pari* o *ritto come i gatti*.

[1] una rete o inganno teso per isvilirmi, infamarmi.

[2] so bene anch' io come vanno le cose: so bene quello che dico.

[3] un ribaldo, che non si può accostar senza danno; appunto come il carbone, che non puoi maneggiare senza tignerti.

[4] tu se' indiavolata.

[5] non abbi a esserne sgridata.

[6] sfogar la mia passione.

[7] quando si giudichi il vino per sè, non dal paese, donde viene; come dire: dove si pregi il buono della donna senza riguardo a' ricchi abiti o a' casati.

una pazza, nel mezzo della via, di queste cosacce! Ma io ho favellato assai piano. Io voglio entrarmene in casa, ch'io so che egli è sonata l'avemaria e ne sarà otta. (*entra*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto, Ser CIAPPELLETTO.

Ghib. Quale Agata?

Ciap. La fante più giovane di Bernabò. Vedetela appunto ch'ell'entra in casa. E brevemente m'ha fatto certo, ch'essa Rosa ha scoperto a Bernabò ogni cosa: e ch'egli ha ordinato, che questa sera sia qua la corte alla posta, e vi pigli e menivene in prigione.

Ghib. Io sto per uscir di me.

Ciap. Ghibellino, qui non bisogna star ora a far le maraviglie, il fatto sta così.

Ghib. Io penso che la possa aver mossa.

Ciap. Ah! sì, sì: la sua natura, il modo di far di oggidì. Che so io? Questo è un perder tempo.

Ghib. Oh fortuna, tu m'hai pure in un attimo dal colmo di tutte le speranze precipitato nel fondo di tutte le miserie! Io mi dispongo del tutto, ser Ciappelletto, di non voler più vivere.

Ciap. Coteste son parole da lasciarle dire alle donnicciuole: e' bisogna lasciar andare le esclamazioni e i lamenti, e pensare, ch'egli è già presso a una mezz'ora di notte, e che questo poco di tempo bisogna spenderlo in fare e non in dire, e veder, che la cattività della Rosa le torni in capo, e che Bernabò paghi il fio del suo animo temerario e maligno, ed il nostro disegno di stasera colorisca[1] per ogni modo.

Ghib. Io lo crederò quando io lo vegga, e non prima. Non vedete voi, che qui è andato in conquasso[2] ciò che c'è, e che non ci ha più scampo alla mia rovina?

Ciap. S'io son quel ser Ciappelletto, ch'io soglio, io ce lo farò nascere. Io rimpiastrerò[3] ogni cosa.

Ghib. Tant'è, tutto può essere; ma, secondo me, noi siam troppo sotto al tempo[4]. Non avemmo[5] noi agio le settimane e i mesi! Eh, sì! Ma ditemi un poco, ser Ciappelletto, potrebb'egli esser, che quest'Agata c'infinocchiasse anch'ella?

Ciap. Fondatevi e sperate e confortatevi pure in su altro, che se noi non ci abbiamo a fidar di chi ci avvertisce che noi fuggiamo i pericoli, pensate se noi ci fiderem di chi ci consiglia a pigliargli. Costei s'è mossa per riparare a questo disordine. Non pensate altrimenti. Io so che natura è quella dell'Agata. E vedete s'ell'è ben disposta verso di noi, ch'ella s'è infino arrischiata a dirmi che, quando e' mi bastasse l'animo di tener fuor di casa il vecchio e la Rosa (perchè a cavarne la sua padrona ci ha già provveduto il caso, essendosene ella, mezz'ora fa, andata a casa il cognato, così mi dice, a non so che cena di sponsalizio di un suo nipote, per non tornarsene, se non là intorno alle quattro), che in tal caso avrebbe fatto ella ciò che ci aveva promesso essa Rosa.

Ghib. Sotto condizioni impossibili ogni gran cosa si può promettere arditamente. E voi che le avete risposto?

Ciap. Ho detto che lo farò.

Ghib. E in che modo?

Ciap. Non vi diss'io poco fa, che la fortuna vuol aiutarvi? In quella casa, dov'è la moglie di Bernabò, è stato un famiglio già parecchi anni che, non avendo mai potuto avere un soldo del suo salario, trovandosi oggi alquanti fiorini in mano che gli aveva dati il padrone per far non so che servigio, cavato destramente di casa le sue ciabatte[1], s'è venuto, essendo mia cosa, a nascondere in casa mia, per mettersi domattina in su la calcosa[2], e ambulare[3] in altro paese.

Ghib. Voi mi riprendete certo a proposito.

Ciap. Costui è conosciuto da Bernabò, ed è di casa sua più che la granata[4]. Non intendete voi ora il resto per voi medesimo senza ch'io ve lo spiattelli altrimenti?

Ghib. Il fatto sta, s'ell'è quella terza parte della predica del piovano Arlotto.

Ciap. Quando l'altre cose saranno in punto, lo Sbonzola, così ha nome l'amico mio,....

Ghib. Bel nome!

Ciap. Con un torchio in mano acceso arrivando, picchierà rovinosamente la porta di Bernabò, e trafelando e mostrandosi ben trambasciato, gli dirà, che alla sua moglie è venuto un grande accidente: e che lo manda, perchè egli e la Rosa se ne vadano subito là. Chi dubita, ch'ei non si muovano immantenente? E tu subito intanerai. Il luogo è discosto di qui un miglio, e tra l'andare e 'l tornare, quando ei non vi si fosson per fermar punto, non ci posson metter manco d'una gross'ora. Nondimeno io starò sconosciuto intorno a quell'uscio con due compagni: e quando troppo frettoloso mi paresse il ritorno loro, farò lor paura, e sforzerogli a tornarsi in casa. Intanto la Spina v'avrà spedito.

---

[1] *si colorisca:* del *si* mancano tutte le stampe antiche.
[2] è andato sossopra, in rovina; a rovescio di quello che pensavamo. [3] racconcerò, rifarò ogni cosa.
[4] noi abbiam troppo poco tempo: il tempo è assai ristretto. [5] L'originale legge: *avessimo* idiotismo non altrimenti che *ebbimo* per *avemmo*.

[1] le sue robe, tutto ciò che aveva d'abiti, il suo ciarpame.
[2] in su la calpestata, in su la via. *Calcosa* in gergo vale quanto *strada*.
[3] e andarsene a passeggio. Voce latina.
[4] più che la scopa: famigliarissimo.

Ghib. Ma quel vostro Sbonzola si sarà convertito in nebbia eh?

Ciap. Lo Sbonzola, come avrà condotto il vecchio a casa il parente, lo lascierà dicendogli di voler ir correndo alla spezieria.

Ghib. Questo mi pare un castello in aria da metterlo in una commedia: e non ci fo fondamento.

Ciap. Voi siete sfiduciato. In breve, io ho accettato il partito, e l'Agata m' ha promesso, che in tal caso a quell' ora stasera voi troverete il suo uscio aperto, e la fanciulla nel luogo appunto che ci aveva divisato la Rosa.

Ghib. Io me ne fo beffe. Ma dove diavolo può esser Gozzo; che l' ho ancora a rivedere, è più di due ore?

Ciap. Potrebb' essere un di coloro, che si veggono là entro in capo di quella strada.

Ghib. Com'egli arrivano al canto, ce n'avvedremo.

Ciap. State fermo: ei son due, ed evvi un di loro che ha la spada.

Ghib. Quel primo, che non ha arme, mi par che sia Bernabò.

Ciap. E quell' altro è 'l Bargello.

Ghib. Il Bargello? Pigliam puleggio[1].

Ciap. Fermate: egli è solo, e noi siamo ora al barlume; che può ei fare? E poi che abbiam noi a far seco? Rechiamci in su questo canto, che c' è la ritirata sicura. Noi verrem forse a scoprir paese. Non abbiate paura no.

Ghib. Paura io? Ah ser Ciappelletto! S' e' bisognerà, conoscerete s' io son uom di paura o no.

Ciap. Fatevi più in qua. *(si ritraggono da parte)*

SCENA III.

BARGELLO, BERNABÒ, Ser CIAPPELLETTO, GHIBELLINO finto.

Barg. Bernabò, non v' affaticate a dir altro. Tornatevene alle vostre faccende, ch' io voglio andare un poco qui in giù e in su riconoscendo 'l paese.

Ciap. (Che vi pare?) *(piano a Ghibellino)*

Bern. Andate, capitano, che voi farete buona presa, e non getterete al vento[2].

Barg. Io penso a far l' obbligo mio, e servir la Signoria vostra. Buona notte. *(s' avvia e poi ritorna)*

Bern. Granmercè. Buona notte, e buon anno. — Io me n' andrò in casa. *(entra)*

SCENA IV.

GHIBELLINO finto, Ser CIAPPELLETTO, BARGELLO.

Ghib. (E' se ne va in casa a mettersi in chiusa.)

Ciap. (Lasciatelo pur andare; e' vi potrebbe lasciar le penne maestre.)

Ghib. (Che guarda questo boia?) *(accennando il Bargello)*

[1] Fuggiamo. [2] non farete opera vana.

Ciap. (E' ci ha veduti, e ci vorrebbe conoscere.)

Barg. *(tra sè)* Chi diavol son coloro? in fatti io mi vo' rimaner dell' andar la sera solo a questo modo aggirandomi.

Ghib. (E' fa onore all' arte.)

Barg. Sono abiti di sospetto quelli. Pure ei non hanno arme ch' e' si vegga.

Ciap. (Passeggiamo: fingete di non lo vedere.) *(Ghib. e Ser Ciapp. si avanzano sulla scena)*

Barg. E' non m' hanno veduto, io gli vorrei conoscere: lasciami ritirare un po' qua, ch' io potrei forse osservar i loro andamenti.

Ciap. (In tanto si reca in salvo per buon riguardo.)

Ghib. (Oh che solenne manigaldo.! — Ma che abbiam noi a far qui alla fine?)

Ciap. (Fermatevi. Io voglio per ogni modo andare a parlargli.)

Ghib. (Pensatela bene.)

Ciap. (Io l' ho pensata pur troppo. Ma pure io credo forse..... Sì, sarà più verisimile..... Ma..... E che?..... Sì, sì, meglio infinitamente, nettissima. E' non c' è altro, se non ch' e' potrebbe sopraggiugnerci qualcun de' suoi briganti: ma ci son tanti canti e tante vie da salvarsi, che non c' è pericolo d'esser rinchiusi.)

Ghib. (Guardate quel che voi fate.)

Ciap. (E poi e' si vede in fatti, che si trova qui ora a caso.)

Barg. (E' bisbiglian tra loro, io non gli posso intendere.)

Ciap. (Udite me, notate, e stievi a mente. Voi avete nome Scarabone. Rispondetemi a seconda: parlate forte, e mostrate di credere di non esser udito. Togliete, mettetevi in bocca questa pallottola, e state in voi[1] se per sorte e' bisognasse metterci in su le gambe[2].) — *(forte)* A me pare, Scarabone, che 'l paese sia netto.

Ghib. Nettissimo. E' non ci si sente un zitto.

Barg. (Costoro son qui per far certo qualche misfatto.)

Ciap. Potremo di qui a un poco andare a farlo intendere a Bernabò.

Barg. (Ragionano di Bernabò! Non credo però ch' e' parlin del vecchio che s' è partito or di qui.)

Ciap. Non è questa la sua casa?

Ghib. Sì, è. — *(tra sè)* (Che domin di riuscita potrà aver questa cosa?)

Barg. (Dicono pur di quel Bernabò.)

Ciap. Guarda se alla campanella del suo uscio vi fosse legato punto di spago.

Ghib. Non c' è niente.

Ciap. Sarà adunque in una casa qui vicina, che noi gli farem cenno, ed e' verrà.

Barg. (Costoro, secondo me, son cagnotti di Bernabò, chiamati da lui per sospetto di colui ch' io debbo trovar con l' arme.)

[1] state all' erta.
[2] se per sorte si dovesse fuggire.

Ciap. Ma io voglio indugiar più, ch' io posso a dargli disagio. Perchè questi son uomini che bisogna riguardargli[1]: che bench' e' paia di prima giunta ch' e' lavorin poco e tirino[2] assai, il fatto poi non istà così, a guardarne il fine.

Ghib. Chi ne dubita? — (*tra sè*) (Che diavolo hanno a far co' fatti miei queste favole?)

Barg. (Che cosa è questa?)

Ciap. Anzi costor son quelli, che nelle nostre brigate operan più assai con lo starsi (direbbe alcuno) a sedere, che non facciam noi altri con lo scorrer tutta la notte.

Barg. (Che domin di cose sent' io? E che sì, ch'io avrò fatto un viaggio e due servigi[3]!)

Ciap. E non è stata una volta sola quella che Bernabò Panciarasa e qualche altro della sua taglia ha giovato più in una impresa alla nostra compagnia col consiglio, con l' autorità e col concetto, nel quale egli è, che non abbiam fatto noi altri con tutti i nostri grimaldelli e trapani e lime sorde e paletti e scale, e tanti altri strumenti, che noi adoperiamo.

Barg. (Io strabilio. Io voglio sentirne il fine s' io posso.)

Ghib. (E' mi par, che voi mettiate troppa mazza[4]; e non veggo perchè.) (*piano a Ciapp.*)

Ciap. (Zitto.) E poi ne' casi che avvengono - che è impossibile qualche volta che qualcun de' nostri non iscapuzzi - se noi non avessimo di sì fatti uomini, che lavorassero sotto mano, noi la faremmo male. Ricordati, che ultimamente quando noi facemmo quel furto di quei tre mila scudi, e che quel nostro compagno fu preso, se Bernabò non era esso degli ufficiali, ei confessava, e ci scopriva tutti quanti, ch' ei non c' era un riparo al mondo. Io non niego, che quella volta e' tirasse anche stregua doppia[5]: ma facciamo a dire il vero, non se la guadagnò egli?

Barg. (Hai tu veduto cosa ch' è stata questa? A quel che il peccato ha condotto miracolosamente stasera questo scellerato di questo vecchio.)

Ghib. (*tra sè*) (Questa tantafera non mi piace punto, e non mi posso immaginare dove diavolo ella sia per battere.)

Ciap. E poi dimmi un poco, Scarabone, che ci poteva far riuscir netta questa fazione di votare stanotte qui questa casa, se non un simile a Bernabò?

Barg. (To' quest' altra!)

Ghib. (*tra sè*) (Che diavol di proposito è questo?)

Ciap. Chi sarebbe stato tra noi, che avesse saputo ritrovar modo di cavare stasera colui di casa?....

Barg. (Starai a vedere.)

Ghib. (*piano a ser Ciap.*) (Di grazia, ser Ciappelletto, lasciatemi andar con Dio.)

Ciap. (*piano a Ghib.*) (Voi siete poi fastidioso!) — (*forte*) E di farlo star qui con l' arme, acciocchè la Corte l' abbia a pigliare, per assicurarci da lui, e perchè noi siam certi, che la sua casa ci resti sta notte libera a saccomanno?

Barg. Parti ch' ella fosse doppia di figure[1]?)

Ghib. (*tra sè*) (Io non ci voglio por bocca.)

Ciap. Certo niuno altro che Bernabò, che con la sua autorità ha trovato credito con colui e col Bargello in un tempo.

Barg. (E se n' avvedrà: chè se 'l mondo non va a rovescio, innanzi ch' e' sia un' ora e mezzo di notte e' sarà in luogo che non lo potranno cozzar le capre[2]. Lo troverò ben io per di qui a quell' ora, o in questa casa, o altrove.)

Ciap. In somma mercè di Bernabò noi abbiamo stasera la pesca monda, e 'l boccone smaltito affatto[3]. Perchè colui fra un' ora sarà riposto nelle buiose[4], e la Rosa, fantesca di Bernabò, che questa volta merita assai più che parte, getterà giù quella scala di seta dalla finestra, e così i nostri compagni piglieranno il possesso pacificamente e con la spada nel fodero. Intanto noi avrem finita quell' altra impresa, e troveremo il bottino in salvo.

Barg. (Ci sono ancora di ma' passi. Ma che sto io più a badare? Io voglio andar per la mia famiglia[5], e pigliar il vecchio e la fante, che basteranno a scoprir i complici. L' uccellatore a questa volta, s' io non m' inganno, rimarrà nella ragna.) (*parte*)

SCENA V.

Ser CIAPPELLETTO, GHIBELLINO finto.

Ciap. Avete voi sentita quella conclusione?

Ghib. Eh tant' è, a dirvi il vero, io non ho punto di godimento d' essermici ritrovato.

Ciap. Voi dubitate forse che Bernabò non sia preso?

Ghib. Io credo ch' e' sarà pur troppo ogni male. E si poteva molto ben contentarsi di manco assai. — Orsù, lasciaml' ire. Andiamci a mutar abiti, e dilibereremci di quel che noi vogliam fare.

---

[1] tenerli d' occhio, osservarli.

[2] e guadagnino assai.

[3] sarò venuto per un fatto e ne avrò, in quella, scoperto un altro.

[4] entriate troppo innanzi col discorso e diciate cose che non convengono.

[5] una somma doppia, una porzione.

[1] un doppio inganno? *Farla di figura a uno* vale *fargli una beffa, un mal tratto.* La frase è tolta dal gioco delle carte.

[2] in prigione.

[3] l' utile senza fatica.

[4] in carcere, così chiamata dal volgo per il buio che suol esservi.

[5] per i birri, che si dicevan la famiglia del bargello.

Ciap. Che voi andiate dalla Spina in ogni maniera. Che cosa volete voi più che v' impedisca oramai? Vedete voi s'egli è venuto ben fatto l' aver accettato e fermo il partito con l' Agata? Bernabò a quell' ora e così la Rosa saranno menati nelle segrete, e l' Agata v' introdurrà dalla Spina, e ogni cosa succederà secondo il primo disegno.

Ghib. Pur ch'e'sia vero. — Ma io sento comparir gente; entriamcene in casa.

Ciap. Ghibellino, fate a mio senno, andiamo a trattar questa cosa in casa mia, chè egli è meglio per ogni rispetto.

Ghib. Avete pensato bene. (*partono*)

SCENA VI.

GUELFO finto, ROCCHIO.

Guelf. Ah! sì, sì.

Rocc. Finalmente il padrone siete voi, e io sono il servidore: a voi sta il comandare, e a me l' ubbidire. Che ho io a fare?

Guelf. A ir costà per cotesta via, e fermarti[1] dietro a cotesta casa, e aver cura ch' ei non salisse con qualche scala in sul muro che fa parete alla corte, acciocchè mentre ch' io sto qui ad assediar la porta maestra, il ribaldo non pigliasse la rôcca per l' uscio del soccorso[2].

Rocc. Potrebbe anche aver avanzato tempo[3] e a quest' ora piantatavi su la bandiera. Chi sa.

Guelf. Lo so io, che da quell' ora ch' io ti lasciai son sempre stato in tal parte di casa nostra, ch' io ho scoperto il paese da ogni banda. In breve, fermati quivi, e s' egli è bisogno fa cenno, com' io t' ho imposto. (*Rocco si pone in sentinella al fondo della scena*) Ma che fa il Trappola, ch' e' non vien giù?

SCENA VII.

TRAPPOLA, GUELFO finto.

Trap. Eccomi.

Guelf. Trappola, statti qui intorno, e fa che tu non mi perda d' occhio, acciocchè tu sii presto a ogni necessità.

Trap. Così farò. (*si pone a girare per la scena, quindi si allontana*)

Guelf. Oh fortuna, quanto ti sarei io eternamente obbligato, se tu avessi così tosto all' acquisto della mia felicità destinata così bella e così comoda occasione! Veramente io n' avrei tanto maggior contento, quant'ella mi sarebbe venuta del tutto non aspettata, e fuor d' ogni mio consiglio, e che perciò io non potrei da altri che da te sola riconoscer questo servigio: per gratitudine del quale io ti vorrei sempre onorare com' una delle più propizie e più principali deità. Così ti piaccia di essermi favorevole sino al fine, com' io il farò! E perchè non l' ho io a sperare? Io so per prova, che la tua potenza si distende per tutto, e se con alcun degli altri ti diletti d' accomunarla, sì il fai tu massimamente volentier con amore. Col quale è necessario, che tu t'accordi, e ti confacci fuor di misura, essendo tu donna ed egli giovanetto, e bellissimo, e l' uno e l' altro privo del vedere egualmente. Seguita adunque di prestarmi il tuo favore sino al fine, abbi mercè di me e del mio insopportabile ardore, il quale è divenuto tanto più cocente e tanto più fiero, quanto tu più gli hai promesso, vicino, e mostrato, come presente, il refrigerio da mitigarlo. Sicchè, se tu ora m' abbandonassi, e che per alcuno avverso accidente mi fallisse la mia speranza, io mi morrei senza dubbio, nè tu, nè altri ancorchè voglia te ne venisse, mi potresti poscia scampare. Ma e'dee esser già vicino a un' ora; sì gran buio s' è egli fatto. Non so che farmi. Lo indugio è pericoloso, e la fretta non è sicura. (*favellando si ritrae dal proscenio*)

SCENA VIII.

BARGELLO, GUELFO finto, TRAPPOLA, CIUFFA, e ROSSO, CARPA, MOSCHINO e BRUCO birri che non parlano.

Barg. Chi diavol ci conoscerebbe mai per la Corte[1] in questi abiti? Chi sarebbe colui che m' avesse veduto dianzi, che trovandomi ora sì travisato, m'avesse per quello stesso?... Nel vero egli è un poco per tempo. Pure egli è meglio aver aspettar l' arrosto, che trovare il diavol nel catino. — Férmati costì tu, Branca. Tu, Rosso, non ti partir di qui. Il Carpa pigli quest' altra via; Ciuffa, Moschino e Bruco fermatevi per ora qua dietro al canto, per esser poi meco al fischio in su la fazione.

Guelf. (*tra sè, seguitando quello che dicea nella scena antecedente*) In fatti io voglio più tosto pigliar la lepre a covo, ch' ella mi fugga dinanzi ai cani. Io voglio far cenno alla fante. (*batte palma a palma*) Domin, che ella la guardi sì nel sottile! (*origlia*)

Barg. Oh ecco per Dio colui, che mi disse il vecchio, e ha l' arme. Di tre tordi n' è già calato uno alla frasca, e or ora fia nella ragna. — (*ai birri*) State cheti, e 'ngegnatevi, che non vi vegga. — Le sue faccende deon essere intorno all' uscio di Bernabò, poichè vi s' è fermo su, e sta a origliare, e testè fe' cenno, (*Guelfo rinnova il segnale*) e or lo rifà, e di nuovo ritorna a farlo la terza volta. Costui non è certo qui per

[1] Alcune stampe per errore leggono: *fermati.*

[2] Così chiamasi quella porticella, che nelle fortezze e anche nelle case, serve a uso d' introdurvi gente e soccorsi, o d' uscirne ed entrarvi inosservati. Se ne modifichi la definizione nel Vocabolario.

[3] Potrebbe averci prevenuti; potrebbe esserci venuto prima.

[1] per le guardie di giustizia.

uccidere, o ferir niuno; ma per qualche lavoro piacevole, e dee aver qualche intelligenza con alcun di quei di là entro. Da un lato sarebbe bene lo stare un poco a vedere. Ma chi sa, che accidenti potesson nascere in questo mezzo? Io voglio stare sul sicuro. (*s' avvede di Trappola ch' è in disparte*) Ma ohimè, egli è colà dentro a questa via un altro rincantucciato, che ci dee esser per lui. E' non bisogna correrla, chè non n' andassimo col capo rotto. — (*ad un birro*) Moschino, tendi quel laccio pianamente ch' a quel ch' io posso comprendere e' non hanno ancor veduto niun di noi.... Gira largo, e sta carpone, ch' e' non ti vegga.... Distendilo bene, ch' e' pigli tutta la strada. (*il birro fa gli ordini a punto*)

Guelf. (*c. s.*) Quanto questa fante pena a venire ad aprir questa porta....

Barg. Che ti diss' io?

Guelf. (*c. s.*) Per prolungare la venuta d' ogni mio bene!

Barg. Apposimi ch' ell' era incannata[1]? — (*a due birri*) Ciuffa, e tu Bruco statevi qui da parte appiattati, e come colui cade siategli subito addosso: perchè s' egli è con costui, al primo romore correrà in qua, e darà nel laccio. Voi altri tutti su addosso a colui, cheti. State forte. — (*a Guelfo*) Voi siete prigion della Corte.

Trap. Ohimè, Guelfo è assaltato! Ah traditori! (*accorre in aiuto, ma dà nel laccio e cade*)

Ciuff. Su, Bruco, addosso, ch'egli è in terra; legalo.

Trap. O assassini, co' lacci eh?

Guelf. Perchè questo? (*al Bargello*)

Barg. Imbacuccatelo. (*i birri mettono il bacucco a Guelfo*)

Guelf. Non mi..... oh, oh, oh.

Barg. (*a Guelfo*) Non parlate, chè noi vi farem male. — (*a birri*) Mettetegli la cappa in capo: (*imbavagliano Trappola*) abbiate voi cura a cotesto primo. Menategli amenduni là volto il canto, che non si faccia qui ragunata. (*Ciuffa ed altri birri traggono in fondo alla scena Guelfo e Trappola*)

SCENA IX.

ROCCHIO, GUELFO finto, BARGELLO che non parla.

Rocc. Che romor sent' io qua?

Guelf. Rooochiooohoh.

Rocc. Ohimè il mio padrone! Oh Dio! Orsù qui io non posso aiutarlo: è pur meglio ch' io mi salvi. (*fugge*)

SCENA X.

BARGELLO, CIUFFA.

Barg. Da gran pensiero, che tu m' hai libero. Lascialo pur andare.

[1] non dissi bene io, che c' era intrigo, inganno?

Ciuff. (*gridando*) Oh capitano Jacopo, aiuto, aiuto, che quest' altro ci fugge. Noi non possiam tenerlo. (*Trappola si sbavaglia e fugge*)

Barg. Ah furfanti, manigoldi, poltroni, pur vi scappò! (*li percuote*)

Ciuff. Ohimè la memoria![1] Io son diserto. Ohimè!

Barg. Ubbriachi, canaglia! Un solo è legato a due eh? Noi farem conto insieme.

Ciuff. Oh signor capitano, io son tutto fracassato.

Barg. Cheto, gaglioffo! Il primo di voi, che fa un zitto gli spicco il capo di netto. Abbiate cura a quell' altro.

SCENA XI.

BERNABÒ, BARGELLO, CIUFFA.

Bern. (*uscendo di casa*) In fine io voglio andarmene in casa Guelfo, donde con la comodità della gelosia, potrò vedere stasera questa baruffa. — Lasciami guardar se quest' uscio è serrato bene. Sì sì.

Barg. (O ecco fuor questo vecchio appunto. Noi non avremo a picchiare.) — Bernabò, state fermo: questa è la Corte: voi ne verrete con esso noi.

Bern. O capitano, voi volete la baia eh? Non mi fate queste beffe a me.

Barg. Non pensate: appunto. Io mi maraviglio di voi. Questa non è beffe alla fè.

Bern. Adunque voi dite daddovero?

Barg. Diciam per giuoco noi, per dirlavi.....

Bern. Ooh.

Barg. E facciam da senno.

Bern. Eh, Capitano, per amor di Dio se voi motteggiate non mi date queste battisoffiole[2] per non nulla.

Barg. Non sarà per non nulla no, non dubitate.

Bern. Ohimè: povero a me, che ho io fatto?

Barg. Eh niente, son chiacchiere, chiappolerie..

Bern. Dunque per chiappolerie e per chiacchiere s' ha a venir di notte a pigliar un par mio come un ladro?

Barg. Voi l' avete detta, com' un ladro nè più nè meno.

Bern. Così m' attendete quel che dianzi mi prometteste?

Barg. E più ch' io non vi promisi.

Bern. Eh, capitano, capitano, sapete voi quel ch' io v' ho a dire, anch' io seggo su[3] qualche volta.

Barg. Non dubitate del sedere, che subito ch' io v' avrò condotto in segrete v' acconcerò a seder gentilmente.

Bern. In segrete eh? Ohimè!

[1] Ohimè la mia testa! Chiamasi *memoria* quella parte del capo dove dicono alcuni risedere tal facoltà. Qui usasi in ischerzo per tutto il capo.

[2] non mi fate di queste paure e rimescolamenti di sangue.

[3] seggo qualche volta anch' io su luogo eminente, risiedo anch' io, son anch' io talvolta di magistrato. È da farne una giunta al Vocabolario.

Barg. E perchè voi non patiate freddo vi s'adatteranno un paio di buoni zoccoli ai piedi.

Bern. Misericordia!

Barg. Col vostro manichino alle mani in cambio di guanti, che starete come una perla.

Bern. Oh traditori! ceppi e manette a un mio pari eh? Farò ben io a voi mettere una cavezza, ribaldi!

Barg. Su là. (*ai birri che indi afferrano Bernabò*)

Bern. Io vi dico che voi mi lasciate stare, ch'io non vo' venire: non udite voi?

Barg. Questo vi si crede; pur voi verrete per non parere scredente.

Bern. Io non vo' venire, e non vo' venire, e non vo' venire: avetemi voi inteso?

Barg. Bernabò, voi vi volete fare straziar n'è vero? e far belle le piazze[1], e far correre il popolo a veder questo vostro spettacolo. Io vi farò legar, vedete!

Bern. Legare eh? Tant'avestu fiato, sì ch' io vo' gridare, e griderò, e griderò a tuo dispetto, e griderò accorr'uomo. Io vo' morir qui. Strascinatemi. — (*gridando*) Correte. Aiuto, soccorso, misericordia, alla strada, alla strada!

Barg. Io vi darò domattina querela innanzi alla Signoria, che v' avete cerco di sollevare il popolo, e di far dare all' arme.

Bern. Ohimè povero a me, cotesto non è già vero. Non mi mancherebbe altro. Io mi vi raccomando non mi vogliate rovinare in tutto e per tutto.

Barg. Siete da voi, da voi[2], che d'una bolla acquaiuola, avetela voluto far un canchero[3]. Ma ancora, se voi vi volete disporre a andarne di bello[4], e star cheto, io ve la perdono.

Bern. Andianne in mal' ora, andianne in mal punto. Oh! oh Dio!

Barg. Vedete, la prima parola, il primo sospiro come voi alitate[5], subito ve la carico[6]. — (*a Ciuffa*) Mettigli quel bacucco[7], ch'e' non sia conosciuto.

Bern. Ooh! (*vuol gridare, ma viene imbacuccato*)

Barg. (*a Bern.*) Io romperò il patto. — (*ad un birro*) Moschino, vien qua per questo vecchio: conducilo là da quell'altro. — Ciuffa, percuoti questo uscio, che noi pigliam questa fante. Ma sta, non battere, ella potrebbe forse fuggir pel tetto, o altronde. È meglio entrar chetamente per la finestra, poichè ell' è aperta, ed è tanto bassa. Sì sì. — Branca, reca qua la scala a piuoli. Appoggia sopr' a quell' uscio. (*il birro eseguisce*)

[1] facendovi collo strepito adunare la gente.
[2] siete voi o,sol voi solo che ecc.
[3] che d' un piccolo male, volete farvene un grandissimo.
[4] colle buone, quetamente.
[5] se appena fiatate per chiamar gente.
[6] Intende l' accusa di aver voluto ammutinare il popolo.
[7] Arnese di panno che si pone in capo per coprire il volto.

SCENA XII.

GHIBELLINO finto, Ser CIAPPELLETTO, GOZZO, BARGELLO, CIUFFA e TRAPPOLA che non parla.

Ghib. Che sent' io qua? Ohimè gente che appoggiano una scala per entrar in casa la Spina per la finestra.

Ciap. Che cosa fia questa? — Ma ecco Gozzo più appunto che l'arrosto[1].

Ghib. O Gozzo, a quest' ora eh?

Barg. (*al birro*) Fermela bene, e poi monta su.

Gozz. O padrone, se voi sapeste, un traditore com'e' m' ha aggirato.

Ghib. Cheto. Non vedi tu là?

Barg. (*al birro*) Ciuffa, va su.

Gozz. Un, per mia fè, che scala la casa di Bernabò.

Ghib. (*a Gozzo*) Zitto, nella tua mal' ora. — Via, corriam loro addosso.

Ciap. Diam pur dentro. (*snudano le spade*)

Gozz. Io andrò per quest' altra via ad attraversare e tagliar la strada a' nimici. (*si scosta*)

Barg. Ohimè un nugol di spade ignude alla volta nostra! — (*a Ciuffa*) Salta giù. Serviti della scala per ispuntone; tiengli discosto. Fanne rotella[2] anche a me. (*i birri retrocedono fuggendo*)

Ciuff. Aiuto, non tanti zufolamenti! (*al Bargello*) chè quei poltroni[3] si deono esser fuggiti.

Ciap. Chi è costui che viene in nostro favore? (*Trappola vien sulla scena e aiuta Ser Ciap. e Ghib. a porre in fuga Ciuffa e il Bargello*)

Ghib. Seguiamli pure. (*partono*)

SCENA XIII.

ROSA e AGATA.

Rosa. E' son pur andati via tutti. O tapina me, che gran cosa fia stata questa? Non può esser ch'io non fia sperperata[4], e che a me non si dia la colpa di tutto 'l male, e ch' e' non si posi tutto sopra di me. Non già io non voglio aspettar, che Guelfo mi truovi qui, nè fermarmici pur anche un attimo. Agata, io me ne vo: abbi cura alla casa tu. Io voglio andare a dileguarmi dove la mala ventura mi porterà. (*parte*)

Agat. Hai tu veduto alla fine, femmina del Diavolo, a quel che t' ha condotto il nemico? Va pur dove ti pare, ch'io per me non mi voglio già io muovere un passo, nè punto partirmi di questa casa, fin che ci tornino i padroni. Io so, ch' io non ho fatta cosa, che quando anche ella si risappia, mi sia per esser torto un capello. Lasciami metter la stanga, e ire a chiuder quella finestra.

[1] egli viene opportunissimo.
[2] È un' arme rotonda che si tiene al braccio manco. Qui è come se il Bargello dicesse: fanne scudo, difesa anche a me.
[3] Qui Ciuffa parla degli altri birri. Che vale richiamarli, e comandar loro con tanti zuffolamenti? I poltroni sonsene già fuggiti.
[4] rovinata, perduta.

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

ROCCHIO e TRAPPOLA.

Rocc. La cagione perchè cotesto Ghibellin finto desse la caccia alla Corte, io non la posso sapere. Bastiti ch'io era in luogo che io vedevo e udiva il tutto, senza che altri vedesse me, e vidi che subito ch' e' s' accorse, che quel prigione era Guelfo (che non posso pensar così bene a quel che egli in un tratto se n'avvedesse[1]) tu lo vedesti[2] subito abbandonar la 'mpresa, e dar volta addietro, lasciar ir la Corte pe' fatti suoi, ch' ei si conosceva certo, ch' egli aveva pensato che 'l prigione fosse un altro, e che poi ch' ei lo riconobbe si pentiva del fatto, e ch' e' si sarebbe volentieri, s' egli avesse potuto in qualche bel modo, messo in aiuto della famiglia[3] contra di Guelfo.

Trap. E non è dubbio, ch' ell' è così: anzi ti vo' dir più là, che vedendomegli sopravvenuto in favor loro, quando e' s' accorse del prigione chi egli era, parve ch' egli avesse mezzo capriccio di voltarsi contra di me: il che fu cagione che io alla fine disperato mi togliessi via dalla 'mpresa: ma il non si potere egli immaginare chi io mi fossi, credo certo che lo ritenne: perch' ei si vedeva, ch'egli stava spantato[4], avendomi veduto sopraggiugner allo 'mprovviso quivi per lui. Ma tu, manigoldo, che vedevi tanto soccorso in aiuto del tuo padrone, e ti stavi a vedere, e che dici che andasti sempre di soppiatto, seguitando la corte, che fine ebbe la cosa?

Rocc. Il fine, arcimanigoldo che tu se' tu, fu sì fatto, che poi che Guelfo ne fu ito in prigione dov' egli è, il ghiottone, cioè quel Ghibellin finto, venendosene, s' abboccò con quel vecchio che n' andava prigione anch'egli, e che venne libero in quel primo empito che voi faceste alla famiglia, forse perchè non gli avevano tanta cura.

Trap. Sta bene: e che fine ebbe l' abboccamento ch' ei fece con questo vecchio?

Rocc. Il traditore.....

Trap. Chiamalo Ghibellino per ora col mal'anno, per più chiarezza e manco difficoltà.

Rocc. Ghibellino adunque col mal sempre, la prima cosa licenziò due, ch' egli aveva seco, che io non potei conoscere, e appresso abboccatosi col detto vecchio, lungo sarebbe e di soperchio a contarti le parole, e' ragionamenti che accaddero in fra di loro. Basta che la sustanzia fu questa, che poi che Ghibellino con gran maraviglia di lui s' ebbe dato a conoscere a Bernabò per colui proprio che l'aveva tolto alla Corte, innanzi ch' ei si spiccassero, lo fece restar tracapace[1], che il nostro padrone non può esser veramente quel Guelfo ch' ei si dice essere, e ch' egli è creduto qui da ognuno, ma un barattiere, che in persona di Guelfo è venuto qua a occupare il suo avere.

Trap. Ah, ah, tu mi fai ridere.

Rocc. Ti fo ridere? Tu te ne fai beffe?

Trap. Sì; io per me.....

Rocc. Io t' assicuro, che costui ha in pronto tante scritture, tanti riscontri, tanti contrassegni, e tante provanze[2], che per bugiarde ch' elle sien tutte, il nostro padrone ne resterà convinto sicuramente, e questo Ghibellin falso proverà, che il detto nostro padrone non è Guelfo, com' ei si finge, ma un ladrone, e che Guelfo vero morì già passano quindici anni, e finalmente torrà a Guelfo la roba, l' onore, e forse gli farà dar anche qualche castigo nella persona. Ed ha persuaso per modo il vecchio, ch' ei rimasero d' accordo insieme di dover domattina, come prima ei potessero, andare a farlo staggire[3] in carcere per quest' altra nuova querela. Che io, com' io t' ho detto, essendo in luogo ch' io udiva e non era chi mi vedesse, scopersi la lor congiura.

Trap. Ei può esser ogni gran cosa. Ma io per me una volta durerò una gran fatica a credere ch' ei si possa provare il falso in un articolo di questa sorte. Eh sì. Oh non fossimo noi al bosco[4]! Io credo a dirti il vero, che tu voglia la baia del fatto mio.

Rocc. Pazienza. Ei m' incresce, che la tua pertinacia sarà cagione della rovina di tutti noi, potendo tu agevolmente in un punto rimuovere tutti i pericoli.

Trap. Questo non mi dir tu: voglia Dio, pur ch'io possa, che quantunque io non creda, che Guelfo nostro corra pericolo per questa via, in ogni modo io stimo tanto più del mio proprio il ben suo, che quando io abbia, per assicurarlo da ogni dubbio, a metter in compromesso la vita mia, lo farò volentieri.

Rocc. Senz' alcun tuo pericolo lo puoi salvare, se tu vuoi.

Trap. Che peni dunque a dirlo? di' su: che disegni fa' tu?

---

[1] non posso pensare com' e' facesse ad avvedersene così tosto.

[2] Qui contraffacendo il parlare del volgo interrompe il costrutto del *vidi* antecedente e rivolta il discorso a Trappola.

[3] sbirraglia.

[4] maravigliato: voce del popolo che riscontrammo anche nel *Furto* dell' Ambra, atto V, sc. IV.

[1] persuasissimo.

[2] prove legittime, come son volute dalle leggi.

[3] a fargli prolungare la prigionia, a farlo sostenere in carcere anche per quest' altra malefatta. È da aggiungerne il Vocabolario.

[4] Pare voglia dire: al bosco, dove potreste aver tirate le reti per uccellarmi, beffarmi.

Rocc. Che noi ci leviamo innanzi a cotesto ladro, cioè a cotesto Ghibellin finto, e che noi facciamo a lui a ragione quel che cerca di fare, e fa egli, al nostro padrone a torto, e dove egli vuol far esser Guelfo, chi e' non è, che tu facci esser lui chi egli è, fingendoti tu chi si finge or d' esser egli.

Trap. Se tu non parli altrimenti, io t' intenderò dimane.

Rocc. Il che, essendo tu nuovo affatto e non conosciuto in questa città, non avrà contrasto niuno.

Trap. La somma è questa, ch' io farò ogni cosa. Fa ch' io t' intenda, e basta.

Rocc. E il fingere è proprio l' arte tua.

Trap. Ah! sì, sì.

Rocc. E quanto agli abiti.... domin che sì poca cosa ci abbia a guastare?

Trap. Buono buono. E pur lì.....

Rocc. Trappola, ecco di qua non so chi. Andianne in casa. E quivi parleremo, e daremo ordine a ogni cosa. Ma sta: e' sarà meglio, che n' andiamo in casa l' amico di Guelfo. (*entrano*)

SCENA II.

GHIBELLINO finto e GOZZO.

Ghib. E tu che mi potevi trovar subito alla libreria qui vicino a cinquanta passi, e avvertirmene, t' andasti aggirando senza proposito nell' Indie pastinache[1], dov' io non capito mai.

Gozz. Voi mi fareste dar l'anima..... a presso ch'io nol dissi[2]. Che volete voi ch' io faccia in mal' ora, se quel poltrone, ch'io v' ho detto, mi dà la corsa due volte[3], e ultimamente con quella sua cantafavola mi mette a piuol[4] per due ore?

Ghib. Spasso, che le brigate si pigliano d' uccellare il compagno.

Gozz. Al nome di Dio, io non sono ancora stato due mesi a Genova s' ei se ne loda, e sarà il primo. Ma dite voi daddovero, che Bernabò verrà anch' egli domattina con esso voi ai giudici contr' a quel ghiotto?

Ghib. Ben sai. Che si potrebbe far senza lui.

Gozz. Non teme d'esser ritenuto in prigione, per la presura che ne fu fatta due ore fa?

Ghib. Non t' ho io detto, ch'egli ha mandato al Podestà un amico suo, e fattogli intender l'oltraggio usatogli dal Bargello: e che 'l Podestà chiamatosi innanzi il detto Bargello, e dalle parole di lui medesimo, condennatolo per temerario e per insolente, n' è montato in tanto furore, ch' ei l' ha fatto subito incarcerare?

Gozz. Avete voi scoperto al vecchio chi voi vi siate veracemente?

Ghib. Questo no.

Gozz. E quel ribaldo, che si fa Guelfo, chi si pens' egli ch' ei sia?

Ghib. Un truffator, com' egli è.

Gozz. E dell' aver voi cercato d' esser introdotto alla Spina?

Ghib. Gli ho negato ogni cosa.

Gozz. Ed egli?

Ghib. Ed egli, per convincermi, mossossi per menarmi alla Rosa, e farmi dir da lei in sul viso, ch' ella m' aveva data la posta; e venendocene a dirittura verso la casa di questa Treva, qua lor vicina, per favellar quivi alla detta Rosa dalla finestra, che risponde su la sua corte, non s' assicurando egli ancora a comparir qui; la ritrovammo nella propria stanza di essa Treva, dove diceva essersi fuggita di casa il vecchio per paura di quello strepito della Corte. E domandandola Bernabò, me presente, di questo fatto, gli disse, ch' io non era quel desso, e che non m'aveva mai più veduto: tanto che Bernabò ne restò spantato; ma di me rimase giustificatissimo. E tornando noi di poi, per favellarle di nuovo, trovammo ch' ella non v' era, e non si sapeva dov'ella fosse. Sicchè essa nel concetto di Bernabò (benchè e' non sappia immaginar come) s'è tirato tutto 'l carico addosso a sè.

Gozz. Perchè Bernabò non venne a rimetterla in casa la prima volta?

Ghib. Bernabò, finchè il suo amico non fu ritornato dal Podestà, per assicurarsi d' ogn'altro affronto ch' avesse di nuovo potuto fargli il Bargello, non è voluto ritornar qui. Ma ora, ch' egli ha saputo quel ch' io t' ho detto, non teme più di niente, e non può tardare a venirsene da casa il detto suo amico[1], dove io lo lasciai poco fa, che aspettava un servidor che l' accompagnasse, non avendo accettato che 'l facess' io, chè, a dirne il vero, non ne gli feci troppo gran calca, desiderando di trovar te. Ora e' basta, che ser Ciappelletto, il quale resta solo nominato in questi viluppi, si stia egli così un poco a bello sguardo[2], e non si lasci rivedere, fin che la cosa non si maturi.

Gozz. E' lo farà per cotesto, e anche perch' ei vuole stare a vedere s' ei si scoprisse nulla del fatto di questa sera.

Ghib. Dubita forse, ch' ei si risappia, che fummo noi che demmo la caccia alla Corte? In vero io non la conobbi: che s'io l' avessi conosciuta, non avrei mai per qual si voglia cagione alzato un dito per darle im-

[1] in luogo lontano, lontanissimo da me. Anche il Boccaccio in persona dello spropositato frate Cipolla disse *India pastinaca*, per *paese assai lontano*.

[2] E' dir voleva: al diavolo.

[3] mi fa correre due volte attorno inutilmente.

[4] mi tiene a bada, mi fa aspettare ecc.

[1] dalla casa del detto suo amico.

[2] stia sull' avviso, e guardisi attorno con sospetto.

paccio, perchè in fatti alla Corte si dee aver gran rispetto.

Gozz. Il sere non ha temenza se non di questo.

Ghib. Non si può mai risapere: ma lascialo pure stare in cotesto sospetto, finchè n'abbiam le mani ne' capegli a cotesto tristo.

Gozz. Stimate voi, ch'ei vi sia per riuscir di farlo ritenere in prigione?

Ghib. Chi sa ch' ei non vi sia, per cosa da starvi un pezzo per l' ordinario, e forse da non ne levar capo senz' altra aggiunta.

Gozz. Bene. Quando e' vi riesca ogni cosa, e che costui sia scoperto e condannato e punito; per questo sarete voi contento?

Ghib. Contento non sarò io mai, Gozzo, mentre ch' io avrò a vivere in questo modo. Pure io mi leverò in tanto questo bruscolo d' in su gli occhi, che la Spina non avrà più seco uno strano, un ribaldo, un barattiere, in forma di suo fratello.

Gozz. Sì, ma il trovarsi ch' ella l' abbia avuto infin qui, e ch' ei sia stato seco per le ville i bei dieci dì per volta, le darà una bella riputazione, e ne' casi del maritarsi migliorerà la sua condizione di molti soldi per lira!

Ghib. Io so che in tutti i modi io sono infelice; ma che vuoi tu ch' io faccia? Ecco quagente.

Gozz. Son facchini.

Ghib. Entriamo in casa. (*entrano*)

SCENA III.

BERNABÒ con un servo, TRAPPOLA, ROCCHIO da facchino con valigia ed altri facchini in fondo alla scena.

Bern. Vattene, Trulla, ch' io sono a casa: ei non mi bisogna più compagnia. Di' ad Amerigo, che gran mercè. (*parte il servo*)

Rocc. (Io son sicuro, ch'il mio padrone stesso non mi riconoscerebbe per Rocchio, in modo son trasformato.)

Bern. Non era meglio, che vi foste per istanotte alloggiato in barca, e domattina di giorno esser uscito a far le vostre faccende, e non andare essendo forestiero a questo modo per terre di marina anfanando[1] con facchini, e valigie dietro in su le tre ore e mezza di notte, e non saper dove? E s' e' non si fosse da un' ora in qua levata la luna, e fattosi talmente chiaro, ch' e' par di giorno, non so come il fatto vi fosse andato.

Trap. Quando io sbarcai, era di poco sonata l'avemaria: e subito mandai due miei servidori a trovare un alloggiamento, dove io potessi posarmi comodamente, infino a tanto ch' io m' informassi e riconoscessi le cose mie. Ma (o ch' e' si sieno smarriti, non essendo mai più stati in questa città, o che altro sia loro avvenuto) gli sono stato aspettando al molo infino a un' ora fa, e mai non vi son tornati, nè gli ho potuti più rivedere. Onde alla fine, adiratomi, non avendo trovato la fregatina[1] nel luogo ch' io la lasciai, messomi innanzi questo facchino con questa valigia delle mie cose più care, che solamente tolsi di barca, quando io me n' uscii; e dettogli che mi conducesse al più vicino e miglior albergo; e non avendo nè quivi nè altrove trovato alloggio, per lo non aver io non so che bulletta, che dicono che a quest' ora non troverei chi la mi facesse; e avendo sentito da un certo oste, nel domandarlo di queste cose, che Guelfo Aliprandi, non pure è vivo, ma si truova qui già più giorni, dissi al facchino che a casa di lui mi menasse: e nel venirmene a questa volta, ha voluto la buona fortuna mia (non sapendo costui la casa) ch' io mi sia abbattuto a domandarne voi su quest' ora, che sì ben truovo informato di quel ch' io cerco: tuttochè il sentirvi affermare, che Guelfo per istanotte non potrà vedersi altrimenti, m' apporti non poca noia: ma noia, e maraviglia, e cruccio maggiore la seconda cosa, che voi mi dite: cioè, che un del nome e cognome mio possegga qua, e abiti oggi la casa mia. Il che mi par sì nuova e strana cosa a udire, che sdimenticatami ogn' altra cura, non penso ad altro, nè altro vi chieggo più, se non di veder quanto prima in viso chi è costui.

Bern. Vedete, giovane, io vi merrò dove voi vorrete: perchè in ogni modo, com' io vi dissi, questa è mia via. Ma (poichè la vostra non ritrovate, e che non potete ire agli alberghi) per istanotte fermatevi in su qualche barca, e ristoratevi, parte col cibo, e parte col sonno, che se così aveste fatto per l' addietro, avreste fatto il vostro migliore: che vi sarebbe di leggieri cotesta fantasia uscita del capo: perchè questi travagli del celabro hanno bisogno di riposo: e l' andarvelo alterando, più ch' e' non è, non mi par punto il bisogno vostro. La vostra presenza mi vi figura per giovane onorato e da bene, e perciò vi consiglio a fidanza, come figliuolo.

Rocc. (Che eccellente conoscitor d'aspetti! Pensa s' e' non fosse lume di luna.)

Trap. Gentil uomo, voi m' avete in questa parte assai motteggiato.

Bern. Ah voi mi fate torto! Parvi, che alla mia età e alla mia condizione si convenga di motteggiare un par vostro?

Trap. Nè a me anche parrebbe di dover essere appo di voi in concetto di pazzo.

Bern. Io non vi vidi mai più, e non ho di voi se non ottima opinione: ma sentendovi io affermare, che siete Ghibellino Caravela, ed

[1] andando qua e là come uno scioperato, senza saper dove.

[1] piccola fregata, piccolo naviglio.

essendo io stato con esso lui poco fa, e conoscendo in effetto, che non siate esso per certo, che se l'abbaco è vero, bisogna pur per forza che voi siate in errore.

Trap. Bisogna pur se dite da vero, che in errore siate voi, e non io, e ch' e' vi paia quel che e' non è.

Bern. Come mi può egli parer quel ch' ei non è?

Trap. Parendovi d' essere stato meco poco fa.

Bern. Cotesto non mi par egli. Io vi dico, ch' e' mi par essere, anzi sono stato con Ghibellino.

Trap. E io vi dico, che Ghibellino son io. A questo modo voi vorrete dire, ch' io non sia io.

Rocc. (Io non credo, ch' e' se ne trovasse un altro in mill' anni.)

Bern. Cotesto non dico io.

Trap. Tant' è, ch' io non sia Ghibellino.

Bern. Ah! sì, sì. Io non dico che voi non siate Ghibellino in buon' ora: ma dico, che Ghibellino non è voi.

Rocc. (Ah ah!)

Trap. Qual Ghibellino?

Bern. Ben, be'. Ghibellino Caravela.

Trap. E io vi dico ch' io son Ghibellino Caravela.

Bern. E io vi ridico, che Ghibellino Caravela è in Genova da otto giorni in qua, ed essi ripatriato di nuovo, e rientrato nel patrimonio che gli perviene, e abita costì in cotesta casa, che è la lor casa antica, e ch' io lo conosco, e ch' io sono stato seco mezz' ora fa, e ch' e' non è voi. Avetemi voi inteso?

Trap. Che sapete voi ch' io sia Ghibellino? Io vi conchiudo che Ghibellino son io, e che Paganin Caravela fu mio padre, e che s' altri s' attribuisce questo nome, se l' attribuisce falsamente.

Bern. In cotesto non entrerò io.

Trap. E che se infino a ora è entrato qua niuno nel patrimonio di Paganin Caravela in persona di Ghibellino, l' ha fatto malvagiamente, e con fraude, e dee esser qualche barattiere.

Bern. Coteste son cose, ch' io non ci vo' por bocca. Ve la lascerò diciferare tra voi due. Io v' assicuro bene, che nei beni, e in questa casa che furon di Paganino, è da otto dì in qua in possesso un giovane di vostro tempo tornato ultimamente di Portogallo, il quale e per alcune persone che hanno avuta sua conoscenza in altri paesi, e per molte scritture e riscontri autentici, è ricevuto da ognuno per Ghibellino, figliuol di Paganin Caravela, e abita qui dove voi vedete. Ora io non mi voglio interessar dove non mi tocca. Vi dico bene, che a voler che costui nel concetto del popolo doventi subitamente un altro vi bisognerà del buono.

Rocc. (Aiutati ch' e' ti bisogna.)

Trap. Oh audacia inaudita!

Bern. Questa è la casa, e picchiando l' uscio penerete poco a chiarirvi.

Trap. Bussa, facchino, forte quanto tu puoi quella porta. (*Rocchio bussa forte*)

Bern. Eh fate con modestia, se non per altro, per rispetto almen de' vicini.

SCENA IV.

GOZZO, TRAPPOLA, BERNABÒ, ROCCHIO.

Gozz. Le braccia![1] Chi Diavol sarà? — Tu dovresti, facchin poltrone, un' altra volta rovinar questa porta. Io ho così capriccio di darti sei bastonate.

Trap. (*a Rocchio*) Lascia risponder a me, non far motto tu. Fa conto d' esser mutolo. — (*a Gozzo*) Quel giovane, non vi levate in collera, fate piano con quelle coltellate[2].

Gozz. È forse con esso voi? Sia in buon' ora. E' non è però ch' e' non sia vero. E' non s' avrebbon già anche a rovinar gli usci.

Trap. A casa mia io vo' proceder come mi torna bene.

Gozz. E a casa il compagno il peggio, che voi sapete, pare a me.

Trap. Questa è casa mia.

Gozz. È casa vostra? da quando in qua? — Oh Bernabò, voi siete qui? Che uomo è questo? È egli con esso voi?

Bern. Non lo conosco: dice ch' è Ghibellino tuo padrone.

Gozz. Ghibellino mio padrone? Oh questa sì che ci calza!

Trap. Ghibellino sì, suo padron no, ch' io non do il mio pane a furfanti.

Gozz. Bernabò, in fatti, in fatti costui ha egli venduto i pesci?[3] o pure è venuto qui, perch' io gli rompa la testa?

Bern. Non me ne intendo. Favella seco.

Trap. Deh gaglioffo, guarda chi parla di rompermi la testa! — Facchino passa là: entra in casa: metti dentro quel tamburo[4].

Gozz. Piano un poco. A bell' agio, a' ma' passi. Che trionfo[5] ha esser questo?

Trap. Entra là dico. Gettagliele addosso. — (*piano*) (Il vecchio ti guarda fiso; vatten dietro al canto là da coloro, e siate presti al soccorso, se e' bisognasse.)

Rocc. (Sì, sì.) (*atterra d'un colpo di valigia il Gozzo e, girato il canto, raggiunge gli altri facchini in fondo alla scena*)

---

[1] Rompiti le braccia, o tu che picchi sì forte.

[2] Non siate così corrivo, così facile a minacciar *coltellate*. E qui doveva dire *bastonate*, non *coltellate;* ma egli mostra di frantendere per aggravare vie più il Gozzo.

[3] costui ha dato la volta? è pazzo, soro, semplice costui? Frase nuova alla Crusca.

[4] È una specie di valigia fatta di legname a uso di forziere e coperta di cuoio.

[5] che divertimento, che scherzo ha esser questo?

SCENA V.

GOZZO, TRAPPOLA, BERNABÒ.

Gozz. Deh facchin traditore, aspetta ch' io mi rizzi. Ti giugnerò ben sì.

Trap. Dove corri? Ferma lì: giugnerò ben io te. (*vuole inseguire il Gozzo, minacciandolo*)

Bern. (*tra sè*) Ora mai la cosa è in termine, ch' io non ci potrei se non perdere. Lasciamen' ir pe' fatti miei: ch' io non avessi a esser poi testimonio, o avessici qualche altra briga. Costui si vede una volta, ch' è legatore![1] (*si accosta alla porta di sua casa*)

Gozz. (*fermandosi*) Lo riconoscerò bene altrove sì.

Bern. (*tra sè*) Lasciamene entrar in casa. (*mette la chiave nella toppa*)

Trap. Accostati, accostati. (*a Goz. minacciandolo*)

Bern. (*tra sè*) Che domine ha questo uscio? La chiave volta pure. Ah sì sì: costei v' ha messa la stanga. (*ritira la chiave*) Bisogna, ch' io vada a farla chiamar di casa la Treva: ch' io avrei agio a picchiare. (*parte*)

SCENA VI.

GOZZO, TRAPPOLA.

Gozz. (*a Trappola*) S' io fossi provvisto[2], come se' tu, tu non saresti uomo per farmi questi soprusi. Sì eh? In una città com' è questa, nelle strade maestre, i masnadieri, sforzar le porte delle case de' cittadini! — (*chiama*) Padrone, scendete giù, correte, ch' io sono assassinato alla porta.

Trap. Veggiamo un poco in viso questo padrone chi egli è. Tu intanto giuoca largo, e non t' accostare a questo uscio. (*si appressa alla porta facendone scostare il Gozzo*)

SCENA VII.

GUELFO finto e ROCCHIO, GOZZO, e TRAPPOLA che non parla.

Guelf. Che è cotesto, che tu mi di'? (*piano a Roc.*)

Rocc. Tant' è così sta, vedetegli ora alle mani.

Gozz. (*a Trappola*) Or ora ci parleremo.

Guelf. Rocchio, queste deliberazioni sono troppo audaci, e troppo precipitose, e hanno troppo del disperato. Orsù qui non è tempo da disputare. Va, e rivestiti, e corri al Sere, e digli, che 'l Podestà m' ha fatto favor di farmi sprigionar subito, ch' egli ha saputo ch' i' sono, contentandosi della sicurtà di messer Erminio, che venne e fecela subitamente, che io lo mandai a chiamare. — Ma ecco quel mariuol, che vien fuori.

Rocc. Passerò di qua da quest' altri, e avvertirogli, che stiano in loro[3]. (*parte conducendo seco gli altri facchini*)

[1] si vede finalmente, ch' è un birro, un messo del bargello.

[2] S' io fossi armato.

[3] che soprastino, che badino a quel che fanno.

SCENA VIII.

GHIBELLINO finto, GUELFO finto, GOZZO, e TRAPPOLA che non parla.

Ghib. Che romor è? ch' è stato? (*incespica nella valigia*) Che valigia è questa? Chi è costui? (*additando Trappola*)

Guelf. (Che fo? Mi scuopro o no? Meglio è ch' io stia un poco a vedere.) (*in disparte*)

Gozz. Un assassin, che sforza la porta, che m'ha fatto gettare in terra, ha fatto empito per entrar qua per forza, hammi voluto battere, e dice che questa casa è sua.

Guelf. (Queste son troppo gran cose, io non vo' correre a intrigarmici dentro.)

Ghib. Che cose son queste? che villanie son le vostre? (*a Trappola*)

Gozz. Io voglio, or ch' io posso, entrarmene in casa, e correr su per dell' arme, e farmi forte dentro alla porta. (*entra*)

SCENA IX.

GUELFO finto, GHIBELLINO finto, TRAPPOLA.

Guelf. (E s' egli ha fatto il peccato, e che gli tocchi a piagnerlo, dolgasi di sè medesimo, che non doveva senza me pigliare un partito sì temerario.)

Ghib. Voi non rispondete. (*a Trappola*)

Guelf. (Diavolo ammutoliscilo, appunto in sul buono!)

Trap. Sto pur a pensar s' egli è vero, che tanta sfacciataggine possa trovarsi in chi abbia pur forma d' uomo. Se'tu quella buona persona, quell'uomo da bene, quel galantuomo?

Guelf. (Pur che la troppa audacia di costui non mi costi.)

Trap. Che m'hai usurpato infino al nome, non pur la casa e la roba?

Ghib. (Che dice costui di nome?)

Guelf. (E' non è di dire, che qui si possa tornar in dietro. La cosa è omai tanto in là, ch' e' bisogna per forza lasciarla correre.)

Ghib. Uomo da bene, che dite voi di nome?... (*a Tr.*)

Guelf. (Com'egli è avvilito subito al suon di quella parola?)

Ghib. Il nome mio è Ghibellino. Voi dovevate forse pensare, ch' io fossi un altro?

Guelf. (Per Dio, che costui potrebbe aver avuto più ventura, che senno: e' caglia molto alla prima.)

Trap. Ghibellino è il vostro nome, eh? gentiluomo?

Ghib. Ghibellino è il nome mio, voi per avventura il negate?

Trap. Ti par forse, che io, che son Ghibellino stesso, non possa e non debba negarlo?

Guelf. (Oh Dio'l voglia ch'ella ben vada!)

Ghib. Perchè voi siate Ghibellino, non ne segue per questo, ch' io non abbia anch' io questo nome.

Guelf. (Pur la cosa succede bene in fin qui. E' s' è molto accasciato[1] in un tratto.)

[1] avvilito, sgomentato, abbandonato dell' animo.

Trap. Sai tu quel ch' io ti vo' dire? Io non posso mancar di far ritratto di quel ch'io sono. Benchè tu m'abbi offeso quanto tu sai, venendo qua sotto mio nome, e in persona mia a usurparmi questa casa con tutto 'l patrimonio di Paganin Caravela, che fu mio padre, per tutto ciò e' m' increscerebbe di te.

Ghib. (Gran cosa ch'ella sarebbe! Ma come può esser questo? ch' e' non è possibile? Ha egli a esser risuscitato?)

Trap. Vo' dire, che io non vorrei, essendo io gentiluomo, vederti capitar male. Sicchè disponti da persona di partito di lasciarmi il mio d' accordo, e dileguarti di questa terra, prima che la cosa venga a luce, e che ti sia messo le mani addosso dalla giustizia: perchè io t' accerto, ch' io son quel Ghibellino Caravela, che tu fingi ora d'esser tu.

Ghib. (Parole, che dice costui! Ma in somma e'non può essere. Io so, che 'l fatto, prima ch'io uscissi della terra s' ebbe per certo, e non furon lettere, nè novelle, che venisser dal Calicutte. La cosa seguì pur qui!)

Guelf. (Io per me oramai tengo d' aver il giuoco vinto.)

Trap. E questa casa qui, e tutto questo patrimonio mi si perviene come a figliuolo di Paganino, nel quale tu sotto mio nome e in persona mia se' entrato testè di nuovo cadendo nel medesimo errore, che gli altri, che hanno sempre pensato ch' io rimanessi morto in quel tumulto delle parti, che quindici anni sono intervenne in questa città: siccome vi restò Paganin mio padre, ed un suo cognato, che fu nomato Belcurrado degli Aliprandi.

Ghib. (Fin qui può saper da altre persone.)

Guelf. (Egli è ammutolito. Oh Dio, che inaspettata felicità sarà la mia questa notte? Che obbligo avrò io a costui? Io la tengo per fatta.)

Trap. Ma in vero quel che morì fu un altro fanciul di mio tempo (chè avevamo allora ben dodici anni), il qual fanciullo era figliuol di quel Belcurrado. E ricordomi come s' e' fosse ora, che venuti allo improvviso la notte i Guelfi, e facendo impeto a questa porta, all' aprir della quale uccisero il padre mio Paganino (chè ben vo ora, mal grado della notte e dell' assenza di quindici anni, i luoghi de' miei dolori riconoscendo ora mai), Madonna Fulvia, la mia matrigna, su per una tavola, posta a traverso a un chiassolino, che separava questa casa da quella di Belcurrado... Ma eccolo, che egli c' è pure ancora: e questa qua senza fallo viene a esser quell' altra casa... Su per una tavola adunque, posata su due finestre che erano opposte, di questa nostra in questa casa di Belcurrado, senza che niun altro il sentisse, subitamente mi fe' passare, e levò la tavola.

Ghib. (Queste una volta son gran particolarità.)

Guelf. (E'parla tra sè. Che domin di spediente prenderà egli?)

Trap. Per le quai finestre scesi in un' anticamera....

Ghib. (Ventura, non mi sollevar, ti prego, a vana speranza!)

Trap. Dove forse sei ore innanzi, quasi presago della sua morte, m' aveva donato l' altro fanciullo, che Guelfo ebbe nome il meschino, uno scatolin d' ebano messo a oro, nel qual l' aveva suo padre da valentissimo artefice in pittura fatto ritrarre: e quasi sforzatomi a prenderlo, mi disse: *Io fingerò d' averlo perduto: fa, mentre che vivono i nostri padri, che egli mai non si vegga, se non da te solo e da me.* Ma lo posso ben io a mia voglia, ma non già lo 'nfelice più rivedere. Quivi sentitomi scendere egli, e la madre, che madonna Ginevra fu nominata, temendo d' altro, là corsono immantenente, e mi riceverono, spaventati, per lo tumulto che sentito avevano in casa nostra, dolenti, che Belcurrado ancor non s' era ritratto in casa, e paurosi per una voce, che sentita avevano qui nella strada: che era stata sì fatta: *Spacciatevi, che i Ghibellini fien qui or ora.*

Guelf. (Io guardo, che a questo modo, Rocchio viene ad avere scoperto e fidato a costui ogni cosa.)

Trap. Poco stante, sentito da gente armata picchiar la porta, e dal modo del batterla, giudicandogli Ghibellini; per la via, e nel modo usato da me, fu Guelfo dalla madre spinto di qua, ed io rimasi con esso lei. Alla quale, essendo paruto d'aver sentita la voce del padre tuo, che gridasse qui nella via (come spesso s' immagina quel che si teme), corse ella furiosamente, senza volervi punto pensare, a tirar la corda, e aperse l' uscio. E vedendo, in cambio di Ghibellini, ch' ella aspettava, comparir Guelfi (che alla divisa gli riconobbe) mi disse pianamente, tutta sollecita del mio scampo: *fingiti Guelfo, mio figliuolo.* Ma, senza avervi a spender parola, da coloro, per lo trovarmi quivi a quell'ora, fu presupposto ch' io fossi Guelfo. A' quali, mentre ch' e' parlavano con esso noi, venne correndo uno a dire, che i Ghibellini, in maggior numero di loro assai, sopraggiugnevano loro addosso. Onde i Guelfi, Guelfo credendomi, per non lasciarmi in man de' nemici, dileguandosi, mi menaron con esso loro, e Gismondo Odoardi spezialmente prese la cura del fatto mio, e trattomi in salvo, m' ha poi sempre menato seco, e tenutomi in vita, e lasciatomi in morte come figliuolo.

Ghib. Io son chiaro del tutto. Quelle furono le proprie e vere parole, nè altra persona le

può sapere. Questi è il mio Ghibellino, questi è il mio caro amico, questi è il mio dolce compagno. O Ghibellino mio dolcissimo!

Guelf. (Che partito fia questo suo? Io mi ci perdo dentro. Che vorrà dir sì gran tenerezza?)

Trap. Che bisogna tanti abbracciamenti? Procaccia pure il tuo scampo, che per la mia parte, pur ch'io riabbia la roba mia, te ne son per aiutare in ogni maniera: non ti pensar altrimenti.

Ghib. Che scampo, o non iscampo? Riconosci, riconosci oramai, cieco, il tuo Guelfo. Riconosci colui, che ti donò il ritratto suo. Io fui quegli: io, sono il tuo Guelfo.

Guelf. (To' quest'altra! Che domin ci avrebbe mai dato dentro? Chi l'avrebbe mai appostato? Costui per certo è un valent'uomo.)

Trap. O questa sarà bella, poi ch'e' non può esser più Ghibellino, vorrà ora esser Guelfo. Astuzia mariuola ch'è questa! Eh! vanne matto. Pensa, pensa a torti di qui e lascia andar queste ciancie.

Ghib. Dunque tu credi volermi spiccar da te, e ch'io ti voglia levar mai queste braccia dal collo? Abbraccia, abbraccia anche tu il tuo caro Guelfo. Io sono il tuo Guelfo, e non quel truffarello, che abita costì in cotesta casa: il quale sotto mio nome, e in persona di me, m'occupa il mio patrimonio.

Guelf. (Che sento io dire a costui?)

Trap. Che vuoi tu conchiudere in somma?

Ghib. Com'i' ho anch'io occupato il tuo, non mica per usurpartelo, come fa egli, ma come cosa, che se tu fossi mancato tu, com'io ho avuto sempre per certo fino a quest'ora, mi perveniva, come a erede tuo, di ragione.

Guelf. (Che gran parole son queste!)

Trap. Che ho a far di queste tue favole, io?

Ghib. Perchè tu hai a sapere, che, passatomene in questa casa per le finestre, che tu dicevi, poco dipoi con la tua matrigna me ne scesi giù a quest'uscio per istangarlo e appontonarlo. Ed essendo rimasta di fuor la corda; alzando madonna Fulvia il saliscendo così un poco, per trarla dentro, fu da gente di fuori sbattuta, e spalancata questa porta con una spinta, e entrato in casa (pensati, con che spavento d'ognun di noi). Ma poi riconosciutigli per Ghibellini, la tua matrigna con destro modo mi fece accorto di ciò, ch'io doveva fingere: dicendomi ella ad alta voce così: *Ghibellino, figliuol mio, ciascun di costoro t'è ora padre.*

Trap. Io voglio stare a vedere quanto sanno durar queste tue novelle, e se tu ne se' mai per venir a capo.

Guelf. (Malanno aggi tu, Trappola, con cotesti tuoi tanti interrompimenti!)

Ghib. Ora, mentre che costoro ci contavano d'esser allora usciti di casa mia, dove l'uscio aperto affermavano aver trovato, ma dentrovi uomo niuno (segno evidente, che coloro che te ne menarono, frettolosi e pieni di paura ne dovevano esser appunto sbucati fuori), ecco ch'e' sentono un gran romore (ed era la Corte) e stimando che fossero i Guelfi che ritornassero con qualche favor del popolo, a furia se ne partirono, facendo di me il medesimo e per la stessa cagione appunto quei Ghibellini, e tra lor Ramondo Palvese, che m'ha anch'egli lasciato erede, che di te fecero i Guelfi, e quello Odoardi, che tu dicevi.

Guelf. (O fortuna, continova di favorirmi, fin che la fermissima credenza mia divenga tutta certezza!)

Trap. La sustanza si è, che tu diloggi e sbratti di casa mia: e poi contami, quante storie ti torna bene; ancor che più senno mostreresti certo, com'io ti consigliai da principio, a metterti la via tra le gambe, e nettar tosto il pagliuolo[1].

Ghib. Ah Ghibellino, son queste quelle parole piene d'affetto, con che tu nominavi dinanzi il tuo Guelfo? Son queste quelle che mi dicesti quand'io ti diedi il ritratto mio? È questo il secreto patto, che noi, così fanciulli come eravamo, fermammo insieme in quel giorno; che, morti che fossero i nostri vecchi, devessimo ritirarci a vivere insieme, ed accomunar tra noi ogni cosa, e che, quando ella fosse in età, la Spina fosse tua moglie? Ecco venuto il tempo che tutti i nostri disegni si potranno da noi colorire.

Guelf. (Che dubbio ci resta più?)

Trap. Fratello, io non t'intendo: levamiti da dosso. E' mi par esser fuor di me.

Guelf. (*volendosi scoprire*) Tant'è, io non voglio udir altro. Tirisi da canto ognuno. Ognuno mi dia la strada. Non sia persona, che m'impedisca, sicchè io non corra subitamente.— Levati, levati tu, Trappola, di costì.

Trap. (*piano a Guelfo*) (Cheto in mal'ora.)—(*forte*) Chi è? O padron: voi.

Guelf. To'ti di costì, dico: lasciami tutto a me il mio Guelfo. — O Guelfo mio carissimo! (*va per abbracciare Ghibellino*)

Trap. (To' quest'altra! Io ho paura di non perdere oggi il cervello. In che diavol di labirinto son io? Andate un po'di grazia!)

Ghib. Chi è questo insolente, che viene a disturbar la mia consolazione e'l mio bene? — O brutto traditore; e anche hai tanta faccia, che tu mi vieni a far questo?

Guelf. O mio amatissimo Guelfo. Partasi, partasi ormai la caligine dagli occhi tuoi. Raffigura, raffigura il tuo Ghibellino. Io sono il tuo Ghibellino.

---

[1] e fuggirtene. *Pagliuolo* è quella parte della paglia, che, essendone tratto il frutto, resta in su l'aia, e che ha sempre in sè qualche granello.

Trap. (Io per me son sicuro, ch' i' ho oggi a impazzir del tutto.)

Guelf. E costui qui è il Trappola, e non Ghibellino....

Trap. (Che ti pare? che domine? In fine io vo sotto.)

Guelf. Il quale volendo aiutar me, che ti faceva morto, come facevi anche tu, e stimandoti un barattiere, e non Guelfo, è stato in questo poco spazio, ch' e' mi hanno tenuto prigione, da un mio servidor messo su, e di quelle particolarità informato, ch' e' t' ha racconto per riaver cotesta roba, la quale è mia veramente, siccome quella ch'io posseggo io, è la tua: avendomi ritenuto dallo scoprirmi quelle cagioni, che tu saprai a bell' agio.

Trap. (Questo mi pare uno de' più maravigliosi accidenti ch' io sentissi mai a' miei dì.)

Guelf. Per ora bastiti questo: ch' io son entrato anch' io in tenuta della tua roba, per le medesime ragioni appunto, e col medesimo animo, nè più, nè meno che pur testè dicevi tu a costui d' aver fatto nelle mie cose: perch' io mi sono a caso trovato in parte, ch' i' ho udito ogni cosa.

Ghib. Adunque voi, ch' i' ho riconosciuto per Ghibellino, Ghibellino non siete altrimenti, come mi pareva d' essermi certificato?

Trap. Chi ed egli ed io siamo, l' avete udito testè da lui.

Ghib. Così mi son di nuovo ingannato di ciò che mi pareva di saper certo.

Trap. Il vero ve l' ha detto egli nell' ultime sue parole.

Ghib. Del fin dello scoprimento di questo vero, niente mi può esser più caro al mondo. Pure vi confesso, che la sperienza mi fa accorgere, ch' io potrei ancora ingannarmi: poichè siccome voi, (*a Trappola*) che Ghibellino non siete in vero, avete potuto saper tant'oltre; così altri, bench' io nol creda, a cui Ghibellino il dicesse già, vel potrebbe aver palesato. Perciò perdonami tu, (*a Guelfo*) il quale io credo sicuramente, che sii il mio Ghibellino, se per goder più compiutamente questa allegrezza, io disidero che tu mi dica, se ti ricordi d' aver veduta mai questa chiave, che è di forma così fantastica. (*gli mostra una chiave*)

Guelf. Di qual serrame ella fosse, io nel so, o non l' ho a mente; ma ben mi sovviene, che la tenevi tu incatenata con una chiave anch'ella assai stravagante d' un cassettin di alabastro, la quale ed il quale avesti da me non molti mesi innanzi a quella rovina.

Ghib. Guarda, ch' ella non fosse anzi questa qui.

Guelf. Questa seconda, direi, che fosse, anzi sarebbe senz' alcun dubbio quella stessa del cassettino, s' ella non avesse questo filetto, il quale che fosse nella mia chiave non mi ritorna nella memoria.

Ghib. Nè può tornarviti, perchè non l' ebbe. Questa, essendosi rotta la tua, feci far poi in Milano a sua somiglianza, volendo sempre averne addosso questa memoria. Or son certissimo in somma, che se' il mio Ghibellino.

Guelf. Adunque io sarò felice. Ma non ti spiaccia anche a te, per colmare in tutto il mio bene, di riconoscere il tuo ritratto: che essendo sì chiaro lume di luna, e sì pieno, non ti fia gran fatto impossibile. (*gli fa vedere un ritratto*)

Ghib. Era ben di questa grandezza di quattro dita, o più di diametro lo scatolino, ma non è già questo il ritratto, ma parmi il ritratto di Lepido tuo fratello, che morì un anno innanzi al tumulto, se pur la notte non può ingannarmi: ancorchè questa sia la più lucida, ch' e' mi paia d' aver veduta dieci anni fa.

Guelf. Adunque fia da quest' altro lato.

Ghib. Questa è ben la mia impronta, ma non già quella ch' io ti donai, la qual non aveva questi fogliami: nel resto nè nella grandezza, nè nella foggia, nè nell' effigie non ci si scorge divario alcuno.

Guelf. Veggiamo, se fosse tra le commesse in quest' altro cerchio.

Ghib. Questa prima è dessa.

Guelf. E tu se' il mio vero Guelfo. O mio, mille volte più che fratello, tu se' pur qui!

Ghib. O Ghibellino, io pur ti riveggio, io pur t'abbraccio dopo tanti anni! (*s'abbracciano*)

Trap. E' bisogna entrarsene in casa: che così di notte, com' egli è, si comincierebbe a ragunare il popolo. Ecco 'l vecchio insieme con Rocchio. Si può lasciar socchiuso l' uscio. (*entrano*)

SCENA X.

ROCCHIO, BERNABÒ.

Rocc. Bernabò, voi mi perdonerete: io non intendo questo vostro parlare in gergo. Io vi dico, che Guelfo mio padrone è uscito con sicurtà, e che 'l Podestà, in cambio di lui, ha fatto imprigionare il Bargello, acciocchè egli impari a sue spese a lasciarsi carrucolar contra un par vostro, e non veder pur da chi. E ha detto che vuol ch' e' vi si stia tanto, che voi, che siete l' offeso, andiate a pregar per lui. Questo è quel ch'io so certo: del resto non vi so, nè posso dir altro.

Bern. Nè io ti so dir altro, che questo: che molti paiono ciò ch' e' non sono, e che alla fine i travestiti si riconoscono al cavar della maschera, e che talor ridà nella ragna tal uccello, che s' è fuggito di gabbia. Io non so ben se tu m' intendi.

Rocc. Non io, a non v' ingannare.

Bern. Mal sordo quei che non vuol udire!

Rocc. Come?

Bern. Io ragiono tra me. Ma dimmi un poco, conosci tu qui in vicinanza una buon' anima, che si chiama ser Ciappelletto?

Rocc. Conoscolo di veduta. Perchè?

Bern. Per bene.

Rocc. (Questo ghiotto ne viene in qua. Mi voglio partire: che 'l diavolo non mi tentasse, e ch' io non avessi oggi a capitar male.) (*parte*)

SCENA XI.

GOZZO, BERNABÒ.

Gozz. Io vo. Ma eccolo appunto. — Bernabò, io veniva a cercar di voi.

Bern. Che c' è di nuovo?

Gozz. Ogni cosa. Ma dov' è sparito colui?

Bern. Che ne so io? Che vuoi tu farne?

Gozz. Adunque voi non sapete nulla?

Bern. Di che?

Gozz. Voi conoscevate Guelfo, e conoscevate Ghibellino.

Bern. Che vuoi tu dire?

Gozz. Guelfo non è più Guelfo, e Ghibellino non è più Ghibellino: ma Guelfo è tornato Ghibellino, e Ghibellino è tornato Guelfo, com' egli erano quindici anni fa, innanzi che e' si scambiassero: e Guelfo, che poco fa era Ghibellino, vuol dar per moglie la sua sorella a Ghibellino, che poco fa era Guelfo.

Bern. Che metamorfosi, che mostruose trasformazioni son queste, che tu mi di'?

Gozz. Verissime: e io vo ora, correndo, a portar questa buona nuova alla Spina, là dov'ell' è. E questa casa è piena di festa, e per parecchi dì non ci s' ha mai a far altro, che a trionfare, e che ridere, e che contar le meraviglie, e le stravaganze, che da quindici anni in qua, e massimamente oggi, e' sono accadute a questi due giovani e alle famiglie loro, e domandano ora di voi, per darvi carico di quel che bisogna per queste cose, e affinchè facciate venir qua l' Agata: alla quale voglion far foderi[1], e gammurrini[2], e mille amorevolezze. E io domattina ho a cercar di trovar la Rosa, e ser Ciappelletto, e menargli qui: ch' a tutti si ha a perdonare, infino al Bargello, acciò ch' e' non ci rimanga niuno sconsolato.

Bern. Tu mi di' tante novità, e m' hai ripiene l'orecchie di tante e tai maraviglie, ch' io non mi rinvengo punto. Non potrestù parlarmi altrimenti, che in grammatica, e in istaffetta?

Gozz. Entrate, Bernabò, entrate: che in casa intenderete il tutto con agio, e io andrò a far quel ch' io debbo.

Bern. Entriamo in buon' ora. (*entra*)

Gozz. (*agli spettatori*) Voi non istate più aspettando che dentro si farà, s' e' ci resta ancora a far nulla. Siate felici e fateci degni del favor vostro.

---

[1] Chiamavano così le donne una certa veste sottana di pelliccia.

[2] Diminutivo di *gammurra*, ch' era una veste da donna, e propriamente una veste da nozze contadinesche.

IL GRANCHIO.

PERSONAGGI.

GRANCHIO, consiglier di Fortunio.
DUTI, vecchio.
FANTICCHIO, ragazzo di Vanni.
BALIA della Clarice.
FORTUNIO, giovane innamorato della Clarice.
CARPIGNA, ladro.
VANNI, vecchio, patrigno della Clarice.
TOFANO, fattore di Vanni.
BACCHERI, magnano.

La Scena è Firenze.

PROLOGO.

Questa nobil brigata, e questa vostra
Illustre Accademia, valorosi
Principi, serenissima Reina,
E Spettatori nobilissimi, oggi,
Piacendovi, vuol far rappresentarvi
Una nuova Commedia d' un de' suoi
Accademici. Nuova, dico, non che
Ella sia però così di fresco
Uscita delle forme, ch' ella il debito
Spazio, secondo gli ordini di questo
Luogo, non sia stata e passata
Sotto la correzione e la custodia
De' maestri, ancor ch' a detto dello
Autor, troppo dolci e troppo agevoli.
Ma nuova, come nuova si direbbe
Talor cappa o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè ancora stato mai
Veduto a mostra; del qual però, come
Nuovo fosse il panno, così vecchia
Fosse la foggia, ed all' antica. Nuova
Dunque è questa Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l' ha fatta,
Fatta a imitazione dell' antiche;
Di quell' antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, ed ai domestici
Ragionamenti parsi[1] più conformi,
E più accomodati; imitando
In ciò l' esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell' argomento più tosto ha voluto
Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche, benchè già spente. Ma venendo
Ai particolari oramai;
Il caso che si finge, e l' azione
Non esce fuor della vostra città.
Questa è Firenze. Il nome della favola
È 'l *Granchio*. Io so, ch'a molti parrà strano
Che, avendo costoro avuto a fare
Scelta d' una Commedia, egli abbian preso
Un Granchio; e mi par già sentir più d' uno,
Che dica: pur ch' e' non sia daddovero!
Ma voi vedrete, prima che voi siate
Pervenuti alla fin, che questo nome
Non è senza misterio affatto. Questo
È quanto io v' ho da dir da parte
Di questa compagnia. Resta ch' io dica
Alcune cose in nome di colui
Ch' ha fatta la Commedia: che colui
Che l' ha fatta, e non mai altrimenti,
M' ha imposto ch'io lo chiami; e ch' io mi guardi
Come dal fuoco, ch' e' non mi venisse
Per mia mala ventura nominatolo
Mai o Componitore, o Poeta;
Chè non è cosa, per dirvela, ch' egli
Abbia più a noia. Da sua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di questa favola,
Egli non n' ha opinïone alcuna
In sè; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro che con occhio
Benigno e con discreta orecchia guardano
Ed ascoltan le cose, e senza punto
Di passïon ne giudicano. Questi
Vuol ei che ne sieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederà egli
Che sia ver senz' appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non possa
Oramai cader, se non in piè[1];
Avendo, in quanto a lui, la sua Commedia

[1] *Ragionari paruti*, legge l'ediz. Firenze, Giunti, 1606. Noi andiam colla prima citata, Fir., Torrentino 1566.

[1] non possa oramai andar che sicuro d'ogni pericolo.

Quel sommo onor ottenuto, al qual favola
Oggi può aspirare; poich' ell' è
Dall' Accademia Fiorentina stata
Eletta, come non in tutto indegna
Di dover esser dinanzi a sì grandi
E giudiziosi Principi, con sua,
E loro spesa, e con tanto magnifico
E pubblico concorso, ed al cospetto
Di sì esquisito popolo in nome
D' essa rappresentata. In tutti i modi
Costui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien' avesse a succedere
Uno de'due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla), egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fosse biasimata a ragione. —
Ma ecco Duti e 'l Granchio, che ne vengono
Per cominciarvi a spiegar l' argomento.
Udite, state attenti e favoriteci.

PROLOGO

RECITATO ALLA DONNE.

Ecco di nuovo, bellissime Donne,
Il nostro *Granchio* in ballo, il quale vuole
Ricompensar lo 'ndugio, col far ora
Di sè copia a ognuno [1]; che dell' una
Cosa e dell' altra ha avuto giustissima
Cagione. Quanto allo 'ndugio, voi
Sapete, che i granchi sono tardi
Di lor natura, e questo nostro viene
Di lontano, ed ha trovato per la
Via di ma' passi. Inoltre egli è lunatico,
Come son tutti i granchi; e poi che egli
S' è condotto, si può dire, in sul luogo,
Non c' è stato ordin, che egli abbia mai
Voluto dispor l' animo a passare
Arno per l' ordinario[2]: e finalmente
È stato di bisogno di rifargli
Qui 'l ponte a Santa Trinita. Ma 'n vero
Niuna cosa gli ha fatta tanta guerra
Quanto i granchi medesimi, chè n' ha
Trovati infino in luoghi ch' io non voglio
Dirlo per la vergogna. Erasi ancora
Fitto nel capo di non uscir della
Buca, se ei non era pieno affatto
Affatto, e voleva pure a tutti
I patti côr la luna in quintadecima[3].
Ma quello ch' è forte da ridere, è
La frenesia e l' umor che gli era
In su questo ultimo entrato nel capo,
Di non voler comparirvi dinanzi
Senza coda, chè se ne vergognava
Com' un asino; e c' era sì ingrossato [1]
Su, ch' egli non s' è mai potuto
Fargli entrar nella testa, che i granchi
Non hanno la coda; e finalmente
È convenuto appiccargliele, e mettergliene
Una posticcia, che n' ha la maggiore
Boria del mondo. E questa è la cagione,
Che io diceva, che egli non sa
Or partire da voi; e sta pure:
E sì si pavoneggia, e pensa ch' egli
Vi parà pure una bella cosa
Vedere un granchio con la coda; e dassi
Ad intendere che voi siate già tutte,
Per questa fama sol, pazze del fatto
Suo: ed essi tanto imbriacato
Nella dolcezza di questo pensiero,
Che dove e' pareva, che la coda
L' avesse avuto a far diventare
Uno Scarpione, egli n' è divenuto
Più mansueto e più piacevol, ch' egli
Non era prima; ed essi lasciato,
E lasciasi pigliare tuttavia
Da costoro: e dove gli altri granchi
Soglion servirsi delle bocche a mordere
(E crederia saperlo fare anch' egli),
Per questa volta ei se ne vuol servire
A leccare. Ora quello ch' egli sia
Venuto a fare ora testè a Firenze (chè
Firenze è questa qui, che voi vedete)
E che novelle egli vi porti, uditelo
Da lui proprio; che ecco appunto viene
In qua con Duti; chè sarebbe bene
Prosunzïon la mïa, a volere
Favellar per un granchio, ch' ha duo bocche.
Addio; state attenti, e favoriteci.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GRANCHIO consigliere di Fortunio, DUTI vecchio.

Gran. Duti, e' me ne duole; e s' io pensassi,
Che l' interesse della vicinanza
Nostra, senza altro, appresso di voi fosse
Di quella stima, che ell' è appresso
Di me e di molti altri ch' io conosco,
Io m' assicurerei a ogni modo
Di chiedervi il perchè, senza temere
D' esser perciò da voi tenuto punto
Prosuntuoso: e questo non per altro,
Che per prestarvi, là dov' io potessi,
O aiuto, o consiglio; o per lo manco
Consolazione e conforto.
Duti. Anzi
Ti dico, Granchio, che senza il legame

[1] col dare facoltà, col concedere a ognuno di udirlo e vederlo sulle scene.
[2] pel valico ordinario, per la solita via.
[3] non voleva uscir della buca se non quando fosse luna piena.

[1] e ci aveva fatto così il capo; ci s' era ostinato, in caponito per modo, che ecc.

Della vicinità, del quale io tenni
Sempre gran conto, potresti tu sempre
(Sì fatto mi ti mostrano le tue
Parole amorevoli) non che
Cercar d' alleggerirmi e di giovarmi,
Come tu fai, ma aggravarmi senza
Rispetto in ogni tua occorrenza.
Tu sai, che agli afflitti non può mai
Avvenir cosa, che diminuisca
Lor più la noia, che l' avere qualche
Volta con chi sfogare le sue cure,
E con chi consigliarsi sopra. Ma
Per non ispender più tempo in parole
Che si sia di bisogno, sappia, Granchio,
Che d' ogni mio travaglio, d' ogni mia
Scontentezza, niuna altra cosa
Fuor che soverchio amore e che soverchia
Gelosia, è cagione.

Gran. (*tra sè*) (Buono a fè!
Oh questa sì, che va al palio[1]! ah, ah!
Odi caso da dar nel naso[2]; un vecchio
Decrepito, che tuttavia piatisce
Co' cimiteri, e che ha, si può dire,
La bocca in su la bara, vorrà fare
Lo spasimato e l' ammartellato
D' amore!)

Duti. Come? che borbotti tu,
Granchio? che ti vai tu tra te medesimo
Or masticando tra' denti?

Gran. Che voi
Non sete il primo, e che dell' età vostra
Se ne son visti innamorati degli
Altri.

Duti. Innamorat' io? Dio me ne guardi!
O siam noi pazzi? Come di' tu, diavolo?
Innamorato un par mio? che sono
Più di là che di qua[3]? tu mi fai ridere.
Oh questa sì che sarebbe marchiana!
Granchio, se bene io ho con esso meco
Di molti di quei mendi, che n' arreca
Seco l' età; io non sono però
Ancor sì rimbambito, che io sia
Tornato interamente un fanciullo:
L' amore mio non è di questa fatta.

Gran. E quando e' fosse, se ne veggon tutto
Giorno degli altri; se non altro nelle
Commedie d' oggidì.

Duti. Ed anco nelle
Commedie die 'l sa, com' e' vi stanno.

Gran. Io
Non so poi tanto in là. S' e' se ne truovano
De' veri, se ne doverà bene anche
Poter trovar de' finti.

Duti. Si ritruovano
Anche delle cornacchie bianche; e pure
Per questo i buoni artefici... Ma basta,
Il mio è amor paterno, e tutto
Questo mio dispiacer non è per altro,
Granchio, che per amore e gelosia
Di figliuoli.

Gran. I' comincio a comprendere,
Dove costui vuol battere. Io sto
Aspettando d' intendere, se io
Vi potessi talor con la mia opera
Dare aiuto nessuno.

Duti. Aiuto no;
Assai mi fia trovare in te, sì come
Tu dicesti ora, o pietà, o conforto.
Ora io vuo' che tu sappia, che, perch' io
Sia nato di padri Fiorentini,
E Fiorentina similmente fusse
La donna mia, io son però nato,
Ed allevato, e vivutomi infino
A ora sempre con la mia famiglia
In Vinegia, nè mai ho veduto
Firenze prima, che tre mesi fa;
Che trovandomi avere stabiliti
Molto bene i miei traffichi, pensai,
Tratto da un' occulta virtù dello
Amore della Patria, di volere
A ogni mo' fornir quel poco spazio,
Che m' avanza di vita, dov' i miei
Avoli, e tutti gli altri miei maggiori
Già centinaia d' anni con onesta
Condizion son vivuti. E così
Lasciando due miei figliuoli, ch' io
Mi truovo senza più, l' uno scolare
In Padova e l' altro mercatante
In Vinegia, arrivai a Firenze
Novanta giorni passano, e ci tolsi
Vicino alla tua questa casa
Qui a pigione; dove per non essere
Solo affatto, e per passar con manco
Noia l' assenzia de' figliuoli, tolsi
Dalle faccende di Vinegia un mio
Giovane, il quale io mi sono allevato
Un tempo fa, molto amato da me;
E volli, ch' e' si stesse qui in Firenze
Meco di compagnia.

Gran. (Per Dio, che questo
Vecchio mi leggerà per cose nuove
Le mie composizioni; e che sì.
Ma sia come si vuol, l' udir non nuoce.)
Seguite pure. Io mi penso, che voi
Parliate di Fortunio.

Duti. Di Fortunio
Sì, Granchio; tu lo conosci però:
Non me ne ricordava. Vuo' tu altro?
Che questo mio Fortunio non fu appena
Stato in Firenze dieci dì, che, come
Sempre pare che l' ozio sia il proprio
Subbietto de' pensier vani e lascivi,
Costui, che non mai per innanzi
Mentre era stato occupato nelle
Cure mercantili, aveva dato
Segno di ricordarsi appena d' essere
Giovane, cominciò, non so in che modo,

---

[1] Oh questa sì che è nuova, stravagante, degna d'esser messa a spettacolo, quasi come premio di coloro che corrono l' annual gioco del palio. Era il *palio* un drappo o panno che si dava per premio a chi vinceva nel corso.

[2] Odi caso, da venirtene puzza, da averne schifo, da movertene sdegno.

[3] son più morto che vivo? che sono vecchio barbogia?

A intabaccarsi e a innamorazzarsi
D' una fanciulla: sai, della figliuola
Di questo Vanni Beccanugi, ch' abita
Qui all' incontro.
Gran. Vidi ben io, dove
La cosa appunto aveva a riuscire.
Costì mi cadde l' ago.
Duti. Che di' tu?
Gran. Dico, che voi v' ingannate a partito;
Che Vanni Beccanugi, che voi dite,
Non ha figliuoli altrimenti.
Duti. Io so pure,
Ch' egli ha una fanciulla in casa.
Gran. Sì,
Ma ell' è sua figliastra, e tirossela
In casa insino quando tolse questa
Seconda donna, di chi[1] ell' è figliuola.
Ei l' ha ben quasi in luogo di figliuola;
E si crede anche, che dappoi che egli
Non ha de' suoi, e' la lascerà reda.
Duti. Tant' è; la somma si è, che Fortunio
S' innamorò di lei.
Gran. Sapevamcelo,
Disson quei da Capraia.
Duti. E cominciovvi
'N un subito[2] a gittar via tanto tempo,
Ed a portarsi, e proceder con tanto
Poca modestia, ed a continuare
Il suo capriccio tanto alla scoperta,
Che era una disonestà il fatto
Suo. Ond' io temendo non forse
Ne fosse per dovere uscire qualche
Scandolo (e già mi parev' egli averne
Sentito buzzicare[3] non so che)
Avendo in vano provati i consigli,
L' ammonizioni, le riprensïoni,
Le minaccie, e le grida, disperato
Di cavargli del capo questo ramo
Di pazzia altrimenti, volli, prima
Ch' ei diventasse un albero, e facessegli
Maggior presa nell' animo, a ogni
Modo, e con ogni opportun rimedio
Diradicarlo. E ricorrendo a quella
Ricetta, che costor dicon ch' è unica
Per estirpar l' amore, cioè allo
Allontanarsi; iermattina dopo
Lungo contrasto, e dopo l' avernelo
Combattuto più giorni, alla fine,
Quando Dio volle, ne lo rimandai
Col Giuggiola a Vinegia.
Gran. (Cose nuove!
Quanto costui s' inganna!) Adunque, Duti,
Voi ne l' avete pure finalmente
Rimandato a Vinegia?
Duti. Così sta:
E non ti potrei dir, che pena fu
La mia, Granchio, a fargli passare
Cotesta soglia. I' avrei di men tirato
Un carro; tante fregagioni, tante
Moïne, tanti rimbrottoli, tanti
Rimproveri glie n' ebbi a fare. Oh che
Stento! oh che manifattura fu
Ella!
Gran. Ma pure e' se n' andò alla fine.
Duti. Con le lagrime in sugli occhi.
Gran. Per certo
Fu troppa rigorosità la vostra.
Chi sa, che voi non poteste forse
Averlo così indotto a qualche estrema
Disperazion? Io vi ricordo, Duti,
Ch' amore è un gran laccio, e finalmente
I giovani son giovani. E' s' è visto
E[1] de' vecchi talor, non che de' giovani,
Per amore impiccarsi. In buona fè,
Se voi ve ne foste consigliato
Col Granchio... Andate un po' considerando,
Se per disavventura... Orsù basta.
Duti, le cose fatte si convengono
Lodare: che s' ha a far? bisogna darsene
Pace.
Duti. Oimè! Granchio, appena credo io,
Che fosse un miglio fuor di porta.....
Gran. E anche
Meno. Tara per uso[2].
Duti. (*e' si continua alle parole di sopra*) Ch' una schiera
Di queste passïoni cominciarono
A farmi guerra nell' animo, e presi
A discorrer tra me così: Che hai
Tu fatto, Duti? come stranamente
Bistratti tu questo giovine? tu
Non vedi forse... uh, uh, uh, uh. (*piange*)
Gran. Eh
Non piagnete; ch' è una indegnità,
Un vostro pari stare a piagner nella
Strada, come le femmine. Ah, state
Di buona voglia, che tosto avrete
Lettere dell' arrivo di Fortunio.
Duti. Ed io povero vecchio abbandonato
Mi starò pur qui solo com' un cane;
Dov' io non ho nè amici, nè parenti,
Nè fiato. Oh e' mi venne ben voglia
De' fichi fiori, quand' i' ebbi la fregola
Di tornare a Firenze! Chi si stava
Me' di me a Vinegia? In fatti spesso
Chi ben siede, mal pensa.
Gran. In tanto questa
Furia forse uscirà del capo a questo
Giovine, e voi potrete ancora farlo
Tornare in qua, o forse anche tenere
Pratica, ch' egli abbia in qualche modo
Questa fanciulla per moglie.
Duti. Io credo,
Che tu dica da senno. Questo giovane
Non ha, si può dir, nulla al mondo; io
Non so se tu te lo sai, Granchio.
Gran. Avendo
Voi, forse vi par ch' egli abbia poco?

[1] della quale. [2] In un subito.
[3] buccinare, andare intorno a ciò non so che voci.

[1] Anche questo *e* ci venne fornito dall' ediz. 1606.
[2] Sbattine, fanne la tara al solito, o come è d' uso. Così dicesi ad alcuno che abbia troppo largheggiato di parole. Vedi VARCHI, *Ercol.*, 74, ediz. cit.

Duti. Ch' egli abbia me? Da me ha egli avuto
Quel ch' egli è per aver; la libertà,
E i buon costumi, e le virtù, e forse
Un capital di secento fiorini
D' oro, ch' io gli ho fatto in Vinegia: altro,
Come che pur dal canto mio ci fosse
La buona volontà, non gli potrei
Io dar con buona coscienza, avendo
Due figliuol, com' io ho.
Gran. Duti, leviamci
Di qui; che color due, che sono usciti
Or lì di casa Vanni, non istessero
Spiando i fatti nostri: parleremo
Altrove.
Duti. Andiam di qua, se tu non hai
Altro da fare.
Gran. Io non vorrei che quelle
Cicale, non vedendoci, scoprissero
Nel cicalar tutte le nostre trame. (*partono*)

SCENA II.

FANTICCHIO ragazzo, la BALIA della Clarice.

Fant. Torna fuor, Balia, torna: e' se ne sono
Andati.
Balia. Uh trista a me! parti che noi
Avessimo fuggita l' acqua sotto
Le grondaie[1]?
Fant. La nostra a ogni modo
È pur cosa da ridere, a uscire
A favellar nelle vie, per non essere
Appostati da quei di casa.
Balia. Lasciati
Pur dir, Fanticchio; discostati pure,
Che questa novelliera della Lisa
Non fosse a qualche buco a origliare.
Fant. Balia, non più preambuli; via segui
Sicuramente: oramai tu non debbi,
Ringraziato sia Dio, cominciare ora
A conoscermi.
Balia. E perch' io ti conosco,
Me ne fid' io, e non per altro. Io
So ben, che da chi non ti conoscesse,
E non avesse ben tocco con mano
Che tu non hai di ragazzo altro
Che 'l viso e gli anni, io ne potrei bello
E essere tenuta una farfalla
A sottomettermi alla discrezione
D' un fanciullo.
Fant. Fanciul di monna Bice,
Che faceva alle braccia con la Nonna![2]
Balia. Or vuoi tu altro? che questo Fortunio
Cominciò tanto a continuare
In questa danza, che la Clarice alla
Fin se n' avvide?
Fant. Sta bene.
Balia. Che fu,
Come dir, fatto ogni cosa; chè come
Una di noi s' avvede, che un uomo
La guati, ella sta fresca! ella si può
Arrendere a sua posta. Credi pure
A me, Fanticchio, che di queste cose
Ne potrei oramai leggere in cattedra[1];
Chè noi siam quasi tutte quante un poco
Tenere di calcagna[2], e che troppo
Vero è quel proverbio, che si suole
Dire: Digliele, e lascia fare al Diavolo[3].
Pensa, che noi abbiam sempre lo stimolo
Che ci...
Fant. Sì sì; la carne tira[4], e 'l Diavolo
È sottile: io ti sono in corpo.
Balia. Or fa
Tuo conto, che colei subitamente
Come fanciulla e come vogliolosa,
Come quella che c' è sora[5] e novizia,
Ed ha poco peccato nelle cose
Di questo mondo[6]... tu sai, come fanno
Le fanciulluzze; chè pensa, che ella
Ci nacque, si può dire, ieri: che
È egli ch' io la divezzai[7]? mi pare
Un dì. In somma ella, che doveva...
Fant. Tu sei più lunga che 'l sabato santo!
Assomma[8], se tu vuoi, Balia.
Balia. La somma
Si è, che da principio cominciarono
A ire attorno lettere, ed a correre
Certe ambasciate di qua e di là
Con certi presentuzzi spasimati,
E da innamoratini: fior di seta,
Mazzi, cuori e trapunti, ed altre simili
Chiappolerie da monache. Di poi
Sentendo che quel lor bere a zinzini[9]
Non toccava lor l'ugola, e non era
Altro che un accendere lor più
La sete, vollon mutar verso, intanto
Che la Clarice si condusse un dì
A dirmi nella sua anticamera,
Ch' era disposta al tutto, o di morire,
O di non aver mai altro marito
Che Fortunio; se bene ella sapeva
Pur troppo bene, che per esser lui
A questo modo povero e di bassa
Mano, non era mai per ottenerlo
Con buona pace nè di suo patrigno,
Nè di sua madre: e strinsemi con tanti
Preghi, con tante lagrime, con tanti
Piagnisteri, ch' io l' ebbi a dir, s' io volli
Racconsolarla, che stesse di buona
Voglia, ch' io farei sì ch' ell' otterrebbe
Lo 'ntento suo a dispetto di mare,
E di vento. A questo poi s' aggiunsono

[1] parti che noi avessimo fuggito un male per cadere in un maggiore?
[2] Proverbio che vale: fanciullo scaltrito, che sa anche troppo il fatto suo.

[1] i' ne so tanto e sì bene, da poterne fare la maestra.
[2] facili a innamorarci.
[3] Palesa alle donne l'amor tuo, e lascia fare il resto al diavolo: egli le disporrà al piacer tuo.
[4] l' esser di carne fa che in noi si risveglino le passioni facilmente.
[5] è semplice, inesperta
[6] ed è per anche innocente, cioè senza malizia, non usa al male; e venne al mondo si può dir ieri.
[7] ch' io la feci spoppare, ch' io le tolsi il latte.
[8] concludi, ristringi quel che vuoi dirmi.
[9] a centellini, a piccoli sorsi.

Le tentazioni, e stimol di quel diavolo
Tentennin[1], di quel fistol maladetto
Del Granchio; il quale tuttavia mi stuzzica,
Tuttavia mi sollecita, ed emmi
Continuamente addosso; e mai non resta,
Mai non rifina di pigner la cosa
Con tutte le sue forze: pensa che
E' mi s'è messo attorno col midollo[2]
Dell' ossa.

Fant. Tu mi fai maravigliare
A dir, che 'l Granchio si trametta egli
In queste vostre pratiche.

Balia. Il Granchio
È quegli che consiglia, il Granchio è quegli
Che fa; in casa il Granchio sta Fortunio
Or nascoso.

Fant. E quel povero vecchio
Lo fa un pezzo in là[3].

Balia. In somma il Granchio
Mena tutta la danza.

Fant. Io per me
Lo teneva un fantoccio.

Balia. Un fantoccio?
Mi piacque! un fantoccio è chi gli crede.

Fant. Io lo vedeva, Balia, tutto quanto
Il dì nelle brigate, e nelle pratiche
Degli omaccioni, dietro a persone
Savie e mature, in ragionamenti
Di gravità, e 'nteressi d'orrevoli
Occupazioni.

Balia. E tutta la notte
Nelle taverne, e ne' luoghi pubblici,
Dietro a persone di mondo, e a gente
Di mal affare, in pratiche di...

Fant. Dillo.

Balia. Gozzoviglie, di scandoli e di polli[4].
Egli è ben ver, che da un tempo in qua
Le volpi l'hanno giunto[5]; ed avendolo
Assai ben domo gli anni, ed abbattutolo
L'infermità, il meschinaccio infine
S'è accasciato, ed ha dato nelle
Vecchie, come tu vedi; e non potendosi
Più servir della carne, si s'è dato
In apparenza tutto quanto allo...

Fant. Spirito.

Balia. Allo spirito? allo spirito
No; basta, a un...

Fant. Balia, tu mi dipigni
Una persona cappata[6], ed un uomo
Di tutta botta!...[7] Oh questi sì da vero,
Che si può dir, che intendano il vivere
D'oggi, e trionfin questo mondo, e l'altro.

Balia. Sì, e che sanno accomodarsi a' tempi,
E si pigliano il mondo, come e' viene,
E lascian ir due pan per coppia[1]. Già
Soleva dire una mia maestra,
Ch' era una donniccina benedetta,
Un mostro di bontà, un esempio, una
Anima di Messer Domeneddio...
Uh, Signore, quand' io me ne ricordo!
Ell' era tutta sapor, tutta spirito.
Fa tu[2], ella fu quella che ridusse
Tutto il Meschino[3], e 'l Centonovelle[4]
In istanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla...
Costei usava dir, che in questo mondo
Bisogna acconciar l'animo all' una
Delle due; a ingannare, o a essere
Ingannato; e, siccome si suol dire,
A esser lupo o pecora. Ma noi
Veggiamo, che chi pecora si fa,
Il lupo se la mangia: però poi
Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
Si è esser più tosto di coloro
Che ne ridono, che di color che
Ne piangono. Oh mondaccio traditore,
Dove, dove sei tu condotto! Pensati
Pur, Fanticchio, che gli è forza che noi
Siam presso a finimondo.

Fant. Chi ne dubita?
Ma io mi penso che tu, che ne sai
Così ben la minuta[5], non ti dei
Essere stata con le man cortesi[6]
A orare.

Balia. Ve', pensa che io ho
A conoscere il Granchio ora? se tu
Lo credi!

Fant. Io penso sol, come tu abbia
Potuto fare a tener tanto tempo
Una sì fatta pratica, che egli
Non si sia mai saputo per nessuno.

Balia. Tu mi faresti ridere. E qual cosa
Truovi tu che si sia mai saputa
Di tante, che io n' ho fatte? Chi trovi
Tu in tutta Firenze, che non m'abbia,
Da due o tre miei segretari in fuori,
Per un'anima santa? e non mi tenga
Per una donna esemplare? Considera,
Quando costor mi si tirano in casa
Solamente per questo, perch'io sia
Com'uno esempio alla figliuola, e tengonmi,
Non come serva, ma come compagna,
Fa la ragion da te; pensa da questo,
S'io mi so ben governare. Fanticchio,
Questa è mia propria sapienzia.

Fant. Tua

---

[1] È uno de' molti attributi che il volgo dà al diavolo, come dicesse: che ci fa tentennare, che ci scuote dal dover nostro. [2] di tutta forza per riscaldarmene.

[3] E quel povero vecchio di Duti lo ritiene lontano un gran pezzo di luogo: lo suppone a Venezia.

[4] e di ruffianesimi. Aggiungine la Crusca.

[5] è rimasto egli ancora giuntato.

[6] una persona scelta, eccellente.

[7] esperta, disposta, fatta a' casi del mondo.

[1] lascian ir le cose di là del dovere; non si danno briga che vadano così o così.

[2] Pensa tu: maniera usatissima nel parlar famigliare.

[3] Il *Guerrin Meschino*, o il *Guerriero di Durazzo*, è un romanzo della Tavola Rotonda, famoso tra il popolo.

[4] Il *Novellino* o *Centonovelle antiche*, chiamato anche il *Cento*. Vedi Annotazioni de' Deputati alla corr. del *Decamerone*, Proemio. Altri qui vorrebbe intendere il *Decamerone*, o le *Cento Novelle* del Boccaccio.

[5] tu che sai così bene a fondo gli andamenti.

[6] colle mani giunte.

Buona sorte: va pur là; tanto torna
La gatta al lardo, che ella vi lascia
La zampa. Or torna al tuo primo proposito.

Balia. Il mio primo proposito si è,
Che tu veda, Fanticchio, ben[1] per quello
Ch' io sono entrata in questo ginepreto
Parte per forza, e parte per ischietta
Compassione, e per mera e per pretta
Carità.

Fant. Oh che carità pelosa[2]!
Che bisogna contarla sì per ordine?
Balia, tu mi pari una dottoressa.

Balia. Fa conto, che io ho a imparare ora!
Naffe, se io ho 'nsegnato a leggere
Oramai il tempo della vita mia,
Ed ho durato già tanti anni a fare
I sermoni alle donne del terzo ordine[3];
Io debbo pure, Dio grazia, avere
A saper dir quattro parole anch' io.
Non sai tu quel ch' io feci or fa due anni
All' orazion della via della Pergola,
Ed alla profezia del Carafulla[4]?

Fant. Tu mi riesci carne grassa[5]: io
Vorrei, che tu toccassi due parole
Della fine[6].

Balia. La fine si è questa,
Che la cosa è condotta allo scorcio[7],
E che per tutto questo dì a ogni
Modo bisogna terminarla.

Fant. Sì,
Che ell' andrebbe nel quarto[8]. E' l' hanno
Molto 'n sommo[9].

Balia. Però per non lasciare
Che se ne fugga questa occasione,
Che già più giorni s' è aspettata a gloria,
Dell' essersene andata la padrona
Stamane in camerata[10] per istarvisi
Infino a domattina, son disposta
Di mettere stanotte costui in camera
Della Clarice.

Fant. A questo mo' tu vuoi,
Ch' e' le sia messo in camera?

Balia. Ch' ho io
A cercare altro, che di contentargli?
Una volta amendue se ne struggono.
Io poi alla fine he a legar l' asino
Dove vuole il padrone.

Fant. Purchè questi
Tuoi asini, e che questi tuoi legari,
Balia, non sieno annunzi e pronostichi,
Che ti tornino in capo[1]. Ma 'l padrone
Alberga egli stanotte fuor di casa?

Balia. Il Granchio è or su questa traccia, a dirtelo,
Di trovar qualche inganno e qualche modo
Di farnelo sbucare[2], e così Tofano;
Perocchè qual s' è l' uno di lor due
Ci potrebbe guastar tutto lo 'ncanto.

Fant. Non gli riuscirà. E' par, che tu
Non sappi ancor, che sospettosa cosa
È qualche volta questo arrapinato[3]
Di questo nostro vecchio. Sì! e' ti pare
A te, che non v' essendo la madre, egli
Abbia a volere confidar l' onore
Della figliastra a te sola? a una
Ruffiana, come se' tu?

Balia. Eh forchetta,
Forchetta! io ti so dir, cavezza[4]: guarda,
Chi parla di ruffiana? io non ti vo'
Dir, ghiotterello, quel che tu se' tu.
Ma lasciamo ir le chiacchiere. Fanticchio,
Tu sai ben tu che, in quanto al lasciarla,
E' non fanno divario mai da me
Al munistero.

Fant. Minchioni! ma in che
Disegni tu in fatti in questa cosa
Di servirti di me? per lucerniere?

Balia. Ohimè, quel che tu di'! In mille cose,
Che possono accadere; che so io?
Tu vedi, io son qui sola contra tanti;
E' mi conviene aver l' occhio in mille
Lati; e finalmente io son poi una
Femmina, e non posso regger tutto
Quanto sopra di me sì grave peso.
Qui bisogna pensare a tante cose,
Ordirne tante, cotante riempierne,
Ch' e' bisognerebbe esser la Vaccuccia[5].
Tu non vedi, matassa scompigliata
Ch' è questa? non ne troverebbe il bandolo
Vaquatù[6]; pur, se tu ne sarai meco,
Tu sai il proverbio, Fanticchio, ch'e'veggono
Più quattro occhi che due: però cerco

---

[1] che tu veda bene, che tu non ci metta male, non mi dia carico per essere io ecc.

[2] carità che tende al proprio utile e comodo.

[3] alle terziarie, donne del terzo ordine di San Francesco.

[4] e recitava la profezia, cioè la predica del Carafulla. Questa e quella della via della Pergola, dovevano essere cicalate o dicerie vulgatissime in Firenze. Di simili prediche per far ridere ce n' ha tuttavia tra il popolo così nell'alta, come nella bassa Italia. *Profezia* per *predicazione* trovasi nella *St. di Barlaam.* Il Carafulla fu un buontempone, anzi un buffone prontissimo nelle risposte e famoso tra il volgo Fiorentino.

[5] Tu mi vieni a noia; tratto dal ristuccare che fa la carne grassa in mangiandola.

[6] vorrei che tu venissi un tratto alla conclusione.

[7] s' approssima alla fine.

[8] Oh! sì, perchè è tal cosa che non patisce dilazione, e se ne cascherebbe nella pena del quarto, come quando non si paga il dazio nel giorno determinato. Così dicesi ironicamente a chi parlando mostra eccesso di cosa, che per sè è quasi nulla.

[9] l' hanno proprio per estrema, d' estrema importanza. Fanne una giunta alla Crusca.

[10] in brigata, a passar tempo colle amiche fuori di città. È da farne una buona giunta alla Crusca.

---

[1] in danno, a rovina.

[2] di levarnelo dal buco, di cavarlo di casa.

[3] fastidioso, iracondo.

[4] Così *forca* (o *forchetta*) come *cavezza*, sono ingiurie, che valgono sottosopra lo stesso, cioè *degno di forca*, *degno di cavezza*, di essere strozzato.

[5] vaccherella e figur. sgualdrinella. Qui in maniera proverbiale, nè bisognano parole a vederne il senso. Anche il Varchi, *Ercol.*, 259, ediz. cit.: *E' bisognerebbe ch'io fussi la vaccuccia a dire e far tante cose in un giorno.* E forse a principio con quel nome si volle indicare qualcuna delle più faccendiere e conosciute scanfarde della città.

[6] Nome di un faccendone, passato in proverbio tra il popolo.

L'aiuto tuo in tutta questa cosa,
Dov' e' bisognerà; ma sopra tutto
Che tu sii intorno alla Lisa, e mi liberi
Dal sospetto di lei o imbriacandola,
O pur intrattenendola in novelle,
Come tu suoli; ed in somma allor che
E' sarà 'l tempo, che tu non la stacchi
Mai.

Fant. La Lisa? mi piacque! La Lisa,
Com' ell' è a pollaio[1], si può far conto
Ch' ella sia un frascone[2]; appunto! lasciaci
Pensare a me. Ma che premio ha a essere
Il mio in questa cosa? Io voglio un poco
Saperlo: io so che tu ne dei cavare
Altro che giuggiole[3]; e, a dirti il vero,
Poi ch' io ti tengo il sacco[4]...

Balia. Io ti dirò
Liberamente intorno a questa parte
Come le cose passano. Fortunio
Mi dà per mio sudore (perocch' egli
Dice, che non vuol sopra a coscienza
La fatica de' poveri...)

Fant. Oh!...

Balia. Una
Mancia, e una limosina di trenta
Fiorin per maritar la Nanna mia.
E perchè egli non gli ha di presente,
E non ha modo per or di buscargli
Altrimenti (avendo dato al Granchio,
Ch' è una fogna che non l' empierebbe
Arno, tutto l' assegnamento ch' egli
Aveva avuto dianzi dal suo vecchio
Per condursi a Vinegia), m' ha promesso
Di darmi in pegno per tutto oggi senza
Manco (che altrimenti, a dirlo a te,
Fanticchio, e' si fare' nonnulla) una
Certa pelliccia di pregio, con patto
Di riscuoterla il più fra dieci giorni.
La qual pelliccia dicono, che Duti
Ha condotta qua seco per donare
A non so chi. Or io ti prometto,
Come prima io avrò questi danari,
Di darti senza manco fino in quattro
Ducati.

Fant. Sì? to'ne ben pochi! guarda
Pur di non ti scagliare[5]. — Ma io sento
Comparir gente di qua: rientriamcene
In casa.

Balia. Oimè! ch' e' non fosse il padrone.

SCENA III.

GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Gran. In fin che tu non guasti, e non fornisci
Di scompigliar tutta questa matassa,
Tu non se' per restar: vattene in casa,
Se tu vuoi; ch' e' mi par sempre tu sii
Veduto da qualch' un, che corra subito
A rificcarlo[1] al vecchio. Oimè!
Ell' è pure una grande incontinenza
La tua, a dir che tu non abbia forza
Di confinarti in casa per due ore
E non più, fino a notte.

Fort. Se il mio
Vecchio, come tu di', s' è già pentito
D' avermene mandato, che bisogna?

Gran. Orsù, Fortunio, io t' ho inteso. Tu vuoi
Ch' io me ne tolga giù affatto, e lavimene
Le mani. Anch' io son pazzo a pigliarmi
De' casi d' altri più interesse e più
Noia, che tanto; e a volerne più
Che non mi tocca. Veggati, risappialo,
Vada ogni cosa in rovina: che diavolo
Ho io poi a volerne alla fine
Più che la parte? e a darmi degli impacci
Del Rosso[2]? Tant' è 'l mal che non mi nuoce,
Quanto è 'l ben che non mi giova.

Fort. Granchio,
Tu sei indiscreto. S'tu fossi ne' miei
Piedi, o ti fossi una volta trovato
Nell' esser mio, tu mi sapresti dire,
Se questa, a che tu ora mi costrigni,
È quella leggier cosa e quella agevole
Che tu la fai. Ma 'l satollo non crede
Al digiuno. Io non so, s'tu ti sai, ch' io
Sono stato un dì intero senza mai
Poter veder la vita mia.

Gran. Come
Domin' un giorno intero? ed è possibile
Che tu possa esser vivo? Capperi! io
Mi ridico; tu hai mille ragioni.
Ma lasciami vedere se quest' altra
Medicina valesse. Odi, Fortunio;
Io mi risolvo in fatti, ch' e' non sia
Ben che la Balia ti metta stanotte
Dalla Clarice.

Fort. Tu m' uccidi.

Gran. Sai
Tu perchè?

Fort. Prima che ciò sia, ammazzami;
Io te ne prego.

Gran. Perciò che io considero
Or meco stesso, che, se tu non hai
Poter di contenerti di sì piccola
Cosa, men forza avresti di spiccarti
Da lei; e baderesti[3] tanto al cacio,
Che la trappola al fin ti scoccherebbe
Addosso: io lo so appunto.

Fort. Non farò,
Granchio, io te lo giuro.

Gran. I giuri degli
Innamorati son come le cedole

---

[1] quando è ita a dormire, s'è messa in letto.
[2] un frascone attraversato al pollaio per riceverví sopra i polli. Ella non si muove, si lascia fare. È da farne una giunta alla Crusca.
[3] ben altro che piccoli doni, che piccola ricompensa.
[4] poichè io ti do mano, ti aiuto nell' affare.
[5] di non impegnarti oltre il convenevole, di non lanciar troppo grandi promesse.

[1] a ridirlo, a rifiggerlo in capo.
[2] e a pigliarmi briga di ciò che non mi spetta?
[3] te ne staresti tanto attorno al cacio, v' indugeresti tanto attorno, che ecc.

De'.... presso ch' io non dissi.
Fort. Granchio, i miei
Terranno.
Gran. Fin che io ti veggo qui,
Io non ne credo nulla.
Fort. Io me n' andrò.
Gran. Parole.
Fort. Sarò io stanotte in camera
Con la Clarice mia, Granchio?
Gran. Sara'vi.
Fort. Caverem noi il vecchio di casa?
Gran. Caveremlo. E quando anche e' non si cavi,
Io ho provvisto, che tu v' entrerai
A ogni modo.
Fort. Come?
Gran. In mo' d' archetti[1];
Per forza, per miracolo, per arte
Magica.
Fort. Tu m' uccelli. Vuoi tu darmi
Questa soddisfazion? di grazia accennamelo
Solamente, deh sì; e non mi fare
Tanto storiar[2], quanto tu fai.
Gran. Dianzi
Osservastù quell' effigie fantastica
Di colui, con ch' i' era?
Fort. Di quel viso
Di fáriseo, che ti tirò da parte?
Gran. Tu l' osservasti, io non ne vo' più;
Sai tu chi egli è?
Fort. Non so, e anche non me ne
Curo.
Gran. Non dir così; che l' arte sua
Non ha forse oggi un suo pari.
Fort. Che arte
È questa sua?
Gran. Vive d' industria.
Fort. Che?
È mercatante? Buon' arte.
Gran. Niente;
Ruba.
Fort. Ruba? miglior, s' e' lo lasciassero
Fare.
Gran. La notte usa d' andar rubando,
Il giorno attende a lettere.
Fort. A falsare
Scritture, forse.
Gran. Io dico pure a lettere
Di poesia, d' astrologia, e d' altre
Simil galanterie.
Fort. Così mi piace;
Fare almen qualche profitto del leggere
Che altri fa, ed applicarlo a qualche
Cosa. A che serve in fin tanto sapere
E strasapere, per non lo recare
Mai in atto?
Gran. Costui dispensa
Le sue ore di sorte, sì che l' una
Profession non gl' impedisce l' altra.
Ma non è or tempo di ciò.
Fort. No, Granchio,
Di grazia non uscir di causa.
Gran. Che?
Pensi tu in fatti, che io trattassi
Seco? che credi tu, ch' e' mi porgesse
Di nascoso così sotto la cappa?...
Fort. Che ne so io?
Gran. Guarda un po', se egli
Ti desse il cuor di conoscerla al fiuto?
(*gli mostra una scala di seta*)
Fort. Che è ella? una scala di seta eh?
Per chi ha ella a servire?
Gran. Apponti.

SCENA IV.

CARPIGNA ladro, GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Carp. (*tra sè*) (Ma eccolo di qua accompagnato.
Io lo voglio aspettar finch' ei si spicchi
Da colui. Una volta io ho bisogno
Ch' e' me la renda: procaccisene una
Altronde. Diavol! ch' egli abbia sì poco
Di credito nell' arte, ch' e' non truovi
D' accattare una scala?)
Gran. Umbè, Fortunio,
Tu non di' nulla?
Fort. Eh tu mi schernisci:
Vuo'mi tu dir, per chi ella ha a servire?
Gran. Per te.
Fort. Cotesta scala di seta?
Carp. (Egli
L' ha seco; buona nuova.)
Gran. Questa scala
Di seta.
Fort. E per che fare?
Gran. Per entrare
Stanotte in cotesta casa.
Fort. In casa
Vanni?
Carp. (Ah, ah! hai tu veduto a quello,
Ch' e' si voleva servir della mia
Scala? per ire a rubare in quella
Casa là. Traditore! forse ch' egli
Abbottina mai nulla col compagno.)
Gran. Che pensi tu?
Fort. Io penso che tu di',
Per entrare stanotte in casa Vanni.
Carp. (Ve', ch' io non ho però franteso.)
Gran. È ella
Però così gran cosa?
Fort. E donde? dalle
Finestre qui?
Gran. Pensi tu, ch' io sia pazzo?
Da quelle là di dietro, che rispondono
In sul suo orto.
Carp. (Odi; per Dio, per Dio
Ch' e' potrebbe esser uno a levare
La lepre ed un altro a pigliarla.
Lasciami stare attento.)

[1] Così tra il popolo suolsi rispondere quando o per isdegno o per prudenza non si voglia dire il modo con cui è fatta o siam per fare una cosa.
[2] non mi far tanto fantasticare; non mi mettere in capo tanti arzigogoli, tante storie.

Gran. Che hai tu?...
Tu non rispondi: che di'?
Fort. Io penso
Come e donde potere entrar nell' orto.
Gran. È gran faccenda? da cotesto muro,
Ch' è costà dietro: egli è forse un gran salto?
Carp. (Per Dio, ch' e' dice il vero.)
Fort. E poi dell' orto
Far che?
Gran. Aggraticciarsi[1] su per quello
Melarancio, e salire in sul verone.
Carp. (Orecchie mie, a questa volta fatevi
D' asino![2])
Fort. E del verone poi?
Gran. Condursi
Con questa scala alla finestra allato
Al barbacane[3].
Fort. Come?
Gran. Cogli oncini:
Tu non sai forse tu di quella stanga?....[4]
Carp. (Buono! piacemi a fè.)
Gran. (*s'accorge del Carpigna*) Ma oh! noi siamo
Scoperti: volta carta[5].
Fort. Che di' tu?
Gran. Così entrare in quella prima camera,
Che non vi sta nessuno (fia gran cosa
Aprir quella finestra?) e così
Non si curar per ora di far altro,
Che di portarne la cassetta delle
Gioie. (*a mano a mano fa cenni a Fortunio*)
Carp. (Senti, quel sono[6]; gioie, che?
Questa è cosa da non se ne far beffe.)
Fort. Che farnetichi tu? io non t' intendo:
Che cassetta di' tu? (*non s'avvedendo de' cenni*)
Gran. Oh, la cassetta
Delle gioie, che sta nel primo armario,
Com'e's'entra, a man manca; il qual armario
O con un grimaldello, o con altro
Strumento s' aprirà a ogni modo.
Carp. (E' potrebbe esser, Granchio, anche che tu
Trovassi preso il luogo alla predica[7].)
Fort. Che cassetta? ch' armario? e che gioie?
E che strumenti? tu mi strazii.
Gran. (*piano a Fortunio*) (Accomodati
Alle battute, in tua malora!) — (*forte*) L'opera
Lodi il maestro. Stanotte, innanzi
Che sieno otto ore, tu potresti forse
Bello e vederle in viso: che, com' io
Senta scoccar le sette, fa tuo conto
Ch' io sarò in sul salire.
Carp. (Fa tuo conto,
Che in su le sei io sarò in su lo scendere.
Poich' e' non m' ha veduto in fin qui, io
Non gli vuo' dar sospetto; lasciami ire
A buscarne una di qualche altro luogo:
Questo è miglior ricapito[1]. È già uno
Anno, ch' io l' ho giurata addosso a questi
De' Beccanugi: e perchè non valermi
Di questa occasion?) (*parte*)
Fort. Da ora io voglio
Far conto d' esser cieco, sordo, mutolo,
Ed insensato. Ciocch' io dico, Granchio,
Tu mi metti in canzone.
Gran. Io non conobbi
Mai alla mia vita uom meno accorto
Di te. Oh corpo.... ch'io non vuo' dire: egli
Avrebbe inteso un asino con tanti
Cenni, con tanti segni, e con tante
Involture. Non vedi tu colui
Colà, che appunto ora volta il canto?
Fort. Chi è egli?
Gran. Che tu non l' abbia mai
Veduto?
Fort. La somm' è, ch' io non l' ho visto,
Prima che or: ma chi è egli? dico.
Gran. L' amico della scala, di chi noi
Parlavamo; e se io non mutava
Ragionamento, e non gli scambiava
Tosto le carte tra mano, e' poteva
Bello e scoprirci.
Fort. Io non ci avrei mai
Pensato; or afferr' io[2], sì sì. Io era
Sul disperarmi. Ma che tu non abbia
Fatto peggio, e non sia caduto della
Padella nella brace[3].
Gran. Come?
Fort. S' io
Riando bene il tuo modo, tu gli hai,
Pare a me, generata opinione
Nell' animo, che altri fosse come
Per andare a rubare in casa Vanni.
Gran. Questa è gloria tra noi[4]: non ci pensare.
Fort. Io penso a me, ch'agevolmente, avendotene
Sentito ragionar meco in quel modo,
Avrà potuto credere... A sua posta[5].
Ma egli che faceva?
Gran. Borbottava
Tra sè; ma non potei mai intender cosa,
Ch' e' si dicesse. — Ma di questo mio
Pensier che ne di' tu?
Fort. Odi di grazia,
Granchio; s' e' si può far però di manco,
Non ischerziam con iscale di seta.
Gran. Quest' ha a servir per un mallevadore,
Caso che pure ci venisse manco
Ogni altro modo; ed ha a esser l' ultima
Risoluzione.... Ma e' mi s' aggira
Or una fantasia per la testa,
Che mi promette che e' ci abbia a ogni
Modo a riuscire il nostro primo

[1] arrampicarti, avvolgerti tenacemente.
[2] statevene ben tese e attente.
[3] allato a quella rinforzata di muro a scarpa.
[4] non conosci tu una specie di stanga che ha in cima un uncino, con cui uomo s' aggrappa ecc.
[5] voltiamo discorso.
[6] Senti quello che e' sono! ladri!
[7] ti trovassi prevenuto, o che altri eseguisse prima di te il tuo disegno.

[1] questo è miglior spediente, partito.
[2] or afferro io il tuo pensiero; or io t' intendo.
[3] non sia caduto da un mal piccolo in un grande.
[4] Il rubare è gloria tra noi, cioè tra gente della fatta che io e 'l Carpigna siamo.
[5] al piacer suo, pensi di me quello ch' egli si crede.

Disegno di cavar di casa il vecchio.
Fort. E come?
Gran. Io non ne sono ancor ben bene
Risoluto: ma basta; io mi prometto,
Che in qualche modo farem noi sbucarlo;
Se noi dovessim ben farlo sbucare
Col fuoco.
Fort. Come col fuoco?
Gran. Col fuoco,
Sì: non ti parrebb' egli un bel tratto?
Fort. Granchio, tu vuoi la chiacchiera: io vorrei
Pur, che noi ci pensassimo.
Gran. Ascolta
Un po', Fortunio: se stanotte, all'ora
Che ci tornasse bene a noi, gli fosse
Sobbissata la porta, e detto che
Fosse appiccato fuoco nel suo fondaco;
Non credi tu in fatti ch' egli, e Tofano,
E infino alla fante vecchia, ed alle
Gatte, ancorch' e' fosse mezza notte,
Corressero al rumore, e ci lasciassero
La casa a saccomanno?
Fort. Ascolta un poco
Tu, Granchio; come e' trovassero ch' ella
Fosse una baia, non credi tu in fatti,
Che rimanendo tutti spennacchiati[1],
E' fossero in un subito a casa?
Gran. In tanto tu avresti agio a fare
Il becco all' oca[2]; e poi che la Pasquina
Fosse entrata in Arezzo[3], che tu avresti
Tu bisogno di star quivi a musare[4]?
Fort. Granchio, tu pigli un granchio, s'tu ti dai
Ad intender, ch' io abbia a cuore alcuna
Cosa sopra l'onor della Clarice.
Il desiderio mio non è altro,
Che d' aver agio d' essere due ore
Con esso lei.
Gran. Di questo ne lasc'io
Bello e 'l pensiero a voi: fatene come
Di vostro[5] in tutto e per tutto. Ma pensi
Tu però, ch' e' m' abbia a mancar modo,
Poi che 'l vecchio sia fuor, di prolungargli
Il ritorno? Tu m' hai ben per dappoco!
Ma lasciam ir; noi ne ragioneremo.
Il nodo è questo, di poter cavare
La pelliccia di casa del tuo vecchio,
Per sicurar la Balia de' danari
Ch' io le promisi; ch' altrimenti noi
Avrem pisciato nel vaglio[6]: io te lo
Voglio aver detto.
Fort. Di questo non c' è
Un dubbio al mondo: io ho le chiavi dello
Uscio di dietro, e del magazzino,
E del cassone, dov' ell' è; e quello
Appartamento è quasi un' altra casa,
Come tu sai; e non vi si capita
Degli otto dì una volta, e la notte
Spezialmente non mai: sì che
Di questa parte, ve', Granchio, riposatene
Sopra di me, e dormine, ti dico,
Con gli occhi miei, che di qui a tre
Ore la vesta sarà in casa tua.
Gran. Vattene in casa, e sei[1].
Fort. Io andrò.
O casa! dolce ricetto, beato
Albergo, dolce nido, soavissima,
Abitazion di tutti i miei pensieri,
Anzi della mia vita, anzi di me
Medesimo! O casa più felice,
Più gloriosa...
Gran. Fortunio, egli è gente
Quivi alla gelosia. Io ti do
La mia benedizion: va pur segnato
E benedetto[2]. Io veggo finalmente,
Che la tua infermità è incurabile,
E che la tua è cura disperata.
Va, procacciati pur d' un altro medico;
Ch' io per la parte mia ti sfido[3], e lascioti
Per cura giudicata[4]. (*parte*)
Fort. O Granchio, aspettami:
Io mi ti raccomando. Tienlo tu!
(*ad alcuno dentro la scena*)
Appunto! Orsù lasciamel seguitare.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GRANCHIO, FORTUNIO giovane.

Gran. È gran cosa, Fortunio, che tu voglia
Guastarti per sì poco! tu potevi
Pur lasciare scoccar le ventiquattro,
Che non possono stare.
Fort. Sentile; odi,
Che elle suonano.
Gran. Sì! ciò che tu senti,
Ti pare ore, che suonino.
Fort. E' non ci è
Pericol, Granchio; credi a me: io veggo
Discosto un miglio, non aver paura.
Dimmi, a che ne siam noi?

---

[1] corbellati, beffati. In questo luogo non regge a battuta il senso di *confuso*, *sbigottito* dato dalla Crusca a tal voce.
[2] avresti agio di compiere il fatto tuo.
[3] Proverbio, il cui significato disonesto non è difficile a intendersi. *Pasquina*, piccola pasqua, la piccola allegrezza, la festa piccina, è voce del gergo.
[4] stare col muso levato, o sporgendo il muso, cercando qui attorno e fiutando?
[5] fate quel ve ne pare, essendo cosa tutta vostra, essendo cosa che io lascio tutta a conto vostro.
[6] avrem fatto opera inutile e di danno.

[1] *E due, e quattro, e sei*, dicesi sdegnosamente quando siam forzati di ripetere ad altri un comando, una preghiera e simili.
[2] Sono aggiunti questi che si danno a cosa o a persona, che si lascia liberamente senza volersene più innanzi impacciare.
[3] do la tua malattia per disperata, spedita, senza rimedio.
[4] e ti lascio, poichè la mia cura è giudicata insufficiente a guarirti.

Gran. Donde pensi
Tu in fatti, Fortunio, ch' io esca ora?
Fort. Che ne so io? dalla taverna.
Gran. Dio
Me ne guardi!
Fort. Perchè? È così mala
Cosa l' andare alla taverna?
Gran. Mala
Cosa è l' uscirne. Eh Fortunio, Fortunio...
Ma deh ragioniam d' altro.
Fort. Tu sospiri
Sì? che hai tu?
Gran. Non ti pare ch' io abbia
Forse di che? non vedi tu, che io
Non son più buono a nulla? e ch' io non gusto
Di questo mondo più contento che
Sia? Oh pensar chi io sono stato, e chi
Io son testè! chi m' avesse veduto
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che brachieraio, che omaccio sciatto,
Che bacheca[1] io sono ora. Ma deh volta
Carta[2], che questo è proprio un ricordare
I morti a tavola[3].
Fort. Anzi è appunto
Un ricordar la tavola al mortorio.
Ma donde esci tu in somma?
Gran. Sai tu donde?
Fort. S' io lo sapessi... eh di' su.
Gran. Di casa
La Clarice.
Fort. Di casa la Clarice
Mia?
Gran. Di casa la Clarice tua.
Fort. Di casa la Clarice qui? di questa
Casa?
Gran. Al tuo comando.
Fort. Adunque
Esci di questa casa?
Gran. A proposito!
Vuo'ne tu un contratto[4]?
Fort. Ed è possibile?
Gran. Io guardava s' e' passava gente
Di qua, per confermartelo in presenza
Di testimoni[5].
Fort. E quant' è[6]?
Gran. Or ora.
Fort. E' non è però ben, che tu vi sia
Così veduto dalla vicinanza.
Gran. Vedi, ch' io uso per questo rispetto
L' uscio di dietro.
Fort. Non vi t' avvezzare:
Elle son cose tenere[7]. Ma infine,
Che v' hai tu fatto?
Gran. Ho fisso per ultimo
Il chiodo[1] con la Balia, e fermo l' ordine
Per istanotte.
Fort. A che sete rimasti?
Gran. Che come prima il suo padrone, e Tofano
Sieno usciti di casa, ella ne venga
Qui all' uscio; e che noi le metteremo
In mano il pegno, ed ella ti merrà
Dalla Clarice: vuoi tu altro?
Fort. Bene
Sta; ma se e' non escono? qui giace
Nocco[2].
Gran. Non t' ho io mostro il mio disegno?
Fort. Cotesta invenzione di cotesto
Tuo fuoco non mi va... Granchio, ell' ha mille
Difficultà.
Gran. Noi le mozzerem tutte;
Non dubitar, noi ci troverem sesto.
Ma ecco appunto... cosa ragionata
Per via va[3].
Fort. Chi di' tu?
Gran. Vanni, il patrigno
Della Clarice. Dove guardi tu?
Non lo vedi tu, cieco? ve'; ah, ah,
Tu non vedresti un bufol nella neve[4].
Fort. Ah, buono per mia fè! io guardava
Verso mercoledì[5]. Ohimè! Granchio,
Dileguiamci via tosto[6].
Gran. Andiamo. Sta;
Per Dio, per Dio... e che sì! Ma 'l diavolo,
No; anzi sì. E' non può mai... tant' è.
Fort. Che modo di parlare è cotesto?
Gran. Fortunio, vatti con Dio: io ho in animo...
Fort. Che vuoi tu fare?
Gran. To'ti, se tu vuoi,
Di qui 'n mal' or; ch' e' non mi vegga teco.
Tu hai disposto: che potrà mai essere?
Fort. Una volta partir non me ne voglio.
Mi tirerò di qua da canto, ch' egli
Non mi vegga; che fie quella medesima.

SCENA II.

VANNI vecchio, GRANCHIO, FORTUNIO.

Vann. In fatti in fatti aggirati di qua,
Aggirati di là; e' si fa sera
Che l' uom non se n' avvede[7]: e' non si può
Venire a capo mai di due faccende
Il mese, e quelle due spesse volte

---

[1] che uom dappoco, che omaccio scomposto, sciamannato; che uomo da mostra, come son le bacheche, cioè le cassette o vetrine degli orefici.
[2] voltiam ragionamento.
[3] un dire cose fuori di tempo e di luogo.
[4] Vuoi tu sapere una convenzion, un accordo ch' io ne ho fatto?
[5] Granchio ciò dice a scherzo, guardandosi invece attorno perchè niuno per avventura l' abbia a udire.
[6] E quanto tempo è, che tu facesti tale accordo?
[7] son cose da riguardo, per le quali ne va dell' onore.

[1] ho determinato con la Balia e fermo il come dovrem essere in quella casa stanotte.
[2] qui sta il forte, la difficoltà.
[3] Così dicesi quando mentre stiamo a ragionare di una cosa o di una persona, ella ci dà innanzi. Risponde al proverbio de' Latini: *Lupus in fabula.*
[4] non vedresti le cose più visibili.
[5] Così dicesi di chi, scambio di stare attento, va vagando con gli occhi e sta fisso ad altra cosa.
[6] partiamcene tosto.
[7] È parodia del famoso: *passasse il tempo e l' uom non se n' avvede.*

Son quelle del compagno.[1]
Gran. (Una volta
Io la voglio ingaggiar seco[2], e mettermi
A ripentaglio; e s' io la vinco, bene
Sta; se non, il tornarmi su le mie
Non mi manca[3]. Se gran fatto non è,
Io non ci posso già per questo mettere
Nulla del capitale; e potendo
Guadagnare, e non perdere, io non so
Perch' io non debba pur tentar la sorte,
E 'nvitarla del resto[4].)
Vann. Ma chi domine
È colui che è quivi dal[5] mio uscio?
Ah, egli è 'l Granchio; che fa egli quivi?
Gran. (Orsù e' m' ha veduto.) — In fatti io sono
Disposto di star qui, tanto che Vanni
Se ne ritorni a casa. (*finge di parlar tra sè*)
Vann. E' m' ha tra' denti[6].
Gran. (Io ti darò la stretta.)
Fort. (*in disparte*) (Dove domine
Tien la mira costui?)
Gran. (*c. s.*) No, no; per nulla.
Questo è troppo gran resto; io son costretto
Dargli le carte alla scoperta: io
Non vuo' lasciar seguir tanto disordine.
Vann. Che domin di disordine dic' egli?
Gran. Sarebbe un tradimento, la rovina
Di questa casa. (*c. s.*)
Vann. Ohimè! che dic' egli
Di rovina? io dubito di qualche
Gran male.
Fort. (Io non attingo[7], si può dire,
Cosa, che venga a dir nulla.)
Gran. (*c. s.*) Io debbo
Farlo, se non per altro, almen per l'obbligo
Della vicinità: e senza questo
Io me ne farei altrettanto
Nè più, nè meno per un altro. Come
Domine un caso tale in una casa
Nobile ed onorevol, come questa
Di Vanni?
Vann. E' non può esser, ch' io non sia
Rovinato.
Fort. (Costui comincia a farmi
Temer di non so che.)
Gran. (*c. s.*) E s' io n' acquisto
La nimistà di Fortunio, tal sia
Di lui. Io amo meglio di presente
La nimicizia di Fortunio solo,
Che da qui innanzi quella di Fortunio
E di Vanni.

[1] Vuol dire: e quel pure che si fa troviamo aver fatto per altrui, non per noi.
[2] Finalmente io voglio venire a' fatti colla sorte, colla fortuna.
[3] non mancami un mezzo da rifarmi, da ristorarmene il danno.
[4] invitarla a far del resto. Maniera tolta dal giuoco, quando ad una posta si fa di tutto il danaro che rimane.
[5] presso il mio uscio.
[6] parla di me.
[7] non attingo il senso delle sue parole; non intendo.

Fort. (Ohimè misero! questo
Ribaldo s' apparecchia di volermi
Tradire: che farò?)
Vann. Io non posso
Raccapezzar, che 'nfortunio possa essere
Questo, di che costui ragiona: un tratto
Io non posso più stare alle mosse,
Io me gli vuo' scoprire.
Fort. (Che partito
Ha da esser il mio?)
Vann. (*volgendosi*) Oh Granchio!
Gran. (*segue nella finzione*) Quando
Che sia me n' avrà grado anche Fortunio,
Come gli sia uscita finalmente
Del capo questa frenesia.
Vann. Granchio,
Tu non odi?
Fort. (Ma pur questo suo fingere
Di non vederlo a questo mo', mi tiene
Ancor sospeso)
Gran. (*c. s.*) Sent' io chiamar Granchio?
O pur ho un granchio nell'orecchie. Ah siete
Voi, Vanni? Buonasera. Io v'aspettava
Al passo[1].
Vann. Umbè, che c' è di mal? di' via.
Gran. E che? e' non c' è mal nessun, che possa...
Vann. Non me l' andare orpellando[2]: di' via,
Com' ella sta; io ho sentito ogni
Cosa.
Gran. Adesso?
Vann. Testè; e so, ch' io
Son disfatto[3]: ve', Granchio, non mi fare
Involture; uccidimi a un tratto,
E dimmi il pan pane[4], e non mi fare
Stentare in su la corda[5].
Gran. Io vi dico,
Che 'nfino a or non c' è nulla di rotto,
E non ci sarà anche da qui innanzi,
Dove voi vi vogliate governare
A mio senno: se non, potreste bene
Avere una gambata[6], che avreste
Che ugnere; e da vero.
Vann. Di' quel che
Tu vuoi ch' io faccia, e spacciati mai più[7].
Fort. Qual tormento fu mai simile al mio?
Gran. Due cose vi convengon far; volendo
Ch' io v' avvertisca, ed appresso vi liberi
D' un pericolo, che vi soprastà.
Vann. Pur che noi siamo a tempo.
Gran. No; di questo
V' assicur' io. Voi m' avete a giurare

[1] Io vi stava appunto aspettando. *Passo* qui vale quanto *valico, ritrovo, posta.*
[2] Non mi mascherare d' orpello, d' oro falso la cosa: non me la nascondere.
[3] che io ne son rovinato.
[4] il vero come sta e giace.
[5] non tenermi in torture facendomi aspettare.
[6] potreste essere ingannato, giuntato. La Crusca nota che *avere una gambata* si dice di uno la cui dama lasci lui per isposare un altro. Ma qui tal significato non regge.
[7] spacciati finalmente.

Di far due cose.
Vann. E così giuro.
Gran. Come
Giurate voi, non sapendo ancor che?
Vann. Giuro ciò che tu vuoi.
Gran. Piano un poco; io
Non la 'ntendo così. Voi giurerete
In prima di tacer sempre mai questo,
Ch'io vi dirò; e secondariamente
D' attenervene in tutto al mio consiglio,
Che sarà utile e fedele, e senza
Passione.
Vann. E così giuro. Deh cavami
Di questo affanno!
Gran. E così giurate
Con la bocca e col cuor nel miglior modo,
E nel più forte che per voi si sappia
E possa.
Fort. (Dio me la mandi buona!)
Gran. Voi conoscete, Vanni, questo Duti
Filiberti, che sta qua dirimpetto,
Ch'è venuto a Firenze poco fa
Da Vinegia.
Vann. Perchè? non lo conosco
Più là, che per buon dì e per buon anno[1]
E Dio t'aiuti, e ben ti venga.
Fort. (Oh Dio!)
Gran. E dovete anche conoscer quel giovane
Suo allevato, ch' ha nome Fortunio.
Vann. Fortunio? ah, sì sì, Fortunio; sì
Conoscol di veduta.
Fort. (Ah Granchio, Granchio!)
Gran. Se voi avete occhi in testa, voi dovete
Anch' essere avvedutovi, che questo
Giovane è innamorato della vostra
Figliastra.
Fort. (Oh traditore! assassino!
Io non so chi mi tien...)
Vann. Della Clarice
Nostra? Oimè! non io: questa è la prima
Parola.
Gran. Or, per non menarvi in lunga,
Voi avete a saper, che questo giovane
Al fine, dopo lo avere in questo
Suo amor consumato più tempo
Senza profitto ed avendo alle sue
Lettere ed alle sue ambasciate
Avuta del continuo ripulsa,
Ed ultimatamente villanie,
E minacce.....
Fort. (Uh!)
Vann. Ohimè, Ohimè,
Granchio! ohimè! siam noi condotti a tanta
Disonestà? Lettere, eh? imbasciate
A casa un mio pari? sì, eh, eh?
Se non ch'io ho giurato, io vorrei irmene
Agli Otto or or senza punto d' indugio.
Gran. Lasciatemi fornire. Questo giovane
Dunque, avendo provato ogn' altro modo
Vano, per disperato s' è per ultimo
Gittato pazzamente a un partito
Pericoloso e bestiale, da mettere
Sè e voi in rovina, e la casa
Sua, e la vostra in un tempo medesimo.
Vann. Tu mi trafiggi l' anima; Ohimè!
Fort. (Stupore, che è questo!)
Gran. Tanto può
Nelle torbide menti e ne' focosi
Petti talor degli alterati giovani
Questo amoroso furore.
Fort. (Ribaldo!
Parti, che e' la vada colorendo
Con parole magnifiche? Via, va
Pur là!)
Gran. E per risolvervi in due
Parole, Vanni; sappiate, che questo
Giovane, ha per ultimo partito
Eletto di volere in questa notte
Venire a trovare la fanciulla
Alla camera.
Vann. Oh Cielo, oh Terra, oh Dio,
Oh uomini, oh anime dannate!
Gran. Piano.
Fort. (Oh, oh! E posso contenermi
Di non l' uccider subito?)
Gran. Se voi
Gridate, Vanni, io vi pianterò qui,
E lascerovvi in asso[1]: io ve lo dico,
Lasciatemi; chè prima ch' io vi lasci,
S' acconcerà ogni cosa.
Vann. Incredibile
Sfacciataggine!
Gran. Ah sì, voi mi farete...
Fort. (Oh tradimento non udito già
Mai!)
Gran. Egli adunque avendo non so come
Spiato che la donna vostra alberga
Stanotte fuora, ha provvisto da mezza
Notte in là di calarsi là di dietro
Dal muro del vostro orto nella corte;
E quivi inerpicando su per quello
Melarancio salire in sul tettuccio
Della vostra anticamera, e di quivi
Con una scala di seta condursi
Al finestrin della camera della
Fanciulla; e quello con alcuni suoi
Argomenti cavato agevolmente
Di gangheri... io non so poi così
Bene, ch' e' s'abbia appunto divisato
Tra sè: basta, che.... eccetera.
Fort. (Può essere,
Che sia ver quel ch' io veggo? Gli è parso[2]
Poco il contar com' ella sta; che anche
Ci ha aggiunti di bocca questi casi
Da forche.)

---

[1] Non lo conosco che per saluto. Non ebbi a scambiare con lui mai altro che il saluto.

[1] in abbandono senz' aiuto nè consiglio. *In Nasso* legge l'ediz. 1606, e questa è la vera forma del proverbio. Quella che noi seguimmo è maniera corrotta, ma più frequente nella lingua del popolo.

[2] *gli è parsuto* ha la ediz. sudd.

Vann. Granchio, io mi ti raccomando.
Tu m' hai chiusa la bocca, tu m' hai mozze
Le braccia, tu m' hai tronche le gambe;
E finalmente io non mi posso muovere
Nè più quà, nè più là che tu medesimo
Ti disponga. Consigliami un po' tu,
Tu mi soccorri e tu mi governa;
Sieti raccomandato l' onor mio,
Non voler consentir che io rimanga
Morto e vituperato in eterno.
Fort. (Io non credo già, che nell' inferno
Possa esser pena pari alla mia.)
Gran. Vanni, vedete, non v' affaticate
A pregarmi; che io non son qui
Per altro, che per tor via questo scandolo:
Ma vi convien, secondo la seconda
Promessa, in quanto al modo, governarvi,
Com' io vi mostrerò.
Vann. Se ci si pone
Rimedio, basta.
Gran. Ci si porrà senza
Fallo; e sarà tal, che senza danno
Del giovane e per ora e per sempre
Sarete fuora d' un tanto pericolo.
Fort. (Ora va poi, e fidati mai più
Al mondo di persona che sia. Oh!)
Vann. Non può sapere, se non a chi tocca,
Di che dolcezza è privo chi si priva
Della consolazion della vendetta.
Ma io non posso voler se non quanto
Vuoi tu.
Gran. Voi avete a sapere,
Che sopra questo fatto io mi son ito
Ben più di mille cose ravvolgendo
Pel capo; e fra tante una sola
Massimamente me ne piace nello
Animo; ed in quella, come in saldo
Fondamento, ho fermo finalmente
Il pensiere; parendomi, ch' e' sia
Proprio, come si suol dire in proverbio,
Un modo da salvar la capra e' cavoli.
Perciocchè ogn' altro modo e spediente,
Che voi pigliaste, o di scoprir la cosa
Al suo vecchio, o d' offenderlo altrimenti,
Sarebbe proprio un andar col cembalo
In colombaia[1], e un far belle le piazze[2]
Pubblicando la cosa; dove a questo
Modo ella vien seppellita in eterno.
Vann. Mostrami quello che tu vuoi ch' io faccia.
Gran. Questo Fortunio è un giovane, del quale
Sin qui 'n ogni altro suo affar non s' è
Veduto un altro mai più rispettoso,
Più costumato, e più vergognoso,
E modesto.
Vann. A' segnali si conoscono
Le balle.
Fort. (Il gaglioffaccio si cred' ora
Darmi la soia, e volere alloppiarmi
Con le moine[1].)
Gran. E' pare una donzella;
La più bella maniera, le più dolci
Parole....
Vann. Mele in bocca, e rasoio
A cintola.
Fort. (Ora a un tempo medesimo
Uccella me e lui.)
Gran. Ma voi sapete,
Come dice la cronaca....
Vann. Non io.
Gran. Amore ha volto sottosopra spesso
Menti più salde che non ha costui.
Ognuno ha a scappucciare una
Volta, e sciorre un tratto i bracchi[2], e fare
Una scappata, e correr questo mondo
Per suo; chi da giovane, e chi
Da vecchio, e chi nelle piazze, chi nelle
Camere; e infine chi in una cosa,
E chi 'n una altra.
Vann. (Pena, ch' è la mia!)
Gran. La pazzia in somma in questa parte è simile
Al mal Franzese; e chi non l' ha in qua,
Convien che l' abbia necessariamente
Nell' altro mondo. Onde per non lasciare
Questo carico all' anima, si vede
Ispesso spesso, che qualch' uno ce la
Cala[3], e così dando di bello[4], che
Non par suo fatto, un po' di volta al canto[5]
Lesta, lesta, appigiona il cervello
All' umor, che gliel becchi[6]; e taluno
Ne fa contratto libero[7].
Vann. Io sarò
Imprima morto.
Gran. E perch' egli abbia il cibo
Quotidiano da nutrirsi, alcuno
Lo pastura d' umor di poesia,
Chi di musica, chi d' alchimia, chi
Di castellucci, chi di sogni; altri
D' albagia, chi di giuoco, chi d' amore.
Fort. (Una volta io ne vuo' vedere il fine.)
Vann. Oh Dio, che struggimento!
Gran. Ma di tutti
Questi l' amore è cura più sanabile;
Conciossiachè egli ha molti rimedi
Appropriati, e mille medicine
Che son tutte potenti, e atte a farnelo
Svaporar via: gli sdegni, il timore,
La povertà, le prigionie, e 'n somma

[1] un pubblicare i fatti vostri.
[2] un fare adunare per voi la gente sulle piazze.

[1] lusingarmi, acquetarmi colle carezze. *Alloppiare* significa propriamente dare altrui bevanda oppiata, o concia coll' oppio, per farlo addormentare.
[2] abbandonarsi all' impeto delle passioni, le quali trascorrono come i bracchi in caccia.
[3] c' inganna, ci beffa, ce la barba.
[4] chetamente; a poco, a poco.
[5] alquanto impazzando.
[6] alle fantasie, a' capricci, che lo sciupino.
[7] e taluno ve lo perde, ve lo spende affatto, senza eccezione. La Crusca non registra che *mercato libero*, ed è quello, in cui si vende e compera con franchigia di gabella.

L' aver bisogna di pensare ad altro.
Vann. Che passione è questa!
Gran. Perocchè
L' amore è come l'aria, la quale entra
Dov' ella truova voto; ed ogni corpo,
Che sopraggiunga, sì la può cavare
Di suo luogo. Però soleva dire
Colui, per ch'io ho nome, che l'amore
Era luogotenente de' pensieri
Nel cervello. Adunque, acciò che io
Non avessi a pagare cinque soldi,
Voglio inferir ritornando a bottega[1],
Che questa infermità di questo giovane
Non è cura difficile, e che senza
Venire al taglio, o ad altro rimedio...
Vann. Di grazia, Granchio, se tu vuoi, tocca
Della conclusion: tu mi tien proprio
In croce. Oimè, oimè!
Fort. (Il gaglioffo ha
Messa la lingua in molle; s'imbriaca
Cicalando il poltron: pensa quel ch'egli
Farà beendo!)
Gran. La conclusione
Si è questa, che voi sapete, Vanni,
Come dice Morgante, anzi Strascino.
Sentito ho dir, che la virtù si truova
Nelle parole, e nell'erbe, e ne'sassi.
Costui senza l'erbe e senza i sassi,
Solamente guarrà[2] con le parole.
Fort. (Arrecasi per più dispetto a scherzo
La mia cattività.)
Vann. I sassi, Granchio,
Farebbon me', che nulla. Che vuoi tu
Dunque? che io gli vada a parlare?
Gran. Cotesto no, ch' e' potrebbe negarvelo:
Io vuo' che voi lo colghiate in sul frodo.
Vann. Ch'io lo colga in sul frodo? Se' tu pazzo?
Gran. Diavol! che voi pensiate, che io voglia
Che voi... Voi mi fate venir voglia
Di ridere. Io voglio, che allora
Che e'vi dee venire, voi con Tofano
Vostro fattore lo stiate aspettando
Nel giardino a piè del melarancio
Dietro a quel barbacane, in modo ch' egli
Non vi vegga: e tosto ch'e' comincia
A adattar gli ordigni per volere
Salir su, voi insieme col fattore
Gli usciate addosso all'improvviso, e quivi,
Con parole, ed affronto, quale e'merita,
Ed in quel modo migliore che voi
Saprete molto me' tener, che io
Non saprei immaginare, lo sgridiate,
Lo svergognate, e lo minacciate
Di volere scoprire ogni cosa
Al suo vecchio. Egli lo teme ancor sì,
Ed è d'ingegno, com'io dissi, tanto
Rispettoso e rimesso, che trovandosi
Colto in sì gran fallo e da sì subita
Vergogna quasi desto, il suo peccato
Riconoscendo, vi si getterà
Subitamente a' piedi, e daravvi
Tante soddisfazioni, e sì fatte,
Che voi sarete poi per sempre certo
Del pentimento suo; e voi medesimo
Verrete ad affermar di propria bocca
Che per lo 'nnanzi e' si potrebbe...
Vann. Granchio,
Non più.
Fort. (Fussim'io pure ingannato.
Ma in qualunque modo...)
Vann. Posto che
Cotesto tuo consiglio mi piacesse
Per altro; oh part'egli però, ch' uno
Vecchio dell' età mia debba commettersi
A cotesto pericol? cotestui
È giovane. Chi sa? talor, trovandosi
A quel termine, forse gli potrebbono
Venir di matti capricci. Oh tu
Avrai teco Tofano.... Egli è vero;
Ma che so io, chi egli si sia
Per menar seco anch' egli? No, no, no;
Io non ne vo' far nulla.
Gran. Quando voi
Lo conosceste... ma tant' è, 'l sospetto
Non si può armar[1]. Ma state; e' ci è rimedio.
State alla inginocchiata[2], che riesce
Su l' orto. Domin che l' uscio e' ferri
Non vi dien sicurtà tanto che basti?
Vann. Oh questo è poi un altro dire! ma
Vedi, che ella non fosse una baia:
Che tu non mi facessi aver la mala
Notte a bel diletto. E' ci sono
Di molti, che fanno arte di ficcare
Pastinache[3]; che ella non ti fosse
Da qualche nuovo pesce[4] stata data
Ad intendere. Dimmi, che certezza
N'hai tu?
Gran. (*tra sè*) (Oh qui ti volev'io; tu m' hai
Levata via la gran difficoltà:
Ell'è proprio caduta in grembo al zio[5].)
Vann. Che di'?
Gran. Che n' ho quella maggior certezza,
Che se ne possa avere. Io lo so
Dal servidor medesimo di casa
Di Fortunio: il quale servidore
È venuto per questo effetto a tôrre
Da me in presto una scala di seta;
Chè e'sapeva ch'io ho fatta fare
Per mandarla di fuor, pur con licenza;
La quale io gli prestai, per far di poi
Quel ch' io ho fatto; ma non però prima
Ch' io m' ebbi fatta raccontar per ordine

[1] ritornando al proposito. [2] guarirà.

[1] l'arme non incoraggiano i timidi.
[2] alla finestra che ha inferriate piegate come una gamba.
[3] di dare ad intendere cose non vere, spropositate. Lo stesso che *piantar carote*.
[4] uom caprestoso, beffardo, piacevole.
[5] La dimanda mi è proprio venuta opportunissima: m'è piovuto il cacio sui maccheroni.

Tutta la trama: che, essend' egli uno
Omiciatto di poca levatura[1],
Non ebbi molto a stentar per cavargliele
Di bocca.

Vann. Tutto sta bene, ma 'n fatti,
Granchio, questo tuo modo non... egli ha...
E' mi ci par veder non so che, che
Non me lo può lasciar piacere affatto.
Non sarebb' ei possibile trovare
Sei altri modi, senza lasciar correre?

Gran. Vanni, non ci pensate; che voi date,
Com' è dire, in nonnulla[2]. Immaginatevi,
Che da tre ore in qua io non ho mai
Pensato ad altro; e ch' e' non è arzigogolo,
Che per ben vostro e suo io non abbia
Fantasticato; state sicurissimo,
Ch' e' non c' è altro modo.

Vann. Sta a udire,
Granchio... ma faccia il peggio ch' e' può:
Io ci provvederò. In somma, Granchio,
Io ho giurato, e voglio aver giurato.
Vedi; io lo farò sopra di te.

Gran. Fatelo pur sicurissimamente.

Vann. E senza altro dir, poichè tu vuoi,
Così intorno alle cinque ore io
Me n' andrò al luogo detto, e farò quanto
Noi siam rimasti. Ecci egli altro che dire?

Gran. Sta bene. Ma sapete voi quel ch' io
Vi ricordo? Ch' egli è freddo, e la notte
Massimamente; e voi sete ormai
Pure assai bene oltre con gli anni.

Vann. Come
Vuoi tu ch' io faccia?

Gran. Che voi v' andiate
Ben rinvolto ne' panni; abbiate un buono
Cappello, buone pantofole, una
Buona pelliccia, e che voi non patiate
Freddo.

Vann. Cappello e un paio di borzacchini[3]
Avrò io; pelliccia, che sie 'l caso,
No, s' io non l' accattassi; chè le mie
Son, come dire, da gottosi, larghe,
Gravi, ed hanno, si può dir, lo strascico.
Io potrei anche rinvolgermi in una
Coltrice; ch' altrettanto mi potrei
Muover, nè più nè meno: ma se egli
Mi convenisse o correre, o saltare,
O fare altro, che so io? In somma
Io non voglio essere un pulcino nella
Stoppa.

Gran. State; per Dio, che voi avete
Dato nella ventura vostra: elle
Vi corron dietro stasera. Io voglio
Accomodarvi d' una, che rinniego
Il mondo, s' ella non fu fatta a posta
Per questo effetto. Di qui a un poco
La porgerò alla Balia, ed acciocchè
Ella non possa insospettir di nulla,
Gliele darò sotto pretesto, ch' ella
Ne lievi certe macchie, ch' è la sua
Maestria: e verrò a consegnargliele
Su in casa in presenza vostra; e voi
Poi quando vorrete uscir, mostrando
Di pensarvi in un subito, diretele
Che ve la presti.

Fort. (Costui adesso
Batte[1] i trenta ducati per riscuotere
La vesta.)

Vann. Oh e' m' incresce che tu ci abbia
A aver tante brighe. Orsù alla buona
Ora sia; qualche volta potrem noi
Ristorarci.

Gran. Appunto. Vanni, io uso
Far così con gli amici.

Vann. Gran mercè.
Ma dimmi un poco: Tofano vuoi tu
Ch'ei sappia anch'ei per quel ch'io me lo me-

Gran. Nulla; oimè no: come? guardatevene [ni?
Come dal fuoco. — Ma eccolo appunto
Di qua con non so chi: io vi lascio;
Io non vo' ch'e'ci vegga insieme. Entratevene
Anche voi in casa, di grazia; chè egli
Non pigliasse sospetto.

Vann. Orsù, a Dio. *(parte)*

Gran. Fortunio, vienne: io ti ragguaglierò.
(partono)

SCENA III.

DUTI vecchio, TOFANO fattore di Vanni.

Duti. Terra, che vai, usa che truovi[2]; dice
Il proverbio. Se qui è questa usanza,
Bisogna secondarla, ed accordarcisi.

Tof. Vedete; a esser testimone a scritte,
O a contratti, nè a comparatichi
In questa terra, Duti, non si dice
Di no.

Duti. L' usanze invecchiate in fine
Diventan leggi.

Tof. Sta ben; tuttavia
Vedendo, ch' amendue avevam fretta,
Potevan ben chiamar due altri, che
Fossero scioperati. Il caso è,
Che per ordine della mia padrona
Io doveva essere in casa innanzi
L' Avemmaria; e dee esser forse
Già un' ora di notte, o poco meno.

Duti. Non istar dunque a perder tempo. A Dio.
(parte)

Tof. Anch'io me n'andrò in casa. Ma tu sei

---

[1] di poco ingegno.
[2] voi non concludete niente: v' aggirate in parole.
[3] stivalini, calzarini che vengono a mezza gamba.

[1] conia, trova i trenta ducati. Vuol dire: e' la leva di mano alla Balia, senza doverle dare i trenta ducati, di che son rimasti.
[2] E' bisogna accomodarsi a' costumi de' varii paesi, dove ci troviamo.

Qui, lieta spesa[1]. Che stavi? a spirare[2]
Novelle? Pensa, pensa, che chi cerca
D' udire i fatti d' altri, non può essere
Buono; che chi si sente avere addosso
Il peccadiglio, tuttavia dubita
Ch' altri non dica qualche mal di lui.

SCENA IV.

FANTICCHIO ragazzo, TOFANO.

Fant. Sì, e chi piscia chiaro, si fa beffe
Del medico; idest, perchè tu sei,
Tofano, uom grosso, ed agli uomini grossi
Bisogna dar del macco[3] a josa[4], intendi
Che chi non dice male, non si cura
D' esser udito. Nell' udir son sempre
Mille buon tagli[5]. Non sai tu quello
Ribobol[6] della balia?
Tof. Qual, fraschetta[7]?
Fant. Va in piazza e odi,
Torna in casa e godi;
Bocca chiusa e occhio aperto,
Non ne fu mai ignun diserto.
Tof. Tu hai più fasci, ch' io non ho ritortole[8]!
Fant. Non ti dich' io, poveretto, che tu
Ci sei a pigione in questo mondo? Tofano,
Tu sei del tempo di Bartolommeo;
Credi a me. Che hai tu?
Tof. Cavezza[9]! I paperi
Voglion menare a ber l' oche[10]; o guarda,
S' ella va di rondone[11]! Fa tuo conto,
Che io t' avrò a toccare a civetta[12].
Fant. Ella sare' la prima volta, ch' io
T' ho menato pel naso com' un bufolo.
Tof. E che sì, e che sì che, s' io ti metto
Le mani addosso, i battuti andranno
Innanzi alla Croce[13].
Fant. Doh polmone![14]

[1] O buon tempone, che ti fai bene le spese. Son parole che Tofano volge a sè stesso. Manca tale espressione bellissima al Vocabolario.
[2] a spillare, a ricercare notizie.
[3] Macco è vivanda grossa di fave sgusciate cotte nell' acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta.
[4] in abbondanza, in grande quantità.
[5] Mille buone vie, mezzi da ottener quel che si desidera. Anche il Lasca, *Parent.*, n. 10: *Qui non è taglio buono; orsù qualcosa sarà.*
[6] Motto proverbiale.
[7] che frasche, che baie di' tu?
[8] Tu trovi difesa a ogni male, e rimedio a ogni inconveniente.
[9] Degno da cavezza, forca.
[10] Gl' ignoranti vogliono insegnare ai dotti.
[11] O vedi s' ella va benissimo la cosa! La maniera è presa dal volo liberissimo dell' uccello, che si chiama rondone.
[12] ch' io t' avrò a percuotere malamente per isvegliarti. La maniera è tratta da un gioco che si dice *fare a civetta*, nel quale l' uno cerca di percuotere l' altro.
[13] ti farò levare a corsa, farò dartela a gambe.
[14] Doh, mio polmone, non cedere all' ira che ti rigonfia!

S' io mi ti caccio sotto... Ma, o Tofano,
Lasciamo andar le baie. Vuoi tu, ch' io
Ti dica daddovero una cosa,
Che tu potresti fare, e faresti una
Opera santa? Ma vedi...
Tof. Di' su.
Fant. Andare in qualche luogo a buscare
Tre braccia di cavezza, e impiccarti.
Tof. Deh figliuol di...
Fant. Al cor... Non ischerzare
Co' ferri di bottega[1].
Tof. Non colse[2].
Fant. Oh
Tofano; uh uh, ghieu, tu grufoli[3].
Io dirò di ser Cristofano
Che fu avol d' Anticristo;
Perchè 'l diavol era un tristo
Lo rinchiuse sotto un cofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Tofano, Tofano, Tofano, Tofano.
Crepa, scoppia. Io so, che tu anfani[4].
Tof. Per la puttana di...
Fant. Accendi, ch' ei
Sono al canto[5]. Oh vanne in casa, vanne
Bacchillone[6]; che io ti so dire,
Che il padrone te ne vuol dare una
Canata[7], e che tu n' avrai un rabbuffo
D' una santa ragione[8]: ch' è un' ora,
Ch' e' m' ha mandato qui a veder, s' io
Vedeva questa gioia.
Tof. Sì voleva
Dirmelo[9], trista cosa: va pur su;
Noi ci farem motto[10]. Sempre mai
Non istà 'l mal dov' e' si posa.
Fant. Fuor che
Agli scrignuti[11].
Tof. E' ride. L' asin bianco
Ti va a mulino[12]. Al nome di Dio. (*parte*)
Fant. O vanne, vanne, sguaiato; che ci hai
Fracido. — Ma chi sono questi due

[1] Non bestemmiare ve'; perchè questo è il mio mestiere, è la mia beva, e saprottene rispondere.
[2] Non mi valse la bestemmia a farlo fuggire.
[3] *Grufolare* è il razzolare che fanno i porci col grifo, grugnendo.
[4] Vai qua e la da scioperone, da affannone, spropositando, cicalando: tanto è il significato della voce contadinesca *anfanare*. La ediz. di Milano 1809 legge *allanfi*.
[5] Accendi i moccoli, i lumi, che i frati sono al canto; vengono in pricissione. E vale: adirati, bestemmia che ora è il punto. Altra interpretazione a questo passo non ci veggo; e la traggo dal sapere che tra il volgo *moccolo* torna a dire bestemmia, e *dar nei lumi*, adirarsi.
[6] Dicesi bacchillone ad uomo fatto, che si balocca e fanciulleggia.
[7] te ne vuol fare un' aspra riprensione, poich' egli è già forte accanato, adirato.
[8] n' avrai un grandissimo rabbuffo.
[9] Io già me lo pensavo e dicevalo a me stesso, o uom tristo: tu l'avrai sobillato il padrone.
[10] noi ne parleremo appresso: me ne renderai conto.
[11] Fuor che a quelli che hanno lo scrigno; ai gobbi.
[12] Le cose ti van prospere; stai bene, e non hai pensiero, che a' motteggi.

Che ne vengono in qua? Fortunio e 'l Gran-
Per Dio. Lasciami ire a dirlo alla [chio
Balia, s' ella volesse parlar loro. (*parte*)

SCENA V.

FORTUNIO e GRANCHIO con una pelliccia.

Fort. Vedi, vedi, se 'l diavol è sottile!
Gran. Che vuoi tu dir?
Fort. Quel ch'io vo' dir? noi siamo
Stati a un dito per dar nel bargello.
Non vedestù 'l mio vecchio, ch' appunt' ora
Entrava in casa? io ve lo faceva
Due ore fa. Un po' che noi vi fussimo
Badati[1] più, ci carpiva in sul furto,
Ch' e' non ci avre' campati l'uovo della
Ascensione[2].
Gran. Or basta; noi siam qui,
E la pelliccia c' è: questa è la giuggiola.
Fort. La giuggiola era quella.
Gran. Sarà meglio,
Ch' io la porti alla Balia.
Fort. A una a una,
Disse colui che ferrava l' oche[3].
Granchio, facciamo un poco a bell' agio:
Noi sarem sempre a tempo a mandar male
Cotesta vesta. Io non ho ancor dietro
A questo tuo ghiribizzo potuto
Cavarti pur di bocca una parola
Con le tanaglie. Infino a ora io
Non veggo ch' e' ci sia altro che male.
A te, Granchio, è bastato di cavare
Vanni di casa; e non ti sei curato
D' arder l' alloggiamento, poco o nulla
Pensando, ch' io vi possa, o non vi possa
Tornar dell' altre volte poi. Discorri
Un poco, in che concetto io sono entrato
La tua mercè a quel vecchio: rianda
Le cose che tu gli hai dette di me.
Oh, non v' andando tu... In tanto egli avria
Pur fatta quella impression: va, cavagliele
Del capo tu.
Gran. Fortunio, tu sei giovane,
Perdonami. Ha'mi tu per così tondo
Di pelo[4], ch'io ti voglia imbarcare
Senza biscotto?[5] Io non son uso a mettere
Stoppia in aia[6].
Fort. Se tu non mi di' altro,
Io mi rimarrò nel mio credere.
Gran. Dicotel' io? o pur non te lo dico?
Io tel vo' dir; ma vedi, in due parole,
E non mi stare a ricalcitrare;
Che noi ce n' anderem nell' infinito,
E non annoderemmo a fatica una
Conclusione in cento anni. In tanto...
Fort. Che vuoi tu fare?
Gran. Mettermela indosso:
Che? pensi tu ch' io voglia farti dietro
Tutta sera il fattore? Or odi. Il vecchio
Se n' andrà nella corte alle cinque ore
Con Tofano, secondo ch' io gli ho detto:
La Balia ti verrà subito a aprire
Questo uscio pianamente, e ti merrà
Dalla Clarice tua; con la quale
Stato che tu sarai tre, o quattro ore
(Diavol ch' e' non ti basti?) uscira'tene
Pur da questo uscio, ov'io sarò col Giuggiola
Tuo famiglio aspettandoti, insieme
Col qual Giuggiola tu ti calerai
Nel giardin qua di Vanni, appunto appunto
Com' io dissi poco fa, che tu
Eri per fare?
Fort. Sei tu fuor di te?
Gran. Tu rompi il patto; io lo romperò anch' io.
Come tu sii tanto presso a Vanni,
Che tu pensi ch' e' possa bene udirti,
Facendo vista di tener per fermo
Di non esser sentito da persona,
Ti volterai al Giuggiola, ed in questo
Tenor gli parlerai: Giuggiola, ora
Che noi siam qui, vogl' io aprirti quello
A ch' io ci son venuto. Sappia adunque,
Che un malvagio giovane di questa
Città, avendo avute molte e molte
Ripulse da una nobile fanciulla
Ch' abita in questa casa, s' è per ultimo
Gittato al disperato, ed al bestiale.
Questo si è di condursi stanotte
Di questo luogo con non so che scala
Di seta alla finestra della camera
Della fanciulla; Dio sa con che animo.
E non so immaginarmi la cagione,
Che se lo muove a volere in questo
Suo misfatto esser creduto me,
E parer me, e venirci col mio
Abito. Forse perchè e' m' ha veduto
Guardare alcuna volta questa giovane,
E per potersi sempre in ogni suo
Avvenimento ricoprir col mio
Mantello. Perchè tu hai a sapere,
Giuggiola, che per questo conto egli ha
Corrotto il Bruco, famiglio del mio
Vecchio; nè solamente a questo effetto
Gli ha cavati di mano de' miei panni;
Ma l' ha mandato a questo Granchio qua
Nostro vicino a tôrre in presto certa
Scala di seta, facendogli a credere
Che la voglia per me, di me dicendogli
Appunto tutto quello che del pessimo
Giovane s' è vergognato a scoprirgli.
Il qual ragionamento stamattina
Di luogo, ch' io non era veduto,
Da loro, com' ha voluto la buona
Ventura mia e la mia innocenza,

---

[1] che noi avessimo indugiato.
[2] che non ci sarebbe stato più mezzo a salvarci.
[3] disse colui che faceva cosa difficilissima, come sarebbe il ferrar le oche.
[4] Mi hai tu per così ignorante che ecc.
[5] senza i necessari provvedimenti?
[6] far cosa inutile, gittar via il tempo. *Stoppia*, parte di paglia che riman nel campo, segate le biade. A che varrebbe il batterla in sull' aia?

Mi son io abbattuto a udire.
Ora per l' onor mio, e perciocchè
Così ricerca la necessità
Presente, io voglio che noi l' attendiamo
Qui; e quando e' ci venga, e s' apparecchi
D' alcuna novità, tu farai quello
Che vedrai fare a me. Queste, Fortunio,
O simili saran le tue parole;
Le quali udendo Vanni, verrà subito
Ad abbracciarti, ed a farti mille
Carezze. Tu te ne verrai seco
Fuora per questa porta, dove io
Me gli farò incontra, come se
Io sia stato gran pezzo alla veletta,
Per ovviar bisognando agli scandoli;
E mi farò dar la vesta da Vanni,
Il qual non n'è per far parola; onde
Espugnata così la gelosia
Del vecchio, e fatta quasi contrammina
Alla ruffiana cortesia della
Balia, ce ne ritorneremo a casa
Con vittoria, e con preda in un medesimo
Tempo. Che ne di' tu?

Fort. Una bellissima
Invenzion mi pare ella alla fede;
E mi ridico del tutto. E' non c' è
Altro... Ma che? ed anche questo poi
Non è cosa... Sì sì, non vuol dir nulla.
In somma, Granchio, e' non si poteva
Pensar meglio. Ogni altro modo era
Un come voler dar un pugno in cielo.
Egli non si sarebbe mai cavato
Di quella casa altrimenti. Ma in quanto
Alla Balia, non fare assegnamento
Ch' io sia per comportar, ch' e' se le manchi
D'un iota pur di quel ch' io le ho promesso.

Gran. Il riaver la vesta non per questo
Ti strignerà, che tu debba mancarle.
Basta, tu vedi; s' ella si fa netta...
Ei si suol dir, ch' e' non si può avere
De' pesci senza immollarsi. Qui s'ha
Il pesce senza le lische, e le rose
Senza le spine.

Fort. Che più, Granchio? In somma
Io son pronto a rappresentarmi
In campo, ed appiccar la mischia sempre
Che tu mi vuoi.

Gran. Daddovero? Credotelo,
Lasagnone[1]. Ma di' 'l vero, Fortunio;
Non son io un minchione a irmi a questa
Foggia, come se proprio e' mi paia
Non avere de' miei a bastanza,
Comperando i fastidi e le brighe
D' altrui quasi a danar contanti?

Fort. Granchio,
Egli è dovere, che gli uomini sieno,
Non altrimenti che gli scudi, spesi
Per quel ch' e' vagliono; e color che sanno
Per sè e per altrui, anche per sè
E per altrui s' adoprino.

Gran. Se 'l fatto
Stesse così, felice il mondo! questo
Sì che sarebbe bene il secol d' oro.
Ma come le monete spesse volte
Si falsano e si tosano, e gli scudi
Non sono a lega, e non corron sempre
Mai per quello che veramente vagliono,
Così avvien degli uomini. Ma dimmi;
Sei tu or chiaro? non son io quel Granchio
Ch' io mi vantava? conosci tu ora,
Fortunio, ove volevan riuscire
Gli andirivieni, le 'nvolture, e i tanti
Castelli in aria?

Fort. Granchio, io ti confesso,
Ch' io non ho mai veduta a' miei dì tela
Nè disegnata con maggior giudizio,
Nè ordita, e ripiena con più arte
Di questa tua: ond' io per me ti do
Il vanto e la corona; e ti darei,
Se stesse a me, lo scettro e 'l principato
Di quanti valent' uomini...

Gran. Or così,
Fortunio, bene; or mi piaci tu:
Seguita pur, che tu di' tanto bene
Del mondo.

Fort. Ond' io vorrei, e sarei d' animo,
Se tu volessi, imitando gli antichi,
A ogni modo a perpetua memoria
Di questo fatto aggiugnerti un cognome
Dal nome qui di Vanni.

Gran. Io non vorrei
Lasciare il mio per quel dell' Arcifanfano
Di Baldacco. Non hai tu letto quello
Che 'ntorno al mio cognome lasciò scritto
Menicuccio Rubèo, buona memoria,
Che faceva i lamenti?

Fort. Io non so altro
Tuo cognome, che Granchio.

Gran. Io son chiamato
Granchio Balena.

Fort. Colui, che ti pose
Cotesto nome, doveva aver l' occhio
A nominarti per un nuovo pesce[1];
O forse sei della schiatta del fante
Di Fra Cipolla, ch' ebbe anch' ei cotesto
Cognome di Balena.

Gran. Per niuno
Di cotesti rispetti veramente:
Ma per la somiglianza che io ho
Con amendue questi pesci. Perciocchè
In prima io ho due bocche, com' il granchio,
Il che in due modi s' interpreta; o vuoi,
Perchè io ciarlo, e diluvio[2] per due;
O pur perchè, s' e' m' occorre menare
Mai parole tra due, io ho sempre
Due bocche, ed uso dir sempre il rovescio
All' un, ch' all' altro. Come per esempio;

[1] uom da lasagne, pigro.

[1] Come notammo, *nuovo pesce* vale uom piacevole.
[2] io mangio e bevo per due.

S' io sarò teco, i' ti dirò ogni
Male di Vanni, e mostrerotti ogn' ora
Di volerlo ingannare; e poco appresso,
S' io m' avvenissi in Vanni, io gli direi
Altrettanto di te, nè più nè meno.
Fort. Questo si fa per non esser così
Da ognuno appostato[1].
Gran. Il granchio poi
Dinota gravità; questa è mia propria
Virtù; sono i miei modi, il mio procedere
La gravità ritratta al naturale.
Il granchio morde, s' altri non lo piglia
In destro modo; io, s' altri non mi piglia
Con doni, o con lusinghe, vincerei
In questa parte i cani arrabbiati.
Il Granchio è tutto pieno di scarselle,
E scarsellini, e di ripostigli. Io
Ho più saccaie, e più bossoletti
Ed alberelli che non ebbe mai
Cantambanco. Il granchio oltra di ciò
Ha quella cassa. — Ma che perdimento
Di tempo è questo? In somma io ho, Fortunio,
Tutte le qualità vere e distinte
Del granchio appunto; ma in grado sì
Tra i granchi eccellente, ch' e' me n' è
Venuto degnamente dopo questo
Secondo nome di Balena; quasi
Ch' io sia proprio tra i granchi una balena;
Come se tu dirai, tra le formiche
Uno elefante.
Fort. Ah, ah! Or basta che,
Lasciando star le ciancie, tu ti sei
In questa cosa portato da granchio,
E da balena.
Gran. D' altro che d' allodole
Vorrei io pasturarmi[2]; elle son cibo
Da gran maestri, e non da me: Fortunio,
Io mi nutrisco di cibi più grossi.
Fort. Granchio, tu sai, oltr' a quel ch'io t' ho dato,
Quel ch' io t' ho già promesso.
Gran. Io lo so,
E ne son contentissimo. Ma tu
Hai tu pensato infin quel che tu voglia
Fare?
Fort. Che altro, che darci la fede
Segretamente, e sposarci?
Gran. E poi?
Fort. Segua che vuole.
Gran. E' converrà pure
Che tu vada a Vinegia.
Fort. O a Vinegia,
O a capo al mondo; cosa fatta capo
Ha[3]: qualche cosa fia, qualche sesto
Ci si piglierà egli.
Gran. Io ho paura
Che tu non vi stia troppo, e che 'l tempo
Non t' inganni.
Fort. Niente.

[1] spiato, tenuto d' occhio.
[2] Io non vorrei esser pasciuto, lusingato di sole lodi.
[3] facciasi, e quel che ne verrà poi sarà bene.

Gran. Orsù vattene
In casa mia, e quivi aspettami. Io
Voglio andare ora a sgravarmi di questo
Peso di questa vesta, ed avvertire
La Balia in parte di questo mio nuovo
Disegno.
Fort. Oh, se tu gliele vuoi porgere
In presenza di Vanni?
Gran. Troverò
Modo ben io di tirarla da parte,
Non dubitare.
Fort. Oh dondè vai tu?
Gran. Da quest' altro uscio. (*parte*)
Fort. O notte felicissima!
Io ho paura, che e' non mi manchi
La vita in questo mezzo, e di non vivere
Tanto, che io mi conduca a fruire,
Ed a gustar tanta beatitudine.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GRANCHIO e FORTUNIO.

Gran. Le cinque son sonate un pezzo fa;
La Balia non può stare a venire giù.
Fort. Oh Dio! che pensieri sono i miei?
Io ho paura che in questo mezzo...
Gran. Non venga finimondo.
Fort. Per Dio, Granchio,
Ch' io non vorrei morirmi!
Gran. Io non lo posso
Credere.
Fort. In questo spazio, solamente
Per questo, e non per altro. E se tosto
Ch' egli mi converrà lasciar la vita
Mia, io cadessi morto subito?...
Gran. Sopra di me, chè, lasciando la vita,
Tu ti morresti subito. (*ironico*)
Fort. Tu sei
Sempre in su le medesime[1]; ed io
Ti dico, Granchio, che se io morissi
Subito...
Gran. Te ne saperebbe male.
Fort. No, non ne volterei la man sozzopra[2].
Gran. Chi sa? degli altri assai ci sono stati
Ch' hanno avuto manco agio....[3] Fanfaluche
D' innamorati.

[1] Tu se' sempre in su le baie, su gli scherzi.
[2] non mostrerei di averci difficoltà o repugnanza; non me ne prenderei il minimo pensiero. È la frase latina: *haud manum verterim.* Anche il Lasca, *Sibil.*, V, XIII: *Se l'avesse fatto a me, io non volgerei la man sossopra.*
[3] comodo, tempo di dirne di belle: altri che meno promisero di sè, poi al punto son venuti meno. Di fatti *aver agio a dire* o *a fare una cosa*, vale aver tempo da perdere nel dire o fare cose inutili: p. e. *Odi tu la sfucinata di parole ch' e' dice? Lascialo fare: egli n' ha agio.* Vedi atto III, sc. VII, in fine. È una giunta da fare al Vocabolario.

Fort. S' tu sapessi, Granchio,
Come le gambe or mi si ripiegano
Sotto.
Gran. Si vuole star senza mangiare
I giorni interi, come tu fai.
Fort. D' altre
Vivande si nutrisce il mio cuore: io
Mi pasco....
Gran. Come il caval del Ciolla.
Fort. Di nettare e d' ambrosia.
Gran. Se l' ambrosia
In cielo sono le ricotte in terra,
Come già disse un omaccion dabbene,
Ella non è eresia. A me pare,
Che nel nutrirsi gli amanti sien come
Le cicale; chè quelli, come queste,
Si pascon d' aria, di caldo e di canti.
Fort. Tu hai bel tempo tu, Granchio.
Gran. Più bello
Che colui che fa le cialde[1]. Tale
L' avesser... ve' sono stato per dirlo.
Fort. Io ti dico, che s' io avessi a ire
A dar l' assalto a una rocca...
Gran. Tu
Faresti come Giordano, e chi t' ode[2].
Fort. Se io m' avessi a presentare a una
Batteria...
Gran. Volentier daresti quella
Cura a uno altro.
Fort. Ed alla espugnazione
D' una città.
Gran. Non saresti sì pazzo,
Che tu v' andassi mai.
Fort. Io non sarei
A mille miglia...
Gran. Pur veduto presso
A quelle parti.
Fort. Travagliato, quanto
Io son adesso; e non mi metterebbe
Tanto pensiero 'l gran Turco, se io
Me gli avessi ora a presentare innanzi,
Quanto mi mette la Clarice.
Gran. E sei
Uomo: oh pensa dunque, quanto tu
All' incontro ne dei mettere a lei,
Che è donna. Che prode duellante!
S' accascia per la via; pensa quello
Che e' farà poi in campo. Non temere;
Fa buon cuor, valent' uomo: sta sicuro,
Che tu sei in questo abbattimento[3]
Per restare al di sopra a ogni modo.
Si sbigottisce a parlar a una femmina!
Che farebb' egli a mangiar 'n un convento?
Ma ferma; senti l' uscio. Ecco la Balia.

[1] Una specie di pasta dolce leggerissima.
[2] Te ne fuggiresti come Giordano ed io.
[3] combattimento, certame.

SCENA II.

BALIA, FORTUNIO, GRANCHIO.

Balia. Zi, zi, zi, zi.
Fort. Oh Granchio!
Balia. Sete voi,
Voi?
Gran. Già fummo: or non siam più nè fummo
Nè brace.
Balia. Zitto, parla piano. — È questi
Fortunio?
Gran. No.
Balia. Ohimè, trista a me!
Chi è egli?
Fort. Eh, e' vuol la baia. Io sono
Fortunio sì, madonna.
Balia. (*al Granchio*) Oh chiacchierone!
Pensa, pensa...—Orsù entrate a vostra posta.
La casa è tutta libera, e possiamla
Correr tutta per nostra.
Gran. E' sono usciti,
Eh? e quant' è?
Balia. È tanto, ch' è potrebbono
Agiatamente aver...
Gran. Dinoccolato[1]
Il collo.
Balia. Come 'l collo? Domin fallo!
Gran. E' non sono esauditi i buoni. In somma
La casa è sgombera, eh?
Balia. Com' uno specchio.
Gran. Bella similitudine!
Balia. Ma tu
Non sai: egli ha voluto ch' io gli presti
Quella vesta; e non ho potuto fare
Di manco.
Gran. Tu non dovevi prestargliela.
Balia. Sì: e tu non dovevi, bighellone[2],
Darmela, ch' e' vedesse.
Gran. Orsù facci' ella,
Abbiane cura, e basta. Ma sai tu
Quel che tu fai? come voi sete
Su 'n casa non lasciar di serrar l' uscio
Di mezza scala, sai? per ogni buono
Rispetto.
Balia. No, non ci fondiam su questo.
S' tu non sei certo, ch' e' sien fuor di casa
Per parecchie ore almen, non me ne fare
Impacciare.
Gran. Tu dei creder, ch' io sia
Pazzo. Ma fallo sol per buona usanza.
Chi ben serra, ben truova.
Balia. Orsù, Fortunio,
Venite; voi non parlate? Voi
Mi parete stasera un uom da sarti.
Ch' avete voi?
Fort. Ho occupato l' animo
Nella contemplazion della mia vera
Felicità.

[1] dislogata la nocca o la giuntura del collo.
[2] baggeo, uccellaccio, uom che va ozieggiando, inetto a nulla imprendere, fannonnolo.

Balia. Oh che parole!
Fort. Oh notte,
Giorno della mia vita! vita della
Beata luce mia! disgombramento
Di tutte le mie tenebre! O sole,
Perchè non sei tu spento in eterno?
Affinchè questa notte, divenendone
Perpetua, con la sua perpetuanza
Venga a perpetuar perpetuamente
Il mio bene?
Gran. Ah, ah! Io ne disgrazio
L' Unico, e 'l Tibaldeo, non che 'l Ceo,
E 'l Serafino, e l' Altissimo. Ma
Sai tu, Fortunio? ricordati bene
Dell' usignuol di Ricciardo Manardi,
Balia, e' bisogna, per dirti, ch' a questo
Tu ci abbia l' occhio tuo; che da quattro ore
In là il vecchio sarà in casa.
Fort. Dubiti
Tu ch' io sia pazzo?
Gran. Non io, non ne dubito.
Balia. Lascia pur fare a me. Entrate.
Fort. Granchio,
Tu sarai...
Gran. Dove i' ti dissi.
Fort. Sta bene.
A Dio. (*entra con la Balia*)
Gran. Buona notte. Egli è intanato;
Ed io sento venir gente di qua.
Lasciamene ir sino in casa, e vedere
Se io potessi pur almen dormire
Due ore, per poter poi esser qui. (*parte*)

SCENA III.

CARPIGNA ladro.

Ciò che io veggo, ciò ch' io odo, ciò ch' io
Sento, mi fa raccapricciare. Ogni
Cosa mi par prigione, mi par birri,
Mi par forche. Io non so ch' io m'abbia più
Del solito. S' io veggo un' ombra, io tremo
Com' una foglia, e vo tutto sozzopra,
Parendomi ch' e' sia 'l bargel: s' io odo
Ronzare una zanzara, io mi rimescolo
Tutto quanto, e mi pare che non debba
Potere essere altro che la Corte,
Che bisbigli tra sè del fatto mio,
Consigliandosi forse, come debba
Menarmene[1]. Se ci mi s' attraversa
Un fil di paglia pur tra' piedi, subito
Mi riscuoto, e lo stimo un laccio tesomi
Dalla famiglia pur per arrestarmi.
In fatti chi trovò prima quest' arte
Del vivere alla busca[2], e questa bella
Industria del far suo quel d' altrui;
S' e' non si può negar, che fosse uom d'alto
Ingegno, e vigilante e sollecito;
Convien dir, ch' egli tentò mare molto
Pericoloso. Così lasciò già
Scritto cantando Busbaccon dall' Aquila
Truffatore e poeta ai nostri tempi
Sovrano. Ma oimè! la porta appunto
Di questa casa s' apre. Egli è 'l ragazzo,
Che debbe andare in volta a frugnuolo[1]
Sentendo ognuno addormentato. Sì
Sì, dappoi ch' e' lo serra, non può essere
Altrimenti. Orsù qui non è da stare
A perder tempo: meglio è gettarmi alla
Impresa, mentre che egli sta fuora.
(*s' introduce nella casa per un verone*)

SCENA IV.

FANTICCHIO ragazzo.

Moccicone! baccellone!
Maccherone! mestolone!
Oh oh, che cose stempiate[2]! Un giovane
Di quella fatta, ch' è grande com' uno
Birro, condursi solamente a questo
Effetto con una fanciulla in una
Camera a solo a sol senza sospetto;
E starsi a denti secchi, e con le mani
Cortesi[3] com' un boto, aspettando
Quasi a bocca aperta le lasagne
Che gli piovano in gola? Oh che cose
Ladre! Oh che piacere sbardellato
È lo stare a vederlo da quel fesso
Dell' uscio su! Che paroline senza
Pro! Che sospiri gittati al vento! Egli
Non ardisce, non ch' altro, di toccarle
La mano. E forse che madonna Balia
Non ha dato loro agio? A fatica
Ve lo messe là dentro, ch' ella subito
Se ne sbucò di camera. Che io,
Or che la Lisa dorme e che io ho
Questo po' d' agio e di risquitto, voglia
Far, come lor!... Non lo farebbe appena
La puttana del canchero[4]. Io voglio
Andar carnescialando qua e là
Per le taverne, alle mondane[5], e dove
Ben mi verrà; e se la Balia abbia
Bisogno di me, vada, e sì mi venga
Dietro, com' io son ito dietro a lei
Qualor bisogno mai me n' è venuto.
„ Una vecchia mi vagheggia
„ Vizza e secca infino all' osso;
„ Non ha tanta carne addosso,
„ Che sfamasse una marmeggia[6],
„ Una vecchia mi vagheggia.

[1] come debba trarmi prigione.
[2] in cerca dell' altrui.

[1] andare attorno di notte per male. *Frugnuolo* chiamasi una specie di lanternino, cieco tutto all' intorno salvo che da un foro, che si può allargare e strignere.
[2] spropositate, da uomo senza cervello.
[3] colle mani giunte al petto.
[4] non lo farebbe quasi la bagascia incancherita.
[5] alle donne di mondo, alle femmine da conio.
[6] piccolissimo vermicello che pullula nella carne secca e la rode.

SCENA V.

BALIA e FANTICCHIO.

Balia. O Fanticchio, Fanticchio; tu non odi?
Fanticchio, a chi dich' io?
Fant. Chi è quel tanto
Temerario, e sì poco curante
Della salute sua, che ardisce
Così di por bocca al mio nome? — Oh sete
Voi, monna Petornella? Altri che tu
Era spedito subito.
Balia. Fanticchio,
Pon da canto il burlare, chè noi siamo
Rovinati, se tu non corri subito.
Corri, tosto, via, vola.... Dove corri
Tu? sa'lo tu?
Fant. Non io.
Balia. Cervel d' oca!
Corri per un... per un... come si chiamano
Eglino, in malora, que' ch' acconciano
Le toppe? per...
Fant. Per un magnano.
Balia. E menalo
Subito qui.
Fant. Perchè? Oimè, Balia!
Siam noi scoperti? ecci nulla di rotto?
Balia. Rovinati da' fondamenti siamo
Tu ed io; e tutta questa casa,
Se tu non meni or or qui un magnano.
La Clarice s' è chiusa con Fortunio
Disavvedutamente nella camera
Della saracinesca[1], della quale
Solamente il padrone tien la chiave,
Come tu sai; e senza non ci ha modo
D' aprirla. Corri via di grazia, corri;
Che la prestezza, e non altro ci può
Aiutare.
Fant. Che poco avvedimento!
Si rinnegherà 'l mondo[2] a cavar fuora
Un magnano a quest' otta, per timore
Della guardia![3] Io ne farò ogni sforzo,
E tenterò con un mio amico: se
Io non approderò, io alzerò i mazzi[4].
Balia. No no, Fanticchio, nulla; non restare
In tutti i modi di tornare: alla
Fine, alla fine so ben io.... Torna
Presto.
Fant. I' sarò, ve', prima qua, che là! (*parte*)
Balia. In questo mentre io andrò 'n casa a fare
Sperienza di quante chiavi v' ha. (*s'ode ro-*
Ma, o Dio, oimè! che gran romore *more*)
Sent' io in casa? Io sono spacciata, io
Son morta; io odo la voce di Vanni.
Ora è quella di Tofano. O sciagurata
A me! Io sento tumulto all' altr' uscio.
Eccoti ch' egli sbiettan[1] di qua. Io
Non son più a tempo a fuggirmene fuora.
Lasciami andare a veder di nascondermi
In qualche bugigattolo su in casa. (*entra*)

SCENA VI.

VANNI, CARPIGNA e TOFANO.

Vann. (*uscendo di casa*)
Al ladro, al ladro! Correte, correte!
Correte al ladro! Al ladro, al ladro!
Carp. (*esce e getta il fardello della roba furata*) (Orsù
Qui bisogna far getto, e cercare
Di salvar le persone. Questa è troppo
Gran tempesta; la barca non potrebbe
Resistere.) (*se la dà a gambe*)
Tof. (*di dentro*) Padron, venite su,
Venitene; e' s'è trovato il ladro;
Venitene, venitene.
Vann. (*correndo s' inciampa e cade*) Oimè!
Oimè! aiuto, aiuto; io son cascato,
Io non posso rizzarmi.
Tof. (*uscendo*) O padrone,
Confortatevi; il ladro è nella trappola. —
Ma ch' avete voi fatto?
Vann. Son caduto;
Nol vedi tu in mal' ora? Il ribaldo (*si rialza*)
Al fin vedendo la mala parata,
Gettò 'l fardello; ed io v' ho dato dentro,
E son caduto. Diavol, che tu sia
Cieco; che stai tu a pensare?
Tof. Penso,
Ch' io non v' intendo. Chi ha posto qui
Questo fardello? (*lo raccoglie*)
Vann. Il ladro, mentre che
E' si fuggiva. Non odi tu?
Tof. Il ladro?
Il ladro s' è rinchiuso nella camera
Della saracinesca, e se egli
Non è uscito per negromanzia....
Vann. Io ti dico, che 'l ladro s' è fuggito.
Son io pazzo?
Tof. Saranno stati due
Adunque. Io so, ch' e' n' è un su rinchiuso
Con la Clarice, dove io v' ho detto;
Ch' io l' ho udito, e veduto da uno
Fesso dell' uscio.
Vann. Con la Clarice, eh?
Tof. Abbiatelo per certo.
Vann. O sfortunato
Me!
Tof. Corriam su, che per disperazione
Egli non le facesse villania.
Vann. O tribolato vecchio! Hai tu 'l fardello?
Tof. Hollo. — Che accidenti stravaganti
Son questi! Ma deh state un poco; ecc' uno
Che viene in qua.
Vann. Vienne in malora: tu
Vuoi tanto star, ch' egli ammazzi colei.
(*entrano*)

---

[1] nella camera chiusa colla saracinesca, che è una sorta di serrame da usci assai forte.
[2] ci sarà da usare tutti gli scongiuri, gli ingegni e ecc.
[3] Birri che di notte girano per la città vigilando alla sicurezza pubblica.
[4] io me ne fuggirò, me n' andrò con Dio.

[1] fuggono, scappano.

SCENA VII.

GRANCHIO e DUTI.

Gran. Io ho sentito un gran romore, ed ora
Veggo entrar gente qua in casa Vanni.
Iddio ci aiuti. Ma chi sarà ch' apre
Così l' uscio di Duti? Egli è Duti
Stesso, per Dio, Che domin vorrà dire
Questo suo uscire a questo modo
A mezza notte di casa?
Duti. (*a' servi*) Cercate
In tanto voi per tutta la casa
Minutamente, nelle stalle, nelle
Cantine, tra le legne, nel pollaio,
Nel granaio, su 'l palco delle mele:
E non lasciate fogna, armario, cassa,
O magazzino, o buco, o ripostiglio,
Che voi non rovistiate, e non guardiate
Con ogni diligenza; e sopra tutto
Stangate bene le finestre, e serrate
Gli usci a stanghetta; che se pure e' fosse
Nella trappola, ei non abbia gretola[1]
Da potere sbucare. (*i servi rientrano*) Intanto io
Starò un po' a spiar, s' io ne sentissi
Buzzicchio[2] alcuno per la via,
O per ventura bisbigliarne nulla
Qui 'ntorno per la vicinanza. Infatti
Ella mi par troppo ostica[3], e non posso
Ingozzarla, ch' e' m' abbia così a essere
Stata levata su una pelliccia
Per miracolo, e non veder nè come,
Nè quando, nè da chi ella mi possa
Essere stata tolta.
Gran. (*da sè*) (Oh ve', dove
E' l' aveva! Il sozio ha ritrovato
Già, che la vesta gli manca. Ma come
Può essere questo, che gli sia tocco
Così questo capriccio in su le sei,
D' andare a rivedere i magazzini?
Chè giurerei, ch' egli è un mese ch' egli
Non v' ha pur mai pensato.)
Duti. Il caso è che,
S' io non sentiva quel romore nella
Via, e quel gridare Accorr' uomo,
Al ladro al ladro, e' m' avrebbe potuto
Vôtar la casa affatto; ch' io per me
A quest' ora avrei legato l' asino[4];
Non che egli mi fosse mai venuta
Fantasia d' ire a rifrustar[5] le casse.
Ma che sto io a perder tempo, ch' io[6]
Non grido a ciel? ch' io non chiamo in soccorso
Tutta la vicinanza? Debbo io
Però patire di lasciarmi andare
A questo modo in caramuscina[1] una
Vesta tal, che la pelle solamente
Mi costa meglio, che cento fiorini
D' oro, senza ch' io metta sottosopra
Firenze? Io son per mettere a soqquadro
Ciò ch' è, ed irmene agli Otto, e ricorrere
A Su' Eccellenza, e per fare ogni male,
Per riavere il mio; che cencinquanta
Scudi non son boccone da lasciarselo
Tor di bocca così per una favola.
Io ho sudato, e stentato, e toltomi
Presso che 'l pan di bocca qualche volta
Due anni, o tre per guadagnargli, e bene
Spesso m' è accaduto avergli messi
Poi al di sotto[2]. Cencinquanta scudi?
Cacasabato! e' sono il sangue mio.
Ma che fo io qui? e' sarà forse
Meglio, che io me ne vada di qua
Infino a casa questo Granchio nostro
Vicino, che mi par persona molto
Amorevole.
Gran. (Ah, ah! O che mirabile
Giudizio! Va poi tu, e fatti beffe
Della filosomia.)
Duti. Per consigliarmene
Un po' seco, e veder se, mentre il male
È fresco per ancor, ci si potesse
Pigliar qualche rimedio. (*parte*)
Gran. E' se ne va
A casa mia difilato[3]. Che fo?
Vogli io dietro? Eh che vogl' io andare
Anch' io cercando del mal, come i medici?
Egli avrà agio[4] a picchiar; picchi tanto
Ch' e' vi lasci le braccia. Ma questo uscio
S' apre. Che sarà mai stanotte? Ell' è
La Balia. — Balia, ecci nulla di nuovo?

SCENA VIII.

BALIA e GRANCHIO.

Balia. O Granchio, noi siam morti, noi siamo
Spacciati, noi non abbiamo scampo:
Bisogna a forza, che tutti stanotte
Capitiam male.
Gran. Che cos' è? Di' su.
Balia. Il vecchio finalmente s' è tornato
In casa.
Gran. Che?
Balia. È tornato, ha carpito
Il povero Fortunio, ed ora l' ha
Lasciato chiuso in quella stanza.
Gran. Colla
Clarice, eh?

---

[1] scappavia; luogo, buco onde sfuggire un pericolo.
[2] piccolo strepito, romorío.
[3] ella mi par troppo amara ed aspra cosa, ecc.
[4] mi sarei addormentato.
[5] a guardar, a ricercare dentro alle casse.
[6] che io non grido di tutta forza, alzando al cielo la voce?

[1] Credo che così si chiamasse un piccolo caramussale, sorta di nave quadra da mercanzie usata dai Turchi. Onde le parole dell'autore valgono, mi pare: non mi dà il cuore di lasciarmi portar via, di lasciare in man de' corsali, di mandar a viaggiar per mare la mia veste. E forse i Turchi allora tenevano mano a simili ladronecci.
[2] averli perduti, fatti capitar male.
[3] direttamente.
[4] Vedi la nota 3, col. II, pag. 57.

Balia. Sì, to' su! la Clarice
N' hanno e' cavata, e rinchiusa anche lei
Sola in un' altra.
Gran. E Fortunio s' è stato
Com' un fantoccio con le mani a cintola?
E non gli è dato il cuore di sforzare
L' uscio di quella camera, ed uscirsene
A lor dispetto? Il vecchio non aveva
Già seco altri che Tofano.
Balia. E questi
Suoi pigionali, che di nuovo abitano
Qua dirimpetto al suo uscio di dietro;
Che gli chiamò per questo sol, pur come
Se Fortunio vi fosse per rubare.
Gran. Umbè in fatti com' è ell' ita, Balia?
Balia. Discostiamci da casa. Un traditore
D' un ladro, un ladro maladetto solo,
Granchio, è stata la cagion del nostro
Disfacimento.
Gran. Com' un ladro?
Balia. Un ladro
Sì, che per nostra sciagura, appunto
Mentre che Vanni e Tofano dovevano
Essere ad aspettare alla finestra
Inginocchiata dell' orto, era, quasi
Prima ch' e' fosse visto, innalberando[1]
Su per quel melarancio, che tu sai,
Salito in sul verone. Il qual veduto
Finalmente da loro, e seguitato
Per la scala del palco fu cagione
Che Tofano, cercandone, scoperse
Fortunio, e non lui. La sustanzia,
Granchio, si è, che noi siam rovinati,
E non abbiam rimedio. Che vuoi tu
Cercar più là?
Gran. A questo modo e' gli hanno
Colti, eh?
Balia. Colti non cred' io già,
Ch' e' gli possano avere in su cosa
Nessuna, che onesta non sia; ch' io
So, ch' i' era stata infino allora a uno
Fesso dell' uscio, donde io vedeva
Ogni minima cosa. Ma va, e fannegli
Capaci tu! che 'n queste cose tenere
Appunto tanto val l' opinione
Ed il sospetto, quanto la certezza
E la verità. Basta solo il dire,
Ch' e' s' è trovato un garzon con una
Fanciulla: il resto mi so io, dice
Ognuno, e non si cerca poi più là.
E s' e' non ha fatto altro, hassi quel manco[2].
Gran. Oh in fatti, quando le cose hanno a ire
Male, e' si rompe il collo in un filo
Di paglia, e s' affoga in un bicchiere
D' acqua. Io vo' morire, se cotesto
Ladro, che tu di', Balia, non è stato
Il Carpigna. Ma che ragionamenti
Senti tu ire attorno?

[1] arrampicandosi.
[2] quel solo che non ha fatto gli manca. Del resto la maldicenza gliene appone quante più sa.

Balia. I peggiori,
Granchio, che per noi possano esser; forche,
Galee, gogne, mitere e cose....
Gran. Ed in su che la fondano?
Balia. In su più
Cose: ma sopra tutto in su la scala,
Che e' v' hanno trovato.
Gran. Quale scala?
Di che scala di' tu?
Balia. La scala, che
Per fretta il ladro vi lasciò attaccata.
Gran. Che n' abbiamo a far noi?
Balia. Sonsi incapati[1]
Ch' ella sia di Fortunio, e che Fortunio
Ve l' abbia lasciata ei.
Gran. Guarda, se'l diavolo...
Ma in fatti sann' eglin però, Balia,
Che noi ci siamo interessati in questa
Pratica, tu ed io?
Balia. Facciamci bene
In qua. E' sanno ogni cosa per ordine.
Gran. Ogni cosa! e da chi?
Balia. Da me medesima.
Gran. Da te medesima?
Balia. Ella sta così.
Gran. Così tosto?
Balia. Tu odi.
Gran. Ed è possibile,
Che tu abbia però così svertata[2]
Ogni cosa?
Balia. Ve', io non ti vuo' dire
Bugia: fa conto, che io abbia sciolta
La bocca al sacco, e presolo, e scossolo
Pel pellicino[3].
Gran. Gentil cosa, che
Tu sei! ti si vorrebbe dar la mancia.
Balia. Che? pensi tu, che io volessi farmi
Istrangolar pel tuo bel viso? Tofano
Mi venne infin con un pugnale in sulla
Gola.
Gran. Basta, che voi sete quasi
Tutte tagliate a una misura. Ma
Anch' io son pazzo a pensarci. Io v' ho
Forse a conoscer ora, quasi ch' io
Non ne porti segnato il petto e i panni?
Or basta, lasciaml' ir, mio danno. E come
Pensi tu infatti tu, isciauratella,
Di doverla saldare? Io per la parte
Mia mi veggo a tua cagion condotto
A mal partito.
Balia. Io di me non vo' dire
Nulla: tu vedi: quando io me n' esco
Di casa, e me ne fuggo a quest' ora
(Una mia pari) pur senza portarmene
Delle mie zacchere un puntal d' aghetto,
Pensa, com' io mi sento!

[1] messi in capo, ostinati.
[2] fatta uscir della verta, palesata. *Verta* è la parte inferiore del giacchio, dove rimangono presi i pesci.
[3] per l' estremità dei canti.

Gran. Adunque tu
Non pensi di voler tornare in casa?
Balia. Io ho baciato il chiavistello, e detto:
Brigata mia, fatti con Dio. E parmi
Averne fatto quant'un grande[1] a esserne
Uscita viva.
Gran. A questo mo' tu fai
Disegno di lasciarci la pelliccia?
Balia. Più tosto la pelliccia, che la pelle:
Io ti vo' dir più là; ch' e' m' è parso
Indovinarmi tutta questa notte
Qualche accidente simile: e per questo
Per ogni buon rispetto aveva fatto
Un fardelletto manesco[2] del mio
Miglioramento[3]; e quel maledetto
Di quel ladro...
Gran. Lo tolse.
Balia. Nel fuggire
Abboccandolo, ve', te lo ciuffò
In men di che. E parmi avere inteso
Non so come, ch' e' l'abbia poi lasciato.
Con tutto questo io non mi vi sono
Voluta fermar pur di più un attimo
Per procurar di riaverlo. Pensa
S' io vi vorrò tornar per la pelliccia!
Gran. O Dio! che rovina incomparabile
È questa! e dove fai tu disegno,
Pazzarella, d' andare in su quest' otta?
Balia. Che ne so io? pel mondo: qualche Santo
M' aiuterà.
Gran. Meschinaccia! a quel che
T' ha condotta la tua cattività!
Balia. Anzi la tua 'mportunità, asinaccio!
Ma pensa, che Domeneddio non paga
Il sabato: va là. Tu non ti sei
Partito ancor da giuoco tu.
Gran. (E che?
Oramai i' ho perduto il resto, dicami
Com' ella vuole: e se la bareria[4]
Non mi riscattass' ella già per qualche
Verso, io so ch'una galea, o una
Mitera non mi manca[5]: e pur la mitera
Sarebbe manco male. Ma infatti
Io non potrei senz'essa[6] farci nulla
Di buono.—Balia, fa buon cuor, non piagnere,
Sta a udir me, fa quel ch' io ti dirò.
Lasciati consigliar; questa è la chiave
Di qua di casa mia: pigliala, entravi,
Ed aspettami là. Io voglio andare
Fantasticando, se io ci potessi
Metter la coda[7], e farci nascer qualche
Altra diavoleria; ed in ogni
Caso le nostre deliberazioni
Hanno a essere unite; e come insieme
Siamo stati a quest' opera, così
Renditi certa, che noi abbiamo a correre
La fortuna medesima. — Ma ecco
Duti, che se ne torna. Balia, orsù
Via, dà la giravolta di costà. (*Balia parte*)

[1] credo aver operato quanto un eroe ecc.
[2] maneggevole, che potesse portarsi agevolmente a mano.
[3] dal mio miglio, di quello ch' i' aveva di meglio.
[4] trufferia.
[5] non mi mancherà in pena una galera o una *mitera*. Questa è un foglio accartocciato che si metteva in testa a colui, che dalla giustizia si poneva in gogna, o si mandava per la città sull' asino.
[6] senza la Balia.
[7] s' io vi potessi entrare ancora colle mie astuzie.

SCENA IX.

DUTI e GRANCHIO.

Duti. Io per me son di credere, che quella
Sia la casa del sonno. Bussa, batti,
Dàgli, percuoti, martella; i' ho picchiato
Più di quaranta volte.
Gran. (Anton da Pisa[1].)
Duti. Io ho creduto avere a fracassare
Quell'uscio. Sì! e' non gli desterebbe
Non so io chi mi dir. Qui mi bisogna
Pensare ad altro in fin. Che farai tu?
Che spediente piglierai tu, Duti,
In su quest'ora? Se pure ci fusse
Il Bruco[2]; o quel forame[3] per dispetto
Non avesse menato seco il Giuggiola[4].
Gran. (Qui è ravviluppato ciò che c' è:
Oramai noi siamo alle peggiori
Del sacco. Io vo' veder s' io so o mettere
In iscompiglio affatto, o con un nuovo
Scompiglio ravviare ogni cosa.
Una volta e' si dice, che 'l garbuglio
Si fa pe' malestanti: peggio non ce ne
Possiam noi stare, che noi ce ne stiamo:
Questo è certo.) (*picchia alla porta di Duti*)
Duti. Chi picchia quella porta?
Chi è quelli?
Gran. Son io: voleva intendere,
Se ci era Duti.
Duti. Umbè?
Gran. Oh sete voi?
Perdonatemi. Io ho per l' ordinario
Un po' cattivi lucci[5]: ma la notte
Spezialmente io non veggo.
Duti. Se' tu,
Granchio?
Gran. Sono. E' m' increscе....
Duti. O Granchio!
Gran. O Duti!

[1] Ecco Anton da Pisa, che vien sempre a tempo. Così dicevasi ironicamente di chi nel fare alcuna cosa giungeva tardi e fuor di proposito. Notissimo è l'altro proverbio *il soccorso di Pisa* che adoprasi a significare un aiuto che viene quando non c' è più tempo.
[2] il Bargello; se già non era questo il nome di qualche birro, così chiamato dal cacciarsi, dall' insinuarsi in ogni luogo, come il bruciolo o baco che striscia fin entro le radici della verzura.
[3] quel foramello, presontuoso, capo leggero. Parla qui di suo figlio Fortunio.
[4] Un servo che Duti diede di scorta al figliuolo, quando per isvolgerlo dalla passion d' amore, credette di rimandarlo a Venezia. Vedi atto I, scena I, pag. 40, col. I.
[5] occhi; ma per ischerzo comico.

E' m' incresce stanotte avervi a essere
Riportator di cattiva novella.
Duti. Ohimè! tu mi sotterri con cotesto
Tuo principio, senz' altro. La fortuna
Non è forse ancor sazia, e non vuole
Fornir qui? Che sventura è la mia?
Dimmelo in due parole.
Gran. La strettezza
Del tempo non comporta già, che io
Ve lo dica altrimenti, Duti.
Duti. In tanto
Tu non lo di'.
Gran. E la prestezza sola
Vi potrebbe giovare.
Duti. Che stai tu
Dunque a perder più tempo?
Gran. Voi avete
A saper, che Fortunio vostro...
Duti. Ohimè!
Gli è forse per la via incontrata qualche
Disgrazia?
Gran. Non mi rompete il parlare.
Come l' acconcerò io? Stamattina
Si partì qui da voi per tornarsene
A Vinegia.
Duti. Che diavolo stare ora
A perder tempo in questo? io non lo so
Forse sì ben come tu?
Gran. E partendosi
Di qui giunse alla porta.
Duti. Che bisogna
Dirmi cotesto? non mi so io che,
Volend' ire a Vinegia, è necessario
L' arrivare alla porta? Oimè!
Gran. Voi
Consumate più tempo interrompendomi,
Ch' io non fo raccontandovi: lasciatemi,
Seguitar, se volete. Oh che diavolo...
Duti. Segui di grazia, e spedisciti: io muoio!
Gran. Come e' fu alla porta, i gabellieri
Gli furono in un tempo tutti addosso.
Duti. Ohimè lo batteron forse? o feciongli
Villania altrimenti?
Gran. Finalmente
Non gli trovarono altro da potere
Appiccarvisi su, che certe trine
D'oro, che un suo amico gli aveva
Date, che egli portasse a Vinegia.
Odi, io potrei forse...
Duti. Che feciono
I ribaldi? gliele levaron su[1],
E vero?
Gran. Messer sì. Tant' è.
Duti. Cagnacci!
Gran. Perchè Fortunio, avendo consumato
Ben da due, o tre ore in contese, alla
Fine prese partito di ricorrere
Ai Sopracciò[2] in Dogana. A una
A una. All' altra.

[1] gliele tolsero?
[2] ai soprantendenti, ai capi doganieri.

Duti. Doveva risolversene
Al primo, e non istare a spezzarsi
Il cervello nel dir le sue ragioni
A' birri. In fine com' andò? riebbele?
Gran. Riebbele.
Duti. Adunque che sventura
È questa che tu di'?
Gran. Dirovvi. Poi
Nel ripassare alla porta, Fortunio,
Parendogli d' aver ragion di farlo,
Per isdegno dovè contra questi asini
Sbottoneggiare[1] non so che; ond'eglino...
(Sì sì, questa è acconcia.) (*tra sè*)
Duti. Che gli feciono?
Die, che tu 'l dica mai?
Gran. Cominciarongli
Di rimbecco a rispondere alle rime,
Ed a rendergli ben pan per focaccia;
E più tosto con qualche vantaggiuzzo.
Volete altro alla fine? che dà parole
E toi parole[2], e' ne lo menarono
Al Bargello?
Duti. Ohimè, Granchio, al Bargello?
E lui non me n' aver fatta sentire
Cosa del mondo?
Gran. Ed evvi stato infino
A un' ora fa.
Duti. Dunque egli è pure uscito.
Gran. Sì: che, come l' Uficio udì la cosa,
E fu ben chiaro delle sue ragioni,
Lo fece lasciar subito, ed in suo
Scambio costituì uno di quelli
Stradieri[3]. (Eccomi pure alle medesime.
E che sì, e che sì...)
Duti. Tu mi risusciti,
Granchio. Ma dov' è or Fortunio mio,
Ch' io non lo veggo qui?
Gran. Andate di bello
Pur: non vi sollevate in isperanza,
Che qui comincian le dolenti note;
E ch' io rimango in secco.
Duti. Oimè!
Tu hai tolto stanotte a uccidermi
Per tutti i versi.
Gran. Io no; ma la fortuna
Vostra che vi perseguita. Odi, a fè
A fè...
Duti. Deh per l' amor di Dio, Granchio,
Mostrami il morto in su la bara!
Gran. Questa
Non ha scrupolo[4]; io l' ho. Come Fortunio
Fu libero, venendosene verso
Casa, mi riscontrò poco in là, ch' io
Tornava da udire un ricorso
Della Mercatanzia; e contavami
Appunto questo suo inopinabile
Avvenimento.

[1] dovè lor dire non so che motto ingiurioso.
[2] a forza di barattarsi parole.
[3] doganieri che stanno alle strade in sui confini.
[4] la bara non ha riguardi, difficoltà per qualunque.

Duti. Oh Dio! tu mi fai struggere
Come la cera al fuoco.
Gran. Ed essendo
Di compagnia già pervenuti qui...
Duti. Fu e' ferito, o nulla?
Gran. Eccoti a un tratto,
Che noi veggiamo uscir di qua di casa
Vostra da questa porta qua di dietro
Un uomo stravagante con non so che
Vostra pelliccia indosso.
Duti. Oh Dio! la mia
Pelliccia, che?
Gran. La quale e pel luogo,
E per l'ora, e pel modo, e per l'uomo
Essendo da Fortunio prestamente
Riconosciuta, e compreso, colui
Dovere essere un ladro, lo volemmo
Mettere in mezzo, e fermarlo. Ma dandola
Subitamente il compagnone[1] a gambe,
Fortunio se gli mise a correr dietro
A tutta briglia, ed io con esso lui
Insieme: ma fuggendosene il ladro
Per quella via colà, e da un muro
Calatosi nell' orto di cotesto
Vanni nostro vicino, e noi pure
Dietrogli tuttavia: al fine il ladro
Se ne salì su per un melarancio
In casa Vanni, dove io alla
Fin m' arrendei, e lascia'ne tutta
L'impresa a Fortunio, il qual con molto
Forte perseveranza lassù entro
Lo seguitò. Al qual romor correndo
Tosto Vanni con tutta la famiglia....
Duti. Del Bargello, eh?
Gran. Eh no. Io dico pure
Di quei di casa; e non sapendo punto
Che cosa fosse ciò, riconoscendo
Fortunio, tutti in un tempo furono
Addosso a lui, credendo, com' e' dicono,
O mostrando di creder, ch' e' vi fosse
Per interessi d'amore: sapete,
Per quella lor fanciulla, che voi ieri
Mi dicevate, che Fortunio aveva
Vagheggiata in fin qui. E per ridurvi
Le mille in una, e' l' hanno rinchiuso;
E par, ch' e' si consiglin di volerlo
Castrare.
Duti. Castrare, eh? oh inaudita
Scelleratezza! Castrar un, perch' egli
Cerca di riavere il suo?
Gran. Così
Ho 'nteso pur or ora dalla Balia
Di casa; ed evvi corso un caso d'una
Saracinesca. Io non ve la saprei
Dir per l'appunto... il più pazzo gomitolo[2],
La più strana girandola... io non ho
Intesa pur la millesima parte.
Duti. Oh Fortuna, che sai tu far 'n un punto!
Che non può far la tua temerità
'N un attimo talor! Or che partito
Sarà 'l mio, Granchio? a che mi volgerò?
Consigliami un po' tu.
Gran. Il mio consiglio
È tale, ch' io vorrei più tosto porgervi
Aiuto, che consiglio. Se voi, Duti,
Faceste a senno d'uno che non ha
Cervello, voi chiamereste, se
Voi avete uomo ignuno in casa; ed io
Per amor vostro farei venir qui
Un mio amico, e quanti più potessimo
Essere insieme; ed in qualunque modo
Torremo lor per forza, e caveremmo
Lor malgrado Fortunio a tutti i patti
Di quella casa.
Duti. Per forza?
Gran. Per forza.
Duti. Dio me ne liberi: oh non v'avess' io
Un mio figliuolo! Io porto bene amore
A Fortunio; ma non tanto, ch' io voglia
Rovinar me, e' miei figliuoli, e tutta
La mia famiglia in eterno. Forza
In questa città, eh? leva la gamba![1]
Quel che tu di'![2] Io andrò bene a questo
Vanni, e sforzerommi con le buone
Di far tutto il mio sforzo: ma che io
Mi gettassi alla forza? nulla, non se ne
Parli.
Gran. S'aveste voi qualche sentore
Ch' ho io, voi ne fareste forse
Manco difficultà. Per certo io debbo
Sapere anch' io che dirmi.
Duti. Che sai tu?
Di' su.
Gran. So dove 'l diavol tien la coda,
Quand' io non sapessi altro. Basta che...
Io non vo' dir più là.
Duti. Granchio, io non sono
Per governarmi altrimenti che come
Io t'ho detto.
Gran. Volendo pigliarla
Per altro verso, io non ci son buono;
Chè Vanni ed io, per dirvela, non siamo
In lega un gran fatto: non perdete
Tempo.
Duti. Ecco ch' io vo ora a picchiargli
L'uscio. Rivedrott' io, Granchio?
Gran. Sì, sì.
Dio voglia, ch' ella ben vada! Una volta
Io ci so veder poco buon taglio[3]. *(Granchio parte, e Duti si fa a bussare la porta di Vanni)*

SCENA X.

DUTI e VANNI vecchi.

Duti. E' doverebbe pur farsi qualch'uno
Alla finestra: (*origlia*) io sento pur, che eglino
Son per casa. Ma ecco non so chi,

[1] uom del buon tempo, ladro. È nuovo in questo senso alla Crusca.
[2] imbroglio.

[1] guardatene. [2] che mai dici tu!
[3] buona via, buono spediente da ottener l'effetto aspettato. Vedi la nota 5, col. I, pag. 54.

Che vien giù. — Io vo' per ogni buono (*s'allontana*)
Rispetto discostarmi così un poco
Da questa porta. Ecco appunto, ch'ella
S' apre. Egli è colui, ch' io voglio.

Vann. (*sulla soglia, uscendo*) Tofano,
Non t' affacciar; lascia vedere a me:
Tienti fermo costì dentro alla porta,
Ed occorrendo pur, sieti nell' animo
L' ordine ch' io t' ho dato: che so io
Chi si poss' esser costui? — Chi bussa
Là?

Duti. (Ch' apparecchio è 'l suo? Ma alla fè
Che quella è la mia vesta.) — Uomo da bene,
La prima cosa, acciocchè io non me lo
Dimenticassi, cotesta pelliccia,
Che tu hai indosso, è la mia: ed il mio
Fortunio, che tu hai racchiuso in casa,
Non v' è venuto per far villania
A niun de' tuoi; ma vi corse dietro
Al medesimo ladro, che l' aveva
Rubata.

Vann. (*avanzandosi*) Uomo da ben, la prima cosa,
Quanto alla vesta, io non ti conosco
Punto; e quanto a cotesto tuo Fortunio,
Sta pur sicuro, che egli avrà tosto
Lo 'nfortunio ch' e' s' è andato cercando
Da sè: e che non se n' avrà a porre
A piè di confessore poi, per farne
La penitenza.

Duti. Io t' ho per ragionevole,
E che non ti vorrai levare a volo,
E correrla a furia[1], senza intendere
Le sue ragioni. Questo, ch' io ti dico,
Io avrò, bisognando, testimoni
Da provarlo.

Vann. I miei testimoni
Son questi occhi, questi occhi propri. Almanco
Gli chiudess' io per sempre, poichè
Con essi io ho veduta questa notte
Tanta disonestà.

Duti. Tu non se' il primo
A chi 'l sospetto e l' immaginazione
Abbia fatto vedere una cosa
Per un' altra.

Vann. Tu non mi darai già
Tu a veder lucciole per lanterne.
Ti so dir ch' io sto fresco! Guarda chi
Vorrà mostrarmi la luna nel pozzo!
Io ciurmerei più Gan con un sermento[2].

[1] prendere fantastico e subitaneo partito, senza ecc.

[2] Io vorrei, io più tosto, dargliela a vedere, a questo Gano, con quattro colpi di un buon vettone; col bastonarlo. — Un'altra spiegazione che mi venne data di prima giunta a questo passo oscurissimo è la seguente: Più presto che a me, io, se in te fossi, vorrei dare a intendere una cosa per un' altra a Gano di Maganza, cima de' furbi e famoso traditore E gliele darei a intendere (lo ciurmerei) non con vino incantato, come sogliono i ciurmadori, ma per solo influsso di un tralcio secco di vite.

SCENA XI.

BACCHERI magnano, VANNI e DUTI vecchi.

Bacc. (*senza avvedersi nè di Vanni, nè di Duti, e parlando tra sè*) Dove diavolo ho io smarrito questo
Impiccatello di Fanticchio? Come,
Come diavol m' è ei così uscito
D' occhio?

Vann. Chi è costui, che viene in qua
Difilato?

Bacc. Purch' ella non sia una
Billera[1] delle sue, e ch' e' non m' abbia
Fatto corribo[2] al solito. Ma d' altro
Canto io non lo credo poi....

Vann. Oh se....

Duti. Io vorrei, Vanni, che noi pensassimo
A far le cose pacificamente,
E da nostri pari.

Bacc. Io non sono già
Per istar qui a far mula[3] di medico.
Dio sa dove egli è ito: io potrei
Forse, chi sa? anche aspettare il corbo:
Domin che egli non mi basti l' animo
Di sconficcare un uscio senza lui?
E' sarà forse il primo, che io ho
Sconfitto in questa casa proprio?

Vann. (*piano, approssimandosi all'uscio*) O Tofano,
Sta 'n te; ecco 'l ladro, ecco il topo certo,
Che si ricala al cacio. Il suo peccato
Lo riconduce la seconda volta
Alla trappola: sta fermo costì.

Duti. Di' tu, che questo è 'l ladro, che m' ha tolta
Di casa la mia vesta? (*a Vanni*)

Vann. (*c. s.*) Sta pur saldo,
S'tu hai caro di chiarirti; non ti muovere,
Non far novità alcuna: lascia, ch' egli
È per incalappiarsi nella ragna
Da sè da sè, e l' avremo a man salva.

Duti. In tanto e' si potre' fuggire. (*a Vanni*)

Vann. (*a Duti*) Zitto,
Non farà; non far motto, zi.

Bacc. Io credo
Bene averla corsa[4], a condur meco
A quest' ora con tanto mio pericolo,
Su la promessa poi d' una miseria,
Tante chiavi e tanti grimaldelli,
E tanti ferramenti. Perocchè
E' mi par pur di sapere (così
Bene ci son io pratico oramai)
Che 'n questa casa non è serratura
Che non sia ordinaria.

Vann. Tu non parli
A sordo; e' non è ancor domani: e s'tu
Ci tornerai mai più a tentargli,
Che non so certo se tu ti potrai,
Gli troverai forse d' un' altra fatta.

Bacc. E giucherei lo scotto, ch' egli non ve ne
Ha nessuno, che io non aprissi

[1] burla, scherzo.

[2] corrivo, credulo al solito.

[3] ad aspettare, come la mula de' medici.

[4] aver fatto cosa imprudente, inconsiderata.

Con questo grimaldello.
Vann. (*a Duti*) Vedi chi era
Quelli che m' ha rubato già parecchi
Anni alla fila!
Duti. (*a Vanni*) Vedi chi era quel che
M' ha rubata di casa la mia vesta!
Ti ricordo (chè tu non lo mettessi
Nel dimenticatoio) che cotesta
Vesta, che tu hai 'ndosso, è la mia.
Vann. Noi farem conto a bell' agio: attendiamo
Ora a questo. — O Tofano, e' non è
Da star più; esci fuor, corriamgli addosso.
Duti. Oh traditor, la mia vesta! (*afferra Bacch.*)
Vann. (*l'afferra ei pure*) Oh ghiottone!
Tu ci sei. — Tofano, oh Tofano: Tofano,
Tu non odi? (*chiamando*)
Bacc. Umbè che villania
E questa? che avete voi a far meco?
Vann. Tofano, dove diavolo sei tu? asino,
Manigoldo, gaglioffo? (*c. s.*)
Bacc. A questo modo
S' assassina in Firenze le persone
Alla strada? — Correte; aiuto, aiuto;
Io sono assassinato. (*gridando*)
Duti. Aiuto, qua,
Soccorso qua; ch' io non posso tenerlo.
Vann. Oh Tofan traditor! Tofano, Tofano,
Oh Tofano in malor; che maladetto
Sie tu. (*c. s.*)
Duti. Soccorso! — Oh Dio! misericordia!
Misericordia! E' m' ha gettato in terra;
E' m' ha finito. (*Baccheri sciogliesi dalle loro mani e fugge*)
Vann. Oh guitto[1] di Tofano!
Oh furfante di Tofano! oh ribaldo
Di Tofano! Ecco pur, ch' egli è scappato,
Che maladetta sia la mia...
Duti. Oh Dio!
I' mi son disertato il codrione[2].

SCENA XII.

TOFANO, DUTI, VANNI.

Tof. Che romore è, padrone? che cosa è
Stata?
Duti. Ecco Sant' Ermo[1].
Vann. Il mal anno,
Che Dio ti dia, e la mala pasqua,
Furbo, poltrone, ubbriaco, porco,
Sfacciato!
Tof. Perchè questo a me, padrone?
Ah...
Vann. Perchè tu te l' abbia, asinaccio,
Vituperoso, briccone! E forse
Che io non te lo ridico mille
Volte? forse ch' io non te ne prego,
Come si prega la croce? Ve', fermati
Costì; non ti partir: Che 'l Diavol se ne
Porti chi mi ti mise in mal punto
In casa il primo dì: tanto se n' era,
S' e' m' avesse ammazzato; per te tanto
Lo potev' egli fare.
Tof. Padron, s' io
Non correva su subito, colui
Era a quest' ora scappato. A voi basta
Alzar la voce. Egli aveva già mezzo
Scassinato quell' uscio.
Vann. Or basta, basta;
Tu me ne fai quand' una, e quando un' altra
Tu; sai tu quel ch' io ti vo' dir? non perdere
Tempo con esso meco in questa cosa;
Che, a dirtela, io son diliberato;
E tu sai, che uom diliberato
Non vuol consiglio.
Duti. (*a Vanni*) A questo modo tu
Pensi e fai disegno di volere
Ritenermi per forza la mia vesta?
Vann. Se tu pretendi in questo caso nulla (*a Duti*)
Contra di me, la Terra è ordinata[1].
Io non son fuggitivo. E quanto al giovane...
Tof. Egli è una coppa d' oro.
Vann. A fine che
Tu vegga, che tu sei addietro parecchie
Usanze; egli (lasciam' ir, che io
Proprio l' abbia carpito in su 'l frodo)
Non niega ciò che tu ti da' ad intendere
Di poter negar tu: sì che considera
Or tu, che avvocato da faccende
Tu sei.
Duti. E quand' e' fosse, e' non è 'l primo,
Che per paura confessa quel ch' egli
Non fece mai.
Vann. S' e' lo confessasse
A te stesso? e che io te lo facessi
Toccar con mano?
Duti. Non potresti fare,
Ch' io lo credessi altrimenti.
Vann. E facendolo,
Che direstù al fine?
Duti. Lavere'mene
Forse le mani, e torre'mene giù,
Quando e' fosse anche un de' miei figliuoli
Propri. Io non so a chi le cose
Mal fatte si dispiaccian più, ch' a me.
Vann. Oh viemmi dietro, ch' or ora ti lievo
Quest' impaccio.
Duti. Va su pur, ch' io ti seguito.
Tof. Entrate su, in buon' ora; ch' io veggo
Ch' io mi vegga di qua, padron; che voi
Non facciate sapere tutti i fatti
Vostri a quanti sfaccendati vanno
Stanotte a procission per queste vie.
(*entrano*)

SCENA XIII.

BALIA, GRANCHIO.

Balia. Infine infin tu sei pur risoluto
Di voler ritentar con Duti questa

[1] sucido, sciatto, vile.
[2] mi son rovinata l'estremità delle reni, il centro del sedere.
[3] Ecco la stella che compare a' naufraghi, o a' nocchieri, quando la burrasca è già passata.

[1] la città ha giudici e leggi.

Bestialità?

Gran. Io ho disposto, Balia,
Di volere a ogni mo' romper per ultimo
Con esso lui questa lancia, segua
Che vuole: un tratto io voglio arrabattarmi,
Finchè fiato mi resta. Quando io
Non potrò più, io calerò le brache,
E mi gètterò in terra: e quando pure
Io m'abbattessi a dare in un ventuno[1],
Tal sia di me; io n'ho già fatto il pianto[2].
S'io vo a babboriveggoli[3], io non ci ho
A pensar più; s'io stento, io ho mantello
A ogni acqua. S'io vo poi riandando,
Noi rimanemmo di mio padre (Dio
Abbia l'anima sua) nove fratelli,
Tutti uomini da bosco e da riviera[4].
E' si suol dir, ch' ogni mal' erba cresce;
Ma in verità non poteva vedersi
La più bella progenie, nè la più
Industriosa: saremmo vivuti
In su l'acqua[5]. Di sette, che ne sono
Passati a miglior vita, non è alcuno
(La Dio mercè) che s'abbia a vergognare
D'esser morto vilmente, come fanno
I poltron tra le piume. Perchè volle
Il nostro vecchio padre, che per tempo
Ci separassim tutti l'un dall' altro;
E così chi andò qui, e chi qua,
Acciocchè dispensandoci, e spargendoci
A quel modo, venissimo a giovare
Insieme a più persone, ed a più luoghi
'N un medesimo tempo.

Balia. Che discreto
Avvedimento di prudente padre
Di famiglia!

Gran. Ora il maggior di tutti,
Che si chiamava il Truffa, trasse all'anitre[6]
Sopra una ruota in Lamagna per conto
Di interessi di strada. Il secondo,
Ch' ebbe nome il Pallottola, l'onore
Di casa nostra, per invidia fu
Saettato[7] in Ispagna, per avere
Fatta non so che bella sperienza
Di subito veleno. Ma 'l Graffigna
Diede de' calci al vento per industria
Di non so che monete[8]. Il quarto e 'l quinto
Per altri casi, l'un fece la natta
A' vermini[9], e l'altro fece gheppio
Sopra tre legni[10]; e così gli altri due
Avendo un dì fatto rastrello[1], e fatto
Doventar proprio il tesoro pubblico,
Questi n'andò a notar 'n un golfo[2], e quelli
Da una torre a veder ballar l'orso[3].

Balia. Che galante progenie! io so che...

Gran. L'ultimo,
Tre anni passano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di san Ruffello[4], e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcosa[5], ed irsene
Di buon amor in Levante[6]; fu contra
Gli avvisi suoi mandato in Cartagine[7]
Sopraccarico, dove poi con sommo
E pubblico piacer di questo popolo
Di cavalier fu convertito in vescovo[8],
Ed alla fin fu spedito legato
In Galilea[9], togliendogli il ricapito
Di Piccardia[10], il quale non poteva
Mai venirgli meno altrimenti.

Balia. (In tanto egli è con l'animo[11], e mulina
Qualche inganno sottil, mentre la lingua
Va occupando in questa cantafavola.
Chi non lo conoscesse! Che natura!)

Gran. Se questo adunque è privilegio della
Nostra famiglia, perch' ho io a essere
Da men degli altri miei? Chi di gallina
Nasce, convien che razzoli[12].

Balia. In fatti
E' ti rimase la maladizione
Dalle fasce.

Gran. Ma, Balia, io veggo in fine,
Che costui non ci capita: via, vattene
In casa, ch' e' potrebbe venir là;
E, venendovi, fermalo a ogni
Modo. Io voglio esser con Duti a tutti
I patti.

Balia. Poco cervello!

Gran. Non più
Parole.

---

[1] a cadere in triste ventura. Più comunemente dicesi dare in un trentuno.

[2] io non vo' piangerne altro; ne levai già ogni pensiero; la diedi per cosa disperata, perduta.

[3] s'io vado a rivedere i babbi, gli avi, ciò è se io muoio.

[4] uomini che s'adattano a ogni cosa.

[5] avremmo cavato guadagno dalle minime cose.

[6] morì al supplizio della ruota in Germania per aver fatto l'aggressore alla strada.

[7] morto di freccia; o, forse, morto di fucile.

[8] morì impiccato per aver falsificato monete.

[9] fece una burla ai vermini, morendo abbruciato per via di giustizia. I vermini non ne han potuto far pasto.

[10] morì impiccato.

[1] avendo rastrellato l'altrui, rubato.

[2] fu mazzerato in mare; o veramente morì condannato alla galera.

[3] morì prigione in una torre.

[4] per non aver così ben saputo vendere e impegnare. La maniera proverbiale venne da questo, che il suono delle campane di S. Ruffello pareva che dicessero vendi e impegna. Egli dovette aver venduto e date in pegno cose false; o falsificate le scritte.

[5] per non aver saputo così bene provvedersi delle masseriziuole, nè andar per la via battuta da molti truffatori.

[6] per non aver saputo, con amoroso aspetto, *levare l'altrui*, cioè rubare.

[7] gli fu messo in capo il foglio accartocciato de' condannati alla gogna.

[8] nel cavalcare egli un asino per la città, supplizio usato a que' tempi, fu convertito in vescovo, per quel foglio accartocciato messogli in testa, che chiamavasi, come il cappello pontificale de' vescovi, *mitera*.

[9] Intendi: in galea, condannato al remo.

[10] essendogli scambiato la forca nella galea in vita.

[11] intanto che così sfringuella, buffoneggia in parole, egli è tutto co' suoi pensieri: intanto egli volge nell'animo ben altro. *Esser con l'animo* è maniera nuova alla Crusca.

[12] i figliuoli devono somigliare a' loro genitori.

Balia. Ve', per quel ch' e' m' ha cavata
Di casa! per non nulla, per lasciarmi
Poi qui in su le secche[1]: e son condotta
In mia vecchiaia a essere straziata,
Com' una pelle verminosa.
Gran. Ch' hai
Tu? timor della guardia? non sei tu
A casa? non mi vedi tu infino
Che tu sei all' uscio?
Balia. Tant' è, basta. S' io
Non ti riveggo prima, a giorno vo
Io senz' altro?
Gran. Tu mi rivedrai
Al certo.
Balia. Chi lo sa! (Non lo vuol dire.)
Ma vieni a picchiar qua quest' altra porta,
Che io sento aprir là l' uscio di Vanni.
Oh s' io potessi... ma in fatti io
Non ho tempo da perdere. Va là. *(entra, e Granchio se ne va da altra parte)*

SCENA XIV.

DUTI, VANNI, TOFANO.

Duti. A questo modo tu pensi volermi
Toccar nella famiglia, e d' avvantaggio
Tormi la roba mia. Al nome sia
Di Dio, purchè noi siamo in città,
Dove si tien ragione per ognuno,
E dove va la bilancia del pari.
Ognun s' aiuti; ognuno aguzzi i suoi
Ferruzzi[2].
Vann. Vedi faccia d' uomo! chi
Non direbbe, sentendo parlar lui,
Che egli fosse quelli che avesse
Trovato me in casa sua a fare
Quello, a ch' ho trovat' io la sua famiglia
Un' ora fa nella mia?
Duti. E chi
Non crederebbe, udendo parlar te,
Che fossi tu, che m' avessi trovato
Indosso la tua vesta, com' io ho
Trovato te? e a occhi veggenti
Ti trovo tutta via con la mia?
Vann. T' ho detto, che la Terra è ordinata.
Duti. E perchè dunque non procedi tu
Civilmente[3]? e se pur Fortunio t' ha
Offeso, come di', chè non lo fai
Tu secondo le leggi gastigare
Dalla Ragione?[4]
Vann. Mal per lui, dov' io
Volessi farlo!
Duti. Che diavol sarebbe
Però mai?
Vann. Parrebbegli toccare
Il ciel col dito, quando e' potesse
Ottenere di grazia speziale
La galea. Messer sì. Un uomo d' infima
Condizione entrar di mezza notte
Per le finestre a contaminare
A questo modo le case de' nobili
Cittadini, eh? con iscale di seta;
E con cose...? O mal per lui, e forse
Per te.
Duti. Per me?
Vann. Per te, che, per quel ch' io
Comprendo, dei tener le mani a queste
Disonestà.
Duti. Le mani io? Anzi
Sei tu, che tien le mani ai latrocini;
E raccetti di mezza notte chi
M' ha rubata la roba mia. Via pure;
Sempre non ride la moglie del ladro[1]:
Tu ti fondi per avventura in sullo
Esserci io forestiere: domattina
Ci parlerem dinanzi al Magistrato. —
O povero Fortunio! *(entra)*
Tof. E' se n' è ito
In casa. — Pur, padron, che questo taglio
Di questa vesta non si sia preso
A mal verso[2]: una volta[3] noi sappiamo
Che ell' è sua. S' ella se gli rendeva,
Io per me credo, che e' si curasse
Poco d' altro. Avvertite quel che voi
Fate.
Vann. Vadane pure ogni cosa
In rovina. — O Granchio fraudolente!
O Balia scellerata! a che partiti
M' avete voi condotto! — Su, tu avviati
A casa Lippo... No no, aspetta, che
Io ne verrò pur anch' io.
Tof. Voi ve la
Sete incapata[4]; ed io vi dico, Vanni,
Che, non ch' a Lippo, io non vorrei non ch' altro
Conferirla a me stesso. E' vi sa male,
Le pancacce sien troppo scioperate[5].
Vann. Tu m' hai fracido, m' hai. Sempre coloro
Che n' hanno men, voglion vendere il senno[6],
E fare il savio e 'l ripetitore[7]
Del parentado.
Tof. E i più pazzi di casa
Spesse volte son que', che più s' appongono.
Di qua è la più corta; andate pure.
(partono)

---

[1] deserto, impedito, senza sapere quel che m' abbia a fare. La metafora è tolta da' naviganti quando rimangono nelle secche.
[2] adoperi il proprio potere e ingegno.
[3] e perchè non mi dai tu una querela al giudice civile?
[4] dalla giustizia?

[1] a lungo andare le tristizie si scoprono.
[2] purchè questa vesta non istia male a tuo dosso, non ti si attagli.
[3] finalmente, insomma.
[4] voi ve la siete questa cosa cacciata in capo; voi ne fate l' ostinato.
[5] vi sa male, vedete mal volentieri, che non si mormori de' fatti vostri. Sulle *pancaccie*, dinanzi alle botteghe, solevasi stare a crocchio mormorando.
[6] vogliono aver senno da consigliare altrui.
[7] è il sotto maestro di famiglia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRANCHIO, DUTI; TOFANO e VANNI in disparte.

Gran. Ditemi un po' per vostra fede, dove
Ciò fosse non sarebbon quietati
Tutti questi travagli? *(a Duti)*
Vann. *(sommesso a Tofano)* Io per me, Tofano,
Sono in su lo 'mpazzar.
Tof. *(sommesso a Vanni)* Cheto di grazia.
Duti. Come sarebbon e' così quetati? *(a Granc.)*
Gran. Il mariuol, convintovi Fortunio
(Che ve lo lascereste agevolmente
Convincere), e udendo, dov' e' fosse,
Ed in che termin, se n'andrebbe subito
Alla volta di Vanni; e nel contargli
La storia della scritta, e dell' anello
(Che nel richieder Fortunio sarebbe
Necessitato a farlo) imprimerebbe,
Non dico opinione, ma certezza
Nell' animo di Vanni, che il vostro
Fortunio fosse suo figliuolo, e che
Colui fosse un baro: nel qual credere
Lo confermerebbe anche più la fuga
D' esso baro. Dal che ne nascerebbe,
Che Fortunio sarebbe ricevuto
E tenuto da Vanni per figliuolo,
Avrebbe la Clarice sua per moglie,
Voi sareste fuor d' affanno, ed ogni
Cosa infin sarebbe in allegrezza.
Duti. Io non la vuo' correr, Granchio. Noi
Ce n' entreremo un poco in casa, e quivi
Farai ch'io la 'ntenda un po' meglio,
Ch' e' m' è parso aver sentito qua
Di dietro stropiccii[1]; che noi non fossimo
Per disgrazia appostati. Io son tanto uso
A rimanerci, ch' e' bisognerà
Bene, che ella sia cosa smaltita[2],
A voler ch'io la 'ngozzi.
Gran. Entrate pure.
(Duti e Granchio entrano)
Vann. Tu hai udito, Tofano. *(avanzandosi)*
Tof. Ogni cosa
Per l'appunto. Avete voi mai
A' vostri dì sentito il più sottile
Inganno, e la più nuova malizia?
Oh che ei fia possibile? In fatti io
Non vo' mai più a' miei dì dolermi della
Fortuna; perchè questo benefizio,
Che io ricevo ora da lei, cancella
Tutte l' offese, che ella potesse
Farmi; e da ora io le perdono tutte
Quelle d' oggi. Non vedi tu a quel ch'io
Sono stato a un dito? e' non bisogna
Qui stare a dire: ell' andò, ella stette[3];
Io ti dico certissimo, Tofano,
Ch' e' non c' era che dire; e che, se io
Per mia buona ventura, e lor disgrazia
Non m' abbatteva a questo mo' a udire,
E' bisognava ch'io ci rimanessi,
O voless'io, o no; ch' e' non c' er' una
Redenzione al mondo.
Tof. E però
Vedete voi.
Vann. Senza che questo è quasi
Come un nonnulla a paragon del frutto,
E dell' utilità, che e' m' è parsa
Aver tratta di quel ragionamento.
Tof. Come?
Vann. Perocchè renditi pur certo,
Tofan, che quello spediente, e quella
Medicina, e quel lume, che costui
M' ha scoperto or nel cercar d' ingannarmi,
Non era mai possibil, che mi fosse
Per altro modo caduto nell' animo.
Sì che tu vedi bene, s' e' si può
Alle volte cavare utilità
Dalle persecuzion de' nemici.
Tof. Io
Per me non so veder, che spediente,
Che medicina, e che lume voi
Ve ne possiate trarre.
Vann. Un lume, che
Io spero, a dirlo a te, che m'abbia messo
A ogni modo per la buona via,
Ed apertomi il mo' d' alleggerirmi
In buona parte di questi travagli.
Ora attendi bene a me, ch' io voglio
Che tu lo sappia, affine che tu possa
Accomodarti al mio mo' del procedere
Ed ir di mano in mano secondando
Il mio disegno, e i miei ragionamenti.
E' non ha dubbio (poi che 'l caso è
Qui, e che quel, ch' è fatto, non può indietro
Tornare; e poi che egli non ci ha
Modo nessun di rammarginar questo
Frego[1], per esserci egli stato fatto
Da persona vilissima) che egli
Convien, che tutto quanto il nostro studio
Sia di dimenticarlo. Sopra che
Non credo mai, ch' a pensarci mill' anni
Fosse potuto trovarsi il miglior
Modo, nè 'l più lodevol, nè 'l più bello
Di questo, che 'l consiglio del nimico
Medesimo ci ha posto innanzi agli occhi:
Perchè per esso, Tofano, non solo
Mi si torrà per sempre dalla vista
Questo malvagio giovane; ma senza
Molto perseguitarlo, e senza fargli
Troppo notabil danno, con l' insidie,
Che i suoi tendono a noi, resterà come
Sepolto vivo.
Tof. Io non so che vendette
Crudeli voi v' andiate fabbricando
Nell' animo.

[1] sfregamento de' piedi in terra o fruscio d' abiti.
[2] maturata, ben provveduta nell' animo.
[3] non bisogna starsene in dubbio, o in parole che non rilevano.

[1] sfregio, macchia, disonore.

Vann. Anzi dolci e benigne;
Poichè dove e' vorrebbon darmi
Fortunio per figliuolo naturale,
Io non per natural, ma per legittimo
Lo ricevo.
Tof. Io per me non v'intendo.
Vann. Dico,che dove 'l Granchio e Duti proprio
Voglion che questo giovane mi sia
Figliuol bastardo, io in questo caso
Più amorevole e più largo ch'essi
Medesimi non san desiderare,
Non per bastardo, no, ma per legittimo
Lo voglio, e per legittimo il ricevo.
Tof. Sta bene: tanto me ne so, quant' io
Me ne sapeva.
Vann. Ora ascolta, Tofano,
Ben quel ch' io ti dirò; ch'una parola,
Che ti sfuggisse d' animo, potrebbe
Confonderti del tutto. Io vo' levarmi
Innanzi a Duti, e prevenirlo, e vincergliele
Della mano[1], e in somma voglio andare
A trovar lui, innanzi ch' e' venga
A trovar me; e facendo il babbione,
E 'l ser Fedocco[2] a far vista d'avere
Pensato, ch' a sopir questo tumulto,
E poter riparare a tanti scandoli,
Che non potrebbon nascere, c'è una
Via senza più; e quest' è, che la macchia
Dello stupro si lievi coll' ammenda
Del matrimonio: e in somma che sì come
Questo Fortunio suo se l' è goduta
Come dama una volta, così sempre
Si goda la Clarice mia figliastra
Per l'avvenire come moglie. Ora
Perchè la donna mia, la quale è quella
Che in questa faccenda ha a far tutto,
Prima che ella acconsentisse mai
Di veder maritata la figliuola
A un povero e vil, starebbe a' patti
Di mettere a rumor tutta Firenze;
Però dirò a Duti, che e' m' è
Sopra questo proposito caduto
Uno strano arzigogolo, ed un nuovo
Ghiribizzo nell'animo: ciò è
Che (ritrovandomi io non solamente
Al tutto senza figliuoli, e privo
D'ogni speranza di doverne avere
Mai, ma non avendo pur parenti
Che mi redin[3]) mi sono acconcio l'animo
A tormi questo Fortunio per mio;
Ma per sì fatto modo, che ciascuno
Abbia per fermo, che egli mi sia
Figliuolo daddovero; e più la donna
Mia, che tutti quanti gli altri: a fine
Ch' avendolo per tale, abbia di grazia
D' avergli a dar la figliuola per moglie.
Questo è 'l partito, che io vo' proporre
A Duti.

[1] e vincere la gara di gran vantaggio.
[2] l'uomo di grosso ingegno e istupidito.
[3] che ereditino le mie facoltà.

Tof. Così almeno non avrete
Voi a stillarvi il cervel, per recarlo
Tutto alle voglie vostre; vi verrà
Fatto d' esser d'accordo agevolmente,
Senza far compromesso[1]. Ma con quale
Maestria, e con quale arte magica
Vi farete voi nascere, e crescere
In un'ora un figliuol, che la brigata
Ne rimanga capace?
Vann. Io ti dirò:
Noi comporrem la cosa per sì fatta
Maniera, come se questo Fortunio
Sia proprio quel figliuolo, il qual l' anno
Quarantacinque mi mancò di quattro
Anni, innanzi che io fossi ancora
Ribenedetto; e ch' io pigliassi questa
Seconda donna, e mi tirassi in casa
Questa figliastra, in mal punto; ed in somma
L' unico mio figliuolin, del quale
Io restai privo nel tempo che io
Per la calunnia, di che poi il terzo anno
Io mi giustificai, fui bandito
Di questa terra, e perseguitato
Con grossissime taglie, e che valendomi
Della notizia de' costumi, e della
Lingua Turchesca io stetti sconosciuto,
Ed in forma di Turco a Raugia.
Tof. Che domin dite voi? Come diavolo?
Che? sete stato Turco? Oimè!
Vann. Tu mi par pazzo: io dico, come Turco,
Non Turco. Ma non m' interromper: tutto
Ancora istanotte con più agio
Ti conterò.
Tof. O ve' cosa! ma come
L' acconcerete voi con l'età, ch' ella
Riscontri?[2]
Vann. Un anno, o due non fanno caso.
Tof. Ci saranno poi mille, che per ordine
Sapran di chi questo giovan sia nato.
Padron, vedete, ell'ha troppi riscontri[3];
Non vi riuscirà.
Vann. Sì. Chi vuoi tu
Che sappia qui in Firenze, chi e' si sia?
Che non ci fu mai più? e giucherei,
Ch' e' non c' è uom che lo vedesse mai.
Tof. È questo quello, che voi dicevate
Testè? che volevate, che cotesto
Giovane rimanesse quasi come
Sepolto vivo? A fè, se così vivi
Si sotterrano gli uomini io non so
Al mondo il più bel...
Vann. Lasciami dire.
Pensi tu in fatti, ch'io voglia, che queste
Cose vengan però fatte da vero?
Tu sei tondo, s'tu credi, ch'a costui,
Che m'ha vituperato in eterno,

[1] senza rimettere le differenze in altrui con piena facoltà di deciderle.
[2] che risponda a quella del figliuol vostro?
[3] la cosa ha troppe parti, ha troppi particolari da esser riconosciuta.

E rovinato intrafinefatta[1],
Io andassi pensando di far mai
Altro che mal: lo 'ntendimento mio
È di perseguitarlo sempre come
Nimico. Ora e' non è dubbio, che
Proponend' io questo partito a Duti,
Egli avrà di grazia d' accettarlo,
E gli parrà assai più sicuro,
E migliore di quel, ch' esso medesimo
Avrà disiderato, ed alzerà
Le mani a cielo[2], che egli mi sia
A questo modo caduto nell' animo
Di venir da per me a offerirgli
Quello, anzi più senza fine, che esso
Con molto suo pericolo di danno,
Ed infamia ha, come tu hai inteso,
In fantasia di tentar di furarmi,
Senza certezza alcuna, che e' gli abbia
Però a venir fatto.

Tof. Quasi ch' io
Vel crederò, senza che voi giuriate.

Vann. Come la cosa sia fatta, e ch' i' abbia
Già per riconosciuto questo giovane
Come per mio figliuolo, ed egli me
Come per padre....

Tof. Che sarà?

Vann. Che altro
Ci rimane egli a far, se non ch' io faccia
Subito nascer tumulto (ed ho già
Pensato al modo) onde questo Fortunio
Si creda esser cercato dalla Corte?
E così creda Duti, e tutti gli altri,
Per conto de' tumulti di stanotte?
E mi sarà agevole, essend' eglino
Forestieri, ed io pratico degli ordini
Della città, a persuader loro
Che la cosa sia grave; essendoci iti
Massimamente attorno scalamenti,
Scale di seta, latrocini, ed altre
Simil cose da far la cosa scura;
E mostrare i pericoli al manco
Di disagi e d'infamia, ch' a Fortunio
Potrebbon soprastar, non si cansando.
Per la qual cosa la conclusione
Sarà questa, che ei si rechi in salvo,
Tanto che io mi dia a fare opera
D' accomodar la cosa: e così
Lo 'nvierò fuor dello stato in luogo
(Perciocch' io ho di già come pensato
A tutto) dove, senz' essergli fatto
Altro di mal, sarà racchiuso in parte
Non per altro spiacevol, che per ciò
Che gli sarà per sempre proibito
L' uscirne: e qua farem venir novella,
Che per alcuna infermità il giovane
Sia pervenuto a morte. Così, senza
Incrudelire troppo fieramente
Contra di lui, verrò a tormi dalla
Vista questo perpetuo scorno, e a rendere
Minore in parte questa ansietà.

Tof. Odi cosa aromatica[1]! e sofistico,
E stravagante castelluccio in aria[2],
Ch' è questo vostro!

Vann. Tofano, io ho già
Pensato intorno a ciò a ogni minima
Cosa; ma non ho spazio a contarti
Tutto così partitamente. Basta,
Che in primo affronto[3] a ogni mo 'l disegno
Colorirà[4]: di poi di cosa nasce
Cosa e 'l tempo la governa. Picchia
L' uscio di Duti, che se la mia buona
Sorte volesse, che questa faccenda
Venisse fatta, com' io spero; innanzi
Al ritorno di mogliama, sì che
Non le venisse almen così per ora
Cosa alcuna all' orecchie del presente
Disordin; chi nelle disavventure
Sarebbe più beato di me? Oltre[5],
Non tempo in mezzo; che lo 'ndugio piglia
Vizio: e' convien battere il ferro, mentre
Ch' egli è caldo.

Tof. E la cagna frettolosa,
Dice 'l proverbio, fa i catellin ciechi[6];
E chi pesca, ed ha fretta, spesse volte
Piglia de' granchi, o pesca pel Proconsolo[7].
Voi potreste pure masticarla
Un poco meglio.

Vann. Ella è masticata
D' avanzo.

Tof. Allo smaltirla vi vogl' io.
Egli è poca fatica a 'nfornare,
Ma alla fine ogni bruscolo...

Vann. Orsù
Picchia, che tu m' hai stracco, dico.

Tof. Andiamo
Qua dall' uscio di dietro, ch' è più in uso,
E più vicino alle stanze che s' abitano.

Vann. Tosto; chè queste maschere, che vengono
Inverso noi, non ci dessero impaccio.
(partono)

SCENA II.

BALIA, GRANCHIO.

Balia. Umbè che dice Duti, Granchio? Accordacisi
Egli, o non ci s' accorda?

Gran. Ci s' accorda,
E sì non ci s' accorda: ci s' accorda
Tanto, che Fortunio esca di pericolo,

---

[1] intrafatto, affatto affatto, subitamente.
[2] e ringrazierà il cielo.

[1] odi cosa reumatica, cioè piena di difficoltà tutte spiacevoli. *Aromatico* per *rematico* o *reumatico* è idiotismo toscano.
[2] disegni vani, mal fondati!
[3] al primo incontro, alle prime.
[4] avrà compimento, sarà condotto a fine.
[5] suvvia, orsù, mano all' opera.
[6] le cose fatte in fretta non riescono mai a bene.
[7] o pesca invano. I proconsoli o governatori delle provincie romane imponevano spesso tanti aggravi e accatti e balzelli al popolo, che questo sudava alla vita sua e penava solo per ingrassarli.

E si rimandi a Vinegia; d' altro
Non è ei già per comportar che Vanni
Sia ingannato per cosa del mondo.
Balia. A questo modo il contento della
Clarice mia non ci sarà per nulla.
Gran. Balia, lascialo pure imbarcar; poi
Quando noi l' avrem pinto insin costì,
Noi ve lo farem bene sdrucciolare
A dispetto ch' e' n' abbia.
Balia. Pur ch' e' sia
Vero. Ma sai tu quel ch' io ti vo' dire?
Che se tu sei pur risoluto ch' io
Vada a incontrar monna Costanza mia
Padrona, egli non è da indugiare;
Chè le porte, ve', appunto deon essere
In sull' aprirsi: e così così
Potrebbe bello e essere che io
Non fossi a tempo. Io so com' ell' è fatta.
Gran. Va via adunque, non perder più tempo;
E per un verso, o per un altro vedi
Di trattenerla a ogni modo fuori
Di casa, il più che tu puoi; che s' ella
Mi dà pure agio tre ore, e' mi basta:
Perchè in tre ore io spero d' avere
Accomodato ogni cosa.
Balia. Die 'l voglia!
Gran. S'tu farai questo, e' vorrà...
Balia. Se io
Non la smarrisco per la via, promettitela
Per cosa certa. Il modo delle monache,
Ch' io t' ho detto, non ha dubbio nessuno.
Io sarò dov' io t' ho detto.
Gran. Sta bene.
Io vi darò di volta poi.
Balia. Tu dove
Vai tu ora?
Gran. A far nascere un uomo
Per miracolo[1].
Balia. Fa a mio senno, Granchio;
Va pensando a un altro, che cotesto
Carpigna vi sarà riconosciuto.
Gran. Tu lo conosci male: quando e' fosse
Di casa, non lo riconoscerebbono.
Balia. Io vo' ben dir, che s'e'vi si vuol mettere...
Gran. Ah, ah, tu mi fai ridere. Va via.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BALIA e FANTICCHIO.

Balia. Or sì, ch' io posso andare a sotterrarmi
Viva. E tu, asinello, a questa bella
Otta ti lasci rivedere; ed ora
Ti credi infinocchiarmi con le favole
De' magnani. Io so dire...

[1] a far cosa non più udita e miracolosa. Manca il provverbio alla Crusca.

Fant. E tu, asinaccia,
Tu credi, ch' io abbia avere ogni terzo
Dì a tua cagion di queste battisoffiole?
Guata s' e' non par proprio che io l' abbia
A rifare![1]
Balia. Orsù non più parole:
Farai quel ch' io t' ho detto, e non restare
Di correr sempre, infin che tu lo truovi;
E digli, che non faccia fondamento
Nessun su la padrona; ch' egli è un pezzo,
Secondo che i gabellier mi dissono,
Ch' ell' è dentro alla porta; e che pensi
A altro: che se a sorte ella non fosse
Baloccata alle monache... Che fai
(Fanticchio s' allontana)
Tu? dove fuggi tu? Ve', ve' bestiuola!
Uh sciagurata a me! il padron, ch' esce
Appunto ora di qui di casa Duti.
Che domin può e' mai venire a fare
Di là? Oh Signor! parti, ch' io sia stata
A un pelo per dar ne' mali spiriti?
O trista Balia! o povera fanciulla!
O sconsolata madre! o sventurato
Vecchio! o casa rovinata affatto
Da' fondamenti! Uh, uh, uh, uh, uh! *(parte piangendo)*

SCENA II.

TOFANO e VANNI.

Tof. Appunto il giorno proprio della festa
Di Raugia? E che rispetto v' ha
Ritenuto, che voi non l' abbiate
Mai infino a ora detto come
Ella sta? Forse il giudicar voi
Anzi che altro macchia, e pregiudizio
All' onor vostro, l' aver voi potuto,
Benchè per gran cagion, dispor mai l'animo
A simularvi Turco?
Vann. Non per altro
Rispetto certo.
Tof. Ma volete voi
Con questo Duti accusare ora il punto
Giusto?
Vann. Io non posso far di manco, Tofano;
Volendo, che in ogni caso ella
Possa aver sempre mai riscontro. Pensa
Ch' io mi ci arreco, ve', come Dio vuole.
Pure egli è me' perder, che straperdere.
Ma che bad' egli tanto a venir giù?
Tof. Eccolo.
Vann. Duti, umbè che diciam noi?

SCENA III.

DUTI, TOFANO e VANNI.

Duti. Quel ch' io ho detto: che tu non potevi
Al mio parer, poi che la cosa è qui[2],

[2] a ristorare, a risarcire dei danni. Come dicesse: Vedi se non par proprio ch' io sia cagione de' mali che le son intervenuti! Esempio singolarissimo da aggiungere alla Crusca.

[1] poichè la cosa è così, come la dici.

Far nè la più lodevol, nè la più
Util risoluzion. Così per tua
Prudenza vien levata ogni macchia,
Tolta via ogni ruggine; ti fai
Nuora una tua figliastra, e t' acquisti
Un figliuolo, del quale io son certissimo,
Che tu sei ogni giorno per avere
Maggior soddisfazione, e più contento
Mille volte, che se di te medesimo
Fosse nato. Però che senza avere
Punto di quel rigoglio[1], e di quella
Sicurtà, che si sogliono pigliare
Comunemente i figliuo' nelle case
De' padri, sarà in lui verso di te
Tutta quella osservanza, e quello amore,
Che in figliuol possa disiderarsi:
E tanto più maggiore, e più caldo,
Quanto egli non mica al benefizio
Della natura, ma solo alla tua
Volontà, e alla tua elezione
Si vedrà obbligato; tutto quello
Ch' e' fia, non per fortuna, come gli altri
Sogliono, ma per tuo dono, e per tua
Grazia riconoscendo.

Tof. (*tra sè*) (Parti, che
E' si sia appiccato il lumacone[2]?
Va pur là. Egli non se n' è ancora ito
A letto, chi ha aver la mala sera[3].
Loderamene il fine.)

Vann. A' ferri pure[4];
Anche 'l Duca murava, e perdè Brescia.
Non ti discostar[5], Duti, chè le nostre
Non son cose di guardia[6].

Duti. Che so io?
Io non vorrei...[7]

Vann. Appunto. Duti, qui
Non è tempo da spendere in parole;
Io sono persuaso a bastanza.
Basta che noi componghiam la cosa
Tra noi in modo tal, che in qualunque
Avvenimento ella possa aver sempre
Riscontro[8]: perchè dove ne venisse
Mai alla luce la verità, ella
Sarebbe cosa, oltre alla vergogna,
Da rovinarci sotto, Duti.

Tof. (Prima
L' annunzio, e poi 'l malanno.) Io per dirti,
Vanni, non ci ho altra che questa sola
Difficultà; perch' io non so vedere,
Come tu pensi di poterla mai
Acconciar, sì che non solo gli strani,
Ma mogliata medesima si creda,
Che e' sia tuo figliuolo veramente.

Duti. (Il terreno è mirabile, e va a vanga
Per eccellenza[1].) (*tra sè*)

Vann. (*a Duti, quasi non udisse Tof.*) Dove tu non esca
Del cómpito, che io ti darò,
Non ci sarà uno scrupolo al mondo.

Duti. Accennami, e lascia fare a me:
Io ho condotte de' miei giorni cose
Di maggiore importanza: e se io
Ti dicessi anche, Vanni, che... Ma basta,
Tant' è.

Tof. (Pon rena, che lo Sbracia armeggia[2].)

Vann. Ora, poichè tu di' che questo giovane,
Fuor ch' a te solo, a ciascuno è incognito,
E che di sua origine e di suo
Essere, e del come e del donde
E' ti sia nelle mani pervenuto
Non si può mai rinvenir cosa alcuna,
Avvertisci di dir d' averlo tolto
A un Turco in Raugia.

Tof. (To' quel fischio,
E va alla quercia[3]: incorporerai tu
Questa suzzacchera[4].)

Duti. Ohimè! che cosa
È questa?[5] tu mi fai...

Vann. Che è? ch' è stato?

Tof. (To' su, non dubitare; al cul l' avrai.[6])

Duti. Io vo pensando donde[7]. Finalmente
Io mi risolvo a creder, che tu abbia
Addosso qualche secreto diabolico.

Vann. Io non so, Duti, quel che tu ti vada
Farneticando di diavoli: io
Vorrei, che noi attendessimo ora a questo,

---

[1] orgoglio, albagia, presunzione.

[2] parti che l'uomo, il gaglioffo abbia ben abbracciato il partito?

[3] *la mala notte* dice comunemente questo proverbio per minacciare e pronosticare altrui male.

[4] all'opera dunque; mano dunque a compiere il disegno.

[5] non ti allontanare dal tuo divisamento, progetto.

[6] non son cose da pigliarne gran cura e pensiero.

[7] Qui Duti entra in sospetto delle intenzioni del Vanni.

[8] corrispondere alle prove, riscontrarsi col vero, esser credibile.

[1] quest' uomo è trattabilissimo e si lascia condurre a quello che io voglio.

[2] distendi la rena, che questo vantatore, spaccone, vuol fare prova delle sue armi, vuol mostrare quello che sa pur fare. A' combattenti o lottatori nel circo si ricopriva il suolo di rena, di sabbia, perchè nell' armeggiare potessero meglio pontare i piedi in terra e rifarsi sull' avversario. Ma forse *rena* sta qui per arena, anfiteatro, ed in questo uso il senso n' è chiarissimo. Del resto non parmi che qui *armeggia*, come spiega la Crusca, valga *s' affolta, s' avviluppa* parlando, ma *si dà vanto, fa prova della sua abilità*, al qual significato cospira anche il sostantivo *sbracia* ch' è inventato dal verbo *sbraciare* nel senso di largheggiare in parole e in fatti. Il Duti d' aver sì bene posto rimedio a' fatti del figliuolo qui va in solluchero, e corso un istante col pensiero alle sue bravate di gioventù, s' interrompe tosto, per rispetto alle persone, a cui favella, ed al tempo.

[3] to' quel fischietto e va alla quercia, che se' buon uccellatore, dice fra sè Tofano pensando al Vanni; il che vale: Va che se' un astuto ingannatore, consigliando al Duti che dica di aver rubato quel figliuolo. Noi potresti far capitar peggio.

[4] ti lascerai tu persuadere questo tuo malanno? seguita a dire tra sè Tofano volgendosi al Duti. *Suzzacchera* è lo stesso che ossizzacchera, bevanda fatta d' aceto e zucchero, e metaf. si prende per cosa che alle prime dolce, ci debba poi riescire di dispiacere e di danno.

[5] che mi dici? mi fai trasecolare, mi fai venir meno.

[6] credi a quel che ti dice, e n' avrai il malanno.

[7] io vo' pensando donde tu l'abbia saputo. Duti, che veramente aveva rubato in Ragusa il giovane creduto suo figliuolo, teme che il Vanni ne sapesse il vero, e ne fa le maraviglie.

E se tu hai nel capo pur qualch' altra
Fantasia, che tu la riserbassi
A domane: quand' io penso che tu
Badi a me, e tu pianti una vigna[1].
La somma si è questa, che tu dica
D' averlo tolto a un Turco in Raugia.

Duti. E a che altro domin ti par' egli
Che io attenda? Di che altro, diavolo,
Mi fo io pur maraviglia testè[2]?

Tof. (Costui sarebbe buono per la festa
De' Magi[3]; ah, ah.)

Vann. Che domin di gran cosa
È questa, che tu abbia però a fartene
Così gran maraviglia? io ho paura
Che tu non voglia il dondolo del fatto
Mio[4].

Duti. A te non par, Vanni, ch' io debba,
Essendo io...

Tof. (Questo mi pare il giuoco
Del Biribara[5], dove chi più vede
Manco impara. Che pazza cosa è ella?)

Vann. Duti, io son certo infin che tu mi strazii[6];
Alla buon' ora sia: non più parole,
Io farò quel che Dio mi spirerà.

Tof. (Sì sì, a ogni modo egli è come
Lavare il capo all' asino[7].)

Duti. Tu monti
In collora, e hai 'l torto: tu non vuoi,
Mi paia strano. Ma lasciaml' ire; io
Dirò d' averlo tolto in Raugia,
Come tu di', a un Turco; ed in somma
Dirò la cosa come veramente
Ella sta; e farommi da un capo,
E conterò per l' appunto e per ordine
Tutta la storia: bastati?

Tof. (E' l' ha
Imberciata a sesta[8].)

Vann. (Se costui
Non mi cava staman del seminato,
Io avrò fatto più che Carlo in Francia[9].)
Io credo, Duti, che tu mi farai
A ogni modo uscir de' gangheri: io
Voglio in malora, che tu dica, come
Ti dirò io, e non com' ella sta.
Oimè! son io scilinguato? che
Tu lo togliesti a un Turco in Raugia.

Duti. Che domin di divario è da dire
Ch' io lo togliessi a un Turco in Raugia,
A dir ch' io lo togliessi in Raugia
A un Turco? La somma e la sustanza
Si è, ch' io dica come 'l fatto sta,
E come e dond' io l' ebbi veramente;
Il mettere nel dirlo una parola
Innanzi, o una dietro, io per me
Non so veder quel ch' e' possa importare.

Vann. Facciamo un poco a intenderci. Vien qua,
Di' tu però, che lo togliesti in fatti
A un Turco in Raugia?

Duti. O part' egli
Però sì gran miracolo? Tu pensi
Forse com' io abbia trovato prete
Che me n' assolva, s' essend' io Cristiano,
Io tolsi a un Turco un putto di quattro anni.
(Ma oh balordo! vedi ch' io mi sono
Disavvedutamente dato della
Scure in sul piè. Costui è ombrato
Su questo Turco. Orsù ecco che egli
Mi sarà appunto cascato il presente
Su l' uscio[1], e non ci fia rimedio.)

Vann. Duti,
Tu m' hai messo in pensiero. Una volta
Tu di' che lo togliesti in Raugia
A un Turco.

Tof. (Oh!)

Duti. Questo non ti poss' io
Negar; ma che t' importa a te s' egli era
Turco, o Giudeo? Una volta egli è
Oggi Cristiano; ed è un giovan della
Qualità che tu vedi. Questo, Vanni,
Non ti debbe rimover dal tuo primo
Proponimento.

Vann. Quant' è che cotesto
Fu?

Duti. È tanto, che 'l giovane non n' ha
Notizia pur, non che memoria alcuna.
Fa tu, appunto il giorno della festa
Di Raugia farà diciannove anni:
Ch' io mi ricordo, ch' io lo tolsi proprio
In quel dì. Vanni, e' non ti bisogna
Dubitare, che e' ritenga punto
Del costume natio: vivine in pace.

Vann. Dunque tu lo togliesti per la festa
Di Raugia a un Turco?

Duti. Ella sta
Così in effetto.

Vann. Tofano, tu odi?

Tof. O padrone!

Vann. Ed in che modo? Contentami
Ancor di grazia, Duti, di quest' ultimo
Particolare; del modo che tu
Tenesti a torlo.

Duti. Il modo fu agevole.
Ma non bast' egli infino a qui? Chi vuoi
Tu, che voglia stare ora a ricercarne
Così la quinta essenzia?[2]

Vann. Deh di grazia,
Duti!

---

[1] e tu qui trovi il tuo vantaggio, un grand' utile.
[2] or ora. Di che altro mi maraviglio, se non del tuo dire ch' io l' abbia rubato in Ragusi?
[3] costui è un fanciullone, uno zotico.
[4] mi par che tu voglia burlarmi.
[5] Giuoco assai difficile: qui dicesi di cosa imbrogliata, oscura, di cui nulla si possa capire.
[6] che tu mi beffeggi, mi scherzi.
[7] egli è un perdere il tempo e peggio.
[8] e' l' ha finalmente capita. *Imberciare*, è lo stesso che *imbrecciare*, *dar nella breccia*, dar nel segno. *A sesta* vale colle seste, appuntino, per l' appunto, di tutta misura.
[9] avrò fatto prodigi, avrò fatto un' impresa più grande e difficile di quelle di Carlo Magno.

[1] io avrò condotto bene il negozio insin presso alla fine, e guastato poi in sul concluderlo.
[2] chi vorrà ricercarmene così per minuto?

Duti. (Orsù io l' ho 'ntesa: infino a che
Egli non ne sapesse la minuta
Per ordine, ei non resterebbe mai.)
Tu vuoi sapere il modo? Io ti dico,
Che 'l modo fu agevole: perchè,
Avendo io in quei giorni preso
Un fondachetto assai presso alla
Casa del mercatante Turco padre
Del picciol fanciul, gli aveva posto
Più volte l' occhio addosso, ed essendomi
Forte piaciuta la sua aria, offertamisi
In sul partirmi comoda e sicura
Occasion di portarnelo, in somma,
Per non tenerti a cresima[1], il condussi
Meco a Vinegia; e non potendo mai
Nè da lui, nè da altri ritrar nulla
Del nome suo, lo battezzai Fortunio;
E finalmente, la Dio mercè,
L' ho condotto nel grado, che tu vedi.
Vann. Tofano, senti tu?
Tof. O Dio!
Duti. Che è?
Vann. Il nome di quel Turco ti pervenne
Mai all' orecchie?
Duti. (To', to', to'! ancora
Non si contenta!) Pervennemi, e molte
Volte: ma non mi torna nella mente.
Ma sta, ch' io potrei forse ricordarmene.
Io vorrei pur veder di contentarti
Anche di questo. Egli aveva tre nomi;
S' io ripescassi il primo, gli altri due
Van come le ciriege[2].
Vann. Di' que' due,
Di che tu ricordi.
Duti. Io non dico
Di ricordarmene: io dico: che 'l primo
Me ne faria ricordare alla prima.
Vann. Si chiamava Musciatto? Ma che voglio
Io stare a cercar più cinque piedi
Al montone[3]? che più? non rinvengh' io
Quest' effigie oramai?
Duti. Musciatto? no.
Tant' è, egli è come cercar de' funghi.
Vann. Mustaffà?
Duti. Mustaffà per mia fè: sì,
Sì. No; sta fermo. Mustaffà per certo.
Eh mai no. Si è pur; ma non è 'l primo.
O Dio! io avrei pure a ricordarmene,
Che dieci volte in que' giorni ebbi traffichi
Seco; e crederei raffigurarlo
Fra semila persone. Ma a fe'
Ch' io l' ho carpito; egli è desso: Abraino,
Mustaffà, Ussuncane; hott' io contento?
Vann. O Dio! sostiemmi Tofan, chè le gambe
Mi si ripiegan sotto: io mi sento
Per la troppa allegrezza venir meno.

[1] per non tenerti più a bada, a piuolo.
[2] gli altri due ne uscirebbono con esso, attaccati come le ciriege, che al levarle dalle ceste, l'una tira l'altra.
[3] che voglio io qui soffisticare, trovare difficoltà dove non sono?

Duti. (E' s' è venuto men: che cosa è questa?)
Tof. O Duti, eccovi qui quell' Abraino,
Che voi dite ora; eccovi il mercatante
Turco, al qual voi toglieste il figliuolo.
Duti. Che mi di' tu?
Tof. Riconoscetelo...
Duti. Oh!
Tof. Voi oramai?
Duti. O cieco! o insensato
Ch' io sono! Com' è ei possibil mai,
Ch' io sia perseverato tanto in questa
Cecità? Oimè! come m' è egli
Mai potuta durar questa caligine
Tanto dinanzi agli occhi? Ma in fatti
Come sta ella questa cosa, Tofano?
Ch' io non so rinvenirla?
Tof. Con più agio
Saprete il tutto ancor oggi: per ora
Bastivi questo sol, che Vanni qui,
S' e' fu costretto qualche volta a fingersi
Turco, fu però sempre mai quel Vanni
Ch' egli è ora.
Vann. O Duti!
Duti. O Vanni, io sono
Per uscir oggi fuor di me!
Vann. O Tofano,
Tofano, corri; mandami giù 'l mio
Figliuolo, il mio ben; che l' allegrezza
M' ha tanto sopraffatto, e le gambe
Per modo tal mi si ripiegan sotto,
Ch' io non avrei mai forza di condurmi
Per ora su da lui: tosto, che io
Non penso pur di poter viver tanto,
Ch' io vegga quell' ora di venirgli
Manco teneramente nelle braccia.
Tu mi pari una statua; che stai
Tu a veder?
Tof. Come volete voi
Che e' venga in buon' ora, s'egli è 'n camera
Racchiuso?
Vann. Aspetta, che io ti darò
La chiave. O chiave maledetta! chiave (*si*
Invidiosa al mio ben! prolungatrice *fruga nelle*
Delle miserie mie! E tu, pezzo *saccoccie*)
D' asin, ti stai pur costì, com' un cero,
Con le man penzoloni.
Tof. Che volete
Voi, ch' io faccia?
Vann. Che tu corra subito
In tua malora, e fracassi, e rovini,
E getti in terra, e stritoli subito
Quella porta.
Tof. Cotesto è un altro dire:
Or ora sarà fatto. (*entra*)
Vann. Ecco la chiave.
Tofano, tu non odi; sì! e' debbe
Esser già 'ntorno a quella porta. O Duti,
Sì che tu vedi alla fin, ch' allegrezza
È la mia!
Duti. A me è ella tanta,
E sì nuova, e sì subita, che io,
Non mi potendo immaginar parole

Sufficienti pure a esprimerne
La millesima parte, ammutolisco;
E tra la gioia e lo stupor mi temo
Di non andare in estasi. O Dio!
Quando mai più s' udì una sì grande,
E tanto inaspettata mutazione?

Vann. Pensa quel ch' ho a dir io; e che diresti
Tu, s'tu sapessi, Duti, delle cose,
Che tu non sai: e qual è stato sempre
Infino a or l' animo mio, e quello
Che io andava macchinando, cieco,
Contra di te e contro al mio figliuolo;
Anzi contra di me, e contro alla
Vita mia. Basta, ch' egli è stato propio
Com' un saltare dell' abisso subito
In Paradiso. — Tofano, che c' è?

SCENA IV.

TOFANO, VANNI e DUTI.

Tof. Monna Costanza mi manda per uno
Toppallacchiave[1], ch' e' non ci sarebbe
Ordine di potere aprir quell' uscio
Altrimenti.

Vann. Adunque la Costanza
È su in casa?

Tof. Messer sì.

Vann. E come
V' è ella entrata, e quando? chè noi qui
Non l' abbiam vista?

Tof. Poco fa, qua dallo
Uscio di dietro: e fate vostro conto
Che, quando io giunsi su, io la trovassi
Morta, e che io l' abbia risuscitata.

Vann. Sa ella ben, come le cose passano?

Tof. Vedete, io l' ho racconto in due parole
La sustanza del tutto.

Vann. Che ne dice?

Tof. Pensate per me voi, padron, che debba
Dir, chi si senta tornato da morte
A vita: impazza, e muor per l' allegrezza;
E vuol, s' e' pare a voi, ch' oggi si facciano
Le nozze a ogni modo.

Vann. S' e' mi pare,
Dice! Ma Fulvio, e la Clarice sanno
Eglino ancor nulla di ciò?

Tof. A questa
Ora credo di sì.

Vann. Fortunatissimo
Giorno, ch' è questo! Tofano, aspetta;
Non ti partire. Duti, io andrò su,
Tu farai condur qui in casa tutte
Le cose tue: perciocchè io intendo,
Che da qui 'nnanzi noi facciamo una
Casa, e una comunanza dello
Aver, della famiglia, e de' figliuoli;
Ed in somma che noi siam sempremai
Per l' avvenire una cosa medesima.
Io sarò in casa.

Duti. Va pur su, ch' anch' io
Mi vo' trovare a questo primo affronto[1].

Vann. Tofano, lascia star pure il magnano,
Che la chiave l' ho io; e datti alla
Cerca del Granchio, e menalo qui quanto
Prima; che io intendo, che la cura
Delle nozze non sia d' altri, che sua:
E così riconducici la Balia
A ogni modo, e Fanticchio; affinch' una
Tanta e tanto comune allegrezza
Non sia scemata da alcuna mala
Soddisfazione.

Tof. Senza 'l Granchio, e senza
La Balia ella sarebbe festa, come
Dir, senza alloro.—Spettatori, noi
Ce ne tornerem qua da quest' altro uscio;
Ed a compire il resto questi giovani
Vogliono esser da loro. La sposa
Non uscirà a mostra per un pezzo:
Voi sapete la lunga acconciatura
Ch' ell' hanno tutte; e la lunga novella,
Ch' è quella delle donne. E poi, per dirvela,
Prima ch' ella si vegga fuora, noi
Vogliamo star molto bene a udire
Quel che ne parlamentin le pancacce
De' donzelloni[2]. A Dio; fate festa.

---

[1] magnano, facitor di toppe e di chiavi.

[1] a questo primo incontro, a questo riconoscimento.

[2] vo' sentir quello che ne dicono i donzelloni, cioè gli oziosi, che fan crocchio sulle pancacce dinanzi alle botteghe e in altri luoghi pubblici.

PROLOGO DEL GRANCHIO

COME FU RECITATO IN MANTOVA NEL 1578.[1]

O che fatica, valorosi Prencipi,[2]
Signore serenissime e vo' illustrissime
E bellissime donne tutte, quante
Qui siete; oh che fatica e affanno e rangolo[3]
Che fúmi a far entrar in quel cervello
Provano[4] dell'Infarinato[5] nostro,
Ch' è però uomo cappato[6] e di botta[7];
A far entrar, dico, ch' e' lasciassevi
Rappresentar questa commedia. I' avrei
Di men, qual grosso bufolo, tirato
Un carro[8]. Ma i' son anche uomo di mio
Cervel[9], e, dove mai ficco la coda[10],
Vi so dir ch' i' vo al fondo[11] e mi dibatto
Fino a mettervi il fiato[12]: e a dispetto
E di mano e di vento i' vo' all' intento,
Per dire col proverbio. — A che, io dissigli,
Ritoccarla[1], messere, questa favola?
Non la fare' più bella di quel ch' è
Un po' di liscio[2] e quattro vezzi[3], e i fronzoli[4]
Di donzellona[5] che muor della voglia
E si risente ad ogni cencio d' uomo
Scontrato per la via. Chicchi e bischicchi[6]
E to' e da' parole[7], i' venni in fine
A un bel gioco di man, che ne disgrado
Il Graffigna che qui udirete. Visto
Sul banco il manoscritto con un poco
Di prologo e con quattro cifrature[8]
(Che che sien, o di tacco[9] o di giunta),
Lascio che quella taccola, ch' io dissi,
Rivolti l' occhio, e raffica![10] do d'unghia[11],
E sbietto[12] e pianto il zugo a piuolo[13]
A raggiungermi avrà egli un bel correre
Di poste, e non verrà prima che sia
Fatto, come diciamo, il becco all' oca[14]. —
Ed ecco, spettatori nobilissimi,
Rappresentarvi oggi, senza licenza,
De' fiorentin superïori, il *Granchio*,
Una nuova commedia, che spettacolo
Già fu ad altri principi e illustri

---

[1] Ora per la prima volta tratto da una *Memoria* del P. Ireneo Affò intorno a' fatti di Guglielmo e Vespasiano Gonzaga, alligata, ancora manoscritta nell' Archivio di Guastalla, alla vita che di Vespasiano Gonzaga scrisse Giulio Faroldi.

[2] Fu rappresentata nel Palazzo di Corte, alla presenza di Vincenzo, terzo duca di Mantova, di Vespasiano e Scipione Gonzaga, e d'altri principi e principesse, e de' più nobili e possenti cittadini.

[3] rovello, stizza rabbiosa; e qui propriamente travaglio angoscioso, che ti serri per poco la gola e ti soffochi. Il Davanzati nella sua traduzione degli *Annali* di Tacito, I, 13: *Male aggiano le compere de' risquitti, le paghe scorse, il lavorare arrangolato.* Il Varchi nella *Suocera*, atto IV, scena VI: *Io potetti ben gracchiare, ciangolare e arrangolarmi.* La Crusca non è precisa spiegando *rangolo* solamente per *cura*, *sollecitudine*.

[4] garoso, perfidioso, che non si lascia persuadere.

[5] Questo è il nome posto al cav. Lionardo Salviati nell' Accademia Fiorentina.

[6] scelto, eccellente; quasi dicesse *da cappa*, la quale fu, tra gli altri suoi usi, una veste di cerimonia di alcuni ordini cavallereschi e dignitari ecclesiastici.

[7] di tutta prova, esperto. Più comunemente parlandosi di persona dicesi *a tutta botta*. Se ne può fare una giunta alla Crusca.

[8] io avrei, come grosso bufolo, tirato un carro con minor fatica, che non posi a persuaderlo di lasciarci recitare questa commedia.

[9] di mio capo, capone, caparbio, ostinato.

[10] e dov' io m' intrometto con l' opera mia.

[11] io ci riesco, io voglio vederne il fine.

[12] fino a morirvi sopra.

[1] ripulirla, limarla, ricorreggerla.

[2] belletto, col quale le donne si lisciano. Qui, come ognuno vede, è usato metaforicamente.

[3] ornamenti di perle e d' altre gioie. Metaf.

[4] i galani, nastri e simili ornamenti. Metaf.

[5] Fanciulla in età avanzata che non abbia preso marito.

[6] *chicchi e bicchicchi*, *chicchi e bicchiacchi* sono parole e modi antichi privi di alcun proprio senso, i quali volgarmente diconsi di chi cicala assai e contende in parole senza nulla mai conchiudere.

[7] a forza di barattar parole.

[8] correzioni, mende, raffazzonature. Manca alla Crusca, la quale non registra pure il verbo *cifrare*, recato in mezzo la prima volta dall' Alberti.

[9] di soprapposta. Forse la similitudine è tolta da quel pezzuolo di carta o simile, detto appunto *tacco*, che si pone dagli stampatori sul timpano per rialzarlo dove l' impressione de' caratteri è sbiadita.

[10] Nuova esclamazione. *Raffica* dicesi propriamente un soffio di vento impetuoso, che poco dura.

[11] rubo, involo il manuscritto.

[12] svigno, scappo via, fuggo.

[13] lascio il semplicione alla bada, ad aspettarmi, con tanto di naso.

[14] non verrà prima che la commedia sia recitata, bello e finita.

E belle dame. Nuova, i' dico; non che
Ella siasi però così di fresco
Uscita delle forme[1] e fatta a posta
Nostra[2]; ma nuova per questo paese,
Ed anche come nuova si direbbe
Talor cappa o mantel non rabberciato
Di vecchio, ma levato dalla pezza
Di taglio, nè addossato a festa mai
Più che una volta; del qual però, come
Nuovo fosse il panno, così vecchia
Fosse la foggia, ed all' antica. Nuova
Dunque è questa Commedia, e a tutto
Potere di colui, che l' ha fatta,
Fatta a imitazione dell' antiche;
Di quell' antiche però, che gli antichi
Chiamavan nuove: adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, e a' domestici
Ragionari paruti più conformi,
E più accomodati; seguitandosi
In ciò all' esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell' argomento più tosto ha voluto
Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche benchè già spente. Ma toccando
Alcun particolare oramai
Il caso che si finge, e l' azione
Non esce fuor della bella cittade
Che è Firenze, come dire il fiore
Di tutte l' altre. Il nome della favola
Non è senza misterio affatto. A forza,
Non che di un Granchio, di più granchi, volge
Essa a buon fine e curïoso. Questo
È quanto io v' ho da dir da parte
Di questa compagnia. Resta ch' io dica
Alcune cose in nome di colui
Che ha fatta la commedia; che *colui*
Che l' ha fatta, e non altrimenti,
E' volle anche a Fiorenza esser chiamato.
Mi tenga Dio che, per giunta del male
Che de' volermene egli senza più
Per quella levaldina[3], mi venisse
Per mia mala ventura nominatolo
Mai o Componitore, o Poeta;

[1] La similitudine è tolta dalle opere di getto.
[2] per noi, a nostra volontà.
[3] per quell' ingannevole furto: bel vocabolo non so perchè datoci dalla Crusca come fuori d' uso.

Chè non è cosa, per dirvela, ch' egli
Abbia più a noia. Da sua parte adunque
Vi dico, che in quanto alla bontà,
O imperfezion di questa favola,
Egli non n' ha opinïone alcuna
In sè; ma la farà da quel giudizio,
Che ne faran coloro che con occhio
Benigno e con discreta orecchia guardano
Ed ascoltan le cose, e senza punto
Di passïon ne giudicano. Questi
Vuol ei che ne sieno arbitri, e quello
Che a loro ne parrà, crederà egli
Che sia ver senz' appello: ancorchè in quale
Si voglia avvenimento egli non possa
Oramai cader, se non in piè[1];
Avendo, in quanto a lui, la sua Commedia
Quel sommo onor ottenuto, al qual favola
Oggi può aspirare; poich' ell' è
Dall' Accademia Fiorentina stata
Eletta, come non in tutto indegna
Di dover esser dinanzi a sì grandi
E giudiziosi Principi, con sua,
E loro spesa, e con tanto magnifico
E pubblico concorso, ed al cospetto
Di sì esquisito popolo in nome
D' essa rappresentata. Ed ora, io dico,
E non sel sa, che un onore simile
Qui ancora l' aspetta; e dotti principi
E popolo esquisito, ed eccellenti
Donne qui ancora sederanno a scranna[2]
Per saper quello vaglia[3]. In tutti i modi
Costui è tanto amico del vero,
Che (vedete di grazia, che cervello!)
Quando pur glien' avesse a succedere
Uno de' due effetti (che di vero
Non vorrebbe per nulla), egli amerebbe
Che, anzi che lodata a torto, ella
Gli fosse biasimata a ragione. —
Per cominciarvi a spiegar l' argomento.
Udite, state attenti, e se ci capita
Da Firenze, fra i tanti casi, *quegli*
Che l' ha fatta lasciatelo, vi prego,
Lasciatel fuor che avrà agio[4] a bussare.

[1] non possa oramai andar che sicuro d'ogni pericolo.
[2] per giudicare. Maniera dantesca. Vedi *Par.*, XIX, 79: *Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna Per giudicar* ecc.
[3] per sapere quello che egli, cioè Lionardo Salviati, vaglia.
[4] Vedi la sc. VIII, atto IV, alla nota 4, e la nota 3, pag. 57, col. II.

INTERMEDII ALLA COMMEDIA

IL GRANCHIO

DI BERNARDO DE NERLI

PRAMMESSI A UN DISCORSO E ALLE DICHIARAZIONI DI QUESTO MEDESIMO AUTORE.

Avendo usato coloro, i quali hanno per l'addietro mandato fuora o mascherate, o intermedii di commedie, di dichiarare in alcuni scritti tutto il concetto e l'ordine della loro invenzione; forse a fine, che quella non un'dì solo duri e poi non si trovi più; o perchè meglio essendo ella intesa, letta con agio, che veduta in fretta, così ponga più soddisfazione altrui, e sè di carico alleggerisca: la cui usanza lodando noi, e giudicando non doversi lasciarla, dopo gl'intermedii dati alla commedia di Lionardo Salviati, recitata il presente anno nell'Accademia Fiorentina[1], abbiamo pensato ora di dare la dichiarazione di quelli a coloro, i quali, o non potetton vederli, o veduti avendoli, restassino dubbiosi ancora intorno al sentimento vero delle cose vedute. E a ciò senz'altro indugio venendo dico: che pare che gl'intermedii delle commedie siano posti in luogo del coro delle antiche favole de' Greci; non dico di tutto il coro, ma di quelle canzoni intere di lui, che esso solamente cantava a certe occasioni della favola; perchè parlava ancora molte cose con gli Strioni; però in quella parte essi non sono simili al coro, ma in quella delle canzoni eglino sono molto simili a lui. Perchè quelle si cantavano e questi si cantano. Partivasi oltre a ciò di scena il coro alcuna volta, e vi tornava. E gl'intermedii si partono e ritornano. Cantavansi quelle canzoni dal coro nell'assenzia degli strioni; i quali si partivano, lasciata vôta la scena, e poi tornavano; il che gl'intermedii fanno nè più, nè meno. Perchè ne' vacui della commedia ritornano a cantare. Poichè gl'intermedii corrispondono alle canzoni, che erano cantate dal coro, e quelle non erano nè avanti, nè dopo alla favola, ma cantate solamente nel mezzo, così pare ragionevole, che gl'intermedii non compariscano innanzi che la commedia incominci, nè più eziandio si riveggano dopo la fine di lei, ma abbiano solamente luogo tra l'uno atto e l'altro. Il che il nome stesso di loro apertamente dimostra. E però se eglino deono essere intermedii, non altro luogo, che dentro nella favola tra atto e atto a essi si può assegnare. In questo modo, poi che tutte le commedie sono in cinque atti divise, quattro dentro vengono a essere i vani tra l'un atto e l'altro, e quattro con ragione dovevano essere gl'intermedii senza più. Per le sopradette ragioni quattro sono gl'intermedii della presente commedia: i quali sono le quattro età della vita umana, cioè Fanciullezza, Gioventù, Virilità e Vecchiezza. E perciò si introducono quattro schiere di fanciulli, di giovani, d'uomini perfetti, e di vecchi, a ciascun atto assegnando una compagnia delle predette età. Sì che col numero convengono l'età agli intermedii, che sono quattro. Nè solamente per questa corrispondenza del numero si sono convenevoli reputati questi così fatti intermedii, ma anche perchè quasi in tutte le commedie, e in questa particolarmente tutte queste età si sono introdotte. Che ci hanno fanciulli giovani, uomini perfetti e vecchi, osservato in ciascuno il proprio costume. Onde per andare secondando la commedia, che è similmente imitazione, è paruto conveniente, ove ella lascia vôta la scena, riempirla di questi intermedii. Puossi vedere ancora nella presente infinzione due cose che molto pa-

[1] Nel 1566 allorchè il Salviati vi sedeva consolo.

iono agl'intermedii richieste. La prima è la chiarezza e l' agevole cognizione, che eglino porgono di loro a chi si fanno vedere. Perchè gli spettatori, se con fatica intendono lo spettacolo, non possono aver piacere, essendo il diletto dalla fatica impedito. Ma niuno non è che non comprenda le età nella prima giunta, e come prima si veggono. La seconda cosa è, che questa invenzione non s'avanza sopra la natura degl' intermedii in tanto che ella, alla commedia levando l' attenzione del teatro, lo rivolga verso di sè; alla qual cosa pare che molto risguardo si debba avere. Perchè trattando la commedia di private e casalinghe azioni, non pare (come che in questo possa ciascuno fare a suo senno) che per intermedii si debbano rappresentare personaggi illustri e ammirabili molto; come i Re sono, gli Dii e somiglianti, come quegli, che di gran tratto la bassezza della commedia trascendono; il che non addiviene a patto alcuno delle età della vita umana, per non avere in sè gonfiamento nè grandezza soverchia; senza che, come è detto, esse son note a ciascuno per grosso e idiota che egli sia, per averle quasi d' ogn' ora tutte davanti agli occhi. Non cantano i sopradetti intermedii cose all' azion della commedia appartenenti, che, oltre che molte canzoni, dei cori tragici si veggono dipartirsi dalle favole, delle quali essi son cori, ed altre cose, secondo che in acconcio veniva a' compositor di quelle, andar cantando pare ancora che ciò accortamente sia fatto per questa ragione: perchè, essendo il coro nelle tragedie, là dove egli non canta, uno degli strioni, al quale come parte della favola il cantare di cose alla materia di lei aspettanti sarebbe richiesto, come si legge alcuni poeti tragici aver fatto nelle favole loro; ora, se altri poeti, come s' è detto, nelle canzoni de' cori delle loro tragedie hanno a essi fatto cantare cose da subietti delle loro favole remotissime, e ciò senza biasimo, quanto più senza riprensione ciò possono e deon fare gl' intermedii, che mai nelle commedie non son posti in vece d' uno strione? Ma perchè la presente commedia dura poco meno, che un giro di sole; cominciando quasi in sul mezzo giorno, e avanti il tempo predetto nel seguente dì terminando; e perchè in così fatto spazio di tempo si considerano e ci hanno quattro ore realmente diverse, la mattina, il mezzo dì, la sera e la notte, con questo ordine del prima e del poi: e perchè ciascuna di quest' età s' assomiglia a una dell' ore predette; la Puerizia alla nuova mattina; la Gioventù al mezzogiorno; la Virilità a quella che segue, e la Vecchiezza all' ora ultima della notte, che è fredda e oscura; però ciascuna età s' introduce nella sua ora propria accomodando l' età all'ora del giorno simile a lei, e il procedere e l' ordine seguitando della presente commedia. Introducesi adunque primieramente l' età de' giovani, nella fine del primo atto; perchè ella è simile al mezzo dì: di poi quella degli uomini perfetti, che seguita incontinente che l' atto secondo è fornito, la quale viene verso la sera, a cui ponghiamo simile la Virilità. Dopo il terzo atto, che viene di notte, la schiera de' vecchi, l' età de' quali è somigliante alla notte. Alla fine dell' atto quarto, il quale secondo il corso della commedia è in sull'alba, si fa vedere l' età puerile, molto conforme a quell' ora. E ciascuna delle allegate età venendo, secondo l' ordine divisato, sopra la scena, vi trova una delle quattro ore, che sono distinte in un giro di sole, e quella dico, la quale delle quattro a lei è più conforme, quivi maestrevolmente fatta venire, nel modo che verisimile può apparire, che si convenga alla natura di lei. Che l' ordine delle età si confonda, in rappresentando ultima la prima età, non si ha per inconveniente; parendo che infintamente elle si possano rappresentare come e quando ne torna più comodo; ricercando così massimamente l' ordine di questa commedia che incomincia e termina all' ore predette. Nell' assomigliare la Virilità alla sera, non consideriamo la sera come finimento della luce, la quale è parte del giorno intero, cioè d' un rivolgimento di sole di ventiquattro ore, nello spazio del quale, cominciato la mattina ed alla fine della notte vegnente fornito, senza dubbio veruno quella che sera si chiama ritiene il medesimo luogo che ha in tutta la vita umana la Virilità: dico che non nella luce del sole, ma nello spazio del dì intero corrisponde la Virilità alla sera, cominciando il dì nel levare del sole, e terminando quando la notte fornisce. Se alla Fanciullezza è somigliante il mattino, e al mezzogiorno la Gioventù, chè allora luce più che mai il sole nel giorno e la bellezza nell' uomo; e finalmente se alla notte è simile la Vecchiezza, che è per molte e manifeste ragioni, seguita di necessità, che alla sera si dia l' età virile, non per le qualità della sera, nella quale il sole va all' occaso, ma per l' ordine delle quattro età dell' uomo, e delle quattro ore del giorno che così richiede. Perchè siccome nel giorno intero alla sera il mezzogiorno precede, le succede la notte, così in tutta la vita dell'uon

alla Virilità va innanzi la Gioventù, e seguita la Vecchiezza, che s' assomiglia alla notte. E queste età rappresentate per le schiere e compagnie de' fanciulli, de' giovani, degli uomini virili e dei vecchi, cantano in queste sentenze. E in prima i giovani s' introducono baldanzosi ed allegri, oltr' a modo del loro stato; i quali, veggendosi ammirati per la luce della loro bellezza, rivolgendosi col pensiero in sè stessi, di ciò sentono incredibil diletto: e per loro medesimi, e non per altra cosa, che di essi sia fuori, fortunati e beati tenendosi, cotal lor gioia cantando dimostrano con questo madrigale:

Qual più stato felice
Al mezzo dì di questa età gradita
Paragonar ne lice?
Se dolcezza infinita
Della nostra beltà mirando sente
Ciascun, ch' a noi s' appressi;
Che fia la nostra, poi che 'l ciel consente,
Che noi dentro l' abbiam, dentro a noi stessi?
Così ne fosse dato,
Che fosse, eterno com' egl' è, beato.

Gli uomini perfetti celebrano con molta ragione la loro età, per causa del valore e della virtù che in essi nella virilità è perfetta, essendo piena d' imperfezione nelle età che a lei sono davanti, ed in quella che le seguita dopo.

Perchè nell' età senile mancando con la vigorosità del corpo quella parimente dell' animo, fa di mestiere che anche la virtù dell' animo scemi e assai perda della sua perfezione. Agguagliano adunque questi uomini perfetti la loro età al Plenilunio dicendo, che come quello è allora pieno e colmo di lume, così la virilità di virtù è ripiena; la quale e prima e poi nella vita umana è manchevole, sì come il lume di quel corpo celeste, e innanzi e dopo il plenilunio è imperfetto e scemo; il cui concetto essi con questo loro madrigale vengono significando:

Pur come in ciel la sera
Splendidissim' allor luce la luna,
Che a raggio a raggio insiememente aduna
Tutto il suo lume, e gir vedesi altera
Per la sua spera — più che innanzi, o poi:
Così questa di noi,
Che quasi è corsa a vespro, età virile
A lei splende simile, — ed in sè chiude
Quant' ha l' uomo valor, quant' ha virtude.

I vecchi, secondo il costume della natura loro, sentendo come molti beni e virtù sono ad essi venuti meno, quasi con ammirazione rammemorando la velocità della vita, si dolgono, che l' età, nella quale al presente si trovano a' loro abbia tolto quanto di bello e di buono ad essi già concederono l' età passate: e per dare a divedere, che, mentre che altri ci vive, la natura non priva l' uomo del tutto d' ogni bene, dicono che la Vecchiezza in tanti mali che ella dietro si tira, porta seco questa sola consolazione, che è la prudenza, confessando se ciò non fosse, che misera del tutto sarebbe la vita loro; e il sottoscritto madrigale da essi cantato contiene il sopra narrato concetto:

Come a gran passo corre, e come arriva
Tosto alla notte del suo giorno questa
Errante e fuggitiva
Vita che non s' arresta!
Ogni gioia, ogni festa,
Che 'l suo bel dì le diede
Tutto le invola (ohimè) non pur le scema
Quest' età nostra estrema,
Che solo il senno segue, e le tien fede,
Di cui chi, vecchio, è privo,
Morto è, se ben par vivo.

Ultimamente compariscono i Fanciulli sopra la scena i quali essendo nel mattino della loro età, e particolarmente del giorno, si rivolgono quasi in foggia di supplicanti verso il nascente sole; il quale per condurre col suo movimento tutte le cose a maturità, pregano che gli voglia prendere in protezione, e da mali difenderli, che la vita seco conduce; essendo preso Apollo per difensore dagli antichi, e liberatore degli affanni, e con il presente loro madrigale esprimono il contenuto di sopra:

Or che d' intorno intorno
Della bionda e fresc' alba
Il fosco aer s' inalba
Odine tu che 'n terra allumi 'l giorno,
Almo Pastor divino,
E in guardia prendi 'l tenero mattino
Di nostra etade acerba;
E dall' offese, che la vita serba,
Noi semplicetti, noi
Difendi, o Sol, ognor co' raggi tuoi.

Sono adunque per le ragioni allegate gl' intermedii della presente commedia le quattro età della vita umana, i quali sono tutti dentro tra atto e atto. Ma i due madrigali delle Muse, de' quali uno è avanti che la commedia incominci, e l' altro dopo la fine di lei, non sono intermedii, nè invece di loro vi son posti, per le raccontate ragioni. E però è l' invenzione differente, e la materia diversa da quella dell' età; per dare a divedere, che non sono intermedii, nè deono essere quelli che si pongono avanti che la commedia incominci, o dopo che ella è fornita. Onde eglino dagl' intermedii deono esser disgiunti, e differenti del tutto, nè con essi convenire nella materia a modo nessuno. Si sono

adunque, oltre a quattro intermedii, aggiunti di più i due madrigali delle Muse, per non ci dipartire dall' usanza, e per compiacere oltr' a ciò al teatro, il quale essendo avvezzo vedere e davanti e dopo la commedia alcuna cosa, pareva che ciò ancora in questa commedia fosse per aspettare: senza che la scena perciò ne riceva più pompa ed ornamento maggiore. L' invenzione delle Muse è questa: che essendo elle solite abitare in Parnaso, vedendo quel monte e tutta la Grecia in mano de' Barbari, gente inumana, ed al nome loro inimica, come non più a' loro convenevole quel luogo, pregano Apollo lor duce, il quale girando d' intorno vede ogni cosa, che ad esse una dimora ritruovi, ed un seggio che delle Muse sia degno. Di che Apollo volendole soddisfare invia le Muse in Toscana, ed a Firenze, affermando quel luogo esser degno di loro. E così, avanti che elle si dipartan di là, le avvertisce, che esse entrino nella città, e di fatto se ne vadano nell' Accademia, piena d' uomini virtuosi, e che molto le hanno in venerazione; e quivi dopo il loro arrivo aspettino la mattina seguente promettendo sè essere avanti, che quella venuta sia, per mostrar loro un monte, non guari dalla città lontano, che in veruna parte non ha invidia al Parnaso, il quale chiamando per nome, dice esser Fiesole, soggiugnendo voler in questo mentre andar da Giove, per ottenere da lui, intorno a questo fatto, il consenso suo. Partonsi adunque le Muse abbandonando il Parnaso, e coperte da una nugola per la guisa che i Poeti già dissero, che elle saliron a Giove in cielo, arrivano il dì medesimo in Firenze nell' Accademia, ove ritrovando per sorte l'apparato della commedia, si posano circondate dalla nugola sopra la scena, ed in quel punto che si faceva opera d' incominciare senza indugio a recitare la commedia, essendo le cortine abbattute che coprivano la prospettiva. Posata con le Muse la nugola, ella s' apre scoprendole, ed esse immantinente presupposte fatte e seguite tutte le raccontate cose, cantando dimostrano, chi sono, onde si partono, perchè, ed a che fine quivi al presente si trovano, e quello che elle attendono come con il loro madrigale di sotto si fa manifesto:

Lasciato il bel Parnaso, ove sì ria
Gente barbara vive,
Ecco, o Flora, che Febo alle tue rive
Noi figlie del gran Giove oggi ne 'nvia;
E di Parnaso invece, e di Permesso
(Pur che Giove il consenta) n' ha promesso
Darne riposto e bello
Nel seguente mattin seggio novello
A' tuoi bei colli intorno
Tosto che 'l Sole in ciel faccia ritorno.

Queste cose dette da loro, si dipartono della scena, non avendo a far altro, che aspettare la vegnente mattina: esse adunque l' attendono, ed intanto si recita la commedia, la quale essendo fornita, e la mattina venuta, tornano le Muse, e di nuovo sopra la scena si fanno vedere. Ma mentre che la commedia si fece, Apollo, essendo ito da Giove e per le Muse avendo supplicato, aveva Fiesole in luogo di Parnaso ottenuto; e ferma sopra ciò, ed impermutabile la volontà di Giove. Onde prima che la commedia fornisse, e le Muse di nuovo al popolo si mostrassero sopra la scena, Apollo era tornato da esse, per significar loro la volontà ed il consenso di Giove e per mostrare oltr' a ciò alle Muse il Monte di Fiesole, perchè elle là se n' andassero, subito che i suoi raggi si spargessero sopra la terra. Inteso questo le Muse, e insieme la commedia fornita, in andando a prendere il possesso del loro eterno riposo, ritornano, come è detto, sopra la scena, e quivi con questo secondo loro madrigale mostrano allegrezza del luogo ottenuto, per lo nome di lui appellandolo. Ringraziando di ciò Apollo, e Giove in prima, è Firenze appresso, e andando verso i Fiesolani Colli, loro nuovo Parnaso, lodano in tanto il paese ed i Principi suoi.

Di suo raggio divino
Rischiarandone 'l Sol già l' orizzonte,
Or via cantando al nuovo seggio, al Monte
Di Fiesole prendiam liete 'l cammino;
Mille grazie rendendo, e mille ognora
A Giove, a Febo, a Flora,
Che ne riceve ne' suoi colli aprici,
Che ben del ciel felici fa non meno
Chi regge ad essi 'l freno;
A cui somma virtù, valor sovrano
In mano e in testa pone
Gli scettri d' oro, e le regal corone.

alla
la V
ste
de'
vec
gio
tr' t
am
ger
inc
alt
ten
co

gi
vi
pl
d

g
fi
n
g
s
l
1

LA CALANDRA

COMMEDIA

DI

BERNARDO DOVIZI

CARDINAL (DA BIBIENA)

RECATA A BUONA LEZIONE COLLA SCORTA DELLE ANTICHE STAMPE

E POSTILLATA

TRIESTE,

DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA

DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco.

DI BERNARDO DOVIZI.

Nacque d'oscura gente il 4 agosto 1470 in Bibiena, piccola terra del Casentino sull'Arno. Alla nascita ignobile e alla povertà, due grandi colpe tra uomini corrotti, egli riparò col forte ingegno, co' pieghevoli costumi, col coraggio e colla fortuna.

Nel primo fiore dell'età venuto a Firenze, pe' maneggi dell'astutissimo suo fratello Pietro già segretario di Lorenzo il Magnifico, potè anch'egli ficcarsi nel palazzo de' Medici, e quivi sedere tra i molti o come politico o come servo e addobbo di quella politica, che abbagliava la repubblica per ispegnerla. Allora egli vide necessario di avere un nome al mondo, che il distinguesse dal volgo de' parenti, sapendo che dove scarseggia la virtù un bel nome molte volte è tutto. Lo prese pertanto, con bellissimo tratto d'ingegno, dalla sua stessa terra natale, per nobilitarsene o per nobilitarla. Così il Bibiena meglio che Bernardo Dovizi fece largo ne' crocchi de' letterati, de' nobili e de' principi: così si trovò d'un passo magicamente sulla via degli onori, e potè misurarla poi tutta collo sguardo quando, resosi prete, i sacri incensi ebbero cacciato da lui fin l'ultimo puzzo delle stalle del Casentino.

Uom sollazzevole, motteggiatore a tempo; non che amante, smanioso delle caccie, de' teatri, delle corse, d'ogni pubblico spettacolo: d'umor sempre uguale; facile a tutti, qualunque fosse la loro natura; prete col prete, più che secolare cogli amici del secolo, umano e sorridente co' minori, senza volontà propria co' maggiori di lui, pareva non pur nato alle corti, ma che col sangue nobileschi genitori gliene avessero trasfuso l'arte e la miseria. Da tutti era in Firenze ugualmente e senza invidia ricercato, nessun ridotto cittadino senza lui; dov'egli era, [illegible] giocondità, le grasse risa, lo strepito. Non era però quella una vita disappensata. Mirando al proprio avvenire secondava con essa gli uomini: tanto è vero che mutati i tempi, seppe molte volte mettere le risa da parte per seriamente combatterli. Nel 1494 (9 novembre) a furore di popolo e per decreto della Signoria essendo schiusi i Medici da Firenze, egli non mutò sistema di vita come sogliono per lo più gli uomini dati ai piaceri, ma nel tenersi in fede a quella principesca famiglia, dimostrò una costanza degna di miglior causa. Con Giovanni de' Medici, uno de' figliuoli di Lorenzo il Magnifico e cardinale fino dai tredici anni, divise l'esilio, i pericoli, i lunghi viaggi dentro e fuori d'Italia, l'avvilimento, i brogli di una scura [illegible]ca. E riparatosi finalmente con lui, per la morte del Borgia pontefice, in Roma, tanto si aggirò per quelle vie, e avvolpacchiò prelati e signori, che in fine fu tutto nella grazia di papa Giulio II. Le allegre brigate de' vecchi amici e gli amori non tolsero ch'egli maneggiasse affari importantissimi a lui commessi dal cardinale de' Medici e dal Papa. Egli, uomo [illegible]vo, di spirito pronto e ardente, il buontempone delle conversazioni, aveva al bisogno la [illegible]ezza e la lunganime pazienza del diplomatico più consumato. E di tale prudenza non fu [illegible] l'audacia, quando, morto Giulio II, si frammise ai prelati in Concistoro, e col circuirli [illegible] uno ad uno e collo spargere destramente voce che il cardinale suo signore per una se[illegible] infermità avrebbe poco a vivere, tanto fece e sobillò, che il Medici, comechè di soli [illegible], fu eletto in pontefice col nome di Leon X.

Dopo il gran colpo credette di non aver più a temere che le arti della invidia e il sospetto di colui medesimo, ch' egli aveva aiutato a salire. Tornò dunque più che mai al suo vivere spensierato e buffonesco; col cardinal Bembo riannodò la serie delle loro tresche e galanterie amorose; con altri si gettò avvisatamente nel gioco, nelle più licenziose feste de' nobili, negli spettacoli più osceni: si mescolò infine tra quella razza d' improvvisatori latini e volgari, tra que' saltambanchi della letteratura e della scienza, che innondavano da ogni parte Roma e tutto dì affaticavano le scale del Vaticano; nè gli fece ribrezzo di sedere ultimamente tra gli stupidi Querno, Bitonnio, Gazzoldo e Baraballo a rendere piacevoli le famose cene pontificali. Ma in questa gli piovevano a ribocco i favori della fortuna. La prima cosa Leone, appena seduto pontefice, l'aveva fatto tesoriere dello Stato, poi nello stesso anno 1513, ai 13 settembre, cardinale. La luce degli onori ricopre ogni sorta di vizii e acceca la moltitudine di quegli uomini che hanno fame o sperano. Perciò poeti, eruditi, pittori, scultori facevano a gara nell' esaltarlo; ed egli molto oro profuse veramente nel proteggere le lettere, le arti e le scienze; letterato e scienziato egli stesso. La parte più sincera forse della sua vita era questa. Da tante ambagi, in cui la politica de' tempi, la propria ambizione e l' altrui l'avevano ravvolto, usciva molte fiate a gustare le ingenue consolazioni della poesia, a rigenerarsi nella inspirazione dell' arte, ad ammirare in Vaticano i miracoli di Raffaello. Tenera e singolare fu la sua amicizia per questo artista, a cui avrebbe dato una nipote in moglie, se la morte non avesse immaturamente rapito all' Italia, anzi al mondo la maggior delle glorie nella pittura. Più difficili cose e speranze lo chiamarono appresso fuori di Roma: prima capo delle armi pontificie, a spogliare, per un vano pretesto, dello Stato e di ogni bene (1516) il duca d' Urbino Francesco della Rovere, che aveva pur dato ospitalità a' Medici nell'esilio; poi legato in Francia (1518) al re Francesco I, per moverlo contro il Turco e dare autorità col proprio nome a quella lega de' principi cristiani che tanti denari versava alle pompe di Roma.

Ma in Parigi gli venne meno quell' arte che lo aveva fatto uscir salvamente da tante dubbie vicende. Vogliono gli storici che quivi gettasse le trame per aver quandochessia il pontificato, e che Francesco I gliel promettesse, tosto che Leon X fosse venuto a morte. Il figliuolo del contadino di Bibiena avrebbe toccato l' ultimo segno della grandezza umana, se non avesse troppo affrettato il volo al suo pensiero, e se la fortuna appunto non ci abbandonasse in cima alla prosperità. Il 9 novembre 1520, un anno o poco meno dopo il suo ritorno dalla Francia, egli non era più tra i vivi.

Corse il sospetto, che colpevole di quella brama smodata o per lo meno intempestiva, fosse morto avvelenato. Il Grassi nel *Diario* afferma, che, sparatone il cadavere, si trovarono le traccie del veleno per entro alle viscere. Il Giovio dice e disdice al solito: altri l' ebbero per una fantasia dell' infermo, pochi negarono ricisamente il fatto. Sì facile e frequenti erano i delitti di tal sorta a quel tempo, e tanto sfiduciati gli uomini al bene, che al mancare di un personaggio illustre la moltitudine non fantasiava che toschi, pugnali e altre morti violente, e dalla moltitudine la sanguinosa favola, colorita dall'arte, trascorreva talora anche nelle pagine della Storia. Tal visse e passò a Dio Bernardo Dovizi, uno de' nobili intelletti che la corruzione di quel secolo sfruttò miseramente; uno di que' molti che l' Italia, madre fecondissima, partorì alla gloria, pentendosi poi o sdegnando di averli nel numero de' figliuoli.

Coltivò egli, come abbiamo detto, le lettere per bisogno di una distrazione, non per amor sincero ad esse, nè con bastevole corredo e profondità di studi. L' inspirazione al bello non può essere data che dalla contemplazione e dalla professione del vero. Il Dovizi non poteva essere adunque gran letterato. De' molti suoi scritti, vide la luce ed ebbe le lodi del pubblico la sola *Calandra*, commedia così detta dal nome di uno sciocchissimo uomo, da cui dipende tutto il ridicolo dell' azione. La scrisse parecchi anni dopo che l' Ariosto ne aveva già dettate e fatte rappresentare due delle sue cinque; quelle che leggiamo tuttavia in prosa. Per la qual cosa è falso ciò che scrisse il Crescimbeni, e ridissero quasi tutti gli storici della nostra letteratura; aver l'Ariosto sull' innanzi della *Calandra* condotte le sue commedie. Il Dovizi fu il primo, ma soltanto de' toscani, a far apprezzare la moderna commedia de' Latini, sullo stampo delle antiche latine. All' occasione del trovarsi egli ne' più cospicui e più dotti luoghi

d' Italia, all'essere i comici fiorentini i migliori di quel tempo, alla lode che ne sparsero da Roma i più celebri de' letterati, che tutti, quasi a un tempo, l'ebbero ivi a veder sulle scene, alla stampa in fine che ben presto ne fu fatta in Siena, la *Calandra* dovette la fama di prima commedia italiana e di una delle più belle. Essa arieggia da vicino alle commedie di *Plauto:* e dai *Menecmi*, senza alcun dubbio, tolse l'idea principale della sua favola e molti de' suoi migliori incidenti. Ma i *due simili* della *Calandra* sono di sesso diverso, ond' è che ne riescono scene più comiche, più vivaci, più nuove. La spontaneità e la naturalezza sono i pregi principalissimi di questo lavoro drammatico, o lo consideri nel disegno generale o nelle singole parti. Il dialogo vi corre rapido, animato, e la locuzione per lo più leggiadra e piena di nativa schiettezza; ma io, lo confesso ingenuamente, non so vedervi nè l'atticismo de' greci, nè l'urbanità romana, che vi trovano alcuni, e molto meno ardirei col Gravina di riporla tra le principali commedie italiane. Che se io non vo col Giraldi, il quale nel *Dialogo de' poeti* la dichiarò affatto senz'arte, non posso però tenermi dal dire, che in fatto di lingua è lontana da quella ricchezza di parole e di schiette maniere toscane, che nell'altre commedie ti danno innanzi improvvise, sempre nuove e spiranti tutta la vita della più gentile e poetica provincia d'Italia. Piace perchè nulla vi è di lavorato e di smanioso, ma le grazie le negano troppo spesso il loro sorriso. Vi domina in genere uno spirito atto naturalmente a ricevere la forma del bello, ma vien meno là dove lo studio dà mano all'ingegno nello esprimere l'ultimo atto vitale delle cose. Non dirò degli equivoci e giochetti di parole e molto meno delle sconcezze da trivio, di che son lardellate molte belle pagine, e che non possono venir giustificate dalla licenza delle commedie di Plauto, tolte a imitare. Questo è vizio comune della commedia di quel tempo; non tanto della commedia a soggetto e fantastica rappresentata da poveri palchi, sopra le piazze e i mercati, al popolo, quanto di quella che io dico propriamente Cortigiana. Mezzo e fomite al decadimento civile è la corruzione del costume, perocchè una nazione snervata nelle crapule e nelle libidini, non ha più braccio che regga alla spada, nè cuore che affronti impavido le battaglie. Dalle pareti domestiche l'ignavia, la noia, l'infamia si getta tra gli ordini delle città, ed è allora che sulle mandre degli schiavi preme la forza brutale o l'anarchia. La *Calandra*, come l'altre commedie, nell'immondezza del pensiero e della parola ritrae al vivo la corruzione che in quel tempo a larghi sprazzi dalle famiglie de' Signori cominciava spargersi nell'ultima plebe, e finì per compiere la miseria civile degli Italiani. Tuttavia noi, che siamo in tempi tanto diversi, cresciuti a più severe o almeno a più caute norme del vivere, e certamente a maggiore urbanità, giudichiamo degni di biasimo più di quello che sono in effetto i poeti drammatici di quel tempo. Tanto era portata in trionfo la turpitudine e profonda ne' cuori la miseria, che anche autori gravi e intemerati nel resto, scrivendo pel teatro dovevano consentire di ridere e di far ridere colle oscenità. La commedia di costume verecondo e gentile, che, scendendo nel triviale, gioca al più di reticenze e fa parer più gravi certi vizii col non osare di nominarli, non era conosciuta nel secolo XVI. Ora perchè maledire alla pioggia quando sopra un campo deserto inaffiando la rosa, le fa crescere intorno anche le lappole e le ortiche? Perchè disdire e negare il bene se è costretto a sorgere e mostrarsi strettamente legato al male? È maligna o vuota quella filosofia che giudica gli uomini da quello che dovevano fare o si fa; non da quello che potevano e conoscevano. Egli è un pretendere che non pure gli uomini si misurino coll'impossibile, ma collo sconosciuto. Così non diremo anime ineducate e corrotte tutte quelle, che per uso, per convenienza di vivere civile o per diletto frequentando i teatri, ascoltavano co' vivacissimi scherzi e co' sali dell'antica commedia tollerare anche le brutture del vivere corrente e del comune discorso. Non maraviglia dunque che la *Calandra* fosse rappresentata alle splendide corti dei duchi d'Urbino (1507) e de' Marchesi di Mantova (1521) tra dame e principi e cavalieri, che pur si davano per tipo di gentilezza. Nè più tardi (1548) alcuno mai rimproverò a Caterina de' Medici se a compiere le feste per l'ingresso di suo marito Enrico II in Parigi, procacciò che fosse posta sopra le scene la *Calandra* da comici fiorentini, e a vederla tutta si radunasse la magnifica Corte e nobiltà di Francia. La irreligione, che pesò la materia ai propri sofismi nella storia, trovò di gridare allo scandalo, leggendo che la commedia, con ispendio quasi incredibile, dipingendone le scene il Peruzzi e per

festeggiare le nozze d'Isabella d'Este col Marchese Gianfrancesco Gonzaga, non pure si desse in Vaticano, ma facesse uscire in risa smodate vescovi, prelati, principi della chiesa e lo stesso papa Leone. Ma chi ama da vero la religione e il proprio paese compiange e reca a sventura o a colpa di tutta un'età, quello che i maligni, per secondo fine, pres ntano a condanna o a disprezzo dell'individuo.

A. RACHELI.

Bibliografia.

LA CALANDRA, Siena per Michele di Bart. Fiorentino ad istanza di Gio. d'Alessandro, 1521, in 8.°, rarissima. — Venezia, 1522 e 1523, in 8.° — Roma, 1524, in 12.° — Venezia, Giolito, 1553, in 12.°, ediz. elegante. — Nelle commedie raccolte dal Ruscelli, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, in 8.° — Firenze, Giunti, 1558, in 8.° — Venezia, Giolito, 1562, in 12.° — Venezia, V. Maggio e Altobello Salicato, 1569, in 12.° — Tra le Commedie antiche, Napoli (senza data, ma verso il 1730), nel vol. III. — Nel Teatro comico ital. ant., Londra (Livorno), 1786. — Nel vol. I del Teatro italiano antico, Milano, Tip. de' Classici, 1808.

A. RACHELI.

LA CALANDRA.

PERSONE DELLA COMMEDIA.

LIDIO, giovane.
SANTILLA, sua sorella.
FANNIO, servo.
FESSENIO, servo.
POLINICO, precettore.
CALANDRO.
FULVIA, sua moglie.
SAMIA, serva.
RUFO, negromante.
MERETRICE.
FACCHINO.
Sbirri di dogana.

La scena è Roma.

PROLOGO.

Voi sarete oggi spettatori d' una nuova commedia, intitolata *Calandra;* in prosa, non in versi; moderna, non antica; volgare, non latina. *Calandra* detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia di credere, che natura uomo sì sciocco creasse giammai. Ma se visto, o udito avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino d'Amelia, il quale credeva la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce, e arbore a posta sua; maraviglia non vi fia, che Calandro creda e faccia le sciocchezze che vedrete. Rappresentandovi la commedia cose familiarmente fatte e dette, non è parso all' autore usare il verso, considerato che e' si parla in prosa con parole sciolte, e non legate. Che antica non sia, dispiacer non vi debbe, se di sano gusto vi trovate; perciocchè le cose moderne e nuove dilettano sempre, e piacciono più che le antiche e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè dovendosi recitare ad infiniti (chè tutti dotti non sono), l'autore che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla volgare, a fine che da ognuno intesa, parimenti a ciascun diletti: oltre che la lingua che Dio e natura ci ha data, non deve appresso di noi essere di manco stima, nè di minor grazia, che la latina, la greca, e la ebraica, alle quali la nostra non saria forse punto inferiore, se noi medesimi la esaltassimo, la osservassimo, e pulissimo con quella diligenza e cura che i Greci e gli altri fecero la loro. Bene è di sè inimico chi l' altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene, che la mia mi è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si truovano; così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deve, sentire la commedia nella lingua vostra; avevo errato, nella nostra, non nella vostra. Udirete voi la commedia; chè a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se fia chi dica, l' autore essere gran ladro di Plauto, lasciamo stare che a Plauto staria molto bene l' essere rubato per tenere il moccicone le cose sue senz' una chiave, e senza una custodia al mondo; ma l' autore giura alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*facendo un scoppio con le dita*), e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo: però non sia chi per ladro imputi l' autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello; ma vada a dirlo secretamente nell'orecchio a Plauto. — Ma ecco qua chi vi porta lo argomento; preparatevi bene a riceverlo, aprendo ben ciascuno il buco dell' orecchio.

ARGOMENTO.

Demetrio, cittadino di Modone, ebbe un figliuolo maschio detto Lidio, e una femmina chiamata Santilla, amendua d' un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l' uno dall' altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempi, che adducere vi si potriano, bastar vi deve quel degli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli Romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, ch' ognora da tutta Roma è preso l' uno per l' altro. Alli dua putti ritorno, a' quali già di anni sei manca il padre: li Turchi prendono e ardono Modone, uccidendo quanti truovano per la città: la nutrice loro[1] *e Fannio servo, per servare*[2] *Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto. Di Modone si partono, tra via son presi, e prigioni in Costantinopoli condotti. Perillo, mercante Fiorentino, tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua li tiene, ove dimorando lungo tempo, ottimamente l' abito, i costumi, e 'l parlare pigliano. E questo giorno Perillo vuole dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, che da ciascuno è Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio il maschio con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si conduce, ivi il vestire, il vivere e la lingua apprende. Essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia si innamora; e parimente da lei amato, più volte vestito da donna seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi, apprendo ben gli occhi, a non iscambiar l' un dall' altro: perocchè io vi avvertisco, che amendua d'una statura e d'una presenzia sono; amendua si chiamano Lidio; amendua a un modo vestono, parlano, ridono; amendua sono oggi in Roma, e amendua or ora qui comparir li vedrete. Nè crediate però che per Negromanzia sì presto da Roma vengano qui: perciocchè la terra che vedete qui è Roma: la quale già esser soleva sì ampla, sì spaziosa, sì grande, che trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in sè stessa ricevea; e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FESSENIO solo.

Bene è vero, che l' uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia. Ecco allora che noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone, Santilla sua sorella esser viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a sorella portasse: perchè amendue di un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modi tanto simili gli fe' natura, che a Modone talor vestendosi Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fosse Lidio, o qual fosse Santilla: e come gli Dei non gli avriano potuti fare più simili, così parimente l' uno amava l' altro più che sè stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei; e a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo, per condurre a fine l' amoroso suo disio, come subito condussi con soddisfazione di lei; perchè ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è, da molti giorni in qua, mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua volersi partire; laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non truova, e ora ricorre a maliastre[1], a incantatrici, e a negromanti, che ricuperare le facciano l'amante suo, come se perduto l'avesse; e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto, manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo, Santilla, se mai avviene che la si truovi: e tutto fa in maniera, che se 'l marito non avesse

[1] la nudrice de' *due putti*.
[2] salvare, e così leggono le stampe recenti.

[1] maliarde, ammaliatrici, streghe: è voce nuova al Vocabolario.

più della pecora, che dell'uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina cadrebbe sopra me: per il che mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre, al marito, alla moglie, e al proprio mio padrone, in modo che io non ho mai un riposo al mondo; nè per ciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto. Se vero è, che un buon servo non deve mai avere ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi; e se niente mi mancava, un'altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. E oh, oh, oh, seco è quel momo di Polinico suo precettore: apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi così da parte, e udire quel che ragionano. *(si ritrae in parte)*

SCENA II.

POLINICO precettore, LIDIO padrone, FESSENIO servo.

Polin. Per certo e' non mi saria mai caduto nell'animo, Lidio, che tu a questo venissi; chè dietro andando a vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù sei diventato. Ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fess. (Per lo corpo....) *(è per dare in una bestemmia)*

Lidio. Non dir così, Polinico.

Polin. Eh, Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo....

Fess. (A dispetto di.... che io gli....) *(minacciando di corrergli addosso)*

Polin. L'uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

Fess. (Eccoci su per le pedagogherie[1].)

Polin. Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fess. (Pedagogo poltrone!)

Polin. Perchè chi non dileggia e non odia i vani e' leggieri, come diventato sei tu? che forestiero ti sei posto ad amare, e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lidio. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore: le gravi cose si convengono a più maturi. Io non posso volere, se non quello che amor vuole, e mi sforza ad amare questa nobil donna più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato[2]; perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall'amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto legnaggio che essi non sono.

Fess. (O bella risposta!)

Polin. Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio per metterlo su[1].

Fess. Tristo se' tu. *(si scopre)*

Polin. Mi maravigliavo, che tu non volassi a turbar l'opere buone.

Fess. Adunque io non turberò le tue.

Polin. Nulla è peggio, che vedere la vita de' savi dipendere dal parlare de' matti.

Fess. Più saviamente l'ho consigliato io sempre, che tu fatto non hai.

Polin. Non può essere superiore di consigli chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'avrei tanto lodato a Lidio!

Fess. Avevo forse bisogno di tuo favore io, ah?

Polin. Conosco ora essere ben vero, che in laudare altrui spesso l'uomo resta ingannato, in biasmarlo non mai.

Fess. Tu stesso mostri la vanità tua, poichè laudavi chi non conoscevi. So io bene che in parlare di te non mi sono ingannato mai.

Polin. Dunque hai tu detto mal di me?

Fess. Tu stesso il di'.

Polin. Pazienzia, non intendo quistionar teco, chè saria uno gridare co' tuoni.

Fess. Il fai, perchè non hai ragion meco.

Polin. Il fo per non usare altro che parole.

Fess. E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

Polin. Il vedresti, così e così[2].

Fess. Non stuzzicar quando fuma il naso dell'orso.

Polin. Deh, deh! orsù non voglio con un servo....

Lidio. Orsù, Fessenio, non più.

Fess. Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anche la mosca ha la sua collera: e non è sì picciol pelo, che non abbia l'ombra sua, intendi? *(a Polinico)*

Lidio. Taci, Fessenio.

Polin. Lasciami seguire con Lidio, se ti piace. *(a Fe.)*

Fess. E dà del buon per la pace[3].

Polin. Ascolta, Lidio: sappi che Dio ci ha fatto due orecchie per udire assai.

Fess. E una sol bocca per parlar poco.

Polin. *(a Fess.)* Non parlo teco. — *(a Lidio)* Ogni mal fresco agevolmente si lieva, ma poi invecchiato, non mai; levati, dico, da questo tuo amore.

Lidio. Perchè?

Polin. Non vi avrai mai, se non tormenti.

Lidio. Perchè?

Polin. Oimè, non sai tu, che i compagni d'amore

---

[1] Eccoci entrati nelle riprensioni, ne' predicamenti, nelle bravate de' pedagoghi. La Crusca nota questo vocabolo unicamente come *astratto di pedagogo*, con un esempio del Caro.

[2] ne avrò maggior credito, stima nel pubblico.

[1] per subornarlo, indurlo, riscaldarlo al male.

[2] in questo o quel modo il vedresti.

[3] dissimula quello che io ti dico, per bene della tua pace.

sono ira, odii, nimicizie, discordie, ruine, povertà, sospizione, inquietudine, morbi perniziosi negli animi de' mortali. Fuggi amor, fuggi.

Lidio. Oimè, Polinico, non posso.

Polin. Perchè?

Fess. (Per mal che Dio ti dia!)

Lidio. Alla potenza sua ogni cosa è soggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Fess. Non si può dir meglio.

Polin. Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione; e tu lui ascolti. Lidio mio, attendi a me.

Fess. Sì, che gli è delicata roba!

Polin. Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

Lidio. E postovi incenso, aloe ed ambra, fa pure odore da risuscitare morti.

Fess. Ah, ah, col laccio che fece, resta preso Polinico!

Polin. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

Fess. Laudabile è accomodarsi al tempo.

Polin. Laudabile è quel che è buono e onesto. T'annunzio che ci capiterai male.

Fess. Il profeta ha parlato!

Polin. Ricordoti che l'animo virtuoso non si muove per cupidità.

Fess. Nè si lieva per paura.

Polin. Tu pur male fai, e sai che gli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savi. (*a Fess.*)

Fess. Mentre che savio t'intitoli, matto ti battezzi: perchè tu pur sai, che non è maggior pazzia, che tentare quello che non può ottenersi.

Polin. Egli è meglio perdere dicendo il vero, che vincere con le bugie.

Fess. Il vero dico io come tu; ma non son già un messer tutto biasma come sei tu, che per quattro *cuius* che tu hai[1], sì savio essere ti pare, che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia; e non sei però Salamone, nè consideri che una cosa al vecchio, una al giovine, una ne' pericoli, e una nel riposo si conviene; tu, che vecchio sei, la vita tieni che a lui ricordi. Lidio, che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel che piace a Lidio, ti accomoda.

Polin. Egli è ben vero, che un padrone quanti ha più servi, tanti più ha nemici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro mal non te ne avvenga, ne avrai sempre tu rimordimento nell'animo: perchè e' non è supplizio più grave, che la conscienza degli errori commessi. E però lascia costei, Lidio.

[1] per un po' di latino che tu sai; per un po' di dottrina che tu apprendesti studiando.

Lidio. Tanto lasciar posso io costei quanto il corpo l'ombra.

Polin. Anzi meglio faresti tu ad odiarla, non che lasciarla.

Fess. Oh, oh, oh, non può il vitello, e vuol che porti il bue[1].

Polin. Ella lascierà ben presto te, come da altri sia ricercata, chè le femmine sono mutabili.

Lidio. Oh, oh, oh, non sono tutte d'una fatta.

Polin. Non son già d'una apparenzia, ma sono ben tutte d'una natura.

Lidio. Gran fallacia pigli.

Polin. O Lidio, leva il lume, che i volti veder non si possano: non è una differenzia al mondo dall'una all'altra, e sappi che a donna non si può credere, *etiam* poi che[2] è morta.

Fess. Costui fa meglio che or ora non gli ricordava.

Polin. Che?

Fess. Ti accomodi benissimo al tempo.

Polin. Anzi dico bene il vero a Lidio.

Fess. Più su sta monna Luna.

Polin. In fine, che vuo' tu inferire?

Fess. Voglio inferire che tu ti accomodi al viver d'oggi.

Polin. In che modo?

Fess. Allo essere nemico delle donne, com'è quasi ognuno in questa Corte, e però ne dici male, e iniquamente fai.

Lidio. Dice il vero Fessenio, perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro; perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e senza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili alle bestie.

Fess. Che bisogna dir tanto? non sappiam noi che le donne sono sì degne, ch'oggi non è alcuno che non le vada imitando, e che volentieri con l'animo e col corpo femmina non diventi?

Polin. Altra risposta non voglio darvi.

Fess. Altro in contrario dir non sai.

Polin. Ricordo a te, Lidio, che gli è sempre da tor via l'occasione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lidio. Polinico, e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario che lo amore, la cui natura è tale, che più tosto per sè stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dallo amore di costei, tu cerchi abbracciar l'ombra, e pigliare il vento con le reti.

Polin. E questo ben mi pesa: perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere che si truovi. E sai tu come ella è? Io ne lascerò il pensiero a te: e sappi che tu ci capiterai male.

[1] non basta alle piccole, e vuoi che faccia le grandi cose. [2] eziam, anche dopo che.

Lidio. Io nol credo: e se pur ciò fia, non m' hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa chi bene amando muore?

Polin. Orsù fa pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d'amore. *(fa per partire)*

Fess. Fermati, o Polinico: sai tu che effetti fa amore?

Polin. Che? bestia.

Fess. Quelli del tartufo, che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar coregge.

Lidio. Ah, ah, ah. *(ride)*

Polin. Eh, Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie? Più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiero, e me ne vo. *(parte)*

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO.

Fess. Col malanno! Hai tu visto come e' finge il buono? come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lidio. Di' di', che con questa dolcezza leverem l' amaritudine che ci ha lasciata Polinico. Or parla.

Fess. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai, mentre che tu li dì passati, da donna vestito, Santilla chiamatoti, andato da Fulvia e tornato sei, credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi ch' io faccia sì, che egli ottenga questa sua amorosa, la qual se' tu. Io ho finto averci fatta grande opera, gli ho dato speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lidio. Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah, e or mi ricordo che l' altro dì tornando io da Fulvia, in abito da donna, mi venne dietro un pezzo; ma non pensai che fosse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fess. Ti servirò bene; lascia fare a me; gli mostrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui, e sta sicuro, Lidio, che egli più crederà a me, ch' io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo; perciocchè gli è il più sufficiente lavaceci[1] che tu vedessi mai. Potrei mille sue castronerie raccontarti, ma acciocchè io non vada ogni particolarità narrandoti, egli ha in sè sì profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salamone, in Aristotele, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello che sommamente mi fa ridere de' fatti suoi è, che gli pare essere sì bello e sì piacevole, che e' s'avvisa, che quante lo vedano, subito si innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine (come il volgo usa dire) se mangiasse fieno, sarebbe un bue; perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. Onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lidio. Ah, ah, ah, io sono per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso ch' io sia femmina, e maschio essendo, quando esso fia da me, come anderà la cosa?

Fess. Lascia pur questa cura a me, che tutto ben si condurrà. — Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va via, che teco non mi veda. *(Lidio parte)*

SCENA IV.

CALANDRO, FESSENIO.

Cal. Fessenio?

Fess. Chi mi chiama? — Oh, padrone!

Cal. Orbè dimmi, che è di Santilla mia?

Fess. Di' tu quel che è di Santilla?

Cal. Sì, dico.

Fess. Non lo so bene; pure io credo che di Santilla sia quella veste, la camicia che l' ha indosso, il grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.

Cal. Che pianelle, che guanti, imbriaco! Ti domandai non di quello che è suo, ma come la stava.

Fess. Ah, ah, ah, come la stava, vuoi saper tu?

Cal. Messer sì.

Fess. Quando poco fa la vidi, ella stava, aspetta.... *(finge di pensare)* a sedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, così.

Cal. Tu m' hai risposto tanto a proposito, quanto voglio; ma lasciamo ire. Dunque ella ascolta volentieri, eh?

Fess. Come ascolta? io l' ho già acconcia in modo, che fra poche ore tu avrai l' intento tuo, vuoi altro?

Cal. Fessenio mio, buon per te.

Fess. Così spero.

Cal. Certo: Fessenio, aiutami, ch' io sto male.

Fess. Oimè, padrone, hai la febbre? Mostra. *(gli tasta il polso)*

Cal. No; oh, oh, che febbre, bufalo? Dico che Santilla m' ha concio male.

Fess. T' ha battuto?

Cal. Oh, oh, oh, tu se' grosso: dico ch' ella mi ha innamorato forte.

Fess. Be', presto sarai da lei.

Cal. Andiamo dunque da lei.

Fess. Ci sono ancora di mali passi[1].

[1] *Lavaceci* legge la ediz. Ven., Salicato, 1569.

[1] L' ediz. 1569, legge: *più di milia passi.*

Cal. Non ci perder tempo.
Fess. Non dormirò.
Cal. Fallo.
Fess. Il vedrai, ch' or ora sarò qui con la risposta. A Dio. *(Cassandro parte)* — Guardalo gentile innamorato! bel caso, ah, ah, ah! d' un medesimo amante son morti la moglie e il marito. — Oh, oh, oh, vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi.... trama c'è... ed essa sa il tutto... da lei saprò quel che in casa si fa.

SCENA V.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. Samia? o Samia? aspetta, Samia.
Sam. Oh, oh, Fessenio.
Fess. Che si fa in casa?
Sam. A fè non bene per la padrona.
Fess. Che c' è?
Sam. La sta fresca.
Fess. Che ha?
Sam. Non mel far dire.
Fess. Che?
Sam. Troppa...
Fess. Troppa che?
Sam. Rabbia di...
Fess. Rabbia di che?
Sam. Trastullarsi con Lidio suo: ha'lo inteso mò?
Fess. Oh, questo sapevo io come tu.
Sam. Tu non sai già un' altra cosa.
Fess. Che?
Sam. Che la mi manda a uno, che farà fare a Lidio ciò che la vuole.
Fess. In che modo?
Sam. Per via di canti[1].
Fess. Di canti?
Sam. Messer sì.
Fess. E chi sarà questo musico?
Sam. Che vuoi tu far di musico? dico che vo a uno che lo farà amare se crepasse.
Fess. Chi è costui?
Sam. Rufo negromante, che fa ciò che vuole.
Fess. Come così?
Sam. Ha uno spirito favellario.
Fess. Familiare, vuoi dir tu?
Sam. Non so ben dir queste parole: basta, che ben saprò dirgli che venga a Madonna. Fatti con Dio... Vedi, oh là?... non ne parlare.
Fess. Non dubitare. A Dio. *(parte)*

SCENA VI.

SAMIA, RUFO.

Sam. Egli è sì buon' ora, che Rufo non sarà ancor tornato a desinare: meglio è guardare se in piazza fosse. Ed oh, oh, oh, ventura! vedilo che va in là. — O Rufo, o Rufo; non odi, Rufo?
Rufo. Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.
Sam. Aspetta.
Rufo. Chi è costei?
Sam. M' hai fatta tutta sudare. *(lo raggiunge correndo)*
Rufo. Be', ...e vuoi?
Sam. La padrona mia ti priega, ch' or ora tu vada da lei.
Rufo. Chi è la padrona tua?
Sam. Fulvia.
Rufo. Donna di Calandro?
Sam. Quella, sì.
Rufo. Che vuol da me?
Sam. Ella tel dirà.
Rufo. Non istà là sulla piazza?
Sam. Ci son dua passi, andianne.
Rufo. Vattene innanzi, e io dietro a te ne vengo. *(Samia parte)* — Sarebbe mai costei nel numero dell' altre scempie, a credere ch' io sia negromante, ed abbia quello spirito, che molte sciocche dicono? Non posso errare ad intendere quel ch' ella vuole, e in casa sua me n' entro, prima che qui arrivi colui che in qua viene. *(entra)*

SCENA VII.

FESSENIO, CALANDRO.

Fess. Or vedo ben che ancora gli Dei hanno come i mortali, del buffone. Ecco amore che suole invescare solo i cuori gentili, s' è in Calandro pecora posto sì, che da lui non si parte: chè ben mostra Cupido aver poca faccenda, poi ch' entra in sì egregio babbuasso. Ma il fa, perchè costui sia tra gli amanti, come l' asino tra le scimie: e forse che non l' ha messo in buone mani? ma la piuma è cascata nella pania.
Cal. O Fessenio, Fessenio.
Fess. Chi mi chiama? — Oh, padrone!
Cal. Hai tu vista Santilla?
Fess. Ho.
Cal. Che te ne pare?
Fess. Tu hai gusto in fine: io credo che 'l fatto suo sia la più sollazzevol cosa che si trovi in Maremma. Fa ogni cosa per ottenerla.
Cal. Io l'avrò, se io dovessi andar nudo e scalzo.
Fess. Imparate, amanti, questi bei detti!
Cal. Se io l' ho mai, tutta me la mangerò.
Fess. Mangiare! Ah, ah, Calandro, pietà di lei: le fiere l' altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero che la donna si beve, non si mangia.
Cal. Come si beve?
Fess. Si beve sì.
Cal. Oh! in che modo?
Fess. Nol sai?
Cal. No certo.
Fess. O gran peccato, che un tanto uomo non sappia bere le donne!
Cal. Deh, insegnami!

[1] Doveva dire *d' incanti*, ma è nuova parola per lei, e non se ne arricorda bene.

Fess. Dirotti, quando la baci non la succi tu?
Cal. Sì.
Fess. E quando si beve, non si succia?
Cal. Sì.
Fess. Be': allora che baciando succi una donna, tu te la bevi.
Cal. Parmi che sia così, madessine[1]; ma pure io non mi ho mai bevuto Fulvia mia, e pure baciata l' ho mille volte.
Fess. Oh, oh, tu non l'hai bevuta, perchè ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.
Cal. Or vedo ben, Fessenio, che tu sei più dotto che Orlando; perchè per certo così è, ch'io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.
Fess. Oh vedi tu, se io il vero ti dico.
Cal. Ma dimmi: una spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?
Fess. Bel segreto! le Spagnuole bacian le mani non per amore che le ti portino, nè per bersi le mani, no; ma per succiarsi gli anelli che si portano in dito.
Cal. Oh, Fessenio, Fessenio! Tu sai più segreti delle donne...
Fess. (Massime quelli della tua.)
Cal. Che un architetto.
Fess. To' là architetto, ah!
Cal. Due anelli mi bevve quella Spagnuola. Or io fo ben voto a Dio, che io m'avrò ben l'occhio di non esser bevuto.
Fess. E tu savio!
Cal. Nessuna mi bacerà giammai, che lei non baci.
Fess. Calandro, abbivi avvertenzia, perchè se una ti bevesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.
Cal. Ci avrò ben cura: ma fa pur ch'io abbia in braccio Santilla mia.
Fess. Lascia fare a me: voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.
Cal. Così fa, ma presto.
Fess. Non ho se non da andar là, e di qua ad un poco tornerò da te con la conclusione.
(*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA VIII.

RUFO solo che esce di casa Calandro.

Non deve l'uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l'aspetta. Costei, com'io pensai, crede che io abbia uno spirito; ed essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo stringa ad andare da lei di giorno in forma di donna, promettendomi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio Greco, amico, e conoscente mio, per essere d'un medesimo paese, che sono io, ed è anco mio amico Fannio suo servo; però spero condurre la cosa in porto. A costei non ho promesso cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio come da me. Orsù a casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo: ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LIDIO femmina, FANNIO servo, e la nutrice.

Lid. f. Assai è manifesto, quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne: ed io più che l'altre l'ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua, che Modone nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestito da maschio, e Lidio chiamatomi (chè così nome avea il mio suavissimo fratello), credendosi sempre ognun ch'io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fossi mostro essere donna (come sono in fatto), nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci avria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse ch'io femmina fossi. Onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fossi maschio come son femmina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo (come sapete) ch'io maschio sia e fedelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede: e dicendomi il nipote, che Perillo vuol domani o l'altro io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete, e non so se...
Fann. Taci, ohimè, taci, a fin che costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

[1] *madesì*, *mai sì*, lo stesso che *sì*, ma così congiunto pare che più efficacemente affermi, come dicesse *sì certo*. *Madis sì*; *madis* è particella di rincalzo usata dagli antichi alla provenzale: dicesi anche *madesì*.

SCENA II.

SAMIA, LIDIO femmina, FANNIO, e la nutrice.

Sam. Ti so dire, che l'ha nell'ossa: dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandolo da parte gli parlerò. — Buona vita, messere. (*a Lidio*)
Lid.f. Ben venga.
Sam. Due parole.
Lid.f. Chi se' tu?
Sam. Mi domandi chi sono?
Lid.f. Cerco quel ch' io non so.
Sam. Il saprai ora.
Lid.f. Che vuoi?
Sam. La padrona mia ti prega, che tu voglia amarla, come fa ella te, e, quando ti piaccia, venire da lei.
Lid.f. Non intendo: chi è la padrona tua?
Sam. Eh, Lidio, tu vuoi straziarmi sì.
Lid.f. Straziar vuoi tu me.
Sam. Laudato sia Dio, poi che tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuoi tu ch' io le dica?
Lid.f. Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.
Sam. Fingi non intendere, eh?
Lid.f. Io non ti intendo, nè ti conosco, e manco d' intenderti e conoscerti mi curo. Va in pace.
Sam. Discretamente fai certo: alla croce di Dio, che io gliene dirò bene.
Lid.f. Dille ciò che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti lievi in la tua mal ora e sua.
Sam. (Va pur là: ci starai, se crepassi, Greco taccagno; chè la mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.) (*parte*)
Lid.f. Misera e trista è certo la fortuna di noi donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca e pianga il danno del mio esser donna.
Fann. Io avrei pur voluto intendere il tutto da costei; chè nuocer non potea.
Lid.f. La cura più grave tutte l' altre scaccia: pur se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.
Fann. Io conosco costei.
Lid.f. Chi è?
Fann. Samia serva di Fulvia gentildonna Romana.
Lid.f. Oh, oh, oh, anch' io la conosco ora: pazienzia, ella ben nominò Fulvia.

SCENA III.

RUFO, LIDIO femmina, FANNIO, e la nutrice.

Rufo. Oh, oh, oh.
Lid.f. Che voce è quella?
Rufo. Vi sono andato cercando un pezzo.
Fann. Addio, Rufo: che c' è?
Rufo. Buono.
Fann. Che?
Rufo. Ora lo saprete.
Lid.f. Aspetta, Rufo. — Odi, Tiresia: a casa te n va, e vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: chi ha tempo, ha vita. Va via. (*la nutrice parte*) — Or di' tu, Rufo, quel buon che ci porti.
Rufo. Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d' un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme ci intendiamo.
Lid.f. Certo da noi amato sei, e teco sempre ci intenderemo volentieri. Ma che ci di' tu?
Rufo. Dirò brevemente: udite. Una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa perchè essa dell' opera mia mi richiede, è perchè, buttando io di figure e punti, e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama d' essere un nobil negromante: e tengon per certo, ch' io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano ch' io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli pir ceri, con queste semplicette ne traggo: come si farà or con costei, se savio sarai. Però ch' ella vuole ch' io ti costringa andar da lei; ed io, pensando teco intendermi, glie n' ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.
Lid.f. Rufo, in queste cose assai fraude intendo si fanno, e io inesperto facilmente potrei esserci gabbato. Ma fidandomi di te, che sei il mezzano, non me ne discosterò: allora che delibererò di farlo, ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi, chi è costei?
Rufo. Una, detta Fulvia, ricca, nobile, e bella.
Fann. Oh, oh, oh, la padrona di colei, ch' or ora ti parlò?
Lid.f. Vero dici.
Rufo. Come, la serva sua t' ha parlato?
Lid.f. Or ora.
Rufo. E che le rispondesti?
Lid.f. Me la levai dinanzi con villane parole.
Rufo. Non fu fuor di proposito; ma se più ti parla, mostratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.
Lid.f. Così si farà.
Fann. Dimmi, Rufo: quando avrà Lidio ad esser con lei?
Rufo. Quanto più presto, meglio.
Fann. A che ora?
Rufo. Di giorno.
Lid.f. Oh, io saria visto.

Vero; ma la vuole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Lid. E che vuol far di lui, se la pensa lo spirito la converta in donna?

Fann. Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.

Lid. Eh bella trama! hai tu notato, Fannio?

Fann. Benissimo, e piacemi assai.

Lid. Be', volete dargli effetto?

Fann. Da qua a un poco te ne diremo l' animo nostro.

Lid. Ove ci troveremo?

Fann. Qui.

Lid. E chi prima arriva, l' altro aspetti.

Lid. Ben di': a Dio. (*parte*)

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO femmina.

Fann. I cieli ci porgono occasione conforme al pensier tuo, di non ti lasciare trovare oggi, conciossiachè andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; e oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari, per pagarti il silenzio tuo, a non parlarne: oltr' a questo è cosa da crepar delle risa, tu donna sei, ella in forma di donna t' addimanda, da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.

Lid. Vogliam farlo?

Fann. Per altro no 'l dico.

Lid. Be', va a casa, e intendi quel che vi si fa, e truova i panni per vestirci, e mi troverai nella bottega di Franzino, e risolveremo Rufo al sì.

Fann. Levati ancor tu di qui, perchè colui che là appare, essere potria uno che Perillo mandasse per te.

Lid. Non è dei nostri: pur tu hai ben detto. (*partono*)

SCENA V.

FESSENIO, FULVIA.

Fess. Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita su l' uscio la vedo, e mostrarle che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.

Fulv. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi che è di Lidio mio?

Fess. Non mi pare quel desso.

Fulv. Eimè: di' su, che ha?

Fess. Sta pure in fantasia di partirsi, per cercare Santilla sua sorella.

Fulv. Eh lassa a me! vuol partirsi?

Fess. Vi è volto in fine.

Fulv. Fessenio mio, se tu vuoi l' util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo, che per questo non si parta: perch' io farò per tutta Italia cercar di lei; e se avvien che si ritrovi, da mo, Fessenio mio, come t' ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

Fess. Vuoi che così gli prometta?

Fulv. Così ti giuro, e così mi obbligo.

Fess. Son certo che volentieri l' udirà, perchè è cosa da piacergli.

Fulv. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti: pregalo che salvi questa vita, che è sua.

Fess. Farò quanto mi commetti: e per servirti vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

Fulv. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me: a Dio. (*parte*)

Fess. Costei sta come può; e per Dio ormai è di aver compassione di lei: fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro: ed eccolo che già torna; dirogli avere ultimato il fatto suo.

SCENA VI.

FESSENIO, CALANDRO.

Fess. Salve, padron, che ben salvo se', da che la salute ti porto: dammi la mano.

Cal. La mano e i piedi.

Fess. Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

Cal. Che c' è?

Fess. Che ah? il mondo è tuo, felice se'.

Cal. Che mi porti?

Fess. Santilla tua ti porto, che più t' ama, che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami, perchè gli ho detto quanto tu sei liberale, bello, e savio, uh, uh, uh, tal che la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non sentì prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo: or sarai ben tu felice.

Cal. Tu dici il vero? e' mi par mille anni succiar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote di vino e di ricotta[1].

Fess. (Buono! volle dir sangue e latte.)

Cal. Ahi, Fessenio, imperador ti faccio.

Fess. (Con che grazia l' amico accatta grazia!)

Cal. Or andianne da lei.

Fess. Come da lei? e che pensi tu ch' ella sia di bordello? andar vi ti bisogna con ordine.

Cal. E come vi si anderà?

Fess. Coi piedi.

Cal. So bene; ma dico in che modo?

Fess. Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti visto: e però sono rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia, e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti e due.

Cal. Vedi, che io non v' andrò coi piedi, come dicevi.

---

[1] Qualche ediz. legge: *quelle gote vino e ricotta.*

Fess. Ah, ah, ah, accorto amante, tu di' il vero in fine.
Cal. Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?
Fess. No, moccicon mio, no.
Cal. Dimmi: il forziero sarà sì grande, ch' io possa entrarvi tutto?
Fess. Mo che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.
Cal. Come di pezzi?
Fess. Di pezzi, sì.
Cal. Oh, come?
Fess. Benissimo.
Cal. Di'.
Fess. Nol sai?
Cal. Non, per questa croce[1].
Fess. Se tu avessi navigato, il sapresti; perchè avresti visto spesso, che volendo mettere in una picciola barca le centinaia delle persone, non vi entreriano se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate come l'altre mercanzie, a suolo a suolo si acconciano, sì che tengano poco luogo.
Cal. E poi?
Fess. Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava[2] il membro suo: e spesso ancor avviene, che per inavvertenza, o per malizia, l'uno piglia il membro dell' altro, e se 'l mette ove più gli piace: e tal volta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua, onde ne diventa poi zoppo, o sproporzionato: intendi?
Cal. Sì certo: in buona fè mi guarderò bene io, che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.
Fess. Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierà, andando tu solo nel forziero, nel quale quando tu intero non cappia, dico che come quelli che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe: conciossiachè, avendo tu ad essere portato, tu non hai da adoprarle.
Cal. E dove si scommette l' uomo?
Fess. In tutti i luoghi ove tu vedi svolgersi, come qui, qui, qui, qui, vuoilo sapere? (*lo tenta e brancica alle giunture delle membra del corpo*)
Cal. Te ne priego.
Fess. Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d' incanto. Dirai come dico io, ma in voce sommessa; perciocchè come tu punto gridassi, tutto si guasteria.
Cal. Non dubitare.
Fess. Proviamo per ora alla mano. Dà qua e di' così. Ambracullac. (*gli prende la mano destra*)
Cal. Anculabrac.
Fess. Tu hai fallito: di' così, Ambracullac.
Cal. Alabracuc.
Fess. Peggio: Ambracullac.
Cal. Alucambrac.
Fess. Ohimè, ohimè. Or di' così: Am.
Cal. Am.
Fess. Bra.
Cal. Bra.
Fess. Cul.
Cal. Cul.
Fess. Lac.
Cal. Lac.
Fess. Bu.
Cal. Bu.
Fess. Fo.
Cal. Fo.
Fess. La.
Cal. La.
Fess. Cio.
Cal. Cio.
Fess. Or.
Cal. Or.
Fess. Tella.
Cal. Tella.
Fess. Do. (*gli dà una stretta alla mano*)
Cal. Oh, oh, oh, ohi, ohi, ohimè.
Fess. Tu guasteresti il mondo: oh, che maladetta sia tanta smemorataggine e sì poca pazienzia! Ma potta del cielo! non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? Hai guasto l' incanto.
Cal. Il braccio hai tu guasto a me.
Fess. Non ti puoi più scommetter, sai?
Cal. Come farò dunque?
Fess. Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intero.
Cal. Oh, così sì: va, e trovalo in modo che io non mi abbia a scommettere per l' amor di Dio, perchè questo braccio mi ammazza.
Fess. Così farò in un tratto.
Cal. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.
Fess. Ben di': a dio. (*Calandro parte*) — Sarà or ben ch' io truovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via, senza parlare altrimenti a Samia, che là su l' uscio la veggo borbottare da sè. (*parte*)

SCENA VII.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Come va il mondo! Non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogn' ora esser seco, e poi che vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango: e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà dentro error di sorte che tutta la città ne sarà piena: ed ho fantasia che i fratelli di Calandro fin da mo[1]

[1] Si fa il segno della croce, che tra il popolo è uno de' più solenni giuramenti.
[2] rinchioda, ripone a posto.

[1] fin d' ora, fin da questo punto.

alcuna cosa non abbiano spiato; perchè altro non istima, altro non pensa, e d'altro non ragiona, che di Lidio. Ben è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco: or voglia il cielo che a bene ne esca!

Fulv. Samia. (*di dentro*)

Sam. Odila, che di sopra mi chiama: avrà dalle finestre visto Lidio, che là lo vedo parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Rufo.

Fulv. Saaamia? (*c. s.*)

Sam. Io vengo. (*entra*)

SCENA VIII.

LIDIO femmina, FANNIO.

Lid. f. Così t' ha detto Tiresia?

Fann. Sì.

Lid. f. E del parentado mio, come di cosa conclusa si parla in casa?

Fann. Così sta.

Lid. f. E Virginia ne è lieta?

Fann. Non cape in sè.

Lid. f. E si preparano le nozze?

Fann. Tutta la casa è in faccende.

Lid. f. E credono ch' io ne sia contenta.

Fann. Lo tengono per fermo.

Lid. f. Oh infelice Santilla, quel che ad altri giova, solo a me nuoce. Le amorevolezze di Perillo e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio! Deh mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepoltura, allor ch' io del materno ventre uscii; da che in quel punto ch' io nacqui, morir dovea la ventura mia. O senza fin beato, fratello dolcissimo, se, com'io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla, che così omai chiamar mi posso, e non più Lidio? femmina sono, e conviemmi esser marito. Se io sposo costei subito conoscerà ch' io femmina e non maschio sono, e da me scornati il padre, la madre e la figlia potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maladetta me ne manderanno. Se paleso esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall' altro i lupi!

Fann. Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno. A me par che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l' andare da colei viene a proposito, e io li panni da donna per vestirti ho in ordine. Chi scampa da un punto, ne schiva mille.

Lid. f. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Rufo?

Fann. Rimanemmo, che chi prima arrivava, l' altro aspettasse.

Lid. f. Meglio è che Rufo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui ch' è là, non ci vegga: se fosse alcuno, che per ordine di Perillo mi cercasse! sebben de' suoi non mi pare. (*partono*)

SCENA IX.

FESSENIO, poi CALANDRO.

Fess. Non potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e in la sua camera terrena Calandro aspetta, e da fanciulla galantissima se gli mostrerà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà; attentochè di sì grossa pasta è il gocciolone, che lo asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo che ne viene tutto allegro. — Contentiti il ciel, padrone.

Cal. E te, Fessenio mio: è in ordine il forziero?

Fess. Tutto: e vi starai dentro senza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci dentro.

Cal. Meglio del mondo[1]. Ma dimmi una cosa ch'io non so.

Fess. Che?

Cal. Avrò io a stare nel forziero desto o addormentato?

Fess. O salatissimo questo! come desto, o addormentato? Ma non sai tu che in su' cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, nei letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

Cal. Come si muore?

Fess. Si muore sì; perchè?

Cal. Cagna! l' è mala cosa.

Fess. Moristi tu mai?

Cal. No ch' io sappia.

Fess. Come sai adunque che l' è mala cosa, se tu mai non moristi?

Cal. E tu se' mai morto?

Fess. Oh, oh, oh, oh, mille millanta, che tutta notte canta.

Cal. È gran pena?

Fess. Come il dormire.

Cal. Ho a morir io?

Fess. Sì, andando nel forziero.

Cal. E chi morrà me?

Fess. Ti morrai da te stesso.

Cal. E come si fa a morire?

Fess. Il morir è una favola[2]: poi che nol sai, son contento a dirti il modo.

Cal. Deh sì: di' su.

Fess. Si chiude gli occhi, si tiene le mani cortese[3], si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa ch' altri si faccia, o ti dica.

Cal. Intendo: ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

---

[1] il meglio che si possa.
[2] è cosa assai facile.
[3] giunte sul petto.

Fess. Questo è bene uno de' più profondi segreti che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sii certo che ad altri nol direi giammai, ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fè, Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Cal. Io ti giuro, ch'io non lo dirò ad alcuno; e che, se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fess. Ah, ah, a te stesso sono io ben contento che tu 'l dica, ma solo ad uno orecchio, all'altro non già.

Cal. Or insegnamelo.

Fess. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto, se non in quanto che il morto non si muove mai, e il vivo sì; e però quando tu faccia come io ti dirò, sempre resusciterai.

Cal. Di' su.

Fess. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, così; (*fa quanto dice*) poi s' apre gli occhi, si parla, e si muove i membri: allora la morte si va con Dio, e l'uomo ritorna vivo. E sta sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è mai morto. Or puoi tu ben dire, d' avere così bel segreto, quanto sia in tutto l' universo, e in Maremma.

Cal. Certo io l'ho ben caro: e or saprò morire e rivivere a mia posta.

Fess. (Madesì, padron buaccio!)

Cal. Farò tutto benissimo.

Fess. Credolo.

Cal. Vuo' tu veder se io so ben fare, ch'io pruovi un poco?

Fess. Ah, ah, non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Cal. Tu 'l vedrai. Or guarda: eccomi. (*si stende in terra supino e fa quanto Fessenio or ora gli ha detto*)

Fess. Torci la bocca... più ancora... torci bene... per l'altro verso... più basso... Oh, oh... or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a far con savii: chi avria mai imparato a morir sì bene, come ha fatto questo valente uomo, il quale muore di fuora eccellentemente? Se così bene di dentro muore, non sentirà cosa ch' io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, o Calandro, Calandro?

Cal. Io son morto, io son morto.

Fess. Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fè tu muori galantemente. Sputa in su.

Cal. Oh, oh, uh, oh, oh, uh, uh. Certo gran male hai fatto a rinvivermi. (*si rialza*)

Fess. Perchè?

Cal. Cominciavo a vedere l' altro mondo di là.

Fess. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

Cal. Mi par mill' anni.

Fess. Orsù, poi che tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Cal. Or via, su.

Fess. Nooo; con ordine vuol farsi tutto, a fin che Fulvia non se ne accorga: con lei fin[illegible] andare in villa, a casa di Menicuccio vieni, ove troverai me con tutte le cose fanno di mestiero.

Cal. Ben di', così farò or ora, che la bestia parata.

Fess. Mostra, che l' hai in ordine?

Cal. Ah, ah: dico che 'l mulo dentro all' usci sellato.

Fess. Ah, ah, ah, intendevo quella novella.

Cal. Mi par mille anni essere a cavallo, ma in quella angioletta di paradiso. (*pa*

Fess. Angioletta ah? Va pur là, se io non m' ganno, la castroneria si congiungerà o con la lordezza, e debbe or montare a vallo. Voglio avviarmi innanzi, e dire quella vezzosa porca, che in ordine sia, e aspetti. Oh oh oh, vedi Calandro già m tato, miracolosa gagliardia di quel mule che porta così sconcio elefantaccio! (*pa*

SCENA X.

CALANDRO a cavalcioni di un mulo, e FULVIA.

Cal. Fulvia? o Fulvia?

Fulv. Messer, che vuoi? (*di dentr*

Cal. Fatti alla finestra.

Fulv. Che c'è? (*si mos*

Cal. Vuoi altro? io vo insino in villa; che minio nostro non si consumi dietro caccie.

Fulv. Ben fai. Quando tornerai?

Cal. Forse stasera: fatti con Dio. (*v*

Fulv. Va in pace col malanno. Guarda che zoso marito mi dettono li fratelli miei, c mi fa venire un' angoscia pure a vederlo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FESSENIO solo con le vesti di Calandro.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose cerca che se gli appicchi gentilezza, a accorgimento, queste veste comperi, quanto indosso le porti, perchè son quel vago Calandro, tanto astuto, che d' giovane innamoratosi, crede che fa sia; di quel che ha tanto della divinità, che muore e risuscita a posta sua: chi comperar le vuole, danari porga, ch' io, come cose d' uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fosse, ah, ah! O così galantemente da donna vestito aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo, che non fu Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi truovi la scanfarda ch' io ho ordinato

per questo conto. Ed eccola che a me ne viene. E vedi anco là col forziero il facchino, il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa ch' ella è la più vile che in questa terra sia. Nissuno vuol le veste? no? A Dio dunque, spettatori, andrò a congiugnere il castron con la troia: restate in pace.

SCENA II.

MERETRICE, FESSENIO, FACCHINO con un forziero, SBIRRI di dogana, CALANDRO.

Meret. Eccomi, Fessenio, andianne.
Fess. Lascia andare innanzi questo forziero nostro. — Non di là, no, facchino, va pur dritto.
Meret. Che vi è dentro?
Fess. Anima mia bella, roba da te.
Meret. Che?
Fess. Sete, e panni.
Meret. Di chi sono?
Fess. Di colui con chi sguazzar devi, viso bello.
Meret. Oh, e' me ne darà qualche cosa?
Fess. Sì, se farai ben quel che t' ho detto.
Meret. Lascia pur governarlo a me.
Fess. Fa che sopra tutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte l' altre cose ch' io t' ho detto.
Meret. Non mancherò d' un pelo.
Fess. Altrimenti non avresti un baghero.
Meret. Tutto farò benissimo. Ma ooo, che voglion questi sbirri dal facchino?
Fess. Ohimè, salda, cheta, ascolta.
Sbirri. Di' su, che è qui dentro? (*al Facchino*)
Facc. Mo che soje mi?[1]
Sbirri. Sei stato in dogana?
Facc. Non mi.
Sbirri. Che c' è dentro? di' su.
Facc. Non l' ho visto o verto mi[2].
Sbirri. Dillo, poltron.
Facc. El me fu deccio ch' el ghera seda, e pagni[3].
Sbirri. Sede?
Facc. Madesine.
Sbirri. È chiavato?
Facc. E' crezo de no, mi.
Sbirri. Le son perdute: posa giù.
Facc. Eh no, misser.
Sbirri. Posa, poltron: tu vorrai ch' io ti suoni, sì?
Fess. (Ohimè, ohimè la va male: spacciato è il fatto nostro, ogni cosa è guasta, tutto è scoperto, rovinati siamo.) (*piano alla meretrice*)
Meret. (Che cosa è?) (*piano a Fessenio*)
Fess. (Rotto è il disegno.)
Meret. (Parla, Fessenio: che c' è?)
Fess. (Aiutami, Sofilla.)
Meret. (Che vuoi?)

[1] che so io?
[2] non l' ho veduto nè aperto io.
[3] mi fu detto, che v' eran seta e panni.

Fess. (Piangi, lamentati, grida, scapigliati: così, su.)
Meret. (Perchè?)
Fess. (Presto lo saprai.)
Meret. (Ecco.) Oh, oh, oh, ua. (*fa quanto le chiede Fessenio*)
Sbirri. Oh, oh, oh, questo è un morto! (*aprendo il forziero*)
Fess. Che fate, o là? che cercate?
Sbirri. Il facchino ci disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c' è un morto!
Fess. Un morto è.
Sbirri. Chi è?
Fess. Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?
Sbirri. Perchè così il portate nel forziero?
Fess. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.
Sbirri. O perchè?
Fess. Saremmo da ognuno scacciati.
Sbirri. La cagione?
Fess. È morto di peste.
Sbirri. Di peste? ohimè, io che l' ho tocco!
Fess. Tuo danno.
Sbirri. E dove il portate?
Fess. A sotterrarlo in qualche fossa, o così il forziero e lui butteremo in un fiume.
Cal. Oo, eu, ou, ad annegarmi eh? io non son morto, no, ribaldi. (*tutti fuggono tranne Cal. e Fes.*)
Fess. Oh, ognun si fugge per paura! — O Sofilla, Facchino; o Sofilla, Facchino! — Sì va, giugneli tu: il diavol non gli faria voltare in qua: va poi impacciati con pazzi tu, va.

SCENA III.

CALANDRO, FESSENIO.

Cal. Ah poltron Fessenio, mi volevi annegare, eh? (*va per picchiarlo*)
Fess. Ehimè, eh padron, perchè mi vuoi battere?
Cal. Domandi perchè, tristo, ah?
Fess. Sì, perchè?
Cal. Il meriti, sciagurato, ribaldo.
Fess. Miser! chi del ben fa sempre ha mal merto? Adunque tu mi offendi perchè t' ho salvato?
Cal. E che salvamento è questo?
Fess. Che ah? dissi a quel modo, perchè tu non fossi portato in dogana.
Cal. E che era, quando ben m'avessin portato là?
Fess. Che era, eh? tu meritavi che io vi t' avessi lasciato portare; e avrestilo veduto.
Cal. Che domin era?
Fess. E' par che tu ci nascessi pur oggi; eri colto in frodo, eri preso, e ti avriano poi venduto come l' altre cose che sono colte in frodo.
Cal. Maaa tu facesti molto bene adunque: perdonami, Fessenio.
Fess. Un' altra volta aspetta il fine prima che ti corrucci. Mio danno s' io non te ne pago.
Cal. Così farò. Ma dimmi, chi era quella così brutta che fuggiva via?

Fess. Chi era ah? non la conosci?
Cal. No.
Fess. È la morte che teco era nel forziero.
Cal. Meco?
Fess. Teco sì.
Cal. Oh, oh, io non la vidi mai là dentro meco.
Fess. O buono! tu non vedi anco il sonno quando dormi, nè la sete quando bevi, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi, tu non vedi la vita, e pure è teco.
Cal. Certo no, ch'io non la veggo.
Fess. Così non si vede la morte, quando si muore.
Cal. Perchè si è fuggito il facchino?
Fess. Per paura della morte: sì che temo che a Santilla oggi andar non potrai.
Cal. Morto son, se oggi con lei non sono.
Fess. Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.
Cal. Fessenio, per essere con lei farò ogni cosa, sino andare scalzo a letto.
Fess. Ah, ah, scalzo a letto ah? questo è troppo, non piaccia a Dio!
Cal. Di' pur su.
Fess. Ti bisogna in fine esser facchino: tu sei sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso sei sì cambiato, che non fia chi ti conosca; io mi presenterò là come legnaiuolo che fatto abbia il forziero. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una Sibilla, e insieme farete il bisogno.
Cal. Oh, tu hai ben pensato! per amor suo porterei i cestoni[1].
Fess. (Oh, oh, grande ardire costui ha!) — Orsù piglia... (*dà mano a Calandro a mettersi il forziero sulle spalle*) alto... oh diavol, tu caschi... sta forte: hailo bene?
Cal. Benissimo.
Fess. Orsù, va innanzi, fermati all'uscio: e io così di dietro a te ne vengo. (*Calandro parte.*) — Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! sciocco, animalaccio! Intanto ch'io menerò per l'uscio di dietro quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lasci baciar da costui; ma se i baci suoi gli fiano fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. — Ma ecco Samia: non ha visto Calandro, dirolle due parole. E la bestia starà tanto più carica.

SCENA IV.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. Onde vieni?
Sam. Da quel Negromante, a chi[2] per la strada di là ella poco fa mi mandò.
Fess. Che dice egli?
Sam. Che presto verrà da lei.
Fess. Eh, eh, che son bubbole! Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto Madonna mi commise dianzi.
Sam. È egli in casa?
Fess. Sì.
Sam. Che credi di lui?
Fess. A dirlo a te, non bene: pure non so...
Sam. Basta, noi stiamo fresche.
Fess. A Dio. (*parte*)

SCENA V.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Ti so dire, che la va bene, che nè da Lidio nè dallo spirito porto cosa che buona sia questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila che appare su l'uscio.
Fulv. Tu sei stata tanto a tornare?
Sam. Non ho prima che or ora trovato Rufo.
Fulv. Che dice?
Sam. Niente pare a me.
Fulv. Pure?
Sam. Che lo spirito gli ha risposto.... Oh, come disse egli? non me ne ricordo.
Fulv. Sia col mal'anno, cervel d'oca.
Sam. Ooo, io me ne ricordo: dice, che gli ha risposto anghibuo.
Fulv. Ambiguo, vuoi dir tu.
Sam. A quel modo sì.
Fulv. Non dice altro?
Sam. Che di nuovo lo pregherà.
Fulv. Altro?
Sam. Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.
Fulv. Misera a me, che non ne sarà nulla. Ma Lidio?
Sam. Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.
Fulv. Hailo trovato?
Sam. E parlatogli.
Fulv. Dimmi, dimmi, che c'è?
Sam. L'avrai per male.
Fulv. Ohimè! che c'è? di'su.
Sam. In fine e' par che non ti conoscesse mai.
Fulv. Che mi di' tu?
Sam. Così sta mo.
Fulv. A che il comprendesti?
Sam. Mi rispose in modo che mi fe' paura.
Fulv. Forse finse burlar teco.
Sam. Non m'avria svillaneggiata.
Fulv. Non sapesti forse dire.
Sam. Meglio non m'imponesti.
Fulv. Era forse accompagnato.
Sam. Lo tirai da parte.
Fulv. Forse parlasti troppo forte.
Sam. Quasi all'orecchio.
Fulv. Infin che ti disse?
Sam. Mi scacciò da sè.
Fulv. Dunque più non mi ama?
Sam. Nè ti ama, nè ti stima.

[1] Specie di ceste per someggiare, fatte di vinciglie di castagne o d'altro albero, intessute. I cestoni per lo più si fermano colle funi sul basto degli asini.
[2] al quale.

Fulv. Così credi?
Sam. Ne son certa.
Fulv. Lassa me, che odo io?
Sam. Tu intendi.
Fulv. E di me non ti domandò?
Sam. Anzi disse non saper chi tu fossi.
Fulv. Dunque m' ha dimenticata?
Sam. Se non ti odia, pur bene ne vai.
Fulv. Ahi cieli avversi! certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna, e come è male appagato l' amore di molte negli amanti! Ahi trista me, che tropp'amai! lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non sono più mia! Deh, cieli, perchè non fate che Lidio me ami, come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ahi crudel, che chiedo io? disamar e fuggir Lidio mio? Ah certo questo nè far posso, nè voglio: anzi penso io stessa trovarlo. E perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? ragionevole è: ed egli è ben tale, che merita che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far no 'l devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello di una donna, che si truova aver perduto la sua giovinezza invano. Fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io uno amante così fatto? quando avrò io tempo d' andarlo a trovare, come al presente, ch' egli è in casa, e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sì farò; chè ben m'accorsi, che Rufo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. I ministri non operano mai bene, come colui a cui tocca: non eleggono il tempo comodo, non mostrano l'affetto dell' amante: s' io da lui vo, vedrà le mie lagrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come sarà mai sì crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose per gli orecchi dal cuore ricevute hanno più forza che stimar non si può, e agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio. Or da uomo a vestir mi vo. Tu, Samia, su l'uscio resta, nè lasciar fermarsici alcuno, acciò ch' io all' uscire di casa, conosciuta non fossi, chè tutto farò subito. (*entra*)

SCENA VI.

SAMIA sola.

O povere e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non potendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, senza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch'ella non è bene appagata, che ha dato a costui la roba, l' onore, e le carni! ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. — Eccola che già ne viene da uomo vestita: parti che l'abbia fatto presto?

SCENA VII.

FULVIA vestita da uomo e SAMIA.

Fulv. Tu intendi? vo a trovar Lidio, tu resta qui, e tien l' uscio serrato, mentre ch'io vo, e torno.
Sam. Così farò. (Guarda come và!) (*ristà sull'uscio*)

SCENA VIII.

FULVIA sola.

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già senza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amor spinta, vestita da uomo, fuor di casa me ne vo sola. Ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosto sia, me ne dirizzo, chè ben so dove sta; e farò là sentirmi, chè far lo posso, perchè altri non vi è che la sua vecchierella, e forse anco Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà, onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi. (*parte*)

SCENA IX.

SAMIA sola.

Ella va a darsi piacere, e dove io la biasimava, or la scuso, e laudo: perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io che altro ben non sento, se non quando mi truovo col mio amante Lusco spenditore: semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che così dentro all' uscio serrato ci sollazziamo insieme. La padrona m' insegna che anch' io mi dia bel tempo. Matto è chi non sa pigliare i piaceri quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Luuusco? (*entra chiamando*)

SCENA X.

FESSENIO solo.

Non serrar, o là? non odi? (*a Samia che entra*) — Ma non importa, ben mi fia aperto; chè or che Calandro è con la vaga scanfarda, condotto da me per la via di là, voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e invero la cosa è tale, che faria ridere i morti: bei misterii dovranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA XI.

FESSENIO fuor dell'uscio, SAMIA dentro.

Fess. Tic, toc, tic, toc: sete sordi? Oo, tic, toc, aprite: oo, tic, toc, non udite?
Sam. Chi picchia?
Fess. Fessenio tuo, Samia, apri.
Sam. Ora.
Fess. Perchè non apri?
Sam. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.
Fess. Presto, se vuoi.
Sam. Non truovo il buco.
Fess. Or escine.
Sam. Ee, ehimè, non si può ancora.
Fess. Perchè?
Sam. Il buco è pieno.
Fess. Soffia nella chiave.
Sam. Fo meglio.
Fess. Che?
Sam. Scuoto quant' io posso.
Fess. Che indugi?
Sam. Ooo, laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apra.
Fess. Or apri?
Sam. Fatto è. Non senti tu ch' io schiavo? or entra a tuo piacere. (*apre e mostrasi sulla soglia*)
Fess. Che voglion dire tante serrature?
Sam. Fulvia ha voluto ch' oggi si chiavi l' uscio.
Fess. Perchè?
Sam. A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.
Fess. O Samia, che mi di' tu?
Sam. Tu hai inteso: io ho a stare con l'uscio serrato, e aprire quando la viene: vatti con Dio. (*rientra e chiude*)

SCENA XII.

FESSENIO solo.

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova; il quale (posto che male accorto sia) non potrà però fare, che di lei mal non pensi, vedendola in quell' abito e in quel luogo sola; e forse in modo se ne adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto per vedere se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma ooo, che cosa è questa? Ooo, Fulvia, che Calandro da prigion ne mena? che domin è questo? starommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa. (*si tira in disparte*)

SCENA XIII.

FULVIA, CALANDRO e DETTO.

Fulv. Oh valente marito! questa è la villa dove andar dicevi? a questo modo ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tanto amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti sei mai appressato, come quello ch' avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavaliere in battaglia. In fede mia non so com' io mi tenga che io non ti cavi gli occhi: e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? ma per mia fè, tanto sa altri quanto tu, e a quest' ora, in questo abito, d' altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti: e così ti meno, come tu sei degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato! E pensi tu, dolente, se io rea femmina fossi, come tu reo uomo sei, che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere, perch' io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fossi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che a canto ti trovai. Ma va pur là, non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.
Cal. Hai finito?
Fulv. Sì.
Cal. Col malanno: lascia che mi corrucci io, non tu, dispettosa, che m' hai cavato dal paradiso mondano, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa: tu non vali le scarpette vecchie sue, chè la mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce, e luce più che la stella Diana; ed ha più magnificenzia che la quintadecima[1], ed è più astuta che la Fata Morgana: sì che tu non te l' avresti però inghiottita no, malvagia femmina, che tu se'; e se tu mai le fai male, trista a te.
Fulv. Orsù, non più: in casa, in casa. Apri, olà, apri. (*Fulvia e Calandro entrano*)

SCENA XIV.

FESSENIO solo.

O Fessenio, che è questo, che tu veduto hai? O amore, quanto è la potenzia tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu, a chi seguita le tue insegne? ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunque altro è tarda, rispetto alla tua. Qual altra senz' amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fosse, come costei? mai non vidi malizia simile. Ella si è ferma in su l' uscio: anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d' avere ormai compassione della poveretta.

[1] ha più magnificenza, che la luna quando è piena.

SCENA XV.

FULVIA, FESSENIO, SAMIA.

Fulv. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.
Fess. Tutto ho visto. Tírati più dentro, che altri in questi panni non ti veda.
Fulv. Ben ricordi: il gran disio d'esser con Lidio, in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?
Fess. Corre il sangue ov' è la percossa. Ho.
Fulv. Sì?
Fess. Sì.
Fulv. Be', Fessenio mio, che dice? dimmi.
Fess. Non partirà così presto.
Fulv. Deh Dio, quando potrò io parlar seco?
Fess. Forse anco oggi; e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andavo, per disporlo a venire da te.
Fulv. Fallo, Fessenio mio, che buon per te, e la vita mia ti raccomando.
Fess. Farò tutto perchè a te venga, e a lui me ne vo: resta in pace.
Fulv. In pace, eh? in guerra e in lamenti resterò io; tu alla pace mia vai, chè a Lidio vai.
Fess. A Dio.
Fulv. Fessenio mio, torna presto.
Fess. Così farò. (*parte*)
Fulv. Ahi infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io morrò. Misera, che far debbo?
Sam. Forse lo spirito lo moverà.
Fulv. Deh, Samia, poi che il Negromante sta tanto a venire, torna, trovalo[1].
Sam. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.
Fulv. Raccomandagli questa cosa, e torna presto.
Sam. Subito che l' ho trovato. (*Fulvia entra*)

SCENA XVI.

SAMIA, RUFO negromante.

Sam. Ooo, gran ventura, ecco Rufo, contentiti il cielo.
Rufo. Che cerchi, Samia?
Sam. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.
Rufo. Credo si condurrà in porto.
Sam. E quando?
Rufo. Verrò a dire a Fulvia il tutto.
Sam. Tu stai[2] pur troppo a far questa cosa.
Rufo. Samia, le son trame, che non si fanno al getto[3]: bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza che ci vada tempo.
Sam. Se voi il fate pur poi.
Rufo. Ne ho ferma speranza.
Sam. Ooo, conosci tu l' amante?
Rufo. No certo.
Sam. È quello là.
Rufo. Il conosci ben tu?
Sam. Non è anco due ore che io gli parlai.
Rufo. Che ti disse?
Sam. Mi si mostrò più aspro che un tribolo.
Rufo. Va, parlagli ora, per veder se lo spirito l' ha punto raddolcito.
Sam. Che ti pare?
Rufo. Te ne priego.
Sam. A lui ne vo. (*s' avvia*)
Rufo. Olà, tornatene poi per di là a Fulvia, e io ne verrò subito a lei.
Sam. Fatto è.
Rufo. (Fin che costei parla a Lidio, mi starò qui apparato.) (*si tira in disparte*)

SCENA XVII.

FANNIO, LIDIO femmina, SAMIA.

Fann. O Lidio, ecco inverso noi la serva di Fulvia: nota ch' ha nome Samia, rispondile dolcemente.
Lid.f. Così pensavo.
Sam. Sei tu più turbato? (*accostandosi a Lidio f.*)
Lid.f. No, Dio, no: Samia mia, perdonami, che in altro caso io ero occupato, ed ero quasi fuor di me, tal che io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi, che è di Fulvia mia?
Sam. Vuoilo sapere?
Lid.f. Non per altro te ne ricerco.
Sam. Dimandane il cuor tuo.
Lid.f. Non posso.
Sam. Perchè?
Lid.f. Oh non sai che 'l cuor mio è con lei?
Sam. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva costui sentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha che lei, come se io non sapessi, che tu non l' ami, e non vuoi venire dove la sia.
Lid.f. Anzi mi si strugge la vita infin che seco non mi truovo.
Sam. (Alla croce di Dio, che lo spirito potria pure aver lavorato da buon senno!) — Tu verrai dunque come tu suoli?
Lid.f. Che vuol dir come tu suoli?
Sam. Dico in forma di donna.
Lid.f. Be' sì, come l' altre volte.
Sam. Oh che nuova porto io a Fulvia! non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di dietro, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. A Dio.
Lid.f. A Dio. (*Samia entra*)

SCENA XVIII.

LIDIO femmina, FANNIO, poi RUFO negromante.

Lid.f. Hai tu udito, Fannio?
Fann. Sì.
Lid.f. E notato ben come suoli?

---

[1] L' edizione 1569 legge: *torna a ritrovarlo.*
[2] tu indugi, metti troppo tempo.
[3] facilmente, come appunto le opere di getto o fatte allo stampo.

Fann. Certo: per altro sei côlto in iscambio.
Lid.f. Così è vero.
Fann. Sarà bene avvertirne Rufo, che a punto a voi torna.
Rufo. Or be', che vuoi fare?
Lid.f. Ti par cosa da lasciare?
Rufo. Eh, eh, eh, l'amico si risente! e ne ha ben ragione, Lidio, che per certo l'è un sole.
Lid.f. La conosco, e so dove sta a punto.
Fann. Se ne trarrà piacere.
Rufo. E utile.
Fann. Se io, Rufo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi, che altro mezzo non giovandole, ella al tuo ricorre; da che comprendo ch'ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da credere che Lidio qui si è colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più; perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandalo riuscirne: avvertisci bene.
Rufo. Ben notasti: saviamente ricordi: così farò. Orsù qui non è da dire altro; a' fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.
Lid.f. Va e torna, che in punto ci troverai.
Fann. Lidio, avviati, io or ora dietro a te ne vengo. (*Lidio parte*) — Rufo, due parole.
Rufo. Che c'è?
Fann. Io ti dirò un secreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai imaginar non potresti; ma guarda che tu non lo dica poi.
Rufo. Non mi lasci avere Dio cosa ch'io brami, se io ne parlerò giammai.
Fann. Vedi, Rufo, tu rovineresti me, e leveresti a te l'utile che trarrai di questa pratica.
Rufo. Non temere: di' su.
Fann. Sappi che Lidio mio padrone è ermafrodito.
Rufo. E che importa questo merdafiorito?
Fann. Ermafrodito dico io: diavol, tu se' grosso.
Rufo. Be', che vuol dire?
Fann. Tu nol sai?
Rufo. Per ciò il dimando.
Fann. Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.
Rufo. Ed è Lidio uno di quelli?
Fann. Sì, dico.
Rufo. E ha il sesso da donna, e la radice d'uomo.
Fann. Messer sì.
Rufo. Ti giuro alle guagnele[1] che mi è sempre parso che Lidio tuo abbia nella voce e anco ne' modi un poco del femminile.
Fann. E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile: perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito che poi la ti adorerà.

[1] Sorta di giuramento. *Guagnele* è corruzione volgare della parola *Vangelo.*

Rufo. Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai, e ti so dire che i denari verranno a staia.
Fann. Fatto è, com'è liberale?
Rufo. Liberale dimandi? gli amanti serran la borsa con la fronde del porro, perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli uffici, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman come costei.
Fann. Tutto mi consoli.
Rufo. Consolato hai tu me con quel barbafiorito.
Fann. Piacemi che tu nol sappi nominare, perchè, volendo, no 'l saprai poi ridire.
Rufo. Ora vattene a Lidio, e vestitevi: io me ne vo a Fulvia, e dirò che avrà lo attento suo.
Fann. Adunque io sarò la serva?
Rufo. Ben sai: siate in ordine quando a voi tornerò.
Fann. In un tratto: ben feci a trovare i panni ancor per me. (*parte*)

SCENA XIX.

RUFO, poi SAMIA.

Rufo. Sì qui la cosa va in modo, che i cieli non me l'avriano potuto ordinar meglio. se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia deve aspettarmi: mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa imaginetta (*trae di sotto una di quelle imaginette di cera che si usavano negli incantesimi*) dire alcune parole, e far certe cose che le parranno tutte a proposito d'incantesimi: e ricorderolle, che di cosa successa e seguita in questo amor suo, e ch'io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli, e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in su l'uscio comparsa Samia.
Sam. Entra presto, Rufo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora. (*Rufo entra*)

SCENA XX.

SAMIA, FESSENIO.

Sam. Ove vai, Fessenio? (*fermandolo*)
Fess. Alla padrona.
Sam. Non puoi ora parlargli.
Fess. Perchè?
Sam. È col negromante.
Fess. Deh, lasciami entrare!
Sam. In fine non si può.
Fess. Son tutte bubbole.
Sam. Bubbole son le tua.
Fess. Sono un.... presso ch'io non ti dissi. Orsù io darò una volta e tornerò a Fulvia.
Sam. Ben farai. (*entra*)
Fess. Se Fulvia sapesse quel ch'io so, non si cureria di spiriti, perchè Lidio brama più di esser con lei, ch'essa non fa, e oggi vuol trovarsi seco, e di mia bocca gliene voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa: però no 'l dissi a Samia. Lasciami partire

di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria che io fermo mi ci fossi per vedere il suo Negromante, che esser deve quel ch'esce di casa. (*parte*)

SCENA XXI.

RUFO solo.

La cosa procede bene: io spero ristorare le miserie mie e uscire di questi stracci, perchè la mi ha dato di buoni denari. Non potrei gran fatto più bel giuoco avere alle mani. Costei è femmina ricca, e per quel ch'io comprendo più innamorata che savia; s'io non m'inganno credo che trarrà ancor da maladetto senno: nè io di minor ventura avevo bisogno. Vedi, vedi, che pur i sogni alle volte son veri! quest'è la fagiana che questa notte sognai aver presa: mi pareva trarle molte penne della coda, e porle sopra il cappel mio: s'ella si lascierà prendere, che mi pare omai di sì, io la spiumerò di maniera, che bene ne staranno un pezzo i fatti miei: per mia fè anch'io mi saprò dar buon tempo, e vorrò del buono. Oo che ventura! — Ma che donna è quella che mi accenna? non la conosco: lasciami accostar più a lei.

SCENA XXII.

RUFO, FANNIO vestito da donna.

Rufo. Oh, oh, Fannio, tanto ti ha questo abito trasfigurato, che non ti riconoscevo.

Fann. Non son io buona roba?

Rufo. In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.

Fann. Contenta son io, benchè non fia a questa volta.

Rufo. Sì, sì, perchè Lidio userà seco il sesso femminile.

Fann. Messer sì. Be', possemo andare, di'?

Rufo. A posta vostra: Lidio è vestito?

Fann. E' mi aspetta qui presso, e sta tanto bene che non è persona che non lo pigliasse per donna.

Rufo. Oh oh, quanto mi piace! Fulvia vi aspetta, va truova Lidio, e da lei ve n'andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi a che fine si arreca la cosa. Ooo, ella è, vedila già in su l'uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi. (*parte*)

SCENA XXIII.

FESSENIO, FULVIA.

Fess. Or sei tu fuor di passion, madonna mia?

Fulv. Come?

Fess. Lidio è per te in maggior fiamma che tu per lui: non prima gli dissi quanto m'imponesti che in ordine si mise e a te ne viene.

Fulv. Fessenio mio, questa è nuova[1] da altro che da calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra che Calandro domanda i panni per uscir fuori; tira via che meco non ti veda. Oh che comodità! oh che piacere mi fa! ogni cosa comincia andarmi prospera. Lasciami spingere fuora questo uccellaccio, acciocchè io libera resti. (*entra*)

Fess. Ti so dir, che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverà ben fermarla alla casa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandro non sarà in casa, hanno viso per gran spazio sollazzarsi insieme; io posso andarmi a spasso. Ma ooo vedi Calandro che vien fuora; lasciami discostar di qui, perchè fermandosi a parlare qui meco, potria veder Lidio che omai deve arrivare. (*parte*)

SCENA XXIV.

CALANDRO, LIDIO maschio e LIDIO femmina, ambo vestiti da donna.

Cal. O felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante sole, e verso me venire. Ma oimè, che saluto gli darò io? dirò, buon dì? non è da mattina. Buona sera? non è tardi. Dio ti aiuti? saluto da vetturali. Dirò, anima mia bella? non è saluto. Cuor del corpo mio? detto da barbieri. Viso di angioletta? par da mercante. Spirito divino? non è bevitrice. Occhi ladri? mal vocabolo. Ohimè, la m'è già addosso. Anima, cor, vis.., spi.., occh.., cancher ti venga! (*s'avvede dell'altro Lidio, donde la sua incertezza*) O castron che io sono! aveva fallito: e ben ho fatto a bestemmiar quella; perchè questa qua è Santilla mia, non quella.... Buon dì, volsi dir buona sera.... In fede mia la non è dessa: m'ingannavo, la è questa qui.... Ma non è: ella è pur quella, lasciami ire da lei.... Anzi è pur questa: parole! ella è quella. Or questa è la vita mia: anzi è pur quell'altra: anderò da lei.

Lid.m. (Pillera![1] questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà dietro fino a casa sua: torniamo pur a casa nostra, spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.) (*parte*)

Cal. Ehimè, lei non è dessa: infin l'è quella che è andata là per la strada: meglio è trovarla. (*insegue Lidio maschio*)

Lid.f. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto: e vedi là dentro all'uscio Fulvia che ci accenna: dentro, su. (*entra*)

---

[1] Non è notizia, che meriti il dono d'un paio di calze.

[1] Sorta d'esclamazione. *Pillera* è, parmi, lo stesso che *pilliera*, vaso o arnese o dificio qualunque, entro cui si pilla, si pigia checchessia col pillo, che è un bastone mazzocchiuto. Qui sclamando *pillera!* è come dire: O! vedi uomo dove se ne pigiano delle fantasie, delle castronerie! *Pillera* e *pilliera* son vocaboli non registrati per anche dalla Crusca.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FULVIA, SAMIA.

Fulv. Samia? o Samia?
Sam. Madoonna. *(di dentro)*
Fulv. Vien giù presto.
Sam. Io veengo. *(c. s.)*
Fulv. Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.
Sam. Eccomi: che vuoi? *(esce)*
Fulv. Va via or ora; truova Rufo dello spirito, e digli che venga a me subito subito.
Sam. Vo su pel velo.
Fulv. Che velo, bestia? tira via così, vola.
Sam. (Che domin vuol dir tanta rabbia? e' mi par che l'abbia il demonio in corpo; e pur Lidio dovria avergliene cavato.) *(parte)*
Fulv. O fraudolenti spiriti! o sciocche umane menti! o ingannata e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! Misera me che ho quel che cercai, e trovato quel che non voleva. Onde se lo spirito rimedio non ci pone, di uccidermi sono disposta, perchè manco amara è una volontaria morte, ch'una angosciosa vita. — Ma ecco Rufo: presto saprò se sperar, o disperar mi debbo. Nissuno appare, meglio è parlargli qui; perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre, stimo che abbiano gli orecchi.

SCENA II.

RUFO, FULVIA.

Rufo. Che c'è, madonna?
Fulv. Le lagrime mie, assai più che le parole mostrar ti ponno la passion ch'io sento.
Rufo. Parla, che cosa è questa? Fulvia non piangere. Madonna, che hai?
Fulv. Io non so, Rufo, se o della ignoranzia mia, o dell'inganno vostro doler mi debbia.
Rufo. Ah madonna, che è quel che tu di'?
Fulv. O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito che stato si sia non so; ma una volta voi avete, ohimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l'ho maneggiato e tocco, nè altro del solito ritruovo che la presenzia in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno suo, che per me privo si truova di quel che più si brama. Or hai la cagion di queste lagrime, e per te comprender puoi quel ch'io da te vorrei.
Rufo. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei. Ma stimando che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi: perchè io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna: penso ora che lo spirito per più compiutamente servirti, e nel sesso e nell'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo: perchè chi femmina l'ha fatto, ancor maschio può rifarlo.
Fulv. Tutta consolar mi sento, parendomi che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.
Rufo. Or che so lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente, che l'amante tuo tornerà maschio subito: ma per più non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.
Fulv. La prima cosa, che se gli renda il coltel della guaina mia: intendi?
Rufo. Benissimo.
Fulv. E che in abito, non in sesso da donna torni a me.
Rufo. Se così stamane parlavi, non seguiva questo errore; del qual ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenzia del mio spirito.
Fulv. Trammi di questa angoscia, che se io nol vedo non posso rallegrarmi.
Rufo. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.
Fulv. E tornerà oggi da me?
Rufo. Sono omai venti ore, e poco teco star potria.
Fulv. Non mi curo dello stare, pur ch'io veda che maschio sia.
Rufo. E come può non bere chi assetato si truova al fonte?
Fulv. Verrà dunque oggi?
Rufo. Lo spirito te 'l farà venire subito, se vuole: statti dunque avvertente in su l'uscio.
Fulv. Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenzia d'ognuno può mostrarsi; perchè non è chi per maschio il conosca.
Rufo. Basta.
Fulv. Rufo mio, vivi lieto, che mai più povero sarai.
Rufo. E tu non più scontenta.
Fulv. E quando posso aspettarlo?
Rufo. Subito che sarò in casa.
Fulv. Ti manderò dietro Samia, perchè tu mi avvisi quel che te ne dice lo spirito.
Rufo. Fa tu: e ricordati che anco lo amante si presenti spesso.
Fulv. Oh, oh, non curare, che avrà denari e gioie a iosa.
Rufo. Resta in pace. *(Fulv. entra)* — Con gran ragione amor si dipinge cieco; perchè chi ama, mai il ver non vede: costei è per amor accecata sì, ch'ella si avvisa che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua, come se altro fare non bisognasse, che tagliare la radice dell'uomo e farvi un fesso, e così formare una donna; e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. Ooo, amatoria credulità! — Oo, ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA III.

RUFO, LIDIO femmina, FANNIO.

Rufo. Vorrei che voi foste ancora vestiti da donna.
Lid.f. Perchè?
Rufo. Per tornare da lei... ah, ah.
Fann. Di che così sconciamente ridi?
Rufo. Ah, ah, ah, ah.
Lid.f. Di' su, che hai?
Rufo. Ah, ah, ah. Fulvia, credendo che lo spirito abbia converso Lidio in femmina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.
Lid.f. Be', che gli hai promesso?
Rufo. Che tutto subito si farà.
Fann. Bene hai fatto.
Rufo. Quando vi tornerai?
Lid.f. Non so.
Rufo. Tu rispondi freddo: non vuoi tornarvi?
Fann. Si farà, sì.
Rufo. Così si faccia, perchè io le ho detto per parte dello spirito ch' ella spesso ti presenti, e promesso m' ha di farlo.
Fann. Vi torneremo, non temere.
Rufo. E quando?
Fann. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi andremo subito.
Rufo. Non mancar, Lidio: sin di qua mi par vedere la sua serva sull'uscio; non voglio che con voi mi veda: a Dio. — Ma ooo, Fannio, odi all' orecchio: fa che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaio: intendi?
Fann. Così farà: va via. (*Rufo parte*)

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO femmina, SAMIA.

Fann. Samia esce di casa, tirati in qua sin che passi.
Lid.f. Da sè parla.
Fann. Taci e ascolta. (*si traggono in disparte*)
Sam. Or va, impacciati con ispiriti, va, che ti hanno ben concio Lidio tuo! (*tra sè*)
Fann. Di te parla. (*a Lidio f.*)
Sam. L' han fatto femmina, e ora lo vogliono far maschio: oggi è il dì delle tribulazioni sue, e delle fatiche mie: e pur se lo faranno, andrà bene tutto, e presto il saprò, perchè la mi manda ad intenderlo dal Negromante: e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella. (*parte*)
Fann. Hai tu udito de' denari?
Lid.f. Ho.
Fann. Or prepariamoci a tornarvi.
Lid.f. Certo, Fannio, tu se' fuor di te! tu promesso hai a Rufo che noi ci torneremo, e non so come vuoi che vada questo fatto.
Fann. Perchè?
Lid.f. Me ne domandi, scempio, come se tu non sapessi ch'io son femmina.
Fann. E poi?
Lid.f. E poi dice; mo non sai tu, sciocco, che s' io fo pruova di me, paleso quel che io sono, me stessa offendo, Rufo perde il credito, ed essa scornata resta? Come vuoi che si faccia?
Fann. Come, ah?
Lid.f. Come, sì.
Fann. Ove uomini sono, modi sono.
Lid.f. Ma dove non sono se non donne, come saremo ella ed io, non vi sarà già il modo.
Fann. Tu sei sul burlare, sì?
Lid.f. Su le berte sei tu; io parlo da maladetto senno.
Fann. Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto avevo io ben pensato.
Lid.f. Or di', che?
Fann. Non mi hai tu detto, che in camera scura stesti con lei?
Lid.f. Sì.
Fann. E sol con le mani teco parlava?
Lid.f. Vero.
Fann. Be', io verrò teco, come dianzi.
Lid.f. Ooo, a far che?
Fann. Ascolta: per serva.
Lid.f. Mel so.
Fann. Vestita come tu.
Lid.f. E poi?
Fann. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni, tu resterai di fuori in luogo mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera; ove essa, senza barba trovandomi, al buio non discernerà chi si sia, o tu, o io, e così crederà, che tu maschio ritornato sia: allo spirito si giungerà credito, i danari verranno a iosa, e io con lei avrò quel piacere.
Lid.f. Ti dò la fede mia, Fannio, che io non udi' mai cosa con maggior astuzia pensata.
Fann. Adunque io non errai a dire a Rufo, che noi vi torneremo.
Lid.f. No certo. Ma in tanto saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa, di questo mio parentado.
Fann. Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.
Lid.f. Lo allungare non lieva via la cosa: a quel saremo domani, che oggi semo.
Fann. Chi sa? chi scappa di uno punto, ne schifa cento: l' andár da Fulvia può giovare, nuocer no.
Lid.f. Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa: torna presto, e subito anderemo da Fulvia.
Fann. Ben di': così farò. (*parte*)

SCENA V.

LIDIO femmina sola.

Oh infelice sesso femminile! che non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto se': dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debb' io fare? Do-

vunque io mi volto, dalle angoscie tanto circondata mi truovo, che loco non vedo onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla: discosterommi fin che passa.

SCENA VI.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. In fine che guai son questi? di' su?
Sam. Gnaffe, il demonio c'è intrato.
Fess. Come?
Sam. Il Negromante ha Lidio converso in donna.
Fess. Ah, ah, ah, ah.
Sam. Tu te ne ridi?
Fess. Sì, io.
Sam. Egli è il Vangelo.
Fess. Eee, che sete matte?
Sam. Tu mi pari una bestia. Così è se tu vuoi, e se tu non vuoi: Fulvia l'ha toccato tutto, e trovatolo femmina, e del solito non gli è rimasto, se non la presenzia.
Fess. Ah ah, e come farà adunque?
Sam. Tu nol credi, e però non tel vo' dire.
Fess. Sì fo, per questa croce[1]. Di' pur come si farà ora?
Sam. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal Negromante, che mi ha data questa polizza ch'io la porti a Fulvia.
Fess. Lassamela leggere.
Sam. Ohimè non fare, che forse te ne avverria qualche male.
Fess. Se io dovessi cascar morto, vedere la voglio.
Sam. Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demoni.
Fess. Non mi dà noia: mostra pur qua.
Sam. Non far, dico; segnati prima, Fessenio.
Fess. Deh, dà qua.
Sam. Sì; ma vedi che in ciò sia tu più nudo, che un pesce[2]; perchè se mai si risapesse, triste noi.
Fess. No 'l pensare: dà qua. (*Samia gli dà il foglio*)
Sam. Leggi forte che intenda anch' io.
Fess. " Rufo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva che " di maschio era fatto femmina Lidio tuo: me- " co ne ha riso assai: tu medesima cagion fo- " sti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma " sta sicura che all'amante tuo rimetterà pre- " sto il ramo.....
Sam. Che dice di ramo?
Fess. Che riavrà la coda: hailo inteso?... " e a te su- " bito ne verrà. E più dice, ch' egli arde di " te tanto più che prima che altri che te più " non ama, più non istima, più non conosce, " più non ha in memoria. Di ciò non parlare, " perchè gran scandolo ne seguiria. Mandali " denari spesso; e così allo spirito, per farlo " a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me " ti ricorda, che fedelmente ti servo ". (*restituisce il foglio a Samia*)

[1] bada a questa croce, a questo giuramento, che io ti fo: puoi dirmelo.
[2] fa di non saperne nulla, d'esser brullo d'ogni notizia intorno a ciò.

Sam. Or vedi se gli è il vero, che gli spiriti possano e sappian tutto?
Fess. Io resto il più stupefatto uomo del mondo.
Sam. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia. (*entra*)
Fess. Vatti con Dio. — O potenzia del cielo! debbo io però credere, che Lidio per forza d'incanti sia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà, se non Fulvia? Altro che il cielo nol potria fare: e pur costei dice, che Fulvia l'ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, prima che maschio ridiventi, e poi adorare questo Negromante, se così truovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

SAMIA, LIDIO femmina e LIDIO maschio, ambo vestiti da uomo.

Sam. Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge, e consuma: non prima lesse Fulvia la polizza del Negromante, che la mi diede questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo li porti: e vedilo appunto là. — (*a Lidio f.*) Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? che aspetti? piglia, o Lidio.
Lid. f. Eccomi.
Lid. m. Dà qua. (*ponendosi dall'altro lato di Samia*)
Sam. Uh trista me, aveva preso un granchio! (*a Lidio f.*) Perdonami messere: volevo costui, non te. A Dio tu. — Tu ascolta. (*a Lidio m.*)
Lid. f. Il granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.
Sam. Il vero di' tu, la smemorata ero io. — (*a Lid. m.*) Va sano. — (*a Lid. f.*) Tu vieni a me.
Lid. m. Che va sano? voltati a me.
Sam. Ooo, a te sì. — (*a Lidio f.*) Costui voglio, non te. — (*a Lidio m.*) Tu odi, tu, a Dio.
Lid. f. Che a Dio? non di' tu a me? Non son Lidio io?
Sam. Madesì, desso sei tu. — (*a Lidio m.*) Tu no, (*a Lidio f.*) te cerco io. — (*a Lidio m.*) Tu va al cammin tuo.
Lid. m. Sei fuor di te: guardami ben: non son quello io?
Sam. Ooo, pur ti conobbi! tu Lidio sei, te voglio; (*a Lidio f.*) te no: tu sta discosto. — (*a Lidio m.*) Tu piglia.
Lid. f. Che piglia, balorda! son io, non lui.
Sam. Così è, erravo io: (*a Lidio f.*) tu hai ragione, (*a Lidio m.*) tu il torto; tu va in pace, (*a Lidio f.*) tu togli.
Lid. m. Che fai tu, bestia? par che vogli dargli a lui, e sai che son nostri.
Lid. f. Che nostri? lasciali a me.
Lid. m. Anzi a me.

Lid.f. Che a te? Lidio son io, non tu.
Lid.m. Dàgli qua.
Lid.f. Che qua? dàgli pur a me.
Sam. Oo, per forza non voglio già me li toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma state saldi: lasciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. O Dio, o miracolosa maraviglia! non è alcuno sì simile a sè stesso, nè la neve alla neve, nè l'ovo all'ovo, come è l'uno all'altro di costoro; tal che non so discernere chi di voi Lidio si sia: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio sei, e tu Lidio sei. Ma io or ben lo ritroverò. Ditemi è alcuno di voi innamorato?
Lid.m. Sì.
Lid.f. Sì.
Sam. Chi?
Lid.m. Io.
Lid.f. Io.
Sam. Onde vengon questi denari?
Lid.m. Da lei.
Lid.f. Dall' amorosa?
Sam. O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?
Lid.m. Fulvia.
Lid.f. Fulvia.
Sam. Chi è il suo caro amante?
Lid.m. Io.
Lid.f. Io.
Lid.m. Chi, tu?
Lid.f. Io sì.
Lid.m. Anzi io.
Sam. Uuu, in mal' ora! mo che cosa è questa! Saldi: qual Fulvia dite voi?
Lid.m. La moglie di Calandro.
Lid.f. La padrona tua.
Sam. Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la ritrovo. Ditemi: con che abito andaste da lei?
Lid.m. Da donna.
Lid.f. Da fanciulla.
Sam. O cosa ridicola, e dispettosa! Ma oo, a questo la ritruovo. In che tempo ha ella voluto l' amante suo?
Lid.m. Di dì.
Lid.f. Di mezzo giorno.
Sam. Il fistolo dell'inferno non la rinverrebbe: certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è che io co' dinari a Fulvia me ne ritorni, e diegli poi essa a chi più le piace. Sapete voi com' ella è? io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante: però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei gli avrà: restate in pace. (*entra*)
Lid.m. (Non mi vedo nello specchio sì simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell' agio saprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia in tanto potria pentirsi, in fede mia meglio è che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli danari non sono pochi: sì farò a fè. (*entra da Fulvia*)
Lid.f. Or questo è l' amante per cui son tolta in iscambio. Che domin indugia tanto a tornar Fannio! se qui or fosse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei danari: benchè al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II.

FESSENIO, LIDIO femmina, poi FANNIO.

Fess. Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.
Lid.f. Or che devo fare? (*tra sè*)
Fess. Fin che non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. — Ma ooo, è quello? (*s'avvede di Lidio f.*) Non è: sì è: non è desso: eh sì, molto fantastico parmi.
Lid.f. Ahi fortuna! (*c. s.*)
Fess. Da sè parla.
Lid.f. In che laberinto mi truovo io? (*c. s.*)
Fess. Che cosa fia?
Lid.f. Debbo io così subito rovinare? (*c. s.*)
Fess. Ohimè, che rovina fia?
Lid.f. Per esser troppo amato. (*c. s.*)
Fess. Che vuol dir questo?
Lid.f. Debbo io questo abito lasciare? (*c. s.*)
Fess. Ahimè, trama fia: e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.
Lid.f. E di questa libertà privarmi? (*c. s.*)
Fess. Sarà pur vero.
Lid.f. Or sarò io per femmina conosciuto e non più maschio tenuto? (*c. s.*)
Fess. Cascato è nell'orcio il topo.
Lid.f. Or da vero Santilla, e non più Lidio mi chiamerò. (*c. s.*)
Fess. Misero me, che la cosa è pur vera!
Lid.f. Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì che Modone fu preso. (*c. s.*)
Fess. Oh cieli avversi, come può questo farsi? se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l' avrei. Lasciamegli parlare. — O Lidio?
Lid.f. Chi è quella bestia?
Fess. Sarà pur vero anco questo, che Lidio non conosca se non Fulvia sua! bestia chiami me, eh? come se tu non mi conoscessi.
Lid.f. Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.
Fess. Adunque tu non conosci il servo tuo?
Lid.f. Tu mio servo?
Fess. Se per tuo non mi vuoi, sarò d' altri.
Lid.f. Va in pace, va, che col vin parlar non intendo.
Fess. Col vino non parli tu già, parlo io bene con la smemorataggine: ma non ti nasconder da me, che gli accidenti tuoi so io bene come te.
Lid.f. Che accidenti son li miei?
Fess. Per forza di Negromanzia sei diventato femmina.
Lid.f. Io femmina?
Fess. Femmina sì.
Lid.f. Male il sai.
Fess. Però chiarir me ne voglio. (*va per porle le mani addosso*)
Lid.f. Ah poltron, che vuoi tu fare?

Fess. So che io lo vedrò. (*lo brancica a forza*)
Lid.f. Ah sciagurato, a questo modo ah?
Fess. Con man lo toccherò se mi ammazzassi.
Lid.f. Ah prosontuoso, sta discosto. (*lo rispinge*)— O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.
Fann. Che cosa è questa?
Lid.f. Questo reo uomo dice ch' io son femm , e a mio dispetto vuol cercarmi.
Fann. Che audacia a far ciò ti muove?
Fess. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?
Fann. Questi è tuo padrone?
Fess. Mio sì: perchè?
Fann. Buon uomo, tu pigli errore. So che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai; a me sì bene egli, e io sempre a lui.
Fess. Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fosti giammai. Io sì ben tuo servo, tu sì bene mio padrone: io solo il vero dico, voi amendue mentite.
Lid.f. Meraviglia non è, che tu ignorantemente parli, se anche prosontuosamente operi.
Fess. Meraviglia non è che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.
Fann. (Parlagli dolcemente.) (*sommesso a Lidio f.*)
Lid.f. Io me stesso non conosco?
Fess. Messer.... vuolsi dir madonna.... no: se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.
Lid.f. Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritruovo già.
Fess. Di' più correttamente, che tu hai trovato altri, e perso te stesso.
Lid.f. E chi ho io trovato?
Fess. Tua sorella Santilla, ch' ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso, perchè non sei più maschio, non sei più Lidio.
Lid.f. Qual Lidio?
Fess. O poveretto, che nulla ti ricorda! deh, padrone non ti sovviene egli essere Lidio da Modone, figliuolo di Demetrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?
Lid.f. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell' animo e nella memoria.
Fess. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d' altro no, in modo affatturato sei.

SCENA III.

LIDIO maschio vestito da donna, FESSENIO, LIDIO femmina, FANNIO.

Lid.m. Fessenio, o Fessenio?
Fess. Che donna è quella, che a sè m'accenna?— Aspetta tu, che a te torno ora. (*a Lidio f.*)
Lid.f. Fannio, s' io sapessi che mio fratel vivo fosse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vedrei lui essere quella per cui costui m' ha tolto in iscambio.
Fann. Tu non sai anche lui essere morto?
Lid.f. Non già.
Fann. Per certo è che Lidio nostro è quel ch' ei ci dice, e che è vivo, e che è qua, e quasi qu si mi pare raffigurar costui esser Fessen
Lid.f. O Dio, tutto il cuore per nuova tenerez e letizia mancar mi sento!
Fess. Ancor non son ben chiaro se sei tu Lid o pur quella: lascia ch' io meglio ti riguar
Lid.m. Saresti tu mai imbriaco?
Fess. Sei desso sì e sei anche maschio.
Lid.m. Io voglio or ora andar là dove sai.
Fess. Orsù vanne a Fulvia, va, mercatante campagna, che darai olio, e piglierai nari. (*Lidio m. entra da Fulv*
Lid.f. Or be', che di' tu?
Fess. Se cosa fatto o detto t' ho, che dispiaci ti sia, perdonami; chè or m' accorgo per il padron mio ti presi in iscambio.
Lid.f. Chi è il padron tuo?
Fess. Un Lidio da Modone, tanto a te simile pensai te esser lui.
Lid.f. Fannio mio uuu, la cosa è chiara. — Co è il nome tuo?
Fess. Fessenio, al vostro piacere.
Lid.f. Felici semo, non c'è più dubbio. O Fe nio mio caro, mio caro Fessenio, mio se
Fess. Che tante carezze? no, no: per tuo mi resti ah? se io dissi dianzi esser tuo, m tivo per la gola: nè io tuo servo sono, tu mio padrone sei: io altro padron ho altro servo ti procaccia.
Lid.f. Tu mio sei, e io tua sono. (*l' abbrac*
Fann. Deh il mio Fessenio! (*fa lo st*
Fess. Che voglion dire tanti abbracciame Ooo, trama c'è sotto.
Fann. Andianne qua da parte, che tutto ti dire (*li trae in disparte*) questa è Santilla so di Lidio tuo padrone.
Fess. Santilla nostra?
Fann. Piano: essa è, io son Fannio.
Fess. O Fannio mio! (*l' abbra*
Fann. Non far qui dimostrazione per buon ris to: fermo, e cheto.

SCENA IV.

SAMIA, FESSENIO, LIDIO femmina, FANNIO.

Sam. Ohimè, uuu, trista me, o povera padr mia, che in un tratto svergognata, e r nata sei!
Fess. Ch' hai tu, Samia? (*venendole inco*
Sam. O sventurata Fulvia!
Fess. Che cosa è questa?
Sam. O Fessenio mio, rovinati semo!
Fess. Che c' è? di' su.
Sam. Pessime nuove.
Fess. Che?
Sam. I fratelli di Calandro hanno trovato l tuo con Fulvia, e mandato per Calandr per i fratelli di lei che vengano a cas isvergognarla, e forse poi uccideranno L
Fess. Ohimè, che cosa è questa? O sventu padron mio! l' hanno preso?
Sam. Non già.
Fess. Perchè non si è fuggito?